This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

VII CENTENARIO

DELLA

FONDAZIONE DI CUNEO

MEMORIE STORICHE

1898
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

VII CENTENARIO

DELLA

FONDAZIONE DI CUNEO

MEMORIE STORICHE

1898
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO

VII CENTENARIO

DELLA

FONDAZIONE DI CUNEO

MEMORIE STORICHE

1898
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2090)

All' Onorevole

Amministrazione Comunale di Cuneo

Commemorare gli uomini, le città, gli Stati, che hanno bene meritato della patria, non è solo adempimento di un sacro dovere di gratitudine, ma potente stimolo ad azioni oneste e generose.

Commemorare **Cuneo** *nella ricorrenza del settimo centenario della sua fondazione, Cuneo invitta, Cuneo fedele fino al sacrificio, Cuneo forte ed operosa, parve pertanto un dovere e una buona azione.*

Alcuni cultori degli studi storici subalpini pensarono, che il miglior modo di celebrare le glorie di Cuneo fosse il semplice ricordo delle sue gesta.

Non fu loro proposito scriverne la storia, ma mettere in rilievo con distinte **Memorie** *i periodi più notevoli della sua vita sette volte secolare, segnatamente i numerosi*

assedi sostenuti con tanta fortezza e serenità d'animo. Io mi assunsi il modesto incarico di connettere i separati studi con un riassunto storico preliminare.

E il proposito potè effettuarsi, mercè l'intelligente munificenza di codesta Amministrazione municipale, che si compiacque accogliere con benigna approvazione l'idea, e sopportare le spese di stampa del nostro lavoro.

Voglia ora l'illustre Amministrazione Comunale di Cuneo gradire con la stessa benevolenza il volume, che a nome dei Colleghi Le presento, come segno della grande ammirazione e del vivo affetto, che professiamo per la Città savia e gloriosa.

Costanzo Rinaudo.

INTRODUZIONE.

Chi visiti la moderna Cuneo, adagiata alla confluenza del Gesso e della Stura, senza fortificazioni che la proteggano, industre ed operosa, seria e calma nell'attività sua, sorridente alle feconde valli della Stura, del Gesso e della Vermenagna, onde scendono lieti gli abitanti a' suoi mercati e alle fiere celebrate in tutto l'alto Piemonte, non può immaginare il suo passato fiero e burrascoso.

La città fedele e ordinata, ora tutta dedita ai commerci, alle industrie e agli studi, fu un giorno cinta di forti mura, scudo del Piemonte, intrepida nella difesa e nell'offesa, quasi sempre in armi; i suoi abitanti, e le donne prime nell'esempio, affrontarono serenamente la morte in guerre ed assedi per l'onore, la libertà, la patria subalpina. Amica della pace, ma forte guardiana delle Alpi, sentinella della gran patria italiana, Cuneo ci rassicura per l'avvenire; a lei volgono lo sguardo fidente non solo i 262 altri Comuni della Provincia, ma il Re, che incarna il sentimento nazionale.

*
* *

Sorse Cuneo fra il 14 marzo e il 23 giugno del 1198 nel fermento comunale dell'alto Piemonte, omai ribelle alle durezze feudali. Insorti i popolani di molte terre contro la signoria del marchese di Saluzzo, consenzienti e forse promotori gli Astigiani già liberi e l'abate di San Dalmazzo, fondarono la nuova *Villa del Pizzo di Cuneo*; là convennero desiderosi di libertà abitanti fuggiti da Quaranta, Brusaporcello, Cervasca, Morozzo, Beinette, Boves, Caraglio, Bernezzo, Vignolo, Valgrana. Un atto del 23 giugno, stipulato in Romanisio colla città d'Asti, di cui i Cuneesi facevansi concittadini, è il primo documento di vita della nuova Villa subalpina.

Il marchese di Saluzzo non perdonò la ribellione, e, profittando dell'indebolimento di Asti, sostenuto dai marchesi di Monferrato e di Busca e da altri signori, prese a molestare il giovine Comune. Cuneo fu presa e distrutta nel 1210; gli abitanti, dispersi, cercarono rifugio qua e là, specialmente a Savigliano e a Borgo San Dalmazzo.

Nel moto comunale dell'Alta Italia, onde scaturì la seconda lega lombarda contro Federico II, i dispersi Cuneesi trovarono salvezza. Secondati dai Milanesi, nel 1230 accorsero nuovamente al Pizzo, e ricostruirono la Villa, erigendo in rendimento di grazia all'Altissimo una chiesa intitolata a Sant'Ambrogio, patrono di Milano. Un diploma imperiale di Federico II del 1238 consacrava giuridicamente il risorto Comune.

I Cuneesi si resero degni della libertà e della patria riacquistata, raccogliendo sotto la loro protezione gli oppressi, che fuggivano le angherie feudali, ed estendendo con bravura la loro giurisdizione in Val di Stura e in Val

di Maira. Trascorsero trent'anni di reggimento autonomo (1230-1259), in lotta quasi continua contro i mille piccoli e grandi feudatari congiurati contro la libera Villa, collegandosi or con Mondovì risorta, or con Fossano allora fondata, ora con Savigliano, con Asti, con Alba. Pur troppo dopo il 1250 Val di Stura e Val di Maira ricaddero sotto la signoria del marchese di Saluzzo; pare che la stessa Villa, assediata dai Sabaudi, sia stata devastata e forse in parte bruciata. I disastri consigliarono a Cuneo d'invocare la protezione d'un potente signore.

***

Carlo d'Angiò, per diritti della moglie fatto conte di Provenza, e per omaggio del conte di Ventimiglia divenuto alto sovrano di Tenda, guardava avido le valli subalpine e gli irrequieti Comuni per impadronirsene. La venalità di alcuni cospicui borghesi di Cuneo, guadagnata dal cupido signore, indusse la Villa a sottomettersi alla sua dominazione, per averne protezione e difesa (24 luglio 1259).

Fu questa la prima signoria provenzale, che quietò Cuneo e contribuì al suo sviluppo pacifico, per guisa che la giovine Villa parve centro vitale dell'alto Piemonte. L'acquistata floridezza spiega, come nel 1275, quando un nembo di nemici si addensò sulla signoria angioina, Cuneo si mantenne fedele al re Carlo, agevolando la disfatta de' suoi avversari. Ma nella lotta Cuneo perdette il predominio di Val di Stura, ricuperata dal marchese di Saluzzo, e della Valle di Vermenagna caduta in potere del conte di Ventimiglia, mentre defezionavano dalla sua amicizia i signori di Boves e della Chiusa. Onde la parte avversa agli Angioini

riprese animo, e tentò mutamento di signoria; furonvi repressioni violente, case bruciate e diroccate, bandi e confische, ma alla fine (1278) Cuneo cacciava il siniscalco angioino.

Le fazioni si fecero allora più vive e perniciose; chè, appena rientrati i fuorusciti sfogarono la sete di vendetta contro i loro avversari, non dubitando di darsi in potere d'Asti, che non si curò di difenderli dal marchese di Saluzzo, il quale, sconfitti i Cuneesi presso Dronero, li costrinse a forzata alleanza, presto (1282) convertita in una vera sottomissione, benchè a condizioni favorevoli. Sotto la mite signoria di Tommaso di Saluzzo, Cuneo potè godere parecchi anni di proficua quiete, mentre altre parti del Piemonte e la Lombardia erano piene di sconvolgimenti.

Carlo II d'Angiò, liberatosi dalla guerra di Sicilia colla pace di Caltabellotta (1302), rivolse le sue cure al riacquisto del perduto Piemonte. Al siniscalco di Carlo venuto con piccolo esercito sul principio del 1305 senza gravi contrasti si sottomisero Signori e Comuni; tra gli altri Alba, Mondovì, Savigliano, Cherasco, Roccavione, Borgo San Dalmazzo, Busca, Centallo. Il 10 dicembre il marchese di Saluzzo cedeva anche Cuneo; le famiglie amiche della parte angioina rientravano nella Villa, alle altre si apriva la via dell'esilio.

Il Re confermò la convenzione stipulata col padre suo nel 1259, e considerò Cuneo come la capitale de' suoi dominii subalpini. Re Roberto volle visitarla nel 1310, appunto mentre Enrico VII di Lussemburgo scendeva in Italia a raffermare la causa imperiale. Cuneo, assegnata dall'imperatore ad Amedeo V di Savoia, si mantenne angioina fra l'imperversare delle lotte, delle defezioni e dei pericoli. Raggiunse allora il suo massimo sviluppo d'influenza; imperocchè comprendeva sotto la sua giurisdizione Borgo San Dalmazzo, Brusaporcello, Boves, Forfice, Peve-

ragno, Chiusa, Beinette, La Margarita, Morozzo, Castelletto, Montanera, Centallo, San Benigno, Caraglio, Valgrana, Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Entraque, Valdieri, Andonno, Roaschia, Roccavione, Robilante, Roccasparvera, Gaiola, Moiola, Valoria, Monterosso, Pradleves,Montemale e Castelmagno.

La contea angioina in Piemonte si sfasciò sotto il regno fortunoso della sciagurata figlia di Roberto, Giovanna I, per debolezza del suo governo e de' suoi siniscalchi; ne profittarono i Visconti di Milano, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e i conti di Savoia. Anche Cuneo fu vittima della sfrenata ambizione di tanti cupidi Signori; il 7 luglio 1347 si arrese al principe di Acaia e al conte di Savoia. Ma le milizie dei Visconti e dei Marchesi di Saluzzo e Monferrato collegati la cinsero d'assedio; Cuneo, sebbene più non potesse contare sull'aiuto delle terre del distretto, munita di mura, d'un castello di presidio, con una popolazione avvezza alle armi, resistette tre mesi, arrendendosi solo il 2 marzo del 1348 a Luchino Visconti.

Neppure la signoria viscontea fu di lunga durata. Savoia, Monferrato, Saluzzo, i marchesi di Ceva e del Carretto colle forze riunite cacciavano i Visconti; Cuneo il 12 febbraio del 1356 spontaneamente si arrendeva al marchese di Saluzzo a condizioni vantaggiosissime, specialmente in ordine all'estensione della giurisdizione. Ma il 6 settembre il siniscalco di Provenza, Fulcone di Agoult, presentavasi davanti a Cuneo; il partito angioino gli apriva le porte, e restaurava la dominazione di Giovanna I.

Il passaggio del principe d'Acaia dall'alleanza angioina alla viscontea mutò nuovamente l'equilibrio politico in Piemonte; i Visconti domandarono la restituzione di Cuneo e di altre terre. Cherasco, Mondovì e Cuneo, travagliate dalle bande di ventura, che straziavano il paese, dagli at-

tacchi dei fuorusciti politici e dei banditi, da avidi Signori e Comuni limitrofi, si affidarono all'arbitrato di Amedeo VI, il quale, con sentenza del 28 maggio 1366 data nel castello di Pavia, li rimise sotto la dipendenza di Galeazzo Visconti, che accettò i capitoli da loro proposti.

Breve fu il secondo reggimento visconteo. Galeazzo II concedeva Cuneo in dote a sua figlia Violante, sposa di Lionello di Chiarenza, figlio del re d'Inghilterra, il 5 giugno del 1368; nel settembre Lionello moriva, e le terre piemontesi rimanevano in balìa delle sue bande; Cuneo tornava nella primavera del 1369 al Visconti. Ma staccatosi il Conte Verde dall'alleanza viscontea per unirsi al papa e alla regina Giovanna, mutarono nuovamente le sorti del Piemonte. Le milizie pontificie e provenzali congiunte colle sabaude fecero tale impeto su Cuneo il 28 ottobre del 1372, che riuscirono ad impadronirsi della Villa lo stesso giorno.

L'ultima dominazione provenzale durò un decennio, ma fu più nominale che reale; i Cuneesi reggevansi difatto da sè sotto il protettorato di casa Savoia, che presto doveva convertirsi in diretta signoria. Disputavasi l'eredità della regina Giovanna, prima che morisse, fra Carlo di Durazzo e Ludovico, nuovo duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, dichiarato dalla regina figlio adottivo e successore con atto del 29 giugno 1380. Questi, per assicurarsi un valido aiuto nella difficile impresa, cercò l'alleanza di Amedeo VI di Savoia, e con atto del 19 febbraio 1382 firmato a Lione promise di cedergli tutte le ragioni di signoria, che spettavano alla regina Giovanna sul Piemonte, salvo Demonte; Amedeo si obbligava a partecipare in persona alla spedizione nel regno di Napoli con duemila lance.

Non erano ancora compiuti gli apparecchi dell'impresa, che già il Comune di Cuneo si disponeva ad abbandonare l'antica signoria per volgersi alla nuova. Non ostante l'op-

posizione di Francesco dei Bolleri, ufficiale della regina, il Consiglio del Comune il 26 marzo 1382 deliberava di porre la terra sotto il dominio del conte di Savoia, e il 2 aprile costituiva quattro procuratori (Giacomo di Valdieri, Ereo Arduino, Lazzaro Centallo e Percivalle Dalmazzo) per stipulare l'atto di dedizione, che fu conchiuso il 10 aprile successivo nel castello di Rivoli.

***

Una nuova êra comincia per Cuneo. Stanco il Comune della vita irrequieta e malsicura, cui lo costringeva la sua autonomia politica, aveva cercato protezione in un potente signore (1259); sbattuto da signoria a signoria per 123 anni, senza trovare riparo e schermo, ora si affidava alla Casa di Savoia, da cui non più valsero a staccarlo nè le interne fazioni, nè gli esterni attacchi, seguendone la fortuna prospera od avversa con animo invitto.

Nei patti deditizi del 1382 il Conte Verde acquistava bensì l'alto dominio su Cuneo, la facoltà di trarne alcuni tributi, d'averne soccorso d'uomini e d'armi nelle sue guerre, di deputarvi taluni suoi ufficiali, a capo dei quali il Vicario, per la condotta delle milizie in guerra e per l'amministrazione della giustizia; ma si obbligava ad un tempo a non alienare mai la Villa, a non distogliere alcun luogo dalla sua giurisdizione, anzi a ricuperare a sue spese e a riunire a Cuneo le ville e le castella, che ne dipendevano ai tempi di re Roberto, a rispettare gli statuti del Comune e l'autorità del Consiglio, libera emanazione della volontà cittadina.

La nuova Signoria non potè stabilirsi senza contrasto di Gian Galeazzo Visconti, dell'abate di S. Dalmazzo, che

ricordava le antiche pretese del suo monastero sulla Villa, e dei marchesi di Saluzzo. Ad aggravare le condizioni si aggiunsero le intricate guerre dei Saluzzesi, dei Monferrini, dei principi di Acaia e dei conti di Saluzzo, e le scorrerie frequenti delle bande venturiere, fra cui famosa quella degli Armagnacchi, che, presa Cervasca, avendo osato marciare sopra Cuneo, venne fugata dagli abitanti con grande strage (1400).

Però il reggimento sabaudo segnava per Cuneo un benefico progresso, come può rilevarsi dai numerosi provvedimenti concernenti i pubblici servizi, l'istruzione, l'economia pubblica. Cuneo, divenuta una delle più floride Ville subalpine, aprivasi anche alla coltura, come attestano molti chiari personaggi del secolo XV nativi di Cuneo, o che vi ebbero cittadinanza. La cura più fastidiosa fu il ricupero della giurisdizione sul Borgo di San Dalmazzo e sulle valli di Vermenagna e della Stura, infeudate ai marchesi di Ceva fin dal 1373. Alla fine Amedeo VIII, sollecitato dai Cuneesi, specialmente nel 1419, quando visitò la Villa fra liete dimostrazioni di ossequio e di affetto, riuscì a formare una lega di Sabaudi, Saluzzesi e Comuni subalpini, che nel 1425 fece prigione il marchese di Ceva con tutta la sua famiglia, restituendo il Borgo e le due valli alla giurisdizione di Cuneo.

Non mancarono le calamità e i torbidi intestini, causa di indebolimento e di pericolo per l'autonomia del Comune. Frequenti le pestilenze, fra cui famosa quella del 1449-50, in cui perirono circa tre mila persone. Viva l'agitazione religiosa, che procurò a Cuneo i suoi eretici e i suoi martiri: 25 dannati al rogo nel 1441; assai più, comprese parecchie donne, tra il 1469 e il 1477. Sotto il governo della duchessa Jolanda spuntano e s'ingagliardiscono le fazioni interne, non più mosse da principii politici o da tendenze

dinastiche, ma da ambizione di predominio di alcune famiglie; così per dodici anni (1472-1483) Cuneo è travagliata dalle rivalità dei Dalpozzo e dei De Muris, causa di frequenti violenze pubbliche e private. Le discordie quietarono per alcuni anni sotto il governo di Carlo I, energico ed operoso; ma risorsero sotto la reggenza di Bianca di Monferrato con le antiche denominazioni di Guelfi e di Ghibellini, e con diversa tendenza verso la politica francese, accarezzata dai primi e osteggiata dai secondi. Ingiurie, minaccie, ferimenti, uccisioni tormentarono Cuneo, già molestata dal passaggio di alcune compagnie francesi di Carlo VIII nel 1494, e di Luigi XII nel 1499-1500.

***

Negli anni funesti per la Casa di Savoia, in cui il Piemonte, percorso e devastato dai Francesi e dagli Spagnuoli (1515-1559) finì per essere sottratto alla legittima signoria di Carlo III e di Emanuele Filiberto, brillò di luce più viva la fedeltà dei Cuneesi, che sostennero valorosamente ben tre sanguinosi assedi.

Nel 1515, quando Francesco I re di Francia, parente ed amico di Carlo III, scendeva per il colle dell'Argentera, desioso di ricuperare il ducato di Milano, 6000 Svizzeri tentarono di prevenirne lo sbocco nella pianura subalpina, occupando Cuneo. Il 1° agosto comparvero dinanzi alla Villa, e, vistasi chiusa l'entrata, la cinsero di regolare assedio; in poco tempo colle artiglierie fecero grave danno alle mura, mentre devastavano le cascine dei dintorni con depredazioni e incendi. Ma intimoriti dal prossimo arrivo dei Francesi e allettati dall'offerta di 4000 scudi, gli Svizzeri il 6 levarono l'assedio. La resistenza dei Cuneesi

non fu vana per le sorti del Piemonte, perchè i Francesi, calati nelle terre subalpine, costrinsero gli Svizzeri a sgombrarle e a portare le loro armi in Lombardia, dove avvenne il cozzo dei due eserciti.

Seguirono anni calamitosi per continuo passaggio di eserciti, per depredazioni e saccheggi, per pestilenze e carestia, con ingente spesa e infiniti fastidi del Consiglio e dei privati. Ad aggravare la trista condizione si aggiunsero le gesta del famigerato bandito Antonio Torresano, già speziale in Cuneo, e del suo protettore e istigatore Giovanni Ludovico Bollero, priore di Centallo, abbate di Staffarda, che con masnade di banditi, di insorti, di venturieri, di assassini e di ladri compivano vendette, saccheggiavano borghi e ville, depredavano e incendiavano le cascine, impedendo ogni sviluppo dei commerci e delle industrie.

Quando nel 1536 Francesco I, aspirando al dominio del Piemonte, l'invase, Cuneo si rifiutò di prestargli giuramento, protestando la sua devozione a Casa Savoia; ma la Terra, impreparata alla resistenza, fu costretta ad accogliere il marchese di Saluzzo, rappresentante del re francese. Però le milizie imperiali liberarono tosto Cuneo e la restituirono al Duca, a cui venne riconfermata dalla tregua di Nizza del 1538.

Riprese le ostilità nel 1542, il maresciallo francese Claudio d'Annebault ritenne necessaria l'espugnazione di Cuneo. Il 7 dicembre con 18 mila uomini compariva in vista della Villa. Fu breve assedio (7-12 dicembre), inglorioso per il governatore signor di Cusinens, gloriosissimo per la cittadinanza e per i tre capitani conte Pietro di Porto, Sinigaglia e Biagio da Somma, che riuscirono con abilità e prontezza a introdurre rinforzi nella Terra assediata. Il bombardamento non intiepidì lo zelo, anzi lo ravvivò; le donne accorrevano quali a portar terra, quali a

porgere il vitto ai soldati, quali a medicare i feriti. Tre assalti vennero respinti con gravissima perdita dei Francesi: 3000 feriti e 2000 morti. La mattina del 12 da Cuneo vedevansi le lunghe file di soldati, precedute dalle artiglierie, distendersi sulla strada di Busca e dileguarsi.

Dopo la pace di Crespy (1544), fu nominato governatore di Cuneo Paolo Vagnone, dei signori di Troffarello, che si rese benemerito della Villa per averne migliorato le fortificazioni, ma odioso per la durezza della sua amministrazione. Dopo la morte di Carlo III (1553), quando già s'era ripresa la guerra tra Francesi e Spagnuoli, i Cuneesi tánto s'adoperarono presso Emanuele Filiberto, che ne ottennero il richiamo; nel 1556 gli venne surrogato Carlo Manfredi di Luserna, energico, generoso, colto e prode in armi, cui era degna consorte Beatrice di Savoia-Pancalieri. E fu opportuno il cambio, perchè s'approssimava il tempo, in cui a nuova prova di energia sarebbe stata sottoposta Cuneo, la quale abbisognava della fiduciosa concordia tra cittadini e governatore.

Il marchese di Brissac il 2 maggio dal 1557 compariva dinanzi a Cunèo con 15 mila fanti, 1500 cavalli, 4000 guastatori e molta artiglieria; pochi i difensori (circa 500 soldati tutti paesani), poche le artiglierie di difesa, ma i cittadini parati ad ogni sbaraglio, calmo e intrepido il Governatore. Al bombardamento e ai furiosi assalti i Francesi aggiungono l'opera occulta delle mine e della zappa. I difensori si riducono ad impedire con ogni mezzo, che si restringa il cerchio dell'assedio, e all'intento provvedono, perfezionando o riparando le opere di difesa interne ed esterne, e con vigorose sortite, in cui furono ammirati atti di singolare valore, nuovo stimolo a prolungare eroicamente la resistenza; prime le donne, e primissima l'intrepida moglie del governatore. Dopo 52 giorni di assedio le opere di difesa

erano ormai sconvolte, cadenti verso la Stura, quasi esaurite le munizioni da guerra, spossato dalle fatiche il piccolo presidio. In tali frangenti, il 25 giugno il comandante francese ordinò l'assalto generale. Furore, superbia e sete di vendetta condussero più volte i Francesi alla riscossa; ma fierissima fu la resistenza, d'ogni parte furono ributtati gli assalitori. La mattina del 27 il Brissac, temendo l'approssimarsi del soccorso imperiale, levava il campo: dei Francesi erano morti e feriti circa 4000, dei Cuneesi appena 338.

Ovunque la vittoria dei Cuneesi fu levata alle stelle. Emanuele Filiberto dalle Fiandre mandava lettera di rallegramento, lodando la costanza e fortezza degli animi, la concordia ed unione, la vigilanza e diligenza, la tolleranza delle offese e degli assalti. Pochi giorni dopo a San Quintino (10 agosto) il valoroso Duca si mostrava ben degno signore di tali sudditi. Della gratitudine e dell'ammirazione sua Emanuele Filiberto volle dare segnalata prova a Cuneo con diploma dal 31 gennaio 1557 da Bruxelles, con cui conferivale il titolo di **Città**, con precedenza su tutte le altre del dominio, eccetto Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta, la facoltà di fondare uno studio di medicina, di giurisprudenza e un Collegio di notai, l'esenzione da ogni sorta di pedaggi, e l'onore d'inquadrare nell'arma del Comune lo stemma di Savoia coll'aggiunta di due palme e col motto *Ferendo*. Ricuperati i suoi dominii, Emanuele Filiberto, tornando in Piemonte con la sposa Margherita di Valois per la via di Nizza, visitava il 29 settembre 1560 la sua diletta Cuneo, che l'accolse con archi trionfali e feste solennissime. Vi ritornò altre volte, provvedendola di due nuovi bastioni, e disponendo per l'erezione di una fortezza verso l'angolo sopra il confluente della Stura e del Gesso, che fu in avvenire il più sicuro propugnacolo della Città.

***

Costituitasi la monarchia di Savoia in forte Stato moderno, accentratore, la storia politica dei singoli Comuni, che la componevano, si confonde con quella della monarchia, e perde ogni personalità. Eppure era tanta la vitalità di Cuneo, che anche nel nuovo ordinamento e in così mutati tempi potè spiccare fra le terre subalpine e meritare l'antica denominazione di *Capo del Piemonte.*

Carlo Emanuele I, a cui piacevano i forti, dimostrò particolare predilezione per Cuneo, visitandola più volte a dimostrazione di affetto e di fiducia, elevando ai più alti gradi militari e civili parecchi de' suoi cittadini, confermandole il diritto d'imporre gabelle e pedaggi nel proprio territorio, valendosi delle milizie cuneesi nelle frequenti guerre da lui combattute, secondando il rifiorimento del suo commercio colla Liguria e colla Provenza negli anni della pace. Il periodo di Carlo Emanuele ebbe infelice fine anche per Cuneo a causa della terribile pestilenza del 1630, che la privò di gran parte de' suoi abitanti.

Il Comune di Cuneo, come fu devoto a Vittorio Amedeo I, così alla sua morte prematura (1637) giurò fedeltà alla Duchessa Reggente. Ma quando scoppiò il dissidio fra la duchessa (Madama Reale) e i cognati, cardinale Maurizio e principe di Carignano, Cuneo, temendo il predominio francese, fu coi principi. E sostenne la parte sua con la virtù tradizionale.

Sopportò un primo assedio nel luglio del 1639. Non ostante il misero stato delle fortificazioni, da tempo trascurate, la scarsa guarnigione e la deficienza dei viveri, così tenace si dimostrò il cardinale Maurizio, che dirigeva la difesa, e sì valorosi i cittadini, non escluse le donne,

che vestite da uomo presero le armi e mostrarono alle mura coraggio più che virile, che le truppe ducali, comandate dai marchesi Villa e Pianezza sostenute dai rinforzi francesi, condotti dal conte di Longueville, dopo quattro giorni di continui assalti vennero costretti ad abbandonare l'impresa.

Un secondo assedio, più lungo e doloroso, ebbe a sopportare la Città nel 1641. Fin dal 25 luglio il marchese Villa con 1500 cavalli piemontesi e altrettanti fanti francesi prendeva stanza sulle sponde della Stura, in attesa del generalissimo francese il conte di Harcourt, che vi giunse alla fine del mese con altri 6 mila fanti e 2000 cavalli. Presidiavano la Città appena 1500 soldati spagnuoli, piemontesi, tedeschi e napoletani; governatore il conte Giambattista Vivalda, uomo prode, astuto e di grande tenacia. Allo scarso numero delle milizie sopperì l'energia degli abitanti, rinfrancati da lettera del cardinale Maurizio, che prometteva pronti soccorsi. Già durava da oltre un mese la resistenza, quando il 3 settembre il conte di Harcourt, appostate nuove mine, intimò la resa, minacciando in caso di rifiuto l'estrema rovina. Il Vivalda rimandò l'araldo al campo francese, dichiarando non temere la mina, ma confidare nell'assistenza di Dio, nei ripari e nei petti dei difensori. E l'impari lotta continuò ancora sino al 10 settembre, quando, disperandosi omai di ricevere soccorsi, e vista impossibile ogni ulteriore esistenza, si deliberò la capitolazione. Il 15 settembre ne uscì con l'onore delle armi il Vivalda alla testa del presidio, ridotto a 400 fanti e 200 cavalli, e vi entrò il generale francese.

Degno di menzione è il linguaggio tenuto in quella congiuntura dal Sindaco di Cuneo al vincitore. « Abbiamo, egli disse, sinora fatto resistenza e opposto coraggiosamente le porte e i petti nostri alle vostre armi, non già per odio

alcuno contro la nazione francese, a cui siamo come di vicinanza di confini, così di simpatia e di affetto congiuntissimi, nè per scemamento di riverenza e devozione a Madama Reale, di cui abbiamo sempre desiderato unitissimi i principi della Casa, ma bensì per l'opinione che abbiamo avuto dell'equità e ragionevolezza del nostro partito. Ora però, poichè è piaciuto al Cielo di definire questa causa e dichiarare la sentenza col fuoco, eccoci pronti ad eseguirla col sangue, e stabilirla per sempre inappellabilmente senza richiamo alcuno con esattissima osservanza; nè dubitiamo punto della clemenza e benignità dell'armi vostre, che sono armi di pietà, non di rigore. Assicurandovi, che senza questa certezza, ancora che fossero abbattuti i bastioni di terra, sariano sempre stati saldi ed insuperabili i baluardi dei nostri petti, e prima si sarìa vista estinta la città che superata ».

***

Seguì un lungo periodo di quiete per Cuneo, opportuno allo sviluppo delle industrie, specie della seta e della carta, alla costruzione di molti edifizi, ponti e strade e alla fondazione di istituti di beneficenza. E i duchi di Savoia non obliarono mai la forte città. La visitò Madama Reale col figlio nel 1652; più volte vi si recò, sempre accolto solennemente, Carlo Emanuele II; vi si intrattenne Vittorio Amedeo II colla sposa, Anna d'Orléans, nel 1689.

I tempi tornarono burrascosi per il Piemonte, quando Vittorio Amedeo si unì alla lega di Augusta contro la tracotanza di Luigi XIV: il Piemonte disertato dall'esercito francese, le milizie ducali disfatte nella battaglia di Staffarda (18 agosto 1690), senza speranza di risorgimento la fortuna del Duca.

Anche Cuneo era minacciata. La Città, governata da un illustre gentiluomo, Carlo Massimiliano Roero dei conti di Valdandona, provetto diplomatico e valoroso soldato, s'accinse alla difesa, pronto a resistere fino agli estremi. Le forze consistevano appena in 500 Valdesi del reggimento di Württemberg e 1200 soldati del presidio ordinario; ma furono tosto accresciute da un valido rinforzo di circa 4000 uomini, che il conte di Bernezzo potè introdurre nella fortezza, non ostante la vigilanza delle milizie francesi. Fin dall' 11 giugno 1691 il marchese di Feuquières, maresciallo di Francia, avido di gloria, giunto nelle vicinanze di Cuneo con 2000 cavalli e tre battaglioni di fanti, aveva intimato invano la resa; rinforzato successivamente da grossa e piccola artiglieria e da nuovi battaglioni e squadroni sino a contare nove mila combattenti, intraprese il bombardamento della città. Gli assediati, non ricevendo altro soccorso, decisero una sortita il 27; avanzatisi con destrezza e con energia sorpresero nelle loro trincee i Francesi, facendone strage e costringendoli a disordinata fuga. L'assedio durò solo 17 giorni, ma non per questo fu meno micidiale; i Francesi perdettero 4500 uomini, fra cui un nipote del Catinat. Sopraggiungeva poco dopo con tardo soccorso il principe Eugenio di Savoia. Lodò Vittorio Amedeo la prudenza del governatore, il valore dei capitani e l'intrepidezza dei soldati e dei cittadini, che avevano salvato alla corona una piazza così importante per la difesa dello Stato.

Dopo la sconfitta di Marsaglia nel 1693 Cuneo fu minacciata da nuovo assedio; ma il Catinat stesso ne impedì la ripresa, giudicandolo difficilissimo e pericoloso. Così Cuneo attraversò, vergine di signoria straniera, questo periodo così disastroso per il Piemonte, e potè salutare indipendente l'accordo del Duca col re di Francia, che fu preludio alla pace di Ryswick del 1697.

***

È nota la condotta di Vittorio Amedeo II durante la guerra per la successione di Spagna; alleato di Luigi XIV nei due primi anni delle ostilità, piegò quindi alla parte austriaca. Prima di decidersi al grave passo, il Duca aveva iniziato trattative col re di Francia; ma, quando intese, che a guarentigia richiedeva due piazze in Piemonte, tra cui Cuneo, ruppe i negoziati e volse sdegnosamente le spalle ai Francesi.

Cuneo correva evidente pericolo di nuovo assedio; onde furono armate le milizie provinciali, e il Municipio contrasse un prestito per far fronte alle spese dell'armamento e alle opere necessarie per una valida difesa. Ma gli sforzi dei Francesi si voltarono sopra Torino, ove fu vinta dal Duca e dal principe Eugenio di Savoia la famosa battaglia del 7 settembre, che costrinse i Francesi a varcare le Alpi, e fu preludio al trattato di Utrecht, che pose in capo a Vittorio Amedeo la corona regia di Sicilia (1713).

Così pure fu incolume Cuneo durante la guerra per la successione di Polonia (1733-38), combattuta da Carlo Emanuele III a fianco dei Francesi, nell'Emilia e in Lombardia; tranne la molestia delle leve, dei sussidii straordinari, dei frequenti passaggi d'eserciti.

La città di Cuneo profittò di sì lungo periodo di pace e di relativa quiete esterna, per riparare i danni sofferti durante la guerra della lega d'Augusta. Si riferiscono infatti ai primi quarant'anni del secolo scorso la ricostruzione delle chiese di Sant'Ambrogio e di Santa Croce, un palazzo per le scuole, l'Ospedale civico e il Monte di pietà, la Congregazione di carità ed Ospizio dei poveri, la fondazione di tre posti di studio gratuiti all'Università di Torino per

giovani non agiati, numerosi provvedimenti per l'igiene, l'agricoltura, l'industria e i commerci, che ridonarono a Cuneo il primato nell'alto Piemonte.

La guerra per la successione d'Austria ebbe nuovamente a teatro d'operazione l'alto Piemonte, essendosi Carlo Emanuele III collegato con Maria Teresa contro i Gallo-Ispani, che per i vari passi delle Alpi tentavano irrompere nella pianura subalpina. Vani riuscirono gli sforzi dell'esercito nemico nel 1743 di penetrare in Piemonte per la valle di Varaita, perchè le nostre truppe lo respinsero con gravi perdite di armi e di soldati. Ma non così fortunata fu la campagna del 1744; perchè, avendo la bella fortezza di Demonte capitolato dopo soli quattro giorni di assedio (17 agosto), i Francesi, condotti dal principe di Conti, e gli Spagnuoli, comandati dal marchese Las Minas, ben presto comparvero davanti a Cuneo.

Per consiglio del marchese d'Ormea fu nominato governatore della piazza il barone di Leutron, sebbene sassone e protestante, coraggioso, fedele, energico e intelligente, il quale pose subito ogni cura a premunire la città dalle bombe incendiarie, a riattare le fortificazioni e a rifornire la piazza del necessario. Il presidio contava appena 8 battaglioni con 3098 soldati e 146 ufficiali; occorreva il concorso attivo dei cittadini, a cui fece appello con energico proclama, e non invano, perchè tosto un migliaio di volontari si aggiunse alle truppe regolari. Ma i nemici avanzavano numerosi e formidabili con 40 mila fanti, 10 mila cavalli e grosse artiglierie. Quando tutti i posti furono occupati e si rizzarono le batterie, fu sparato dai Francesi il primo colpo di cannone; era il 15 di settembre.

Da quel giorno comincia il periodo eroico dell'assedio, che durò 37 giorni. Sovra la città incombe una terribile bufera di ferro e di fuoco. Ogni bomba cagiona un disastro:

scrosciano tetti, cadono camini e campanili, si destano incendi. Il giorno è offuscato dal fumo e dalla polvere delle macerie; la notte ha chiarori sinistri di case che ardono, lampi di cannone, globi sanguigni di palle arroventate, che solcano il cielo in ogni senso. La resistenza continua intrepida; la milizia cittadina gareggia con la truppa nelle sortite diurne e notturne; la popolazione inerme, tra cui squadre di donne, accorre sui bastioni a sbarazzare i fossi dai rottami, a riattare i parapetti, a soccorrere i feriti. La mattina del 30 l'esercito liberatore di Carlo Emanuele, forte di 25 mila uomini, giungeva alla Madonna dell'Olmo, e impegnava battaglia col nemico. La giornata non fu vittoriosa per i nostri, avendo il re dovuto retrocedere; ma sì gravi furono le perdite dei Gallo-ispani, che l'assedio languì per più giorni. Ripreso il 10 ottobre con mine, bombardamenti e furiosi attacchi, fu del tutto abbandonato il 22. Erano periti circa 400 fra i difensori di Cuneo; i Gallo-ispani avevano lasciato circa 7000 uomini sotto la città, senza poter occupare neppure minima parte delle fortificazioni esteriori.

Carlo Emanuele volle tosto (24 ottobre) visitare l'invitta città, a cui concesse riparazione dei danni, privilegi ed esenzioni; al barone di Leutron, ai comandanti delle truppe regolari e volontarie, ai sindaci e consiglieri della città diede le più alte prove di gradimento per l'eroica difesa della piazza.

***

Cuneo rimase tranquilla durante gli anni, per cui durò ancora la guerra per la successione d'Austria; a cui seguirono 44 anni di pace perfetta (1748-1792). Giovò

la lunga quiete a restaurare l'industria coll'impianto di nuove fabbriche, a promuovere l'agricoltura con canali d'irrigazione, ad agevolare le comunicazioni con la costruzione di ponti e strade, a migliorare l'edilizia e sopra tutto a sviluppare la coltura letteraria, artistica e scientifica.

La rivoluzione francese doveva aver tosto la sua eco in Piemonte. Appena iniziate le ostilità da parte di Vittorio Amedeo III contro i Francesi, Cuneo ne risentì le conseguenze: formazione d'un corpo di milizie volontarie, assegnazione del seminario ad alloggio degli ufficiali, case private convertite in quartieri, e nel 1794 leva in massa in tutta la provincia. Le invasioni francesi poterono essere respinte negli anni 1793-94-95; ma le fulminee vittorie del generale Bonaparte, che condussero all'armistizio di Cherasco, implicavano la consegna di Cuneo al vincitore, che vi mandò un corpo di occupazione, comandato dal generale Macquard (29 aprile 1796).

Cuneo rimaneva, in diritto, sotto la monarchia Sabauda; ma i Francesi allungavano rapaci le mani, ordinando la requisizione di un milione da pagarsi in oro e argento nelle ventiquattr'ore, favorivano le dimostrazioni antimonarchiche, preparavano la repubblica. Infatti, appena avvenuta l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, si costituì un governo provvisorio, si adottò il calendario repubblicano francese, e l'11 dicembre 1798 si piantò l'albero della libertà tra danze, canti e suoni. Gli atti della nuova municipalità furono improntati allo spirito di giacobinismo, che dilagò in ogni terra tolta alla nostra regione fino al Consolato; onde non è a maravigliarsi, se l'unione alla Francia fu deliberata da un'*adunanza patriottica* a voti unanimi. Ma fu breve il nuovo governo, perchè gli Austro-russi, vincitori a Magnano, a Cassano, alla Trebbia, a Novi e a Ge-

nola, occupato il Piemonte, rivolsero tosto l'attenzione su Cuneo, ancora tenuta da presidio francese.

Il nuovo assedio cominciò il 7 novembre del 1799. Componevano la guarnigione 2942 uomini sotto il comando del generale Clément, con pochi cavalieri, 288 artiglieri, 115 zappatori e minatori; l'ospedale era rigurgitante di feriti, gli abitanti esacerbati dalla carestia e dal rigore dei Francesi. Numeroso e gagliardo l'esercito assediante, comandato dal Melas e dal principe di Lichtenstein, coadiuvato da quattro reggimenti provinciali piemontesi e da molte bande di contadini. Il generale Clément, sebbene crescessero le angustie e i malumori dei cittadini e scarseggiassero sempre più le vettovaglie, persistette nella difesa, opponendo un reciso rifiuto all'offerta di un'onorevole capitolazione. La resistenza continuò anche tra le rovine e gli incendi di un orribile bombardamento fino al 3 dicembre. Viste le disperate condizioni della città, la deficienza di viveri e di munizioni e l'impossibilità di un efficace soccorso, la guarnigione si arrese. La presa di Cuneo fu festeggiata dagli Austro-russi come un avvenimento decisivo per le sorti della guerra.

La battaglia di Marengo pochi mesi dopo (14 giugno 1800) ridonava il Piemonte alla Francia, sebbene di nome serbasse fino al settembre del 1802 parvenza di autonomia. Dei patriotti liberati dalle carceri si formò in Cuneo la nuova amministrazione civica, sotto la quale vennero demolite le fortificazioni. Destò vivo rammarico il vedere ridotto in un mucchio di rottami quella vetusta famosa fortezza, ma Cuneo n'ebbe vantaggio igienico ed estetico, e mezzo di potersi espandere con rifiorimento economico.

Cessata affatto la signoria sabauda, divenuta Cuneo capoluogo del dipartimento della Stura e sede della 27ª divisione militare, crebbe d'importanza; imperocchè l'attività

spiegata da Napoleone console ed imperatore in ogni parte del suo dominio si fece pure sentire a Cuneo. Si iniziò la costruzione della strada nazionale per la valle di Stura, si istituì una pubblica Biblioteca dipartimentale, divenuta poi civica, si eresse un teatro, si fondò una Società di agricoltura, scienze, arti e commercio, si inaugurò un Collegio-convitto nazionale, detto Liceo, mentre si riordinava l'amministrazione giudiziaria e civile coi nuovi criteri di eguaglianza, proclamati dalla rivoluzione.

***

L'11 maggio 1814 cessava in Cuneo la dominazione francese, e la città tornava con gioia sincera sotto i suoi antichi sovrani. Però rimanevano vestigia incancellabili di quegli anni memorandi nelle opere pubbliche, nei costumi, nelle idee, nelle aspirazioni e nelle ricordanze; sopratutto non fu più sradicato il lievito di libertà, che, fermentando in tutta l'Italia, promosse l'indipendenza e l'unità nazionale.

Sebbene numerosi fossero nella provincia di Cuneo gli ascritti alla Carboneria, alla Federazione e ad altre società segrete, non si ebbero pubblici rivolgimenti nel 1821 per la rapida caduta del Governo provvisorio centrale; parecchi parteciparono alle speranze della Giovine Italia, e nella fiera reazione del 1833-34 soffersero il carcere, l'esilio, la morte. La maggioranza però della popolazione cuneese stette quieta, fidente nei principi sabaudi, occupata in miglioramenti edilizi, stradali, idraulici, industriali e commerciali, che potevano rendere prospera la vita economica della città e gradevole il soggiorno in Cuneo, omai libera dalle mura che l'imprigionavano ed aperta alla vita civile.

Ma non appena scoccò l'ora del risveglio nazionale, Cuneo rispose con entusiasmo ai fremiti di tutta Italia. Fonda un giornale politico, intitolato *Gazzetta della divisione di Cuneo* (2 marzo 1847), che dopo varie mutazioni di nomi assunse quello di *Sentinella delle Alpi*, costante nella difesa della libertà e nel patrocinio della causa nazionale; apre una scuola di metodo per la formazione di maestri delle scuole elementari, atti a rigenerare il popolo colla educazione e coll'istruzione; festeggia le riforme politiche concesse da Carlo Alberto e protesta contro le carnificine austriache a Milano nel gennaio 1848; manda un caldo indirizzo a Carlo Alberto per ringraziarlo della promulgazione dello Statuto; costituisce la guardia civica; prende parte attiva alle guerre d'indipendenza degli anni 1848 e 1849.

Il decennio di raccoglimento, che corse dalla disfatta di Novara alla riscossa del 1859, non passò inoperoso per Cuneo, pronta ad assimilarsi tutti i progressi civili, sociali ed economici, fautrice delle costruzioni ferroviarie, che dovevano collegarla con le grandi città piemontesi, ambiziosa di farsi più bella, elegante e comoda.

La sua onorata vita secolare, la devozione ai principi di Casa Savoia, la forza e la prudenza, di cui aveva dato molte prove, la resero degna nel 1859 d'essere scelta dal Conte di Cavour a centro d'organamento dei *Cacciatori delle Alpi*, che, comandati dal Generale Giuseppe Garibaldi, dovevano efficacemente coadiuvare le vittorie degli eserciti alleati. Cuneo dal febbraio all'aprile richiamò gli antichi spiriti militari, santificati dalla causa nazionale; fu ospite cortese, entusiasta, generosa per quei prodi, che accorrevano tra le sue mura ad arruolarsi per la redenzione della patria. I rapporti affettuosi e fraterni fra la popolazione e i volontari assunsero forma calorosa e no-

bilissima nel saluto del Municipio, veramente degno d'una città altamente patriottica. L'arrivo di Garibaldi (7 aprile) commosse tutta la popolazione, acclamante all'eroe d'America, al difensore della repubblica romana, alle speranze che in lui s'incarnavano. Il 25 aprile i *Cacciatori delle Alpi* partivano per la guerra fra un delirio di applausi e di augurii. Cuneo non dimenticò mai più quei prodi; un anno e mezzo dopo (15 novembre 1860) a Giuseppe Garibaldi, ritiratosi in Caprera dopo aver conquistato le due Sicilie, la Giunta municipale di Cuneo presentava l'omaggio devoto e riverente della sua più alta ammirazione; il Consiglio deliberava (20 dicembre 1860), che la sala comunale fosse fregiata dei ritratti di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi; il 5 giugno del 1884, morto il duce, gli erigeva un busto in bronzo.

Cuneo e la provincia parteciparono con largo contingente di truppa a tutte le guerre dell'indipendenza e dell'unità italiana, congiungendo in un solo affetto la patria e il suo re, Vittorio Emanuele II, ch'ebbe per Cuneo singolare predilezione, recandosi spesso a riposare dalle cure dello Stato tra i suoi monti in esercizi di caccia, che ne ringagliardivano la tempra robusta. Viva devozione e gratitudine nutre Cuneo per Umberto I, il re padre del popolo, che nell'agosto del 1886 scendeva dai monti di Valdieri per sollevare con parole di conforto e con generoso sussidio i colerosi di Busca e di S. Pietro al Gallo, esempio di carità e di coraggio civile alle Autorità ed alle popolazioni.

***

Non è mio proposito rammentare i grandi progressi fatti da Cuneo in quest'ultimo trentennio in ogni manifestazione

della vita civile, per cui senza adulazione potrebbe essere proposta ad esempio alle più popolose città del regno; ma non parmi inopportuno conchiudere questa rapida rassegna politica della vita sette volte secolare della forte città, rammentando ch'essa non fu soltanto la rocca invitta dell'alto Piemonte, ma prestò largo contributo in ogni tempo alle lettere, alle arti, alle scienze, all'alta amministrazione con personaggi ragguardevoli, che o vi ebbero la nascita o la cittadinanza.

Guglielmo da Cuneo, morto nel 1348, fu uno dei più eletti ingegni che concorsero a restaurare nel secolo XIV le scienze giuridiche; Dolce Viotto († 1520) introdusse in Cuneo l'arte della stampa nei primi anni del secolo XVI; Gio. Francesco Peverone († 1559) fu cultore valente di lettere, di matematica, di pittura e di musica; Giovanni Ludovico Pascale lottò per la libertà del pensiero e fermo nelle sue convinzioni salì il rogo in Roma il 9 settembre del 1560; Carlo Pascale († 1625), autore di parecchie opere di diritto pubblico, di storia e di letteratura, fu ambasciatore dei re di Francia Enrico III ed Enrico IV; Enrico Porta († 1789), dotto orientalista, insegnò sacra scrittura nella Università di Pavia; Antonio Bartolomeo Bruni († 1821), celebre violinista e compositore di musica, diresse i principali teatri di Parigi; Lucia Caterina Viale († 1825) lasciò parecchi volumi di lettere educative e di novelle popolari; Giovanni Vincenzo Virginio († 1830), distinto agronomo, fu altamente benemerito della economia popolare per avere introdotto in Piemonte la patata; Franco Andrea Bonelli († 1830), professore nella Università di Torino, ebbe fama nella scienza zoologica; Giuseppe Barbaroux († 1843) fu ministro di grazia e giustizia sotto Carlo Alberto, propugnatore dell'uguaglianza civile, giureconsulto insigne; Vincenzo Barelli († 1843) è ritenuto valente mineralogo; Vincenzo Pa-

store († 1845) commentò dottamente il Codice civile albertino; Clemente Solaro della Margherita († 1869) tenne per molti anni il governo dello Stato sotto il re Carlo Alberto; Luigi Parola († 1872) fu insigne medico e scrittore, promotore dell'istruzione, propugnatore delle libere istituzioni; Giovanni Audiffredi († 1875) fu valente agronomo e benemerito della pubblica istruzione; Gustavo Ponza di San Martino († 1876) fu ministro di Vittorio Emanuele, acuto e valente amministratore; Carlo Baudi di Vesme († 1876) impresse orme durevoli nella erudizione storica e nelle ricerche archeologiche; Giovanni Toselli († 1885) creò con nuova intuizione e vera divinazione dei caratteri sociali la rappresentazione del teatro piemontese.

***

Sono trascorsi settecento anni dal tuo natalizio, o Cuneo, e, scrutando la ormai lunga tua vita, puoi vantare di avere compiuta con virtuosa energia e con onore la tua missione storica. Re Umberto, venendo fra le tue mura, a festeggiare il tuo settimo centenario, come i Conti, i Duchi, i Re suoi antenati, ti saluterà colla calda parola del Conte Verde, di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, associando agli affettuosi sensi figliali della Provincia, che tu presiedi, il plauso della gran madre, l'Italia.

Costanzo Rinaudo.

I.

FONDAZIONE DI CUNEO

La fondazione di ville, ossia di luoghi nuovi, come dicevasi comunemente allora, non è un fatto strano, nè raro nella seconda metà del XII secolo e in tutto il seguente, specialmente nel Piemonte Cispadano. La storia ordinariamente sorvola su questo avvenimento curioso ed importante, e, tranne che di Alessandria, fondata nel 1168, di altra città non tiene quasi conto. Di poche anche è rimasto ricordo nelle cronache e storie particolari. Ma se si leggono i documenti di quei secoli, che non scarsi sono arrivati fino a noi, gli accenni a fondazioni e a distruzioni di terre sono molto frequenti e la condizione della società traspira da essi così triste, che non parrà più cosa strana che gente oppressa da guerre private continue e da gravosi balzelli, emigrasse da una sede odiata ad un'altra, magari più misera, se si vuole, ma più adatta a tutelarvi i propri diritti. Grazie a questi documenti si può spesso non solo precisare l'anno in cui venne edificata o distrutta una terra, ma anche trovarne le cause. Anzi alcune volte essi ne parlano esplicitamente. Così un documento del 1243, per portare un esempio, dice espressamente che sul piano di Che-

rasco salirono, il 12 novembre di quell'anno, Manfredi Lancia, vicario imperiale, e Carlo di Drua, podestà d'Alba, per edificarvi una villa a richiesta di uomini di Bra, che dicevano di non voler più stare in questa terra per le ingiurie che loro recavano, ogni giorno, i signori del luogo e il marchese di Monferrato. Queste ricerche dai documenti rimangono però ancora in parte da farsi, benchè un gran risveglio si sia manifestato in questo decennio (1).

Sorgendo queste ville nell'epoca più fiorente dei comuni piemontesi, appaiono quasi sempre fondate per dar luogo ad un comune, e, per ragione di difesa, sono per lo più edificate in un sito forte per natura. Gli abitanti venuti a popolarle, provengono da terre vicine e sono sorretti il più delle volte da un partito in lotta con un altro. Vero è che molte volte questi miseri uomini venivano di nuovo costretti dai loro signori antichi a ritornare alle abbandonate dimore, ma, più spesso, riuscirono nel loro intento combattendo tenacemente per la libertà, e facendosi sostenitori di quanti cercavano un asilo nelle nuove sedi. Però quasi mai si veniva tutto ad un tratto, con la fondazione

(1) Primi Federico Gräf in Germania (Berlino) e Francesco Gasparolo in Italia (Alessandria) pubblicarono nel 1887 due accurate monografie sulla fondazione di Alessandria. — Carlo Cipolla e Carlo Merkel nel 1889 (*Rivista storica italiana*, fasc. I), e Lorenzo Bertano nel 1896 (*Bollettino storico-bibliografico subalpino*, V, II, III), illustrarono l'origine di Fossano e ne fissarono la nascita al 1236. — L'autore del presente articolo in una memoria del 1891 (*L'origini di Cuneo*, Saluzzo, tipografia Lobetti-Bodoni) e in un'altra del 1895 (Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino), si lusinga di aver pure illustrato l'origine di Cuneo, dimostrando che venne fondata verso il principio del 1198. Alle stesse conclusioni venne pur ora, allargando le ricerche, L. Bertano, (*Storia di Cuneo dal* 1198 *al* 1382, Cuneo, tip. Subalpina, 1898). — Ferdinando Gabotto nel 1895 studiò l'origine di *Moncalieri* sorto verso il 1230 sulle rovine di Testona, ora del tutto scomparsa. (*Un comune piemontese nel secolo* XIII, Ateneo veneto, 1895).

di una terra, ad una indipendenza assoluta dai tiranni, ma solo ad un alleviamento di pesi. Tuttavia alcune di queste terre crebbero tanto da potere ben presto sfidare, a viso aperto, i loro nemici: così fu di Alessandria, Cuneo, Mondovì e Fossano. Oltre queste città ebbero simile nascimento, per ricordarne ancora alcune, Costigliole d'Asti, Dronero, Villafranca in quel di Saluzzo, Nizza Monferrato o della paglia; e scomparvero, a tacere di tante altre, Quaranta presso Cuneo, Romanisio presso Fossano e Brusaporcello tra Boves e Roccavione. Ma intorno all'origine di alcuni di questi luoghi nuovi, e specialmente di Cuneo, si andò anche formando una leggenda. Quando un fatto diviene soggetto di un racconto popolare, dev'essere stato grande per forza; e meraviglioso, senza dubbio, a pensarvi bene, è, quant'altro mai, il fatto della fondazione di una città, destinata a divenire un propugnacolo della libertà. Di molte città, come di Roma e Firenze, si conosce solo l'origine leggendaria; di Cuneo invece, per fortuna, rimangono documenti tali da poter ancora ricostruirne l'origine storica, almeno nelle linee generali, che s'intravedono pure nella sua leggenda. Questa ebbe tempo a svilupparsi per più di trecento anni, perchè nessuno storico sorse in questo tempo ad incepparne lo svolgimento. Un solo cronista, Jacopo d'Acqui, che scrisse un secolo dopo la fondazione di Cuneo, la sua *Imago Mundi*, una specie d'enciclopedia storica, dedica alcune righe all'origine di Cuneo, molto approssimative al vero; ma esse, messe là in mezzo a tante altre notizie, non furono considerate da alcuno. Così la leggenda trionfò. Ed eccoti, verso la fine del secolo XV, un cronista latino di Cuneo stessa, una specie di umanista, il quale, piena la mente della grandiosa storia di Roma che leggeva nel facondo Livio, si pone in animo di compilare la storia della nostra città. Forse, dapprincipio, aveva solo in mente di narrare

i fatti a lui contemporanei, ma poi pensò di completarne il racconto rifacendosi fin dalle origini. Non si palesa, perchè forse temeva d'incorrere nell'odio di qualcuna delle fazioni che dividevano allora la città; nè ha gran valore storico per i fatti a lui antecedenti, perchè confonde date, nomi, avvenimenti e dà a divedere di non conoscere nemmeno i cronisti piemontesi previssutigli e di non essersi quasi affatto giovato di documenti. Nonostante tutti questi difetti, non gli si può disconoscere il merito di aver tramandato fino a noi quella leggenda, che altrimenti si sarebbe forse perduta. Essa, sfrondata degli ornamenti, che la tradizione andò man mano aggiungendo al primitivo racconto, presenta pure un fondo di vero, e non può quindi essere trascurata da chiunque si accinge a studiare la fondazione di sì nobile città. È pregio dell'opera pertanto riferirla qui in riassunto.

I popoli della Lombardia superiore (ossia del Piemonte propriamente detto) (1) erano verso il 1120 oppressi da molti balzelli: decime, fodri, taglie, servigi personali di vario genere, estorsioni di eredità, nona parte delle cose vendute, nonchè da varii abusi, come ingiurie, stupri e adulterii. Ma abbominevole era sopratutto il costume dei nobili, signoreggianti questi luoghi, i quali pretendevano che le spose dei loro sudditi soggiacessero alla loro libidine, quasi che fosse questo il principale diritto fra le regalie dei loro feudi e sostenevano che tale fosse l'uso degli imperatori, pur a loro trasmesso. Dopo avere a lungo sopportato sì crudele tirannia, questi popoli decidono di volersene ad ogni modo liberare. Fanno adunque sapere ai signori di

(1) La parola *Piemonte* compare nei documenti solo nel secolo XII per indicare indeterminatamente la regione limitata dalle *Langhe*, *Monferrato* e *Val Susa*. Anche attualmente, in volgare, ritiene questo significato.

cessare da quelle infamie, ma invano. Allora pensano alla ribellione. Due o tre deputati di ciascuna terra convengono, di nascosto, alla confluenza del Gesso con la Stura, e propriamente là, dove fra boschi sorgeva una modesta cappella, detta di S. Maria del Bosco, e quivi tramano la congiura: ogni popolo corra alle armi e faccia strage dei tiranni, quando veda, la notte, dei fuochi sulle colline, ai cui piedi sorgevano, e sorgono tuttora, la più parte dei villaggi tiranneggiati. L'occasione non si fece aspettare. Un nobile di Caraglio attentò all'onore di una giovane sposa di un suo suddito. Ed ecco la sera di quel giorno una triplice fiamma rischiarare sinistramente i colli di Caraglio, Cervasca e Boves. Si dà di mano alle armi e i signori, assaliti nei loro castelli, sono trucidati o cacciati.

I ribelli, temendo che tornassero alla riscossa con l'aiuto di qualche potente principe, commettono ai loro deputati di scegliere un luogo per costruirvi una villa, ove dimorare tutti insieme. Questi scelgono il sito presso il romito santuario di S. Maria del Bosco. Esso piacque, sia perchè difeso da due fiumi dalle rive scoscese e protetto dall'abate di S. Dalmazzo del Borgo che vi aveva giurisdizione, sia perchè sarebbe facilmente divenuto centro di commercio coi paesi vicini e lontani della Provenza e del Delfinato. Tosto si manda un'ambasciata all'abate per averne la licenza. Egli accarezza l'idea, e, riservatisi alcuni diritti e la supremazia sulla nuova terra, promette di difenderla dai nemici. Allora agrimensori e uomini probi delimitano il circuito e le vie della villa da edificarsi, la quale presentando nel disegno la figura di un triangolo, si stabilì di chiamarla *Cuneo*. Si era vicino all'inverno (1) e questo

(1) Il giorno della deliberazione di fondare la nuova terra, sarebbe stato, secondo il cronista, quello di S. Michele, 29 settembre.

tempo s'impiegò nell'abbattere le piante che numerose rivestivano tutta quella punta di terra. Alla primavera, verso il mese di aprile, uomini e donne accorrono a vedere il luogo destinato alle nuove abitazioni. Ai più va a grado, ma a molti comincia a rincrescere abbandonare le dimore antiche e i dolci campi. Allora si alza fra la moltitudine un vecchio caragliese e con parole ispirate a sentimenti di libertà ed odio contro la tirannide, cerca di persuadere tutti a rimanere fermi nella presa determinazione. Tuttavia molti ricusano di venire ad abitare nel nuovo luogo, ove solo emigrano duecento uomini con le loro famiglie. Prima cura di ognuno fu di costruire le proprie case; perciò s'impiantano fornaci da calce e mattoni a Forfice, Peveragno, Chiusa, Boves, Borgo e Bernezzo, e carri continui trasportano i materiali per la costruzione. Così si edifica la nuova villa a cui accedevasi per cinque porte, del Borgo, di Cervasca, di Caraglio, di Quaranta e di Boves. Per desiderio dell'abate s'innalza una chiesa in onore di S. Dalmazzo e vicino un palazzo per lui; poco dopo se ne fanno altre due, di Nostra Signora del Bosco e di S. Maria della Pieve. In seguito, a poco a poco, Cuneo viene circondata di mura. Ma essendo sorti, come avviene tra gli uomini, dei litigi e non essendovi chi amministrasse la giustizia, crearono i decurioni o consiglieri in numero di sessanta, cioè trenta dalle ville che concorsero alla fondazione di Cuneo, e trenta dai nuovi terrazzani. Due consoli, ossia sindaci, fanno giustizia nelle cause civili e criminali; gli appelli si devolgono presso l'abate, loro signore, e le questioni spirituali davanti un vicario del vescovo d'Asti.

Questo stato di cose durò finchè il popolo fu debole. Ma non appena il nuovo luogo fu pieno di belli edifici e di molto popolo, si desiderò un'amministrazione più efficace, giacchè i consoli e l'abate già poco si ubbidivano e ogni

giorno nascevano scandali. Perciò si eresse, a sede di chi doveva far giustizia, un pretorio in mezzo a Cuneo con una torre e carceri. Finalmente, perchè vi fosse qualche regola di vivere, si fecero gli statuti con l'autorità dell'abate e del vescovo d'Asti, s'imposero gabelle e pedaggi, si fabbricarono forni, molini ed altre industrie; la nuova villa fioriva. Per la qual cosa alcuni fra i nobili cacciati, disperando oramai di poter ritornare ai loro castelli, ottennero dal popolo di poter abitare in Cuneo stessa. Gli altri invece, che si erano rifugiati presso i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e presso il conte di Provenza, incussero tale paura ai ribelli, che questi pensarono bene di premunirsene, alleandosi con la città di Asti, allora assai potente per castelli e ville. Protettore di ambe le città, fu fatto Luchino Visconti (1) vicario imperiale e signore di Milano. In questo stato rimasero i Cuneesi venticinque anni accumulando grandi ricchezze (2).

Questa è la tradizione sulla fondazione di Cuneo raccolta dal nostro cronista. Onde abbia attinto questo racconto non si sa. Egli dice bensì di aver tolte le notizie da antiche scritture; ma i fatti da lui narrati, come dimostrai io altrove per il periodo 1120-1200, e ora per tutta la cronaca il Bertano, non rispondono quasi mai al vero, almeno per i tempi a lui antecedenti. Tuttavia non bisogna credere che tutto quanto narra sia solamente frutto della sua fantasia. Non potendo consultare molti libri per l'ancor troppo recente scoperta della stampa, nè archivi, allora quasi inaccessibili, egli si valse probabilmente, per i tempi antichi, di qualche sommario o notiziario, dove erano

(1) Luchino Visconti visse circa un secolo e mezzo dopo questa lega (1198), essendo morto nel 1349.

(2) Cfr. *Miscellanea di Storia italiana*, tomo XII, pag. 226 e seguenti. Torino 1871.

già taciute o sbagliate le date e confusi i fatti e i personaggi. Questo scritto non doveva ancora avere aspetto di cronaca, perchè il cronista dice espressamente che prima di lui non esisteva alcuna compilazione storica di Cuneo. Tuttavia le *molte antiche scritture sparse*, onde dice di aver prese le notizie, non si debbono sempre ritenere per documenti, mi pare, perchè sappiamo che ne vide pochi. Pertanto, secondo me, i fatti del cronista intorno all'origine di Cuneo si possono distinguere in tre classi: creati dalla sua fantasia; attinti dalla tradizione orale; e tolti da fonti scritte, già piene di errori. Fra i primi saranno, per esempio, la descrizione ch'egli fa della bellezza, utilità ed opportunità del sito scelto per l'edificazione della nuova terra, i discorsi diretti, l'accenno alle fornaci da calce e mattoni, all'abbattimento delle piante, ecc. Invece la credenza al *ius primae noctis*, il convegno dei deputati di più terre al Santuario di S. Maria del Bosco, l'oltraggio ad una giovane sposa, come scintilla della ribellione, i fuochi accesi a segnale della rivolta e via discorrendo, sono notizie che il cronista non poteva immaginare di suo capo, ma che probabilmente raccoglieva da una tradizione orale. Infine la giurisdizione dell'abate in quel luogo, la supremazia del vescovo d'Asti fino alla Stura, la lega di Cuneo con Asti, sotto cui sarebbe poi rimasta 25 anni, ecc., sono fatti tali che la tradizione non poteva più ricordare alla distanza di 300 anni. Il cronista li narrò quindi sull'orma di qualche scrittura. In certi punti il lavorìo della leggenda, o della fantasia del cronista, si può ancora facilmente scorgere. Così, per esempio, l'aver attribuito la rivoluzione e l'edificazione di Cuneo a trenta villaggi, che fin da principio mandano trenta consiglieri alla nuova villa, è indizio certo, che tal confusione potè solo nascere quando a Cuneo stavano veramente unite quelle terre col diritto di mandarvi

i propri rappresentanti. Adunque la leggenda, senza badare al lento progredire del comune, attribuisce all'epoca della sua origine molte cose che avvennero solo più tardi. Di ciò i documenti forniscono prova irrefragabile.

Quanto ai gravami, di cui parla il cronista, i documenti ci dimostrano chiaramente quali fossero a quel tempo i tributi che si pagavano, ed essi sono appunto simili a quelli. Anche gli abusi e i maltrattamenti saranno stati molti. Ma è certo una favola il diritto infame che fu principale motivo alla ribellione e che la tradizione orale ancora oggi chiama il diritto *primae noctis*, o del *fodro*, perchè di questo non c'è la più piccola allusione nè nei documenti, nè negli scrittori del tempo. Il *fodro* o *fitto* era allora uno dei principali tributi in denaro che si pagava dagli uomini di un luogo al loro signore, quasi a titolo della loro dipendenza. Un fondo di vero vi è nella tradizione del cronista, come si vedrà dall'esame dei documenti.

Diciamo ora qualche cosa sulla data da lui assegnata all'origine di Cuneo. Se il cronista fu poco scrupoloso nel precisare le date, che dapprincipio tace quasi sempre o solo ricorda indeterminatamente, egli volle però usare una diligenza premeditata nel fissare la fondazione di Cuneo all'anno 1120. Infatti non manifesta su questa data il più piccolo dubbio, anzi s'adopera a rafforzarla aggiungendo i nomi dell'imperatore, del papa e del re di Francia allora regnanti. Quale causa lo abbia indotto a stabilire quell'anno, non è facile dire. Io congetturai già altrove che forse ne fu cagione l'opinione, generale allora e pur creduta dal cronista, ma ora dimostrata falsa, che cioè in Cuneo già fosse stata una dominazione provenzale anteriore a quella di Carlo d'Angiò, che cominciò nel 1259. Siccome Cuneo, secondo il cronista stesso, fu per parecchio tempo sotto l'abate e gli Astigiani prima di cadere sotto i Provenzali,

così egli pensò che la sua origine fosse più antica di quello che forse egli sentiva raccontare da altri. Ciò posto, egli fu pur costretto ad anticipare molti altri fatti, come già dimostrai nella mia prima memoria sull'origine di Cuneo. Ma spesso egli viene a contradirsi da sè stesso. Per esempio, narra che causa dell'alleanza con Asti fu il timore dei cuneesi che i signori cacciati ritornassero. Ora noi sappiamo di certo che questa lega fu fatta nel 1198. Dunque la fondazione di Cuneo implicitamente viene dal cronista posta verso la fine del XII secolo (1).

Io passo pertanto sopra ad altre prove per dimostrare l'errore cronologico del nostro cronista, e rimando al mio primo studio e al recente del Bertano chi desiderasse sa-

---

(1) Il Bertano da alcuni documenti apocrifi congetturò ancora molto sagacemente che l'idea che Cuneo fosse sorta verso il principio del secolo XII esisteva già prima del cronista. Uno di questi è del 23 agosto 1122 e ricorderebbe un certo *Gioanni Tizio de Brexetis di Cuneo, notaio del marchese Bonifacio del Vasto;* è una falsificazione posteriore al 1270. Un altro del 1169 farebbe Manfredo, marchese di Saluzzo, *signore di Cuneo* fin da quell'anno. Questo documento fu falsificato certo dopo il 1252, perchè vi sono nominati i fiorini; probabilmente anzi sulla fine del XIV, quando s'agitava dinanzi al parlamento di Parigi la controversia se l'alto dominio del marchesato di Saluzzo spettasse al re di Francia o al conte di Savoia. Dalla parte del re, erede del Delfinato, si mise innanzi un documento del 1210 per provare la cessione fin d'allora fatta del marchesato al delfino; dalla parte del conte si produsse quello del 1169, che da sentenza del 1390 fu giudicato falso, *asserendosi che il marchese non avrebbe potuto in quell'anno intitolarsi signore di Cuneo, attesochè questa villa ancora non esistesse e fosse stata fabbricata sessant'anni dopo.* Dunque sulla fine del XIV credevasi da alcuni che Cuneo fosse stata fondata nel 1230 circa, quando cioè, secondo congettura il Bertano, sarebbe stata invece riedificata. I documenti venivano di nuovo presentati e discussi in analoga controversia nel 1487 e nel 1488. Può ammettersi quindi che il cronista avesse qualche notizia di queste questioni ed abbia però voluto dare una data più antica alla fondazione di Cuneo.

perne di più; credo però che la questione sia giunta oramai a tal punto che a nessuno potrebbe più venire in mente di prendere a difendere ipotesi più insostenibile.

Ma oltre le prove negative, per dimostrare erronea ed arbitraria la data del cronista cuneese, ne abbiamo pure delle positive. E queste sono: la testimonianza di due cronisti più antichi e più degni di fede; e gl'indizi che si possono trarre dai documenti del tempo.

Iacopo d'Acqui, che scrisse solo cento anni circa dalla fondazione di Cuneo, narra nella sua già menzionata cronaca, che durante il regno di Enrico VI (1190-97) alcuni rustici collegatisi insieme da più ville fondarono con l'aiuto dei Milanesi una terra grossa tra la Stura ed il Gesso e la chiamarono Cuneo. Qui abbiamo pochi particolari, ma tutti importanti e prima di tutto, la data sulla fine del secolo XII. Lo scrittore, benchè a non grande distanza dal fatto, non ne ricorda l'anno preciso, forse perchè, non essendo di Cuneo, non potè attingere ad alcuna fonte scritta; ma egli è prudente e si contenta perciò di dire solo: « *isto tempore* ». In secondo luogo abbiamo l'accenno all'aiuto dei Milanesi. La notizia è errata, perchè solamente nel 1230 o 1231, quando Cuneo dopo un ventennio di oscurità ricompare dinuovo come da una risurrezione, i Milanesi fecero una spedizione fino a Cuneo. Iacopo, secondo me, confuse i due fatti, come li confusero il cronista piacentino ed alcuni cronisti milanesi da questo dipendenti che attribuirono ai Milanesi l'edificazione di Cuneo, supponendo che questa fosse sorta solo nel 1230. Infine è da notarsi che Iacopo, accennando alla fondazione di Savigliano, che dice fondata da ribelli al marchese di Saluzzo, soggiunge: « *lo stesso fanno altri villici che fondarono Cuneo* ». Dalla espressione *lo stesso*, si può congetturare che il cronista volesse dire che i fondatori di Cuneo

erano pure ribelli del marchese. Ciò i documenti provano vero.

Dopo Iacopo abbiamo *Gioffredo della Chiesa*, cronista di Saluzzo, più diligente degli altri, perchè il suo racconto dipende quasi sempre da documenti; ma pur tuttavia pieno di molti errori, e, per quanto riguarda la primitiva storia di Cuneo, secondo me, anche parziale. Egli scrive poco prima del cronista di Cuneo, verso il 1440. Parlando dell'origine di Cuneo ha queste parole: « Nel 1188 fu messa insieme la villa di Cuneo che si trovava sparsa a villaggi ». A mio parere la fonte di Gioffredo è Iacopo stesso. Infatti le poche parole del cronista saluzzese pare rispondano alle pure scarse dell'Aquino. Se tace dell'aiuto dei Milanesi, si è perchè sapeva che essi furono a Cuneo solo verso il 1230. Iacopo fa morire Enrico VI imperatore nel 1187, erroneamente; Gioffredo, pure errando, crede il padre suo Federico morto nel 1187. Quindi siccome Iacopo poneva la fondazione di Cuneo indeterminatamente sotto il regno di Enrico VI, così egli la fissò senz'altro al primo anno del suo regno (1). L'incertezza di due ragguardevoli cronisti sulla morte di Federico Barbarossa e di suo figlio, personaggi così importanti nella storia, è in questo caso molto significante. Come si può adunque pretendere ch'essi fossero precisi nel ricordare la data della fondazione di Cuneo e di altre terre? Riepilogando, dall'esame dei cronisti risulta che la primitiva e vera tradizione faceva risalire l'origine di Cuneo alla fine del secolo XII. Il solo cronista cuneese, scrittore molto tardo e di nessuna autorità per quell'epoca, essendosene scostato per ragioni infondate, non può più meritare alcuna fede.

(1) Federico I, detto il Barbarossa, regnò dal 1152 al 1190, suo figlio Enrico VI, dal 1190 al 1197. I due cronisti in sostanza mettono la fondazione di Cuneo sotto il regno di Enrico.

È cosa notevole che i due più grandi storici piemontesi, che vengono subito dopo di lui, Lodovico ed Agostino della Chiesa, se ne siano tosto allontanati. Lodovico nella sua *Historia del Piemonte*, pubblicata a Torino nel 1608, ricordate varie opinioni sulla fondazione di Mondovì, Cuneo e Fossano, mette in dubbio per Cuneo la data del 1120, appoggiandosi al fatto che non se ne trova menzione in documenti o scrittori anteriori al 1150. Egli poi, pur accettando in parte le cause, che secondo il cronista vi diedero origine, opina che Cuneo sia sorto verso la metà del XII secolo quando Federico Barbarossa incendiando Chieri, Asti e Tortona avrebbe fatto sì che molti di quelli abitanti si ritraessero nel Piemonte superiore, ove unitisi ad altra gente, che la tirannide di alcuni signori rendeva desiderosa di libertà, fondarono quelle terre.

Agostino, prima nella *Corona reale di Savoia*, impressa a Cuneo nel 1655, e poi più diffusamente nella *Descrittione del Piemonte* (opera voluminosa conservatasi inedita nella nazionale e reale di Torino) riesamina la questione dell'origine delle suddette tre città ed accetta quasi in tutto l'opinione del suo antenato. Ma per infirmare meglio la data del 1120, mette innanzi una prova nuova di molto valore e per la prima volta tratta da documenti. Leggendo egli nel trattato di pace del 6 gennaio 1234 che Cuneo veniva allora costretta ai tributi che pagavano i suoi abitanti innanzi alla sua edificazione, sagacemente osserva che non si poteva far risalire la sua esistenza fino al 1120. Ma i due Della Chiesa se bene si apponevano impugnando la data del cronista, male arguivano d'altra parte che Cuneo fosse stata edificata dopo il 1155 per opera di fuggiaschi chieresi, astesi e tortonesi. Infatti, pur lasciando che nessun documento fa menzione di Cuneo prima del 1198, si sa che quelli riedificarono le loro città,

segno che se ne erano di poco allontanati e che vi ritornarono appena cessato il pericolo. Gli scrittori che si seguirono dopo i Della Chiesa, eccetto pochi, si accostarono tutti alla narrazione dell'origine di Cuneo tramandata dal cronista anonimo, che divenne quasi l'unica fonte per la primitiva storia di Cuneo.

Ricordiamone i principali.

Il gesuita Pietro Giuseppe Mariano, nascondendosi sotto il nome di Teofilo Partenio, pubblicò a Mondovì (1710) i *Secoli di Cuneo*, arrivando sino al 1700. Benchè il municipio di Cuneo ordinasse il sequestro di questa storia, perchè stampata senza attendere l'autorizzazione chiestane, tuttavia essa ebbe modo di diffondersi. Scritta in forma volgare, ampollosa ed enfatica, con grande apparenza di autenticità, la storia del Partenio è la più sfacciata mistificazione che siasi mai tentata. Lavorando sul racconto del cronista anonimo e su quello di altri cronisti piemontesi, egli si fa lecito di amplificare fatti, crearne dei nuovi e assegnare le date quando vi mancano. In tal modo egli riusciva ad ingannare molti degli scrittori, che gli vennero dietro, sostituendo così il cronista che spesso non veniva più consultato.

Un mezzo secolo dopo si metteva a compilare la storia cuneese, con la speranza che il municipio gliela facesse stampare, un famoso fabbricatore di documenti, il teologo Giuseppe Francesco Meyranesio, prevosto di Sambuco in val di Stura. Pare che volesse superare l'autore dei *Secoli di Cuneo*, di cui era certo più erudito, ma si attiene quasi in tutto a lui, benchè talvolta ne riveli degli errori. La sua storia, divisa in dieci libri (1120-1700) con altri tre di aggiunte posteriori, non vide la luce e si conserva manoscritta nella reale di Torino e nella civica di Cuneo.

Il marchese Saint-Simon, scrivendo la storia della guerra

nelle Alpi del 1744 (Amsterdam 1769) vi aggiungeva quella della città di Cuneo dal 1120 ai suoi tempi; ma questa non è che una traduzione in francese del Partenio, benchè non si degni nemmeno di citarlo.

Gioffredo Casalis nel suo *Dizionario geografico degli Stati Sardi* (Torino 1839), e G. Ugliengo e N. Vineis in una nuova *Storia di Cuneo*, che rimase incompleta, s'attennero ancora alla tradizione del cronista anonimo.

Dopo i due Della Chiesa la questione della fondazione di Cuneo non fece più alcun progresso fino a quest'ultimo decennio, com'ebbi già a dire in principio. Il Partenio e il Meyranesio, i due storici principali di Cuneo, dando maggior credito alla tradizione del cronista, resero sempre più perplessi gli scrittori che in seguito ne parlarono. Così la vera tradizione, tramandata dal più antico cronista, andava sempre più alterandosi. Era pertanto necessario che lo studio critico di queste diverse opinioni e l'esame dei documenti, ridessero a questo importante avvenimento il suo vero posto nella storia.

***

La tradizione, tramandataci dai cronisti, attesta che Cuneo sorse verso la fine del secolo XII. Alla stessa conclusione ci conduce l'esame dei documenti, i più dei quali, fin quasi ai nostri giorni, furono sconosciuti agli storici. Altre osservazioni confermano ancora questa opinione. Ci limitiamo alle due seguenti: 1° che nessun documento parla di fondazione di terre in Piemonte prima del 1168, mentre di molte è fatto cenno nella prima metà del secolo XII e del principio del seguente; 2° che nella prima metà del XII troviamo quivi forte e salda la costituzione feudale, mentre sullo scorcio del medesimo, per influenza

del comune d'Asti specialmente, incomincia quella rivoluzione che doveva segnare nelle terre piemontesi il principio della trasformazione del governo feudale nel comunale. Ma prima di passare allo studio dei documenti, diamo un breve sguardo alle condizioni del Piemonte meridionale sulla fine del XII secolo.

Quivi vigeva tuttora, quasi nella sua pienezza, il sistema feudale. Tranne i comuni di Asti, Chieri e Alba, di nessun altro credo si possa dimostrare l'esistenza prima del 1150 nel tratto di paese che è compreso fra il Tanaro e il Po. Però i comuni delle grandi città portavano dovunque un soffio di vita novella, e ben presto cominciarono ad apparirne altri. Il comune d'Asti specialmente, divenuto ricchissimo e potente per il commercio che esercitavano in ogni parte i suoi cittadini, anche oltr'Alpi, cominciava ad avere in tutto il Piemonte quella egemonia, che consolidò ed allargò per quasi tutto il secolo XIII. Nè i marchesi di Monferrato, nè i conti di Savoia, nè i marchesi di Saluzzo, Busca, Ceva, Clavesana, Cortemilia, ecc., nè i comuni di Alba, Chieri, Torino ed il novello di Alessandria, avevano potuto impedire che esso sempre più grandeggiasse. Dovunque Asti s'ingrandiva con nuovi acquisti, con nuove facilitazioni al suo commercio, con nuove alleanze e colla guerra a quanti cercavano di contrastargli il passo. Fra le vicende varie, in mezzo a cui s'agitò questo comune, sono importanti quelle che attraversò dal 1191 al 1206, durante il quale periodo fu in guerra quasi continua col vicino marchese di Monferrato e coi suoi alleati, intervenendo anche nelle faccende della nostra provincia, ove sorsero allora i primi comuni e ove per sua influenza fu fondata la città di Cuneo.

Era allora potente in questa nostra regione il marchese di Saluzzo, Manfredi II (1175-1215), signore della valle

di Stura donatagli in feudo dal marchese di Monferrato nel 1197 insieme con Caraglio, Vignolo, Roccavione e Dogliani, nonchè di Quaranta, Villamairana (Villafaletto), Brusaporcello e di parte di Centallo e Borgo S. Dalmazzo. Il marchese di Busca Manfredi I, detto Lancia, prevaleva, insieme con suo fratello Berengario, su Busca e sulla valle di Maira; di più aveva signoria su Boves. Sulla destra del Gesso e della Stura, cioè su Sant'Albano, Morozzo, Villasco [1], Forfice [2], dominava il vescovo d'Asti, da cui dipendeva pure l'abbazia di San Dalmazzo del Borgo, il cui abate predominava tra il Gesso e la Stura [3], nonchè nelle valli del Gesso e della Vermenagna e su gran parte di Centallo. Il comune d'Asti nel 1191 appare signore di Romanisio e di Saluzzo stessa.

Secondo il sistema feudale questi signori tenevano i loro possessi divisi in tanti feudi, affidati a vassalli o feudatari, i quali prestavano loro fedeltà, combattevano per essi in guerra a proprie spese secondo patti prestabiliti, e riscuotevano per essi i tributi. I dipendenti da questi signori si chiamavano *loro uomini* ed erano o *liberi* o *servi della gleba*. I primi erano o commercianti, o artigiani, o possessori di beni propri (allodiali), ma, nella massima parte, di beni o diritti feudali. Essi non potevano emigrare da una terra ad un'altra senza la licenza del loro signore. Gli altri non godevano della libertà personale, ma andavano soggetti alle vicende del fondo che coltivavano, passando a padrone diverso quando quello cadeva in altre mani. Di

(1) Così era detto il territorio superiore della destra del Gesso e della Stura fino ai confini di Brusaporcello, Boves, Peveragno, Beinette e Castelletto. *Rebanchi* era detta la parte inferiore lungo il Gesso e la destra della Stura (V. BERTANO, op. cit., I, 53).

(2) Luogo ora distrutto presso Peveragno (*ibid.*, I, 60).

(3) Al di là della Stura cominciava la giurisdizione del vescovo di Torino.

più non potevano nè comperare, nè vendere, nè contrarre matrimonio, nè emigrare, senza il permesso del padrone.

Alla morte di Bonifacio, marchese di Cortemilia (1190) sorse guerra tra il comune d'Asti ed alcuni marchesi del Vasto (1) per il possesso della metà di Loreto (2), ceduta da Oddone di Cortemilia al detto comune nel 1149 e riconfermata da Bonifacio stesso nel 1188. I marchesi furono vinti e dovettero rinunciare alle loro pretese. Forse per la stessa ragione guerreggiava allora col comune astigiano il marchese di Saluzzo, Manfredi II; ma dovette anch'egli venire a patti umilianti, perchè il 28 maggio s'obbligava, fra le altre cose, a donare al comune ogni sua ragione di signoria e proprietà sui castelli, ville, territorii, feudatari e uomini di Romanisio, Saluzzo e Castiglione, i quali luoghi il comune cedeva poi in feudo diretto al marchese stesso. Ma in quell'anno medesimo il comune di Asti fu vinto a Montiglio dal marchese di Monferrato. Tuttavia la guerra si riprese l'anno dopo (1192) e tra i nemici d'Asti troviamo il comune d'Alba, il marchese di Saluzzo e Berengario marchese di Busca, mentre suo fratello Manfredi Lancia sta cogli astigiani. L'11 aprile 1193 si venne a pace, eccettochè col marchese di Saluzzo. Asti rivolsegli allora contro maggiori forze costringendolo presto alla sottomissione. A Strepeto lungo la Vraita, dove era accampato l'esercito astese, si firmarono il 26 maggio 1193 i patti della pace che furono presso a poco uguali

(1) Si chiamavano così i marchesi di Saluzzo, Busca, Ceva, Carretto, Cortemilia, Clavesana e Savona; il loro capostipite fu un certo Bonifacio detto il *marchese*, signore nel principio del XII di possessi che vennero poi divisi tra sette suoi figli, i quali diedero così origine ai suddetti marchesati. Bonifacio discendeva dalla casa aleramica di Monferrato.

(2) Villa vicina a Costigliole d'Asti.

a quelli del 1191. Ma poco dopo i due guerreggianti sembravano prepararsi di nuovo alla lotta, perchè il comune vincitore traeva dalla sua il comune d'Alba (13 giugno 1193), mentre Manfredi II stringeva più forti i patti di alleanza con Berengario di Busca (9 settembre 1193). Per interposizione di Enrico VI imperatore, che aveva bisogno di milizie per la conquista del regno di Sicilia, si composero a pace quasi tutti gli stati piemontesi. Asti anzi riceveva un diploma imperiale con cui gli si confermavano i suoi possessi presenti e futuri, e Guglielmo, figlio del marchese di Monferrato, era deputato a capitano della spedizione di Sicilia. Ma verso il 1196 appariva nuovo fomento alla guerra. Manfredi Lancia vendeva Dogliani e la sua parte di Loreto al marchese di Monferrato (3 novembre 1196) essendo testimoni Manfredi di Saluzzo e Ottone del Carretto. Ciò era indizio che nuova discordia o già esisteva o doveva nascere tra Asti e questi marchesi. Fattosi mediatore l'imperatore, si venne ad un nuovo concordato (11 febbraio 1197). Però ben presto cominciarono di nuovo gli uni a diffidare degli altri. Asti facendo alleanza con Alessandria (30 ottobre 1197) dichiarava ancora fra i suoi amici il marchese di Saluzzo. Ma il 6 dicembre Bonifacio, marchese di Monferrato, cedendo in feudo nobile al suo nipote, Bonifacio, figlio di Manfredi II, la valle di Stura con Caraglio, Vignolo, Roccavione, dava a divedere che allora il saluzzese s'era già schierato contro Asti. E tale lo troviamo veramente ai 15 di marzo 1198, perchè in una nuova lega di Asti ed Alessandria con Vercelli, il marchese non è più fra gli amici suoi. Per cercarsi alleati Manfredi II il 13 aprile fa una svantaggiosa lega con Alba. Intanto Manfredi Lancia cadeva prigione degli astigiani a Castagnole. S'interposero allora pacieri i comuni di Milano e Piacenza e il 28 marzo 1199 conchiusero una tregua che

doveva durare fino al 25 aprile, quando fu poi di nuovo prorogata. Fra i lamenti che il marchese di Monferrato fa ai mediatori, notansi i danni fatti dagli astigiani in Caraglio, Vignolo, Bernezzo, Brusaporcello, Boves e Quaranta. Egli inoltre chiede la restituzione di Roccasparvera toltagli dai medesimi dopo la tregua e il compromesso. I guasti, di cui qui si parla, dovettero essere stati fatti prima del 25 aprile 1199, sul fine del 1197, o più verosimilmente sul principio del 1198. L'asserzione che gli astigiani occuparono e tenevano ancora dopo il 25 aprile 1199 Roccasparvera, è prova che essi dal principio della guerra (fine 1197 o principio 1198) fino alla domanda del marchese di Monferrato, rimasero padroni del campo in questa parte del Piemonte. La ragione dei lamenti mossi dal marchese di Monferrato e non dagli altri, sta in questo che di alcune di quelle terre, come si disse, egli era diretto signore; per le altre egli parlava a nome degli alleati. Così gli astigiani avevano trasportato il loro campo dalla Vraita, ove li trovammo nel 1193, più in su sulla destra e sinistra della Stura. Qual sarà stata la ragione di ciò? Saranno stati chiamati dall'abate di S. Dalmazzo, che nel 1198 vediamo amico a loro, e quindi nemico al marchese di Saluzzo col quale aveva avuto controversie fin dal 1195 per il dominio di Centallo? Oppure da una ribellione, forse suscitata dall'abate e dagli astigiani stessi, degli abitanti di alcune terre che si raccolsero appunto in questo momento ad edificare una villa alla confluenza della Stura e del Gesso? La risposta è dubbia, ma è certo il fatto che in questo fermento di lotte fu fondata, vicino alle terre devastate dagli astigiani, la nuova villa di Cuneo. Infatti ai 23 di giugno noi c'incontriamo per la prima volta in questa terra. Propriamente essa non porta ancora questo nome, ma solo quello di *Pizzo di*

Cuneo, e i suoi abitanti non sono ancora designati come cittadini stabili di una sede anteriore, ma solo come *gli uomini di quella punta o promontorio, i quali ivi sono o saranno in avvenire.* Dunque questa villa era tuttora nello stato di formazione. Sotto la giurisdizione dell'abate di San Dalmazzo, signore del territorio tra il Gesso e la Stura e certo uno dei principali fautori di questa secessione, quegli uomini appaiono fin da principio desiderosi di una tutela maggiore, che li rassicuri di poter abitare nel nuovo sito. Onde per *consiglio e consenso* dell'abate stesso, essi si fanno cittadini d'Asti, stipulando a tal uopo, alla presenza sua, un trattato col podestà d'Asti Alberto Fontana in Romanisio, che nello stesso anno appare per la prima volta costituito a comune con un podestà astese. I patti furono: 1° che gli abitanti del *Pizzo di Cuneo, presenti e futuri* dovessero per sempre essere cittadini d'Asti e dovessero perciò comprare una casa in Asti (1), prima di S. Martino, del valore di 50 lire astesi o genovesi, la quale non potevano poi nè donare, nè infeudare, nè impegnare, nè alienare senza il consenso d'Asti; 2° che pagassero il fodro in Asti, ogni volta venisse decretato, sopra un estimo di mille lire genovesi e in ragione di quest'estimo sottostassero a tutti gli altri carichi, come i cittadini astesi, coll'obbligo di aiutare e difendere dovunque gli uomini d'Asti o dipendenti dal comune astese, come pure le cose loro; 3° che non esigessero, o permettessero che fosse esatto, alcun pedaggio, toloneo (tassa di mercato) od altro aggravio ad alcun uomo astese o da Asti dipendente; 4° che lasciassero arrestare i loro nemici, o debitori, o fideiussori, anzi li aiutassero a ciò fare; 5° che facessero

(1) Quest'uso, frequente allora, equivaleva ad un pegno dei patti che si stabilivano.

esercito, cavalcata e soccorso, in comune o a parte, a proprie spese e perdite, quante volte ne fossero richiesti, e non se ne ritraessero senza licenza del comune astese. Questi patti giurano per gli uomini del Pizzo, il signor Pipino di Vignolo, il signor Berardo di Valgrana e Pietro Rogna, loro consoli e rettori, e di più promettono di farli giurare a *tutti gli uomini che sono e saranno nel Pizzo*, salva la fedeltà dei propri signori. Da sua parte il podestà d'Asti promette, a nome del suo comune, di difendere i cuneesi come cittadini astesi.

Le condizioni, come si vede, sono molto favorevoli al comune astese, che veniva così a costituirsi come una colonia nell'alto Piemonte, sulla destra della Stura, fuori del dominio del marchese di Saluzzo e con grandi vantaggi ai suoi commerci in Provenza, dominando quasi i passi del colle di Tenda e dell'Argentera. Questi patti non si sarebbero potuti ottenere, se i cuneesi fossero già stati abitanti di una villa antica, ove dei signori avessero avuto diritti di signoria. Ma ad essi che si erano allora allora rifugiati in territorio dell'abate, incapace di difenderli, doveva già parere assai il potersi mettere sotto la protezione di un comune così forte e nemico dei signori che avevano disertato. Forse gli astigiani, se non avessero loro dato soccorso a sottrarsi alla tirannide, non avrebbero trovato tanto facile quella sottomissione, nè l'abate si sarebbe mostrato così sollecito a cercare loro un protettore.

Da un accurato esame di questo prezioso documento adunque, non solo si può dedurre che la fondazione di Cuneo ebbe luogo solo verso il principio del 1198, ma che l'abate e gli astigiani vi ebbero gran parte.

La fedeltà, che gli uomini del Pizzo si riservano per i loro signori, si riferisce certamente ai vincoli che essi avevano verso l'abate, signore del territorio, e verso il vescovo

d'Asti, che vi aveva l'alto dominio, nonchè verso i signori dalla cui dipendenza s'erano sottratti, ma a cui già prevedevano che avrebbero dovuto riconoscere, se non tutti, certo gran parte degli antichi obblighi. L'ingiunzione ai consoli di far giurare, evidentemente per maggior garanzia, a tutti gli uomini del Pizzo, la concordia, così è detta, con Asti, lascia pure supporre che la nuova popolazione non era ancora ben cementata e che non doveva ancora essere molto numerosa. Infine il nome dei tre consoli ci fa pensare alla provenienza dei primi abitatori di Cuneo. Posto che la fondazione di questa terra non fu altro che un episodio della guerra tra Asti e i marchesi del Vasto, un atto di ostilità contro il marchese di Saluzzo e i suoi alleati, si può congetturare con molta probabilità che la massima parte dei primi abitatori di Cuneo provennero dalle terre vicine dipendenti da quelli, e sopratutto da quelle devastate dagli astigiani, ove era grande la loro signoria e ove doveva esistere un forte partito di uomini, che desideravano liberarsi dalla loro dipendenza. Studiando i documenti di questo tempo risguardanti questi luoghi, si osservano frequenti defezioni di feudatari minori, contro i signori o i loro feudatari maggiori. Quindi non bisogna credere che questi ribelli appartenessero solo alle classi rurali, o ai così detti servi della gleba, ma con essi erano anche i loro padroni che ne capitanavano il moto. Onde noi vediamo qui due nobili ed un popolano a capo di questi uomini ribelli. Così in altri documenti di quest'epoca e di questi luoghi, appare che gli uomini del consiglio nei primitivi comuni erano in massima parte nobili. L. Bertano dimostrò poi abbastanza chiaramente che Pietro Rogna proveniva dalla terra di Quaranta.

La mediazione di Milano e Piacenza (25 aprile 1199) non apportò che una tregua fra i guerreggianti. Infatti il

10 novembre 1200 Asti appare tuttora in guerra con Alba, dalla cui parte combatte pure il marchese di Monferrato. Però che sia avvenuto nella provincia nostra nella restante parte del 1199 e nel 1200 nol sappiamo tacendo ogni documento. Solo conosciamo una lega del 18 maggio 1200 tra il marchese di Saluzzo, di Monferrato, il comune di Alba, i signori di Braida e Berengario marchese di Busca. Effetto di questa lega e fors'anche dell'aiuto scarso porto ai cuneesi dagli astigiani, fu la pace che si conchiuse tra il comune di Cuneo e Manfredi II di Saluzzo l'11 novembre 1200. Questo trattato, che si conserva in originale nell'archivio di Stato a Torino e che io ebbi l'onore di pubblicare la prima volta per intero, è prezioso per lo studio del primo periodo del comune di Cuneo, non meno di quello che abbiamo or ora studiato. Esso stabilisce: 1° Gli uomini di Quaranta devono a Manfredi e ai suoi eredi la stessa fedeltà che erano soliti fare a lui e a suo padre. 2° Devono dargli tutti i dovuti redditi, che aveva in Quaranta, cioè i debiti, i fitti, le decime, il pedaggio e le albergarie. Quanto al fodro, i banni, le successioni e le devoluzioni, i quali tributi toccano ai signori solo eventualmente, e il marchese riscuoteva in Quaranta, due uomini dalla parte del marchese e due di Quaranta stimeranno quanto, ogni anno, gli uomini di Quaranta devono dare al marchese per quei quattro diritti. 3° Per queste cose dovute al marchese questi deve salvare, custodire e difendere gli uomini di Quaranta e le cose loro in qualsiasi luogo, secondo il suo potere, come uomini suoi. Ma affinchè l'abate del Borgo, o qualcun altro, col tacito consenso del marchese, non potesse rivendicare in seguito qualche diritto sugli uomini del marchese, questi non concede, nè conferma agli uomini di Quaranta e di Brusaporcello di stare in Cuneo; ma se vogliono starvi, non lo proibisce loro, nè

deve perciò cercare o portare loro danno, ma tenerli dovunque per suoi uomini. Ciò per gli uomini di Quaranta. 4° Tutti gli altri uomini di Cuneo promisero di aiutare, salvare e difendere il marchese e le sue cose. 5° Tutti spontaneamente e di libero arbitrio concessero e promisero di dare al marchese e ai suoi eredi, ogni anno, un sestaro di grano, per ogni aratro, che s'adoperasse al di là della Stura verso Saluzzo. 6° Gli uomini di Cuneo devono fare per il marchese e suoi eredi, eserciti e oste, vie (itinera), cavalcate e soccorsi. 7° Non devono ricevere due, o tre, o quattro, o più uomini del marchese e dei suoi eredi, per far parte del loro comune, nè alcuno che tenga feudi del marchese. Ma se qualcuno dei suoi uomini non posto in possesso di beni da parte del marchese, nè coll'obbiettivo di far parte del comune, abbandonata la terra, coi suoi mobili, viene ad abitare in Cuneo, i cuneesi lo possono ricevere. 8° Per tutte queste cose, che devono fare gli uomini di Cuneo al marchese, questi fece pace con loro, con i loro giurati e coi loro aiutatori, e promise di salvare, custodire e difendere gli uomini di Cuneo e le cose loro in ogni luogo, salva la fedeltà dell'imperatore e di tutti i suoi signori. 9° Fu stabilito che se tra il marchese e l'abate del Borgo nascesse guerra o discordia, tra il Gesso e la Stura i cuneesi dovessero aiutare l'abate a torto o a ragione. Ma oltre i due fiumi non devono più aiutarlo contro il marchese, nè dargli consiglio od aiuto, qualora l'abate facesse torto od ingiuria al marchese. Dovrebbero però sempre aiutare l'abate se l'ingiuria o il torto fosse dalla parte del marchese. 10° I cuneesi devono inoltre aiutare e difendere gli astesi e le cose loro, sia a diritto che a torto, in ogni luogo: ma non devono entrare nella terra del marchese insieme con essi se il marchese non avesse fatto offesa agli astesi. 11° Se alcuno dei giurati di Cuneo facesse molestia

al marchese ed esso ne menasse loro lamento, essi devono da quel momento aiutare il marchese. Questi patti giurarono di tener fermi in avvenire per sè e per i loro eredi, il marchese e il comune di Cuneo. I consoli cuneesi, che giurano, sono: Guglielmo Guecio, Anselmo Collapan, Enrico Guastaldo e Guglielmo Maniva.

Facciamo un breve commento a questo importantissimo documento. Anzitutto il titolo della terra non è più quello di Pizzo di Cuneo, ma solo di *Cuneo*, nome che ritenne poi sempre in appresso. I consoli sono quattro e non più tre, forse per la venuta in Cuneo di altro popolo. La parola *comune* è qui usata per la prima volta, e ciò è segno che esso si era già meglio organizzato nella nuova villa. Venendo al trattato, questo si può dividere in tre parti: quella che riguarda gli uomini di Quaranta; quella che riguarda gli altri uomini di Cuneo; e terza quella che riguarda i loro giurati. Dalla prima parte apprendiamo che gli abitanti di Quaranta erano passati nella massima parte a stare in Cuneo; però, se venne loro concesso di rimanere in Cuneo, essi dovettero sottostare al marchese giurandogli fedeltà e continuandogli a pagare i tributi di prima. Solo per quattro, resi di difficile esecuzione per la nuova sede, il marchese si contentò di un compenso annuo. L'effetto adunque ottenuto da questi uomini in questa lotta, fu di aver potuto venire ad abitare in un sito nuovo, benchè nell'antica terra continuassero ancora a starvi dei Quarantani. Forse però la prima era stata distrutta e se ne era fabbricata vicino una nuova, perchè in un documento del 1203 è fatta menzione di un feudo posto sulla strada tra Quaranta *vecchia* e Quaranta *nuova*. Di questa terra si fa poi ancora ricordo nei documenti e nelle cronache per molto tempo dopo. La minaccia del marchese per gli aggravi possibili da parte dell'abate, non doveva fare molto spavento perchè l'abate era

amico al comune di Cuneo. Del resto gli uomini di Quaranta, tanto gli uni quanto gli altri, si consideravano come appartenenti alla terra di Cuneo. Brusaporcello, che dipendeva pure dal marchese, non risulta che fosse pure stato guasto dagli astigiani e che molti dei suoi abitanti fossero passati a Cuneo. Qui per loro mi pare che non vi sia altro che una semplice minaccia.

Nella seconda parte del trattato sono contemplati gli altri uomini di Cuneo pure in massima parte provenienti dalle terre del marchese, ma senza farne alcuna distinzione. Ciò mi pare che si possa dedurre e dal tributo spontaneo di un sestaro di grano, per i campi che possedevano sulla sinistra della Stura alla volta di Saluzzo, e dagli altri obblighi che i cuneesi accettano, il che non avrebbero di certo fatto se già prima della fondazione di Cuneo non fossero stati sudditi del marchese. I nomi dei tre primi consoli provenienti da Quaranta, Valgrana e Vignolo c'inducono alla stessa conclusione. Devesi quindi dire che la prima secessione di popoli al Pizzo di Cuneo fu fatta per la ribellione di uomini del marchese di Saluzzo. Dopo due anni di lotta il marchese s'acconcia al fatto compiuto e riconosce il comune di Cuneo, formatosi per la massima parte di suoi uomini. E questi in compenso, oltre la libera offerta di un tributo di grano, gli promettono di servirlo in guerra, di difenderlo ed aiutarlo, ecc. Però qui non si parla più di fedeltà, nè dei tributi spettanti al signore, come per gli uomini di Quaranta.

Il marchese promette, a sua volta, di aiutarli e difenderli, come si usava allora in tutte le paci; di più promette di fare pure pace coi *giurati* e cogli *aiutatori* loro. Questi, oltre all'abate e agli astigiani, potevano anche essere signori del marchese a lui ribellatisi. Il marchese si riserva la fedeltà dell'imperatore e di tutti i suoi

signori, come sarebbe il marchese di Monferrato per la valle di Stura ed altre terre. Fra le cose che pretende Manfredi II dai cuneesi, è sopratutto notevole quella che essi non potessero ricevere uomini suoi a far parte del comune. Quello, che vi poteva andare, non poteva essere un suo feudatario, e di più vi poteva solo andare coi mobili e rimanendo sempre dipendente dal marchese. Però le vicende guerresche d'allora dovevano rendere ben poco efficace questa proibizione.

Nella terza parte troviamo regolato il rapporto tra il comune di Cuneo, il marchese di Saluzzo, l'abate di San Dalmazzo e gli astesi. Da quelli articoli noi possiamo vedere quanto forti fossero i vincoli che stringevano i cuneesi all'abate, padrone del territorio su cui fu edificata la loro terra, e come gli astigiani dovessero ancora conservare intieri i patti stabiliti coi cuneesi nel 1198.

Conchiudendo dobbiamo dire che i patti furono abbastanza onorevoli per il comune di Cuneo, che così fu anche riconosciuto dal suo nemico, il marchese di Saluzzo, che non dettò già la pace da vincitore in Cuneo, ma stando fuori nei prati di San Benigno di Quaranta. Tutto bene considerato questa pace fù una vittoria per il recente comune.

Anche dopo il 1200 Asti continuò ad estendere la sua influenza nell'alto Piemonte. Romanisio era tuttora sotto la sua signoria; Cuneo nel 1202 aveva per podestà Beltramo Ardizzone astese; Berengario, marchese di Busca, nello stesso anno si faceva suo cittadino; Fontane, Cervere e Marene cadevano sotto il suo possesso; il 24 giugno 1204, alla presenza dei cuneesi Berardo di Valgrana e Travazano, ottenevano pure la sua cittadinanza gli abitanti di Mondovì, fondato, secondo il Bertano, anch'esso verso il 1198; l'anno seguente i Saviglianesi, già fin dal 1197 aderenti ad Asti, divenivano pur essi suoi cittadini. Però la guerra tra Asti

e il Monferrato e i loro alleati non era ancora cessata, nonostante un nuovo intervento dei comuni di Milano e Piacenza (1204). Il 3 settembre di tal anno nella chiesa di San Lorenzo in Alba giurarono guerra ad Asti, Cuneo e Vico (Mondovì), i marchesi Guglielmo di Monferrato, Manfredo di Saluzzo, Ottone ed Enrico del Carretto, Guglielmo di Ceva, Manfredo di Busca, il podestà d'Alba, il signor Bonifacio di Bra ed altri signori; stabilivano quante forze ciascuno doveva fornire alla guerra; fissavano il campo di guerra da Asti al colle dell'Argentera e al mare; e in fine ne regolavano i compensi. Della guerra seguitane nulla si sa, se non che il 15 luglio 1205 il comune di Pavia s'interpose per fare la pace; ma il tentativo fallì. Finalmente Guglielmo, marchese di Monferrato, stanco di una guerra che durava più che da 15 anni, si presentò egli stesso al comune astigiano per trattar la pace, che per mezzo di arbitri fu fatta il 30 aprile 1206. Il 16 maggio fu pure segnata quella tra Asti e il marchese di Saluzzo. Riconfermati gli antichi diritti di Asti su Romanisio, Saluzzo e Castiglione, Asti promise al marchese di « non fare più alcun luogo nuovo al di sopra di Bra e di Stoarda (1) secondo va la Santena (2), fino al colle dell'Argentera, nè di dar forza, virtù, aiuto e consiglio perchè venga fatto ». Di più si pattuì che « se Manfredi si lagnasse dei cuneesi per patti non eseguiti, o viceversa, il podestà o i consoli d'Asti devono giudicare da qual parte sta il torto, per fare risarcire il danno a colui che ebbe rotta la pace. E ciò entro 40 giorni dalla querela. Qualora poi una delle due parti non volesse restituire il danno in questo tempo, gli

(1) Villaggio al sud di Poirino.
(2) Torrente che scorre da nord a sud e divide Riva di Chieri da Chieri.

uomini d'Asti devono venir meno a quella parte e accostarsi all'altra ». In questi due capitoli si allude e alla parte che Asti ebbe nella fondazione di Cuneo, e alla pace fatta tra questo comune e il marchese di Saluzzo l'11 novembre 1200. Asti assistette sempre fin dalle sue origini il comune di Cuneo, e nella pace finale si rese ancora garante dei suoi diritti. Infatti il 17 giugno in Romanisio, alla presenza di Lantelmo di Landriano, podestà d'Asti, Manfredi proibisce agli uomini suoi di Centallo, Villa, Costigliole e a tutti quelli che aveva in altri luoghi, di abitare in Cuneo, senza sua licenza, ponendo in sequestro tutte le loro possessioni, così nelle persone come nelle cose. Quest'atto del marchese è spiegato dal trattato dell'11 novembre 1200, perchè quivi proibiva agli uomini, che tenevano qualche possessione feudale da lui, di andare a stare in Cuneo. Forse a questa proibizione si era badato poco in passato, ond'egli fece solennemente dichiarare che spoglierebbe dei diritti e possessi suoi chi la trasgredisse.

Qui termina il periodo delle origini di Cuneo, perchè a questo punto il novello comune appare in pace durevole col marchese di Saluzzo, da cui la maggior parte dei suoi uomini provenivano. Sorto coll'assistenza dell'abate di San Dalmazzo e degli astigiani, si sostenne nella lunga guerra col loro appoggio morale e materiale. In seguito fino al 1230 poco o niente sappiamo di esso. Però dopo il 1230 Cuneo dimostra di nuovo una grande vigoria; e se nel 1234, dopo quattro anni di lotta, ricade con i suoi alleati Savigliano, Mondovì e l'abate di San Dalmazzo, nelle condizioni anteriori alla guerra, tuttavia in seguito, mercè la sua saggia politica, si sostiene onoratamente in Piemonte, passando insieme con Savigliano, Mondovì, Fossano, fondato nel 1236, ed altre terre, ora a questa ora a quella alleanza. Dopo aver tentato nel 1231-33 coll'aiuto dei Milanesi l'oc-

cupazione della valle di Stura e la sollevazione di Chiusa Pesio, nel 1237 cerca di indurre gli abitanti di Morozzo a trasferirsi a Cuneo; nel 1238 è riconosciuto dall'imperatore Federico II che con un diploma l'accoglie sotto l'imperiale protezione; nel 1240 spinge la sua influenza su Dronero e Busca a danno dei marchesi di Saluzzo e Busca; nel 1250 occupa di nuovo la valle sturana e circa questo tempo i luoghi di Cervasca e Vignolo appaiono già nel suo distretto. Però Cuneo temendo di essere soverchiato dai suoi nemici, nel 1259 si dà alla signoria di Carlo d'Angiò, conte di Provenza, iniziando una nuova dominazione in Piemonte e rinunciando per sempre a quella autonomia, che già aveva fatto di questo comune un piccolo Stato.

Fondata in un sito forte per difendersi dal nemico che per desiderio di libertà fuggiva, Cuneo educò sempre volentieri i suoi cittadini all'armi, all'amore della libertà e alla tutela dei propri diritti; fu invitta in guerra e leale ai conti di Savoia a cui aveva giurato fedeltà fin dal 1382. I tempi premiarono le sue virtù: ora essa s'asside grande e sorridente su quel promontorio una volta cupo e selvoso, e dalle sue eccelse torri ci narra la sua gloriosa origine e le sue chiare gesta (1).

Agostino Dutto.

---

(1) Questo saggio sull'origine di Cuneo non essendo altro che un riassunto di miei studi antecedenti e del recente del cav. Lorenzo Bertano (vedi nota pag. 1), io, anche per rendere più facile la lettura, non ho citato le fonti dei diversi fatti rimandando per questo ai libri suddetti. Mi gode però l'animo di potere qui pubblicamente attestare la riconoscenza mia al diligentissimo storiografo cuneese, che non appena i suoi due primi volumi della *Storia di Cuneo* videro la luce, con isquisita cortesia me li fece tosto tenere perchè me ne potessi giovare per il presente articolo.

II.

CUNEO E LA SIGNORIA ANGIOINA

La signoria, che nella seconda metà del secolo XIII Carlo I d'Angiò ottenne sopra Cuneo, fu conseguenza d'un complesso di gravi condizioni politiche; tuttavia queste non avrebbero forse avuto per effetto appunto la prima chiamata d'un principe francese in Italia, se colle condizioni politiche non si fossero alleate quelle geografiche.

La regione, in cui sorge Cuneo, come quella, che forma il lembo meridionale della pianura piemontese, la quale fin dall'alto medioevo aveva formato la base della marca di Torino, sentì molto per tempo e conservò poi sempre traccie del potere, che i conti di Savoia si erano procurato, sottentrando in certo modo nella successione sulla marca torinese. D'altra parte, dacchè pure nell'alto medioevo, non molto lungi, a nord-est, sulle ultime propaggini dell'Apennino e nelle Langhe, si formò prima un vasto demanio imperiale [1], poi la marca degli Aleramici, la quale col mol-

1) Su questo demanio cf. il recente dotto libro di PAUL DARMSTAEDTER: *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (568-1250). Strassburg, Trübner, 1896.

tiplicarsi di questi, divisa e suddivisa, tuttavia si allargò su tutto il mezzodì della pianura piemontese fino al Po ed occupò tutte le valli delle Alpi Marittime, Cuneo sentì pure, e ben più grave, il potere e degl'imperatori e degli Aleramici, i quali furono i suoi primi signori. Per questa stessa via, allorchè nel secolo XII i comuni lombardi insorsero contro la casa sveva e gli Aleramici, naturali difensori di questa, si insinuò la potenza di Asti, il maggior comune piemontese, di Alba e di Alessandria, rivali di Asti, e fin'anco della lontana Milano. Così la pianura ed i fiumi, che aprono facili passi fra le Langhe, furono pure cagione, che per tempo la regione cuneese sentisse potente l'azione dell'impero, delle case feudali e dei comuni, che nei primi tempi ebbero tutti un aspetto, furono tutti lombardi (1).

Ma le vette nevose delle Alpi Marittime, che dividono il Piemonte dal Delfinato e dalla Provenza, non impedirono mai le comunicazioni fra questi paesi. Nell'alto medioevo il regno di Borgogna, stendendosi come una larga fascia sulle Alpi occidentali, aveva unificato i paesi sui due versanti di queste, anzi i re della bassa Borgogna o di Provenza afferrarono replicatamente la corona d'Italia. Più tardi, allorchè i re germanici s'impadronirono dell'impero,

(1) Per questa ragione e per non dar al nome Piemonte, che incominciò ad essere usitato solo dai tempi, di cui discorreremo, un significato troppo più largo di quello, ch'esso allora ebbe, noi non abuseremo di questo nome, anzi chiameremo addirittura Alessandria ed Asti stessa città lombarde. È noto, che a mezzo il secolo XIII si chiamò Piemonte solo la pianura fra il Po ed il Sangone ad un di presso; nel secolo seguente Carlo II d'Angiò chiamò « contea di Piemonte » la signoria, che si era procurata sulla regione, che si stende da Alba a Mondovì e Cuneo. Nei secoli seguenti il nome Piemonte estese il suo significato, seguendo quasi passo passo le conquiste della casa di Savoia; ma tuttora il contadino dalle Langhe ai colli torinesi dà specificatamente il nome di Piemonte alla pianura intorno a Carignano.

questa corrente di rapporti politici non si estinse, ma si rovesciò; chè spesso gl'imperatori tedeschi dalla Lombardia mossero ad assicurarsi la poco fida Borgogna e quell'ombra, che fu il regno Arelatense. Questi rapporti durarono molti secoli e sussistevano ancora negli ultimi anni dell'imperatore Federico II, quando era omai prossimo il tempo, in cui, rovesciandosi essi una seconda volta, Carlo I d'Angiò aperse la serie numerosa, benchè raramente felice, delle imprese francesi in Italia. Ai rapporti politici si aggiungano, a partire dal secolo XIII, quelli commerciali fra la Lombardia, piena di operosità nelle manifatture e nei traffici, e la Provenza abbondante di corti suntuose, lieta, amante dei commodi: il mercante lombardo, che voleva recarsi ad Embrun, a Gap, Digne, Sisteron, Castellane, volentieri al lungo giro per il Monginevro preferiva la via di val di Sturà — rimangono ricordi del passaggio di principi illustri financo per il colle delle Finestre sopra la valle di Lantosque —; quando poi intendeva andare a Nizza, ad Aix, od a Marsiglia, il lombardo, se non voleva ricorrere alle navi ed alle strade dell'emula Genova, non aveva ancora via migliore che la valle Sturana o la strada del colle di Tenda, mercè le quali fin nel cuore delle Alpi si sentiva in terra lombarda. Si aggiungano i rapporti letterarii; giacchè per secoli dall'Alpi discesero trovatori, troveri e giullari a rallegrare col natìo canto provenzale o francese i castelli e le ville (1) del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e persino della Toscana, tanto lontana di spazio e di costumi. E mi si permetta di aggiungere ancora un'altra ragione di rapporti non per anco studiata, ma durata assai più a lungo, cioè la pastorizia, che da tutta quanta la catena

(1) Anche questo nome « villa » adoprerò in casi, in cui il lettore si attenderebbe forse il nome città; ma questo, al tempo, di cui parliamo, ebbe significati diversi.

delle Alpi chiamò fin giù nelle pianure italiane antiche emigrazioni tedesche e francesi, quelle ora prossime a sparire affatto sin dai ricordi linguistici, queste ben vive tuttodì negl'idiomi provenzali, franco-provenzali e gallo-italici, parlati in quasi tutte le valli delle nostre Alpi occidentali. E poichè ho accennato alle tracce dell'influenza francese serbate dal linguaggio, noto, che anche oggi la strada, la quale da Cuneo per il colle di Tenda discende al mare, forma l'estremo confine linguistico tra francesi e liguri; nella lotta secolare fra questi due popoli la strada discendente da Cuneo ha segnato un confine irremovibile: ad oriente di essa tutti i nomi di paesi, di monti, di fiumi han forma italiana, ad occidente invece alle forme italiane incominciano a mescolarsi, poi prevalgono quelle francesi.

***

La posizione geografica, che ora abbiamo indicata come un motivo di rapporti fra i cuneesi ed i provenzali, non fu tuttavia certo nè la sola, nemmeno la principale fra le cause del sorgere della signoria angioina in Piemonte. Nell'ordine geografico stesso abbiamo subito notato la facilità di relazioni tra Cuneo, il Piemonte e la Lombardia, recata dalla pianura e dalle vie tracciate dai fiumi attraverso alle Langhe. Ben più gravi motivi stanno nelle condizioni politiche ed economiche, ad alcune delle quali, di carattere affatto generale, abbiamo anche già accennato.

Tra siffatte condizioni mi accingerò ora a ristudiar quelle, che hanno più stretti rapporti colla dominazione angioina in Cuneo; e dico ristudiare, perchè una numerosa serie di scrittori già trattò e della storia di Cuneo e di questa dominazione. A me, lontano dai mezzi originali di studio,

ora è possibile appena riunire sommariamente i dati meglio sicuri già raccolti da altri e tentare di ordinarli e studiarli con criterii rispondenti alle aspirazioni dell'odierna storiografia. In ciò starà l'originalità di questo mio lavoro, se riuscirò nell'intento. I materiali li raccolsi da alcuni studii, ahimè! oramai antichi, da me fatti sulle origini della dominazione angioina in Piemonte (1), e dalla dotta *Storia di Cuneo* del signor Lorenzo Bertano (2): il metodo ed i giudizii di questa non mi parvero sempre inappuntabili; ma l'accuratezza grandissima nelle ricerche ed i criterii, d'una larghezza rara nella nostra storiografia municipale, mi fornirono tanti e così preziosi mezzi di studio, che è mio dovere attribuir al valoroso storico cuneese la maggior parte dei dati, che in queste pagine ho ricomposti. Nell'opera di coordinare la storia di Cuneo con quella del Piemonte mi giovai particolarmente delle due opere del chiaro prof. Ferdinando Gabotto: la *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo* XIV e *L'età del Conte Verde*

---

(1) Sono, in ordine di tempo ed anche un po' di materia, i seguenti: *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana*, S. 2ª, XI, an. 1887; *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, in *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche della r. Accademia dei Lincei*, S. 4ª, IV, parte 1ª, an. 1888; *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, in *Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino*, S 2ª, XL, an. 1890; *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino*, ibid., XLI, an. 1891.

2) È in due volumi, editi a Cuneo, nel 1898 dalla tipografia subalpina. Il signor Bertano ebbe la cortesia di procurarmi, oltre a questi, una sua al momento ancora inedita *Serie dei siniscalchi di Piemonte dal* 1259 *al* 1382 *durante il dominio della casa d'Angiò, ricavata da documenti e da scrittori che attinsero da documenti*. Dell'atto squisitamente gentile gli rendo qui le maggiori grazie.

in Piemonte (1); a coordinare infine a sua volta la storia del Piemonte con quella generale d'Italia mi fu guida la *Storia delle signorie italiane* del mio maestro, il professore Carlo Cipolla (2). Nel breve spazio, che mi fu concesso, non potei mettere in rilievo nè il racconto delle cronache, le quali del resto per il Piemonte in quest'età sono molto scarse, nemmeno i dati originali dei documenti, di cui sono pervenute fino a noi raccolte preziose; per la medesima ragione risparmiai le note bibliografiche e le discussioni; il lettore, il quale vorrà perdonarmi, rifletta, che ho dovuto esporre la storia di oltre un secolo in una novantina di pagine.

***

La vicinanza ed i rapporti molteplici, che nel corso di secoli intercedettero fra la Provenza e la regione cuneese, diedero apparenza di verità alla tradizione, che Cuneo sia stata signoreggiata dai conti di Provenza già assai prima della metà del secolo XIII; ma l'erronea tradizione, che da cronisti tardi passò ad una lunga serie di storici piemontesi e francesi — fu ancor accolta dall'autore della *Cro-*

(1) La prima opera, stampata a Torino, dai fratelli Bocca nel 1894 in un volume in 8°, comprende con una narrazione ricchissima di dati, ma faticosa e poco ordinata, la storia piemontese degli anni 1292-1349. La seconda, edita nella *Miscellanea di storia italiana*, S. 3ª, II, anno 1895, fa un'impressione migliore; ma noi non abbiamo potuto valercene che in parte. Gli altri studi, con cui il Gabotto, infaticabile, intese a compiere e continuare la storia del Piemonte, sono, come le storie di Bra e di Moncalieri, di carattere troppo ristretto per il nostro tema, oppure escono affatto dai limiti cronologici, che ci siamo prefissi.

(2) L'opera del Cipolla fa parte della *Storia politica d'Italia scritta da una società di amici*, edita a Milano, da Francesco Vallardi nel 1881.

nologia storica della città di Cuneo dalla sua fondazione sino ai dì nostri. Cuneo, tip. Subalpina, 1889! — nacque dalla falsificazione di un documento del 1210, fatta a scopo politico nella seconda metà del secolo XIV, allorchè i marchesi di Saluzzo, per sottrarsi alla signoria della casa di Savoia, si fecero vassalli dei Delfini di Vienne; benchè già combattuta, anzi messa in canzonatura da questa, fu ancora gonfiata nel 1710 dal famoso storico cuneese, noto sotto lo pseudonimo di Teofilo Partenio, e mantenuta poi, strano a dirsi, per una parte dall'interesse, che il comune cuneese ebbe a sostenere le pretese antiche franchigie concessegli dalla casa di Provenza, per l'altra dall'andazzo di vecchi e moderni storici di copiarsi l'un l'altro (1).

Rapporti politici veri il comune di Cuneo non potè avere coi conti di Provenza se non nella seconda metà del secolo XIII. In principio di questo, gli uomini di Cuneo, come quelli, che appena s'erano sottratti dai territori, in cui i marchesi di Saluzzo e di Busca ed altri signori feudali li tenevano strettamente soggetti, si dibatterono bensì contro le pretese di questi, che volevano forzarli a tornare nei proprii feudi od a seguitare dalla nuova loro sede a soddisfare agli antichi obblighi; ma contro le due case marchionali, il marchese di Monferrato, il conte di Savoia, il vescovo d'Asti, l'abate del monastero di San Dalmazzo e l'impero stesso (2), chè tanti furono i loro avversari, i

(1) Su questa strana tradizione cf. il mio articolo *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII* e le nuove ed interessantissime osservazioni fatte dal Bertano, *Storia di Cuneo*, II, pag. 77 e segg.; a proposito delle quali ho da notare, che, se l'A. le compilò, come afferma, parecchi anni prima del mio articolo, le stampò peraltro undici anni dopo che io aveva pubblicato questo.

(2) Dei diritti da tante parti pretesi sopra Cuneo ed il suo distretto avremo ricordi numerosi nel corso del racconto, perciò ometto di esporli ora.

cuneesi per oltre cinquant'anni non poterono trovar altra difesa, che i comuni maggiori, cioè Asti, Alba, Alessandria, Milano. Asti particolarmente, allora al colmo della floridezza e potenza sua, esercitò un vero protettorato sopra Cuneo non solo, ma anche sopro Monteregale (1), Fossano, Savigliano ed Alba stessa. Ma tant'era radicato il giure feudale, che il comune astigiano, mentre non sapeva efficacemente difendere Cuneo e gli altri comuni, i quali per averne protezione, si erano assoggettati alla sua signoria, esigeva però da questi molte delle regalie e dei diritti feudali, dai quali essi avevano tentato di liberarsi, ribellandosi ai loro naturali e prossimi signori. Questa nuova oppressione fu sentita più gravemente certo, quando verso la metà del secolo XIII arse la penosa guerra fra Asti e Tommaso II conte di Savoia; poichè i comuni soggetti ad Asti furono costretti a combattere ed a sopportare le rappresaglie per il comune dominatore senza poterne sperare alcun vantaggio. I danni sofferti e la debolezza portata ad Asti dalla immane guerra, che le aveva eccitato contro non solo i conti di Savoia, desiderosi di vendicare la prigionia di Tommaso II, e quasi tutti i signori feudali piemontesi, ma persino il papa ed i re di Francia e d'Inghilterra, diede per breve tempo ai comuni minori l'illusione di potersi sottrarre anche al comune dominatore; ma sebbene essi in questo nuovo pensiero provvedessero sagacemente a rafforzarsi, stringendosi in alleanza intorno ad Alba, tuttavia appena Asti fu libera dalla lunga guerra

(1) Con questa forma, non con quella moderna di Mondovì, chiamerò sempre questo comune, perchè Monteregale segna veramente il centro nuovo, sorto per opera del comune. Mondovì invece rappresenta la riunione posteriore di due parti, il luogo di Vico, più antico, e quello di Monteregale, dove gli uomini di Vico, per sottrarsi ai loro signori feudali, si erano trasferiti.

e rivolse le sue armi, divenute formidabili, contro Alba, il capo della nuova lega piemontese, dovettero persuadersi, che neppur questa bastava a difenderli contro tanti nemici. Allora essi rivolsero l'occhio ansioso al conte di Provenza; nè perciò dovettero guardare molto lontano, chè oramai la signoria del conte si era estesa fino alla vetta del colle di Tenda (1).

La signoria provenzale, sebbene, quale da un pezzo era costituita, formasse intorno alla regione cuneese un grande arco, che aveva un capo a nord nel Delfinato, l'altro a sud-est a Nizza, tuttavia ancora sotto il governo di Raimondo Berengario V non aveva potuto esercitare alcuna azione politica sopra il Piemonte, perchè, nonostante lo splendore della corte di Aix, le condizioni della Provenza erano allora assai rassomiglianti a quelle piemontesi. Sopra questa conservava tuttavia vivi i suoi diritti l'impero, il quale dai comuni e vassalli del conte di Provenza era considerato come un tutore contro la prepotenza di questo: Federico II aveva promesso ai provenzali di procurar loro ufficiali imperiali e l'organizzazione, che aveva data alla Lombardia; lui morto, il buon imperatore Guglielmo di Olanda continuò sotto gli occhi di Carlo d'Angiò stesso a largire ai vescovi provenzali larghi privilegi, come se corressero ancora i tempi degli Ottoni; quando una speranza di afferrare l'impero sorrise alla casa di Castiglia, uno dei primi luoghi, su cui questa affermò la nuova autorità, fu la Provenza; l'autorità imperiale insomma era così stimata ancora dai provenzali, che ad essa fece ricorso persino

(1) Per la storia della Provenza sotto i conti Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò, veggasi il bel libro di Riccardo Sternfeld: *Karl von Anjou als Graf der Provence* (1245-1265), edito nelle *Historische Untersuchungen* dirette dal prof. Jastrow, a Berlino, nel 1888.

Beatrice, la vedova di Raimondo Berengario V, quando vide i proprii diritti invasi dal genero Carlo I d'Angiò. A quella, che diremo meglio autorità che potenza serbata dall'impero, si aggiungano i diritti, ancora rispettati in gran parte, dei vescovi, specialmente del vescovo di Marsiglia, la potenza dei grandi, quasi indipendenti vassalli del conte di Provenza, quali il lontano Delfino di Vienne, la casa d'Orange, orgogliosa dei diritti concessile da Federico II sopra i regni di Arles e di Vienne, la casa congiunta del Baux, quella della Castellane, infine la potenza non minore dei grandi comuni di Marsiglia, Arles. Avignone. Ma allorchè nel 1246 Carlo I d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, s'impalmò quasi per forza d'armi con Beatrice, la figlia minore ed erede generale di Raimondo Berengario, le condizioni della Provenza si mutarono profondamente.

Carlo I d'Angiò, benchè allora contasse tutt'al più vent'anni, fosse d'indole mutevole e sempre angustiato dalle strettezze finanziarie, tuttavia mercè la collaborazione dei suoi ufficiali francesi ed il proprio valore, che non tardò a svilupparsi, recò in Provenza nuovi principii di governo. In modo simile a quello, che Federico II aveva tenuto nell'Italia superiore (1), il giovane principe francese impose all'indomita Provenza tutta una rete di balì, comandati da un siniscalco, i quali facevano le veci, sotto un aspetto, dei capitani e dei vicarii istituiti dall'imperatore in Italia,

---

(1) Intorno all'amministrazione dell'impero in Italia fino ai tempi di Federico II, veggasi il lavoro magistrale di GIULIO VON FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechts-Geschichte Italiens*, Innsbruck, 1869; per il Piemonte in ispecie mi permetto di rimandare anche alla mia monografia: *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva.* Torino, Loescher, 1896.

con questa grave differenza per altro, che, mentre gli ufficiali imperiali raramente s'ingerirono nell'amministrazione dei comuni, a cui erano incaricati di presiedere, ma si appagavano di condurre in guerra gli eserciti e le cavalcate di questi e di trattare i negoziati diplomatici fra un comune e l'altro, gli ufficiali angioini in Provenza, oltre che queste missioni, ebbero pure l'incarico di ricercare, registrare ed esigere tutti i diritti, che il conte di Provenza aveva sui comuni e sui vassalli della sua signoria, sicchè in tempi comuni diventarono veri esattori. Le pretese del conte e dei suoi ufficiali nei primi tempi furono contrastate da numerose e gravi rivolte; ma queste non riuscirono che a rendere più assoluta la signoria angioina. Le aspirazioni della quale sono ben ritratte dai molteplici titoli, che, ad esempio, le sono dati nell'atto, in cui nel 1257 il comune di Marsiglia, dopo una nuova ribellione, le si sottomise: gli uomini di Marsiglia allora riconobbero al conte di Provenza « *dominium et segnoriam et dominationem* « *et regimen et omnem jurisdictionem civitatis... et ejus* « *territorii* » ; con questa molteplicità di titoli, che a primo aspetto può sembrar sovrabbondante, evidentemente i giuristi, di cui Carlo d'Angiò usò valersi, intesero a tôr di mezzo qualsivoglia riserva, od eccezione, che si potesse fare contro la nuova signoria, la quale da un feudo imperiale aspirava a trasformarsi in un dominio sovrano.

Dopo avere a sbalzi fra la crociata in Oriente e l'impresa nel Hainaut, ma costantemente lavorato a consolidare la sua signoria in Provenza, Carlo d'Angiò pensò anche ad allargarne i confini e, si direbbe, ma a torto, presago, che il destino fra brevi anni l'avrebbe invitato a ben più grande signoria in Italia, volse l'occhio ad oriente, alla Liguria, nella quale la signoria, che già possedeva su Nizza, formava come una punta minacciosa. Poco lungi dal confine

orientale del distretto di Nizza si spingeva il distretto (1) del comune di Genova; ma fra l'uno e l'altro si stendevano a mo' di cuscinetto, per adoperare un'espressione diplomatica moderna, i feudi dei conti di Ventimiglia, su alcuni dei quali stessi Genova aveva giurisdizione. Guglielmo II conte di Ventimiglia, il quale dal padre aveva ereditato una buona parte di questi e precisamente un complesso di luoghi e di diritti feudali situati, alcuni isolatamente a nord-ovest nella valle di Lantosque, i più in una specie di triangolo avente il vertice sul colle di Tenda, la base sul mare fra San Remo e Monaco, nel 1255 aveva avuto mano in una di quelle ribellioni, con cui per secoli la Riviera di ponente si sforzò invano di scuotere via il duro giogo genovese; perciò il 13 gennaio 1256 Genova come fellone lo privò dei feudi, che gli aveva concessi. Questa punizione, accompagnata probabilmente da una dichiarazione di guerra, indusse allora Guglielmo II a prestare orecchio agli uomini dei due castelli di Sospello e di Castillon da lui dipendenti, a Pietro vescovo di Nizza e ad alcuni ufficiali di Carlo d'Angiò, i quali lo persuasero a rendere a questo omaggio per tutti i suoi feudi, il che Guglielmo fece il 19 gennaio 1258. Mercè di questo grave atto la contea di Provenza si estese non solo direttamente sino ai confini del distretto del comune genovese, ma si spinse fino al colle delle Finestre ed a quello di Tenda, e strinse l'importantissima strada, che da quest'ultimo colle conduce nella Liguria ed in Provenza. Della cessione gli ufficiali angioini promisero di ricompensare il conte di Ventimiglia con un feudo in Provenza

(1) Con questo nome, che è quello adoperato dai contemporanei, chiamerò sempre la cerchia di terre maggiori o minori, che dipendevano da un comune.

ed una somma di danaro, mezzo, che il principe della cavalleresca nazione francese adoperò spesso più volentieri che le armi. Se il feudo fosse poi realmente concesso, non so; ma è certo, che Carlo d'Angiò si affrettò a far occupare dai suoi ufficiali i luoghi cedutigli; poichè il 14 maggio del medesimo anno il balì di Nizza annunciò agli uomini di Sospello e di Castillon, che per ricompensarli dei « grati servizii » prestatigli, quando aveva acquistato il contado di Ventimiglia, Carlo conte di Provenza aveva ridotto i loro obblighi verso di lui ad una tassa di 12 genovini annui per il focatico, ad un'altra tassa, da pagarsi pure per fuochi gli anni che non chiedesse loro la cavalcata, ed a questa, la quale doveva comporsi di 30 armati, durare non più di 30 giorni e spingersi non oltre i confini segnati dal Varo, dall'acqua Taggia e dai colli delle Finestre e del Corno. Al minaccioso tentativo di espansione fatto da Carlo I d'Angiò, Genova nel 1259 rispose col guadagnarsi Oberto di Ventimiglia, sua moglie Veizana ed il padre di questa Pagano, marchese di Ceva, dai quali comperò i luoghi di Bialuco, Bajardo e metà di Bussana, concedendoli però loro subito di nuovo in feudo. Gli acquisti di questi luoghi, prossimi a San Remo, probabilmente valsero ad impedire che il conte di Provenza estendesse più oltre i confini della sua signoria, a tener fedele una parte della famiglia dei conti di Ventimiglia, i quali continuarono ad occupare i feudi del loro antico contado, ed a collegar con loro nella difesa del distretto di Genova la potente casa dei marchesi di Ceva.

Ma chiuso il confine ligure, le condizioni del Piemonte aperserо a Carlo d'Angiò un'altra più facile via di espansione.

***

Le cause immediate, che decisero Cuneo a sottoporsi alla signoria angioina, sono avvolte nell'oscurità, nella quale appena s'intravedono alcune fila del curioso contesto. Il primo indizio par questo: l'autunno del medesimo anno, in cui Guglielmo II di Ventimiglia aveva ceduto a Carlo d'Angiò i suoi feudi, e precisamente il 14 settembre 1258, i pochi monaci dimoranti nel monastero di San Dalmazzo del Borgo si adunarono alla presenza del loro abate Tommaso, di Jacopo di Bra, priore, e dei consiglieri del monastero, e con un atto rogato da un notaio pubblico si querelarono contro il podestà, i rettori della società (del popolo) ed il comune di Cuneo, i quali, dissero i monaci, « di fresco avevano fatto alcuni statuti ed ordinamenti a « danno e rovina del monastero, contro la libertà della « chiesa, contro le sanzioni canoniche, non meno che con- « tro il privilegio papale ed imperiale, contro il diritto « civile e contro il giuramento di fedeltà e molti altri, dai « quali erano loro obbligati »; inoltre si lagnarono dei diritti di decima e di pedaggio, dei bandi, dei fodri, dei diritti sulle successioni, del possesso delle ville, dei castelli, degli uomini e di altre cose, che i cuneesi avevano loro tolti con cattivi modi in passato, sebbene fossero loro stati donati dagl'imperatori. Perciò i monaci, non volendo poi essere puniti per aver lasciato, che la demenza crescesse ed i beni del loro monastero fossero annientati, stabilirono unanimi, che il loro abate Tommaso dovesse recarsi « in « corte di Roma e presso tutti i magnati e principi, a cui « gli fosse possibile andare, per esporre le loro lagnanze « contro il podestà, i rettori ed il comune, anzi contro gli « scellerati, spergiuri e miscredenti », e chiederne aiuto.

All'abate diedero facoltà di trattare e prendere impegno per il monastero « con qualunque principe, magnate o comune », di far mutui, ipotecare i beni del monastero, andare in giudizio, ecc.

Le querele, che i monaci levavano contro i danni *ab antico* recati al monastero dal comune di Cuneo, si spiegano facilmente: Cuneo, fondata su terra del monastero di San Dalmazzo, coll'atto stesso della sua fondazione si era fatta spontaneamente vassalla di questo, il quale probabilmente dapprima era sembrato meno esigente che i vicini signori feudali; ma poi le concessioni, che una parte dei cuneesi aventi possessi nei feudi del marchese di Saluzzo e di altri signori, dovettero fare a questi, per poter conservare le loro proprietà, le altre maggiori concessioni fatte ad Asti, troppo esigente protettrice, i debiti, che il comune aveva dovuto contrarre per riscattar diritti feudali, far guerre, pagare i suoi ufficiali, e probabilmente anche la poca voglia di riconoscere per suo signore il monastero, oramai diminuito di forze e di autorità a confronto della crescente potenza di Cuneo, tutte queste cause avevano parte forzato, parte allettato il comune non solo a dimenticare i diritti, che il monastero aveva sulla città sorta sotto la protezione sua mezzo secolo prima, ma a restringere sempre più altri diritti ancora, che il monastero aveva sulla regione, man mano conquistata da esso. Queste furono le ragioni remote della discordia; la quale probabilmente non s'era ancora manifestata in forma così acerba, perchè, avendo Cuneo fatto parte d'una potente lega comunale sfavorevole ai diritti ecclesiastici, le proteste dei monaci di San Dalmazzo sarebbero a questi stessi tornate più dannose che utili; ma allorchè in seguito alla rovinosa guerra contro i conti di Savoia la potenza di Asti, capo di quella lega, parve gravemente scossa, il vescovo d'Asti indusse il co-

mune di Monteregale a riconoscere i suoi diritti feudali e ad assoggettarglisi, il conte di Provenza stese la sua signoria sino ai confini del distretto di Cuneo e dei beni del monastero, i monaci, che in questo nuovo movimento avevano ben riconosciuto gl'indizii del risorgimento della parte della chiesa, giudicarono, e non a torto, arrivato il momento opportuno per tentare il riacquisto degli antichi diritti del monastero. Così poste le cose, gli statuti, che di fresco il comune cuneese aveva fatti contro questo, sebbene a noi ignoti, appaiono piuttosto come un' occasione od una spinta, che non come il motivo capitale dell'atto dei monaci. Nè molto diverso pare il valore dell'accenno, per quanto grave, ai miscredenti, il quale non sappiamo bene, se fosse solo generico, oppure alludesse ad una vera diffusione dell'eresia. Certo dell'eresia quello fu il secolo e le Alpi Cozie e Marittime, particolarmente in quegli anni, pullulavano di eretici, di Valdesi in ispecial modo, esuli dalla Provenza, per paura dei roghi loro minacciati appunto da Carlo d'Angiò: di questi e della persecuzione loro mossa dal conte di Provenza, quando estese la sua signoria in Piemonte, fa parola in un passo importantissimo Tommaso da Pavia, cronista contemporaneo (1); ma nessun altro scrittore e, quel che è più, uno solo dei numerosi documenti, che possediamo ancora intorno ai primi anni della signoria di Carlo I d'Angiò in Piemonte, fa cenno di questioni religiose.

Se i monaci, allorchè diedero al loro abate piena facoltà di procurare con ogni mezzo un difensore al monastero, appuntassero già le loro speranze sul conte di Provenza, non è meglio saputo. L'incarico dato allora all'abate di

---

(1) *Gesta imperatorum et pontificum* in *Mon. Germ. hist. SS.*, XXII, 520.

trattare colla corte di Roma, con principi, magnati, persino, ma pare in seconda linea, con comuni non accenna punto ad un disegno già determinato; tuttavia l'allusione ai principi non è senza un valore, se si rifletta, che il conte di Provenza aveva già portato ben vicini i confini della sua signoria, che era omai in fama per la bravura dimostrata nella crociata in Oriente, per il rigore, con cui aveva perseguitato l'eresia albigese, e persino per l'offerta del regno di Sicilia, già fattagli da papa Innocenzo IV; alla obbiezione, che i monaci non avevano fatto alcun cenno di lui, si può rispondere, che ad essi conveniva tener segrete le loro mire precise; il fatto è, che quando l'anno appresso il monastero si sottopose alla signoria di Carlo d'Angiò, l'abate Tommaso condusse le pratiche in virtù della procura, di cui abbiamo discorso, che già dapprima si trovava alla corte provenzale e, se risorge ancora una difficoltà nella circostanza, che prima del monastero si sottomise alla signoria angioina il comune di Cuneo, sicchè potrebbe dubitarsi, che, lungi dall'essere stato il promotore, il monastero fosse tratto sotto questa dal comune, ancora si può rispondere, che alla sottomissione dei cuneesi già era presente come signore feudale ed assenziente l'abate di San Dalmazzo e che, se l'atto definitivo del monastero venne dopo, ciò fu verosimilmente perchè era opportuno, che prima si regolasse la condizione del comune, poi quella del monastero, suo signore feudale.

Allorchè si preparò alla conquista del regno di Sicilia, Carlo d'Angiò, mentre da un lato negoziava con Urbano IV dal quale attendeva l'investitura del regno, dall'altra all'insaputa, anzi contro la volontà del pontefice stesso si procurò il titolo di senatore dal comune di Roma fino allora ghibellino e tuttavia avverso ad Urbano. Simile duplicità di pratiche seguì pure Carlo d'Angiò per acqui-

starsi la signoria di Cuneo; poichè allo stesso tempo, che trattava coll'abate del monastero di San Dalmazzo, avviò anche segreti negoziati con alcuni autorevoli cittadini del comune cuneese. Di questi abbiamo notizia da un atto anche più oscuro che la procura data al loro abate dai monaci di San Dalmazzo.

Il 2 aprile 1259 un gruppo di persone, che si chiamano « domini », cioè Nicolò e Bertrando di Gastaldo, Folco e Oddone Arduino, Jacopo ed Oberto Paserio, Ardizzone Cavaliere e Jacopo Pecia, tutti cittadini di Cuneo, Sarlo di Drua cittadino di Fossano e degli antichi signori di Romanisio, il quale fin dal 1238 era stato ora vicario dell'impero, ora podestà o procuratore di varii comuni, infine Berardo e Bonifazio « de Castellano », che non oso dire, se fossero piemontesi, o non piuttosto provenzali (1), tutti

(1) Le forme « de Castellano » e « de Castellana », che ricorrono alternativamente fanno pensare al non lontano luogo di Castellane sul Verdon, affluente della Durance; ma il nome ha un significato troppo comune, perchè lo si possa con sicurezza identificare. Il Bertano mercè diligenti ricerche potè segnalare un « Berardo de Castellano », che nel 1247 con altri signori della valle Sturana assisteva a certa infeudazione: questo importante particolare ed il fatto, che i « de Castellano » intervengono ripetutamente in Cuneo e sono talora addirittura adoperati dal comune come suoi rappresentanti, ci farebbero inclinar a crederli del distretto cuneese, se non della villa; ma Berardo fu adoperato anche più sovente da Carlo I d'Angiò in Provenza ed i primi rapporti, ch'ebbe col conte, e quelli posteriori, provano ch'egli occupava nella considerazione di lui una posizione distinta e diversa da quella più tardi goduta dai compagni di complotto, che conosciamo sicuramente per cuneesi. Non sarà inopportuno aggiungere, che nei medesimi anni era signore di Castellane un altro Bonifazio, il quale con serventesi roventi lamentò che gli astigiani ed i genovesi non sapessero resistere al conte di Provenza, a cui esso più volte si ribellò; ma i sentimenti antiangioini del signore di Castellane non tolgono, che altri del medesimo luogo parteggiassero invece per Carlo.

costoro, raccoltisi nella casa del comune a Cuneo, in presenza di Oberto Stella notaio imperiale, giurarono, che si sarebbero divisi in parti eguali « tutti i lucri, che avrebbero potuto ottenere da qualunque persona o comunità, « procurando tutti od alcuni di essi, che il comune di « Cuneo facesse o non facesse certa cosa ». Di che si trattasse, possiamo arguire da un documento posteriore di tre mesi: il 10 luglio, al consueto avviso dato dalla campana e dal messo del comune, adunatisi nel « palazzo » di questo il podestà Enrico Baldovino, 140 cittadini componenti il consiglio generale, Enrico Rosso notaio e Rosso, Guglielmo Repennaglio e Oddone Cerri « decani » del comune stesso, nominarono procuratori di questo Folco Arduino, Jacopo Pecia, Berardo della Castellana, Uberto Paserio, Ardizzone Cavaliere, già a noi noti per l'atto citato sopra, inoltre Guglielmo Barattiere e li incaricarono « di sottomettere il « comune di Cuneo, il suo distretto ed i suoi uomini « sotto l'imperio, la giurisdizione, la podestà, il contado e « la signoria » di Carlo conte di Provenza « e di trattare « e concludere qualunque patto fosse di onore e di utile del « conte e del comune di Cuneo », impegnando fin d'allora il comune a ratificare i patti, che avrebbero stipulati. Il vedere designati a procuratori del comune di Cuneo in così grave atto la massima parte di coloro, che il 2 aprile avevano partecipato all'oscuro complotto, basterebbe a provarci, che questo aveva appunto mirato a procurare a Carlo d'Angiò la signoria di Cuneo; ma se occorre, abbiamo un'altra prova ancora più esplicita: più d'un anno dopo, il 15 settembre 1260, Folco Arduino a nome proprio e di suo padre Oddone, Jacopo Pecia, Nicolò di Gastaldo, Ardizzone Cavaliere, Jacopo Paserio e Bertrando di Gastaldo, insomma ancora quei medesimi signori, che avevano ordito il complotto dell'aprile 1259, presentatisi a due ufficiali

del conte di Provenza in Cuneo, rinunciarono « al lucro « di oltre 2000 lire ciascuno, segretamente promesso dal « conte o da altri per lui a Berardo della Castellana »; soggiunsero però, che siccome « avevano giurato società « con questo a patto, che il lucro promessogli fosse diviso « fra tutti ugualmente, se il conte od altri per lui desse « a Berardo, il quale ancora lo chiedeva, il guadagno con- « venuto, questo dovesse essere spartito fra tutti ugual- « mente ». Dunque Carlo d'Angiò, o piuttosto i suoi ufficiali per lui, adoperando ancora il mezzo utilmente sperimentato verso Guglielmo II conte di Ventimiglia, con una grossa somma di danaro avevano allettato Berardo della Castellana ad indurre un gruppo di signori cuneesi, anche essi bramosi di danaro, a persuadere a loro volta il comune di Cuneo a sottomettersi alla signoria provenzale: il disegno era riuscito pienamente; poichè il gruppo accaparrato da Berardo della Castellana nello spazio di tre mesi era riuscito non solo a persuadere il comune cuneese a sottoporsi alla signoria straniera, ma s'era addirittura fatto dare l'incarico di compiere quest'atto; se non che Carlo d'Angiò, ottenuto l'intento, non volle, o fors'anche non potè sborsare il danaro promesso; ai suoi efficaci collaboratori procurò invece, come vedremo, una condizione preminente in Cuneo, alti ufficii ne'suoi dominii e fors'anche alcuni feudi nel distretto cuneese.

Meno fortunato certamente fu il comune, sebbene i procuratori ne decidessero la sottomissione al conte con una prontezza, che mostra non essersi fatte difficoltà. Benchè dopo la nomina dei procuratori, secondo l'uso, si siano ancora dovuti designare due ambasciatori, tuttavia anche quest'elezione ed il viaggio fatto dagli uni e dagli altri a Pignans presso a Hyères, dove il conte, forse per accorciare le distanze ai negoziatori, si era recato, e le tratta-

tive della sottomissione avvennero nello spazio di 14 giorni. Il 24 luglio gli ambasciatori e procuratori del comune cuneese, in presenza di Carlo stesso, del cappellano, del siniscalco, di due ammiragli di lui, di parecchi cavalieri, di due trovatori, fra cui Sordello poi immortalato dall'Alighieri, e di Tommaso abate del monastero di San Dalmazzo, « non contraddicente » all'atto, donarono al conte ed a Beatrice sua moglie « il dominio e la signoria del luogo « di Cuneo e del suo distretto, trasferendo in lui il do- « minio utile e diretto, tutte le regalie, tutti i redditi, le « spettanze, le proprietà ed il possesso di tutti i diritti e « di tutte le sostanze in qualsivoglia modo appartenenti « all'università di Cuneo »; ciò ad onore ed utile di santa madre chiesa, di Carlo e di Beatrice, e « dei nobili e probi « uomini di Cuneo e del suo distretto e per il buono stato « della villa e del suo distretto ». La donazione fatta era certo piena ed assoluta tanto, che, come solevasi davanti all'imperatore, così anche davanti a Carlo d'Angiò i procuratori non nominarono mai il comune, ma solo gli uomini, il luogo, l'università, il distretto di Cuneo; tuttavia nè il silenzio sopra il comune implicò l'annullamento di questo, nè il dono fatto fu tutto reale. A cominciar dalla parte più appariscente di questo, le regalie, le proprietà ed i diritti di Cuneo e del suo distretto, questi furono donati al conte a patto, ch'egli pagasse coloro, dai quali i cuneesi li avevano bensì comprati, ma a cui non avevano poi sborsato il danaro pattuito, e che svincolasse le ipoteche, se queste non importavano una spesa superiore a 400 lire di rinforzati. Inoltre furono bensì conceduti al conte i proventi dei bandi e delle « date », ma ancora colla condizione, ch'egli ne cedesse il terzo, lordo o netto, come preferiva, ai signori anteriori del luogo. Queste gravi restrizioni erano fatte per rispettare i diritti precedenti. Ma non tutti questi furono

salvaguardati: all'opposto, i procuratori chiesero, che il conte difendesse i feudi di coloro, che finallora non avessero prestato o mantenuto fedeltà ai loro signori, sciogliesse le convenzioni, che i cuneesi avevano cogli uomini di Asti e di Alba, infine non permettesse, che alcun castello, nè alcuna villa allora occupata dai cuneesi, fosse loro tolta, a meno che fosse per venire in potere diretto di lui. Queste gravi condizioni dimostrano, che i procuratori del comune non vendettero addirittura questo, come a primo aspetto si poteva sospettare e come il recente storico di Cuneo giudicò; in sostanza invece si può dire, che i procuratori, mentre cercarono l'interesse proprio e probabilmente anche quello della propria fazione, tentarono pure di assicurare al comune, mercè la protezione del conte, l'indipendenza ed il potere, a cui finallora esso aveva agognato, ma non era peranco giunto; in altre parole, i procuratori cedettero a Carlo d'Angiò possessi e diritti, di cui il comune non era sicuro, nella speranza, che il conte li restituirebbbe con sicurezza al comune in godimento. Le pagine seguenti dimostreranno, che il desiderio, se non sotto ogni aspetto, tuttavia in complesso fu appagato; e ciò fu causa, che la signoria angioina, ancorchè instabile ed al fine rovinosa, tuttavia fu dai cuneesi sostenuta lungamente ed anche quando cadde per sempre, lasciò di sè così buon ricordo, che se ne vollero persino anticipare le origini.

Dicemmo, che le condizioni chieste a Carlo d'Angiò erano gravi: infatti, oltre ad accettare quelle ora citate, il conte dovette ancora promettere di mantenere il luogo di Cuneo ed il suo distretto in buono stato, di difendere così l'università, come i singoli privati contro chiunque, di non alienare mai il dominio concessogli, anzi di « accrescerlo e moltiplicarlo »; se comprasse qualche cosa da un cuneese, per il « laudemio », cioè, diremmo ora, per la tassa sugli affari,

non si riterrebbe che la decimaterza parte della somma da sborsare; rispetterebbe i diritti vigenti in favore dei privati nelle successioni, non ostante alcuna cattiva consuetudine; infine pagherebbe del suo il vicario, il podestà, od il balì, i giudici, i messi, le guardie notturne ed altri ufficiali, che mandasse a governare il luogo, ma sancirebbe e farebbe poscia osservare da questi suoi ufficiali gli statuti, le leggi e le buone consuetudini di Cuneo. Tante concessioni avrebbero ridotto a ben poca cosa il vantaggio procurato al conte dalla signoria donatagli, se per rifarsi esso, preludendo alla trasformazione dei tributi feudali, non avesse imposto a Cuneo ed al suo distretto, come già agli uomini di Sospello e di Castillon, una tassa per fuochi. Questa fu regolata per modo, che ogni anno a San Martino, cioè l'11 novembre, chi avesse 300 lire o più, pagasse 3 soldi di rinforzati, chi avesse da 100 a 300 lire, pagasse 2 soldi, chi avesse meno di 100 lire, pagasse 12 denari: la tassa fu dunque imposta in proporzione del reddito, mentre pare, che quando poco dopo il conte acquistò la signoria di Alba, la tassa per fuochi ivi imposta pesasse proporzionalmente meno sui più ricchi che sui poveri. Altro grave, ma inevitabile obbligo imposto ai cuneesi furono l'esercito e la cavalcata: fu stabilito, che se il conte, od il suo siniscalco, od altro ufficiale, che reggesse il luogo, volessero fare « guerra campale », i cuneesi dovrebbero partecipare a questa « in comune », a proprie spese; ma solo una volta all'anno, per un tempo non maggiore di 40 giorni e dentro ai confini indicati con questa poco esatta espressione: « per il Piemonte da Torino ad Alba in su fra il « Tanaro ed il Po e nel contado di Ventimiglia »; se il conte volesse tener i cuneesi in armi per maggior tempo, o volesse condurli oltre i confini menzionati, dovesse pagarli, risarcire i danni sofferti, ecc. Evidentemente i con-

fini posti all'azione militare del conte erano a nord e ad est il Po ed il Tanaro; ma questi comprendevano quasi tutto il Piemonte meridionale, che poco dopo venne in gran parte in potere di Carlo d'Angiò.

Redatti i patti della sottomissione, gli ambasciatori ed i procuratori di Cuneo prestarono subito giuramento al conte col rito consueto, cioè stando in ginocchio, colle mani nelle mani di lui, e dando e ricevendo il bacio di fedeltà e di pace. Poscia Carlo ritornò ad Aix, dove lo seguì ancora l'abate di San Dalmazzo, il quale il 14 agosto a sua volta sottomise alla signoria di lui il suo monastero. Quest'atto per una parte si riattacca alla procura concessa l'anno prima ed alla preoccupazione allora avuta per i miscredenti: infatti, l'abate lamentò ancora « i molti pericoli, che la fede cattolica cor-
« reva nelle parti del monastero a cagione dei suoi nemici,
« per i quali con danno della salute eterna e grave scandalo
« di moltissimi questo era non poco defraudato del ministero
« del culto divino tanto nel capo (cioè la sede principale),
« quanto nelle membra (i monasteri dipendenti) » e disse di sperare, che il conte, « svelta dalle radici la perversità degli
« eretici od infedeli e dei persecutori del monastero, avrebbe
« procurato, che la fede cattolica stendesse oltre le funi-
« celle del suo territorio ». Ma mentre apertamente qui nominava gli eretici, l'abate distingueva pure da questi i persecutori del monastero; i quali, soggiungeva, « avevano
« ridotto questo pressochè alla desolazione e distruzione
« colle violenze ed oppressioni e col sottrargli castelli, ville,
« possessi e diritti ». Dopo esser passato dalla questione religiosa a quella temporale, l'abate soggiunse, che, « es-
« sendosi gli uomini ed abitatori di Cuneo sottoposti to-
« talmente al dominio ed alla giurisdizione del conte, il
« medesimo faceva ora esso per parte del suo monastero,
« affinchè non sembrasse, che la villa di Cuneo ed il mo-

« nastero stesso fossero governati da altre leggi nelle cose, « in cui dovevano e potevano concorrere sotto il medesimo « diritto »; fece dunque donazione pura ed irrevocabile al conte, alla contessa ed ai loro eredi del dominio e della giurisdizione temporale, che il monastero aveva nella città e nel distretto di Cuneo e nei vescovadi di Asti e di Alba, ritenendo per il monastero intieramente gli edifizii, i fondi e la decima, inoltre la metà delle rendite dei beni mobili, dei bandi, delle date e di altri diritti, che il monastero era uso percepire. Con quest'atto l'abate non sottomise solo al conte di Provenza il suo monastero, ma rinunciò anche in favore di lui ai diritti di dominio, che questo aveva sopra la villa di Cuneo e sopra una parte almeno del suo distretto; senza ciò Carlo, il difensore della chiesa, avrebbe potuto essere accusato di violazione dei diritti di questa; in compenso egli concesse al monastero non un terzo, come aveva stabilito coi procuratori cuneesi, ma la metà dei bandi e delle date: il comune di Cuneo, per il sacrifizio fatto dal conte, a così breve distanza dal trattato di sottomissione, perdeva, sia pur solo di nome, una parte di queste due entrate.

***

Gli avvenimenti di Cuneo non potevano rimanere senza efficacia sulla parte della chiesa (1) e specialmente su quel gruppo di comuni, che negli ultimi anni, facessero capo ad Alba oppure, meno volentieri, ad Asti, avevano tuttavia seguìto un medesimo indirizzo politico. Il consiglio gene-

(1) Parte della chiesa e parte dell'impero chiamo in questi tempi le due fazioni, perchè i nomi di guelfa e di ghibellina entrarono nell'uso comune italiano più tardi.

rale di Alba stessa, per primo, vedendo minacciata alla città l'ultima rovina dagli astigiani, il 23 agosto 1259, cioè meno di un mese dopo la sottomissione dei cuneesi, nominò due procuratori coll'incarico che, ottenuta « la me- « diazione del comune e degli uomini di Cuneo », andassero a trattare con Carlo d'Angiò e coi suoi vicarii o nunzii la sottomissione di Alba e di Cherasco. Questa fu poi fatta solennemente solo il 13 novembre ed a condizioni simili a quelle stabilite per Cuneo: anche Alba aveva pegnorate le sue regalie; tuttavia, a differenza di Cuneo, chiese 3000 lire tornesi in compenso dei castelli, che il conte avrebbe creduto di occupare colle sue milizie. Coll'acquisto di Alba, Carlo d'Angiò ottenne una larga signoria nel centro del Piemonte e sulle Langhe; sicchè, usufruendo del buon passo oramai fatto, il medesimo giorno, 13 novembre, diede a Visdomino, arcivescovo di Aix ed a Gualtieri d'Alneto siniscalco di Provenza, procura di recarsi ad Alba e Cherasco per ricevervi il giuramento di fedeltà di quei luoghi e dei loro distretti e per trattare come « suoi luogotenenti « nelle parti di Lombardia con tutte le altre comunità, « con conti, marchesi, castellani ed altre singole persone »; allorchè questi il 10 dicembre, in pubblico parlamento ricevettero il giuramento di Cherasco, era con loro Berardo della Castellana.

Cuneo, spontaneamente od invitata, si era adoperata nelle trattative di Alba con Carlo d'Angiò; ma il 10, oppure il 19 gennaio 1260 i due luogotenenti chiamavano, per la prima volta, questo « signore di Alba, Cherasco, Cuneo, « Savigliano e dei distretti di queste ville »: Cherasco era sempre nominata dopo Alba, perchè questa la considerava come una sua stretta dipendenza, sicchè i due nomi designavano in certo modo un luogo solo; ma Cuneo nell'espressione citata, e che troveremo spesso ripetuta, fu posta dopo

Alba e prima di Savigliano, certamente perchè era considerata dal conte di Provenza da più della seconda, ma da meno della prima; da questo momento il luogo più segnalato della signoria angioina in Piemonte fu Alba, la quale dai cronisti fu anche additata come la causa di questo nuovo turbamento delle condizioni politiche lombarde.

Il 23 aprile Carlo d'Angiò, mentre riceveva il giuramento di fedeltà dai conti di Biandrate per il feudo di Santo Stefano, che prima avevano tenuto da Alba, s'intitolava anche già « signore di Monteregale » e coll'acquisto del nuovo comune riuniva in suo potere tutto quel gruppo di città, che formarono poi il nucleo della signoria angioina in Piemonte. Ma mentre con tanta rapidità si costituiva una nuova signoria, si suscitava pure contro una vasta e potente reazione; nè poteva essere altrimenti: egli si era ben affrettato ad esigere dai vassalli dei comuni soggetti la fedeltà dovuta prima a questi; ma non aveva da parte sua voluto, nè, probabilmente, anche volendo, avrebbe potuto soddisfare a tutti gl'impegni portatigli dai comuni stessi. Ne venne, che mentre i vassalli di questi a malincuore si videro sottomessi ad un signore più temibile, il vescovo ed il comune di Asti, i marchesi di Busca, di Saluzzo e di Monferrato sentirono lesi senza compenso i loro diritti feudali. Il comune di Asti, il più potente ed interessato fra questi, si oppose certo ben presto a mano armata ai progressi del conte di Provenza, ma con avversa fortuna, poichè il 21 febbraio 1260 concluse coll'arcivescovo d'Aix una prima tregua fino al prossimo S. Michele (29 settembre) con questa fra altre condizioni, che frattanto non avrebbe assalito alcun luogo occupato a sud della Stura dal conte o dai suoi aderenti: così, evidentemente per sospendere i danni della guerra durante la buona stagione, gli astigiani sacrificavano i dominii proprii e quelli

del loro vescovo in una gran parte della pianura piemontese; è vero, che a volta sua anche il luogotenente del conte si obbligò a non occupare alcun dominio, nè alcun feudo, nè alcun possesso spettante al comune od al vescovo di Asti a nord della Stura; ma quanto questa promessa fosse equivoca, risulta dal fatto, che in quella parte il conte possedeva già numerosissime ed importantissime terre, comprese Cherasco ed Alba, e che due mesi dopo la stipulazione della tregua si proclamò signore di Monteregale, recando un nuovo gravissimo danno al vescovo d'Asti, il quale sul comune monregalese aveva diritto di dominio. Si aggiungano il turbamento cagionato nelle relazioni feudali, perchè da quel punto non ci fu quasi più vassallo, che non dipendesse contemporaneamente dal conte di Provenza e dal comune astigiano, l'uno nemico dell'altro, e la piaga dei berrovieri, soldati di ventura e briganti a volta a volta, i quali d'allora incominciarono ad infestare il Piemonte. Nel 1261 la guerra si riaccese con proporzioni più gravi ancora; poichè vi presero parte i comuni di Vercelli, Pavia, Tortona, Alessandria, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, Oberto Pelavicino, il più forte campione della parte imperiale in Lombardia, e persino re Manfredi, già ingelosito della potenza del suo futuro avversario; ma, sebbene tutte queste nuove forze si schierassero contro Carlo di Angiò, tuttavia non riuscirono a ritorgli le conquiste fatte.

I cuneesi, che avevano provocato quell'incendio di guerra, sebbene probabilmente dovessero consumarvi uomini e denari, cosa, a cui i nostri comuni allora erano troppo avvezzi, tuttavia non lo videro divampare presso alle loro mura. Invece essi assistettero alle successive trasformazioni, che l'amministrazione comitale recò nella città e nel distretto loro, ed allo sviluppo di questa amministrazione stessa. In principio del 1260 Carlo fissò il prezzo del sale,

che ivi si portava da Nizza, provvedimento di grande importanza e fors'anche vantaggioso ai cuneesi. Il 4 marzo Raimondo Astengo, giudice della corte comitale, a Cuneo diede sentenza sopra la proprietà di un castagneto, ch'era stato donato in eredità alla certosa della Chiusa, ma che gli uomini di questa pretendevano: d'or innanzi vedremo frequenti e rumorosi processi fra questo piccolo comune e la certosa, la quale sotto la protezione degli ufficiali angioini aspirava a rivendicare i suoi diritti. Il monastero di San Dalmazzo invece non era soddisfatto del nuovo signore: infatti il 26 marzo Gualtieri d'Alneto, presentatosi quale rappresentante del conte nella chiesa del monastero presso a Borgo San Dalmazzo, chiese ai monaci, che confermassero la sottomissione fatta l'anno prima dal loro abate; benchè vi fossero obbligati dall'atto di procura, concessa a questo, tuttavia una parte sola dei monaci approvò l'opera dell'abate, ma facendo riserve sul beneplacito del papa, che allora era sfavorevole a Carlo d'Angiò, la minoranza invece parte disapprovò addirittura la sottomissione, parte sembra che si sottraesse all'obbligo di giurare, per cui gli ufficiali angioini dovettero andar in cerca dei monaci renitenti a Cuneo nella casa di certi di Staffarda ed altrove ancora: non è forse troppo ardito congetturare, che i monaci fossero malcontenti, che l'abate avesse spogliato il monastero del dominio e della metà dei diritti, che questo aveva sopra Cuneo e la regione circostante.

Il 3 aprile il conte, consigliato forse e dallo stato di guerra, che perdurava in Piemonte, e dal desiderio di nuove conquiste, in luogo dei due luogotenenti nominò un siniscalco particolare « per la Lombardia » nella persona del provenzale Jacopo Gantelmo, il quale nel 1265 si segnalò poi a Roma per l'abnegazione, con cui fra le angustie più gravi tenne le veci del suo signore. Il titolo di siniscalco

« per la Lombardia » era alquanto pomposo in chi realmente governava solo un angoluccio ancora poco noto di questa; tuttavia con questa nomina Carlo diede una direzione stabile ai suoi nuovi dominii piemontesi, i quali d'allora incominciarono a formare un organismo a sè, pressochè indipendente dalla Provenza; perciò ho evitato l'appellativo, dominazione provenzale, preferendo l'espressione propria, dominazione angioina. Il titolo e, fors'anche, l'ufficio di siniscalco per la Lombardia a tutta prima furono alcun poco indecisi, perchè nel medesimo anno, successo al Gantelmo Bonifacio di Galberto, questi in principio si intitolò « siniscalco della terra dell'illustrissimo sig. Carlo... « nelle parti di Lombardia o di Piemonte »; ma poi fu ripreso il titolo di « siniscalco per le parti di Lombardia », il quale rimase in uso esclusivamente durante tutta la dominazione angioina, anche quando la signoria degli Angiò in Piemonte ebbe il titolo particolare di « contea di Pie- « monte »: la differenza voluta allora fra questo ed il titolo più generale di « siniscalco per la Lombardia » probabilmente si deve spiegare col fatto, che il siniscalco non governò solo la contea del Piemonte, ma volle essere e fu più di una volta realmente il capitano di tutta la parte della chiesa nell'Italia settentrionale.

Oltre al siniscalco, Carlo d'Angiò istituì in Lombardia, come in Provenza, altri ufficiali, di cui gli uni avevano potere sopra tutto il nuovo siniscalcato, altri tenevano una giurisdizione ristretta alla villa, al castello, su cui erano preposti. L'atto, già citato, con cui il 15 settembre 1260 il gruppo di persone, le quali avevano procurato la signoria cuneese a Carlo d'Angiò, rinunciarono al lucro, che se ne erano promesso, ci fa conoscere appunto la gerarchia di ufficiali, che reggevano Cuneo: stava a capo di questa un vicario, Guglielmo di Brinnonia, c'era un giudice, Folco di

Canneto, ed un chiavaro o gastaldo, Guglielmo Nicolao: di questi due ultimi il primo rendeva giustizia in nome del conte, il secondo attendeva alla riscossione dei tributi, ai pagamenti, era insomma il tesoriere del conte stesso.

Degli ufficiali aventi potere più largo abbiamo notizia mercè un interessante processo, sollevato dalla certosa della Chiusa. Gli uomini di questo piccolo comune avevano usurpato alla certosa pascoli e boschi ed avendo i certosini tentato di sostenere le proprie ragioni, i chiusaschi inferociti avevano rotto porte, percosso i monaci e commesso altre violenze. In difesa dei certosini era intervenuto il vescovo d'Asti, che aveva scomunicato il comune; nel 1260 il priore del monastero ricorse anche al giudizio della corte del conte a Cuneo ed allora, mansuefatto, il comune della Chiusa il 30 gennaio 1261 si rappattumò colla certosa. Ma non si acquetò un certo Andrea Cane, il quale pretendeva diritti sopra il castagneto della Chiusa, che abbiamo già nominato. La lite fu portata a Cuneo innanzi al giudice Bernardo di Guastalla, il quale delegò il giudizio a due altri giudici, Fulcone di Cannes e Nicolò Faramia, il primo provenzale, il secondo cuneese: costoro il 29 giugno 1261 sentenziarono in favore di Andrea Cane. Ma il procuratore della certosa non accettò la sentenza; si appellò al siniscalco, domandando, che egli stesso, od il suo giudice, o chi credesse più adatto, rivedesse il giudicato; il siniscalco commise il giudizio in appello a Guglielmo Marescoto, albese, « giudice d'appello nelle parti di « Lombardia », il quale, cassata la sentenza dei due giudici delegati prima, condannò Andrea Cane. Ma ora questi a sua volta non accettò la sentenza e ricorse all'autorità suprema, al conte di Provenza stesso. Senonchè il procuratore della certosa da parte sua chiamò in campo i diritti di Cuneo, citando un capitolo degli statuti cuneesi, secondo

il quale contro la sentenza del giudice d'appello non valeva alcun ricorso, e per conseguenza chiese senz'altro a Monaco, giudice di Cuneo, che facesse eseguire la sentenza del giudice d'appello. Il giudice di Cuneo invece non solo respinse la domanda del procuratore della certosa, ma cassò anche la sentenza del giudice d'appello. Il procuratore non si sgomentò, ricorse a Ruffino di Bonamena, « giudice mag- « giore nelle parti di Lombardia per il conte di Provenza », il quale, sedendo sotto il portico della corte di Cuneo, negò al giudice di questo luogo l'autorità di cassare la sentenza del giudice d'appello, ma d'altra parte ammise in Andrea Cane il diritto di ricorrere al conte di Provenza. Con questo giudizio il maggior giudice rivendicava bensì l'autorità del giudice d'appello contro il giudice cittadino minore, ma ammetteva che, nonostante gli statuti cuneesi, dalla sentenza del giudice supremo si potesse ancora ricorrere al conte; tuttavia questa sentenza, che abbassava l'autorità della magistratura, era stata forse data più per un riguardo verso il signore che non coll'intenzione, che rimanesse ferma: infatti, il conte allora delegò il giudizio a Federico Zacarengo, vicario di Savigliano, il quale il 1° sett. 1262 confermò la sentenza del giudice d'appello e scusò il conte d'aver accettato la petizione di Andrea Cane, dicendo, che in questa non era stata fatta parola dell'articolo degli statuti cuneesi, il quale vietava ogni ricorso contro la sentenza del giudice d'appello, e che perciò il conte, accettando il ricorso, non sapeva di derogare agli statuti. In esecuzione di quest'ultima sentenza il 17 settembre Ansaldo, « decano » di Savigliano, per ordine del vicario di Savigliano stessa, immise il procuratore della Certosa nel possesso del disputato castagneto e la vittoria dei certosini segnò allo stesso tempo l'intangibilità degli statuti di Cuneo e l'indipendenza della magistratura nominata nel

siniscalcato di Lombardia: fu, in sostanza, un'importante manifestazione dell'indipendenza, a cui i dominii angioini al di qua dell'Alpi aspiravano.

Il continuare della guerra contro Asti ed i suoi alleati, 12 novembre 1261, probabilmente indusse il conte a sostituire a Bonifacio di Galberto come siniscalco il noto capitano Guglielmo Stendard; perciò ordinò « a tutti i pre« lati, marchesi, conti, baroni, castellani, cavalieri e probi « uomini di Alba, Cherasco, Cuneo, Savigliano, Monte« regale e dei loro distretti ed agli altri fedeli ed amici « suoi », che obbedissero al nuovo siniscalco: tra i luoghi nominati in queste credenziali Cuneo occupa ancora il secondo posto, è preposta a Savigliano ed a Monteregale. Tuttavia questa bella posizione non era affermata senza qualche svantaggio per Cuneo: abbiamo veduto, che nel 1262 la certosa di Chiusa, mercè le sentenze della magistratura angioina, aveva riacquistato i diritti contesi dagli uomini di quel luogo, che faceva parte del distretto di Cuneo. Nei giorni 5 luglio, 6, 10 e 13 agosto gli uomini di Borgo San Dalmazzo, Entraque, Valdieri, Andonno, Roaschia, già dipendenti anch'essi dal comune di Cuneo, furono obbligati, certamente dagli ufficiali del conte, a riconoscere i diritti feudali e la signoria dell'abate di San Dalmazzo. Questi atti, mentre erano uno strappo al distretto cuneese, miravano però a soddisfare i monaci di San Dalmazzo, i quali, se ci siamo ben apposti, si erano mostrati malcontenti delle troppo larghe concessioni fatte dal loro abate, ed erano certo suggeriti al conte od ai suoi ufficiali dal bisogno di eliminare troppo duri attriti fra le diverse parti della signoria. Si capisce di leggeri, che quando Cuneo si era offerta in signoria al conte, questo per cattivarsi il comune più forte, moderasse i desiderii dell'abate di San Dalmazzo, che a lui era ricorso appunto contro i

cuneesi ed i loro aderenti; ma ora, che dominava ugualmente sugli uni e sugli altri, e che, avendo di nuovo ricevuto l'offerta del regno di Sicilia, gli conveniva togliere, per quanto era possibile, motivi di questioni colla chiesa, Carlo inclinava a favore del monastero. Si collega ancora colle questioni di giurisdizione la delimitazione di confini, compita il 19 marzo o maggio 1263 fra Cuneo e Roccasparvera; ma qui, forse perchè si trattava di due comuni, gli ufficiali angioini cedettero il posto agli uomini del luogo. Cuneo ed il suo distretto avevano allora a capo non, come al solito un vicario, ma un « capitano » e questo, di nome Ugolacio Blancardo, d'accordo con Sebastiano Arnaudo, rettore della chiesa di Santa Maria della Spineta, delegò a due procuratori di Cuneo ed a due altri di Roccasparvera lo spinoso ufficio; analoghe questioni in modo simile si risolvevano contemporaneamente fra i comuni di Savigliano e di Fossano, quest'ultimo ancora alleato ad Asti.

Quest'opera di accomodamenti e di pace fu foriera d'un trattato di tregua per tre anni, stipulato il 18 luglio 1263 tra gli ufficiali angioini ed il comune d'Asti stesso. Il nuovo atto è per noi importante non solo, perchè ci prova, che Carlo d'Angiò aveva frattanto raccolto tutte le sue forze contro il comune astigiano e costretto questo a gravi concessioni; ma anche perchè ci rivela parecchi gravi mutamenti, avvenuti nella sua signoria stessa. Questa aveva esteso ancora i suoi confini, abbracciando Moretta e Staffarda; ma a compiere la non grande conquista non era bastato il siniscalco « nelle parti di Lombardia »; in soccorso di questo era disceso dall'Alpi Pietro de' Vicini, siniscalco di Provenza e di Forcalquier, e, probabilmente per dare unità al comando, sui due siniscalchi Carlo d'Angiò aveva nominato capitano generale Guglielmo Sten-

dard, che aveva lasciato il suo ufficio di siniscalco a Raimondo Isnardo. È la prima volta, ma non sarà l'ultima, che vedremo il siniscalco di Lombardia sottoposto temporaneamente ad un ufficiale superiore. Ma mentre Carlo si sforzava di riunire in uno stretto fascio le forze della sua nuova signoria, queste rimanevano pur sempre staccate, quasi tanti corpi, che potessero operare anche indipendentemente dal conte. Lo prova il fatto, che a garanzia della tregua gli astigiani probabilmente vollero, che giurassero questa anche i rappresentanti delle città piemontesi soggette a Carlo, come parti belligeranti, e gli ufficiali angioini accettarono; sicchè alla conclusione del trattato, avvenuta presso a Neive, intervennero Folco Arduino, uno dei partecipi al complotto cuneese nel 1259, allora vicario di Alba per il conte, Federico Zacarengo vicario di Savigliano, Cuniberto Oggero vicario di Cherasco, Brunaccio e Jacopo Paserio, un altro dei partecipi al complotto, ambasciatori di Cuneo, e Guglielmo Fauzono e Guglielmo Bressano ambasciatori di Monteregale: Cuneo e Monteregale avevano mandato ambasciatori, anzichè addirittura il vicario loro, perchè forse erano più lontane; ma nell'enumerazione delle parti comprese nella tregua per conto di Carlo d'Angiò prima è nominata la « civitas » di Alba colla solita annessione di Cherasco, poi è subito posto il « locus » di Cuneo, vengono in seguito i « loci » di Savigliano, Monteregale e Bene, ultimi i « castra » e le « villae » di Cornegliano, Torre, Montalto di Montagne, Rubruento e Frabosa.

Altra rivelazione di questo grave trattato è questa, che con esso Carlo d'Angiò si avviò ad un accordo col vescovo d'Asti. Il vescovo d'Alba, non so per quali e quante ragioni, ma forse a causa della sua scarsa potenza, non aveva mai avuto questioni col conte, anzi divenne ben presto uno dei suoi fautori più caldi; i monasteri di San Dalmazzo e

della Chiusa, dopo un periodo di malcontento e di liti, avevano trovato col nuovo signore accomodamenti, che salvarono una buona parte dei diritti feudali e delle rendite loro; la chiesa d'Asti aveva avuto tanta potenza nella regione occupata dal conte ed il vescovo a motivo della sua sede sentiva tanto l'esempio dell'altiera politica astigiana, che finallora aveva rifiutato di fare qualunque cessione, ancoracchè di terre già da lungo tempo perdute. Carlo d'Angiò, essendosi oramai deciso ad accettare l'offerta del regno di Sicilia fattagli nel 1261 da papa Urbano IV, come difensore della chiesa, doveva evitare i contrasti con questa, e ripetutamente i pontefici, particolarmente Innocenzo IV, si erano mostrati caldi difensori del vescovado astigiano. D'altra parte Corrado, vescovo di Asti, vedendo una gran parte dei suoi beni e diritti occupati, quali dai comuni, quali dal conte e nessun altro mezzo per ricuperarli che le armi infide del comune astigiano e le minaccie del lontano Urbano IV, assai meglio disposto verso il principe angioino che non fosse stato Alessandro IV, aveva pure interesse a discendere ad un accomodamento, che gli avrebbe procurato una parte dei grandi beni già perduti. Queste ragioni da una parte e dall'altra fecero sì, che il vescovo nel trattato di tregua ottenesse una condizione particolarmente vantaggiosa: il conte, infatti, gli restituì il diritto di riscuotere le decime ecclesiastiche nella sua signoria, gli restituì pure una parte delle proprietà vescovili incluse in questa insieme coi loro redditi; ma tenne per sè l'alto dominio di tutti i luoghi occupatigli colle rendite provenienti da questo e con altri redditi, anche allodiali, che il vescovo si rassegnò a spartire con lui. Col concedere una cosa e rifiutare l'altra il conte non si guadagnò certo il cuore di Corrado; ma lo indusse ad una pacificazione apparente. Di questa è prova ancora il fatto,

che il vescovo, avendo una questione con un tale di Bene a causa di un mulino, che possedeva presso a Bene stessa, accettò, che ne fossero giudici Raimondo di Tauro, vicario di Cuneo, e l'abate di San Dalmazzo, i quali il 14 dicembre 1263 sentenziarono in favore del vescovo. Probabilmente l'avvicinamento di Corrado al conte era frutto anche dell'azione conciliativa dell'abate di San Dalmazzo e del clero cuneese: nella lite citata l'abate era stato uno degli arbitri e quando, avuta soddisfazione, il vescovo prosciolse il suo avversario dalla scomunica, l'atto solenne fu ancora compito dall'abate e dal pievano di Cuneo; era del resto naturale, che il clero cuneese e l'abate di San Dalmazzo, dipendendo ad un tempo spiritualmente dal vescovo e temporalmente dal conte di Provenza, si sentissero a disagio nella lotta fra queste due podestà e si studiassero di sedarla.

Tutto inteso a prepararsi alla conquista del regno di Sicilia, ora Carlo d'Angiò abbandona la parte di favoreggiatore dei comuni contro i signori feudali, parte poco adatta alle tradizioni della classe cavalleresca, a cui apparteneva, ed al suo carattere stesso, per guadagnarsi a poco a poco anche i grandi feudatarii laici, particolarmente gli Aleramici. Valendosi ancora dei maneggi di Berardo della Castellana, allora balì, egli si procurò prima l'alleanza di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale il 14 maggio 1264 la giurò in Alba alla presenza di Beltramo del Poggetto, nuovo siniscalco per la Lombardia; poi si guadagnò anche Tommaso I marchese di Saluzzo, il quale il 4 novembre dichiarò, che rimetteva all'arbitrato del marchese di Monferrato i diritti, che credeva di avere sopra Busca e la valle di Stura. Con quest'accordo Carlo, sebbene non facesse nuovi acquisti, si assicurò un buon alleato ed i luoghi, che già occupava; perchè era certo, che il marchese di Monferrato non gli avrebbe negato l'alto dominio su questi, specialmente

sull'importantissima valle Sturana; invece i cuneesi, che su questa vantavano pure diritti e redditi, videro questi alla mercè dell'arbitrato d'un signore feudale senza dubbio più favorevole al marchese di Saluzzo che ad essi. Anche qui era certo uno strappo al distretto cuneese, che ora il conte sacrificava non più solo ai riguardi verso la chiesa, ma anche agl'interessi della sua politica personale.

Allorchè nell'ottobre 1265 l'esercito angioino mosse alla conquista del regno di Sicilia e discese dai colli dell'Argentiera e di Tenda, i cuneesi non solo poterono soddisfare alla curiosità, se pur l'avevano ancora, di veder le milizie crociate raccolte da ogni parte di Francia, ma probabilmente ebbero anche il carico non lieve di provvedere al loro vettovagliamento; di quest'onere tuttavia non abbiamo notizia, perchè i libri dei conti della vicaria di Cuneo, per quanto è noto, non furono conservati come quelli di Marsiglia e di altre città provenzali. La conquista del regno siculo poi minacciò ai dominii angioini in Piemonte un nuovo detrimento, avendo Carlo, che al primo momento della nuova conquista aveva dimenticato l'importanza di quella precedente, il 13 maggio 1266 riunito la Provenza, il Forcalquier ed i dominii piemontesi in un solo siniscalcato, che affidò di nuovo a Guglielmo Stendard: a questo modo Cuneo, come le altre città angioine del Piemonte, venne di nuovo annessa alla Provenza. Ma il provvedimento poco accorto non mutò forse la condizione delle città piemontesi; perchè, dovendo ben presto le mire di Carlo rivolgersi tutte alla conservazione dell'egemonia politica acquistata in Lombardia, fu necessario, che il siniscalco ed i principali ufficiali angioini continuassero a dimorare in questa regione: difatti, il 14 agosto 1266 troviamo il siniscalco in Alba in atto di stipulare una nuova tregua di 3 anni con Asti, il fiero comune, che neppure la rovina di re Manfredi

e della parte imperiale non aveva potuto indurre a chieder pace al nuovo re di Sicilia. Il 19 settembre lo Stendard era a Cuneo, dove incaricò un proprio giudice di sentenziare sopra una lite vertente fra gli uomini di Tenda e quelli di Limone, già discussa da Brancaleone giudice regio di Cuneo; ma è verisimile, che fin dal 1267, in previsione della discesa dell'infelice Corradino di Svevia, lo Stendard, pur conservando il titolo di siniscalco della Provenza e del Forcalquier, lasciasse quello di siniscalco di Lombardia: infatti, egli allora assunse invece il titolo più alto di « luogotenente di Carlo in Lombardia » ed al posto suo nel siniscalcato lombardo, ricostituito fin dal 21 luglio 1267, comparve Truando signore di Flaosco.

La ricostituzione del siniscalcato lombardo si accompagnò questa volta con una serie di atti, i quali mentre rassicurarono la signoria angioina, tornarono anche a vantaggio dei comuni soggetti a questa, particolarmente di Cuneo. Il 21 luglio citato Truando, dimorando a Cuneo ed intitolandosi genericamente « siniscalco per l'illustrissimo signor « Carlo per grazia d'Iddio re di Sicilia », fece autenticare due atti stipulati nel 1240 e nel 1244 fra Enrico marchese di Busca, Cuneo e Dronero: l'autenticazione fu compita da Bertolotto notaio di Cuneo sotto il portico della casa del defunto Berardo del Castellano presso al palazzo della corte, presenti, fra altri, Giovanni Giordano nizzardo, giudice ed Ugo Griando cavaliere del siniscalco; essa confermava l'alleanza stretta nel 1240 fra Cuneo ed il comune di Dronero, dominante la val Maira, e la sottomissione giurata nel 1244 dal marchese di Busca ad entrambi questi comuni. Nel medesimo anno, ma non sappiamo in qual giorno, nè in qual mese, avveniva un altr'atto non meno vantaggioso ai cuneesi: Tommaso marchese di Saluzzo anch'esso si sottomise completamente al re di Sicilia ed in compenso di

una pensione di 200 tornesi su certe terre provenzali e dei feudi nobili di Manta e di Busca confermatigli, promise di far atterrare il castello di Busca stessa e di cedere al re tutte le ragioni, che pretendeva di avere sopra questa, sopra Caraglio ai confini del distretto cuneese, sopra Bernezzo, Borgo San Dalmazzo, Roccasparvera, Demonte, Ayson, Sambuco e Bersezio nella valle di Stura, sopra Robilant e Vernant sulla strada di Tenda e sopra altri luoghi minori o meno importanti per noi, perchè situati nei distretti di Fossano e di Alba e nelle Langhe; e come se queste cessioni già vantaggiosissime ai cuneesi, perchè tornavano a singolare sicurezza ed aumento del loro distretto, ancora non bastassero al trattato, fu aggiunta la clausola, che, se le condizioni fatte al marchese di Saluzzo fossero contrarie ai trattati fra il re ed i cuneesi, non fossero valide. Quest'atto, mentre assicurava al re un valoroso alleato e le due strade, che per la val di Stura e per Tenda mettevano in più commoda relazione i dominii angioini di Piemonte con quelli di Provenza, avrebbe pure dovuto metter fine alle contese, che fin dall'origine di Cuneo erano durate fra questa ed i marchesi di Saluzzo: assicurato contro le pretese di questi, dei marchesi di Busca, del comune e del vescovo d'Asti e del monastero di San Dalmazzo, il comune di Cuneo poteva finalmente credere di avere spezzato tutti i vincoli feudali, che finallora lo avevano inceppato, e di non aver più che un solo signore, il lontano re di Sicilia. Ma era un'illusione!

Il marchese di Saluzzo allora si mostrò bensì ligio al re, anzi fu tra i suoi migliori difensori sul campo di battaglia, sicchè Carlo il 6 febbraio 1268 lo chiamava suo carissimo congiunto; ma tanta arrendevolezza era suggerita solo dalla speranza di riavere per mezzo del re i suoi feudi aviti: difatti, il 4 febbraio del medesimo anno Tommaso,

trovandosi a Dronero, come signore feudale cedeva in feudo nobile e gentile ad Ardizzone, abate del monastero di San Dalmazzo, il castello di Roccavione e quanto il monastero già occupava nella valle di Vermenagna, sulla strada di Tenda: evidentemente egli s'era già di nuovo fatto restituire una parte dei feudi, che i cuneesi consideravano annessi al loro distretto. Finchè la signoria angioina fu salda, le aspirazioni del saluzzese e degli altri antichi signori feudali, così ecclesiastici come laici, furono contenute in modesti confini, poichè neppure a Carlo non conveniva restituir troppa forza a coloro, cui esso aveva sottratto tanta parte di dominii: così avvenne, che nell'agitato periodo corso fra il 1267 ed il 1270 Cuneo potè svolgere la sua operosità in una pace non turbata quasi neppure, per quanto risulta dai documenti, dalle solite liti giurisdizionali dibattute dinanzi ai giudici; anzi i trattati, che col re di Sicilia fecero alcune città nuovamente sottomesse, la sciolsero ancora da antichi obblighi, che certo non vivevano più se non nella memoria degl'interessati.

Alessandria, dopo essere passata dalla signoria del marchese di Monferrato a quella dei Torriani, datasi il 22 maggio 1270 al re di Sicilia, chiese a questo, che le rivendicasse i diritti posseduti sopra la regione da Alba in giù, particolarmente sopra Fossano e Monteregale, e rinunciò invece alle ragioni, che aveva sopra Cuneo, Savigliano, Busca ed altri luoghi minori. Più importante ancora assai per la storia cuneese è il trattato concluso il 29 maggio fra Carlo e Corrado vescovo d'Asti: in questo il vescovo, risalendo ai ricordi di una decina d'anni indietro, narra, che gli uomini di Cuneo, di Monteregale e dei luoghi vicini coll'aiuto dei milanesi e degli alessandrini avevano edificato il luogo di Monteregale e molti altri a pregiudizio della chiesa d'Asti e dei nobili di quella contrada « per poter

« a loro volontà essere liberi da questi ed obbedire al ve-
« scovo ed alla chiesa d'Asti solo quanto volessero »; che poi Monteregale e quegli altri luoghi erano cresciuti a tanta potenza, che ai vescovi d'Asti era stato impossibile esigere i loro diritti, anzi questi erano ancora stati spogliati di molti castelli, proprietà e redditi; confessa Corrado, non so se proprio spontaneamente, che quand'anche il re gli avesse restituito quanto gli spettava, esso non sarebbe stato forte abbastanza per conservarselo, perciò, riottenuta una parte dei luoghi minori, quanto a Monteregale, si appaga di dividerne il dominio ed i redditi col re. Questo trattato non potè danneggiar Cuneo, che da un pezzo non aveva più interessi in Monteregale, anzi scalzò le pretese, che pochi giorni prima sulle medesime regioni aveva vantate Alessandria; ma è un quadro efficacissimo della condizione antica e presente dei comuni piemontesi minori.

Nel giugno 1270 Carlo d'Angiò acquistò ancora la signoria di Chieri e d'Ivrea; sicchè estese i suoi dominii piemontesi fino alla Dora Baltea; ma quelle furono le ultime sue conquiste in Piemonte. Guglielmo, marchese di Monferrato, il quale come i Torriani aveva parteggiato per la causa angioina, sperando di farla strumento a conquiste proprie, allorchè aveva veduto succedere il contrario, s'era staccato dal re di Sicilia; nel 1272, dopo aver impalmato Isabella, figlia di Alfonso re di Castiglia, era tornato in Lombardia col titolo di vicario di lui, e coi denari e colle armi, che il castigliano gli procurò, a poco a poco attirò di nuovo a sè il marchese di Saluzzo. Questo aveva messo a disposizione di Carlo il proprio braccio ed una sua figlia; ma sempre coll'intento d'aver in compenso la restituzione dei suoi feudi tutti. Delle ardite domande di lui abbiamo notizia da una risposta agrodolce fattagli l'11 ottobre 1271 da Carlo, il quale gli scrisse, che intendeva rispettare i

patti conclusi e perseverare nella sua amicizia, purchè esso facesse altrettanto, che avrebbe procurato di liberarlo dall'obbligo di fedeltà ad Asti — il che prova come, malgrado la fortuna del re e la parte avuta in questa dal saluzzese, il comune astigiano affermasse ancora efficacemente i suoi diritti sopra il marchese; — ma quanto ai luoghi, ch'esso pretendeva da Cuneo, riflettesse, che, se i cuneesi non avevano voluto cedergli Busca, sarebbero stati ancora meno disposti a consegnargli le valli di Stura e di Tenda, che giudicavano di possedere per giusti titoli e per giusta guerra; nè esso re avrebbe potuto spogliar Cuneo d'una parte del suo distretto senza mancare ai patti, ai quali i cuneesi lo avevano fatto loro signore. In compenso degl'importanti feudi, che, allegando il rispetto ai patti verso Cuneo, ma, probabilmente più per la sicurezza propria, gli negava, Carlo d'Angiò allora e poi offerse al marchese di Saluzzo una rendita su certi feudi in Provenza; ma Tommaso era troppo sagace per accettare di essere trapiantato in un paese straniero. Dove poteva, egli occupava ciò, che giudicava o voleva suo; nonostante le minaccie del re rifiutava oramai di soddisfare agli obblighi militari; anzi alla battaglia di San Salvatore, nella quale gli Angioini sconfissero il marchese di Monferrato, fu veduta fra le insegne di questo la bandiera saluzzese. Tommaso insisteva nel chiedere Busca e Carlo, pur rifiutandola e minacciando, continuava a considerarlo come suo alleato. Nel 1273 il comune di Genova, rotta guerra a Carlo d'Angiò, gli ritolse numerosi feudi nelle Langhe, mentre i conti di Ventimiglia, alleati coi genovesi, rioccuparono Tenda e chiusero così la più comoda comunicazione fra i dominii angioini in Piemonte e quelli in Provenza. Il marchese di Saluzzo, il quale in questo periodo di contrasti fu il barometro, che più sicuramente segnava l'aumentare e l'abbassarsi della for-

tuna angioina, mosse nuove lagnanze e di rimbalzo provocò nuove recriminazioni di Carlo; il quale il 7 giugno 1273 gli rimproverò, che non solo non avesse prestato ai suoi ufficiali il servizio militare dovuto, ma avesse permesso ai suoi nemici di attraversare le sue terre, ed alle lagnanze rispondeva, che Busca non poteva dargliela, ma in compenso delle spese fatte gli aveva ceduto Caramagna e già aveva ben servito lui e gli altri « baroni » piemontesi, ricuperando e difendendo i feudi loro usurpati dagli astigiani; che se aveva voluto ritenere per sè l'alto dominio sopra quegli acquisti, l'aveva fatto — scusa magra! — per liberarli dalla soggezione ad Asti stessa. Ai pericoli, che si addensavano sopra la sua signoria in Piemonte, Carlo d'Angiò dapprima oppose valido riparo. Mentre fino al 1269 aveva mutato i suoi siniscalchi ogni anno, od a periodi anche più brevi, d'allora diede loro maggiore e più efficace stabilità: Gualchiero della Rocca, fatto siniscalco tra il febbraio del 1268 ed il giugno 1269, teneva ancora quell'ufficio il 29 settembre 1271; Amelio di Curbans, già nominato col titolo di siniscalco in un documento del 29 febbraio 1272, era ancora in quell'ufficio il 14 agosto 1273, quando forse i rovescii militari da lui sofferti decisero il re a nominare in sua vece Filippo di La Gonessa, il cui padre, Guglielmo, era contemporaneamente siniscalco di Provenza. Il nuovo siniscalco si mostrò presto non meno acuto diplomatico che valoroso guerriero: a guadagnarsi Enrico marchese di Busca ed i suoi figli, evidentemente contro il sospetto marchese di Saluzzo, il 10 febbraio 1274 in Cuneo, nella casa di Oddone Arduino, uno dei congiurati cuneesi a noi ben noto, alla presenza di Folco Arduino, altro congiurato, di Fornero Careseto da Piacenza, di Roberto di Laveno, avvocato famoso di Carlo d'Angiò, e di Taddeo da Firenze « giudice « maggiore nelle parti di Lombardia », tutti italiani, comprò

per 100,000 lire astesi minori da Enrico i castelli, le ville, la giurisdizione e le terre colte ed incolte di Busca, Brosasco e Liagnasco e subito glie le restituì « col. mero e « misto imperio e con piena e pienissima signoria » « in « feudo nobile, libero, gentile e paterno », promettendo di non accettare gli uomini del marchese per abitatori nelle terre regie senza il consenso di lui — promessa, la quale dimostra, che ancora continuava l'esodo dalle terre soggette a signori feudali — e, cosa, la quale farebbe quasi dubitare dell'autenticità del documento, se non si accordasse colla latente debolezza della signoria angioina, che il re non farebbe mai occupare per nessun modo dalle proprie milizie i luoghi forti concessi in feudo al marchese. Tante concessioni, ma più la gelosia della potenza soverchiante del marchese di Saluzzo fecero ora della casa di Busca, già famosa per la sua parentela coll'imperatore Federico II, la più calda fautrice del dominio angioino, e gli effetti di questa « evoluzione » non tardarono: nel marzo i figli di Enrico, signori di Cossano, per la consueta guerra di rappresaglia, avevano tolto una quantità di stoffa a certi mercanti astigiani, ch'erano avviati a Genova; a quella notizia gli astigiani a furore di popolo, in numero di 10,000 uscirono a dar il guasto a Cossano; ma mentre dispersi compivano l'opera di distruzione, Filippo di La Gonessa li assalì improvvisamente e diede loro tale rotta, che 2000 rimasero prigioni: dacchè Asti era in guerra contro Carlo d'Angiò, non aveva ancora sofferto una sconfitta simile! Il re allora credette d'aver in pugno la signoria del potente comune e mandò addirittura il suo nipote Roberto di Artois a trattare la sottomissione di Asti e di altre città ancora.

Invece gli astigiani, sebbene tremassero per i prigionieri loro, dispersi in più mani e in parte tenuti in Provenza

per ordine del re a pane ed acqua, tuttavia nel gennaio 1275, inanimati da un rinforzo di 800 cavalieri castigliani approdati a Genova, riconobbero per re dei romani Alfonso di Castiglia, rivale di Rodolfo di Asburgo sostenuto dal papa, ma più ancora del re, che aveva usurpato insieme i diritti dell'impero e della casa sveva difesi dalla Castiglia. Allora intorno alla bandiera castigliana si formò una lega potente, che tolse agli Angioini Alessandria, poi si volse contro Milano; ma contemporaneamente l'esercito di Asti, rotta la tregua col re, insieme colle milizie dei suoi alleati particolari, cioè Genova, Chieri ed il marchese di Monferrato, entrò nel territorio della signoria angioina, mettendolo a ferro ed a fuoco. Primo ad esser preso di mira fu il marchese di Saluzzo, il quale aveva continuato a star incerto fra le due parti: gli alleati gli proffersero aiuti e la divisione delle conquiste, ed il marchese da parte sua si obbligò ad entrar subito in campagna contro gli Angioini. Questi allora probabilmente avevano poche milizie proprie in Piemonte; le città soggette, incerte, si restrinsero alla difesa delle loro mura; sicchè l'esercito astigiano, desideroso di vendicare la sconfitta di Cossano, il 30 luglio si accampò addirittura a Quaranta, presso a Cuneo. In principio di agosto questo grosso corpo si ritirò, saccheggiando per rappresaglia tutte le campagne, per cui passava, e traendo seco, come narra Guglielmo Ventura, l'insigne cronista astigiano contemporaneo, un migliaio di carri carichi di bottino; ma le forze migliori e più disciplinate erano rimaste in campo: il 10 novembre queste assalirono le milizie angioine, che si erano ritirate a Roccavione, al confluente della valle di Tenda con quella di Vermenagna, e diedero loro una gravissima rotta, nella quale molti cavalieri provenzali caddero prigioni e Filippo di La Gonessa medesimo fu ferito.

La battaglia di Roccavione fu il segnale dello sfacelo della signoria angioina in Piemonte; la quale però era venuta dissolvendosi fin dapprima. Tommaso di Saluzzo, entrato nella valle di Stura, il 9 novembre, prima ancora della battaglia, s'era già fatta giurare fedeltà dagli uomini di Demonte, che avea potuto farsi venir innanzi, il 10 chiese il medesimo giuramento ad Aisone, il 15 a Sambuco, il 17 a Vinadio ed il 20, tornato a Demonte, obbligò al giuramento quelli, che prima non erano a lui comparsi. D'altra parte i conti di Ventimiglia, coll'aiuto dei genovesi, degli astigiani e dei fuorusciti cuneesi, ora per la prima volta nominati, in quel torno o poco dopo occuparono sulla strada di Tenda i luoghi di Limone e Vernante. Nel gennaio 1276 la lega antiangioina, favoreggiata dai Bressani, già signori ed ora fuorusciti di Monteregale, incominciò a distaccare dalla signoria regia questa città; la quale anch'essa volse d'un tratto le armi contro gli Angioini, particolarmente contro Cuneo. Il 23 febbraio si guadagnò addirittura i signori di Boves, sulla strada di Tenda; ma se questi probabilmente preferivano la signoria della lontana Monteregale a quella di Cuneo tanto più vicina, quindi potente, alla loro ardita sottomissione contribuirono pure i fuorusciti cuneesi stessi, tra i quali Guglielmo di Donna Alasia e Guglielmo Cavallerio, furono testi all'atto. Meno ardito, ma più efficace, per la posizione topografica, fu l'acquisto di Chiusa: il 22 maggio il comune di Monteregale s'impegnò a difendere e dar ricetto ai chiusaschi come ai proprii cittadini, ma volle, che tutti quegli uomini dai 15 ai 70 anni giurassero di non dar aiuto alcuno nè ai cuneesi, nè ai loro aderenti durante la guerra, di prestar invece soccorso e ricetto ai monregalesi, di fornire loro avvisi con messi e segnali, di difendere per loro o consegnare addirittura in loro mano il castello di Mirabello e di risarcire i danni recati a Giacomo Fau-

zone e Filiberto Alvergnazio, fuoruscito cuneese: queste gravi condizioni lasciano capire, che i chiusaschi, sebbene nelle liti colla certosa non avessero mai avuto gli ufficiali angioini favorevoli, tuttavia non avevano aderito spontaneamente alla guerra contro il re di Sicilia ed i cuneesi. I quali ultimi, stretti dal marchese di Saluzzo, dal conte di Ventimiglia, dai monregalesi e dai proprii fuorusciti stessi vedevano ora lacerato il distretto acquistato a costo della signoria straniera; ma rimanevano fermi nel sostenerla.

Invece Alba, la principale città della signoria angioina, se non di nome, di fatto s'era ribellata al dominio regio fin dallo scorcio del 1275 in occasione della restituzione dei prigionieri astigiani fatti a Cossano, e, ciò che non è meno grave, di quell'atto erano stati mediatori i vescovi di Asti e di Alba. In quell'occasione gli albesi avevano dato per garanzia ai due vescovi parecchi fra i più importanti loro castelli; il che prova, che la signoria angioina più non opponeva alcuna efficace resistenza, nè forse teneva più guarnigioni in Piemonte. Della stanchezza di Carlo d'Angiò abbiamo anche quest'altra prova, ch'egli in frangenti così gravi, avendo chiamato presso di sè Filippo di La Gonessa, invece di affrettarsi a nominare un altro siniscalco, il 29 marzo 1276 incaricò dell'elezione il siniscalco di Provenza, e solo nell'ottobre troviamo in Piemonte Baraccio dei Baracci, nuovo ed ultimo siniscalco di questo periodo della dominazione angioina.

Intanto Alba, che finallora non s'era peranco pronunciata apertamente, il 19 settembre si alleò con Asti a condizioni favorevoli per sè e ad onore, si disse, della chiesa e dello impero, cioè senza distinzione di fazioni; ma i due comuni si promisoro a vicenda di combattere contro Cuneo, Savigliano e le altre terre, che aderivano ancora al re, particolarmente contro Cherasco, allora occupata dai fuorusciti albesi,

chiamati Grafagnini, capo dei quali era Pietro di Bra, il gran banchiere di Carlo d'Angiò. A quell'alleanza il 20 ottobre aderì Bene, il 29 dicembre Savigliano e questo comune domandò, che nella medesima alleanza fossero ricevute Busca e Cuneo, se entro il maggio prossimo lo chiedessero. Il 9 marzo 1277, usciti i Grafagnini da Cherasco, anche questo comune aderì alla lega, alla quale poscia si iscrissero anche luoghi minori. Il marchese di Saluzzo, a sua volta, l'8 ottobre 1276 aveva tolto ai cuneesi Centallo, valendosi, a quanto sembra, di una carestia, perchè tra le concessioni fatte ai centallesi nell'atto di sottomissione è una quantità di frumento; valendosi certo pure di alcuni potenti cittadini, specialmente del fuoruscito cuneese Giovanni di Donna Alasia, al quale procurò vantaggi speciali; l'8 maggio 1277 egli ottenne poi anche la sottomissione di Enrico e Manfredi, marchesi di Busca. Oramai la villa di Busca e Cuneo sole rimanevano fedeli al re.

Ma tanta costanza verisimilmente più che essere spontanea, era uno sforzo delle famiglie, che, avendo procurato a Carlo d'Angiò la signoria di Cuneo, ne avevano anche tratto i vantaggi maggiori. Di fronte a queste, fin da principio forse s'erano distinte altre famiglie, che, avendo interessi speciali con Asti, o col marchese di Saluzzo, o con altri signori o comuni, oppure essendo poco inclinate alla chiesa, avevano fatto mal viso alla nuova signoria; col tempo altri interessi ancora verisimilmente ingrossarono il numero dei malcontenti, che, costretti ad uscire dalla loro città, mentre le loro case, secondo la fiera consuetudine dei tempi, erano rase al suolo, i loro beni devastati o confiscati, cercarono rifugio ad Asti, a Genova, dappertutto, dove la fazione angioina aveva un nemico; questi fuorusciti certamente furono i più ostinati nelle guerre non mai posate contro Carlo d'Angiò, e quando la fortuna incominciò a voltare le spalle a questo e gli

astigiani, il marchese di Saluzzo, il conte di Ventimiglia, i monregalesi d'ogni parte occuparono il distretto cuneese, essi, ritornati nelle proprietà e nei feudi loro nella campagna intorno a Cuneo, da questi vieppiù fieramente strinsero la città natale. Noi abbiamo già trovato ricordo di più d'uno di costoro; ma sopra tutti frequente ci apparve Guglielmo di Donna Alasia: se gli Arduini, come i più favoriti da Carlo d'Angiò, furono i capi della fazione angioina, l'Alasia si può fin d'ora designare come uno dei capi della fazione avversa.

Della potenza acquistata dai fuorusciti cuneesi Carlo d'Angiò mostrò di preoccuparsi il 30 ottobre 1276, allorchè autorizzò Brancaccio dei Brancacci, suo siniscalco in Lombardia, a concedere amnistia e restituire i beni confiscati ai banditi di Cuneo a patto, ch'essi restituissero alcuni luoghi, fra cui Boves e Vernante; ma questo provvedimento era troppo tardo! Fin dallo scorcio del 1275 o dal principio del 1276, pare, Cuneo malcontenta aveva mandato al re come suoi ambasciatori Folco Arduino, il congiurato ben noto, e Filippo di Gastaldo; che cosa quest'ambasciata chiedesse, che cosa ottenesse, non sappiamo bene; consta, che il comune, il quale non aveva rinunciato ad un'azione sua propria, era stato in iscrezio con Filippo di La Gonessa, che questo aveva poi accomodato le cose « per la quiete della Lombardia »: forse per desiderio dei cuneesi avrà stipulato una tregua coi nemici; ma, qualunque fosse quest'accomodamento, il re lo ratificò poi solo il primo gennaio 1277, quando da un anno quasi Filippo di La Gonessa non era più siniscalco in Piemonte! Abbiamo già notato la domanda fatta dai saviglianesi il 18 dicembre 1276, che nella lega astigiana si lasciasse posto ai cuneesi. Probabilmente le trattative aperte fra il 1275 ed il 1276 non furono più troncate, perchè in esse

intervennero sempre, come procuratori di Cuneo, Folco Arduino e Filippo di Gastaldo, gli ambasciatori mandati fin dal principio a Carlo d'Angiò. Ma Folco Arduino era uno di quelli, che avevano sottomesso Cuneo alla signoria angioina e che perciò da questa avevano ricevuto maggiori vantaggi; è quindi verosimile, che dapprincipio le pratiche, da lui condotte, non mirassero ad una vera secessione, ma solo a concludere una tregua con Asti, la quale era tuttora preoccupata della sorte dei prigioneri fattile a Cossano. Per questa via le trattative procedettero un pezzo: infatti, il 20 agosto 1277 Carlo d'Angiò nominò finalmente il siniscalco Barraccio dei Barracii, Folco Arduino e Filippo di Gastaldo, i due ambasciatori cuneesi, Pietro di Bra capo della fazione Grafagnina fuoruscita da Alba ed un quinto, tal Virolando Carrato, suoi procuratori, per trattare la desiderata tregua con Asti. Ma anche qui era troppo tardi! Ventiquattro giorni dopo, cioè il 13 settembre, i due procuratori cuneesi, soli, a nome del loro comune concludevano con Asti un trattato duplice.

Il primo trattato, fatto da una parte da Asti a nome della numerosissima lega di comuni e signori nemici di Carlo d'Angiò, fra i quali erano anche i fuorusciti di Cuneo, dall'altra da Cuneo a nome del re, dei comuni di Cuneo stesso e di Busca e dei fuorusciti d'Alba, consiste in una tregua di 10 anni; una numerosa serie di articoli concerne i prigioni da riscattare da ambe le parti: in questi è notevole, che molti prigioni non erano già nelle mani delle parti belligeranti vere e proprie, ma dei « berrovieri, cavalcatori e mercenarii »: tristi indizii delle compagnie di ventura. Un'altra parte importante nelle condizioni stipulate è questa, che dell'offesa recata ad una delle parti belligeranti da un individuo o da un comune non potesse prendersi occasione a rompere la tregua, ma l'offensore fosse soggetto ad un'am-

menda stabilita da due arbitri, l'uno di Asti, l'altro di Cuneo: l'intervento del re fu dunque completamente escluso. Un articolo apposito concerne i fuorusciti cuneesi, cioè le famiglie dei Cavalleri, dei Faramia, degli Alasia e tutti quelli in genere, che presentassero strumenti di convenzione, fatti con Asti: il comune astigiano s'impegnò a sborsare 1500 lire viennesi pel riscatto dei beni di questi, che il comune cuneese avesse venduti, se il riscatto richiedesse una somma maggiore, la differenza dovesse essere pagata dal comune di Cuneo stesso; ma questo non avesse l'obbligo di compensare la distruzione di case, nè i guasti dati alle proprietà, inoltre i fuorusciti, benchè fossero ammessi a godere dei loro redditi, non potessero entrare nè in Cuneo, nè in Busca, nè nei distretti di questi due luoghi. I fuorusciti cuneesi dunque erano in gran parte sacrificati; ma il re non istava meglio: i procuratori cuneesi promisero di indurlo a ratificare il trattato entro il primo gennaio 1278, cioè entro 3 mesi e mezzo, spazio di tempo indispensabile, affinchè il re potesse ricevere la notizia del trattato e far pervenire la sua risposta; ma a garanzia della ratifica cedettero intanto in pegno a Fossano, Savigliano e Monteregale, comuni alleati ad Asti, cionondimeno considerati neutrali, i castelli di Busca, Caraglio e Montemale a condizione, che, se il re ratificasse la tregua, i tre castelli fossero restituiti a Cuneo, in caso contrario, fossero ceduti agli astigiani. A proposito di quest'articolo è ancora notevole, che, fissandosi le guardie, che ciascun castello doveva avere a spese di Cuneo, fu stabilito, che la guarnigione di Caraglio potesse essere minore del convenuto, se Bonifacio Arduino desse uno dei suoi figli in ostaggio: mentre dunque uno degli Arduini stipulava il trattato, l'altro, probabilmente perchè vantava diritti sul castello di Caraglio, faceva temere turbamenti: negli Arduini era an-

cora il potere di fare e disfare accordi tanto importanti per il comune.

Questo trattato, pur salvando la signoria del re su Cuneo e Busca, ultimi frammenti del dominio angioino in Piemonte, pur tenendo lontani ancora da questo i fuorusciti, che ne formavano il pericolo maggiore, tuttavia costituiva per Carlo d'Angiò una minaccia gravissima; perchè, se non lo avesse ratificato, gli astigiani, occupando i luoghi forti più importanti loro ceduti, avrebbero potuto facilmente continuare le scorrerie, affamare Cuneo e costringerla alla resa. Pertanto i due procuratori cuneesi, dubitando probabilmente della ratifica, al trattato pubblico ne aggiunsero o, è meglio dire addirittura, ne sostituirono uno segreto, col quale presero l'impegno, che, se il re entro il termine fissato non avesse ratificato la tregua, il loro comune avrebbe fatto addirittura pace ed alleanza con Asti e coi suoi aderenti, e dell'alleanza furono subito fissate le seguenti condizioni: le due parti si sarebbero scambievolmente rimessi i danni recatisi in passato; il comune di Cuneo, gli aggregati alla sua cittadinanza e gli uomini del suo distretto sarebbero sciolti da tutti gli obblighi antichi verso Asti, in cambio avrebbero dovuto far pace e guerra con questa contro qualsiasi principe, barone, o comune; i fuorusciti cuneesi, fra i quali sono notati, con un'espressione non ben chiara, anche i Pecia, una delle famiglie, che avevano dapprima promosso la signoria angioina, potessero rientrare a Cuneo, starvi liberamente, godervi i loro beni e riacquistare quelli venduti, a patto, che Asti pagasse 3000 lire viennesi (non più 1500) e il sovrappiù del riscatto fosse pagato dal comune cuneese; riguardo alle differenze tra questo ed il marchese di Saluzzo, vertenti particolarmente sopra i luoghi di Centallo, Castelmagno e Roccavione, le due parti avrebbero nominato ciascuna due procuratori per

risolverle e, se non vi fossero riuscite, il comune astigiano, dopo essersi sciolto da ogni impegno verso il marchese, avrebbe giudicato come arbitro; se sorgessero differenze tra Cuneo da una parte ed i signori di Boves, Morozzo e Mirabello dall'altra, fossero arbitri i comuni di Savigliano, Fossano e Monteregale; in altri casi fosse arbitra ancora Asti. Asti dunque riaffermava la sua egemonia sopra Cuneo, ma a condizioni così favorevoli per questa, che i due procuratori cuneesi vollero ancora inserita nel trattato la clausola, che se gli astigiani, scorso il termine fissato per la ratifica del re, non volessero più ricevere il giuramento di fedeltà dei cuneesi, i castelli dati in pegno dovessero essere restituiti a questi. Ma questo timore non si avverò: non avendo il re risposto o concesso la ratifica, il 2 gennaio 1278 il comune astigiano incaricò Gualtieri Guardeto di recarsi a Cuneo a richiedere l'esecuzione del secondo trattato; l'8 gennaio in Cuneo stessa, adunatosi il consiglio generale, alla presenza dei due consoli o rettori del comune, di Filippo di Gastaldo, che aveva già avuto tanta parte nelle pratiche anteriori, di Ugo Rodolfo, dell'abate di S. Dalmazzo, interveniente per i diritti, che il monastero conservava su Cuneo, e della società del comune, che ora incomincia ad intervenire in tutti gli atti pubblici come parte, furono eletti due procuratori, i quali ratificarono la pace ed alleanza con Asti e ne giurarono l'osservanza. Il domani i due consoli del comune e due consoli della società del comune, uno dei quali è Bonifacio Arduino, convocato il parlamento generale del popolo sotto i portici del palazzo comunale, nominarono un terzo procuratore, il quale in pieno parlamento giurò ancora una volta la pace in presenza del procuratore astigiano.

Con quest'ultimo atto la dominazione angioina scomparve da Cuneo, come dice il moderno storico cuneese, « senza

« bisogno di Vespri Siciliani »; ma dalla Sicilia essa era stata cacciata colla forza, a furore di popolo; a Cuneo e nel Piemonte in generale invece cadde per debolezza; i siciliani erano stati disgustati dalla « mala signoria », per adoperare l'espressione Dantesca, i piemontesi, i cuneesi in ispecie, non pare, che accusassero questa. Ben sono rimasti un paio di ordini dati da Carlo I d'Angiò ai suoi ufficiali in Piemonte di non ledere gli statuti dei luoghi soggetti, di ricercare ed emendare i torti, che erano stati commessi; ma questi ordini, i quali possono destar dubbii sulla buona amministrazione degli ufficiali angioini, sono troppo scarsa prova e non riguardano Cuneo; la quale, come altri comuni piemontesi, benchè vedesse intaccato ripetute volte il suo distretto da concessioni a signori feudali contrarie ai patti della sua sottomissione, tuttavia ebbe pure dalla signoria angioina il grande vantaggio di veder affermata la propria indipendenza dai signori e comuni confinanti. Se si può additare un danno, quest'è l'esilio di molte famiglie e la scissione profonda della città in due fazioni, l'una favorevole, l'altra contraria alla signoria angioina; ma questa scissione di due partiti probabilmente s'era già aperta allorquando Carlo d'Angiò aveva ricevuto la signoria della città: il complotto, che glie l'aveva procurata, n'è una prova; e noi sappiamo troppo bene, che la causa delle fazioni cittadine, le quali d'allora agitarono tutta Italia, non fu nel signore, qualunque si fosse, ma nelle condizioni intime delle città stesse.

Le fazioni si fecero ben più vive e dannose anche in Cuneo, poichè la signoria angioina fu caduta; chè appena rientrarono gli esuli, gli astigiani ebbero Cuneo a loro discrezione, i fautori della signoria angioina, gli Arduini ed i Gastaldi compresi, furono costretti ad uscire, i loro beni furono confiscati, le loro case atterrate, i materiali stessi

di queste vennero offerti al comune astigiano, perchè con essi erigesse un castello a guardia della città sottomessa. Ma Asti, ridivenuta padrona di Cuneo, non si curò di difenderla dal marchese di Saluzzo, che nel giugno 1279 diede ai cuneesi una grave sconfitta presso Dronero e il 7 luglio 1281 li condusse ad un'alleanza, la quale l'8 giugno 1282 fu convertita in una vera sottomissione, benchè a condizioni favorevoli.

Causa capitale di questo nuovo mutamento furono gli antichi diritti, che il marchese di Saluzzo vantava sui cuneesi e specialmente sul loro distretto, diritti, che ora finalmente vennero adattati in modo da soddisfare al marchese senza che i cuneesi se ne sentissero più gravati che dalla signoria angioina od astigiana. Ma a consigliar la sottomissione al nuovo signore contribuirono pure i fuorusciti di parte angioina; i quali fin dal 1281, allorchè i cuneesi avevano fatto alleanza col marchese, occupavano la valle Sturana, per mezzo della quale potevano liberamente ora rifugiarsi al sicuro in Provenza, ora riversarsi in Piemonte. Ciò avvenne appunto nell'estate 1282, quando, sbucati improvvisamente dalla valle, occuparono Borgo San Dalmazzo, promossero un'insurrezione in molti punti del distretto e tentarono di occupare Cuneo stessa. Tra i patti dell'alleanza stretta fra Cuneo ed il marchese nel 1281 era anche stato questo, che il marchese dovesse ricuperare la valle di Stura, poi restituirla in feudo ai cuneesi; ma il fatto, che la medesima domanda fu ripetuta nell'atto di sottomissione del 1282 prova, che il marchese non era peranco riuscito nell'intento. Nè miglior fortuna correva nel 1283; poichè il 13 febbraio di quell'anno, avendo gli astigiani ripetuto uno degli oramai vecchi trattati di tregua col siniscalco di Provenza, Giovanni di Burlacio, questi pose nella tregua per parte del re i signori ed il luogo di Mo-

rozzo, il castello di Montemale, quello di Caraglio, i fuorusciti d'Alba e di Cuneo e, con ispeciali riserve, anche i marchesi di Busca. Questo stato di cose non ci muove a credere, come credette il Gabotto, ad una parziale restaurazione della signoria angioina in Piemonte: l'occupazione dei luoghi citati, la guerra, questo movimento insomma, qualunque si fosse, era probabilmente opera dei fuorusciti di Alba e di Cuneo, fra i quali il principale, Pietro di Bra, era persino stato chiamato da Carlo d'Angiò nel regno e Folco Arduino era balì di Aix. L'Arduino e due altri dei Bra intervennero appunto come testi all'atto di tregua. Pietro di Bra nel 1284, se non prima, ritornò in Piemonte col titolo di capitano regio del paese di qua dai monti e si chiuse in Borgo San Dalmazzo; ma, morto Carlo d'Angiò, mentre Carlo II, suo successore, era ancora prigioniero, nel 1285 Caraglio, Morozzo, e Borgo San Dalmazzo prima ancora, si sottomisero l'un dopo l'altro al marchese. Nella dedizione di quest'ultimo luogo è notevole il fatto, che dapprima si era chiesta una tregua di 12 giorni, perchè, dissero gli assediati, attendevano il siniscalco, o qualche altro ufficiale di Provenza; ma, non essendo questi comparsi, si arresero, chiedendo onorevoli condizioni per Pietro di Bra, i fuorusciti cuneesi e gli uomini del Borgo; delle milizie provenzali, di cui v'è appena un cenno nella narrazione del documento, nei patti non si fa parola, tanto, probabilmente, queste erano poche e poco importanti.

*
* *

Sotto la mite signoria di Tommaso di Saluzzo Cuneo godette una serie di anni di proficua quiete, mentre invece altre parti del Piemonte e la Lombardia per la potenza

acquistata da Guglielmo VII di Monferrato e la reazione destata da questa erano piene di sconvolgimenti; ma la tragica fine di Guglielmo, la morte di Tommaso, il risalire della casa di Savoia a nuova potenza e l'essersi re Carlo II d'Angiò finalmente col trattato di Caltabellotta liberato dalla disastrosa guerra di Sicilia furono causa, che la signoria angioina, col pretesto della tutela degl'interessi di Giovanni, figlio di Guglielmo di Monferrato, riapparisse in Piemonte e col mezzo nuovo rievocasse le aspirazioni antiche. Già aveva tentato di rimettere il fuoco nel distretto cuneese Manfredo di Busca, il quale dopo aver fatto parte coi fuorusciti cuneesi, poichè anche questi furono saggiamente guadagnati da Tommaso, fece parte per sè stesso ed il 13 dicembre 1292 chiese a Carlo II d'Angiò e, naturalmente, ottenne l'investitura dei castelli di Busca, Dronero, Villamairana, Montemale ed altri luoghi; ma, non avendo trovato fortuna, nel 1297 il marchese di Busca si assoggettò al saluzzese. Il nuovo incendio scoppiò invece per opera di Alba, che nel 1302, assalita dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, invocò di nuovo la protezione e la signoria angioina.

Nonostante le sollecitazioni di Alba e di alcuni ambasciatori di Monteregale, e l'alleanza stretta con Filippo d'Acaia, il quale, continuando l'opera di Amedeo V, si adoperava ad allargar gli antichi dominii piemontesi di sua casa, Carlo II non intraprese un'azione decisiva che sullo scorcio del 1304: il 13 dicembre rivendicò a sè la signoria, che suo padre aveva avuta in Piemonte, le diede il titolo di « contado di Piemonte », ne investì il suo quintogenito Raimondo Berengario e nominò Raimondo di Letto siniscalco e capitano generale della contea stessa, accordandogli procura di chiedere e ricevere il giuramento di fedeltà da tutte le città già soggette a Carlo I. In principio del 1305

il nuovo siniscalco sbarcò con 100 cavalieri e 200 balestrieri sulla riviera ligure, allora favorevole agli Angioini, passò senza contrasti per le terre dei marchesi di Savona e di Ceva ed arrivò felicemente in Alba, di cui prese possesso. La morte, appunto allora avvenuta, di Giovanni I di Monferrato, che lasciava il marchesato in balìa di lontani pretendenti e delle fazioni interne, e l'infelice pensiero di Manfredi IV di Saluzzo di aspirare a quella successione, mentre il suo marchesato stesso abbisognava di vigile difesa, il disorientamento politico delle città nostre, divenute oramai campo di accanite lotte faziose, fecero la fortuna di quel non grande esercito, che in breve tempo ricuperò la maggior parte della signoria di Carlo I d'Angiò. Il 21 marzo 1305 il comune di Monteregale giurò fedeltà al siniscalco, domandando però, fra altre cose, che gli ricuperasse la villa della Chiusa, il castello e la villa di Morozzo ed il castello di Mirabello, che doveva essere distrutto; questi luoghi appartenevano, quali in parte, altri in tutto al comune di Cuneo, è quindi evidente, che una delle cause, le quali avevano indotto i monregalesi a riassoggettarsi al re, era il desiderio d'ingrandire il proprio distretto a spese del limitrofo comune, che tanto tempo era stato loro alleato. Prima del 4 ottobre 1305 anche Savigliano si sottomise di nuovo, e pare spontaneamente, al siniscalco della risorgente contea.

Raimondo di Letto aveva frattanto adoperato le proprie armi in aiuto di Filippo d'Acaia e di Asti suoi alleati. Il principe savoiardo, sebbene avesse motivi di malumori cogli Angioini per il principato, di cui portava ancora il titolo, aveva tuttavia sagacemente inaugurato quell'alleanza con essi, che, continuata, doveva procurar al conte Verde la successione nei dominii angioini stessi; Asti, potente ancora, ma tratta ad indirizzi opposti ora dalla

consorteria (1) ghibellina dei Castelli, ora da quella guelfa dei Solari, era ridotta a seguir le parti del principe, che prometteva a volta a volta più gagliardo sostegno alla fazione predominante, ed aveva perciò quasi cessato di seguire la propria politica tradizionale. In compenso del servizio reso agli alleati il siniscalco chiese poi la loro cooperazione per conquistar Cuneo, la quale perdurava fedele a Manfredi IV di Saluzzo. Veramente Raimondo fin da quando era ancora siniscalco di Provenza, cioè fra il 1298 ed il 1302, aveva già aperto trattative in Cuneo e fatto alla città, se si fosse riassoggettata alla signoria angioina, non so quali promesse; simili pratiche furono continuate ancora da Riccardo Gambatesa, siniscalco di Provenza fra il 1302 ed il 1306: ciò risulta da una lettera, in cui nel 1306 stesso Carlo II chiese notizia a Raimondo di Letto di simili pratiche; ma queste non erano riuscite. Nè ebbe maggior fortuna l'avanzata dell'esercito collegato, sebbene il siniscalco contasse sull'insurrezione dei suoi aderenti nell'interno della città: il tentativo ebbe solo il tristo risultato d'indurre molti di questi, che temevano di essere scoperti, a prender la via dell'esilio.

Quando quest'operazione abbia avuto luogo precisamente, non so; ma essa è anteriore e fors'anche si connette ad un'altra, di cui abbiamo dati precisi ed interessanti. Il 15 agosto 1305 due procuratori del comune di Sospello, pre-

---

(1) Questo nome, il quale nei tempi più antichi, colla forma più semplice di « consorti », aveva solo indicato un gruppo di congiunti, una parentela, che condivideva i medesimi beni e diritti ereditarii, d'orinnanzi assume il nuovo, tristissimo e non peranco spento significato di gruppo di famiglie, spesso congiunte ancora da più o meno vicini rapporti di sangue, il quale condivide i medesimi scopi, i medesimi lucri politici.

sentatisi nel castello di San Martino in valle di Lantosque a Jacopo Arduino, fuoruscito cuneese, il quale ora s'intitolava procuratore, avvocato regio e vicesiniscalco di Riccardo Gambatesa siniscalco di Provenza, gli dichiararono, che i sospellesi non avevano obbligo di militare per il re oltre i colli di Tenda e delle Finestre, che tuttavia acconsentivano a proceder oltre per favore speciale. Il luogo, in cui questa dichiarazione fu fatta, ci prova, che Jacopo Arduino contava di calare sul distretto di Cuneo per l'alto e poco frequentato colle delle Finestre e che probabilmente la più commoda strada da Sospello al colle di Tenda non era aperta agl'invasori. Tuttavia il 30 agosto l'Arduino occupava già Roccasparvera all'imboccatura della valle Sturana e la annetteva alla signoria angioina; poi, risalita la valle, presso a Demonte si accozzava con altre milizie provenzali, alla testa di cui stavano i due siniscalchi di Provenza e di Piemonte: le truppe riunite formarono allora un esercito di 300 uomini a cavallo e più di 1000 fanti. A questo apparato di forze il 6 settembre i Demontesi accettarono la signoria angioina, ma a favorevolissime condizioni, fra cui questa, che in tutta la valle di Stura non si potessero giudicar cause in appello, nè tener mercati altrove che a Demonte: così questo luogo diventò il capo della vallata. Occupata la valle di Stura, l'esercito angioino discese al piano, dove Cherasco, Centallo, Busca si affrettarono a sottomettersi al nuovo, più potente signore. Manfredi IV di Saluzzo stesso e suo fratello Giovanni, dopo aver resistito valorosamente colle armi e coi negoziati diplomatici, dovettero alfine anch'essi cedere alla forza maggiore: il 16 dicembre Giovanni diede in pegno agli Angioini, verisimilmente per ottenere una tregua, il castello vecchio di Busca; Manfredi, fin dalla prima metà di ottobre, preoccupato di conservare le proprie forze per la difesa delle

infelici pretese vantate sul Monferrato, aveva ceduto agli Angioini anche Cuneo.

I cuneesi avevano fatto pratiche per assoggettarsi a Carlo II anche prima; ma la morte di Raimondo Berengario conte di Piemonte, avvenuta il 3 ottobre, e la lontananza di Carlo II ritardarono di parecchi mesi ancora la conclusione delle trattative. Il 3 febbraio 1306, in occasione della richiesta fatta dai monregalesi, che fosse loro tolto certo pedaggio, il consiglio generale di Cuneo era già presieduto dal genovese Gabriele Salvaio, vicario del re; ma solo il 20 aprile di quest'anno un ambasciatore di Cuneo, presentatosi a Carlo II a Napoli, gli domandò, che volesse confermare i patti, con cui i cuneesi si erano già assoggettati a suo padre, e quelli fatti in tempo più vicino coi siniscalchi Raimondo di Letto e Riccardo Gambatesa. Se si tien conto, che le promesse dei due siniscalchi erano state fatte in tempo, in cui non si aveva a lesinare in concessioni, perchè gli Angioini nulla più possedevano in Piemonte, e che, nonostante queste, Cuneo era pure stata l'ultima città dell'antica signoria, che si fosse arresa, quando non poteva più avere speranza di salvezza, la domanda dell'ambasciatore apparirà alquanto ardita. Di fatti, il re, per guadagnar tempo, a tutta prima si limitò a chiedere al siniscalco della contea copia dei documenti citati dai cuneesi. Tuttavia con sagace arrendevolezza, la quale rese le sue conquiste in Piemonte più sicure che quelle paterne, Carlo II pregò subito i genovesi di trattare come amici i mercanti di Cuneo, prima minacciati di rappresaglie, perchè la città era avversa agli Angioini; al medesimo tempo ordinò ai siniscalchi di Piemonte presenti e futuri ed agli altri suoi ufficiali di rispettare le convenzioni, gli statuti e gli ordinamenti di Cuneo; a questo modo, mentre riservava ai tempi, in cui la sua signoria fosse assicurata meglio,

la possibilità di esser più o meno largo di concessioni, si studiava di guadagnarsi i cuneesi nei primi tempi ancora incerti. Ma l'ambasciatore di Cuneo non fu da meno dell'accortezza del re: i documenti, che Carlo II voleva chiedere al suo lontano siniscalco, esso li aveva con sè, muniti ancora dei sigilli di Carlo I e di Beatrice di Provenza, il re non aveva che a verificarli e confermarli secondo il costume; l'ambasciatore dunque tanto fece, che due giorni dopo, cioè il 22 aprile, Carlo II confermò senz'altro le concessioni, che i suoi genitori avevano fatte ai cuneesi, quando si erano sottoposti spontaneamente alla loro signoria.

Così il dominio angioino fu restaurato in Cuneo sulle basi medesime, su cui era sorto quello antico. Ma ora c'erano difficoltà nuove: allorchè i cuneesi si erano sottomessi al marchese di Saluzzo, avevano impetrato da lui privilegii, che assicuravano loro non solo la sovranità, ma anche vantaggi materiali cospicui sopra il loro distretto; per questa ragione forse il distretto s'era mostrato spesso favorevole alla fazione angioina, mentre la città privilegiata serbava fede al marchese; ora la questione risorse sotto un aspetto nuovo. Gli uomini di Borgo San Dalmazzo, i quali, come vedemmo, erano appunto stati fra i più strenui difensori dei fuorusciti di parte angioina, avevano ripetutamente trattato con Giovanni di Burlacio, siniscalco di Provenza, fra il 1278 ed il 1283, poi con Raimondo di Letto siniscalco di Piemonte, ottenendone lusinghiere promesse; ora, ristabilita la signoria angioina, chiesero al re, che confermasse le promesse fatte dai suoi due siniscalchi; ma le domande loro non erano nè poche, nè piccole: volevano anzi tutto essere sciolti da qualunque soggezione a Cuneo e dipendere direttamente dal re; di più, fra altre cose chiedevano, che gli uomini di Roccavione e di Robilant fossero obbligati a trasferirsi a Borgo San Dalmazzo, e quei due luoghi fos-

sero distrutti. L'esigente comune giustificava la pretensiosa domanda col dire, che questi luoghi erano prossimi al Borgo e che l'introdurre in questo quelle due cittadinanze ne avrebbe aumentato la fortezza contro i nemici del dominio angioino; e ciò era anche vero: le gelosie esistenti fra luogo e luogo facevano sì, che l'uno seguisse volentieri un indirizzo politico diverso da quello dell'altro; or, essendo Roccavione e Robilant a monte di Borgo San Dalmazzo, sulla strada del colle di Tenda, potevano prestare man forte ad un nemico, che da questa discendesse. Ma il disegno degli uomini di Borgo San Dalmazzo era animato da quella stessa aspirazione accentratrice, soddisfacendo alla quale Demonte aveva già ottenuto di esser fatto capo della sua vallata. Nella seconda metà del secolo XII e nella prima del XIII i comuni pullulanti dappertutto non avevano trovato opposizione che nei signori feudali, alla cui giurisdizione cercavano di sfuggire; ora invece l'opposizione partiva anche dai comuni già saldamente costituiti, fossero anch'essi, come Borgo San Dalmazzo, d'un'importanza di terz'ordine. Il re vide forse il pro, ma anche il danno del soddisfare alla grave domanda: allora nessun nemico lo minacciava dal colle di Tenda e, più che ai pericoli futuri, bisognava pensar ad evitare di fare scontenti del presente; con accorte parole girò dunque la difficoltà; anche i cuneesi, che avevano trapelato la domanda del vicino comune, avevano protestato, che questo era sempre stato loro soggetto; perciò il 20 aprile, mentre appunto negoziava coll'ambasciatore di Cuneo, Carlo II scrisse al siniscalco di Piemonte, che gli mandasse i documenti delle trattative con Borgo San Dalmazzo, investigasse se questo, secondo i trattati con Carlo I, fosse soggetto a Cuneo ed ove il Borgo non potesse essere sciolto dalla giurisdizione cuneese, studiasse di trovare a quegli uomini altri compensi; che infine, se coll'utile del

re e dei suoi sudditi e senza danno di alcuno potessero invitarsi gli uomini di Roccavione e di Robilant a trasferirsi a Borgo San Dalmazzo, facesse quest'invito: tante riserve equivalevano ad un divieto di soddisfare alle domande del Borgo.

Vistosi sopraffatto da Carlo II, Manfredi IV marchese di Saluzzo era frattanto ritornato alla politica del padre, consistente nel farsi strumento del re per averne il maggior premio possibile; ed il 6 maggio 1307 aveva donato a questo le sue ragioni sopra il marchesato di Monferrato e per giunta il luogo di Fossano; ma in compenso aveva chiesto, che gli fossero restituite in feudo quelle terre, che, secondo lui, sebbene non fossero comprese nella donazione di Cuneo, tuttavia gli erano state occupate ingiustamente: queste si estendevano da Busca a Boves, comprendevano la valle di Stura, altre valli cuneesi e molti luoghi al piano, insomma gran parte del distretto di Cuneo, sul quale evidentemente il marchese, tratto da necessità politica, faceva ora rivivere gli antichi suoi diritti feudali. Pare che Carlo II d'Angiò allora restituisse veramente al marchese alcuni luoghi nella innocua Valgrana; ma poichè egli non s'era lasciato lusingare dalla pericolosa offerta del Monferrato, anzi era entrato in buon accordo con Teodoro Paleologo, l'erede di questo, e con Filippo d'Acaia, non ebbe bisogno della collaborazione del saluzzese e tanto meno sentì la necessità di tante concessioni. L'aver Carlo II saputo mettere un termine alle sue conquiste, oltre a conservargli quelle fatte, valse anche a renderle proficue con una buona amministrazione. Fin dal 14 febbraio 1306 egli aveva riunito la contea di Piemonte a quella di Provenza e Forcalquier coll'intento, che i suoi fedeli e sudditi, come diceva, « si « aiutassero a vicenda ». Quest'unione forse non soddisfece intieramente alle città piemontesi, le quali si erano assog-

gettate alla signoria angioina colla condizione di dipendere direttamente dal re, non indirettamente per il tramite di un paese straniero, che avrebbe potuto dar loro non uno, ma due padroni: il pericolo di urtare suscettibilità appare dagli ordini dati dal re stesso, il quale nell'atto che appaiava le due contee di Provenza e di Piemonte, le dichiarò pari, non dipendenti l'una dall'altra e ne divise rigorosamente l'amministrazione, sicchè esse effettivamente rimasero legate per un filo sottilissimo.

Di questa quasi assoluta indipendenza guadagnò particolarmente Cuneo; la quale, sebbene avesse tardato a sottomettersi alla signoria angioina, tuttavia, probabilmente a cagione della posizione geografica e fors'anche della floridezza, che le avevano procurato gli anni del quieto e mite governo del marchese di Saluzzo, acquistò allora una potenza singolare nella contea di Piemonte. N'è testimonio un atto importantissimo, compito il 31 marzo 1307: quel giorno, in Cuneo, nella casa di Giovanni Rodulfo giurisperito, presenti Gabriele Salvaio vicario, Uffreduccio da Perugia giudice, Frangino Ruffo chiavaro (ossia gastaldo) di Cuneo, il notaio Matteo Priore da Ventimiglia e Rostagno Mayrone regio procuratore del Piemonte, tutti, come sembra, italiani e rappresentanti dei varii ufficii amministrativi introdotti dagli Angioini nella contea di Piemonte, il siniscalco di questa, Raimondo di Letto, con atto rogato da Nicolò di Rocca di Casale, pubblico notaio della contea di Piemonte per regia autorità, conferì ad una società di banchieri l'incarico di aprire una zecca. A questa società, di cui stavano a capo Tommaso ed Ardizzone Riba cuneesi e tal Reccardino Sommariva, il siniscalco commise di battere tre sorta di monete: una grossa d'argento, di peso e lega giusti, analoga alla moneta di Luigi IX re di Francia e del valore di 2 soldi e mezzo astesi; una minore, valente

6 denari minuti, di peso e lega corrispondenti al suo valore; una terza, valente un ventesimo di denaro grosso; ai conduttori della zecca fu imposto l'obbligo di non mettere in circolazione le monete coniate prima che fossero verificate dal custode e revisore della moneta del re. Di questi tre tipi di moneta sono pervenuti fino a noi alcuni esemplari, che furono studiati prima dal Cordero di S. Quintino, poi da Domenico Promis: tutti portano le leggende « KAROLVS SCL « REX », « COMES PEDEMONTIS », e la croce ed i gigli; la moneta minore porta anche la testa coronata del re di profilo. Quei due valorosi numismatici giudicarono, che la zecca sia stata aperta proprio a Cuneo, che lavorasse sotto i regni di Carlo II e Roberto e fosse chiusa al tempo della regina Giovanna; peraltro dubito, che la moneta angioina in Piemonte avesse corso considerevole, perchè nei documenti politici, che spesso fanno parola di moneta, la moneta angioina non è giammai nominata.

A più alto e più utile intento, per quanto fu possibile, mirò un altr' ordine dato da Carlo II con lettera dell'11 maggio 1308, allorchè a Raimondo di Letto, il quale aveva compito la conquista del Piemonte e lo aveva governato dal 1304, successe col titolo di siniscalco e capitano generale Raimondo del Balzo. Al nuovo siniscalco il re raccomandò e diede norme per rappacificare le fazioni cittadine, che ardevano nella contea. Quest'ordine per Cuneo appunto era già stato dato da Tommaso marchese di Saluzzo; ora Carlo II, rinnovandolo, mirava a chiudere il periodo, in cui il signore era presso che considerato come capo, anzi strumento di una fazione, e ad aumentare con ciò la sicurezza e l'autorità di lui, ma il vantaggio del signore in questo caso, e non in questo solo, si conciliò coll'utile delle città soggette, che le continue lotte di parte avevano ridotte alla mercè di alcune poche con-

sorterie spadroneggianti, ed avevano bisogno urgente di essere liberate da queste e dalle loro lotte, le quali rovinavano con guasti continui le campagne, rendevano mal sicuri i commercii e tingevano spesso di sangue le vie cittadine stesse. L'ordine del re non fu platonico: abbiamo l'esempio della pacificazione imposta a Monteregale e quest'atto, oltre che per sè stesso, c'interessa anche, perchè fu compito con grande apparato in Cuneo e perchè ci prova, che quivi risiedevano alcuni degli ufficiali superiori della contea piemontese. Fin dal 30 luglio il siniscalco Raimondo del Balzo, recatosi insieme con Giovanni Michelis, giudice maggiore della contea, a Monteregale, aveva imposto ai monregalesi di riammettere in città i Bressani, ch'erano la più potente famiglia del luogo, a questi di nulla più macchinare contro il re, la chiesa d'Asti, il comune di Monteregale ed i privati concittadini, di soddisfare ad altri obblighi e di rimettersi alla sentenza del giudice regio in Cuneo nelle questioni vertenti sul feudo di Carrù; il 20 agosto l'atto contenente quest'ordine fu fatto autenticare a Cuneo, davanti alla casa di Tommaso Riba, uno degli appaltatori della zecca, dal giudice di Cuneo Giraudo di Canubo, in presenza di Giovanni Michelis giudice maggiore della contea, di Rostagno di Mayrone procuratore regio e di Rolino dei Rolini vicario di Cuneo, poi, a domanda d'un procuratore di Monteregale, il documento fu dal siniscalco affidato a questo.

Se si tolgono questi atti più solenni, poco sappiamo, anche per questi anni, dell'amministrazione interna di Cuneo. Spigolando dagli scarsi documenti conosciuti, appena raccogliamo, che l'8 marzo 1307 era vicario del luogo Guglielmo Uliverio e che questi era occupato da un lungo processo, risorto a causa del disputato territorio della Chiusa. Il 14 giugno del medesimo anno all'Uliverio come giudice

della corte cuneese successe Uffreduccio da Perugia, il quale, continuando il processo, ordinò a Sparono di Gastaudo, notaio della regia corte, di trar copia dell'intimazione fatta agli uomini della Chiusa dal « decano » di Cuneo; il giudice perugino rimase poi in ufficio a Cuneo sino al 1320, il che, unito con altri casi analoghi, ci prova, che sotto Carlo II gli ufficiali regii incominciarono a godere di una stabilità molto maggiore che ai tempi di Carlo I d'Angiò.

Da un testamento dettato da Francesco Veniano il 15 gennaio 1308 apprendiamo, che a Cuneo duravano ancora le confraternite delle singole porte certo con ufficii religiosi, poichè solevano partecipare ai trasporti funebri, ma ricche di beni fondiarii e forse potenti per più rispetti. Altro documento importante è l'atto, con cui, essendo vicario Raolino de' Raolini, l'11 aprile 1308 il comune di Cuneo ricevette sotto la sua salvaguardia il monastero della Chiusa e particolarmente la sua « grangia », o fattoria, alle medesime condizioni concesse a tutti coloro, che pagavano il fodro al comune, sebbene il 13 giugno 1312 poi il monastero, invocando l'immunità ecclesiastica, ottenesse una sentenza, che lo esimeva da ogni imposta fondiaria. La protezione data dal comune era, sotto un aspetto, d'indole politica, poichè consisteva nella difesa o, nel caso, che questa fosse stata insufficiente, nel risarcimento del protetto da ogni danno, che gli fosse recato da rappresaglie, incendii, guasti così dei nemici esterni, come delle fazioni cittadine; ma poichè si estendeva a qualsivoglia danno recato dall'uomo anche con furti privati, veniva ad acquistare anche un grande valore amministrativo, cioè il valore di un'associazione contro i danni fatti dall'uomo in generale, ci rappresenta insomma l'azione del comune in tutta la sua intensità collettiva.

***

Il tempo, in cui Carlo II governò Cuneo col mezzo diretto dei suoi siniscalchi, fu forse il periodo migliore della dominazione angioina su questa città. Eppure il 17 febbraio 1309 Carlo da Napoli scrisse a Raimondo del Balzo, che la contea di Piemonte a causa della propria assenza era esposta a molti pericoli, che perciò l'aveva concessa in feudo a Roberto, duca di Calabria e vicario generale del regno di Sicilia. Non so, se la lagnanza fosse vera e rispondesse realmente ai sentimenti del re, o se piuttosto questo, dopo la sentenza di papa Bonifacio VIII ed il conferimento del vicariato siculo, col dare in mano al suo secondogenito anche la contea di Piemonte, volesse assicurargli la successione in tutti i suoi dominii; il fatto è, che da quel giorno le terre piemontesi dalla mano prudente ed abile di Carlo II, il quale le aveva riannodate sotto la signoria angioina, passarono in quelle di Roberto, che con una grandiosa, ma infeconda politica accrebbe lo splendore della sua vasta e molteplice signoria, ma non seppe assicurarne le basi quanto era necessario, affinchè potessero resistere alla reazione suscitata dalla sua politica.

Roberto il medesimo giorno, in cui fu investito della contea, incaricò Rainaldo di Letto, siniscalco della Provenza e del Forcalquier, e Rainaldo di Aquila di andar a raccogliere il giuramento di fedeltà dai singoli luoghi; e questi, dalla strada scelta condotti in primo luogo a Cuneo, incominciarono l'opera loro appunto di qua. Quivi, senza frapporre dimora convennero insieme i delegati dei comuni di Alba, Cherasco, Fossano, Monteregale, Busca e Savigliano, inoltre 59 signori feudali, fra cui noto i signori di Busca, Valgrana, Caraglio, Gaiola, Roccavione, Valle

Vermenagna, Montemale, Forfice, tutti luoghi più o meno strettamente connessi col distretto cuneese, le famiglie cuneesi dei Gastaldo e degli Arduino, quest'ultima con sei membri, i rappresentanti dei marchesi del Carretto e di Ceva e Giovanni di Saluzzo. I convenuti non erano tutti, come è stato detto, feudatarii del distretto cuneese; nè la riunione avvenne a Cuneo, perchè, come alcuni storici moderni credettero di poter arguire, questa fosse la capitale della contea: il medioevo conobbe città dominanti, ma non capitali nel senso odierno della parola, chè il signore non aveva propriamente una sede fissa; quanto a Cuneo, a questo proposito basta osservare che, convocati tutti i delegati « nella casa regia, dove è solito tenersi il consiglio », ed invitati a prestare il giuramento, primi si presentarono i delegati di Alba e Cherasco, poi, in secondo luogo, come già ai tempi di Carlo I d'Angiò, i delegati di Cuneo, Nicolò Romeo e Muzio Pera. Prima peraltro del giuramento il siniscalco del Piemonte notificò la concessione fatta dal re al duca Roberto, poi mise i due procuratori di questo in possesso della contea, investendoli col vessillo regio; in fine i due procuratori chiesero il giuramento. Compita questa cerimonia a Cuneo, il 23 i due procuratori fecero prestare il giuramento agli uomini di Busca; poi, essendo Rainaldo di Letto ritornato in Provenza, l'altro procuratore col siniscalco di Piemonte ed altri ufficiali angioini continuarono a ricever giuramenti il 24 a Demonte, il 25 a Savigliano, il 27 a Fossano, il 30 a Cherasco, il 1° maggio ad Alba, il 5 a Monteregale. Solo dopo che gli uomini dei singoli luoghi avevano confermato il giuramento dei loro delegati, Roberto, supplicato dagli ambasciatori di Cuneo, il 19 agosto, ad Avignone confermò da parte sua a questo comune le concessioni fatte dai suoi avi Carlo I e Beatrice e da suo padre. Se non che nell'intervallo fra

il primo e questo secondo atto Carlo II era morto e Roberto aveva già assunto il titolo regio; in questo modo, nonostante le lagnanze e le disposizioni di Carlo, la contea piemontese ricadde sotto il governo diretto del re.

Roberto inaugurò il suo regno con grande fortuna, particolarmente in Piemonte. Nel giugno del 1310, passato il colle di Tenda, venne a Cuneo insieme colla moglie Sancia, con numeroso corteggio di cavalieri e con 400 uomini a cavallo, fornitigli dalla Provenza; quivi dimorò dal 10 fin verso la fine di giugno, probabilmente con poco gusto dei cuneesi, che, secondo le consuetudini, avranno dovuto provvedere del necessario tanta gente. Poscia visitò Monteregale, Fossano, Centallo, Cherasco, Alba; in questa città egli ricevette due consoli astigiani, che gli giurarono alleanza, ed esso, per assicurarsi della mal certa promessa, il 9 agosto si recò nella ricca città, che abbagliò con uno splendido convito; pochi giorni dopo gli alessandrini, cacciata la fazione antiangioina, gridarono addirittura Roberto loro signore. Ma, compite col solo apparire tante conquiste, Roberto si affrettò a procedere verso il suo nuovo regno, mentre nel settembre entrava a sua volta in Piemonte Enrico VII. All'imperatore si affrettarono dapprima Amedeo V di Savoia ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, per tradizione fedeli all'impero; sicchè l'opera del principe, venuto a pacificare le fazioni, incominciò pure, e necessariamente, con una dimostrazione imperialista; poscia Enrico VII si recò ad Asti, vi dimorò un mese e ruppe l'alleanza, che quel comune aveva stretta con re Roberto; al vescovo d'Asti confermò gli antichi diritti feudali su Peveragno, Forfice, Boves, Mirabello, Morozzo ed altri luoghi del distretto cuneese; in fine, l'11 gennaio 1311, nominò Amedeo V vicario imperiale del Piemonte.

Questa nomina pose ostilmente di fronte l'uno all'altro

il vicario imperiale ed il siniscalco regio del Piemonte; tuttavia a guerra aperta non si venne ancora. Il 10 maggio 1311 troviamo Ugo del Balzo, nuovo siniscalco ed insieme capitano generale nella contea di Piemonte, a Cuneo, insieme col magnifico Bartolomeo di Francavilla regio tesoriere, Giovanni Michele Bebio giudice maggiore, Gisulfo Cale procuratore fiscale: innanzi a questi ufficiali Antonio Arduino e Giovanni Alasia, rappresentanti delle due antiche fazioni cuneesi, per procura avuta dai capi di casa di Cuneo, fissano i confini tra Cuneo stessa e Roccasparvera, la quale pertanto sembra ora staccata dal distretto cuneese. Un altro atto del 25 giugno ci prova, che il luogo di Chiusa invece dipendeva ancora da Cuneo e che in questa città risiedeva un vice-vicario, il quale allora era tal Vastavino e si occupava delle solite questioni giurisdizionali, vertenti fra l'abate e gli uomini della Chiusa; l'11 marzo 1312 il siniscalco Ugo del Balzo stesso concesse a censo a questi ultimi certi terreni pubblici; il 7 luglio Giovanni Michelis, « giudice maggiore di Piemonte », sedendo alla banca delle questioni criminali a Cuneo, revocò in via d'appello una sentenza dettata dal nobile Giovannino di Ponteo, già vicario di Cuneo, a proposito dei boschi della Chiusa; il 30 settembre il procuratore del monastero della Chiusa ancora citò innanzi al giudice ordinario in Cuneo Pietro Cavalerio, accusandolo d'aver impiantato una segheria sul terreno spettante al monastero. Tutti questi atti ci provano, che nell'amministrazione interna di Cuneo s'ingerivano non solo il vicario, il vicevicario ed il giudice ordinario, nominati appositamente a governare il comune, ma spesso anche gli ufficiali superiori della contea, in particolar modo il giudice maggiore e, cosa meno facilmente spiegabile, il siniscalco stesso.

La discordia fra il re e l'imperatore, a cui abbiamo accen-

nato, scoppiò nel 1312: re Roberto quest'anno affermò bensì arditamente la sua potenza contro Enrico VII; nel Piemonte stesso riuscì ad acquistare la preziosa signoria di Asti; ma l'imperatore, eccitando con larghe donazioni l'ambizione del conte di Savoia e del marchese di Saluzzo, contribuì pur dopo morte ad aprire la prima breccia nella contea. Come la cosa avvenisse, non consta; certo è, che non solo c'erano state grandi trattative fra il marchese di Saluzzo, il conte Amedeo V di Savoia e Filippo principe d'Acaia; ma un partito antiangioino, di cui stavano a capo i Cavalleri, era entrato in Morozzo e di là si adoperava per far ribellare al re Cuneo e Monteregale. Il pericolo era parso ben grave, perchè Roberto credette bene aggiungere al fianco del siniscalco, Ugo del Balzo, Tommaso di Marzano conte di Squillace; il quale, raccolti insieme gli eserciti di Cuneo, Monteregale e d'altri luoghi, mosse contro i morozzesi; questi si difesero valorosamente, ma costretti poi dalla sproporzione delle forze a cedere, il luogo fu distrutto, il consiglio del comune a Cuneo fu obbligato a promettere, che non ne avrebbe mai più permessa la riedificazione e 50 fuorusciti cuneesi furono fatti morire parte sulle forche o sul patibolo, secondo la loro condizione, parte in fetide carceri. Quest'esempio terribile poteva ribadire la fedeltà della vicina Cuneo, ma non migliorare le condizioni politiche generali: infatti, nell'inverno fra il 1313 ed il 1314, mentre gli Angioini gli assediavano inutilmente la fedele e valorosa Dronero, Manfredi IV di Saluzzo tolse loro Fossano, che il 5 maggio 1314, secondo patti anteriori, cedette a Filippo d'Acaia: era la prima conquista, che la casa di Savoia faceva nel cuore dei dominii angioini!

Questi incominciavano a declinare. Tommaso conte di Squillace, dopo la piccola impresa contro Morozzo, era

ritornato nel regno, lasciando Ugo del Balzo senza mezzi finanziarii per pagare i suoi soldati: a tener questi ancora un mese al proprio servizio, il siniscalco il 1° maggio 1314, dimorando a Cuneo, nella casa dei frati minori, dopo aver chiesto il parere del procuratore e del tesoriere regio di Piemonte, si fece imprestare 600 fiorini d'oro da Guglielmo marchese di Ceva, dandogli in pegno il castello di Mirabello e la villa di Chiusa coi loro redditi; secondo il contratto, questi redditi dovevano contribuire ad estinguere gradatamente il capitale imprestato, a pagar naturalmente gli interessi, allora altissimi, e pagar anche le spese per l'amministrazione, i restauri e la guardia dei due luoghi; tali clausole equivalevano ad una rinuncia a questi in favore del marchese; il quale infatti, prevedendo per lo meno un lungo usufrutto, ottenne, che gli si concedesse pure di condurre sui luoghi una bealera, intrapresa già da Pietro Cavalleri. Al marchese di Ceva fu anche ceduto il diritto di nominare all'amministrazione dei due luoghi un chiavaro, un notaio ed i decani; ai cuneesi, al distretto dei quali i due luoghi spettavano, rimase solo il diritto, che le accuse ricevute dagli ufficiali del marchese dovessero essere giudicate dal vicario e dal giudice sedenti in Cuneo; diritto così magro, che in previsione dell'opposizione pubblica e privata, che i cuneesi avrebbero potuto fare al grave strappo recato al loro distretto, il siniscalco e gli altri ufficiali angioini s'impegnarono subito a trattare gli oppositori come ribelli del re e ad annullare qualunque statuto gli uomini di Cuneo o di altra terra regia (cioè forse Chiusa stessa e Monteregale) facessero contro il presente trattato.

I documenti relativamente numerosi, che ci rimangono del 1314, 1315 e 1316 provano, se non erro, che gli ufficiali angioini andavano crescendo di numero, ma tornavano

ad essere mutati spesso: allora c'era un « balì delle valli « di Cuneo », certo Giacomo de Bidos; a Cuneo un atto del 5 maggio nomina Bartolomeo di Ormea giudice dei malefizii, il nobile Stefano Martini giudice della corte di Cuneo e luogotenente del giudice dei malefizii ed Arquerio Miraglio d'Entraque notaio della corte delle cause civili, tutti, sembra, piemontesi; il 15 aprile 1315 è vicario di Cuneo uno straniero, Barral di Agout, al posto del Martini è giudice regio della corte Calcagno Grano, il quale nel 1316 è a sua volta sostituito da Uffreduccio da Perugia, già altra volta investito di quell'ufficio; ma ciò, ch'è indizio più grave e strano, Calcagno Grano era anche stato giudice criminale, sicchè aveva riunito due uffizii diversi. Le sentenze di tutti questi ufficiali solevano essere date « in pub- « blico parlamento », il quale, ridotto ad una funzione modesta, quanto frequente, di rado sarà stato affollato.

Nel 1316 gli smacchi sofferti dal re in Lombardia, dove aveva perduto Pavia ed Alessandria toltegli da Matteo Visconti, ebbero un'eco anche nel distretto cuneese: Gaucelmo Cavalleri (1) nel gennaio stesso occupò agli Angioini Demonte; cacciatone a fatica dal siniscalco Ugo del Balzo, nel principio del giugno, d'accordo coi Bressani, entrò di sorpresa in Monteregale; anche di là fu respinto dai monregalesi stessi; ma il pericolo per gli Angioini oramai era così grave, che Riccardo Gambatesa siniscalco di Provenza s'affrettò a venire in soccorso del suo collega, siniscalco di Piemonte.

Il Gambatesa in quest'occasione suggerì ad Ugo Del Balzo

(1) I Cavalleri erano cuneesi; ma il nome Gaucelmo è provenzale: questo particolare mi fa dubitare, che la famiglia cuneese si fosse congiunta con una provenzale, sicchè qui avremmo un esempio, quantunque incerto, dei rapporti intimi fra piemontesi e provenzali, nati forse dalla dominazione angioina in Piemonte.

di premiare la fedeltà dei monregalesi, donando al loro comune i beni confiscati ai Bressani e ad altri cittadini ribelli; tuttavia re Roberto stesso il 20 aprile 1319 credette bene di donare il luogo di Morozzo a Guglielmo marchese di Ceva: il dono sarà stato compenso d'un nuovo soccorso, o già ottenuto, o chiesto allora; ma il re lo giustificò solo col dire, che Morozzo era un pericoloso luogo di rifugio dei fuorusciti cuneesi, ed i fatti non gli davano torto. Se non che la donazione fu pur grave per più rispetti: essa spogliò il comune di Cuneo d'una parte importante del suo distretto, creò tra Cuneo e Monteregale un ampio feudo, che doveva impedire alle due città spesso alleate di stendersi la mano, e provò, che il re oramai, più che nei suoi sudditi ed ufficiali, confidava nell'interesse del marchese di Ceva. Quest'ultimo fatto è confermato da una serie di atti, i quali, a ragione od a torto, riuscirono tutti a vantaggio dell'elemento feudale, che il re, sentendosi venir meno le braccia, cercava ora di guadagnarsi.

Il 17 luglio 1319, essendo vicario Obertino di Rainero da Carcano, lombardo, e giudice Gabrio della Torre, forse piemontese o lombardo anch'esso, in « pubblico « arengo », tenuto in Cuneo, gli uomini della Chiusa furono condannati a risarcire i danni recati al monastero omonimo col ledere i suoi diritti feudali; il 21 agosto Zambellino di Bonarde, dottore in leggi e giudice maggiore di Piemonte e Lombardia, confermò in appello un'altra sentenza data per la medesima causa l'anno prima dal vicario di Cuneo Rolandino di Canevanova e da Giacomo Cabutrio, giudice criminale. Il 27 novembre un'altra sentenza, data da Gabrio della Torre, il quale allora, oltre che giudice, era anche luogotenente del vicario, riuscì amara anche ai cuneesi: fin dal 1316 i signori di Brusaporcello avevano imposto un nuovo pedaggio alle pecore,

che passavano per il luogo; i cuneesi protestarono, che quel pedaggio ledeva i loro diritti; fu fatta un'inchiesta, che, durata fino allo scorcio del novembre 1319, fu finalmente chiusa dal giudice regio col sentenziare, che i signori di Brusaporcello avevano diritto a quel pedaggio.

Sul fine del 1319 Ugo del Balzo, avendo tentato di sorprendere Alessandria, fu sconfitto ed ucciso da Luchino Visconti. Al fedele siniscalco provenzale re Roberto sostituì Guglielmo di Cassano, un lombardo; ma nel medesimo tempo chiamò pure in soccorso Filippo di Valois, il futuro re di Francia, suo congiunto, a cui conferì il titolo di vicario generale per la contea di Piemonte. Filippo di Valois, entrato in Cuneo con un esercito francese il 6 giugno 1320, probabilmente vide le sorti della signoria angioina così mal certe che ad assicurarle non seppe far di meglio che cercare l'alleanza di Filippo d'Acaia, al quale in compenso di questa promise in feudo Savigliano, Bra, Villanova ed altri luoghi. La promessa non fu poi mantenuta nè intera, nè di buona volontà; onde il principe savoiardo ebbe ragione di essere tiepido amico degli Angioini; ma intanto a Fossano, che già occupava, aggiunse l'importante luogo di Savigliano, mentre il Valois, giunto a fronte di Galeazzo Visconti a Mortara, non osò dar battaglia e tornò poco onoratamente in Francia senza aver tratto alcun frutto dalle concessioni fatte a Filippo d'Acaia.

La debolezza del re diede ai comuni della sua signoria occasione, fors'anche necessità, di riprendere una indipendenza politica, la quale crebbe man mano che l'autorità regia veniva meno. Appena Savigliano era stata occupata da Filippo d'Acaia, i cuneesi, approfittando delle buone relazioni, che apparentemente intercedevano tra Savoiardi ed Angioini, si erano affrettati ad accomodare con Fossano la questione dei danni recatisi a vicenda nelle passate guerre

ed a chiedere, che tra i dominii del re e quelli del principe, oramai rinchiusi gli uni negli altri, si facesse una pace definitiva. Il 13 marzo 1322 stipularono addirittura col conte Guglielmo di Ventimiglia una piccola lega allo scopo di garantirsi a vicenda i dazii, pedaggi ed altri redditi. Al re, incapace di tutelare i diritti di coloro, che si erano sottomessi alla sua signoria per averne difesa, si sostituiva di nuovo, e non a torto, il comune. Roberto era ridotto all'estremo, che, verisimilmente in luogo di stipendio, concesse ai siniscalchi il castello di Busca, non so se in feudo o non piuttosto in altra forma: già aveva fatto ciò per Riccardo Gambatesa, siniscalco di Provenza; allorchè in luogo di Guglielmo di Cassano nominò siniscalco di Piemonte Bernardo di Monteserino, il 3 luglio 1322 ordinò a Martono di Mombello, castellano e vicario del castello e della villa di Busca, di consegnar questi al nuovo siniscalco.

Andasse poi Busca insieme con Bernezzo effettivamente perduta per gli Angioini, oppure i marchesi di Saluzzo rivendicassero soltanto i diritti, che pretendevano di avervi, il fatto è, che, essendosi nel 1323 rotta gravissima discordia tra Manfredi IV e suo figlio Federico, prima questi, poi nel 1325 il padre, affine di guadagnarsi ciascuno Filippo d'Acaia, gli giurarono fedeltà, oltre che per molti altri luoghi, anche per Busca e per Bernezzo. I cuneesi non avevano ragione di rallegrarsi di questi atti; ma anche meno di quelli del re; il quale, lasciando che Arnaldo vescovo d'Asti facesse rivivere nella sua signoria gli antichi diritti feudali della chiesa astigiana, il 29 febbraio 1329 acconsentì, che rivendicasse a questa i luoghi di Forfice, Peveragno, Beinette e Chiusa, tutti più o meno legati al distretto cuneese. Il primo marzo Roberto permise persino che anche gli uomini di Monteregale giurassero fedeltà al vescovo, salva naturalmente la fedeltà a lui; il qual giu-

ramento, mentre indebolì l'autorità regia, indusse i Bressani, nemici irreconciliabili del vescovo, a dare a loro volta il castello di Carrù in signoria a Filippo d'Acaia.

Invece dei siniscalchi, che ora si succedono senza più lasciar notevole memoria di sè, nel 1329 si fece difensore della signoria angioina Federico di Saluzzo, il quale però, occupata Dronero, poi la val Maira, poi la val Grana, restituì al distretto di Cuneo solo i luoghi di Monterosso e Pradleves; i Saluzzesi allora occupavano anche già effettivamente Busca e Centallo. Rappacificatosi poi con Filippo d'Acaia, a cui nell'ottobre 1329 aveva lasciato occupare Morozzo, Federico il 2 febbraio 1330 ottenne, che il principe a sua volta s'impegnasse a ricuperargli la valle di Stura e Cuneo. Questa oramai era legata al re da un filo debolissimo; tant'è vero, che in un atto del 24 giugno 1330 i delegati del comune fissarono i confini del distretto di Cuneo con quello di Monteregale senza che intervenisse e fosse neppur nominato un ufficiale regio. Da questo strano silenzio, dall'aspirazione di Federico di Saluzzo a ricuperare il luogo e dalla facilità, con cui oramai le città italiane s'erano avvezzate ad invitare e ripudiare la signoria angioina, potremmo quasi trarre argomento a dubitare, che questa come un vano simulacro fosse stata sbandita da Cuneo, se un atto del 17 maggio 1331 non ci mostrasse sul luogo, anzi « nel chiostro del castello del re », Pietro Ursino, siniscalco di Piemonte e vicario generale delle parti di Lombardia, Pietro Eysautieirio razionale del re, Francesco Barale giudice della corte di Cuneo e Capellano Aubaldo capitano della città d'Alba; i quali cedono a questa tutti i diritti, che la corte regia aveva sui beni dei fuorusciti albesi in compenso della somma di 1200 lire astesi. che il comune s'impegnò a pagare ogni anno per la conservazione e difesa dei castelli di Monforte, Barbaresco e

Castelnuovo: l'amministrazione regia non si sentiva dunque capace di trarre da quei beni i redditi necessarii a mantener la guarnigione dei tre castelli e, ciò ch'è non meno grave, era ridotta a dover provvedere alla difesa della signoria coi beni dei fuorusciti!

Nel 1332 troviamo vicario a Cuneo Gabriele Forteguerra, e contemporaneamente siniscalco un cavaliere Galasso. Nel 1334 a questo succedette Filippo di Castropagano; il quale, fatta pace con Federico, marchese di Saluzzo, s'impegnò addirittura a lasciargli in feudo le terre, che occupava, ad aiutarlo con 100 uomini d'arme a ricuperarne altre, a cui pretendeva, ed a dividere con lui le conquiste nuove: l'alleanza era rivolta contro la casa di Savoia, di cui oramai il marchese aveva a temere assai più che degli Angioini. I Savoiardi, sebbene frattanto Filippo, il battagliero ed abile principe d'Acaia, fosse morto, dapprima ridussero a mal partito i Saluzzesi e gli Angioini, contro ai quali, se un accenno del Gabotto risponde al vero, avrebbero persino promosso una sollevazione in Cuneo; ma poi o la scarsità dei mezzi finanziarii, o piuttosto una grave sconfitta, di cui non ci è rimasta memoria, condussero nel luglio 1335 Caterina di Vienne, che reggeva lo stato a nome di Giacomo d'Acaia, ad una pace umiliante, tra i patti della quale furon questi, ch'essa restituisse al re Savigliano e s'obbligasse a riconoscere in feudo da lui Fossano.

Questo trattato segnala l'ultimo tentativo fatto da re Roberto per risollevar la propria signoria in Piemonte. Anche Roberto allora, a quanto pare, ammonì i suoi ufficiali a rispettare le franchigie dei comuni soggetti: almeno, l'8 giugno 1337 con una strana indeterminatezza di espressioni ordinò ai suoi siniscalchi, consiglieri, domestici ed ufficiali di non ledere le franchigie di Demonte, del qual luogo e della valle di Stura tutta era allora baiì e giudice

insieme Raimondo Garnero. Tra gli ufficiali, di cui probabilmente i demontesi si erano querelati, erano nel 1337 Rainaldo Ferraudo vicebalì di Vinai, Bardo Caglia di Valgrana, facente funzione di giudice, notaio e chiavaro di Vinai stesso, e Pietro Mattarone, ancora di Vinai, regio pedagiere; motivo delle lagnanze erano i pedaggi stessi. per i quali appunto quell'anno si litigava.

Nel 1338 re Roberto da Giacomo d'Acaia, succeduto al padre Filippo e ridiventato suo fedele alleato, ottenne il luogo di Carrù; coll'aiuto del principe e colle milizie di Cuneo, Monteregale e Savigliano ributtò Giovanni II di Monferrato e Tommaso II di Saluzzo (succeduto al padre Federico), che avevano tentato di occupar Chieri; in premio ottenne la signoria di questo forte comune; ma la vittoria fu amareggiata dalla perdita di Asti, che dopo essere stata più anni il sostegno maggiore della sua signoria, gli fu tolta da Giovanni II di Monferrato. Nel 1341 Bertrando del Balzo, alleatosi coi figli di secondo letto di Manfredi IV di Saluzzo, assalì Tommaso II figlio e successore di Federico primogenito di Manfredi, occupò Saluzzo, prese prigioniero Tommaso, il quale fu poi tratto di prigione in prigione a Cardè, a Savigliano e nel castello di Cuneo, e costretto a cedere quasi tutti i suoi diritti. Ma questi casi fortunati non possono neanche velare la decadenza dell'autorità regia: nel febbraio 1341 Ugo del Balzo, poi di nuovo il 13 agosto 1342 Ugo di Castellane, succeduto al primo nel titolo di siniscalco, si fecero giurare fedeltà dal consiglio del comune di Savigliano, probabilmente perchè dubitavano di moti a loro ostili; ad Alba la famiglia dei Bra, già caldi fautori della signoria angioina, irritati perchè gli ufficiali regii proteggevano i Falletti loro nemici, improvvisamente cacciarono di città questi insieme col Della Torre, vicario regio.

In siffatte condizioni era la contea di Piemonte, allorchè il 19 gennaio 1343 re Roberto morendo chiamò la figlia Giovanna ed il marito di lei Andrea d'Ungheria, entrambi giovanissimi ancora, alla sua successione nei diversi dominii e nella direzione del guelfismo italiano, questa e quelli però in piena decadenza. Strano contrasto! Carlo II d'Angiò, il prigioniero degli Aragonesi, il tanto biasimato autore del trattato di Caltabellotta, aveva lasciato a Roberto dominii in aumento ed un'autorità politica nuova nella storia italiana; Roberto, il re dottissimo, celebrato dal Petrarca e da tanti cronisti italiani, dopo i trionfi dei primi anni di regno vide incominciar la lunga agonia della dominazione angioina. Fu sua colpa? Nella prima metà del secolo XIV la potenza politica dei papi declinò rapidamente; quella degl'imperatori rovinò addirittura. Fra le lotte continue e complesse, che travagliarono quell'età e che rendono tuttora difficile il narrarne la storia senza disordine, nel disordine appunto, in cui ogni antica forza direttrice vien meno, ogni nuovo tentativo di equilibrio da un anno all'altro fallisce, lentamente, facendo due passi in avanti ed uno indietro, venivano su i primi signori dei futuri stati italiani: la casa di Savoia in Piemonte, quella dei Visconti in Lombardia, per non cercare esempii in paesi più lontani, raccoglievano la potenza, che la chiesa, l'impero, gli Angioini stessi per destini diversi abbandonavano.

*
* *

La contea di Piemonte, la quale sotto il regno di Roberto era andata perdendo, più che in estensione, in energia intensiva, sotto il regno fortunoso della sciagurata figlia Giovanna si sfasciò così rapidamente che a distanza di

pochissimi anni dalla morte di Roberto non era più se non un nome e quelle città stesse, le quali ancora desideravano la signoria angioina, erano obbligate a reggersi da sè. Tuttavia non fu l'annuncio della morte del « buon re Roberto », come i monregalesi poi lo chiamarono, quello, che diede il più grave crollo a quella dominazione.

All'opposto, avendo Tommaso II di Saluzzo mancato all'impegno, preso allorchè era stato liberato dalla prigionia, di presentarsi al re entro un anno, Bertrando del Balzo, il quale lo aveva liberato, chiedendogli però in garanzia il castello, la villa e le valli di Dronero, il 12 luglio 1343 incaricò sei delegati d'impossessarsi di questi luoghi, i quali furono veramente occupati, sebbene l'operazione fosse compita solo dai cuneesi. Le forze di Tommaso II, condotte dal prode, benchè vecchio zio Giovanni, si erano concentrate tutte intorno a Saluzzo, che nello spazio di meno di tre mesi tolsero e dovettero rilasciare agli Angioini. Tuttavia quella campagna preannunciò la decadenza anche militare di questi; perchè, mentre il vecchio Giovanni assediava gli usurpatori del marchesato in Saluzzo, il nuovo siniscalco Nicolò da Eboli, raccolti gli eserciti delle città di Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Monteregale e Chieri, in tutto 300 uomini a cavallo e 7000 a piedi, tentò, ma invano, di rompere l'assedio; e più tardi, allorchè questo fu sciolto, Tommaso II, scontrato presso Rumieira l'esercito di Savigliano, gl'inflisse una gravissima rotta; atterriti dalla quale i saviglianesi il 13 ottobre 1344 trattarono per loro conto una tregua di tre anni col marchese di Saluzzo, facendo cenno del consenso del siniscalco quasi come d'un di più.

Tanto era stata cattiva la prova fatta da Nicolò da Eboli, che nel dicembre dello stesso anno gli fu sostituito nel siniscalcato il prode cavaliere provenzale Reforza d'Agoult; il quale gagliardamente si propose di raffermare la vacil-

lante signoria angioina. Primo suo atto fu di recarsi a Savigliano, della fedeltà della quale aveva ragione di dubitare; ivi egli convocò un « parlamento generale » dei sudditi ed alleati della regina. Il parlamento s'adunò il 6 gennaio 1345 e v'intervennero i deputati di Savigliano stessa, di Cherasco, Cuneo, Monteregale, di Manfredi V di Cardè, pretendente al marchesato di Saluzzo, e di Giacomo d'Acaia; mancarono i deputati di Alba, che i Bra avevano fatta ribellare in odio ai Falletti. Questi persuasero il siniscalco a riconquistare anzitutto l'importante città loro: il siniscalco ordinò alle città regie, che gli procurassero 200 uomini d'arme, cioè a cavallo (dei fanti, che avevano fatto a Saluzzo e facevano oramai dappertutto mala prova, non si curò), poi con questi mosse contro Alba, le porte della quale gli furono però aperte da amici interni il primo febbraio. Riacquistata la città, il siniscalco fece decapitare un Giovanni da Neive, un Bollero; ma dovette perdonare a Luchino di Bra, ch'era pure uno dei capi della fazione oramai sfavorevole agli Angioini. Nel marzo i chieresi, minacciati dai loro fuorusciti, che si erano annidati nel castello di Gamenario presso a Santena, invocarono contro questi l'aiuto dell'Agoult, il quale il 2 aprile mosse contro Gamenario e l'assediò. I fuorusciti ricorsero a Giovanni II di Monferrato e questi arrivò in loro aiuto il 22, nell'ora stessa, in cui Reforza d'Agoult con un inganno si era impadronito del castello. La fiera battaglia, a cui in quel punto si venne, fu descritta da un ignoto trovero francese con colorito forse alquanto romanzesco, tuttavia ben adatto a rappresentarci il carattere di quelle pugne semicavalleresche (1). Giovanni II in persona conduceva le milizie di

(1) Il canto francese fu pubblicato ed illustrato dottamente dal chiaro prof. GIUSEPPE CERRATO nell'articolo *La battaglia di Gamenario* (MCCCXLV). *Testo antico francese da un codice ms. della Cro-*

Asti e Pavia; fra i signori, che lo circondavano, segnalavansi, oltre ad Ottone di Brunswik, eccitante al combattimento i piemontesi e lombardi col classico appellativo di « Rōme rheiter », i Malaspina, gl'Incisa, i signori della Rocchetta, d'Azeglio, di Cocconato, di Valperga; ma non meno di questi parvero forti al trovero i Castello, i Guttuarii, gl'Isnardi, i Turchi, i Pelletta, gli Scarampi e gli Asinari, cittadini astigiani, ma ricchi ed avvezzi da tempo a vivere a guisa di cavalieri. Sotto l'insegna di Reforza d'Agoult combatterono ancora i fuorusciti d'Asti, tra cui distinguevansi i Solaro, e le milizie di Chieri e di Alba: in queste ultime eminevano i Falletti; ma le forze del siniscalco erano certo assai minori di quelle del marchese di Monferrato; sicchè, nonostante la bravura dell'Agoult e dei cavalieri provenzali e francesi, che lo circondavano, questi furono rotti e l'Agoult stesso giacque morto sul campo. Non era la prima volta, che un siniscalco fosse sbaragliato ed ucciso; ma la rotta ora era grave, perchè s'accompagnava col disorganizzarsi della signoria angioina. Di fatti, la vittoria giovò poco al Paleologo; perchè Giacomo d'Acaia, il quale non aveva potuto, o voluto arrivar a tempo in soccorso degli Angioini suoi alleati, si affrettò ad occupare per proprio conto Chieri ed Alba. Il 16 settembre la regina Giovanna mandò bensì quale nuovo siniscalco in Piemonte Roberto di Luinardo; ma quasi nei medesimi giorni avvenne l'assassinio di suo marito Andrea d'Ungheria e la sciagurata, assalita nel regno da Luigi, fratello dell'ucciso, d'allora incominciò un'odissea, la quale la forzò a pensare a tutt'altro che alla difesa della contea di Piemonte.

Il nuovo siniscalco, dopo aver chiesto invano la restitu-

---

nica del Monferrato di Benvenuto San Giorgio nell'archivio generale di Stato in Torino con illustrazioni e schiarimenti, in *Atti della Società ligure di storia patria*, S. 2ª, XVII, an. 1886.

zione di Alba a Giacomo d'Acaia, il quale aveva potuto occupare quella città solo come alleato degli Angioini, nel 1346 gliela ritolse colla forza e ne cacciò i Falletti, passati ora alla parte di Acaia. Questi si rifugiarono nei castelli alla campagna, da cui continuarono la lotta. La caduta della signoria angioina pareva imminente; eppure tardò ancora a lungo; perchè Giacomo d'Acaia, il più potente allora in Piemonte, fu bensì abile, astuto, ma non un carattere: al di là dell'Alpi Amedeo VI, il futuro conte Verde, era ancora sotto debole tutela; Giovanni II di Monferrato era più valente nel maneggiar la spada che le arti politiche; Tommaso II marchese di Saluzzo era stato troppo abbassato, perchè potesse sopraffare d'un tratto i signori più potenti. D'altra parte tuttavia gli Angioini non potevano più rialzarsi. Mancato o partito, sembra, dopo il settembre 1346 il Luinardo, Francesco Bollero, forse più come capo della fazione angioina albese che come siniscalco, quale fu creduto da alcuni storici moderni, continuò a combattere contro i Falletti; ma nel novembre, venuto a battaglia contro questi a Pollenzo con un piccolo esercito fornitogli da Cherasco e da Bra, fu rotto ed ucciso anche esso sul campo.

Benchè a Pollenzo invece che provenzali avessero combattuto piemontesi, tuttavia quella sconfitta fu la rovina della potenza angioina; perchè ora non erano solo mancati i mercenarii d'oltralpi, i quali si potevano sempre rifare, ma aveva ricevuto un colpo terribile la fazione angioina albese, che in questi tempi era stata l'ultimo puntello della cadente signoria. Al precipitare di quest'ultima torre di difesa, Tommaso II di Saluzzo nel dicembre 1346 stesso occupò Dronero e la valle Maira, prestò giuramento di fedeltà a Giovanni II di Monferrato per la valle di Stura, alla casa di Savoia per Busca e Bernezzo; con questi atti il

marchese mirava ad eliminare competitori negli acquisti già compiti o che stava per compiere. Di fatti, a gara si avanzavano contro la contea di Piemonte, come contro *res nullius*, Luchino Visconti, già signore di Asti, e Giacomo d'Acaia. Le città angioine fecero ancora, è vero, un'ultima prova per resistere: appena avuta notizia del disastro di Pollenzo, i comuni di Cherasco, Savigliano e Monteregale avevano nominato il saviglianese Manfredo Gorena, giudice generale della contea di Piemonte, governatore di questa fino alla venuta d'un nuovo siniscalco; poi sembra, che si nominassero questo essi stessi, perchè nel giugno 1347 a Savigliano è di nuovo ricordato col titolo di siniscalco un Nicolò Bollero, mentre nel luglio, se non prima, presentavasi ad Avignone, a papa Clemente VI in nome della regina certo Nicolò Barale pure col titolo di siniscalco di Piemonte. Ma di costui non rimangono altre notizie; al Bollero toccò segnare lo sfacelo della contea angioina. Il 27 febbraio 1347 il podestà d'Asti a nome di Luchino Visconti era entrato in Bra, dove pare che, non so per quale ragione, il movimento militare visconteo si arrestasse fino al maggio. Di questa sosta forse volle approfittare l'abate di San Dalmazzo, il quale il 10 marzo chiese al giudice della corte civile a Cuneo copia autentica dei suoi diritti su Borgo San Dalmazzo e sulla valle del Gesso: se questa copia poi gli servisse, non so. Il 30 maggio l'esercito astigiano-visconteo ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo posero l'assedio ad Alba e dopo diciotto giorni la occuparono. Giacomo d'Acaia, congiunto con Ludovico di Vaud, tutore di Amedeo VI, dapprima aveva pensato a riprender Chieri, che, come Alba, doveva essergli sfuggita di mano, e il 18 maggio la riebbe; allora si affrettò verso Alba, ma giunse solo in tempo ad occupare Cherasco. All'avvicinarsi dei due emuli eserciti, il 17 giugno 1347 il siniscalco regio

Nicolò Bollero si ritirò da Savigliano, restituendo in certo modo con quell'atto libertà d'azione alle singole città angioine (1): il 20 giugno infatti, il nobile Francesco Nasi, capitano e vicario regio in Monteregale, convocò il consiglio generale monregalese, annunciò, che fra due giorni sarebbe giunto l'esercito dei conti di Savoia e chiese che cosa il consiglio pensasse di fare per la difesa del luogo e del distretto; il consiglio rispose subito che, non potendo ricevere soccorsi dal re, era bene sottomettersi ai conti di Savoia, e così fu fatto il 26. Tra i patti della sottomissione furono questi, che ai monregalesi fossero conservate le franchigie, di cui avevano goduto al tempo del « buon re « Roberto » e che, se entro il decennio il re, la regina, od il loro erede primogenito avessero spedito un esercito contro la città ed entro due mesi il conte di Savoia ed il principe d'Acaia non avessero provveduto a sufficiente difesa, fosse loro lecito riassoggettarsi alla casa d'Angiò: quest'era una riserva molto larga; pure tanto essa forse, quanto il ricordo esplicito del « buon re Roberto » dimostrano, che i monregalesi non viderò senza rimpianto cadere il dominio angioino. Il 9 luglio Savigliano, dopo aver resistito agli assalti dei Viscontei coll'aiuto della casa di Savoia, si sottomise a questa. Cuneo aveva ciò fatto già il 7 luglio; ma il 2 marzo 1348, dopo un assedio di tre mesi mal noto,

(1) Intorno alla famiglia signorile dei Bolleri, da cui furono scelti i due ultimi siniscalchi di Piemonte, cfr. l'accurato articolo di G. Barelli: *Due documenti intorno a Lodovico Bolleri, signore di Centallo e di Demonte*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, an. 1897. Le illustrazioni dell'editore giovano a segnarci le ultime traccie della signoria angioina in Piemonte ancora nel primo quarto del secolo XV ed a provarci, che la casa di Savoia raccolse passo passo la successione della casa d'Angiò sempre come alleata di questa.

eppure eccezionale per quei tempi, dovette, come altre città piemontesi, assoggettarsi a Luchino Visconti.

I cuneesi stettero sotto il dominio visconteo fino all'anno 1356, in cui si sottomisero di nuovo alla signoria del marchese di Saluzzo, preferito specialmente dal popolo, perchè giudicato il più antico, il più benevolo ed il più sicuro protettore del luogo. Ciò non ostante, nel medesimo anno bastò, che la regina Giovanna con una debole spedizione militare accennasse a voler ricuperare la contea di Piemonte. perchè Cuneo ritornasse ancor una volta sotto la signoria angioina. Ma questa non fu più che un titolo vano, invocato per un germe di devozione, che aveva lasciato, e forse non meno per l'illusione, che da quella debole autorità il comune avrebbe potuto essere protetto, ma non oppresso. Invece sotto quest'ombra di restaurazione il comune esaurì le sue forze in una lunga e dispendiosa difesa contro le compagnie di ventura, che si erano stabilite in Piemonte (1). In questa lotta Cuneo chiese e diede a sua volta frequente aiuto al principe d'Acaia ed al conte di Savoia, i quali come alleati della regina Giovanna avevano preso ad esercitare una specie di protettorato sulle città componenti la signoria angioina. Questo protettorato avrebbe potuto ben presto mutarsi in dominio, poichè ogni altra potenza in Piemonte era deperita; ma anche Amedeo VI conte di Savoia, distratto ora dalle guerre al di là dell'Alpi, oppure in Oriente, ora dalle contese familiari prima contro Giacomo d'Acaia, poi contro il figlio di lui Filippo, fu tardo a raccogliere il frutto cadente. Nel 1366 i cuneesi, avendo

(1) A proposito delle rovinose guerriglie alimentate da queste compagnie e del modo, in cui si reclutarono anche in Piemonte. godo di citare il recente lavoro del prof. Ettore Galli: *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale* (1365-1400). *Ricerche e documenti.* Milano, Faverio, 1897.

con una pesante esperienza di dieci anni esperimentato l'incapacità della signoria provenzale, per intercessione di Amedeo VI stesso, il quale stava per partire per la spedizione d'Oriente, si sottomisero di nuovo a Galeazzo Visconti. Ma il principe lombardo, mal rimunerando la fiducia riposta in lui, nel 1368 diede Cuneo ed altre città, di cui era signore in Piemonte, in dote a sua figlia Violante, sposa a Lionello di Clarenza secondogenito di Edoardo III re d'Inghilterra, lontano ramo della casa d'Angiò. Il principe straniero non potè certo ispirare nei cuneesi la speranza d'una pronta e gagliarda protezione; ma la delusione doveva essere maggiore ancora, perchè Lionello, sposo nel giugno, morì nel settembre del medesimo anno, lasciando le città date per dote a sua moglie in balìa d'un'accozzaglia di mercenarii d'ogni nazione, che aveva tratta con sè ad Alba. Galeazzo Visconti nel 1369 riuscì a ricuperare in parte le città date a sua figlia, fra le quali anche Cuneo: ma nel 1372 un esercito messo insieme da papa Gregorio XI e dalla regina Giovanna pretese di rioccupare in nome di questa la città. I cuneesi, sia perchè temessero troppo la vendetta dei difensori viscontei, sia perchè sperassero oramai troppo poco dagli Angioini, non fecero loro buon viso; quell'esercito allora assalì la città, la prese d'un colpo e la pose a sacco, ricompensando così la lunga fedeltà antica. Dopo il sacco Cuneo, ridivenuta di nome angioina, mentre di fatto era abbandonata alle proprie forze, ricadde nelle tristi condizioni, in cui era già stata l'ultima volta sotto gli Angioini; anche in questa nuova restaurazione riebbe a protettore Amedeo VI, al quale finalmente nel 1382 fu ceduta insieme colle altre città angioine del Piemonte da Ludovico d'Angiò stesso.

Carlo Merkel.

III.

LA DEDIZIONE DI CUNEO A CASA SAVOIA

(10 aprile 1382).

Narra l'antica *Cronaca di Cuneo* come, sul cadere del secolo XIV, quel cospicuo Borgo, che aveva potuto un tempo, senza orgoglio soverchio, intitolarsi *Caput Pedemontis*, si trovasse ridotto alle condizioni più miserande. Soggetto ancora, di nome, agli Angioini di Napoli, da loro non riceveva sussidi o conforti, e d'ogni lato l'assalivano minacce ed insulti per parte dei signori vicini. Su Cuneo, preda agognata ed insigne, si appuntavano le cupidigie di Saluzzo, d'Acaja, di Monferrato; gli erano avversi, o quanto meno importuni e molesti, l'abate di Borgo San Dalmazzo, i Bolleri, i Ceva che coi loro feudi gli si stringevano intorno. Ed i miseri Cuneesi, rimasti soli a schermirsi frammezzo a tanti pericoli ed a tante insidie, stremati di numero e di forze dalle guerre, dalle pestilenze, dalle carestie, ogni dì più sentivano crescersi nell'animo lo sconforto e l'angoscia, e negli spiriti sfiduciati e depressi un disperato consiglio incominciava ad aprirsi la via: abbandonare le case dilette, e i sacri templi, e le tombe degli avi, e i campi con tanto sudore fecondati, e le mura con tanto sangue difese, e, portando seco, ricchezza unica e sola, il

santo affetto ed il glorioso ricordo della patria infelice, andar peregrini pel mondo in traccia di nuovo e più fidato asilo.

Onde si raccolse un giorno nella chiesa di San Francesco la generale concione del popolo, e dai capi fu data a ciascuno intera libertà d'opinare intorno a ciò che in quell'ora pericolosa e triste ritenesse spediente alla salvezza comune. E prese allora a parlare un vecchio venerando, uomo nobile e potente, Centallino de' Centalli: Le infinite miserie onde siamo oppressi, egli diceva, sono flagelli che il Cielo ne manda pei nostri peccati. Deboli siamo perchè irreligiosi ed ingrati verso Dio. Erano agli avi nostri ignoti gli odii di parte e le civili discordie, e la terra fioriva forte e gloriosa; sorsero fra noi le fazioni e le gare, figliarono gli omicidi, le ruberie ed ogni altro orribile delitto; la reverenza pel nostro Santo patrono non ci trattenne dal distruggerne col fuoco il convento e la chiesa, e stragi, distruzioni ed incendi sono ora il nostro premio; siamo soli, siamo inermi, e la patria nostra è ormai ridotta così che s'assomiglia ad un povero villaggio. Or dunque, continuava il savio, indicando il rimedio dopo aver segnalato il danno, or dunque poichè il gregge è disperso e minacciato dal lupo, si cerchi a nostro custode un animoso leone, e sia questo il Conte di Savoia, cui già si piega obbediente la maggior parte del Piemonte. La sapienza, la giustizia, la clemenza pei sudditi sono innate in lui; se l'avremo a signore, niun dubbio che vedremo risorgere la patria nostra!

Al popolo, stanco e desideroso di quiete, piacque il prudente consiglio. Subito si mandarono ambasciatori a Luigi d'Angiò conte di Provenza, che si dichiarava figlio adottivo ed erede della *morta* regina Giovanna, chiedendogli il consenso a far adesione a Savoia. E la risposta fu che,

essendo Luigi nella impossibilità di difenderli, concedeva ai Cuneesi di scegliersi un altro signore, e suggeriva, fra tutti, Amedeo di Savoia. Allora, fra gli applausi e il giubilo di tutto il popolo, la dedizione a Savoia fu decisa, e nel castello di Rivoli, dove faceva dimora il Conte, gli ambasciatori di Cuneo gli fecero fedeltà ed omaggio, e ne ottennero confermate ed ampliate le antiche franchigie (1).

La *Cronaca*, scritta cent'anni dopo, lavoro rettorico di cattivo umanista, è spesso mendace, e quasi sempre, e qui forse più che altrove, errata nei particolari (2); ed il passaggio di Cuneo nel dominio di Casa Savoia non è nè esclusivamente, nè principalmente dovuto all'eloquenza di un fortunato oratore e neppure alle tristi condizioni in cui la villa abbia potuto trovarsi in quell'epoca, chè anzi è strettamente connesso ai più importanti avvenimenti di politica generale onde fu a quei tempi messa in iscompiglio l'Italia; tuttavia il quadro di sciagure e d'affanni che il cronista dipinge con vivaci colori è, pur troppo, nelle sue linee generali, rispondente al vero.

Fin dai primordi del regno della troppo famosa Giovanna (1343) quella bella contea di Piemonte che Carlo I aveva fondata, Carlo II ricostrutta e Roberto conservata quasi intatta, quella contea che abbracciava mezzo il Piemonte e di cui era Cuneo colle sue valli non ultimo ornamento, s'era andata miseramente sfasciando. Nelle sanguinose sconfitte di Gamenario e di Pollenzo, non soltanto eran caduti due siniscalchi e molti valorosi guerrieri, ma giacevano irremissibilmente perduti il prestigio e l'influenza

---

(1) *Chron. Cunei* in *Miscellanea di St. Ital.*, vol. XII. p. 264 e seg.

(2) Sulla fede che meriti la Cronaca, vedi la prefazione del suo editore DOMENICO PROMIS, pag. 229, e meglio: BERTANO, *St. di Cuneo*, vol. II, pag. 5 e seg.; cfr. GABOTTO, *Ricerche e studi sulla St. di Bra*, vol. II, pag. 81.

degli Angioini. Sui loro possessi, rimasti indifesi, s'erano con egual bramosia scagliati i vecchi nemici e gli alleati della vigilia; le città principali, avvezze ormai a mutar di padrone ad ogni mutarsi di fortuna, s'erano affrettate a cacciare gli ufficiali angioini e a darsi a quello fra i pretendenti ch'era stato più sollecito a protendere la mano. Bra, Tortona, Alessandria ai Visconti; Alba e Valenza a Monferrato; Busca a Saluzzo; Chieri, Savigliano, Cherasco, Mondovì, Cuneo ai Savoia; e poi, nel continuo guerreggiarsi dei nuovi conquistatori, era incominciata una ridda per cui, quasi ad ogni anno, in ciascuna città si gridava un nuovo signore.

La regina Giovanna, avviluppata sempre in mille tristi faccende a Napoli ed in Provenza, nulla aveva potuto fare da principio, ben poco in seguito, per salvare o ricuperare il dominio piemontese. Tuttavia, quasi due anni dopo Pollenzo, alcune truppe provenzali erano ricomparse in cima alle Alpi, e, riconquistato breve tratto della Valle della Stura, avevano di nuovo spiegato in Piemonte il vessillo angioino; di lì eran più tardi discese al piano, e, giovandosi delle altrui discordie, avevano ricostruito una parvenza di Stato, di cui saltuariamente facevano parte Cuneo, Mondovì, Cherasco ed alcune altre terre minori. Ma al nuovo dominio ogni saldezza, ogni stabilità, ogni forza mancava; i sudditi stavano all'obbedienza, se ne sottraevano, vi ritornavano come meglio loro giovava; era una ombra l'autorità regia, scarsamente rappresentata da pochi ufficiali, talvolta lontani, sempre impotenti, privi d'armi e di danaro, ed ogni città, ogni terra si trovava abbandonata a sè stessa. Così, in breve volger d'anni, era nuovamente caduto il non ben risorto dominio, e la famosa *Lega guelfa* dal 1372 altro non aveva prodotto che il ricupero di Cuneo e di poche ville del suo distretto. Questo lembo

di terra, insieme col vano omaggio di alcuni pochi nobili, era quanto rimaneva a Giovanna all'epoca cui accenna il cronista.

In quei giorni poi si andava compiendo la terribile catastrofe in cui la potenza e la vita stessa della Regina dovevano andare sommerse; è una triste pagina di storia che qui giova riassumere in brevi parole. La regina Giovanna, cui più non arrideva speranza di prole, aveva, con atti del 29 giugno 1380, adottato qual figlio e chiamato a succederle il duca Luigi d'Angiò, figlio a Giovanni re di Francia. L'aveva fatto a suggestione del papa d'Avignone, Clemente VII (erano i tempi tristi del gran scisma d'Occidente) e s'era attirati i fulmini del papa di Roma, Urbano VI, e l'odio di Carlo d'Angiò-Durazzo cui, per diritto ereditario, sarebbe spettata la successione (1). Le armi spirituali e le temporali s'erano ad un tempo levate contro di lei, e mentre dal Vaticano si sfolgoravano le scomuniche (2), il Durazzese scendeva dall'Ungheria, cingeva a Roma la corona di Napoli, e di lì muoveva alla conquista del regno. Il 16 luglio 1381 entrava nella capitale ed assediava Giovanna nel Castel Nuovo; il duca Ottone di

---

1) Carlo e Giovanna erano cugini per agnazione, discendendo entrambi da Carlo II di Napoli. Carlo era inoltre marito di Margherita, figlia di Maria sorella di Giovanna. Il Duca d'Angiò era invece parente della Regina in grado assai più remoto, poichè per trovare lo stipite comune nella linea maschile dovevano risalire fino a Luigi VIII di Francia. Il bisavo di Luigi, Carlo di Valois, aveva però sposato Margherita, figlia di Carlo II, epperciò gran zia di Giovanna. Per tal matrimonio appunto l'Angiò era ritornato alla corona di Francia, da cui s'era staccato con Carlo I.

(2 Veramente la bolla di scomunica fu lanciata il 27 aprile, prima che avvenisse l'adozione, ma quando già ne erano in corso i negoziati. Del resto l'ostilità fra Urbano VI e Giovanna datava dal giorno dell'elezione di Clemente VII ch'essa aveva grandemente favorito.

Brunswick, quarto marito di lei, raccozzate alcune truppe tentava muovere alla riscossa, ma il 25 agosto era sconfitto e fatto prigione, insieme con uno dei suoi pupilli, Guglielmo Paleologo, mentre il fratello di costui, Giovanni III, marchese di Monferrato, cadeva morto combattendo. Il 2 settembre Giovanna, disperando di soccorso, si dava prigioniera a Carlo, che la rinchiudeva in Castel dell'Ovo, dove poi una morte misteriosa, dovuta certo ad un delitto, l'incoglieva, forse il 22 maggio 1382 (1).

Ben si comprende che, in così gravi frangenti, nessuno più, nè in Provenza nè a Napoli potesse darsi pensiero di Cuneo, mentre di tanto si facevano più audaci ed intraprendenti coloro che aspiravano ad impadronirsene, liberi com'erano da quel timore reverenziale che il nome Angioino e la maestà regia avevano fino a quel giorno potuto inspirare. Spettava dunque ai Cuneesi provvedere a sè stessi, difendersi dalle insidie e far buon uso di quell'imbarazzante autonomia che impensatamente venivano a conseguire.

Conservare quest'autonomia, proclamarsi indipendenti in diritto come lo erano in fatto, e, chiusi nella cerchia delle loro mura e delle poche ville rimaste a loro devozione, sfidare gli assalti palesi e le occulte trame di chi pretendesse asservirli, non era cosa possibile. I tempi non volgevano propizi all'indipendenza dei comuni. Da molti anni trionfava dovunque quella tendenza all'accentramento da cui dovevano sorgere gli Stati secondo il concetto moderno, e che, dove non fu violentemente troncata nel suo sviluppo da cause esterne, doveva condurre fino al rapido costituirsi delle grandi nazionalità.

---

(1) Per le date e pel dubbio su quella della morte, vedi Valois, *L'expédition et la mort de Louis I d'Anjou en Italie*, in *Revue des quest. historiques*, 1894, (vol. LV), pag. 86, 87, 119.

È questo un fenomeno che meriterebbe forse più che un cenno fugace. Nell'immensa rivoluzione sociale che si va elaborando nei più oscuri secoli del medioevo, quando è nulla l'autorità della legge e sono allentati tutti quei vincoli che congiungono l'individuo alla società, gli dànno diritti e doveri, e sono come i vari anelli d'una catena d'obbedienza che avvince il privato cittadino al pubblico ufficiale, e da questo di grado in grado risale fino al capo supremo in cui ogni potestà si accentra, allora — triste insegnamento che a taluni moderni utopisti gioverebbe porre spesso davanti — è il trionfo dell'anarchia e della forza. Tutti, potrebbe dirsi, sono virtualmente eguali, nessuno più ha il *dovere* di ubbidire, nessuno il *diritto* di comandare, poichè ogni sanzione della legge vien meno; non già però che non vi sia chi obbedisce e chi comanda. Comandano i forti, i ricchi, gli audaci; obbediscono i poveri, i deboli, i timidi che col sacrifizio degli averi, dell'indipendenza, talvolta della stessa loro libertà personale, comprano, da chi può darla di fatto, quella sicurezza, quella difesa che gli sconvolti ordinamenti sociali più non possono offrire. Così dovunque all'ombra protettrice di una torre si raggruppano quattro miseri tuguri, quivi sorge un tiranno. Son uomini facinorosi e violenti cui unico titolo è la ragion del più forte; sono antichi ufficiali regi che usurpano ed esercitano per diritto proprio quella giurisdizione che un giorno era loro delegata; sono uomini di chiesa sotto il cui patrocinio si rifugiano i deboli e i vinti. Ma il movimento continua; non son più migliaia e migliaia di uomini, son centinaia e centinaia di signorotti che stanno in lotta fra loro. E di nuovo chi ha più gagliardo il braccio, o chi ha saputo conservare e trasformare a suo vantaggio parte di quell'autorità, che esercitava un tempo a nome del sovrano, trionfa, e gli uni si

sovrappongono agli altri, e nasce tutta quella infinita e complicata gradazione di movenze feudali per cui è saldamente ribadita la catena che lega l'ultimo dei servi al *capo signore*. Così i sudditi sono ricondotti, sia pure mediatamente, all'obbedienza d'un solo; resta che questi si afforzi, che fonda in un solo gli anelli della catena, e la monarchia feudale si trasforma in monarchia assoluta, e lo Stato diviene uno e compatto. Da ciò si era ancora lontani assai nel nostro Piemonte; la catena della soggezione feudale non era lunga abbastanza perchè al *capo signore* che era, di nome, l'imperatore, fosse dato afferrarla e tenerla con mano sicura; doveva bastargli raccogliere un omaggio di pura forma e legittimare di quando in quando coi suoi diplomi i fatti compiuti; ma se mancava l'ultimo anello che riannodasse i diversi rami tenuti da tre o quattro principi di fatto indipendenti, ciascun ramo era saldo, e dalle loro maglie nulla poteva sfuggire in Piemonte.

I comuni, anche i più ricchi e potenti, non riuscivano a sottrarsi a questo movimento di progressiva unificazione. Per essi la lotta cui sopra ho accennato, e che è, nella sua intima essenza, quella che sempre fu combattuta e sempre si combatterà nel mondo, aveva avuto peripezie diverse che nel campo feudale. I deboli s'erano uniti, avevano vinto i forti, e s'erano assisi al loro posto, soggiogando a loro volta altri deboli; ma poi eran venuti i *più forti*, ritornati dai turriti castelli degli antichi signori, o sorti dal seno del nuovo patriziato cittadino, od usciti dalla tenda d'un fortunato condottiero, e i comuni, straziati e sanguinanti per le intestine discordie, avevano, essi pure, piegato al nuovo giogo. Quando, per rimanere in Piemonte, Asti e Vercelli s'inchinavano davanti ai Visconti, che poteva fare la misera Cuneo, la villa ricca d'energia e di valore, ma povera di abitanti e di territorio, che anche nei mi-

gliori tempi del suo splendore non era stata indipendente mai, ma sempre aveva riconosciuto la protezione d'un più forte? Bene ai Cuneesi in questo momento doveva suonar terribile la biblica parola: *vae soli!*

Poichè dunque conservare l'autonomia non era cosa possibile, null'altro restava che accettar oggi di buon grado quanto domani sarebbe stato loro imposto colla forza, scegliersi un signore beneviso per sfuggire ad uno men buono, e rinunciando volontariamente nelle mani di lui a parte della libertà, ottenerne salvo quel tanto che invano avrebbero reclamato poi da chi li avesse colla violenza conquistati. Stavano pronti a ricevere la spontanea dedizione Monferrato, Saluzzo, Visconti e Savoia, e forse fra tanti protettori avrebbero i Cuneesi potuto esitare; ma a togliere loro ogni dubbio, a indirizzarli nella scelta pensava il conte Amedeo VI di Savoia.

Questi, reduce da Torino, dove aveva pronunziato quel celebre lodo che ricondusse la pace tra Genova e Venezia, si trovava ad Ivrea, sulla strada del ritorno alla nativa Savoia, e vi faceva qualche dimora intento a dar ultimo assesto alle cose del Piemonte, quando gli giunsero le tristi nuove dei fatti già ricordati: la sconfitta e la prigionia del Brunswich, la morte del Marchese di Monferrato, la cattività di Giovanna. Era un disastro che colpiva in pieno petto Clemente VII e la Casa di Francia; ben possiamo quindi credere che il Conte Verde, prossimo congiunto del Papa [1] e suo convinto fautore, marito d'una principessa francese, zio del re Carlo VI, suocero della nipote del Duca d'Angiò ne fosse dolorosamente impressionato, e

[1] Amedeo VI di Savoia e papa Clemente VII (Roberto di Ginevra) erano cugini in secondo grado, essendo fratello e sorella Aimone padre del primo e Agnese ava paterna del secondo.

che il pensiero di un'offerta d'aiuto, tanto più grata ed apprezzabile quanto più spontanea e sollecita, gli sorgesse in cuore senza secondi fini. Ma egli non sarebbe stato quel profondo politico dinanzi cui s'inchinava l'Europa, se non avesse nel punto stesso compreso qual valore potesse assumere in quel momento la sua alleanza, o non avesse pensato a farsene dare adeguato compenso. Balenò egli alla sua mente fin da quell'istante il trionfale acquisto di Nizza, di quella superba *contea che vale un trono?* Certo il Principe che aveva per impresa un gran fiume in cui molti altri mettono foce ed il motto *viresque acquirit eundo*, appuntando lo sguardo alla vetta delle Alpi Marittime scorgeva dalle Valli della Stura, del Gesso, della Vermenagna scendere un ricco torrente di nobili ville, di valorosi sudditi onde potrebbe arricchirsi il simbolico fiume delle sue conquiste.

L'annunzio dei tristi fatti di Napoli dovette giungere ad Ivrea nella seconda metà del settembre, e subito il Conte Verde, mentre vestiva il lutto per la morte del cugino marchese di Monferrato, e si faceva rappresentare da quattro gentiluomini ai funebri che se ne celebravano il 26 settembre in Moncalvo (1), metteva in moto, per colorire i disegni rapidamente concepiti, buon numero di quegli abili ed accorti diplomatici che aveva cresciuto ed educato alla sapiente sua scuola.

Con pochi giorni d'intervallo partono da Ivrea parecchie missioni, le quali tutte hanno relazione col nostro argomento. Ultima in ragion di data, e forse anche per la sua reale importanza, sebbene affidata ad uno dei più alti ufficiali

(1) Erano: Ibleto di Challant, capitano del Piemonte, Velleruto di Valperga, Oberto di Piossasco e Filippo Simeoni. — Arch. Camer. Torino. *Conto di Pietro Voisin*, segretario e tesoriere della casa del Conte *1380 82*.

della Corte di Savoia, Bonifacio di Challant, era quella che il 19 ottobre si recava a Napoli *ad dominum Karolum regem Cicilie et Jherusalem pro facto expedicionis regine neapolitane, dominorum ducis bronsvicensis et guillelmi de monteferrato ibidem* (Napoli) *detentorum et captorum per dictum regem* (1). Oggetto palese dell'ambasciata sembra dunque fosse il perorare per la libertà dei prigionieri, ma il Conte non poteva certo lusingarsi che le sue preghiere ed i suoi consigli verrebbero accolti. È quindi a supporre che altro fosse il vero scopo del viaggio del nobile valdostano, ed io immagino che il Conte volesse, mentre non nascondeva le sue simpatie pei vinti, e ne faceva anzi aperta mostra, intrattenere tuttavia col vincitore amichevoli relazioni che servissero quanto meno a mascherare il giuoco che già aveva iniziato in Provenza. E si noti, particolare nullo in apparenza, ma forse non senza significato, il titolo di Re di Sicilia e Gerusalemme dato dal segretario al Durazzese. La Corte di Savoia pareva dunque riconoscere la legittimità delle sue pretese e la validità dell'incoronazione romana non pure, per effetto di cortesia, nei rapporti che aveva con lui, ma anche nei documenti più sinceri e più riservati, come le scritture del tesoriere di Corte.

Delle altre ambasciate, che più direttamente ci toccano, è opportuna qualche maggior notizia. Il 29 settembre partivano da Ivrea diretti in Provenza Francesco sire di Arenthon, cavaliere, e Arnaudino Provana. Partivano lo stesso giorno e viaggiavano di conserva, ma dovevano forse, giunti che fossero oltr'alpi, dividersi e compiere ciascuno una parte della missione; avevano infatti scorte distinte, l'uno di cinque l'altro di tre cavalli, ed il tesoriere sommini-

(1) *Conto di Pietro Voisin* già citato.

strava i fondi ad entrambi separatamente. I nostri documenti non spiegano qual fosse il preciso incarico affidato ai due gentiluomini; dicono semplicemente che andavano *ad omnes civitates et prelatos Provincie et Avinionem ad sanctissimum dominum nostrum papam cum literis et pro certis arduis negotiis domini* (1), solita formola che s'impiega quando i negozi sono realmente così ardui e delicati che non sembra prudente lasciarne troppa memoria in iscritto, e forse non ne ha esatta conoscenza quegli stesso che scrive. Ma assai meglio ci illumina un documento francese, l'ordine rilasciato il 13 ottobre 1381 dal luogotenente del siniscalco di Provenza perchè si rimborsino le spese fatte ad Aix nell'albergo del Leone dall'egregio milite Francesco d'Arenthon, mastro di palazzo del Conte di Savoia, mandato ambasciatore al Consiglio generale d'Aix, dove sedevano i prelati, baroni, nobili e rappresentanti della comunità ed università del Comitato a porgere le condoglianze di Amedeo per la disgrazia della Regina e del marito Ottone, *e ad offrire aiuti e soccorsi* (2). Il Conte Verde si faceva dunque avanti di propria iniziativa, sebbene non s'indirizzasse subito, come parrebbe più naturale, al principale interessato, il Duca d'Angiò. E questo si spiega se si ricorda che il Duca, il quale al primo annunzio della mossa di Carlo di Durazzo aveva risolto di portarsi in soccorso della madre adottiva, e vi si stava apparecchiando coi sussidi ottenuti dal Consiglio reale di Francia, era rimasto poi così avvilito e confuso per la rapida catastrofe cui non aveva saputo opporsi, che pareva in sulle prime deciso a rinunziare all'impresa, e, dopo lunghe

(1) *Conto di Pietro Voisin* già citato.

(2) VALOIS, op. cit., pag. 105 nota. Del Provana qui non è fatto cenno; forse compiva in altra parte della Provenza un identico ufficio.

esitazioni, solo nei primi giorni di gennaio s'impegnò di nuovo formalmente di fronte al Papa a portar guerra all'usurpatore. Il conte Amedeo, impaziente di indugio, si rivolgeva dunque ai sudditi di Giovanna cui la lealtà imponeva d'adoperarsi per la liberazione della Sovrana, e a Clemente VII più d'ogni altro responsale della sventura che ora colpiva la Regina. A quest'epoca di relazioni dirette fra la Corte sabauda e quella del Duca non so veder traccia, quando tale non voglia ritenersi la ripetuta presenza presso il Conte Verde di certi menestrelli dell'Angioino, che avrebbero potuto anche servire d'intermediari per lo scambio di comunicazioni; ad ogni modo il centro delle trattative restava ad Avignone, e papa Clemente ne era il moderatore supremo. Alla Corte pontificia convenivano gli ambasciatori di Savoia e quelli d'Angiò; dei primi, oltre i due mandati nel settembre, vediamo spedito, pochi giorni dopo, il 9 ottobre, Guglielmo di Challes, il 3 novembre ritorna Francesco d'Arenthon ed il 12 dicembre Arnaudino Provana [1]. Così a poco a poco i progetti, prima vaghi ed incerti, si concretano: la certezza dell'aiuto di Savoia infonde coraggio e risoluzione all'Angioino, si dibattono e si concordano le condizioni dell'alleanza, ed il 19 febbraio 1382 il Duca ed il Conte s'incontrano a Lione per fermarne definitivamente i patti e tradurli in iscritto. Quel giorno insieme alla lega offensiva e difensiva fu stipulata una convenzione militare che determinava gli obblighi reciproci delle due parti e che qui non è luogo ad esaminare, e il Duca d'Angiò in compenso degli aiuti promessigli, rilasciava una dichiarazione nella quale era detto essersi egli impegnato a cedere per donazione irrevocabile

---

[1] *Conto di Pietro Voisin*. Conto del tesoriere generale Andrea Bellatruche, 1377-82 (n. 34), fol. 156.

al Conte e suoi eredi la contea di Piemonte e precisamente i castelli e città d'Asti coll'Astigiano, Alba, Mondovì, Tortona, Cuneo e Cherasco, e gli omaggi e fedeltà dei signori di Ceva, del Carretto e di tutti gli altri gentiluomini, eccetto il castello di Demonte; non potendo in quel giorno rilasciargliene le formali patenti si obbligava a farlo non appena fosse giunto ad Avignone. E mantenne la parola, poichè nello stesso mese di febbraio, colla data di Lione, ma probabilmente in realtà da Avignone, dove era giunto il 22, sottoscriveva il lunghissimo atto di donazione, in cui alle città sovra notate viene aggiunta Alessandria, si sciolgono i sudditi dall'obbedienza ingiungendo loro di far invece fedeltà ad Amedeo, e a questi si promette dar aiuto e favore per mettersi in possesso di quanto gli appartiene (1).

I patti erano vantaggiosi ad entrambi i contraenti. Il Duca d'Angiò non avrebbe potuto mai pagare a troppo caro prezzo l'alleanza sabauda. Erano quelli, pur troppo, i tempi in cui le *grandi compagnie* infestavano la Francia e l'Italia, e d'uomini disposti a vendere il braccio e la spada non era penuria; ma nessun confronto era possibile tra questi prezzolati guerrieri che combattevano per la paga e pel bottino, e quel famoso squadrone di Savoia, che aveva a guida l'onore della bandiera e la fedeltà al suo Principe — per capacità ed esperienza di guerra pochi fra i più famosi condottieri dell'epoca potevano stare a petto al Conte Verde. Ed ai vantaggi militari non erano inferiori i politici. L'alleanza con Savoia rendeva facile, sicura e senza contrasti la discesa in Piemonte, meno disagevole il pas-

---

(1) Arch. St. Torino, *Traités anciens*, mz. VI, n. 24 e 25; *Trattati diversi*, mz. II, n. 1. GUICHENON, *Histoire de la Maison de Savoie. Preuves*, 214. VALOIS, op. cit., pag. 93, 106.

saggio attraverso l'Italia, tutta devota al papa Urbano VI, epperciò, più o meno palesemente, contraria all'impresa Angioina, ma disposta a smettere alquanto della sua ostilità e del suo malvolere dinanzi all'influenza ed al rispetto che circondavano il nome di Amedeo VI.

Questi s'apparecchiava a profondere sangue e tesori per la causa non sua, e — danno irreparabile — doveva egli stesso rimettervi la vita, ma dei gravi sacrifici cui andava incontro, e che l'indole sua cavalleresca e battagliera gli rendeva meno sensibili, raccoglieva non inadeguato compenso. Certo delle nobili città comprese nella donazione dell'Angioino la maggior parte già s'era da parecchi anni sottratta al suo dominio ed obbediva ad altri signori, onde per allora la cessione non poteva aver altro che un valore virtuale; ma anche l'acquisto d'un semplice, non incontestabile, diritto non era senza importanza, e nei continui rivolgimenti che l'avvenire stava apparecchiando poteva dare a Casa Savoia qualche titolo a non ingiustificate pretese. Per intanto restava sicuro il possesso di Cuneo e del suo distretto, ed era per sè cosa non piccola, cosa grande per le sue conseguenze. Era lo sbocco delle valli che nell'opposto versante discendono al mare, era forse, nel pensiero di Amedeo, e malgrado il propugnacolo di Demonte provvisoriamente rimasto agli Angioini, un principe straniero ricacciato di là delle Alpi, un frammento d'Italia restituito all'Italia.

Il Conte Verde non trascurò di far valere in qualche modo i suoi diritti anche su altre parti dell'antico Stato angioino. Asti da lungo tempo gli stava in cuore, e prima ancora che le faccende di Napoli venissero a schiudere nuove vie al suo desiderio, sembra già avesse iniziato pratiche per farsene riconoscere signore. Trovo infatti che fin dal 15 luglio 1381 egli si faceva spedire da Chambéry a

Torino le bolle della donazione che l'imperatore Enrico VII aveva altra volta fatto ai suoi maggiori della città e contea d'Asti (22 febbraio 1313) e di tali documenti si fecero in quei giorni numerose copie (1). Le pratiche però non erano condotte nè coi magistrati astigiani nè con Gian Galeazzo Visconti che ne era signore, bensì con alcuni nobili che il triste imperversare delle fazioni aveva costretto ad esulare dalla patria e che ardevano dal desiderio di rientrarvi, di afferrare il potere e cacciare alla loro volta gli avversari. Erano questi fuorusciti i Turco, i Roero, i Garetti, gli Asinari; a loro si vedon mandati nell'ottobre Filippo Simeoni, Gaspare di Montmayeur e Bartolomeo di Chignin. Le trattative portarono a questo risultato che nel giorno 23 marzo 1382 questi signori, dichiarando d'agire in nome della Società di S. Secondo d'Asti, pattuivano col Conte la sottomissione della città e del suo contado... ben inteso per l'epoca in cui essi avrebbero potuto disporne. Nei giorni successivi facevano omaggio ad Amedeo per molti feudi da essi posseduti e ne ricevevano l'investitura (2). E non credo andar errato affermando che erano della stessa natura, tendevano cioè a veder se fosse possibile acquistare quanto meno il favore e l'adesione d'una fazione quei *negotii domini* pei quali andava a Mondovì e ad Alba il 30 settembre ed il 25 ottobre Mileto Simeoni (3).

Il momento in cui si stava per intraprendere una lontana, rischiosa spedizione, che avrebbe per molto tempo tolto a Savoia i migliori suoi guerrieri e lo stesso Sovrano, non sarebbe stato ben scelto per provocare le ostilità del Conte di Virtù e del Marchese di Monferrato. Occorreva per-

(1) Conto tes. gen. 1377-82, fol. 154, 159; v. Cfr. *Conto di P. Voisin*.

(2) Arch. St. Tor. Protocollo Ambrosio (n. 65 Ser. di Corte) fol. 1 e segg. Cfr. GABOTTO, *L'età del Conte Verde*, pag. 192.

(3) *Conto di P. Voisin*.

tanto procedere colla massima circospezione, e pur gettando nelle città che erano loro soggette qualche seme che potesse fruttificare più tardi, astenersi da ogni azione troppo risoluta e palese, e mantenere cordiali relazioni coi loro signori. Ed io trovo infatti che ad inchinare Teodoro e Gian Galeazzo a Moncalvo e a Pavia andavano in quei giorni istessi gli stessi individui che sopra dissi mandati ad intrigare ad Alba, a Mondovì e coi fuorusciti astigiani. Soltanto verso Cuneo ed il suo territorio il Conte Verde aveva le mani intieramente libere e poteva agire allo scoperto; sospesa dunque, fino a più propizia occasione, l'idea d'ogni altro acquisto, colà indirizzò la sua azione principale.

Non v'ha dubbio che se egli avesse voluto impossessarsi di Cuneo colla forza dell'armi, nè consenso di popolo nè cessione di principe gli sarebbero stati necessari; dalle ormai quasi diroccate mura di Cuneo, dalla popolazione indebolita e stanca niuna valida resistenza si sarebbe potuto opporre ad un esercito savoino. Ma giovava al Conte Verde che il nuovo suo acquisto avesse carattere di piena legittimità e di fronte alle altre potenze e di fronte agli stessi suoi sudditi. Aveva ottenuto dal Sovrano la rinunzia ai suoi diritti, ora doveva ottenere che la villa spontaneamente l'acclamasse a signore.

Giovanni Francesco Rebaccini, l'autore dell'antica cronaca che già ho citato, narrato il breve soggiorno fatto da Amedeo VI in Cuneo sullo scorcio del 1372, gli mette in bocca un magniloquente discorso che egli avrebbe tenuto al popolo adunato in sulla piazza: Non è tradizione della mia Famiglia, egli avrebbe detto, accrescere il dominio colla forza e colla violenza, bensì acquistar popoli coll'umanità e colla clemenza, ed ottenerli per dedizione spontanea (1).

(1) *Chron. Cunei*, pag. 260.

Qui la tradizione, come spesso accade, ha dato forma concreta e sensibile ad un concetto cui in realtà s'inspirò sovente la politica di Savoia, e che presiedette al fortunato raccogliersi di tutt'Italia sotto il suo scettro; del resto non erano quelli ancora i tempi in cui i principi dovevano fare sfacciato mercimonio di città e di popoli come di poderi e d'armenti, ed era, quasi potrebbe dirsi, nel diritto pubblico dell'epoca che ogni nuova conquista, anche se ottenuta colla forza, dovesse ricevere, almeno per la forma, la volontaria adesione del conquistato. Era, d'altronde, necessità del sistema: il vassallo per conservare il feudo, il comune per mantenere le franchigie dovevano giurare fedeltà e omaggio al nuovo signore, e chi non avesse giurato come non aveva diritti così non aveva doveri; era quindi reciproco interesse del Sovrano e dei sudditi venire ad amichevoli accordi. Vero è bensì che, nel continuo mutarsi di signorie, questi giuramenti il più spesso altro non erano che vane lustre, e, come facilmente si davano, così facilmente erano violati... ma questo non era il caso della nostra Cuneo che, dandosi liberamente ad un Principe di Casa Savoia doveva essere, nel corso dei secoli, mirabile esempio di fedeltà inconcussa.

Fin dall'11 ottobre 1381, cioè quando appena si iniziavano le pratiche per l'alleanza angioina, partirono da Ivrea alla volta di Cuneo Mileto Simeoni di Chieri, e Tommasino Borgesio di Torino (1). A costoro altri, senza dubbio, tennero dietro, sebbene non ce ne sia conservata memoria nei documenti, e dovevano, trattando coi Cuneesi, esercitare una azione parallela a quella che s'andava svolgendo ad Avignone, e condurre le cose in modo che quando giungesse loro notizia della cessione fattane del Duca d'Angiò, questa

(1) *Conto di P. Voisin.*

non sembrasse la imposizione d'un nuovo signore, ma bensì il compimento del voto del loro cuore.

Un tal mandato non poteva riuscire soverchiamente difficile. Ben oltre Cuneo, ben oltre i confini d'Italia era volata la fama del valore e del senno d'Amedeo VI, la cui gloria appariva ora più fulgida nel recente trionfo della *pace di Torino* in cui s'era assiso arbitro fra le maggiori potenze; sarebbe stato fargli ingiuria il solo metterlo a paragone con qualsiasi altro dei principi ai quali Cuneo avrebbe potuto volgere il pensiero. E la stessa insuperabile distanza che stava tra il cavalleresco Amedeo ed i possibili emuli suoi, Gian Galeazzo, Teodoro, Federico, intercedeva pure tra i rispettivi loro governi. Ordine nell'amministrazione, giustizia pronta e sicura, fedeltà ai patti giurati, reggime, per quanto lo consentissero i tempi, mite e paterno, erano i benefizi assicurati ai sudditi di Casa Savoia, e che facevano contrasto col disordine, gli arbitrii e i mancamenti di fede di cui davano troppo spesso esempio gli altri signori. Ai loro popoli chiedevano i Conti di Savoia sacrifizi di denaro e di sangue, ma essi erano primi sempre al cimento, ed ai sudditi insegnavano il cammino della gloria addestrandoli a combattere per la sicurezza e l'onore della patria, onde, fin da quei tempi remoti, nei pericoli insieme sfidati, nei comuni dolori, nei comuni trionfi si stringevano e s'afforzavano quei vincoli d'affetto che, meglio d'ogni giuramento, legano sudditi e sovrani. E ancora, nel vorticoso passaggio d'una all'altra signoria cui erano allora costrette le terre di Piemonte, pareva che i dominii di Savoia godessero di qualche maggior quiete. Monferrato e Visconti procedevano a sbalzi; i loro confini erano senza tregua mutevoli, or vasti or ristretti secondo l'avvicendarsi della prospera e della triste fortuna; Savoia era forse più tarda all'acquisto, ma men pronta all'abbandono. Fisso lo sguardo

ad una meta, che s'era forse delineata nettamente al pensiero d'Amedeo VI, e da lui doveva esser trasmessa in eredità in più lontani nepoti — l'acquisto dell'egemonia in Piemonte — v'andava incontro con moto lento, ma uniforme e continuo, senza affrettarsi soverchio, senza temerarie impazienze, senza repentini sussulti..... attendeva, fidente nella sua stella, che il lungo succedersi dei secoli la portasse all'agognata cima, paga d'aggiungere, ad ogni nuova generazione, una nuova pietra al grande edifizio. Cauta e guardinga non rizzava la sua bandiera se non là dove sentiva di poterla difendere, ma una volta inalberata non era facile vederla ripiegare.

Infine tra Amedeo VI ed i Cuneesi già erano state ripetute relazioni, non tutte amichevoli, è vero, ma tali sempre che n'era apparso l'animo leale e generoso del Conte. Già nel 1347, durante la guerra che si combatteva per la divisione delle spoglie del caduto dominio angioino, Cuneo era rimasta, per qualche mese, nelle mani del Conte. Era occupazione provvisoria, cui posero fine presto le successive vicende della guerra, ma forse del breve esperimento fatto della signoria savoiarda, Cuneo non aveva a chiamarsi malcontenta. Alcuni anni dopo, quando essa, abbandonata quasi a sè stessa dal debole governo angioino, doveva pensare a difendersi contro le velleità di conquista saluzzesi, e le minacce delle *compagnie inglesi* che correvano spadroneggiando pel suo territorio, da Amedeo aveva ottenuto qualche soccorso d'armigeri, ed immediatamente aveva ricambiato il benefizio mandando a lui, che era in guerra contro il Marchese di Saluzzo, prima 150 clienti, poi alcune barbute (1363). Ancora per domanda dei cuneesi s'era il Conte frapposto nelle loro faccende, ed era stato arbitro e mediatore dei patti coi quali la villa, minacciata dalle armi del Visconti, stanca di prodigare il

sangue e gli averi per serbarsi fedele a chi non si curava di difenderla, si dava a Galeazzo (1366) [1], e sei anni dopo, a capo della *Lega guelfa* era comparso sotto le mura di Cuneo a disfar l'opera sua ed a strapparla al Visconti (25 ottobre 1372). Il nobile suo cuore non aveva potuto, in tal occasione, impedire che il luogo, preso d'assalto, soggiacesse agli oltraggi ed alle violenze della soldatesca sfrenata; ma col rimettere, non appena gli fu possibile, le sue nuove conquiste nelle mani degli ufficiali della Regina, nel cui nome egli aveva combattuto, aveva quanto meno dato prova della lealtà della sua condotta [2]. Nè la breve ostilità aveva generato odio o rancore negli animi, chè anzi, primo passo ad una completa dedizione, Cuneo, sempre più lasciata in abbandono dagli Angioini, cercava la protezione del Conte Verde, ed il 10 dicembre 1377 dichiarava di voler essere sua aderente contro tutti, salva la fedeltà alla regina Giovanna, e al marito di lui Ottone di Brunswick; e l'esempio di Cuneo era, lo stesso giorno, seguito da Nicolò d'Orvieto, luogotenente di Cervere per la Regina, e da Francesco e Freilino de' Bolleri, stati sempre fra i più fedeli vassalli angioini [3].

Era pertanto naturale che Cuneo, costretta a scegliersi un nuovo signore, senza esitare si abbandonasse a quello in cui convergevano le sue simpatie ed il desiderio dell'antico Sovrano. Così appunto avvenne che, radunatosi il 26 marzo 1382 il Consiglio generale, vi fu fatta, ed ebbe favorevole accoglienza, la proposta di darsi al Conte di

(1) Bertano, op. cit., I, pag. 397, 400, 426 e segg.; Gabotto, *L'età del Conte Verde*, pag. 58, 59, 79.

(2) Bertano, op. cit. I, pag. 453-455; Gabotto, *L'età del Conte Verde*, pag. 138, 141.

(3) Arch. St. *Prov. di Cuneo*, mz. I, n. 12; Bertano, op. cit., I, pag. 453; Gabotto, *L'età del Conte Verde*, pag. 170.

Savoia, il quale, si diceva, deve avere sulla terra di Cuneo legittimi diritti e privilegi, provenientigli dalla serenissima Regina — ed è questo l'unico accenno che s'incontri ai trattati del 19 febbraio, perchè del resto tutta la pratica si svolge, almeno in apparenza, indipendente dalla cessione del Duca d'Angiò, e come frutto di risoluzione affatto spontanea per parte dei Cuneesi.

Alla proposta s'opponeva fieramente Franceschino Bolleri, capitano di Cuneo, e compieva così il suo dovere di fedele ufficiale della Regina, poichè giuridicamente il valore della cessione era assai contestabile, e Cuneo trattando di darsi ad altro signore sembrava mancare alla fede giurata. Il duca Luigi, figlio adottivo, erede e successore designato dalla regina Giovanna, non aveva però, finchè questa era in vita, diritto alcuno di disporre del suo retaggio; chè se la sventurata donna, per ricomprare se non la potenza la libertà almeno, sarebbe stata pronta a ben più gravi sacrifizi, ciò non toglie che essa sola avesse diritto di sciogliere i sudditi dall'obbedienza, e che, per intanto, giustamente protestasse il Bolleri. Ma, come era naturale e giusto del pari, la sua protesta rimaneva inascoltata, ed il giorno successivo, congregatosi nuovamente il Consiglio, si deliberava di mandare ambasciatori al Conte per offrirgli la sudditanza della villa; al Bolleri non restò che protestare nuovamente davanti all'intero Consiglio per quanto si volesse compiere contro l'onore della serenissima Regina, e farsene dar testimoniali con un rogito notarile (1).

Il Conte Verde, dopo il convegno di Lione, s'era trattenuto pochi giorni a Bourg, in Bressa, e poi a lente giornate s'era avviato a Rivoli, dove giungeva circa la metà

(1) Arch. Stato. *Prov. di Cuneo*, mz. 1, n. 13.

di marzo; colà dunque andavano a trovarlo gli ambasciatori di Cuneo, che furono: Giacomo di Valdieri, Hereo Arduino, Lazzaro Centallo e Percivalle Dalmazzo. Partiti da Cuneo non prima del 7 aprile, nel qual giorno con atto pubblico del notaio Giacomo Sordanelli, lo stesso che riceveva poco prima la protesta del Bolleri, il Consiglio di Cuneo li eleggeva a suoi rappresentanti e procuratori per trattare col Conte, il giorno 10 già si trovavano a Rivoli, alla presenza d'Amedeo. Questi, stando in una sala del castello, e avendo a lato, quali testimoni, Amedeo sire d'Urtieres, uno fra i maggiori vassalli savoiardi, Savino di Fiorano, dottore in leggi, destinato ad essere ben tosto vescovo di Toul e poi di Moriana (1), Surleone Mezzabarba, giudice di Torino, ed i segretari Michele de Croso e Pietro Voisin, riceveva dai quattro mandatari di Cuneo il giuramento di fedeltà e l'omaggio che essi prestavano per sè e pei loro mandanti ponendo le loro mani in quelle del Conte, e toccando poi i Santi Evangeli; e a sua volta giurava questi sulle sacre carte, per sè e pei successori suoi, di conservare e mantenere inviolati i patti che si erano convenuti, e che si leggono nell'atto di dedizione rogato dal notaio cuneese Luigi Ambrosio (2).

Questi patti tra sudditi e sovrano, che spesso poi davano luogo a contestazioni e a discordie, erano resi neces-

---

(1) Personaggio assai importante della Corte di Savoia, caro ad Amedeo che fin dal 1381 chiedeva per lui al Papa avignonese la diocesi di Moriana, fu, finchè visse — 29 settembre 1410 — zelante servitore dei suoi Principi, ed ebbe parte in tutte le più gravi faccende diplomatiche. Cfr. *Gallia Christiana*, XVI, pag. 640.

(2) La presenza di questo cuneese presso il Conte fin dal 23 marzo, giorno in cui rogava l'atto di dedizione dei fuorusciti astigiani, potrebbe far supporre che egli si recasse a dibattere i patti della dedizione, che certo erano già stabiliti quando giunse a Rivoli l'ambascieria ufficiale dei cuneesi.

sari dalle condizioni del diritto pubblico dell'epoca. Il concetto dello Stato moderno in cui una legge sola, uniforme, impera in tutte le sue parti, e regola i rapporti dei cittadini e dei minori organismi col Governo, in cui nel Sovrano si accentra il potere politico era cosa ignota affatto. Un'agglomerazione di feudi e di comuni, disgiunti spesso fra loro così di territorio come d'interesse, legati soltanto dalla obbedienza che, più o meno stretta, prestavano ad uno stesso signore, costituiva lo Stato, cui mancava unità materiale e morale. Autorità piena ed intera il Principe aveva soltanto nei suoi dominii immediati, nei quali esercitava la giurisdizione ed i diritti patrimoniali del feudatario; sulle altre parti dello Stato aveva bensì l'alto dominio, la facoltà di trarne alcuni tributi, d'averne soccorso d'uomini e d'armi nelle sue guerre, di deputarvi taluni suoi ufficiali, di amministrarvi in ultimo grado la giustizia, ma ogni frazione dello Stato si reggeva, nel suo interno, coi propri ordinamenti economici, amministrativi e giuridici. e poichè mancava una legge fondamentale che definisse i diritti del Sovrano e dei sudditi, era necessario che, sempre quando un nuovo lembo di terra entrava a far parte dello Stato, intervenissero patti speciali che a quei rispettivi diritti dessero regola e norma, e ne fissassero i limiti.

Parecchi dotti scrittori già esposero ed illustrarono le convenzioni stipulatesi fra Cuneo ed il conte Amedeo (1), tuttavia, perchè meno incompleta riesca la trattazione dell'argomento propostomi, sembrami opportuno farne qui ancora un succinto esame.

L'autorità del Conte era rappresentata in Cuneo da un Vicario, che egli eleggeva sopra una terna presentatagli

---

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia*, III, pag. 272. Gabotto, *L'Età del Conte Verde*, 193. Bertano, op. cit., pag. 463.

dal Consiglio del comune, e formata di sudditi del Conte o del Principe d'Acaia. Nè il Vicario, nè gli altri ufficiali del Conte, che non è detto quali siano, potevano rimanere in carica più d'un anno, senza il consenso dei Cuneesi; erano stipendiati dal Conte, dovevano, entrando in carica, giurare che osserverebbero i capitoli e gli statuti fatti o da farsi dal Comune; smettendo l'ufficio erano soggetti al *sindacato*, poteva cioè chiunque chiamarli a dar ragione e soddisfazione di quanto avessero illegalmente operato.

Era diritto del Conte riscuotere ogni anno, alla festa di Sant'Andrea, un fiorino del ducato, o genoino d'oro (1) da ogni famiglia di Cuneo e suo distretto, pagando i ricchi pei poveri, eccettuati però 150 fuochi dei più miserabili. E provvisoriamente, dovendosi provvedere alla erezione di nuove fortificazioni, erano per cinque anni esenti da tale imposizione così la villa di Cuneo come le altre effettivamente unite al suo distretto, e durante questo termine rimanevano tenute soltanto al pagamento di 300 fiorini pei primi tre anni, e 200 per gli altri due, come concorso nello stipendio del Vicario. Che se intanto altre ville venissero a far parte del distretto, queste subito avrebbero corrisposto il fuocatico. Poteva il Conte imporre la gabella del sale deducendo però in compenso 450 ducati dall'ammontare del fuocatico; aveva diritto ai pedaggi, salve le ragioni dell'abate di S. Dalmazzo e d'altri nobili. Dovevano poi i Cuneesi far servizio militare pel Conte per 40 giorni all'anno, come già usavano al tempo di re Roberto d'Angiò, ma non potevano esser mandati oltre monti nè al di là di Asti.

(1) Il fiorino del ducato, o genoino d'oro, corrispondeva a quell'epoca a 14 *grossi*, ne andavano cioè sei per sette fiorini di piccolo peso, ordinaria moneta di conto. Secondo le tavole del CIBRARIO valeva L. 17,24 di nostra moneta.

A questi oneri dei sudditi corrispondevano parecchi obblighi che il Conte formalmente assumeva, parecchie promesse cui s'impegnava col suo giuramento. Oltre il generico affidamento di mantenere il buono e pacifico stato in Cuneo. di rispettare la *Società* recentemente costituitasi (era una di quelle società del popolo che formavano quasi un comune dentro il comune e spesso imponevano la loro volontà e si sostituivano ai poteri legittimi) di riconoscere le provvidenze che comune e *Società* sarebbero per emanare, prometteva il Conte di non mai alienare nè infeudare altrui, nè Cuneo, nè alcuna villa del suo distretto, dovendo esse rimanere sempre ai suoi discendenti, o in loro mancanza, ai Principi d'Acaia. Si obbligava poi ad usare ogni diligenza per ricondurre sotto la giurisdizione di Cuneo tutte le ville che già avevano appartenuto al suo distretto ai tempi del re Roberto, e che ora ne erano separate.

E qui, se una breve digressione m'è concessa a ben chiarire l'argomento, noterò che a quei tempi, come non v'era fra gl'individui, così neppure tra diversi comuni d'una stessa regione poteva trovarsi eguaglianza; era fatale che vi fosse chi comandava e chi obbediva. I maggiori comuni, emancipatisi dall'autorità dei Conti, s'erano considerati quasi eredi della loro potenza e dei loro diritti, e s'erano resi soggetti i minori vassalli e le terre minori del loro comitato. A costoro, che pur facevano parte dello Stato, poca o nessuna partecipazione alla vita pubblica, che si concentrava tutta nei cittadini della capitale; obbligo di ricevere da questa i magistrati, di giurar fedeltà, di corrispondere tributi, per costoro insomma mutato il padrone, ma conservata la sudditanza antica. I minori comuni sorti in Piemonte nei secoli XII e XIII, avevano seguìto l'esempio. Nati umili e deboli, man mano che s'andavano afforzando volgevano lo sguardo alle circostanti ville, donde la loro prima popo-

lazione era venuta, le attiravano nella loro orbita, imponevano loro alleanze che i Romani avrebbero chiamate strette *iniquo fœdere*, costringevano i signorotti vicini a giurar la cittadinanza e a rinunziare ai loro diritti feudali o a riconoscerli dal comune.

Così, per ritornar a Cuneo, essa, nell'ora di sua maggior potenza, s'era costituito un vasto distretto nel quale esercitava giurisdizione deputando a reggere le terre vicari, chiavari e rettori, tenendolo obbligato al servizio militare e a contribuzioni in danaro, imponendogli i propri statuti e le proprie leggi. Ben è vero però che nel Consiglio del Comune, che esercitava così l'autorità politica in tutto il distretto, potevano sedere anche alcuni rappresentanti delle ville, che partecipavano in tal modo al governo del piccolo Stato (1).

Or dunque Cuneo, mentre chiedeva che questi suoi diritti di supremazia le fossero conservati, e riconosciuti, domandava pure che il Conte si adoperasse a reintegrarle il possesso del suo distretto, di cui, per le disgraziate vicende degli ultimi anni, si trovava quasi per intiero spogliata. Quali terre precisamente lo costituissero ai tempi di re Roberto non sarebbe facile stabilire, tanto ne erano con frequenza mutabili l'estensione e i confini; bensì da un elenco che chiude l'atto di dedizione quale si legge nei minutari del notaio Ambrosio si rileva su quali il Comune accampasse ora diritti. Erano: Centallo, tenuto in feudo da Freilino, o Federico, Bolleri (2); Caraglio, che riconosceva a suo signore il famoso condottiero Giovanni Hawkwod, che l'aveva probabilmente avuto dopo la guerra del 1372-73 in premio del servizio reso alla *Lega* (3); Monterosso, Mon-

(1) Bertano, Op. cit., I, pag. 386, 389.
(2) Gabotto, *L'Età del Conte Verde*, pag. 143. Bertano, I, pag. 457.
(3) Gabotto, *L'Età del Conte Verde*, pag. 163. Bertano, I, pag. 455.

temalo, Pradleves, Castelmagno appartenenti a Saluzzo; Borgo S. Dalmazzo, Andonno, Entraque, Valdieri, Roaschia, Roccavione, Robilant, infeudati ai Marchesi di Ceva; Brusaporcello, Boves, Peveragno, Beinette, La Margarita e Morozzo occupate, già da parecchi anni, dal Marchese di Monferrato; Chiusa di cui erano investiti il marchese Giorgio ed altri della famiglia dei Ceva (1). Del distretto di Cuneo si considerava poi ancora facesse parte Roccasparvera con alcune altre ville di val di Stura, cioè Maiola, Gaiola, Ritana, Valoria e Castelletto, ma poichè eran tenute da Franceschino Bolleri, vicario angioino, che era opportuno non inimicarsi in quei giorni, si dichiarava espressamente che continuerebbe a possederle come ai tempi del re Luigi (2); il che però non sembra impedisse a Cuneo d'esercitarvi un certo predominio.

La promessa che si chiedeva al Conte era facile a darsi, difficile a mantenere. Certo gli sarebbe riuscito grato poter restituire a Cuneo le terre occupate da Saluzzo e da Monferrato, chè a lui pure ne sarebbe venuto accrescimento d'autorità e di territorio, ma nè questo era momento opportuno a far guerra, nè le relazioni di Savoia con quelle potenze e la sua politica generale potevano subordinarsi al ricupero di quelle ville; altro dunque non era a farsi che aggiungere anche questa al novero delle molte pendenze da regolarsi col tempo. Quanto allo Hawkwood, che già riconosceva da Amedeo il feudo di Caraglio, al Bolleri ed ai Ceva che dal vassallaggio angioino dovevano passare a quello di Savoia, nè era interesse del Conte nè sarebbe

(1) Bertano, I, pag. 457.

(2) Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna, morto nel 1362. Il Bolleri ne aveva ottenuto l'investitura di Roccasparvera il 12 ottobre 1359 in ricompensa degli aiuti di denaro e d'armi dati sempre alla causa angioina. Bertano, I, pag. 416.

stato prudente cercar di toglier loro i feudi, o costringerli a riconoscervi la superiorità di Cuneo. Coi Bolleri anzi la posizione era difficile assai: erano seriamente ben affetti agli Angioini; Franceschino pel feudo di Demonte, continuava ad esserne vassallo; assai di mala voglia accettavano di mostrarsi, anche solo nella forma, ossequenti a Savoia, ed era necessario nel trattar con loro la massima circospezione e tolleranza, perchè non si voltassero completamente all'antico signore, tanto più quando, alcuni anni dopo, si guastarono le relazioni tra Angiò e Savoia (1). Quanto ai Ceva, fatta eccezione per Chiusa che da lungo tempo costituiva un loro feudo, era stato lo stesso conte Amedeo, che, in premio del concorso prestatogli nel '72 per ricuperare le terre angioine, aveva concesso loro quei possessi di cui avrebbe dovuto adesso spogliarli. Revocare quest'investitura, che la regina Giovanna aveva poi confermato, sarebbe stato non equo e pericoloso assai, poichè era grave inimicarsi la numerosa prosapia dei Ceva, ricca e potente per vasti dominii e per cospicue aderenze. Il Conte aveva, anzi, dovuto trattar lungamente con loro per rassicurarli e indurli a prestargli l'omaggio; non altro scopo potevano avere le missioni di Mileto Simeoni (30 settembre 1381) e di Surleone Mezzabarba e Giovanni Solaro (21 ottobre) presso i marchesi di Ceva, ed il soggiorno di tre di costoro, forse Carlo, Giorgio ed Enrico, alla Corte di Savoia intorno a questa epoca istessa (2). Onde essi erano rimasti pacifici possessori dei loro feudi, e sebbene l'8 novembre 1402, il Consiglio di Stato, giudicando colla consueta indipendenza in una lite mossa da Cuneo a Ceva, dichiarasse nulle le ripetute

(1) Sui Bolleri e la loro riluttanza ad assoggettarsi ai Savoia è da vedere un breve cenno di G. Barelli, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, I, pag. 15.

(2) *Conto di P. Voisin.*

investiture loro accordate dai conti di Savoia, e riconoscesse il diritto di Cuneo ad ottenere il possesso delle terre in contesa, le ragioni della politica furono tuttavia più forti della sentenza del magistrato, e solo nel 1459, dopo molte vicende, vennero Borgo S. Dalmazzo e la valle del Gesso riunite al vicariato di Cuneo (1).

Or riprendendo l'esame dei patti che si stipulavano a Rivoli, vediamo ancora confermato al Comune il diritto di fare e riformare a suo talento i propri statuti, di regolare quanto si riferiva all'introduzione di merci nel suo territorio, d'imporre gabelle a proprio vantaggio, rinunziando per contro il Conte a qualsiasi mutuo, fodro, taglia o maltolta, all'infuori del fuocatico già accennato. A queste, che si potrebbero considerare come le condizioni solite ad apporsi in ogni caso consimile, se ne accompagnavano altre, suggerite dalle peculiari circostanze del Comune. Rinunziava il Conte a nulla chiedere a Cuneo per quanto gli fosse dovuto dal governo della Regina pel *conflitto dei Brettoni*, e qui certo si allude ad un aiuto prestato da Savoia a Cuneo per sottrarsi alle molestie d'una di quelle tante compagnie di venturieri che infestavano il Piemonte; ma a qual fatto preciso ciò si riferisca è difficile accertare. Il Conte Verde aveva soccorso Cuneo nel 1363; le portò, forse, nuovo aiuto nel '76, quando essa dovette disgraziatamente soggiacere ad un assalto di predoni che posero a sacco e distrussero parte della villa. A tal funesto avvenimento ha poi senza dubbio relazione un altro patto: che si do-

---

(1) Gabotto, *L'Età del Conte Verde*, I, pag. 39. Bertano, I, pag. 454. Cfr. Arch. Camer. *Indice gen. dei feudi* ai rispettivi nomi, e *Declaratorie 1768*, vol. II. Sommario di lite del Vescovo di Mondovì contro Cominotto, dove è stampata la sentenza del 1402. Nel *Chron. Cunei*, 261-62, 264, è detto che a Cuneo, nel 1382, non restavano che Bernezzo, Cervasca e Vignolo.

vesse distruggere il castello, rimasto inutile e fuori delle nuove mura che si stavano erigendo, e costrurne un altro a piacere del Conte. Egli era appunto dopo il sofferto disastro che i Cuneesi avevano deciso di restringere la cerchia delle loro mura, abbandonando la parte superiore dell'abitato, ridotto a rovina dalla furia degli assalitori (1).

Intiera assoluzione era data ai Cuneesi per la quota loro spettante d'un debito contratto altra volta da Cuneo e Mondovì verso Giacomo d'Acaia; dispensati pure dal pagamento del riscatto coloro che, fatti prigioni, dieci anni prima, nella presa della Villa, si erano rilasciati con promessa di futuro pagamento. Ancora si pattuiva che sarebbero rispettate le convenzioni vigenti fra Cuneo ed alcuni signori vicini, e che essendo in corso certe rappresaglie fra le terre di Savoia e quelle del conte di Tenda, Cuneo sarebbe dispensata dal partecipare a qualsiasi atto d'ostilità. E finalmente, perchè sotto gli auspicii della concordia e della generale benevolenza s'inaugurasse il nuovo reggimento, era dichiarato che i fuorusciti di Cuneo (e a quell'epoca disgraziata ogni città ne contava gran numero) potrebbero rientrarvi, purchè entro il giorno di S. Giovanni prestassero il giuramento di fedeltà, e che il Conte non inquieterebbe gli antichi suoi sudditi, che, banditi dalla patria, avevano fissato in Cuneo la loro sede.

Tali i patti solennemente giurati (2). E due giorni dopo, il 12 aprile, mentre il Conte stava in sulle mosse per lasciare

(1) Bertano, I, pag. 459, II, pag. 147.

(2) La minuta dell'atto nei prot. Ambrosio, *già cit.* fol. 9. Se ne hanno copie numerosissime, disseminate nei vari archivi, ed una stampata circa il 1589. Tutte provengono dalla trascrizione che ne fece in quell'anno il notaio Bagnasacco per ordine del Comune. All'Arch. di St. *Museo*, si ha una copia non autentica della fine del secolo XV, o dei primi anni del XVI, che differisce alquanto dalla minuta, e che riproduce, credo, il vero originale andato smarrito.

il Piemonte, partivano da Rivoli Surleone Mezzabarba e Giovanni Solaro diretti prima a Cuneo a prenderne possesso, e poi a Ceva presso quei Marchesi, probabilmente per rassicurarli ancora una volta intorno alle buone intenzioni del Conte, il che ritengo già si fosse fatto anche alcuni giorni prima, con certe lettere loro spedite (1).

Del come avvenisse l'insediamento della dominazione sabauda in Cuneo, non si hanno documenti, solo consta che il Solaro vi rimase in qualità di Vicario. Il vecchio cronista ci parla della gioia del popolo, della quiete risorta, del rifiorire dell'agricoltura, del commercio, dell'industria (2); e se anche, in uno scritto dedicato ad un Duca di Savoia, voglia una parte esser concessa all'adulazione, certo è che sotto un governo ordinato e stabile, potè Cuneo riposare dalle convulsioni che l'avevano agitata nella seconda metà del secolo.

Ad aver pieno ed intero il possesso della Villa una cosa ancora mancava. Nel castello, destinato già alla demolizione, era un piccolo presidio di clienti angioini, e Luchino Faussone che ne stava a capo, negava sgombrarlo e rimetterlo agli ufficiali di Savoia. Sarebbe stato agevole al Conte averne ragione colla forza, ma al cavalleresco Amedeo doveva inspirare simpatia e rispetto la fedeltà del soldato che stava saldo alla consegna, e ricevuto dalle mani della regina Giovanna il castello, non voleva cederlo senza che l'ordine gliene venisse da lei; tale, io penso, doveva essere la ragione del rifiuto. Passarono tre anni, e tristi cose successero, e sparirono dalla scena del mondo e la Regina, e il Duca d'Angiò, e il conte Amedeo, ed il Faussone restava, indisturbato, a guardia del castello, rappresentante ormai

(1) *Conto di P. Voisin.*
(2) *Chron. Cunei*, pag. 269.

d'un passato già morto. Ma venne il 1385, vennero le imprese di Savoia per la conquista della *valle dei monti*, cui doveva coronare l'acquisto di Nizza, e giovava aver assoluto arbitrio in Cuneo, che poteva servir di base alle operazioni di guerra. In quei giorni appunto Ottone di Brunswick, libero finalmente dalla lunga prigionia in cui l'avevano tenuto i Durazzesi, era di passaggio in Savoia, diretto, sembra, in Germania, accolto onorevolmente dal conte Amedeo VII a Chambéry ed a Ripaglia. Di questa congiuntura si giovò il Conte Rosso per chiedergli che comandasse al castellano di Cuneo, che faceva parte del suo numeroso seguito, la dismissione del castello. L'ordine fu dato realmente da Ripaglia il 31 agosto 1385 (1), ed il bravo soldato, ossequente al volere del marito della sua morta signora, uscì dalla rocca, di cui era stato fino all'ultimo vigilante custode.

Così fu pienamente assodata la dominazione di Savoia su Cuneo, e da quel giorno Principe e popolo mai non vennero meno alla promessa scambievolmente giurata. Indissolubilmente stretta ai suoi Principi, nella prospera sorte e nell'avversa, Cuneo, all'ombra del vessillo sabaudo, scrisse col generoso sangue dei suoi figli, pagine gloriose a sè, al Piemonte e all'Italia. Più volte, nell'avvicendarsi dei secoli, invano la tentò il nemico; con eroica fermezza, con incrollabile costanza mantenne intatta la fede, serbò inviolata la cerchia delle salde sue mura, e mostrò al mondo di quali prodigi siano capaci l'amore del suolo nativo e l'indefettibile devozione al Sovrano, che nei cuori della gente subalpina sempre si confusero in un solo ardentissimo palpito.

L. Usseglio.

(1) Arch. Stato, *Provincia di Torino*, ms. I, n. 15. Arch. Camer. *Conto del tesoriere gen. 1385*, n. 36, fol. 50.

IV.

LA VITA IN CUNEO

alla fine del Medio Evo.

Sito di Cuneo: sue divisioni topografiche. — Mura e porte: il castello. — Chiese ed altri edifizi: il « Palazzo degli Ospitalieri », la « Casa del Comune », il « Pellerino », ecc. — Diritti conservati dall'abate di S. Dalmazzo del Borgo su Cuneo: giurisdizione ecclesiastica del vescovo d'Asti, poi di quello di Mondovì, e tentativo di far eriger Cuneo in vescovato nel 1448. — Rapporti fra l'autorità « signorile » e la « comunale »: patti deditizî ad Amedeo VI. — Servizio militare: partecipazione dei Cuneesi a varie imprese nel secolo XV; i deputati di Cuneo agli Stati generali. — Entrate del « signore »: storia del « focatico » in Cuneo nel Quattrocento; sussidi straordinari, e modi violenti di esazione. — Il « chiavaro »; il « vicario », e la sua « famiglia ». — Come si amministrasse la giustizia: gli *Statuti* locali. — Curiosità cuneesi di diritto civile: principi generali in materia di diritto e di procedura penale. — Percosse, ferimenti, omicidio: disposizioni statutarie, ed esempi particolari; le ingiurie a Cuneo ed a Mondovì. — Reati contro la moralità: legislazione, e fattispecie. — Furti e bestemmie: disposizioni ed esempi. — Come si eludessero le pene: fuga dei renitenti ai banni; esecuzioni corporali. — Autorità comunale: « borghesi », « abitatori », « forestieri », « distrettuali ». — Il Consiglio; gli ufficiali comunali; l'archivio. — Entrate del Comune: « taglia » e « fodro », « gabelle », ecc. — Capitoli del passivo: versamenti al governo centrale. — Istruzione publica: « rettori delle scuole », ordinamenti delle medesime, sussidi per andare « a studio ». — Salute publica ed igiene: medici, pestilenze, disposizioni varie degli *Statuti*. — Edilizia: portici e grondaie, strade e vie, beali e lealere. — Spese varie al riguardo: l'orologio e la campana del Comune. — Polizia: provvedimenti diversi — Previdenza ed assistenza pubblica: carestie, « stanza » o « calmiere », distribuzioni di viveri. — Il prezzo del pane; gli ospedali. — Popolazione: « albergo » dei nobili, e « società del popolo »; altre divisioni e fazioni. — Classi sociali: le « persone di buona fama »; i « ribaldi » e le « meretrici », ed il loro « podestà ». — Professioni, arti ed industrie: avvocati e notai, drappieri e tessitori, conciatori e calzolai. — Coltellinai ed asciaiuoli, fabbri e calderai; fabbriche di mattoni e di carta. — Il macello e la pesca; gli osti. — Pizzicagnoli, speziali e rivenditori; il vitto dei Cuneesi. — Mercato e fiera: disposizioni per la buona fede commerciale e l'osservanza dei contratti. — Sensali e banche: l'usura. — Protezionismo e leggi suntuarie: l'agricoltura. — Divertimenti: bersaglio e caccia, giuoco ed usanze varie. — L'« abazia degli stolti »: sacre rappresentazioni. — Il sentimento religioso: traccie di freddezza e superstizioni varie. — Aberrazioni e fanatismi: pellegrini e predicatori; bruciamento delle vanità, e condizione degli Ebrei. — L'eresia ed i roghi: conchiusione.

Chiudono intorno l'orizzonte ad Occidente e a Mezzodì, grandioso anfiteatro, le Alpi, scintillanti al sole i contorni immaginosi dei fianchi e delle vette eccelse, e i candidi nevai: dinanzi, è il piano ubertoso, da Saluzzo marchionale

all'augusta Torino; da Fossano, villa nuova al par di Cuneo, ai dolci declivi di Mondovì. Stendesi la città su un altipiano, sotto di cui corrono a disposarsi il Gesso e la Stura, dandogli quella forma che le ha valso il nome quando, insorgenti gli oppressi contro il giogo dei grandi, ivi si accolsero l'anno 1198 colla protezione di Asti, già libera ed omai fatta a' baroni minace, e dell'abate di San Dalmazzo, in un tempo in cui la Chiesa era fautrice di libertà (1). Distrutta verso il 1210, ma risorta presto nel 1230 coll'aiuto di un esercito lombardo (2), Cuneo ebbe forma abbastanza regolare, con vie diritte intersecantisi ad angolo retto, delle quali la principale attraversava, come anche adesso, tutta la villa in senso longitudinale, dalla vetusta chiesa di Sant'Ambrogio — ricordo delle truppe milanesi al di sopra del confluente dei due fiumi — fin oltre l'attuale « piazza Vittorio Emanuele », dove l'abitato — così diviso in due parti — prospettava a non molta distanza il principio della boscaglia, tra cui si apriva la strada di Borgo San Dalmazzo (3). Le due sezioni della città pigliavan nome dai due fiumi (*clapa Gecii; clapa Sturiae*), e ciascuna, poi, comprendeva due « quartieri » denominati dalle chiese. Nella *clapa Gecii* era dunque a N.-E. il quartiere di S. Dalmazzo, a S.-E. quello di S. Giacomo; nella *clapa Sturiae*, a N.-O. il quartiere di S. Francesco, a S.-O. quello della Madonna. Forti mura cingevano la terra, donde si usciva per sette porte: all'estremità

(1) Dutto, *Le origini di Cuneo*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1891; Idem, *Se gli Astigiani e l'abate di San Dalmazzo del Borgo ebbero parte nella fondazione di Cuneo*, Torino, Clausen, 1894 (estr. dagli *Atti R. Accad. Scienze*).

(2) Bertano, *Storia di Cuneo*, I, 138 segg.; II, 117 segg.; Cuneo, Oggero, 1898.

(3) *Statuta civitatis Cunei, passim*, Torino, Cavalleri, 1890; *Archivio Com. di Cuneo, Ord.*, voll. I-IV, *passim*.

superiore della « piazza » o via principale (attualmente « via Nizza ») era la « porta del Borgo » (ora « porta Nizza »); all'inferiore, la « porta di Quaranta » (ora « porta Torino »); verso Gesso, procedendo da quella a questa, cioè da S.-E. a N.-E., si aprivano le porte « di Beinette », « di Boves » e « del Balfredo »; verso Stura, nello stesso senso, cioè da S.-O. a N.-O., le porte « di Cervasca » e « dei frati ». Nel secolo XV, però — e probabilmente a partire dal 1376, o poco dipoi —, si ritenne conveniente restringer la cerchia delle mura dal lato Sud, e si ebbero allora due linee di fortificazioni da quella parte, con due « porte del Borgo », cioè la « vecchia » e la « nuova »: il tratto compreso fra le medesime si disse allora « Borgato ». Là, nel 1289, Tomaso I di Saluzzo, diventato signore di Cuneo, aveva fatto edificare un castello, che un secolo dopo avrebbe dovuto venir distrutto come inutile, stante la restrizione delle mura, ma fu invece conservato, se ancora il 24 aprile 1444 veniva dato in feudo dal duca Lodovico di Savoia a quel Francesco Thomatis, dottore e milite, che aveva insegnato un tempo nello Studio generale a Chieri, a Savigliano, a Torino, era stato adoperato dal governo sabaudo in molti publici uffici e finalmente, nominato vicario di Cuneo nel 1436, vi aveva ottenuto l' « abitazione », che vedremo or ora qual cosa fosse (1). Soltanto più tardi, forse verso il 1453 od il 1454, quando si temevano prossime offese in Piemonte, prima da parte del Delfino, poi da parte del re di Francia (2), fu dato ordine perentorio dal Duca « di demolire il castello

(1) Bertano, *Op. cit.*, I, 472-474. Sul Thomatis ho raccolto parecchie notizie nel mio lavoro *L'Univ. in Piem. prima di Em. Filiberto*, Torino, Roux, 1898.

(2) Cfr. il mio libro *Lo Stato sab. da Am. VIII ad Em. Filib.*, I, 23 segg. colle *Corres. ed agg.* III, VII-VIII.

presso le mura vecchie del Borgato » per timore potesse servire, piuttostochè a difesa di Cuneo, ad offesa del luogo da parte dei nemici (1). Così poi, nel 1479, i frati di San Francesco e di S. Bernardino, dei quali era un convento troppo distante dalla villa e perciò incomodo assai, pensarono di fabbricarne un altro su quelle rovine, che comprarono dagli eredi Thomatis e di cui il duca Filiberto I cedette loro la proprietà con patenti del 31 agosto di quell'anno (2).

Principali edifizî, oltre il castello, erano in Cuneo le chiese, alcune delle quali già ricordate; il palazzo degli Ospitalieri, o cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; il palazzo del Comune; il « pellerino »; ed alcune case private di famiglie notevoli. Delle chiese, Sant'Ambrogio sorse fuori dubbio nel 1230; Santa Maria del Bosco, S. Giacomo, S. Michele e Santa Maria della Pieve sono ricordate in una bolla pontificia del 1246 come dipendenti dall'abazia di S. Dalmazzo, e risalgono probabilmente anch'esse ai primi tempi di Cuneo: di S. Dalmazzo nella villa, invece, la prima menzione è solo dell'11 giugno 1282, nel trattato di sottomissione a Tomaso I di Saluzzo. Più tardi sorsero altre chiese: S. Francesco, annessa ad un convento ricordato come già florido nel 1298, della quale il campanile fu innalzato nel

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, *Serie Corte*, vol. LXXXIV, f. 209 e XCVI, f. 100. Disgraziatamente la data è guasta, leggendosi solo: « Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo », con indi una lacuna. Basta però a far rigettare le notizie registrate dal MACARIO, *Cronol. stor. di Cuneo*, nn. 178 e 179, pag. 32-33, Cuneo, Tip. Subalpina, 1889, taciute pure (ed è significativo) dal Bertano. L'opera del Macario, notevolissima e diligentissima per i tempi recenti, per la parte antica è condotta tutta sul Partenio, sul Meyranesio, ecc., fonti poco o punto attendibili e che per brevità tralascio, come cosa inutile, di citare.

(2) BERTANO, I, 473.

1399; Santa Chiara, annessa pure ad un omonimo convento che monsignor Della Chiesa dice eretto « intorno al 1298 », ma di cui il documento più antico è soltanto del 13 maggio 1379, in un testamento fatto a Mondovì da certa Agnese Basterio; Sant'Antonio, edificata nel 1363 in memoria ed in riconoscenza di un successo sopra una grossa partita di venturieri inglesi; S. Sebastiano, di epoca incerta; finalmente S. Lazzaro, giù negli Orti di Stura, menzionata la prima volta in un registro catastale del 1445. S. Michele sembra sia stata distrutta nel 1372, ma non tardò a risorgere, perchè ne è memoria in documenti della prima metà del Quattrocento; Sant'Ambrogio fu abbattuta nel 1566 per far posto ad una cittadella, ma riedificata pur essa più tardi; così Santa Maria della Pieve, distrutta nell'assedio del 1557; indi pur essa rialzata, riabbattuta, risorta in altro luogo (1).

La casa, o palazzo, degli Ospitalieri esisteva almeno dal 1294, perchè in tal anno, il 17 ottobre, vi accenna con un lascito il testamento di Tomaso I di Saluzzo (2), e ve ne sono anche notizie posteriori finchè, convertita poi in vero ospedale, venne assegnata, con altri istituti consimili, alla « compagnia della Disciplina » per decreto di Alberto, vescovo d'Asti, del 18 febbraio 1437. Il palazzo del Comune era sulla « piazza », verso la metà dell'attuale « via Nizza », e di fronte ad esso sorgeva il « pellerino », loggia sorretta da otto colonne, sita in mezzo alla piazza stessa e servente ad uso di mercato, che fu poi rovinata da un colpo di cannone nell'assedio del 1557. Era nel « pellerino » che esercitava il suo ufficio il collettore della gabella del sale,

(1) Bertano, I, 467 segg.; Fresia, *Cuneo*, in *Cento Città d'It.*, Milano, Sonzogno, 25 maggio 1893.

(2) Muletti, *Mem. stor. Saluzzo*, II, 500.

che si vendevano all'incanto i pegni ad istanza dei creditori non soddisfatti, che si punivano i bestemmiatori e si mettevano alla berlina i falliti. Nella « casa del Comune » abitavano il vicario e la sua « famiglia », si teneva il Consiglio e si rendeva giustizia sotto il portico, nelle forme determinate dagli *Statuti* locali. Nè questa, di possedere un « portico », era una eccezione del palazzo comunale, ma, si può dire, una regola quasi generale di tutte le case delle vie più notevoli, corrispondenti alle attuali « via Nizza » (*platea*), « via Mondovì » (*ruata Bovisii*) e « via Peveragno » (*ruata Baennarum*) (1). Piccole, modeste ed ineleganti, in genere, le più antiche case di Cuneo; ma già nel Trecento e poi, sovratutto, nel Quattrocento dovevano esservi alcuni palazzi privati, como quelli dei Valdieri, dei Paseri, dei Donna Alasia, più tardi dei Lovera, dei Pozzo, dei Morra, dei Malopera, delle diverse famiglie, insomma, che nei varî tempi tennero il primato della terra (2). Tra questi palazzi non vuol essere dimenticato quello dell'abate di San Dalmazzo del Borgo, di cui è già parola in un atto del 25 settembre 1258, ivi appunto compiuto e redatto, e che si ricorda anche in altri posteriori del 31 ottobre 1345, 25 marzo 1367, ecc. Vi era colà una piccola succursale del monastero del Borgo, come ve n'era pure, in Cuneo stessa, una di quello di Staffarda, accennata però soltanto in documenti del Ducento e quindi più tardi, probabilmente, scomparsa (3).

L'abate di San Dalmazzo, che aveva possentemente concorso alla fondazione della nuova « villa », vi conservò a

(1) Bertano, I, 474-477.

(2) *Ibidem*, e *Chron. Cunei*, in *Miscell. st. ital.*, XII, *passim*. L'editore è il Promis; l'autore, anonimo, ma il Bertano, II, 3 segg., crede sia Giovan Francesco Rebaccini.

(3) Bertano, I, 467 e 469.

lungo diritti signorili, sebbene ecclesiasticamente Cuneo dipendesse prima dal vescovo d'Asti, poi da quello di Mondovì. Il trapasso non ebbe luogo senza molto malcontento e grave resistenza dei Cuneesi (1), anzi sdegno ed ambizione si congiunsero nell'offerta fatta il 26 gennaio 1448 da Sigismondo Belloni, pievano di Cuneo, e da frate Luigi, suo fratello, di pagare al Duca 3000 fiorini perchè il luogo fosse eretto in città e sede episcopale, e creatone vescovo lo stesso Sigismondo (2); offerta, però, rimasta senza conseguenze. Dei diritti dell'abate troviamo fatta riserva nell'atto di dedizione di Cuneo a Carlo I di Angiò, ed egli stesso — l'abate —, facendo cessione di parecchi al conte di Provenza il 10 agosto 1259, serba per sè e per i suoi successori « la metà di quella porzione che il monastero era solito avere dei banni e delle date che si riscuotono nella villa e nel distretto di Cuneo, come pure tutte le terre, case, vigne, possessi, censi, fitti e decime che il monastero vi avesse o fosse per avere per testamento, donazione o compra ». Quella « metà della parte solita ad

(1) *Chron. Cunei*, 276. Quanto al tempo del mutamento della dipendenza ecclesiastica di Cuneo, il cronista è assai confuso, perchè da una parte lo connette coll'erezione di Mondovì in città (1388), dall'altra colla « rappresentazione della Stella », che il Boffito, *Antica drammat. piem.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXX, 341-342, crede dover-si porre nel 1424, non nel 1426, come vorrebbe il Partenio, *I secoli di Cuneo*, 93, Mondovì, Rossi, 1710 (ma io invece, tenendo conto della guerra di Borgo San Dalmazzo, che è certo del 1426, la riporterei al 1426). Il Macario, n. 184, pag. 33, ricorda sotto il 28 novembre 1438 una bolla di papa Eugenio IV che assegna le rendite e la giurisdizione dell'abazia di San Dalmazzo al vescovato di Mondovì, e la notizia si accorda assai bene con quanto sappiamo di certo, che il 18 febbraio 1437 Cuneo dipendeva ancora dal vescovo d'Asti (Bertano, I, 473).

(2) *Ar h. di St. di Tor.*, *Prott. duc.*, *Serie Corte*, vol. LXXXIX, ff. 3 e segg.

aversi dall'abate » era il sesto del totale dei « banni » e delle « date », e ad essa deve riferirsi la riserva che si trova pure espressamente inserta, per quanto concerne l'abate, nella sottomissione a Tomaso I di Saluzzo (11 giugno 1282); nè, sebbene essa manchi poi in altri patti deditizî posteriori [1], si deve credere che solo nel 1386 pensasse l'abate di San Dalmazzo a risuscitare una vecchia pretesa omai caduta in disuso e prescritta, o quasi, dal tempo [2], perchè fin dal 18 agosto 1383, cioè poco più di un anno dopo l'inizio della signoria sabauda, il vicario comitale riconoscevagli quella sesta parte dei banni, « salvo il beneplacito del conte medesimo ». È vero che un po' più tardi il pagamento incontrò difficoltà da parte di un nuovo vicario, Francesco di Compey, ma una sentenza arbitrale pronunciata il 27 giugno 1399 da Nicolino Martini e Giorgio Riba, giurisperiti, nonchè da Guglielmo Pietro Paserio e Nicolino Rabiono, dava ragione al prelato; e se ancora un terzo vicario, Amedeo di Cochorel, si mostrava ricalcitrante al soddisfacimento di quell'obbligo nonostante gli ordini perentori di Enrico di Colombier, capitano di Piemonte (30 novembre 1412), e dello stesso Amedeo VIII (8 agosto 1413), un solenne pronunciato di quest'ultimo, da Evian, metteva fine al dibattito (25 febbraio 1415), nè più alcun vicario osava ricusare il pagamento della « sesta » dei banni all'abate per tutto il secolo XV [3]. L'abate, però, non riscoteva egli direttamente i banni, ma ne riceveva la sua parte annualmente dal vicario [4]. La sua autorità, adunque, fu a lungo piuttosto quella di consigliatore che di signore vero e proprio.

---

(1) Bertano, I, 210, 212, 213, 296, ecc.
(2) Come crede il Macario, n. 146, pag. 27.
(3) *Arch. Camer. di Tor., Conti Castell. Cuneo*, Rot. V (1416).
(4) *Ibidem*, Rott. VI e segg.

Ben più spiccato e notevole, in Cuneo, l'esercizio di due altre autorità: quella del « signore » e quella del « Comune ». Sola dapprima, e preponderante ancora sotto i vari « protettorati » di Asti e di Alba, l'autorità comunale aveva incominciato a cedere il primo posto alla signorile colla dedizione a Carlo I d'Angiò, e quest'ultima erasi sempre meglio afforzata nelle diverse dominazioni successive. Nella sottomissione a Savoia (10 aprile 1382), il conte Amedeo VI si era bensì obbligato a non alienare nè impegnare Cuneo od alcuna villa del distretto, a rinunziare a certe indennità straordinarie ed a certi crediti di suoi sudditi, a confermar gli *Statuti* e permettere se ne facessero di nuovi, a non imporre nuove taglie, gabelle, fodri od altro qualsiasi tributo non contemplato in quell'atto, a riammettere i fuorusciti ed a perdonare le offese fattegli fino a quel giorno; ma, per contro, i Cuneesi si obbligavano verso di lui al servizio militare, alle contribuzioni ed agli altri oneri reali e personali « com'erano al tempo di re Roberto »; gli lasciavano i pedaggi e la facoltà di avocare a sè la gabella del sale; gli promettevano un fiorino per fuoco all'anno, pagando i ricchi pei poveri, dedottine solo 150 pei « miserabili »; assumevano sopra di loro il salario del vicario pel primo quinquennio, durante il quale sarebbero stati dispensati dal focatico; cedevano finalmente al signore la nomina del vicario, da durare in carica un anno, e non più, e da scegliersi entro una terna presentata dal Consiglio comunale [1]. Ora quali fossero gli obblighi assunti dai Cuneesi con quell'espressione generica « com'erano al tempo di re Roberto », ci apprendono vari documenti. Per quanto concerne il servizio militare, sappiamo che l'obbligo

(1) Bertano, I, 463-466, ed Usseglio, in questo volume *Cuneo* 157 segg.

era solo per una volta all'anno e non oltre le 40 miglia (1); ma nella pratica, nonostante le proteste del Comune (2), o l'esercito generale, od almeno clienti dovevano servire più lontano e più di una volta all'anno. Così il 29 settembre 1416 si assoldavano dai Cuneesi 50 brigandi per andar fin nell'Ossola (3); il 9 novembre 1419 s'inviavano 20 balestrieri in Ivrea, per due mesi (4); nel 1432, si mandavano genti a Torino e nel Vercellese (5); nel 1447, altre fin contro Novara e lo Stato di Milano, le quali si distinsero assai (6). Nella seconda metà del secolo XV le guerre diventano meno frequenti, o, meglio, cessa almeno quello stato di ostilità permanente che sembra la caratteristica dei tempi anteriori: nondimeno, anche allora, in Cuneo, non mancano le chiamate alle armi e le spedizioni lontane, specialmente nel decennio burrascoso 1467-1476 (7) e poi, di nuovo, durante la guerra di Carlo I di Savoia contro il marchesato di Saluzzo, negli anni 1486-1490 (8). A dif-

---

(1) *Arch. com. di Cuneo, Ordin.*, vol. IV, f. 83: « Cum ex forma convencionum comunitatis, ipsa comunitas non teneatur jre jn exercitu ultra quadraginta milliaria, distetque ipse locus Sancte Agathe (dov'era stato chiamato il vicario di Cuneo coll' « esercito generale » del luogo) a loro Cuney ultra quadraginta milliaria, nec teneatur ipsa comunitas ire jn exercitum nisi semel in anno, et nundum sit lapsus annus quo ipsa comunitas fuit requisita de exercitu », si mandano ambasciatori al Duca a scusarsi.

(2) Cfr. nota precedente.

(3) *Arch. e l. citt.*, vol. II, f. 25. Cfr. il mio libro *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, 236, Alessandria, Jacquemod, 1898.

(4) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, f. 147 *v.*

(5) *Ibidem*, vol. IV, ff. 83 e 85.

(6) MACARIO, nn. 190 e 191, pag. 34, di sul volume *Privilegi, prerogative, ecc.*, Torino, Bevilacqua, 1590.

(7) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. VI, *passim.*

(8) *Lo St. sab.*, II, 342 segg. Cfr, *Arch. Com. di Cuneo*, Categoria XXXVII: 1486, 22 gennaio: Dispensa di mandare 332 soldati mediante pagamento di fiorini 1200; 1487, 3 aprile: il duca Carlo I

ferenza di qualche altra villa subalpina (1), Cuneo, forse per esser entrata soltanto assai tardi nello Stato sabaudo, non conservò alcun diritto in materia di politica estera, tutta riservata al governo centrale: tuttavia non le mancò modo mai di far sentire la sua voce al riguardo per mezzo dei propri deputati agli Stati generali; anzi qualche volta furono appunto i rappresentanti cuneesi quelli che, per tassativo mandato del Comune, mostrarono nelle assemblee degli Stati maggiore energia di resistenza e più tenace spirito di opposizione ad atti non benevisi del reggimento ducale (2). In materia finanziaria, le entrate di questo, nel secolo XV, erano il « focatico », la « gabella del sale » — tosto avocata secondo l'accennato articolo dei patti 10 aprile 1382 —, il « pedaggio », « i censi » — principali la « chiericatura », o « scrivania della Curia », ed il « peso pubblico » —, le « date », le « contumacie » ed i « banni dei precetti non osservati », i « banni della camparia di Cuneo e delle ville », le « regardarie » o contravvenzioni, i « banni dei giocatori » (*Regarderiae cavallerii*), le contravvenzioni speciali della bealetta di San Benigno e della bealera del Vermenagna, i « banni dei danni alle proprietà », gli « arresti », le « composizioni » e le « condanne », cui si devono aggiungere, ma non tutti gli anni — ed il perchè dell'intermittenza non mi è ben chiaro —, un diritto sulle « vendite » e, maggiore, sulle « terze vendite », nonchè da principio le « salvaguardie » speciali, però presto abolite

---

riconosce che i Cuneesi hanno servito bene e fedelmente coll'« esercito generale » nella guerra contro il marchese di Saluzzo.

(1) Cfr. il capitolo *Pinerolo al tempo dei principi di Acaia*, nel mio libro *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina del 1383 al 1407*, 558 seg., Pinerolo-Torino, Pittavino e Bocca, 1897.

(2) *Lo St. sab.*, II, 19; *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, volumi II-VII, *passim*.

da Amedeo VIII, che volle estesa la sua protezione ugualmente su tutti i suoi sudditi, e che l'8 gennaio 1416 — meglio, secondo lo stile comune, 1417 (1) —, vietò pure le « composizioni giudiziarie » se non previa sua lettera di assenso. Nondimeno, per quanto riguarda il governo centrale, le spese — stipendio degli ufficiali, fortificazioni nuove e riparazioni alle esistenti, corrieri e spie, supplizi dei malfattori — superavano spesso le entrate: dal 27 settembre 1416 al 16 marzo 1417 queste furono di 483 fiorini e 2 denari, quelle di 488 fiorini e 6 denari; dal 16 marzo 1420 al 16 marzo 1421 — un'annata esatta — il bilancio fu di 1106 fiorini, 11 denari, 2 quarti e $^{1}/_{2}$ piccol peso, di entrata, contro 1133 fiorini, 9 denari e 12 quarti p. p., e 20 fiorini di buon peso, di uscita. Il « focatico » fu per lungo tempo consolidato in 373 fiorini, da 16 denari di grossi ciascuno (2); ma si trovano anche segnate somme maggiori e minori, forse non senza connessione colla diversa estensione del « distretto » nei vari tempi. È anche ad avvertire in proposito, che quando la gabella del sale passò dal Comune al governo sabaudo, furono detratti in compenso 450 fiorini all'anno dal focatico (3), e di questo si ebbero anche riduzioni straordinarie, come, ad esempio, per un sessennio il 1° ottobre 1444 (4); per un altro sessennio, scaduto il primo, nel 1450 « stante lo spopolamento e la miseria prodotti da un'epidemia durata due anni » (5).

---

(1) Nel 1416-1417, infatti, trovansi ancora esatte in Cuneo composizioni giudiziarie fatte localmente (*Arch. Camer. di Torino, Conto Castell. Cuneo*, Rott. V e VI, mentre l'ordine succitato è solo contenuto nel Rot. VII).

(2) *Arch. Camer. di Torino, Conto Castell. Cuneo*, Rott. VI e segg.

(3) BERTANO, I, 479.

(4) *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc., Serie Corte*, vol. LXXXVI, ff. 14-16.

(5) *Ibidem*, vol. XC, f. 33.

per tempo indeterminato, forse, nel 1469, o poco prima, nella qual'ultima circostanza, l'8 aprile di tal anno, ordinavasi dal Comune il pagamento di 12 fiorini ad Antonio de Muris, fratello del potente Rufino, « per le spese sostenute a fine d'impetrar le lettere ducali al riguardo » (1). Del resto, il governo chiedeva ed otteneva spesso « sussidi » e « doni » dai Comuni nelle assemblee degli Stati, e per l'esazione adoperava modi imperiosi — fin l'arresto dei consiglieri, a Cuneo (2) ed altrove (3) —, come inviava commissari a far atti esecutivi contro i particolari ch'erano in difetto riguardo al pagamento del focatico (4); dal che appare essere uguali in ogni tempo i modi di procedere del fiscalismo e la sua avidità.

Riscotitore delle entrate e pagatore locale per conto del governo era in Cuneo, come altrove, il « chiavaro », al quale, in momenti difficili, e nell'assenza del vicario sopratutto, potevano spettare anche altre incombenze delicate (5). A lui apparteneva tassativamente l'esazione delle multe, tranne quelle dei danni alle proprietà e della camparìa del luogo e del distretto; aveva un compenso per le quitanze in proporzione colle somme ricevute; custodiva i pegni, ma non poteva imporre pena di sorta, nè assistere alle condanne, nè ricever premio o salario per cancellazione di banni « sotto pena di spergiuro ed infamia », e doveva giurare in principio del suo ufficio l'osservanza delle prescrizioni statutarie riguardo ad esso. Ma il chiavaro veniva

---

(1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. VI, f. 23 *v.*

(2) *Ibidem*, vol. II, f. 153 *r.*: 8 gennaio 1420, ecc.

(3) *Gli ult. Princ. di Acaia*, 573.

(4) *Arch. di St. di Torino, Prott. ducc., Serie Camer.*, volume LIII, f. 75.

(5) Vedi, per quanto concerne un chiavaro della vicina Mondovì, Facioto Bianco, il libro *Asti e il Piemonte*, 200 segg.

eletto dal Consiglio del Comune (1); onde il vero rappresentante del « signore », come dice il nome stesso, era il « vicario », del quale si è già detto come non dovesse durare in carica più di un anno — principio qualche volta violato, ma non senza grande malcontento dei cuneesi e torbidi consecutivi (2) — ed eleggersi dal « signore » entro una terna formata e presentata dal Consiglio tre mesi prima ch'egli entrasse in ufficio. Egli doveva condurre con sè un « giudice », un « milite » o « cavaliere » (*mileso cavallerius*), due » donzelli » (*domicelli*) e quattro « famigli della Curia » (*familiares curiae*), numero di persone ridotto poi al « giudice », al « milite » ed a tre « famigli ». Così il « vicario », come il « chiavaro », era tenuto a dar mallevadori al suo entrare in carica, ed il primo doveva rispondere di ogni ingiuria fatta dai « famigli della Curia », ai quali era interdetto di accusare, coll'avvertenza che se accusassero, non si dovrebbe loro prestar fede. Vicario, giudice e milite non potevano ricever dono di sorta da Cuneesi, fuorchè di selvaggina, frutta e vino, in misure determinate; ed uscendo di ufficio, erano sottoposti a sindacato (3). Funzioni principali del vicario erano di condur l'« esercito » del luogo, in guerra (4); presiedere il « Consiglio » del Comune, in pace: allontanandosi per qualsiasi ragione, doveva lasciare un luogote-

---

(1) *Statuta Cunei*, pagg. 215 segg., 252 seg.

(2) Per esempio, Matteo Confalonieri nel 1472. Vedi *Lo St. sab.*, II, 93, e le fonti ivi citate.

(3) *Statuta Cunei*, pp. 3, 5, 23, 69, ecc.

(4) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. IV, f. 83 *r.*: il Consiglio delibera sopra « litteras ducales continentes quotenusi pse dominus vicarius accedere debeat una cum exercitu generali ad locum sancte Agathe, ecc. ». (Cfr. pag. 168, n. 1). Vedi anche MACARIO, n. 190, p. 134, colla riserva sopra espressa.

nente (1). La funzione legislativa spettava al Comune, ancorchè i nuovi *Statuti* dovessero venire volta a volta approvati dall'autorità « signorile » del conte, poi duca di Savoia (2); ma l'esecuzione delle leggi, e quindi l'amministrazione della giustizia, erano cómpito del « signore » stesso, che vi attendeva per mezzo appunto del « vicario » e, specialmente, del « giudice » e del « milite » assistiti dai loro « famigli » e « notai » della « Curia »; — col qual nome si designava precisamente il tribunale del « signore » e, in pratica, dei suoi rappresentanti locali. Il « giudice » doveva sedere ogni giorno da mane a terza e da nona a vespro, tranne le domeniche, i giorni di s. Dalmazzo, sant'Ambrogio, s. Francesco, s. Luigi, in tempo di « esercito generale », nelle ferie della mietitura ed in quelle della vendemmia, delle quali le prime duravano da s. Giovanni Battista (24 giugno) a tutto luglio, le altre da s. Croce (14 settembre) a s. Luca (18 ottobre): più tardi si stabilì che durante la quaresima le sedute della Curia durassero solo da mane a nona, e poi che anche il sabato e le vigilie della Madonna e dei ss. Apostoli non si prolungassero oltre nona. Salendo il « giudice » al banco, doveva far suonare la campana; indi avevano principio le udienze.

---

(1) *Lo St. sab.*, II, 93; *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, voll. I-VI, *passim*.

(2) *Statuta Cunei, passim*, per esempio, pp. 400 e 424. A proposito degli *Statuta Cunei*, gioverà avvertire che la stampa è solo del 1590, ma dal fatto che l'ultimo tratto (pp. 391 segg.) è un'aggiunta del 6 aprile 1586 si scorge subito che il corpo dev'essere anteriore a quest'ultima data. È facile scorgere traccie di età diversa in nuovi capitoli qua e là aggiunti a modificazione di altri pure inserti nella stampa; inoltre il capo *De electione vicarii*, a p. 69, parlando del « Conte », è certo anteriore al 1416. Nell'*Arch. com. di Cuneo* havvi pure un volume di *Statuti* anteriori al 1380.

Del « milite », la competenza era limitata a certe categorie di contravvenzioni (1).

Norma essenziale della procedura del tempo, a Cuneo come dovunque in Piemonte (2), era che nessuno potesse venir distratto dalla sua naturale giurisdizione cittadina per essere tradotto dinanzi ad altro tribunale (3); e quante volte si tentò dal governo ducale di violar questa norma, il Comune si sforzò quanto gli fu possibile di opporsi, ancorchè non sempre con felice successo, come al tempo delle violenze inaudite del famigerato conte de la Chambre (4). Diritto comune era il « *ius civile* », o « *lex* », sotto il qual nome s'indica — ne abbiamo altrove dichiarazione esplicita — il diritto romano: gli *Statuti*, ammasso di disposizioni svariate — legali, regolamentari, poliziesche, amministrative —, opera di momenti, di circostanze, di uomini diversi, non corpo organico e di un sol tempo come i codici moderni, derogavano a questo diritto comune, principalmente sostituendo alla punizione corporale il « banno » germanico, anche per reati gravissimi, riservata solo quella

---

(1) *Statuta Cunei*, pp. 5, 14, 73, ecc.

(2) *Gli ult. principi di Acaia*, 562.

(3) Patti deditizî a Savoia, in BERTANO, I, 463, art. 3; *Statuta Cunei*, p. 48: « Quod reddatur ius in Cuneo », e principalmente p. 138: « De non faciendo citari aliquem extra Cuneum », sotto pena di 60 soldi, portata poi a 100 lire ducali.

(4) *Lo St. sab.*, II, 266, 272. Nondimeno, Stefano Scaglia e Marco Guastamigli, mandati commissarî da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia e luogotenente generale di qua dei monti, per procedere contro alcuni di Cuneo e di Montanera, « licet tamen ipsi dominj commissarij habeant alias literas commissionales rigidas contra ipsos delinquentes, ut dixerunt, quibus uti non intendunt pro conservacione convencionum et franchisiarum dicte comunitatis Cunei, quas observare intendunt », si rivolsero al « giudice » locale, richiedendolo di procedere, solo colla loro assistenza. (*Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. VI, f. 12=77 *v.*: 3 marzo 1469).

a chi non potesse o non volesse pagare, ed alterando pure qualche volta, ma più di rado, le regole civili (1). A questo riguardo è a rilevare il capitolo che esclude la madre dalla successione legittima ai propri figli, tranneché siano morti tutti senza prole; disposizione assai più notevole e meno frequente dell'altra, che pur si trova negli *Statuti* di Cuneo, non poter la donna dotata o maritata succedere ai genitori, fratelli e sorelle, avi, zii e nipoti, che muoiano senza testamento, finchè rimangono parenti prossimi maschi (2). In materia di obbligazioni, era prescritto di far gridare tre volte dal banditore, otto giorni l'una dall'altra, i contratti di compra-vendita di stabili, e ciò perchè i creditori ed altri interessati avessero agio di far valere le loro ragioni: inoltre i parenti prossimiori del venditore od i consorti nella proprietà avevano il diritto di farsi cedere lo stabile venduto allo stesso prezzo (3). Il creditore poteva far carcerare il debitore sospetto di fuga il quale non possedesse in Cuneo e distretto di che pagare, ma assumendosi la spesa degli alimenti. Poteva anche farsi aggiudicare ad estimo uno stabile, con facoltà al debitore di ricuperarlo pagando il suo debito e di più tre denari per lira al mese (15 % all'anno), sotto deduzione del reddito netto goduto dal creditore (4). Le udienze civili erano publiche sotto il portico della « Curia » e le cause dovevano definirsi entro 50 giorni dalla contestazione della lite. Anche i giudizî di appello dovevano tenersi in Cuneo, salvo però l'appello supremo al « signore ». La « data », o diritto di litigio, era di 12 denari per lira, e si doveva pagare due giorni dopo la contestazione della lite, tran-

1) Bertano, I, 495.
2) *Statuta Cunei*, 113, 355.
3) *Ibidem*, 119, 141.
4) *Ibidem*, 88, 101.

nechè il convenuto riconoscesse il debito, o le parti concordassero nello stesso giorno di essa contestazione, ovvero l'oggetto litigioso fosse inferiore ad una lira astese, nei quali casi non si pagava « data » di sorta (1).

Anche i giudizi penali erano publici, salvo nel primo stadio delle « informazioni » (istruttoria). La tortura come mezzo di prova era ammessa soltanto contro gli assassini, i convinti di tre o più furti e quelli contro di cui fossero già gravi indizi, dei quali doveva prima giudicare in contradditorio dell'imputato un giudice non sospetto: nei casi di lesa maestà o di tradimento si osservava il « diritto comune »; per i reati di eresia, sortilegio, stregoneria, era una procedura speciale. Il carcere punitivo non era in uso; sì il carcere preventivo, ma soltanto in caso di reato punibile con « pena di sangue », ossia corporale, e con obbligo al giudice di spedir la causa del carcerato, prima in 30, poi in 17 giorni. Appunto perchè del carcere preventivo si cominciava ad abusare, parve opportuno nel secolo XV abbreviare i termini del giudizio, onde si fissò che entro sei giorni dall'arresto dovesse aver termine l'istruttoria e darsi copia delle prove o degl'indizi raccolti all'imputato detenuto, che aveva cinque giorni per rispondere a sua difesa. Dopo di che, trascorsi altri sei giorni, ossia 17 in tutto, doveva pronunciarsi la sentenza: non dandosi copia dell'istruttoria entro sei giorni, nè sentenza entro 17, s'intendeva assolto l'imputato, che doveva esser messo senz'altro in libertà (2).

Le ferite erano variamente colpite di multa secondochè fatte da persone maggiori o minori di vent'anni, con o senza armi propriamente dette, con o senza spargimento

(1) *Statuta Cunei*, 20, 70, 108, 109.
(2) *Ibidem*, 329, 333.

di sangue, con o senza perdita o debilitazione di membra: andavasi così dai 20 soldi alle 25 lire ducali. Il ragazzo inferiore ai 14 anni non era tenuto a banno, salvo nei casi più gravi, e non mai oltre le 5 lire ducali; così le offese a ribaldi od a meretrici non importavano mai pena superiore ai 60 soldi. Ma chi non potesse o non volesse pagare veniva frustato da porta Quaranta a porta del Borgo; e se avesse usata spada e rotto un osso, o debilitato un membro, colui che non pagava doveva perdere una mano od un piede, a sua scelta. E si dovevano inoltre indennizzare le spese dei medicinali ed ogni altro danno. Soltanto l'omicidio era punito di morte, potendosi pigliare il colpevole; e non potendosi pigliare, egli era sbandeggiato in perpetuo, con facoltà a chiunque di ammazzarlo, ed inoltre si dovevano prendere sui suoi beni 100 lire, se ne possedesse meno di 1000, 200 se più, ed altrettanto darsi ai parenti prossimiori dell'ucciso. In caso di omicidio o di ferimento, sembra si potesse procedere, ancorchè non sia detto esplicitamente, d'iniziativa del « giudice » o per accusa di chichessia; ma tra parenti conviventi sotto un sol tetto e alla stessa mensa, non si procedeva che a querela della parte lesa, fuorchè si trattasse di percossa od offesa che avesse prodotto la frattura di un osso o la debilitazione di un membro. In ogni caso, qualsiasi azione penale si prescriveva entro sei mesi, se nel frattempo non fosse avvenuta condanna (1).

Gli omicidî erano in Cuneo assai rari nel secolo XV, e si può dire in genere che non se ne ha esempio tranne in occasione di tumulti popolari e di gravi discordie civili. Frequentissime, invece, le percosse ed i ferimenti. Si cominciava dalle ingiurie, non solo tra uomini ed uomini o tra

1) *Statuta Cunei*, 313-320.

donne e donne, ma di queste a quelli e reciprocamente (1). Di ingiurie specifiche non abbiamo esempi a Cuneo, ma ne troviamo di caratteristici nella vicina Mondovì. « Mentitore », « ladro », « baro », « ghiottone », « traditore », sono epiteti che s'incontrano registrati mille volte negli elenchi di « banni »; comunissima l'espressione: « tu menti per la gola », e le altre: « Sei un uomo malvagio », « bastardo traditore », « falso compare », e simili. Spesso, poi, si hanno accuse ingiuriose assai meglio determinate: « Tu mi hai rubato le scarpe », « tu fai carte false », « tu hai tradito me e tutti gli altri tuoi vicini », « non hai mai fatto che male, uom da nulla cattivo » (2). Qualcuna ha la forma ottativa: « Siano maledetti tutti i battuti di Mondovì! », ovvero: « Tu meriteresti dieci bastonate! »; e vi sono di quelli che mandano altrui a dirittura « sulla forca » (3). Talvolta l'ingiuria veste la forma di un sarcasmo malizioso, come allorquando, nel 1421, Pietro Correrio dice ad Antonio Arberio: « Rinaldo! », o, verso lo stesso tempo, Giovanni Pairona a Teodoro della Torre: « Tu sei marchese », volendo intendere bastardo del marchese Teodoro II di Monferrato, od ancora, nel 1422, Tebaldo Regniffo a Benedetto Tricollo: « Nella mia famiglia

---

(1) *Arch. Camer. di Tor., Conto Castell. Cuneo, passim.*

(2) *Ibidem, Conto Castell. Mond.*, per esempio, Rott. VI e VII: « latro »; « gluto »; « proditor »; « falsus compater et proditor »; » dixit quod faciebat cartas falsas »; « tu mentieris per gulam »; « tu es periurus per la gula »; « dixit quod ipsum barauerat »; « tu nunquam fecisti nisi malum, homo de nihillo captive »; « tu accepisti michi meas caligas »; « dixit quod erat proditor qui prodiderat ipsum et alios suos vicinos »; ecc.

(3) *Ibidem*: « Recepit a Marcho Fauzono quia dixit Fauzono de Fauzonibus quod ommes batuti Montisregalis male dicerentur »; « tu esses dignus habendi decem bastonatas »; « Recepit a Guilleto Bote rello quia dixit Jacobo Crolle quod iret ad furchas ».

non conto alcun traditore » (1), sanguinosa allusione ai Tricolli che avevano cospirato contro il principe di Acaia nel 1397 (2). Il dialetto, già d'uso generale, dava ancora maggior efficacia e colore: « *Tu parles captiuament* »; « *Tu ses periurus per la gula* »; « *Evait qui alerdasen darer de boe, jebelin yborrea, qui alauesen tagla le goule, gibelin de m...* » (3), e noi sappiamo che i nomi « guelfo » e « ghibellino » erano a Cuneo proibiti in ispecial modo, sotto pena di 50 soldi ducali, ovvero, non pagando, della frusta da porta Quaranta a porta del Borgo, con bando conseguente dalla terra, se cittadino; del taglio della lingua, a dirittura, se forestiero (4). Le donne si chiamavano l'una l'altra « *ribalda* », « *peczezeria* », « *folla* » e... peggio; e questo « peggio », che è facile capire cosa fosse, era lanciato loro specialmente dagli uomini (5), salvo a chiamarle anche « *mendacie* », « *proveiesse* » ed altri simili complimenti. Or facile il trapasso dalle ingiurie alle percosse, epperciò alle risse; nè qui mancano gli esempi schiettamente cuneesi. Nel 1347, durante il breve periodo della prima signoria sabauda, Guglielmo di Belforte viene a rissa con Guglielmo di Corpo ed estrae contro di lui la spada; Tebaldino di Valdieri attacca briga con Agnesina, moglie di Ruffino di Massimino, e sono pertanto condannati tutti in varie somme. Nel 1416, Giacomo fu Guglielmo Tallone, Pietro e Guglielmo Tallone fratelli, un altro Gu-

---

(1) *Ibidem*, Rott. VII e VIII: « Raynalde »; « dixit maliciose, quod erat marchio »; « quod de domo sua non fuerunt aliqui prodictores ».

(2) *Gli ultimi principi di Acaia*, 300.

(3) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Mond.*, Rot. VII.

(4) *Statuta Cunei*, 388-389.

(5) *Arch. Camer. di Torino*, *l. c.*, Rot. VI: « Recepit [clavarius] a Ludovico de Morocio quia dixit domine Prudencie de Morozio « putagna de bordello » — X solidos astenses — « Recepit a Xpristoforo Rabino, quia dixit Caterine de Corio « troya marza »...

glielmo Tallone figlio di Rinaldo, Giacomo fu Francesco Tallone, Giovanni Delfino, Rinaldo Bove e suo fratello. Antonio Vallona, Rinaldo Vallona e Giacomo, suo figlio, se la pigliano tutti contro Antonio Airale, e devono poi pagare 34 fiorini di piccol peso; Pietro di Tagliole dà un pugno in viso a Giovanni Vatacio e lo piglia pei capelli, che solevano portarsi lunghi; Rinaldo Valona, già ricordato, batte la schiena alla moglie con una chiavarina, ed una mano alla cognata colla spada, facendone sgorgare il sangue, onde paga 10 fiorini. Un po' più tardi (1418 o 1419), Antonio Mirolio afferra pei capelli Nicolò figlio di Bertone Marenco, e gli dà un pugno sul viso; il colpito lo restituisce, e butta in terra il Mirolio, bestemmiando; entrambi sono processati e condannati a grossa multa. Anche più grave il caso di Alzonetta, amasia di maestro Giovannino, che dovette pagare 10 fiorini di piccol peso per avere scagliato una pietra contro un uomo, o quello di Oggero Via, che pagò per altro un po' meno per aver percorso sulla mano, con ispargimento di sangue, la propria amasia Michela. E se ne valesse la pena, gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, chè erano continue le scene di uomini e donne scagliantisi pietre, percotentisi sul capo, sul collo, sulla schiena, sulle mani, buttantisi a terra, graffiantisi il viso, acciuffantisi pei capelli o per gli abiti, adoperanti dardi, spade, chiavarine, bastoni, scagni, vasi, ogni sorta di armi: troviamo persino alcuni mariti condannati in qualche soldo « per aver battuto la moglie oltre il dovuto ed il ragionevole » (1).

---

(1) *Arch. cit.*, *Conto Castell. Cuneo*, *passim*, specialmente Rott. I, V, VI, VIII, IX, LIII, LIV, LV, ecc. L'ultima notizia del testo richiama il pensiero al § *De maritis male tractantibus uxores* degli *Stat. Cunei.* 115, che obbliga il marito a provvedere al sostentamento della moglie costretta a separazione personale dal marito a cagione di

Si sono ricordate or ora delle « amasie »: il discorso è condotto così ad un'altra categoria di reati contemplati a lungo negli *Statuti* di Cuneo. Disponevano questi, « per frenare il malvagio appetito e la sfrenata libidine umana » (1), che l'adulterio, lo stupro e l'incesto fossero puniti con banno di 50 lire ducali, diminuibile però secondo la qualità delle persone a criterio del giudice, e minore se la donna fosse andata a casa dell'uomo, anzichè l'uomo a casa della donna, o se il reato fosse stato tentato, ma non compiuto. La donna doveva pagare quanto l'uomo, se consenziente: se non era tale, invece, si applicava all'uomo la pena « legale »; ma la donna si riteneva consenziente quando non gridasse in maniera da farsi sentire, o non denunziasse la violenza patita entro due giorni dalla medesima. Da principio non vi era prescrizione speciale per questi reati, ma poi si stabilì che dopo un mese non si potesse più procedere nè per iniziativa del « giudice », nè per denunzia di alcuno, e più tardi ancora fu resa necessaria all'azione la querela o denunzia del marito o della madre della donna, ovvero di un consanguineo di questa o dell'uomo (2). Così la legislazione tendeva in questa materia a farsi sempre meno severa, non s'intende bene se perchè i casi pratici diminuissero od aumentassero. Certo, nel secolo XV, a Cuneo, qualche esempio si trova, fra cui caratteristico quello dei rapporti amorosi intimi fra un certo

---

maltrattamento di lui. In questo § si dice pure che la moglie adultera deve perder la dote; ma un'aggiunta, pur confermando questa norma, contempla pure il caso che il marito scacci la moglie, ed ella sia stata obbligata ad andarsene dal tetto coniugale perchè egli tiene in casa un'amante; nel quale caso vuole che il marito paghi 60 soldi di banno, scacci l'amante e riprenda la moglie, fornendole intanto il necessario.

(1) « Ut appetitus noxius et effrenata hominum cupiditas arceatur ».

(2) *Statuta Cunei*, 319-321.

Aimone Falchi, di Dronero, ed una monachella del convento cuneese, alla porta del quale egli fu sorpreso una volta a picchiare di notte (1). È probabile pure che innumerosi casi di donne gettate in terra da uomini si debbano considerare come tentativi di violenze carnali: le donne, per vergogna, o per altra ragione, tacevano forse il movente e si querelavano solo dell'ingiuria. Naturalmente, qui, come altrove (2), a render meno frequenti sifatti reati giovò lo sviluppo della prostituzione, onde. anche nel campo legislativo e giudiziario, la violenza carnale ad una donna disonesta si puniva solo colla metà del banno per lo stesso reato sopra una donna « di buona fama e di vita onesta » (3).

Il « banno » del furto era proporzionato all'entità di questo, con un massimo di 50 lire ducali pei furti supe-

---

(1) *Arch. Camer. di Tor.*, *l. c.*, Rott. IX, 1420-1421: « Recepit [clavarius] ab Aynardo Falchi, habitante Dragonerij, quia repertus fuit de nocte pulsando ad hostium moneretarum et carnaliter cognovit alteram ex dictis monialibus... iiij^c XXV florenos p. p. ». « Recepit a Vieto Belmondi quia dicebatur carnaliter cognoscisse Francesiam Faramie... iiij florenos, ij denarios grossorum p. p. ».; Rot. LIII: 1467-1468: « Recepit a Michaele Malbergia quia cognovit carnaliter Margaritam filiam Francesii Novellet, videlicet vj libras astenses ». Nel monastero delle Clarisse il caso si rinnovò più volte. Cfr. *Arch. cit.*, *Conto Capit. Piem.*, Rott. 1427-1428: « Recepit [capitaneus] a Matteo de Valle de Cuneo ex quadam composicione per jpsum facta cum Domino super eo quia jnculpabatur notturnis temporibus intrasse monasterium monialium sancte Clare Cuney, tam per portas ipsius monasterij, quam desuper muros, ibidemque cognovisse carnaliter certas moniales ipsius monasterij »; 1428-1429: « Recepit a Dominico de la Sopa, mercerio, habitatore Cuney, pro composicione cum Domino per eum facta eo quia jnculpabatur processu in eum formato crimine adulterii cum nonnullis monialibus sancte Clare comisisse et jpsum monasterium violasse »; etc.

(2) *Gli ultimi principi di Acaia*, 581.

(3) *Statuta Cunei*, 320.

riori alle 20, e con obbligo di compensare il danno nel doppio al danneggiato: a chi non pagasse, la frusta da porta Quaranta a porta del Borgo, fino a 60 soldi di refurtiva; il marchio in fronte, o la perdita di un orecchio, a scelta, da 60 soldi a 10 lire; la perdita di una mano o di un piede, pure a scelta del condannato, oltre le 10 lire. Di notte, il banno era duplicato: dopo tre furti, ammontanti insieme a 10 lire o più, il ladro doveva essere annegato od impiccato. Ai ladruncoli di campagna — di fieno, paglia od erba —, se non pagassero il banno, era invece riservata una pena, non terribile, ma ridicola, uguale a quella dei bestemmiatori morosi: si stendevano supini sulla piazza, dinanzi al « pellerino », e si gettavano loro addosso quattro grandi secchie d'acqua fredda (1). E le bestemmie in Cuneo, nel Quattrocento, erano frequentissime: nel 1416 è un Giacomo Castagna che « dice male » di sant'Antonio, e perchè inoltre spergiura, deve pagare 2 fiorini ed 1 denaro di piccol peso; negli anni successivi, sono parecchi i condannati « per aver bestemmiato » Dio o la Madonna (2). La forma delle bestemmie, quale conosciamo anche qui soltanto per la vicina Mondovì, è a volte assai curiosa: un tal Giacomo Borsarelli, nel 1419, chiamò sant'Agnese « ghibellina »; Pietro Castellino disse: « *En despet de saint Francesc* ». Di regola, però, prevale una espressione più volgare: « *Potaz de saint Pere* », « *potaz de sancta Maria* », « *potaz de Crist* »; ed oltre Cristo, la Vergine ed i santi già nominati, si bestemmiano sopratutto s. Cristoforo e s. Michele (3). Nè men numerosi i furti, ma in Cuneo per lo più di poca entità, e non accompa-

(1) *Statuta Cunei*, 201, 233, 234.
(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, Rott. V segg.
(3) *Ibidem*, *Conto Castell. Mond.*, Rott. VI-VIII.

gnati da circostanze curiose ed interessanti: appena si possono ricordare, al riguardo, il processo e la condanna di Antonio Matalia per aver rubato una torta e due tovaglie destinate alle monache di santa Chiara (1416 o 1417), il caso di Antonio Ronza, condannato in 50 lire per furto di due buoi nella stalla di Francesco Roquerio (1467), e quello di Peronino Bertrano, che rubò certe camicie e lenzuoli nella casa di Giovanni Tolosano (1468), onde avrebbe dovuto pagar 10 lire o subir la pena corporale se non fosse scappato (1).

La fuga per non pagare i « banni » incorsi era cosa comune e facile in un tempo in cui, oltre l'asilo delle chiese, vi erano molti luoghi immuni — abbazie, feudi imperiali, ecc. — frammischiati al territorio sabaudo, nè mancavano baroni protervi accoglienti i fuggiaschi, o Stati vicini interessati a crescere la popolazione propria a danno dell'altrui, o finalmente compagnie di ventura, in cui arrolarsi e talvolta far fortuna. Era caso contemplato quello di un renitente al banno che passasse ad abitare in altro Stato e di là partecipasse ad offese contro quello donde proveniva (2); ma talvolta non occorreva neppure uscir dallo Stato, bastando il mutar luogo e, quindi, giurisdizione nell'interno dello stesso Stato sabaudo: si aveva allora un bello scambiar lettere, talvolta agrodolci, fra vicarî e vicarî, giudici e giudici, castellani e castellani; nella maggior parte dei casi il risultamento era negativo (3). Si comprende agevolmente come in questa condizione di

(1) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, *l. c.*, *passim.*

(2) *Statuta Cunei*, 117.

(3) *Ibidem*. Frequentissima l'espressione « De? libris (*o* solidis) in quibus fuit condempnatus N. N.... nihil computat, quia patriam absentavit ». Vedremo poi anche di un tale che per isfuggire alla pena si fece frate.

cose le esecuzioni corporali fossero abbastanza rare; anzi pei luoghi di cui rimangono lunghe serie di *Conti* dalla metà del Ducento al Cinquecento, si vedono sempre in diminuzione dal secolo XIII al XV (1). Tuttavia, anche in quest'ultimo tempo esempi di esecuzioni corporali, e persino capitali, non mancano in Cuneo: per sentenza del 15 giugno 1473, il carnefice *(lanista)* Bartolomeo Vescono frustò lungo la via principale, da una porta all'altra (2), Guglielmo Tirando, di Martignana nel marchesato di Saluzzo, e per altra sentenza di un mese dopo, un altro boia, Pietro della Rosa, fece subire ugual pena a Pietro Bruna, di Dronero, ottenendo a mercede dell'esecuzione 2 fiorini e 6 denari di piccol peso. Un tal Giorgio Giberto fu impiccato per sentenza 9 febbraio 1474; Jobergio Jobergi, di Bergamo, decapitato per altra del 14 dicembre 1475, dopo non 17 nè 30, ma 37 giorni di detenzione. Però per parecchi anni prima e dopo non s'incontrano altre esecuzioni corporali se non a cagione di eresia, motivo per cui in quel torno, a Cuneo, si accesero pur troppo molti roghi (3). Ciò che, per contro, era tassativamente proibito dagli *Statuti*, « per qualsiasi ragione », era l'atterramento delle case (4), onde

---

(1) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Rivoli*, *Torino*, *Villafranca*, *Vigone*, *etc.*

(2) « Ad longum carrerie recte a porta Carante usque ad portam Domine nostre ». La « carreria recta » non è altro che la « platea », o via principale; la porta di Nostra Donna è la porta del Borgo, chiamata con quel nome dalla vicina chiesa della Madonna, nella « clapa Sturiae ».

3, *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, Rott. LV, LVII, LIX, LX.

(4) *Statuta Cunei*, 171. Il capitolo doveva essere irremovibile, non rivocabile in alcuna maniera, ed il vicario doveva non solo giurarne l'osservanza, ma ancora far giurare i « capitolatori » o statutari « hoc capitulum non removere nec mutare ». Erano però riservate le costituzioni contro gli eretici.

anche i Cuneesi, come quei di Pinerolo, meriterebbero l'elogio di un illustre storico vivente, esser stati a quel tempo « più miti », — e potremmo dir « più civili » — dei sì vantati Fiorentini (1).

L'autorità comunale era concentrata nel « Consiglio ». Fu notato a ragione che, siccome i primi uomini che si recarono a dimorare in Cuneo, concorrendo così alla sua fondazione, dovevano essere tutti uguali di diritto e di fatto, il « Consiglio » in origine era composto di tutti i capi famiglia, e niuna disposizione regolava il numero e l'elezione dei consiglieri. Ma col crescere della popolazione non si volle che i nuovi venuti godessero gli stessi diritti che i primi. Sorse così anche in Cuneo la distinzione, che si riscontra in tutti gli altri Comuni piemontesi, fra i « borghesi » (*burgenses, homines Cunei, originarii*) e gli « abitanti » (*habitatores*), dai quali si distinguevano inoltre coloro che, pur dimorando nel luogo, non avevano ottenuto l' « abitazione » (*habitaculum*) e si consideravano perciò come « forestieri » (*extranei*); di più, coll'estendersi della potenza cuneese ed il conseguente formarsi del « distretto », si fece poi ancora una differenza tra gli « originari » del capoluogo, o *burgenses* in senso stretto, e quelli del « distretto », o *districtuales* (2). Uno dei più antichi *Statuti*, che si trova solo manoscritto, prescrisse che nessuno potesse venir ricevuto in « abitatore » se non avesse acquistato possessioni almeno per 100 lire astesi, somma assai ragguardevole pel tempo, nè si concedesse franchigia dai carichi publici per più di tre anni (3): però in questo documento l' « abitazione » importa gli stessi diritti della

(1) Carutti, *St. di Piner.*, 2ª ediz., 76 seg., Pinerolo, 1897.
(2) Bertano, I, 485 seg.; *Stat. Cunei, passim.*
(3) *Apud* Bertano, I, 486.

« borghesia », non costituisce una condizione inferiore. Più tardi, invece, l' « abitazione » importò soltanto più certi vantaggi e certi oneri — servizio militare; fodri e taglie; focatico —, ma non parità di diritti: occorrevano 10 anni di « abitazione », e stabili per 300 lire ducali, a fine di ottenere la « borghesia », implicante essenzialmente l'eleggibilità a consigliere; anzi la condizione di possedere stabili per tal somma fu stabilita allora anche per gli « originari ». Un'ultima riforma, infine, rese sempre più difficile l'acquisto dalla borghesia e l'elevazione al Consiglio dei non « originari »: dice infatti lo Statuto che chi non sia nato in Cuneo non potrà mai godere dei privilegi e delle franchigie di cui godono questi, « se anche egli ed i suoi vi dimorino mille anni », tranneché, risiedendovi da 10 anni come « abitante », possegga 500 lire di stabili ed ottenga la « borghesia » dal Consiglio, del quale potrà far parte soltanto quando, conseguita la borghesia, sia eletto consigliere con due terzi dei voti. Il « Consiglio », pertanto, venne sempre più restringendosi: i consiglieri duravano in carica finchè quello non fosse « riformato », e la « riforma » avveniva per opera propria; anzi la carica diventò ereditaria grazie alla prescrizione che, morendo un consigliere, venisse chiamato a surrogarlo il più idoneo de' suoi figli. Soltanto nel 1408, 18 dicembre, il numero dei consiglieri fu da Enrico di Colombier stabilito in 28, metà « guelfi » e metà « ghibellini », con un sindaco per parte (1). Questo numero fu poi accresciuto di nuovo a 34 da Amedeo, figlio di Amedeo VIII e principe di Piemonte, con patenti del 18 febbraio 1431 (2); aumentato ancora a 48, cioè 36 della « piazza » e 12 del

(1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. III, ff. 3-4.
(2) *Ibidem*, ff. 5 segg.

« popolo », da Angelino Provana, il 28 febbraio 1516, con successiva conferma del presidente Chiaffredo Pasero, del dicembre 1526; fissato per ultimo a 36 in una nuova riforma del presidente Porporato, l'8 aprile 1535 (1). Prima del 1408 non vi era alcun limite, e non solo le liste date dagli *Ordinati* provano che il numero era molto maggiore, ma anche la circostanza che i « distrettuali » salivano da soli a 39 (2). La condizione di questi rappresentanti del « distretto » era però di fatto inferiore a quella dei rappresentanti del capoluogo perchè alla validità delle sedute consigliari non era necessario l'intervento dei primi, sebbene fosse prescritto espressamente di citarli per le spese da 60 lire in su: del resto, chi non intervenisse al Consiglio senza giustificare l'assenza, incorreva in una multa di 4 soldi. Sei consiglieri bastavano a radunare il Consigio, in cui il voto si dava con palle (*tabulae*) bianche e nere; ma niuna proposta poteva esser messa a partito se non fosse prima esaminata dai savî e posta all'ordine del giorno, e delle deliberazioni (*reformationes*) prese dovevasi dar lettura dal segretario (*notarius*) prima che la seduta venisse tolta. Dal Consiglio si eleggevano due « sindaci » prima ogni anno, poi ogni quattro mesi, e contemporaneamente, due « difensori del Comune » per controllarne gli atti ed accusarli in caso di mancamento. Eleggevansi pure quattro « savî » (*sapientes*), uno per quartiere; un « chiavaro » per tempo

(1) *Arch. Com. di Cuneo*, voll: XII-XIV.

(2) *Stat. Cunei*, 20 segg., 401 seg. Al Consiglio i « distrettuali » partecipavano in queste proporzioni: 4 di Caraglio, 3 di Valgrana, 2 del Borgo, 2 di Boves, 2 di Forfice e di Peveragno, 2 di Chiusa-Pesio, 2 di Centallo, 2 di Bernezzo, 2 di Entraque, 1 (per luogo) di Brusaporcello, Margarita, Morozzo, Castelletto, Montanera, Beinette, San Benigno, Cervasca, Vignolo, Valdieri, Andonno, Roaschia, Robilante, Roccavione, Roccasparviera, Gaiola, Moiola, Valloria.

indeterminato; due « ragionieri » (*rationatores*) per tre mesi; ed una folla di « ufficiali » minori — un tesoriere (*massarius*); due o più *existimatores*; diversi *camparii*; altri *massarii* speciali, ecc., fino agli araldi ed ai messi (*decani; nuncii*) del Comune, ciascuno con attribuzioni ben determinate. Tra questi « ufficiali » non si deve dimenticare il segretario (*notarius ad scribendum rationes*), con funzioni anche di archivista, perchè dei « libri, scritture ed istrumenti del Comune » si aveva gran cura: dovevano esser custoditi in cofani, o casse, e nella riforma od aggiunta agli *Statuti* del 16 aprile 1535 si stabilì la compilazione di un inventario dell'archivio in doppia copia, ed una triplice serratura per l'archivio stesso, tenendo una delle tre chiavi ciascuno dei due « sindaci » ed il « massaro » (1); ma un archivista vero e proprio troviamo già nominato fin dal 26 settembre 1416, in persona di Giovanni di Revello (2). Nell'« archivio » si conservavano pure armi, polvere ed il vessillo del Comune (3).

Vari i cespiti di entrata del Comune. Ordinarie e notevoli fra tutte, la « taglia » ed il « fodro », cui sono da aggiungere i « cotizzi », o contribuzioni straordinarie, le « gabelle » ed i prestiti forzosi. La mancanza di un copioso materiale di documenti finanziari antichi del Comune di Cuneo, quale esiste per altri luoghi del Piemonte, obbliga ad indurre al riguardo parecchio dall'analogia. Nondimeno, sulla « taglia » e sul « fodro » — imposta prediale — recano molte notizie gli *Statuti*, che contemplano il caso di persone non iscritte nei libri dei contribuenti, obbligano anche i forestieri pei beni ch'essi posseggano sul territorio

(1) *Stat Cunei*, 20 segg., 386 seg., 420 seg.
(2) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, f. 27 v.
(3) *Stat. Cunei*, 421.

cuneese, stabiliscono un termine di 15 giorni al pagamento, la detenzione e l'aumento di un quarto verso i non solventi in tempo debito, ed altre modalità dell'esazione [1]. Dei beni imponibili abbiamo « catasti » (*registra*) degli anni 1402 e 1445 [2], ma ve ne dovettero essere di ben più antichi, se già nel 1259, nell'atto di dedizione a Carlo I d' Angiò, sono distinte tre categorie di contribuenti [3]. Di « gabelle » e di « gabellieri » (*collectores gabellarum*) è cenno pure negli *Statuti* [4], e noi sappiamo che chi sparlasse dei medesimi era punito quanto, e più, di chi sparlasse dei reggitori del luogo [5]. Erano dazî d'importazione, di esportazione e di transito: diritti di « macello », di « giuoco », di « mercato », di « bancaggio », ed altri sifatti: varianti naturalmente, ogni anno di qualità e di reddito, ora aboliti ed ora ristabiliti, certe volte molto fruttiferi, certe altre assai poco. In generale, si davano ad appalto, ora tutti insieme, ora separatamente [6]. I prestiti forzosi s'imponevano solo in momenti di grande strettezza e bisogno, per lo più per far fronte ad esigenze impreviste di spedizioni militari, di fortificazioni, di multe per ordini governativi inadempiti [7], e sopratutto per

(1) *Stat. Cunei*, 57 segg.

(2) *Arch. Com. di Cuneo* (Bertano, I, 472, 480).

(3) Bertano, I, 480.

(4) *Stat. Cunei*, 382 seg.

(5) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, Rot. VIII: «... pro verbis maledictis de gubernantibus locum Cuney, ij florenos, j denarium grossorum p. p.; ...pro verbis maledictis de gubernatoribus gabelle Comunis Cuney, ij florenos, vj denarios gr. p. p. ».

(6) *Arch. Com. di Cuneo*, *Ordin.*, *passim*.

(7) A questo proposito è a notare che il Comune principale si ripagava spesso sulle ville del « Distretto ». Vedi *Arch. Camer. di Tor.*, *l. c.*, vol. X; « Recepit [clauarius Cunei] a sindicis et comunitate Cervasque quia non fortifficaverunt villam Cervasque et fortallicia juxta preceptum sibi factum per dominum vicarium, XX flor. p. p. »

pagare i « sussidî » al Duca, esatti con quelle maniere che già si sono rilevate. Quella di trovare il denaro occorrente alle publiche necessità era sempre la grande preoccupazione delle amministrazioni comunali del Trecento e del Quattrocento, e forse non di allora soltanto; talchè si capisce come ogni partito, anche il più disperato, dovesse talvolta parer buono, pur di far fronte alla necessità del momento (1).

Più che i capitoli dell'entrata importa esaminare quelli dell'uscita, che anche a Cuneo, come altrove, corrispondono agli oggetti principali di cui doveva occuparsi il Comune, e possono ridursi essenzialmente ai seguenti: versamenti al governo centrale; istruzione; salute publica ed igiene; edilizia e polizia; previdenza ed assistenza publica. Senza ritornare sul primo capitolo, increscioso argomento di cui si è già discorso abbastanza, a proposito del quale giova solo aggiungere che talvolta il Consiglio cuneese dava incarico ai suoi rappresentanti agli Stati di consentire a sussidî solo mediante diminuzione del focatico, sforzandosi così di ritirare in parte con una mano quello che si dava dall'altra (2), e a lodare la premura costante del Consiglio di aver buoni insegnanti, onde già nei più antichi *Statuti*, anteriori al 1380, si dichiarano esenti dal fodro i maestri delle scuole, imponendo però a' medesimi una multa di 12 denari per ogni scolaro ciascun giorno in cui facessero vacanza oltre le domeniche, le feste degli Apostoli, della Madonna, di s. Dalmazzo, s. Nicolò, s. Luigi, sant'Ambrogio, e le altre « principali » (3). Il primo « rettore delle scuole », o « maestro

1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin., passim.* In maggiori particolari intorno a Pinerolo sono entrato al riguardo in *Gli ultimi Princ. di Acaia*, 569 segg.

2 *Arch. Com di Cuneo, l. c.*, vol. VI, f. 16=82: 15 marzo 1469.

3) BERTANO, I, 494.

di grammatica », ricordato in Cuneo è invero soltanto Guglielmo Bustono, di cui rimane la convenzione col Comune in data 9 marzo 1416. Sembra ch'egli fosse già prima al servizio del Comune, ma non vi era certo più il 1 aprile 1419, perchè il nuovo maestro voleva esser pagato quanto lui, e poco dopo quest'ultimo era pregato di servire ancora finchè gli fosse trovato un successore. Un po' più tardi, nel 1431, teneva già da un anno o due quell'ufficio Martino Panicia, o Panizza, e perchè non pareva facesse bene, il 1 ottobre si pensava a sostituirlo con Bonifacio Rosso, di Alessandria, che fu infatti fermato, poi rifermato il 31 marzo 1432. Successivamente insegnarono in Cuneo forse un « maestro Giulio » (1434), certamente Guglielmo di Briga (1435-1436), Guglielmo Beguello e Giovanni Ghisolfi, colleghi (1461), Antonio Riba (1499) e, più tardi, il celebre Tomaso Bruna, di Verzuolo (1566-1578). Lo stipendio del « rettore delle scuole », prima mutevole, fu poi fissato in 400 fiorini di piccol peso nel 1535, forse perchè si abolì allora l'uso di una retribuzione anche da parte degli scolari. Questi si dividevano in « *scholares de carta et de quaterno* », che imparavano a leggere e scrivere; « *donatisti* », ossia « *de Donato et Catone* », che apprendevano i rudimenti della grammatica; e « *latinantes* », che componevano omai in latino. Stavano tutti nella stessa scuola, ed il maestro spiegava ora agli uni, ora agli altri. Del resto, la condizione dei maestri, delle scuole e degli scolari non era diversa a Cuneo da quella di tutto il Piemonte [1]. E come altrove, il Comune dava sussidî a coloro, specialmente ecclesiastici, i

---

(1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, ff. 1-2, 124, 125, 165 *r.*; IV, ff. 25 *v.*, 47 *r.*, 59, 78 *v.*, 107 *v.*, 136 *v.*, 164 *v.*, 168 *r.*; VI, ff. 38 *r.*, e 46 *v.*; VII, f. 7 *r.* Cfr. *Lo St. sab.*, III, 263 segg., 293, 298 seg., 318, 337, 340, ed anche BERTANO, II, 58, e *Stat. Cunei*, 421. Sul Bruna

quali ne avevano bisogno per recarsi « a studio » fuori del luogo ([1]), dava sicurtà a quanti venissero in Cuneo per istudiare ([2]), teneva al suo servizio trombetti ([3]); nè quella di trovare una casa sempre più conveniente per le scuole era certo l'ultima sua preoccupazione ([4]).

Alla salute publica ed all'igiene destinata a preservarla mirava tutta una folla di provvedimenti. Il Comune teneva al suo servizio uno o più medici, e certo era tale quel Gabriele « fisico » ricordato in una carta del 10 luglio 1259, se anche possano elevarsi dubbi sulla vera qualità del più antico « maestro Guglielmo » (24 gennaio 1251) e dei posteriori « maestro Rasonato », « maestro Alessandro » e « maestro Alessandro Calerio » (7 luglio 1281). « *Magister Petrus de Malecuittis fisicus* » e « *magister Petrus medicus* » sono probabilmente una persona sola, indubbiamente medico del Comune nel 1364 ([5]); dopo di cui troviamo « rifermato » in tal ufficio, l'11 marzo 1416, « maestro Bertolono »; pagato lo stipendio al medico « maestro Antonio » il 9 dicembre 1417; fermato medico comunale, con 40 fiorini all'anno, « maestro Bartolomeo Acerba, di Alessandria », il 28 marzo 1435; stabiliti in Cuneo verso il 1456 i due più celebri Simone Garaita, di Ovada, e Raffaele Ferrari, di Sartirana; chiedenti la loro paga il 25 gennaio 1499 Gabriele Ferrari e Bernardo di Bassignana, anch'essi condotti del Co-

---

vedi i miei articoli *Verzuolo*, in *Bollett. stor. bibliogr. subalp.*, II, 458 e segg., e III, 5 segg., e *Un nuovo documento su Tomaso Bruna di Verzuolo*, *ibidem*, 209 segg.

1) *Arch. Com. di Cuneo*, *Ordin.*, vol. IV, f. 88: 11 giugno 1418: il Consiglio delibera di dare 6 fiorini » pro adiutorio duorum fratrum minorum mitendorum ad studium ».

(2) *Ibidem*, vol. II, f. 2 (cfr. *Stat. sab.*, III, 299).

(3) *Ibidem*, *passim*.

(4) *Ibidem*, vol. II, f. 2; vol. VII, f. 79 *v*.

(5) BERTANO, I, 484.

mune (1). E ai medici che dimoravano o venissero a stabilirsi in Cuneo, già gli *Statuti* del 1380 sancivano immunità dal fodro; al « condotto », la riforma del 1535 regolò il pagamento dello stipendio in rate trimestrali sulla gabella del transito del vino (2). Erano tempi in cui le epidemie erano molto frequenti, tantochè nella ferma di Guglielmo da Briga, rettore delle scuole, fu stabilito (6 gennaio 1435) che in caso di pestilenza non foss'egli tenuto a servire in Cuneo, nè il Comune a pagargli lo stipendio (3). A Cuneo sappiamo che terribili epidemie cagionarono grande mortalità di persone nel 1400, nel 1423 o '25 (4), nel 1449-50, nel 1474, nel 1487 (5), nel 1495 (6), nel 1500 (7). Nella peste del 1449-50, che durò due anni, morirono oltre 3000 persone, se il numero non è un'esagerazione del vecchio cronista locale; quella del 1474 tenne dietro ad un'inondazione: quella del 1487, ad una siccità; quella, infine, del 1495, alla puzza prodotta da un flagello di cavallette — se anche tali

---

(1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, ff. 103 *v.*, 72 *r.*; IV, 174 *r.*, 179 *r.*; VII, f. 7 *r.*; *Chron. Cunei*, 284.

(2) *Stat. Cunei*, 62, 421.

(3) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. IV, f. 168 *r.*

(4) L'ultima data è quella del PARTENIO, 93, e del MACARIO, 31, n. 170, ma il BOFFITO, in *Giorn. stor.*, *l. c.*, crede debba correggersi nella prima fonte comune, il *Chron Cunei*, 275, che veramente pone il furor della peste dopo la ripresa di Borgo San Dalmazzo (cioè secondo gli storici cuneesi, nel 1424, ma secondo fonti archivistiche svariate — *Pinerolo*, *Ivrea*, *Arch. Camer. di Tor.* — nel 1425); ma il cronista colloca pur questa nel marzo 1423. Certo, già nel 1422, al più tardi, la peste infieriva in Cuneo se in *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Mond.*, Rot. VII (1 ottobre 1420, - 1 maggio 1422) si trova questa notizia: « Recepit [clavarius Montisregalis] a Cristoforo de amistate quia *fuit Cuneum locum morbosum* contra deveta pestis — XXVj denarios ». (E così altre parecchie).

(5) *Chron. Cunei*, 282, 328.

(6) MACARIO, 38, 41, nn. 217 e 239.

(7) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. VII.

notizie siano attendibili. Il malore veniva di solito importato, nonostante tutte le precauzioni dell'Autorità comunale, che metteva guardie alle porte, esigendo « bollette » di provenienza, interdicendo l'ingresso a chi venisse da luogo infetto, obbligando medici e famiglie a denunzie, isolando i primi colpiti, vietando sotto gravi pene ogni relazione con essi: così nel 1474, appunto, ad onta di quanto aveva ordinato il Consiglio fin dal febbraio 1473, appena informato dell'infezione in Asti ed in Chieri (1). La miglior maniera d'impedire, od almeno di attenuare il diffondersi delle epidemie, erano i provvedimenti igienici, che invero a Cuneo erano accuratamente stabiliti negli *Statuti*. Era prescritto di tener coperti i macelli; scopare ogni sabato i portici della piazza dal 1 maggio al 29 settembre; togliere il letame dinanzi alle case quante volte ne fosse fatta grida; non gettar cadaveri di animali, fuorchè nelle acque correnti del Gesso e della Stura, nè immondizie nelle vie, o peggio, nelle fontane ovvero nei beali (*doire*), e non lavar panni in quelli trascorrenti pel luogo, nè mettervi canapa a marcire, nè, tanto meno, adoperarne l'acqua per impastare il pane; non distender pelli in concia nella via della « piazza », o sotto i portici della medesima, e neanche già conciate, a disseccare, da Pasqua a san Martino; non lavar panni sotto i ponti del Gesso e della Stura, nè stenderli ivi presso, sotto pena di vederseli gettati nell'acqua dal primo venuto; non tenersi frasche dagli osti, nè maiali da alcuno entro il luogo; e molte altre disposizioni, non tutte ugualmente efficaci agli scopi igienici, e talune anche, più che di vera igiene, di semplice edilizia e polizia (2).

---

1) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin., passim*, e specialmente vol. VI, f. 117 *r*.

2) *Stat. Cunei*, 41, 46, 164, 172, 181, 183 seg., 189, 225, 251 seg., 254, 293, 300.

Passiamo così ad un altro capitolo passivo del bilancio dell'antico Comune cuneese, e, insieme, ad un altro oggetto delle cure del medesimo. A questo si riferiscono anzitutto le numerose prescrizioni statutarie sui portici, sulle strade, sui beali e sulle bealere. I portici della piazza, dalla chiesa della Madonna a porta Quaranta, dovevano esser ridotti in modo da condur l'acqua verso il centro della « piazza », come quello del Comune, e le travi, doccie e traverse dei medesimi esser alte tre rasi e mezzo (metri 2,10), le grondaie delle case verso la « piazza » tre rasi almeno (m. 1,80). E tre rasi almeno dovevano pur esser le doccie e traverse dei portici e le grondaie delle case dei *carrubii*, o vie, di Beinette e di Boves, a quel modo stesso che i portici di tali vie dovevano esser ridotti in maniera da condur l'acqua verso il mezzo della strada, come quelli della « piazza » e mantenuti liberi 2 rasi e mezzo (m. 1,50), come quelli della piazza 4 rasi (m. 2,40) da un banco all'altro. Nè tra le colonne dei portici del mercato, da porta Quaranta a porta del Borgo, si poteva frapporre carro o ceppo, o comechessia collocarvi alcuna cosa impedisse il libero transito; ed anche fuori di essi, era prescritto di togliere, quante volte se ne facesse grida, non soltanto il letame, ma anche le cataste di legname, i mucchi di pietre e tutto ciò che ingombrasse il suolo publico, inceppando la libertà e comodità di movimento. Così la spazzatura dei portici non si poteva fare dall'aurora alla campana guardiana; nè si potevano tener scolatoi dalle case nelle vie, se non coperti e sotterra. Riguardo alle strade, era prescritto che intorno alle mura, così al di dentro come al di fuori, dovesse girar la via per una larghezza di almeno 4 rasi (m. 2,40), e in 12 rasi (m. 7,20) era stabilita la larghezza della strada da Cuneo al Borgo [1].

(1) *Stat. Cunei*, 40 segg., 165, 181. Cfr. anche BERTANO, I, 475 seg.

Niuna via o strada, dentro o fuori del luogo, poteva esser chiusa, occupata od in qualsiasi modo impedita; avanzandosi qualche proprietà privata sul suolo publico, il vicario doveva fissare un termine al ristabilimento in pristino, e non ottemperandosi in quello al comando, procedervi egli stesso, imponendo inoltre un banno di 10 soldi ai disobbedienti. Massima cura si aveva dei beali interni e delle bealere esterne, onde si provvedeva a che l'acqua dei primi non fosse distratta, ma anzi ne venisse accresciuto al possibile il volume, quella delle seconde fosse divisa fra gli aventivi diritto, gli uni e le altre si tenessero puliti con lavori periodici. E bisognava pensare anche ai ponti sui medesimi e sulle medesime, ed a quelli maggiori sui fiumi Gesso e Stura, spesso guasti o distrutti a dirittura da inondazioni e straripamenti (1). Ora se le riparazioni eventuali ed il mantenimento ordinario delle bealere, erano, almeno in parte, a carico dei possidenti prossimiori, toccava al Comune conservare e rifare i ponti; mantener le strade principali, sia pure per mezzo di *roide*, o prestazioni d'opera da parte della popolazione; provvedere a tutti i lavori necessari alla propria « Casa », alla costruzione, acquisto od almeno affitto di locali per la scuola e pel *postribulum*, fin somministrare — se si guarda alla norma costante degli altri Comuni subalpini — il mobilio al « vicario », al « giudice » ed alla loro « famiglia » (2). Nel 1438, il 12 febbraio, fu dato dal Consiglio un sussidio di 6 fiorini a « maestro Manuele », guardiano dell' « orologio » comunale, per riparazioni al medesimo, e nel 1499, 29 aprile, stabilito di

(1) *Stat. Cunei*, 248 segg., 273 segg; *Arch Com. di Cuneo, Ordin.*, voll I, II, IV, VI, VII, *passim*.

(2) Cfr. il mio libro *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, II, 262 e segg., Bra, Racca, 1894. Inventari simili darò altrove per Moncalieri e per Rivoli.

pagar 70 fiorini per la campana nuova di esso Comune. fatta già da tempo da « maestro Simone Galiani » (1): e se queste notizie sono a noi giunte isolate, una maggior abbondanza di materiale, come per altri luoghi (2), le moltiplicherebbe facilmente.

In materia di polizia, a prevenire quelle risse e quei ferimenti che abbiamo veduto così frequenti in Cuneo e. si può dire, in tutti i Comuni subalpini, era in quello, come in tutti gli altri, proibito di portar armi fuorchè una spada con lama di un piede e mezzo, sotto banno di 10 soldi ducali (3); vietato, inoltre, sotto banno di 60, di accorrer con armi a risse o « rumori », se non col vicario, giudice o milite, e di consenso e mandato d'uno di loro. Prescrivevano parimenti gli *Statuti* che niuno dovesse uscir per il luogo senza lume dopo il suono del « coprifuoco » (*ultima campana*), al quale si dovevano pur chiudere le taverne ed osterie, nè alcuno, dopo, esservi ammesso o trattenervisi a bere ed a mangiare, tanto meno a giocare. Ad evitare il pericolo d'incendio, e forse anche come misura igienica, era proibito di fonder sevo in Cuneo, e specialmente presso le mura della terra, anzi persino d'importarvene finchè fosse freddo e coagulato. Ed a proposito d'incendio, vuolsi notare la disposizione che concedeva un indennizzo da parte del Comune a chi perdesse qualche secchia portata per ispegnere il fuoco (4), e ciò, probabilmente, perchè anche Cuneo,

---

(1) *Arch. Com. di Cuneo Ordin.*, vol. IV, f. 134 *r.*; VII, f, 11 *v.*

(2) *Gli ult. princ. di Ac.*, 574, dov'è ricordato pure come esecutore del nuovo orologio di Pinerolo nel 1444 un « maestro Manuele », probabilmente lo stesso.

(3) *Stat. Cunei*, 202. Però nel 1467, ad esempio, Giacomo Janna fu condannato in 3 lire per aver portato un coltello oltre misura, (*Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, Rot. LIII).

(4) *Stat. Cunei*, 159 segg., 166, 198, 202, 296 seg., 302.

come altrove (1), i danni degl'incendî non dolosi, ovvero, se dolosi, di cui non si conoscesse l'autore, erano indennizzati dal Comune. Veramente, col sistema dell'accusa da parte di privati stimolati dal lucro di una parte del banno, che di regola gli Statuti promettevano in premio all'accusatore, per l'interno del luogo non vi era gran bisogno di « polizia » nel senso moderno della parola (2), e bastavano pochi guardiani (*custodes*) di notte, sopratutto alle porte; ma per la campagna occorreva una vigilanza speciale, onde la nomina di *camparii*, predecessori più considerati delle moderne « guardie campestri », che pur nel dialetto ne ritengono il nome (*campè*). Ma di questa e d'altre cose pur concernenti la polizia sarà miglior discorso più sotto.

Come le epidemie, così le carestie erano sul finire del Medio Evo assai più frequenti che adesso. Grande fame fu in Cuneo nel 1480, in seguito a siccità generale nel Piemonte, e vuolsi persino che qualcuno perisse d'inedia per le vie (3). Da capo, sotto il 1494, Dalmazzo Grasso, il cronista del Borgo, scrive: « Cadette una terribilissima tempesta, di modo che ne seguitò un' estrema carestia, d'onde la gente, gran parte dei popolari, erano costretti sovvenirsi di pane di gramigna, di pane di sarmenti, di granelli di ughe e di cortice di noci ed altre simile cose, onde ne seguitò morte di più persone per la fame. Vero è che il grano valeva più di grossi ventisette il sestaro,

---

(1) *Gli ult. princ. di Ac.*, 574.

(2) È a ricordare che, nel senso medievale, « polizia » o « politica » significava l'insieme dei regolamenti sui dazî e gabelle, e dovrebbe quindi porsi tra i cespiti dell'attivo, non tra i capitoli del passivo del bilancio comunale. Vedi GABIANI, *Notizie sulla ferrazza o politica della città di Asti dal* XIV *al* XVIII *secolo*, Torino, Roux e C.ia, 1892.

(3) MACARIO, 39, n. 219.

ma non se ne ritrovava da comprar con denaro » (¹). Il divieto di esportar granaglie, e talvolta in genere viveri (*sarramentum grani, victualium*), era un rimedio di efficacia più apparente che reale, poichè applicandosi contemporaneamente nei Comuni o negli Stati vicini, se più non uscivano grani o viveri di sorta, neanche più ne entrava. e nel contrabando e nelle concessioni speciali erano pur sempre, in di grosso, reciprocità ed equilibrio. Più utile l'obbligo di proporzionare il prezzo del pane a quello del frumento e degli altri grani, onde gli *Statuti* cuneesi volevano che quando il frumento si vendeva sul mercato 20 soldi lo staio, si desse una libbra di pane di prima qualità, cioè di farina passata al setaccio (*frumenti de setacio*) per 4 denari, e se più o meno, in proporzione, ed una libbra di pane di segala per tre denari e mezzo; quando la segala valeva 20 soldi allo staio, una libbra di pane di segala doveva darsi per tre denari. I sindaci erano tenuti a fare il calcolo in principio di ogni mese, ed a stabilire in corrispondenza la « mèta » o « calmiere » (*stantia*). nè soltanto del pane — e del frumento quando valesse più di 20 soldi lo staio — ma anche di altre vettovaglie; e tale « mèta » doveva rigorosamente osservarsi da tutti sotto pena di 5 soldi. Il « calmiere » durava finchè paresse ai sindaci, più tardi ad appositi « stanziatori » a ciò eletti dal Consiglio, e da alcuni di questi « calmieri » che ci rimangono per Cuneo, della prima metà del secolo XV, possiamo notare delle variazioni notevoli, anche nel corso dello stesso anno, benchè la media dei prezzi, già tenuto conto del deprezzamento dell'oro da quel tempo ai dì nostri, appaia in genere poco diversa dall'attuale: risultamento di qualche importanza a constatarsi in modo si-

(1) In *Miscell. st. ital.*, XII, 329 seg.

curo (1). In queste condizioni di cose, è naturale che l'autorità comunale pensasse a provvedere ad acquisti di grosse partite di granaglie e di altri viveri per rivenderle quindi al minuto a chi ne bisognasse, od anche a dirittura distribuirle ai poveri in elemosina: così vediamo farsi il 2 settembre 1417, in vista del rincaro progressivo del frumento e del pane in quell'anno; così molte altre volte, fra cui può esser cu-

(1) *Stat. Cunei*, 193 segg., 294 segg. Il BERTANO, II, 160 segg., dà alcune tavole interessantissime di prezzi di viveri ed altri oggetti in Cuneo nel 1402. Egli calcola, secondo le tavole del Cibrario, che dànno a 1 danaro astese il valore metallico, in moneta attuale, di L. 0,0186, nel 1393, onde il soldo astese sarebbe stato di L. 0,2232, e la lira astese di L. 4,464. Per il pane, non è indicazione, ma se, notiamo che gli *Statuti* fissano il prezzo di una libbra di pane di prima qualità ad $^1/_{60}$ del prezzo di uno staio di frumento (20 ss. = 240 dd., essendo il soldo di 12 dd.; ora 4: 240::1:60), e che nel 1402 il frumento valeva L. 7,28 lo staio (BERTANO, II, 161), è chiaro che una libbra di pane valeva $^1/_{60}$ di L. 7,28, ossia 0,121. Ora essendo la libbra di 12 oncie, e l'oncia di 0,030737, un Kg. di pane di prima qualità valeva nel 1402, con errore minore di un centesimo, L. 0,33 di moneta attuale in valore metallico. Il Bertano non crede ad un deprezzamento dell'oro nella moneta dal 1402 ai giorni nostri; altri, invece, ammette un deprezzamento fin della metà, ed io ritengo di $^1/_3$; il che verrebbe a stabilire pressochè una proporzione costante tra il valore in metallo ed il valore vero in frumento nelle tavole cibrariane. Così a Cuneo, nel 1402, il pane di prima qualità valeva, in moneta attuale, L. 0,44 il kg., ed il frumento L. 9,707 lo staio (El. 0,46), quando però non sia avvenuto mutamento nel valore metallico del « denaro » fra il 1393 ed il 1402; il che, ad ogni modo, non potrebbe importare una grande differenza. Nell'*Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, ff. 43 *r.*, 58 *r.*, 71 *v.*, 162 *v.*, abbiamo poi la « mèta », del 17 febbraio, 3 luglio e 10 dicembre 1417, e del 3 aprile 1420. Nella prima, per 1 d. a. si dànno 5 oncie di pane *de sedacio* (non considerato omai più come primo per qualità, perchè gli viene anteposto il *panis ataminatus*, ossia di fior di farina, di cui si dànno solo 4 oncie per denaro); nella seconda, per 1 d. a. si dànno 4 oncie di pane *de sedacio*, ovvero 3 di pane *ataminato;* nella terza per 1 d. a., 3 oncie di pane *de sedacio*, e 2 di pane *ataminato;* nella quarta, per 1 d. a., 2 oncie dell'un pane o dell'altro, indistintamente.

rioso ricordare una distribuzione di ceci nella Pentecoste del 1433 (1). Sifatte elemosine, senza dubbio, erano determinate anche da motivi religiosi, come l'istituzione di ospedali, destinati dapprima a ricovero di viandanti poveri, e specialmente di pellegrini; più tardi, invece, di malati. Fin dall'ottobre 1294, oltre la « Casa » dei cavalieri di

---

È facile calcolare quindi che 1417, II, 17, il pane *de sedacio* valeva a Cuneo L. 0,12 il Kg., e quindi coll'aumento del terzo pel deprezzamento monetario dell'oro, L. 0,16 il Kg.; 1417, VII, 3, L. 0,15, o, coll'aumento del terzo, 0,20 il Kg., quanto cioè valeva il 17 febbraio il pane *ataminato*, portato ora a 0,20 (0,27); 1417, XII, 20, il pane *de sedacio* valeva 0,20 (0,27), e l'*ataminato* L. 0,30 (0,40); 1420, IV, 3, ambe le specie 0,30 (0,40) il Kg. Quanto al frumento, troviamo questa progressione, 1417, II, 17, L. 2,678 (3,57) lo staio; VII, 3: L. 3,348 (4,464); XII, 20: L. 4,864 (6,485); 1420, IV, 3: L. 6,956 (9,275). Ecco ora il prezzo delle altre derrate: 1417, II, 17, *libra candelarum sepi, s. ij, d. iij* (L. 0,5022, e col terzo, 0,6896; al Kg. 1,3392, e col terzo, 0,7856); *libra casey novelli grassi, s. j, d. iiij* (L. 0,2976, ossia 0,3968; al Kg. L. 1,056, ossia 1,408); *libra casey par (a)mensis, s. j, d. iiij* (c. s.); *libra seraci (sairas*, ricotta), *s. j, d. ij* (L. 0,2604, ossia 0,3472; al Kg. 0,6944, ossia 0,9259); *libra lardi porci masculi, s. j, d. vj* (L. 0,3348, ossia 0,4464; al Kg. 1,1904, ossia 1,5872); *libra lardj femellj (sic), s. j, d. iiij* (vedi s.); *libra carnium salsarum porci masculi, s. j, d. iiij* (vedi s.); *libra carnium salsarum femellj, s. j, d. ij* (vedi s.); *libra olej de oliva, s. j, d. vj* (vedi s.); 1417, VII, 3, c. s., fuorchè la *libra casey novelli grassi* è abbassata a *s. j, d. ij*, la *libra lardj femellj* a *s. j, d. iij* (L. 0,297, ossia 0,372; al Kg. 0,643, ossia 0,857), e la *libra casey veteris grassi* tassata *s. j, d. viij* (lire 0,372, ossia 0,496; al Kg. 0,992, ossia 1,322); 1417, XII, 20: c. s., tranneché la libbra di lardo di porco maschio è aumentata a s. 1, d 8, e la libbra di lardo di troia a s. 1, d. 6; 1420, IV, 3: ogni libbra di olio di oliva, di candele di sevo, di formaggio vecchio grasso, o di carni salate di troia, 2 soldi (L. 0,4464, ossia 0,5952; al Kg. 1,1904, ossia 1,5672); ogni libbra di lardo di porco maschio, o di carni salate *idem*, 2 ss. e 3 dd. (L. 0,5022, ossia 0,6696; al Kg. 1,3392, ossia 1,7856), con notevole aumento sui prezzi del 1417, tranne per la ricotta ridotta ad 1 soldo la libbra (lire 0,2232, ossia 0,2976; al Kg. 0,5952, ossia 0,7806).

(1) *Arch. Com. di Cuneo, l. c.*, voll. II, f. 62 *v*, e IV, f. 110 *r*.

S. Giovanni di Gerusalemme, vi erano un ospedale detto appunto « di Cuneo », e forse un terzo cui sembra accennare un documento del 29 agosto 1290, seppur non è lo stesso che il precedente, ciò che non pare, per esser quest'ultimo indicato presso la porta di Boves, l'altro presso quella del Borgo. All' « ospedale di Cuneo », retto dalla « Congregazione di Cuneo » o « congregazione della Disciplina » o, meglio ancora, « confratria (confraternita) dei disciplinati », allude una bolla di papa Benedetto XII, in data 7 aprile 1340, che prende sotto la sua protezione i « confratelli » della medesima. E già prima, con atti del 16 e 18 maggio 1319, Giannetto di Pozzolo aveva ceduto al vescovo astese Guidone una casa in Cuneo, presso la porta « dei frati », per istituirvi un ospedale « ad uso dei pellegrini e degl' infermi poveri » sotto il titolo di « Ospedale dei Raccomandati della B. V. Maria »; ad un altro, col nome di « San Luigi », accennano documenti del 1351 e del 1445; un' « infermeria di Quaranta » è menzionata in *Statuti* anteriori al 1380. I tre primi di questi ospedali, di cui quello presso porta Boves, con soli 6 letti, sembra essersi detto anche « di S. Giacomo », furono poi riuniti in un solo per decreto di Alberto, vescovo d'Asti, del 18 febbraio 1437, ed affidati così insieme alla « compagnia » o « confraternita della Disciplina », che sappiamo aver posseduto beni di qualche importanza, i quali, secondo una disposizione degli *Statuti* del Comune, dovevano essere appaltati all'incanto (1).

La popolazione di Cuneo fu calcolata, pel 1415, da alcuni in 3295 persone, compreso il « distretto » (2) — nu-

(1) Bertano, I, 315, 391 seg., 471 seg. Cfr. *Stat. Cunei*, 362.

(2) Cibrario, *Dell'economia polit. nel M. E.*, 363, 4ª ed., Torino, Stamperia Reale, 1854.

mero certamente troppo esiguo — da altri, invece, in 6295 col « distretto », e 4795 senza di esso (1). Già si è veduto come si distinguesse in « borghesi », « abitatori », e « forestieri », oltre i « distrettuali »: si deve aggiungere che un tempo stettero a fronte l' « albergo » dei nobili e la « società del popolo ». Di questa è un vago indizio in un documento del 1240; se ne nomina il rettore — Robaldo Beggiamo, che interviene col podestà ad approvare un trattato di pace — il 24 gennaio 1251: si allude a quella in una deliberazione consigliare dell' 11 gennaio 1365. Divisioni furono acerbe nei varî tempi: nei secoli XIII e XIV stavano gli uni contro agli altri i Faramia, i Cavalleri, i Donna Alasia ed i Toma, ghibellini, ed i Riba, gli Arduini, i Valdieri, i Malopera, guelfi, i quali prevalgono volta a volta secondo le diverse dominazioni di Asti e di Angiò, di Saluzzo e di Milano, cui andò Cuneo soggetta (2); più tardi, fra il 1470 ed il 1481 infierirono le tremende discordie di Antonio de Muris e di Giorgino Dalpozzo, che coinvolsero tutti i Cuneesi, provocarono le ferocie del conte de la Chambre e finirono col pagamento di una multa enorme (10.000 fiorini) da parte del Comune al governo sabaudo (3); infine, nell'ultimo decennio del secolo XV e nei primi del XVI, vediamo di nuovo agitarsi Morra, Salvagni e Lovera, che si dicono « guelfi », contro Accegli « ed altri

---

(1) BERTANO, I, 479 seg. Cfr. quanto si è detto sopra, dei morti nella pestilenza del 1449-50 (p. 194).

(2) BERTANO, I, *passim*, e specialmente 259, 271, 273, seg., 488.

(3) *Lo St. sab.*, II, 90 segg., 266 seg., 272 seg., e le fonti ivi citate. Si aggiunga *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, *Serie Camer.*, vol. XXVII, ff. 68-102; *Serie Corte*, vol. CXXVI, ff. 221-224. Dei 10.000 fiorini, 3.000 dovevano andare al La Chambre. In tale occasione, venendo bene da male, si fece un grosso « naviglio », con partecipazione, si capisce, di Rufino de Muris, tesoriere generale di Savoia e fratello di Antonio.

pochi » qualificati per « ghibellini », ed accadere il caso pietoso di Bernardino di Acceglio, ucciso da Giovanni Bersano, dei Lovera, mentre, ad esortazione del padre, aveva deposto la corazza, che sempre portava indosso, per accogliere « certi gentiluomini in allora arrivati », con cui doveva imparentarsi, « non volendo in quella circostanza mostrar di avere rissa alcuna con nessuno, ma per la venuta di quelli allegrezza e pacifico sangue », come dice il buon cronista del Borgo (1). Tutte queste inimicizie, però, erano piuttosto di famiglie o di parti politiche — questo spesso pretesto e colore a quelle — anzichè vere lotte di « popolo » e « nobiltà »: entrambe le società, « albergo » e « popolare », sembra anzi fossero già scomparse nel secolo XV, coll'avvenimento o nei primordi della dominazione sabauda. Invece, era sempre distinzione giuridica, nonchè di fatto, tra persone « di buona fama » od « oneste », da una parte, « ribaldi » e « meretrici » dall'altra. Gli *Statuti* di Cuneo dichiarano doversi considerare come « ribaldo » chi da un anno siasi spogliato, per giocar le vesti, fino alla camicia, ovvero per « ribaldo » sia notoriamente riconosciuto; per « meretrice », la donna che non abbia marito e che abbia avuto rapporto carnale con uomini « *a duobus supra* », ritenuta sufficiente la testimonianza anche solo di quelli che abbiano avuto rapporto carnale con lei. Or le offese a « ribaldi » ed a « meretrici » erano punite assai meno che quelle alle persone « di buona fama »; non potevano le une e gli altri far denunzia od accusa fuorchè in causa propria; non ne era ammessa la testimonianza come « indizio » o « presunzione », nè in cause civili, nè in penali. Alle meretrici era interdetto di abitare nelle vie del mercato e nelle tre più vicine alla « piazza »:

(1) Dalmazzo Grasso, *Cron.*, 329.

chi ne ospitasse alcuna in dette vie, incorreva nel banno di 20 soldi ducali, ed il vicario ed il giudice erano tenuti con giuramento a cacciarle dalle medesime « *manu militari* », se non sgombrassero entro tre giorni dalla prima intimazione loro fatta, anche se stessero in casa propria. Divieto assoluto a quelle donne di trattenersi a bere od a mangiare nelle taverne, od in altri spacci di vino e di cibi, « dalla chiesa di Santa Maria all'ingiù », sotto pena di 5 soldi, applicabile anche ai tavernieri e a chiunque altro vendesse loro vivande nello spazio proibito (1). Ma la tenuità delle pene, ed una cotale indulgente trascuranza in chi doveva procedere e punire (2), invogliavano spesso alla disobbedienza. Ed ecco, in marzo 1469, frate Matteo, minorita, predicatore in S. Francesco, lamentare lo scandalo delle donnaccie appostate presso gli avanzi del « castello » in « Borgato », sulla strada della chiesa di Santa Maria degli Angeli fuori mura, « provocatrici dei passanti e delle altre donne al peccato »; ed il Consiglio decide di allontanarle di là e ridurle « *in angulo Cadralii* », in una casa da comperarsi a tale scopo (3). Ma, o la casa non

(1) *Stat. Cunei*, 178 seg., 312, 336.

(2) Che qualche volta, però, si applicassero, v. *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Cuneo*, per es. Rot. x (1420-1421). Recepit (clavarius) a magistro Johanino Marinarij quia contra mandatum vicarij recestavit quamdam mulierem nomine Lionetam in eius domo-florenos ij et dimidium p. p. ».

(3) *Arch. Com. di Cuneo*, *Ordin.*, vol. vi, f. 19: 22 marzo 1469: « Cum videatur aliquibus pro meliori, pro honestate mulierum maritandarum et aliarum mulierum, ad exortationem et requisicionem venerabilis religiosi fratris Mathey de (*in bianco*), ordinis regule sancti Francisci, notabilis predicantis in Cuneo in Sancto Francisco, removere meretrices a loco prope castrum Burgati et per viam per quam est, ut plurimum, cottidianus transitus euntibus ad Nostram Dominam Angelorum, et ipsas meretrices reducere in aliquo alio loco secreto et recluso, sic quod pretextu dicte porte Burgati, ubi

si comprasse subito, o le meretrici non vi volessero stare così racchiuse, le lagnanze non tardarono a rinnovarsi per altri punti della terra (1), finchè il 20 marzo 1483 si venne in risoluzione di portare a 25 lire il banno contro gli osti che ricevessero nelle loro taverne prostitute « publiche o private », o « femmine per publica fama disoneste », e si ordinò che niuna di queste, o sola o col suo lenone, girasse attorno per le vie fuorchè nei giorni di martedì e di sabato — quelli di mercato — sotto pena di 5 lire; facoltà a chiunque ne trovasse fuori alcuna negli altri giorni, di condurla a forza al postribolo; frusta sulle spalle denudate, da porta Quaranta a porta del Borgo, a quale di loro, incorrendo nel banno, non potesse o non volesse pagarlo (2). Fra le « meretrici » o « disoneste » non erano però poste le « amasie », di cui già abbiamo trovato esempi, e ch'erano molto numerose, tenute publicamente per tali; era una specie di concubinato, effettivamente, se non legalmente riconosciuto, onde le offese fatte loro erano considerate come a donne « oneste »: così nel 1467 Francesco, figlio di Michele Ugonetti, fu condannato in una

---

sepe morantur, que in visione omnium jbidem transeuncium sunt, non forte inducant mulieres jbidem transeuntes ad peccandum, quod facile contingi posset... placuit Consilio quod ipse meretrices expellantur ab ipso loco [in quo] presenialiter morantur, et reducantur in angulo Cadralij, ubi morentur, quibus ematur domus, ecc. ».

1) *Ibidem*, ff. 28 *r.*, 290: 27 maggio 1469: Alcuni chiedono che « certa mulier inhonesta », che abita dinanzi al convento delle monache dell'ordine di S. Francesco, sia espulsa di là, ed il Consiglio ordina « quod dominus judex in observacione capitulorum Cuney et ducalium decretorum expelli faciat ipsas mulieres inhonestas (*ora si parla al plurale*) manu militari, ipsasque puniendo iuxta formam juris et dictorum capitulorum, sic quod ceteris cedat in exemplum », f. 78 r.: 24 febbraio 1472: si espellano le meretrici che stanno nella prima via dietro la Curia, contro gli *Statuti*.

(2) *Stat. Cunei*, 179 seg.

lira per aver percossa l' « amica di suo padre », onde se volle sottrarsi alla pena, gli toccò farsi frate (1). Parimenti, i semplici frequentatori delle taverne — anche i più assidui — non erano considerati come « ribaldi » se non giocassero le vesti fino alla camicia: però una deliberazione del 1431 li escluse dal Consiglio (2). Sui « ribaldi » e sulle « meretrici » esercitò un tempo autorità il « re » o « podestà dei ribaldi », ricordato negli *Statuti* (3), al quale erano altrove affidate le esecuzioni corporali (4) e che ci ricorda così maestro Capeluche ed il suo « regno » alla « Croce della berlina » (*Croix du pilori*) nell'antica Parigi; ma nel Quattrocento, di quel personaggio e di quell'autorità omai non si trova più traccia.

Tutte le professioni sono esercitate in Cuneo e regolate dagli *Statuti* locali, negli ultimi secoli del Medio Evo. Dei medici e degl'insegnanti si è già detto: d'altronde, in quel tempo ed ora, il primato è sempre stato degli uomini di legge, e quindi convien cominciare da essi. La condizione, adunque, degli avvocati era oggetto di parecchi articoli: se ne stabiliva l'onorario nei diversi casi, vietavasi loro di acquistar ragioni litigiose; si proibivano di servire, anche solo come procuratori, quando già avessero incominciato a prestar l'opera in una determinata causa per la parte avversaria (5). Il notariato non poteva da principio venir esercito.

---

(1) *Arch. Camer di Tor. l. c.*, vol. LVII.

(2) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. IV, f. 6: « Quod nullus frequentans aut frequentando conversans in tabernis causa bibendi, vel comedendi in eis non possit esse de numero dicti Consilij nec de dicto Consilio; et si contrafactum fuerit, non valeat, sed pro non posito habeatur qui poneretur contra fermam huius capituli, et expellatur omnino de dicto Consilio ».

(3) *Stat. Cunei*, 158.

(4) *Gli ult. princ. di Ac.*, 563.

(5) *Stat. Cunei*, 135, 204, 359.

se non previa licenza del Consiglio scritta nei libri del medesimo, e ciò sotto banno di 60 soldi: più tardi, però, questa disposizione fu abrogata, forse perchè lesiva dei diritti del conte, poi duca di Savoia. Rimasero, invece, alcune altre prescrizioni, come l'obbligo ai notai di restituire gl'istrumenti di credito entro tre giorni dal pagamento; il divieto di « avvocare » al notaio che fosse stato condannato una volta per falso, come pure ai « notai della curia »; l'ordine espresso di scrivere esattamente l'anno e il giorno, ed a quelli « di giustizia », anche i nomi ed i prenomi; la responsabilità di detti « notai della curia » per non aver scritto, od aver scritto male, qualche atto; la dichiarazione che la presentazione dello strumento di obbligazione con tagli significava esaurimento dell'obbligazione stessa e dovere del creditore di rilasciar quitanza, fuorchè nei casi di compra-vendita, e salvo prova contraria, o diritto di minori (1). L'industria della lana era in fiore (2), grazie ad opportune disposizioni degli *Statuti* che proibivano di « *capclare lanam* » per fare i panni, di « *tirare drappos ad rotam* », di mettere in essi peli bovini, asinini, equini o caprini, sotto pene abbastanza rilevanti, cioè di 20 soldi nel primo caso, di 10 nel secondo, di 100 nel terzo; nominate apposite commissioni di sorveglianza, ed ordinata l'arsione in piazza dei panni fabbricati contro il tenore dei capitoli accennati. Era inoltre proibito ai sarti ed ai cimatori che avessero panni in « comanda », ossia a lavorare per conto di drappieri o di altri, di rimetterli alla loro volta altrui per lavoro senza permesso del committente, e chi contravenisse incorreva banno di 20 soldi ed obbligo d'indennizzare i danni eventuali al committente

(1) *Stat. Cunei*, 96 segg., 132 segg.
(2) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol VI, f. 26 v.

stesso, sia che si trattasse di « panno » propriamente detto, sia che di « zendado » (*cendalis*) o di fustagno (*fustaneum*) (1). Ugualmente, rispetto ai tessitori, era regolata la mercede della mano d'opera, secondo i diversi lavori, in modo che non si potesse pagare nè far pagare più del prestabilito per i mantili, le tovaglie, le pezzuole, e le diverse specie di tela in pezze, con cui si facevano poi le camicie ed i lenzuoli (2). Tessitori e tessitrici erano tenuti ogni anno, a San Michele, a prestar giuramento di osservar quelle regole dinanzi al « vicario », al « giudice » od al « milite »: a chi rifiutasse di giurare veniva interdetto per due anni l'esercizio dell'arte. Dovevano inoltre essi operai eseguir prima i lavori pei Cuneesi che quelli pei forestieri; ed insorgendo qualche vertenza fra committenti e lavoratori, era chiamata a risolverla una commissione formata dal « milite » e da uno od entrambi i sindaci (3).

---

(1) *Stat. Cunei*, 166 segg.

(2) Cioè per ogni tesa (m. 1,71) di « tela de rista subtilis », 4 soldi e $^1/_2$; per ogni tesa di « tela mezzana de rista » 3 soldi e $^1/_2$; per ogni tesa di « tela de stoppa sufficientis », 3 soldi; per ogni tesa di « tela urdita de stoppa et texuta de fillo conzonorum », 2 soldi; per ogni tesa di mantili larghi », 9 soldi; di « mantili mezzani », 6 soldi; di « mantili piccoli », 5 soldi; di asciugamani (*toaleae de manu*) di « rista pulchra » o di lino, 4 soldi e $^1/_2$; di asciugamani « de rista grossa seu mezzana », o « de stoppa pulchra », 3 soldi e $^1/_2$. Le pezzuole; (*toaleae pro mulieribus*) erano pagate 12 denari di fattura, se di fillo; 3 dd. e $^1/_4$ se « de fillo ristae mezzanae seu de fillo stoppae subtilis ». Ed i mantili dovevano esser tutti larghi un raso (m. 0,60); lunghi 2 rasi meno $^1/_4$; (m. 1,05) i grandi, 1 raso e $^1/_2$ (m. 0,90) i mezzani, 1 raso e $^1/_2$ i piccoli (m. 0,80). Che lenzuola e camicie si adoperassero in Cuneo nel Quattrocento, v. sopra, p. 184: del resto, in altri luoghi del Piemonte erano certo in uso fin dal Ducento. (*Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Rivoli e Castell. Torino*, primi rotoli).

(3) *Stat. Cunei*, 36 segg. Ed una commissione simile era anche per le questioni eventuali riguardo ai panni (p. 166): senonchè in

Se drappieri e tessitori fossero costituiti in corporazioni, non consta; sì, i conciatori e calzolai, ch' erano retti da « consoli dell'arte », ed i cui Statuti speciali furono approvati dai « mastri » della medesima il 5 gennaio 1365 nella chiesa di S. Michele (1). Ai conciatori e calzolai era vietato di conciare con rusca cuoi o pelli di capre, di montoni e di pecore; ingiunto di tenere i cuoi « *in affayto* », almeno nove mesi, non venderli se non fossero ben conciati ed approvati dai « consoli » dell'arte, toglier prima di venderli « *vagiones, cauda et mascaroni* ». I « consoli » dovevano giurare una volta all'anno, a richiesta dei Sindaci, di esercitar l'ufficio loro secondo il tenore di tali disposizioni: ai calzolai in ispecie, poi, era ordinato di togliere ogni sera i banchi su cui solevano porre in mostra le scarpe (*subtilares*) in maniera che di notte non facessero ingombro fuori dei portici o sotto di essi (2). Coltellinai, acciaiuoli e fabbri solevano incidere il proprio nome, od una lettera, o qualche altro segno, sui coltelli e sugli altri loro lavori: a togliere ogni « scandalo », ossia questione, fu stabilito che niuno potesse valersi della « marca » altrui e neanche adoperarne una che si potesse facilmente scambiare con quella d'altri. Così niun coltellinaio, o fabbro, doveva ricevere in apprendizzo od in garzone (*discentem seu famulum*) chi fosse fermato in tal qualità presso un altro « mastro ». Ai calderai era interdetto di vendere oggetti di rame con cerchi od altri ornamenti di ferro (3); degli argentieri (*dorerii*) non è cenno negli *Statuti*, ma sappiamo che in Cuneo ve n'erano di assai ricchi, e come

quest'arte erano due periti della medesima eletti a tal fine dal Consiglio. *Probi viri* di quattro secoli fa.

(1) Bertano, I, 468.

(2) *Stat. Cunei*, 195 seg.

(3) *Ibidem*, 292, 299 seg.

tale è ricordato fin dal 1402 un certo Rambaudo di Piozzo (1). Nel 1467 troviamo anche una fabbrica di carta tenuta da maestro Giovanni Graziano (2); e su quelle dei mattoni (*maoni*) e delle tegole (*copi*), che non si potevano esportare oltre le ville del « distretto », vegliava una commissione permanente di quattro savî, cui toccava regolarne la forma ed il prezzo (3).

Mala razza e riottosa erano dovunque in Piemonte — a quel tempo — i macellai. La « gabella », ossia il diritto di tener macello, si dava allora in appalto, e niuno, all'infuori degli appaltatori, poteva senza loro autorizzazione vender carni od uccidere animali, se non per uso della propria famiglia. Naturalmente, come ogni altra gabella, così questa ancora si cercava spesso di frodare (4); ma erano più specialmente i macellai appaltatori che usavano frodi di ogni sorta, o alterando i pesi, o enfiando le carni, o vendendone di una specie per un'altra (5). Di qui le prescrizioni degli *Statuti* cuneesi di non vender le carni, più della « mèta », non farcirle fuorchè del proprio grasso, non pesarle che colla bilancia, tener separate le carni di montone delle altre, e tutte quante in vista del publico, non levare il capo ad alcuna bestia finchè ne rimanesse intera una metà. Per contro, volevasi, per ragion d'igiene,

---

(1) Bertano, I, 481.

(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Cuneo*, Rot. LIII: « De sex libris in quibus fuit condempnatus Anthonius Reymarie quia jncisit certos dicipos (*sic*) aptos ad fabricam papirj magistro Joanni graciano, ecc. ».

(3) *Stat. Cunei*, 49, 186.

(4) *Arch. Camer. di Tor. l. c.*, vol. IX (1420-141): « Recepit [clavarius] a Raphaele de Salasco quia dicebatur fraudasse gabellatores macellj de certis bestiis, quas occulte interfecisse dicebatur — vij florenos p. p. ».

(5) *Ibidem*, ogni rotolo.

che non si vuotassero (*evacuarent*) trippe o budella sul banco su cui vendevansi le carni, non si spargesse il sangue per terra, si togliessero — appena aperta una bestia minuta — la corata, il filetto, la lonza, non si vendessero bestie malate o morte di malattia (1). I macelli erano due, alle due estremità opposte di Cuneo, ed in ciascuno doveva esservi sempre sufficienza di carne, almeno di montone e di pecora, le domeniche ed ogni giorno di grasso, sotto pena di 10 soldi ducali, fuorchè il giovedì dopo vespro e da Pasqua a Pentecoste, poi fino a san Giovanni (24 giugno). A tutti i mercanti, poi, ma in particolar modo ai macellai, era interdetto di far società fra di loro, con dichiarazione espressa che, fatta, non avesse valore (2).

Non separerò dal macello la pesca, anzichè unirla alla caccia, poichè questa nel Quattrocento era ormai un divertimento, mentre quella continuava ad essere un vero mestiere per somministrazione di vitto. Gli *Statuti* di Cuneo proibivano saggiamente la pesca nel Gesso e nella Stura con reti di piombo ed altri « ingegni », sotto pena di 10 lire e della perdita degl'ingegni stessi (3); vietavano pure di farvi « storte » con panni per più di tre giorni, nè mai in modo da chiudere interamente il corso del fiume; escludevano assolutamente dalla pesca i forestieri, multando non solo chi di questi pescasse, ma chi da loro acquistasse pesce; ingiungevano di portar tutto il pesce pescato al

(1) *Stat. Cunei*, 282 segg. E un'altra prescrizione aggiungo qui in nota, molto curiosa, « de non mingendo in mazellis » sotto pena di 2 ss. ducali (p. 285). Tal cosa, del resto, si faceva pure in siti certo non più convenienti, se è pure stabilito banno d'un soldo a chi vada a « mingere » nel Cimitero di Santa Maria (p. 160).

(2) *Stat. Cunei*, 286.

(3) « De non piscando cum sagenis sive retibus plumbeis nec similibus ad frealios, vel vatriculas tenere in flumine Sturiae sine expressa licentia Consilij generalis Communis Cunei, ecc. ».

banco del « pellerino », e non venderne altrove, sotto pena di perderlo, oltre il solito banno; non permettevano società dei pescatori nella vendita, fuorchè fosse stata già società nella pesca; imponevano di non esportar pesce dal banco suddetto senza tagliargli la coda per la lunghezza di due dita; fissavano il prezzo del pesce medesimo, secondochè si trattava di pesce grosso o di pesce minuto (1). Il 9 marzo 1416 fu proibita l'esportazione del pesce dal territorio di Cuneo, e questo divieto venne poi ripetuto, aggravato con banno di 100 soldi, il 14 luglio 1436, insieme con altri capitoli, tra cui uno di non comprar chichessia più di 6 libbre di pesci freschi (2). Agli albergatori era in particolar modo interdetto di acquistare più di 4 pesci grossi e per 4 soldi di pesci piccoli ciascuno; e così vediamo in ogni maniera fatta cattiva la vita degli osti, già minacciati di banni per millanta cose, e realmente puniti spesso per aver dato vino o cibi dopo il coprifuoco, permesso di giocare, dato alloggio a meretrici, e via discorrendo (3). Nonostante, però, tutti questi aggravi, le taverne si moltiplicavano; gli osti spacciavano tanto vino da non bastar loro quello del « distretto », e dover chiedere il permesso d'importarne dal di fuori (4); e probabilmente quelle cosuccie vietate, e per cui erano sovente puniti, erano appunto quelle che permettevan loro di campare alla fin fine di-

---

(1) Il pesce grosso, da mezza libbra in su, non si doveva vendere oltre 18 denari la libbra (L. 0,3348, e col terzo in più, 0,4464; al Kg. 0,8928, ossia 1,1904) durante tutto l'anno, eccetto la Quaresima; il pesce minuto, dd. 9 la libbra c. s. In Quaresima, poi, il pesce grosso si poteva vendere 2 soldi la libbra (L. 0,4464, ossia 0,5952; al Kg. 1,1904, ossia 1,5672), il pesce minuto 1 soldo (al kg. 0,5952, ossia 0,7836).

(2) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, f. 1*r.*; IV, ff. 221 seg.

(3) *Arch. Camer. di Tor., Conto Castell. Cuneo*, tutti i rotoli.

(4) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, voll. II, IV, VI, *passim*.

scretamente ancor essi, nonostante le visite che tratto tratto il « vicario » era tenuto a far loro, specialmente nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato, per la faccenda del pesce (1).

Professioni affini e connesse tra di loro quelle dei mugnai, fornai e panettieri. Dei mugnai era determinato il compenso; stabilito l'obbligo di pesare il grano prima, la farina poi, a chi ne facesse richiesta; proibito di tener oche, galline, maiali od altri animali fuorchè il somiere destinato a portare il grano al mulino. I fornai dovevano contare il pane che si portava loro, prima di metterlo nel forno, e render tanti pani quanti ne ricevevano; cuocer bene a chiunque, ed indennizzare la pasta andata a male per cagion loro. Ai panettieri era prescritto di osservare la « mèta » sotto pena di perdere il pane, e questo poteva pure venir sequestrato se, visitato da rappresentanti dell'autorità comunale, non fosse parso loro di qualità « sufficiente ». I più, invero, facevano « cuocere » per conto proprio, ma vi era pure del pane venale, che si esponeva a mucchi sotto i portici, specialmente da donne, cui era fatta speciale ammonizione di non filare mentre attendevano a quello spaccio (2).

Pane, carne e pesce erano, colla verdura, coi legumi e colla frutta, i cibi principali del popolo, allora, come adesso: inoltre carne salata, lardo, formaggio ed olio, che si vendevano dai pizzicagnoli (*retagliatores*, dial. *artaiur*), e persino dolciumi, i quali, collo zucchero, colle spezierie, colla cera, colle candele e colle medicine, erano la merce delle botteghe (*apothecae*) dei droghieri (*aphoticarii; speciarii*), mentre latte, uova e pollaglia si compravano dai « rivenditori » (dial. *arvendiur*), ovvero dai contadini nei giorni di

(1) *Stat. Cunei*, 291.
(2) *Ibidem*, 293 seg., 296, 300 segg.

mercato [1]. Questo, da principio, si teneva soltanto il martedì; solo nel Quattrocento vi si aggiunse anche il sabato, mutato poi in venerdì. La fisionomia di un mercato a Cuneo negli ultimi secoli del Medio Evo era press'a poco la seguente: a porta del Borgo, presso la chiesa ed il cimitero della Madonna, era il mercato delle bovine, agnelli e capretti; dalla parte opposta della « piazza », verso il macello inferiore, quello dei maiali e delle bestie lanute; frammezzo, distintamente, il mercato delle carni salate, subito dopo quello delle bovine; quindi il mercato della tela ed il mercato di castagne e noci, canapa e canavile, la canapa tutta però verso Gesso; al centro, presso la cappella del Comune ed il « pellerino », il mercato dell'aceto, frutta, polli ed altri volatili, selvaggina ed ortaglie, formaggi e « brozi » (dial. *bruss*); di là fino alla chiesa di S. Dalmazzo, il mercato della biada, poi quello dei grani e dei legumi; per ultimo dal « carrubbio » tendente a porta Boves al « carrubbio » tendente a porta dei « frati », il mercato delle merci forestiere. Numerosa in quei giorni l'affluenza, per esser sospesi i cambî e le rappresaglie, nè sequestrabile la merce di chi veniva al mercato se non di paese in guerra col « signore », ovvero debitore « principale » o mallevadore verso qualche Cuneese. Naturalmente, più frequentata ancora la fiera, che durava sette giorni, cioè quello di s. Martino, tre dì prima e tre dì dopo (8-14 novembre). Allora era un movimento grandissimo, e perchè ai forestieri molti *Statuti* non si applicavano, era come una sospensione dei medesimi: fors'anche le botteghe — le quali, di regola, non dovevano aprirsi dopo il coprifuoco, e star chiuse nei giorni festivi, fatta eccezione per quelle dei calzolai se alcuno si presentasse a comprare — durante la fiera rimanevano

(1) Di tutto ciò vedansi i prezzi del 1402 in BERTANO, I, 160 segg.

aperte sempre, od almeno più a lungo, e certo prima ancora del Quattrocento si stabilì che non dovessero chiudersi di giorno se le feste dei ss. Apostoli, di s. Dalmazzo e di s. Luigi cadessero di martedì, cioè coincidessero col mercato settimanale, che già si è detto esser stato in quel tempo uno solo (1).

A favorire lo sviluppo delle industrie e del commercio era necessaria la maggior buona fede nei contratti e la più scrupolosa osservanza di essi. A questo fine miravano molte disposizioni statutarie, a cominciare da quelle comminanti grosso banno, o perdita della destra, al falsificatore di documenti, e pena pecuniaria pure gravissima, od il taglio della lingua, al falso testimonio, giù giù fino alle precauzioni già accennate contro i macellai; le pene contro i venditori di panni che li misurino male con danno dei compratori, e, in genere contro chi adoperi misure false, o venda a due o tre persone la stessa cosa; il divieto di pesare a chi « abbia parte nel peso »; l'obbligo ai bifolchi, mezzadri, serve e balie di non lasciare il servizio di alcuno prima del termine convenuto, ed al padrone di non licenziarli prima del medesimo, senza motivo ragionevole a parere del giudice, sotto pena, a quelli e quelle, di 60 soldi e della perdita del salario, a questi di dover pagar loro tutto il dovuto per l'intera ferma. Misure tipiche — una « tesa », una « stela » per misurar le suole, ecc. — erano esposte in luogo publico, e tutte le altre adoperate in Cuneo dovevano essere conformi ad esse. Nè mancavano mediatori o sensali (*censales*) ufficiali, eletti in numero di quattro dal Consiglio; ed è curiosissimo che, tra i vari contratti che potevano procurare, sono indicati anzitutto i matrimoni — considerati da un punto di vista,

(1) *Stat. Cunei*, 49 seg., 74, 169 segg.

dirò così, commerciale —, stabilendosi che in questi il loro premio sia di un denaro per lira (della dote della sposa. probabilmente), nelle vendite di possessi o di bestiame ed in qualsiasi altro caso, di due (1).

« Non si possono immaginare relazioni commerciali da paese a paese », scrive un recente storico di Cuneo », senza l'opera del banchiere ». Colà era infatti una banca di prestito (*casana*), tenuta forse fin dal 1363-64 da Antonio Beccheri e Nicolino de Moicia, alla quale certo si riconoscevano debitrici parecchie persone nel 1402 (2). Altrove la *casana* era un diritto dello Stato che si dava in appalto (*firma*); ma per Cuneo mancano al riguardo notizie sicure, sebbene sia a credere che le cose non dovessero procedere diversamente, almeno sotto il reggimento sabaudo. Negli *Statuti* è stabilito che i prestatori (*foeneratores*) del luogo e del distretto non debbano prendere più di 6 denari per lira al mese (30 % all'anno) d'interesse, standosi in ciò al giuramento di chi abbia tolto il denaro in mutuo: chi prenda interesse maggiore, sia tenuto come « usuraio » ed obbligato a rendere l'usura illecita a semplice richiesta (3). Ed il 28 dicembre 1446 furono fatti contro gli usurai nuovi e più gravi « capitoli », tosto approvati dal duca Lodovico di Savoia (4), non foss'altro che per aver buono in mano con cui far denaro da molti sotto accuse di usura, che parecchie volte invero colpivano giusto, ma qualcuna pure erano un pretesto (5).

---

(1) *Stat. Cunei*, 36, 44 seg., 154, 168, 172 seg., 196 seg., 297, 305, 322.

(2) Bertano, I, 483.

(3) *Stat. Cunei*, 362, 365.

(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, vol. LXXXVII, ff. 117 seg.

(5) Cfr. il mio scritto *Curiosità giudiz. del tempo di Am. VIII*, 4 e seg., Torino, *La Letteratura*, 1891. — Sulla moneta, gli *Stat. Cunei*, 204, contengono solo una disposizione anteriore al 1380, che pre-

Allo sviluppo delle industrie e del commercio erano però sempre due impedimenti essenziali, cioè il protezionismo e le leggi suntuarie. Il protezionismo era ugualmente di esportazione e di importazione, questo per escludere la concorrenza ai prodotti locali, quello perchè l'interesse privato di vender fuori a più alto prezzo non pregiudicasse il publico facendo diminuire in quantità, e quindi rincarire, i generi commerciali. Ed il protezionismo, più che in altra materia, era vivo rispetto all'agricoltura, vietandosi l'importazione di qualche prodotto nelle annate di abbondanza, l'esportazione nelle annate di scarsità; e perchè ovunque si faceva altrettanto, il provvedimento, anzichè giovevole, riusciva molto dannoso. Ma appunto dato l'indirizzo generale, era impossibile scostarsene, e perciò l'agricoltura, anche cessata la rovina delle guerre perenni, non poteva fiorire quanto sarebbe stato desiderabile e quanto cercavano assicurarla e favorirla gli *Statuti*. I quali a Cuneo contenevano molte prescrizioni contro i danni e furti campestri; raccomandavano di non togliere la corteccia ai salici; im-

---

scrive a chiunque introduca nel luogo moneta nuova di argento per più di 60 soldi debba farne consegna al vicario ed ai sindaci, e non spenderla più di quanto sia da loro stabilito. Sulla fabbricazione e sullo smercio di moneta falsa, nulla; ma nell'*Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Cuneo*, Rot. VI, è questo curioso documento: « Recepit [clavarius] a Petrino Centallj quia fuit condempnatus... eo quia expendit florenos tres ad stampam Regine falsos deauratos et here contaminatos, et duo alij reperti fuerunt in eius domo, qui fugam arripuit — XX flor. p. p. » e nello stesso *Archivio*, *Conto Tes. Gener. Sav.*, vol. LVIII: « Recepit [thesaurarius] a Martino Sental (*altre volte* Cental, *della stessa famiglia del Petrino*), de Cuneo, manu Danyeti de Monteforti, in exoneracionem mille quingentorum duratorum aurj jn quibus jdem Martinus Domino nostro Sabaudie duci tenebatur pro certa composicione per dictum Martinum facta cum Domino de et super quibusdam monetis per ipsum fabricatis dolose etc. » (13 gennaio 1422).

giocare ai dadi, o simili, con posta di denaro o d'altro (*ad taxillos, nec ad burrianas, nec ad similem ludum, ad denarios, vel ad scontrum*), ma soltanto agli scacchi ed alle dame (*ad scachos vel ad tabulus*), sotto banno di 5 soldi, di giorno, e 20 di notte, a chiunque giocasse, prestasse denari o dadi, vendesse vino od anche solo abitasse nella casa in cui si tenesse giuoco: chi non poteva pagare, doveva subir la frusta da porta Quaranta a porta del Borgo; e il disposto doveva esser gridato ogni anno, in principio del reggimento di ciascun vicario, data facoltà di accusare ad ogni persona « di buona fama », ed un quarto del banno all'accusatore, al cui giuramento si credeva, tranne prova contraria. Chi stesse a guardare il giuoco era punito come un giocatore; ed appena era ristretta l'accusa a non più che una volta per notte, prima, ed una dopo la mezzanotte: permesso di giocar di giorno con posta di vino, carne, pesce od altro commestibile, per fare allegria, purchè non si giocasse per più di 10 soldi al giorno. Ma al « podestà dei ribaldi » era assolutamente interdetto di tener bisca in Cuneo o nelle ville o nei cascinali del distretto, e dichiarato tassativamente non doversi stabilire, vendere, donare, impegnare, appaltare « gabella del giuoco » di sorta. Nondimeno, ancorchè quello *Statuto* non si potesse modificare dallo stesso Consiglio, questo pose nel Quattrocento tale gabella: il 20 ottobre 1417 la si diceva, infatti, « consueta ». Contemporaneamente, forse, si stabilì che non si procedesse per accusa di giuoco se la contravvenzione non fosse avvenuta in giornata o nella notte precedente; salvo ad ordinare pure, quasi a compenso, che non si dovesse dar ascolto a chi domandasse restituzione di denaro prestato o mallevato a motivo di giuoco. Ma già il 28 gennaio 1419 si aggravava la pena dei giocatori a giuochi proibiti, portandola da 5 soldi a 60, di giorno, da 20 a

100 di notte, e si aggiunse poi anche la restituzione del denaro guadagnato a semplice querela del perdente presso il vicario, tolta facoltà al « milite » di conceder licenza ad alcuno di giocare, sotto pena di spergiuro. Nel 1435, infine, addì 7 novembre, il banno del giuoco fu aumentato ancora a 100 soldi di giorno, 10 lire di notte, così pei dadi come per la « salterella »; e posta pena di 10 lire di giorno, 20 di notte, a chi ricevesse in casa giocatori o vi lasciasse giocare, banno a chi stesse a guardare come se partecipasse al giuoco. Quanto ai giuochi permessi e publici, niuno doveva dar « consiglio, aiuto o favore » ad alcuno dei giocatori (1).

Fin dagli *Statuti* anteriori al 1380 si trova proibita la vecchia usanza di chiudere il passo con nastri agli sposi uscenti o rientranti in casa il dì delle nozze, per farsi dar qualche denaro con cui gli amici dello sposo, ed altri giovani partecipanti con essi allo scherzo, andavano poi a far baldoria. L'articolo statutario pone banno di 60 soldi a chiunque « esiga, prenda o riceva » danaro o pegno « dallo sposo, dalla sposa, da loro parenti o persona di lor comitiva solvente per essi ». Così venne fatto divieto, a chi avesse più di dodici anni di età, di recarsi a far strepito con corni, sonagli, bacili od altri simili strumenti sotto la casa di qualche sposa, e tanto più di pronunciar la parola « zabramari » od altra ingiuriosa, sotto pena di 10 soldi,

(1) *Stat. Cunei*, 157 *segg.*; *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, voll. II, ff. 30 *r.* e 112 *v.*; IV, f. 200. Qui, accanto al primo documento, abbiamo, di mano sincrona, tracciati tre dadi, uno sopra, con quattro punti, e due sotto, cioè uno verso sinistra, con due punti, e l'altro a destra, con un punto solo. Accanto al terzo documento, poi, vi sono pure tracciati, di mano sincrona, tre dadi, orizzontalmente disposti, con sei punti (in due colonne verticali di tre ciascuna) quello a sinistra, 5 punti in quello di mezzo, e 4 in quello a destra.

di giorno, 20 di notte, portata a 100 quella dei costringenti sposi a riscattarsi con denaro od altro premio. Tra queste proibizioni, una è singolarissima, in quanto indica un uso anteriore, allora forse non per anco dimesso del tutto nonostante lo *Statuto* in contrario: quella cioè, di coricarsi alcuno, vestito o no, nel letto della sposa, ovvero entrare nella camera dei nuovi maritati per la porta o per la finestra (1). Eliminati tutti questi spassi, più o meno spiritosi in sè, ma sempre molesti a coloro che ne facevano le spese; cresciute le precauzioni contro i giovani che andavano di notte a bussar le porte delle donne, a cantar loro « *Voga, marin, voga* », « con animo d'infamarle », a scagliar pietre contro i guardiani fino a rischio di lasciarli per morti (2); — la maggior parte dei divertimenti dei Cuneesi sul finire del Quattrocento si era ristretta nei « maggi » e nelle « rappresentazioni » dell'« abazia degli stolti », causa ancor essa, a volte, di questioni, per dissensi interni o per altri motivi, e di conseguenti provvedimenti dell'autorità comunale e governativa, come nel 1535 (3). L'« abazia » interveniva anche al solenne ricevimento dei « vicarî » e ad altre publiche feste, e nel marzo 1477, durante la settimana santa, rappresentò la *Passione* nella chiesa di S. Francesco (4), come probabilmente era già stata dessa che aveva rappresentato la *Stella* nel 1424 o 1426 (5).

---

(1) *Stat. Cunei*, 202 seg. 354.

(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Cuneo, passim; Arch. Com. di Cuneo, passim*, specialmente vol. VI, f. 93 v.

(3) *Stat. Cunei*, 424; *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, *Serie Corte*, vol. CLXXII, f. 54; DALMAZZO GRASSO, *Cron.*, 352.

(4) Vedi il mio scritto *Alc. app. sul teatro in Piem. nel sec. XV*, 12 segg., Verona, Tedeschi, 1893, dove sono recati i documenti al riguardo.

(5) BOFFITO, in *Giorn. stor. lett. ital.*, *l. c.* (XXX, 342). Cfr. sopra, p. 165, n. 1. E probabilmente allude ad un'altra rappresentazione

Il discorso è condotto così insensibilmente a toccare del sentimento religioso in Cuneo e delle sue manifestazioni, di cui è a dire qualche parola. Che fosse molto vivo e profondo, non si può affermare, quando, nonostante la severità legislativa in merito, erano così frequenti le bestemmie, si avevano sconci rapporti con monache, si vestiva l'abito di frate solo per isfuggire a condanne (1), ed a questo scopo soltanto un tal Facino Brocardi invocava in giudizio (1467) la sua qualità di chierico, ed il conseguente privilegio del foro ecclesiastico, dopo aver percosso il priore di s. Ambrogio ed incorso perciò banno di 5 lire e 10 soldi (2). Non giova al proposito ricordare una lunga questione per contestazione di decime che si svolse tra il Comune cuneese ed il vescovo di Torino negli anni 1417-1420 (3); ma è grave il linguaggio asperrimo usato rispetto all'abate di s. Dalmazzo dall'antico cronista (pag. 269) e tanto più se questi è il dabben Giovan Francesco Rebaccini, come pensa il Bertano (II, 3 segg.). Nel 1418 maestro Costanzo Malopera fu condannato in tre fiorini per aver fatto scavar la terra il dì dell'Ascenzione a fine di cercarvi tesori nascosti, e quattro anni prima egli aveva già dovuto pagarne 53 per aver fatto allo stesso oggetto « esperimenti magici od alchimistici dentro e fuori del luogo » (4). Le forme assunte dalla fede religiosa in Cuneo nel XV secolo furono dunque piuttosto le meno approvabili, quelle

---

drammatica cuneese la notizia che ci dà *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol, IX, f. 33 *v.*: 24 novembre 1514: « Illy qui fecerunt ludum de mense septembris proxime preterito requirunt eisdem contribuy pro expensis factis jn jpso ludo. — Fuit ordinatum quod eisdem fiat appoditia de florenis duodecim Sabaudie infra unum annum ».

(1) Cfr. sopra, pp. 182 segg.

(2) *Arch. Camer. di Tor., Conto Castell. Cuneo*, Rot. LIII.

(3) *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, vol. II, *passim*.

(4) *Arch. Camer. di Tor., l. c.*, Rott. V e VIII.

del fanatismo da una parte, dell'eresia dall'altra. L'anno 1400, uomini e donne, plebei e grandi, indossate vesti bianche, andarono attorno per le campagne e per le ville circostanti invocando « *Misericordia* »: fenomeno che si accompagnò con una grande pestilenza. Molta influenza esercitavano, certo, i predicatori, alcuni dei quali ebbero doni dal Comune e furono molto ascoltati nei Consigli; e si ricordano fra i principali che siano stati in Cuneo nel Quattrocento, s. Vincenzo Ferreri, forse nel 1406; frate Damiano, francescano, nel 1434; frate Apollonio dei Bianchi, di Piacenza, dello stesso ordine, verso il 1450; un altro frate Vincenzo, nel 1451 o 1452; Giovanni Brancacci, di Napoli, domenicano, nel 1464; un frate Matteo, nel 1469 il beato Angelo Carletti, di Chivasso, tra il dicembre 1493 e l'aprile 1495; Domenico di Favrie, maestro di sacra teologia, nel 1499 (1). Ma mentre si svolgeva cristianamente benefica l'opera del Ferreri, del Carletti e di alcuni altri, e frate Matteo combatteva soltanto le meretrici ed il mal costume, nè altro che edificazione pietosa destava un eremita spagnuolo di nome Alfonso, insieme con quattro suoi compagni, onde sorgevano più tardi un nuovo monastero di donne ed una compagnia di battuti infanti, i frati Apollonio e Vincenzo suscitavano pericolose agitazioni nel luogo. Predicò l'uno dapprima in Santa Maria, poi in San Francesco, il bruciamento delle « vanità », più di quarant'anni avanti il Savonarola; ed alle sue parole sorse tale un entusiasmo che gli fu cosa facile alzare un gran rogo di capelli morti, dadi, carte, tavolieri e scacchiere,

(1) *Chron. Cunei*, 270 (*bianchi*), 272 (s. Vincenzo Ferreri), 280 (frate Apollonio), 282 (frate Vincenzo), 289 (il Brancacci); MACARIO, 41, nn. 236, 238 (b. Angelo Carletti); *Arch. Com. di Cuneo, Ordin.*, voll. IV, f. 136 *v.* (frate Damiano); VI, f. 18 (frate Matteo); VII, f. 22 (Domenico di Favrie).

ornamenti delle donne (*maccagnones mulierum*), nel giardino dei frati Minori, e molti giovani, lasciata la vita mondana, vestirono l'abito dell'osservanza e lo seguirono a Roma. L'altro frate — Vincenzo — commosse il popolo contro i Giudei, contro i quali il duca Lodovico di Savoia aveva dato ordine di procedere a Biagio Verdun, fin dal 16 agosto 1450, sotto l'accusa di valersi di atti falsificati e di fabbricare moneta falsa. In quella circostanza la plebaglia li cacciò con pietre da Cuneo, e il Duca vietò loro in abitar colà in avvenire con patenti del 26 maggio 1452, che non tardò però a rivocare con altre del 14 giugno stesso anno (1), facendo quindi far loro ragione in parecchie circostanze (2). Quanto all'eresia, il Catarismo vi era penetrato fin dal Ducento: fu anzi uno dei pretesti della dedizione a Carlo I d'Angiò nel 1459 (3), benchè vi ripullulasse, sotto il suo reggimento stesso, nel 1474 (4). Pel Trecento mancano le notizie, ma nel 1417 parecchi uomini di Bernezzo e Caterina Mazzavacca, abitatrice di Cuneo, « composero » per accusa di eresia (5). Nel 1440 o 1441 vi furono nuovi processi e stavolta, pur troppo, furono bruciati 22 « relapsi », « Catari o Valdesi » dice il

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, *Serie Corte*, voll. LXXVI, f. 560; XCII, f. 117; XCVI, foglio 411. Cfr. *Curios. giudiz.*, 4.

(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *l. c.*, *passim*, specialmente Rot. LIII (1467-1468): « De quatuor libris et sexdecim solidis jn quibus fuerunt condempnatj Manuel Mexildj de Savilliano et Annexia eius uxor ad causam Abramj judei procuratoris Bonefidei de Zalono pro penis commissis... De XL libris jn quibus fuit compdempnatus Thominus Begina de Clusa quia fuit jnsultum contra Abramum judeum cum armis... Su Bonafede di Chalons v. *Curios. giudiz.*, 6.

(3) BERTANO, I, 212.

(4) BOFFITO, *Gli eretici di Cuneo*, in *Bollett. stor.-bibl. subalp.*, I, 324 seg.

(5) Vedi i miei *Docc. ined. sul Piem al t. degli ult. princ. di Ac.*, 192 seg.

cronista (1), e nuove vittime si ebbero anche più tardi. Se non nel 1457, nel 1469, furono bruciate Caterina Caleria, moglie di Andrea di Forfice, e Margherita, moglie di Pornasino di Pornasio; nel 1471, Giorgio Morelli; nel 1477 Angelina Mazza, moglie a Giacomo Durando, di Roccavione, e Antonia Nanda, moglie di Enrico Ganda, Beatrice, moglie di maestro Oddone Roasio, e Audisia, moglie di Guglielmo Dalmazzo, tutte tre del Borgo (2). Ma furono quelli gli ultimi roghi (3), ancorchè di « religionari » a Cuneo si riparli molto più tardi (4). La città « possente e paziente » si apparecchiava ad altri più degni bagliori: col Cinquecento, appunto, incomincia il lampeggiare delle artiglierie ad offesa e a difesa di quella terra che sopra ogni altra doveva opporre invincibile baluardo ai reiterati assalti dei nemici del Piemonte e della Casa sabauda.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) *Chron Cunei*, 279; BOFFITO, *l. c.*
(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *l. c.*, Rott. LV e LX.
(3) *Ibidem*, Rot.
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Protl. ducc. Serie Corte*, vol. 225b.

V.

GLI ASSEDI DI CUNEO DEGLI ANNI 1515 E 1542

I.

Luigi XII aveva sempre rivolto il suo pensiero a riconquistare il Napolitano e la Lombardia, che credeva a sè spettare come erede della Casa d'Angiò e di Valentina Visconti. Ma tutto il suo regno, tra pochi successi e molte disfatte, trascorse senza che egli potesse pur fermare il suo dominio sulla Lombardia; che anzi nel 1512 fu costretto, dalla lega detta Santa, formatasi specialmente contro la Francia, ad abbandonare del tutto l'Italia. Mentre si apparecchiava a portare più agguerrito esercito in Lombardia, venne a morte nel 1515; ma Francesco I, a lui succeduto, subito nei primi mesi del regno decise di giovarsi dei lunghi preparativi già compiuti per ritentare l'impresa tanto vagheggiata. Contro il re di Francia si schierarono a difendere il Milanese, Massimiliano Sforza, Ferdinando il Cattolico ed il Papa, che non seppero pensare a migliori combattenti degli Svizzeri, che, nemici dei Francesi, godevano a quei tempi fama di soldati invincibili.

Sotto il loro capitano supremo il Cardinale di Sion gli Svizzeri, ben prima che l'esercito francese fosse in cammino, si erano sparsi per tutta la regione subalpina al fine di

far argine ai Francesi che stavan per passare le Alpi. Ed infatti, quando si fu vicini al valico dei monti, diede gran pensiero al re di Francia ed ai suoi la presenza degli Svizzeri in Piemonte, perocchè a nulla valeva la superiorità dell'esercito negli stretti passi alpini. Si sperò allora dai capitani francesi più nella possibilità di scansare le file dei contrastanti, che nell'urtarsi contro di esse. Fu per questo che Gianjacopo Triulzio, sapendo che le maggiori forze nemiche trovavansi nelle valli di Susa, dove, per essere il cammino più facile ed ordinario, si aspettava il passaggio dei Francesi, ordinò invece la discesa dell'esercito per Argentera e la valle di Stura sopra Cuneo.

Il valico della soldatesca e delle artiglierie francesi, per quella parte molto più difficile, si compieva verso il 10 di agosto 1515. Ma già fin dal 28 di luglio alcune compagnie svizzere, che avevano passato qualche tempo in Saluzzo, erano andate a Centallo con quattro pezzi di grossa artiglieria e quindici di minuta. Nel passaggio saccheggiarono Vottignasco, appiccando anche il fuoco a molte case. Due soli giorni rimanevano in Centallo, perchè gli abitanti, subito dopo il sacco dato al loro castello, s'accordavano con esse pagando mille fiorini; ed il 1° d'agosto, in numero di sei o sette mila, gli Svizzeri arrivavano sotto Cuneo (1). Quivi fervevano forti lotte di parte fra guelfi e ghibellini. I primi chiamati anche Leoni, con un certo Tonduto a capo, pare, impaurivano e vessavano la popolazione. La maggior parte dei Cuneesi sarebbe stata persuasa della

(1) Le notizie, che seguono sull'assedio di Cuneo del 1515, le ho tratte dal recente lavoro del prof. FERDINANDO GABOTTO, accolto negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXIII, e che ha per titolo: *Due assedi di Cuneo* (1347-48, 1515) *secondo documenti inediti;* al quale rimando il lettore che desiderasse più minuta conoscenza dei fatti e delle fonti che quelli ricordano.

convenienza di ospitare gli Svizzeri nel loro luogo, senza dare occasione ad essi di crudeltà e di devastazioni: tanto più che sapevano che il duca Carlo III era d'avviso di dover dar libero passo pel Piemonte tanto agli Svizzeri che ai Francesi. Ma contro la maggioranza dei loro concittadini, il Tonduto ed i suoi partigiani audacemente si imposero ai pacifici, e chiusero le porte del luogo. Nè è vana supposizione il credere che il Tonduto ed i suoi, che poi fin in Lombardia seguirono re Francesco, fossero in segreta intesa coi Francesi, il cui esercito aveva appunto scelto la valle di Stura per discendere a Cuneo: e per essi il piano sarebbe fallito, quando di Cuneo fossero stati quieti padroni gli Svizzeri.

Questi, vistasi chiusa l'entrata nel luogo, lo cinsero di regolare assedio da tutte le parti, ed in poco tempo colle artiglierie fecero gran danno alle mura della villa, che pure rispose al fuoco e fece buona resistenza coi soldati che aveva dentro e coi popolani. Tuttavia dopo quattro giorni d'assedio, nei quali molti morti si ebbero da una parte e dall'altra, i Cuneesi, vedendo già gran tratto delle mura a terra, e più commossi dalle devastazioni e dagli incendi delle cascine e degli abitati dei dintorni, dov'erano raccolte le loro provvigioni e biade, aprirono trattative cogli assedianti, ai quali offrirono quattro mila scudi del sole perchè levassero l'assedio. Le proposte furono dagli Svizzeri accettate, anche perchè questi avevano avuto notizia del prossimo arrivo dei Francesi, e subito si allontanarono da Cuneo, ritornando il 6 agosto in Saluzzo, ove si fermarono ancora sette giorni per poi passare a Cavour ed a Pinerolo, dove era il loro capitano generale Cardinale di Sion.

Gli eventi adunque volsero intieramente favorevoli al partito guelfo cuneese ed insieme ai Francesi, che pochi

giorni dopo la partenza degli Svizzeri furono accolti in Cuneo come amici. Però la resistenza dei Cuneesi non fu durata invano per le sorti del Piemonte, perchè calati nelle terre subalpine i Francesi, costrinsero gli Svizzeri a portare le loro armi in Lombardia, dove avvenne poco di poi il cozzo dei due eserciti.

II.

La guerra tra Francesco I re di Francia e Carlo V d'Austria, imperatore e re di Spagna, cominciata fin dal 1521, svoltasi contraria al Re Cristianissimo nel 1525, creduta finita colla pace di Cambrai nel 1529, riaccesasi alla morte di Francesco II, duca di Milano, avvenuta nel 1535, sul ducato del quale anche il Re di Francia più che mai elevava pretese, erasi sopita ancora per la tregua stipulatasi a Nizza nel giorno 18 giugno 1538. La tregua doveva durare dieci anni; era quindi a sperare un non breve periodo di quiete.

In così lungo tempo di ostilità, di cui fu in gran parte teatro il Piemonte, il duca di Savoia Carlo III, dapprima incerto e neutrale fra i belligeranti, poi alleato dell'Imperatore, non potè impedire che il suo paese, prima solo attraversato da eserciti, non fosse poi campo di guerra e di devastazioni e preda dell'occupazione straniera. Per bontà d'animo schiettamente gentile e dedito alla pietà, credendo di appigliarsi al miglior partito nel vantaggio dei suoi sudditi piemontesi, non si era subito opposto alla invasione francese, sperando colle trattative diplomatiche di ottenere più dal Re di Francia, suo parente, che colla resistenza. Poi, quando il suo paese fu occupato, l'alleanza coll'Imperatore resasi necessaria, chiamò in Piemonte anche l'eser-

cito spagnuolo a battagliare quasi di continuo coi Francesi. Gli stessi paesi in uno stesso anno erano spadroneggiati, se non messi a ferro e fuoco, or dai Francesi ed or dagli Spagnuoli, ed i poveri abitanti erano senza posa saccheggiati e perseguitati. Del suo antico Stato al Duca di Savoia non eran ora rimaste che Vercelli e Nizza marittima. Cuneo, Asti e Fossano, sempre tenutesi fedeli a Carlo III, erano però occupate, benchè non sempre e regolarmente, dagli Spagnuoli (1).

Un aiuto, che già avevano in altri tempi trovato, rese facile ai Francesi l'invasione del Piemonte, allorchè nel 1536 essi per Susa vi discesero. In tutte le città e nei grossi borghi piemontesi avevano, più che mai, ancora in quel tempo, vita e gagliardia le fazioni ed i partiti interni, che, chiamandosi guelfi o ghibellini o con altro nome, davano occasione a sfogare gli odii personali e le ambizioni ed a favorire quelli di cui un partito si potesse giovare. Nè Cuneo era fra tutti i luoghi il più immune da intestine discordie. Verso il 1536 un Antonio Torresano, speziale, capitanava in Cuneo una delle fazioni che si chiamava superiore, da un'antica divisione dell'abitato, in contrasto coll'altra parte che si diceva inferiore. Non è da dire come il Torresano fu subito spalleggiato dal marchese Francesco di Saluzzo, allora favorevole ai Francesi, forse perchè, col loro aiuto, credeva di ottenere Cuneo, al cui possesso egli ed i suoi predecessori avevano quasi sempre invano aspirato. Ma essendo la parte del Torresano rimasta poi soccombente nelle lotte cittadine, fu egli cacciato, forse nella occasione in cui pure i Francesi dovettero lasciare Cuneo

(1) E. Ricotti, *Storia della Mon. Piem.*, lib. II, cap. III e IV. — G. B. Adriani, *Le guerre e la dom. dei Francesi in Piem.* Torino, Stamp. Reale, 1867, passim.

soccorsa dagli Spagnuoli. Fu in questo anno che Cuneo, dal marzo al luglio, cambiò quattro volte padrone. Allora il Torresano, esule cogli altri del suo partito e con una accozzaglia di armati e di facinorosi, si diede a devastare la valle del Po; e maggiormente provarono le sue armi e le sue depredazioni le terre del Marchese di Saluzzo, che ora si era dato agli Spagnuoli. I soldati del Torresano, arruolati senz'altro stipendio che la speranza di preda, si dirigevano dove maggior poteva essere il bottino, ed il loro capo combatteva in cerca di vendetta contro la parte che l'aveva privato della sua patria. Cresciuto questi a qualche potenza, più volte tentò di entrare in Cuneo tanto colla forza quanto con segreti patti, coi pochi di sua parte che ivi eran rimasti. Ma nessuno dei suoi tentativi ebbe buon esito, chè anzi servirono solo a far scoprire i fautori suoi e di Francia che si trovavano ancora a Cuneo, e a farli espellere o processare. Caraglio ancora fu in questo tempo preso e rubato, e Boves quasi bruciato dal Torresano. Attivo compagno di costui era, fra altri, un notaio di Cuneo, preso sotto Caraglio, condotto in Asti e decapitato: veniva comunemente chiamato dottore, ma di lui non si parla troppo bene nelle cronache del tempo, ed in suo dispregio si dice che: « nomen doctoris ex rectore acceperat sine studio et virtute ». Anche il Torresano voltosi nel Canavese fu dagli imperiali sconfitto, anzi fatto prigione e guardato nel castello di Agliè e nella rocca di Milano, donde fu riscattato con 3000 scudi. Alla tregua del 1538 troviamo il Torresano agli stipendi del Re di Francia, che in quell'anno gli pagò scudi 400. Ma più ne voleva quel turbolento, vantando la sua potenza e fin minacciando. Allora Francesco I lo fece imprigionare, ed alla fine fu, dopo di essere ancora riuscito a fuggire uccidendo il castellano di Lione che l'aveva in custodia, mandato

all'estremo supplizio con quelli che l'avevano aiutato nella fuga (1).

Torresano ed i suoi soci eran faziosi, altri furono apertamente fedifraghi, e dovettero ben più offendere il mite animo del duca Carlo III. Carlo Vagnone di Troffarello e signore di Drosso, governatore di Mondovì e del castello di Vico, si rivoltò contro al suo Principe per il Re di Francia (2). Pure Ludovico Costa conte di Bene, sottrattosi all'obbedienza del Duca di Savoia, con aiuti francesi fortificò Bene, per modo che mai in appresso poterono gli Spagnuoli riprenderlo (3). Questi ribelli andarono impuniti, non così sempre i piccoli traditori. Nel 1542 un cuneese, certo Battista Baruto, forse panettiere, per delitto di ribellione e per aver cercato di dar Cuneo ai nemici, fu esemplarmente ivi mandato a morte; ma poi dal suo patrimonio venuto alle mani del fisco non si ricavarono che cinque scudi di Savoia (4).

Mentre così il Piemonte era travagliato dagli stranieri e dai suoi, anche la tregua del 1538 si ruppe. La gelosia fra i due sovrani e la gara nel soverchiarsi li conduceva a cercar sempre nuove alleanze ed a rubarsi vicendevolmente gli amici. La causa della rinnovata guerra fu l'assassinio perpetrato dagli Spagnuoli sui due ambasciatori del Re di Francia, Cesare Fregoso ed Antonio di Rincon, destinato il primo a trattare colla Repubblica di Venezia, l'altro mandato a Costantinopoli. Erasi in luglio 1541 ed

(1) Dalmazzo Grasso, *Cronaca* in *Miscell. St. It.*, xii, p. 349 e segg. — *De gestis Torresani*, ibidem, p. 399 e segg. — Cambiano, *Historico discorso*, in *M. H. P.*, *Script.*, i, col. 1039.

(2) Grasso, *Cronaca*, all'anno 1532.

(3) Martin du Bellay, *Memoires*, in Collection Petitot, xix, 204 — Adriani G. B., loco citato, p. 34.

(4) *Archivio Camer. Torino*, Conto Domenico Bertriti, Clavario di Cuneo, vol. 83.

i due ambasciatori, benchè sconsigliati da Guglielmo di Bellay, allora luogotenente francese in Piemonte, a far il loro viaggio sul Po, perchè egli temeva già ciò che infatti accadde, discendevano in barche, quando all'imbocco del Ticino nel Po furono assaliti e trucidati (1).

Grande fu il rumore che la notizia di tal cosa suscitò dappertutto: ed il Re di Francia, che non aspettava altro che un motivo per riaprire la lotta, non tardò a mandare in Piemonte l'ammiraglio Claudio d'Annebault, perchè col signor Guglielmo di Bellay che già vi era combattessero vigorosamente gli Spagnuoli. E più parve al Re Cristianissimo l'occasione buona venuta, quando si seppe in ottobre 1541 l'esito infelicissimo della spedizione di Carlo V contro Algeri.

Nella primavera poi del 1542 avendo il Re di Francia fatto disegno di dare maggior impulso alle operazioni guerresche e di assalire in più punti ad un tempo, richiamava, per avviarlo a Perpignan nei Pirenei, l'ammiraglio d'Annebault dal Piemonte. Qui restava Guglielmo di Bellay, signore di Langey, insieme col signor di Boutieres, col signor di Vassé governatore di Pinerolo, col capitano Martino di Bellay governatore di Torino e col signor d'Aussun governatore di Savigliano, con forze appena bastanti per difendere il paese (2). Il comandante generale delle armi imperiali in Italia, Don Alfonso d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto, aveva riunito il suo esercito in Ponte Stura presso il Po, posizione donde poteva speditamente portarsi ove il bisogno richiedesse. Venne in questo punto al signor di Langey il pensiero di riacquistare Cherasco, Cuneo ed Alba; e divise perciò le sue truppe in tre pic-

(1) M. di Bellay, loco cit., p. 308 e segg.
(2) M. di Bellay, loc. cit., p. 380 e segg.

coli corpi, di cui uno mandò al signor d'Aussun e gli altri due a Cuneo e ad Alba; ma questi si perdettero per istrada. Invece coll'altro rinforzo il governatore di Savigliano col signor di Centallo, Ludovico Bolleri, investirono Cherasco. Stavano però per abbandonare questo luogo per aver conosciuto l'approssimarsi del Marchese del Vasto, quando il signor di Langey, che nel frattempo era venuto fino a Carignano, mandò loro il signor di Vassé perchè non si ritirassero. Cherasco ed il suo castello poco dopo si arresero, ed il signor di Centallo lo guernì con duemila uomini raccolti tanto nelle sue terre che altrove.

Per opporsi al Marchese del Vasto venuto a Villafranca d'Asti, il signor di Langey fortificò Carignano. Il Marchese allora sentendosi sicuro pose il campo egli pure presso Carignano, e tutti i giorni succedevano scaramuccie fra i due corpi nemici; forse perchè provocanti erano gli Spagnuoli molto superiori in forze, e timidi i Francesi che si vedevano deboli. Ma il signor di Langey trovò modo con segreti maneggi di attirare alla sua parte ed al suo campo cinque o sei mila uomini di fanteria italiani, che erano nell'esercito imperiale, ed un po' di cavalleria, di che egli si rinforzò notevolmente, indebolendo il nemico. Il Marchese colpito da questo successo fu obbligato a ritirarsi a Villastellone avvicinandosi a Chieri. Il signor di Langey avrebbe volontieri inseguiti allora gli Spagnuoli, se in quel punto gli Svizzeri, che aveva con sè, non si fossero ammutinati e col loro colonnello Saint Julien non si fossero ritirati a Pinerolo, dove li seguì pure il signor di Boutieres. Ciò indusse il signor di Langey a partirsene coi suoi per Torino, mandando gli Italiani che avevan defezionato dal Marchese del Vasto, e di cui non si fidava intieramente, a Caselle ed a Ciriè. Il Marchese del Vasto, lasciato così tranquillo, per la collina e sulla destra del Po arrivò a Cre-

scentino, donde, traghettato il fiume, venne ad assediar Chivasso entro cui stava Girolamo Birago; ma, dopo aver spesi alcuni giorni quivi, si ritirò a Casale di Monferrato. Da parte sua il signor di Langey, per non restare inoperoso, ordinò al signor di Boutieres che era a Pinerolo di prender Barge. Non si venne a termine della cosa tanto facilmente, dappoichè quel luogo era stato fortificato dal Duca e dagli Spagnuoli, e di più ora prontamente soccorso dal Marchese del Vasto accortosi delle intenzioni nemiche. I Francesi si ritirarono; ma forse fu questa mossa un artifizio per sorprendere l'avversario; perchè ritornati poco dopo con maggiori forze, anzi col presidio insieme del signor di Vassé, governatore di Pinerolo, Barge fu finalmente preso (1).

Le molteplici sventure che senza posa in questi anni erano venute a colpire il Duca di Savoia avrebbero abbattuto qualsiasi fortissima fibra di uomo. Pure Carlo III, alle prime avvisaglie ed al riaccendersi della guerra nel 1541, aveva trovato ancora un'energia ed una operosità davvero straordinaria. Egli continuamente viaggiava di luogo in luogo a tutto provvedere ed a recare per tutto di persona i suoi ordini; da Ivrea a Vercelli, da Vercelli a Nizza, ad Asti, a Genova, a Porto Maurizio, a Varazze, per ricominciare ancora altri viaggi (2). In continua relazione col Marchese del Vasto e coll'Imperatore, mandava ad essi e ne riceveva informazioni. Presso Don Alfonso d'Avalos andavano e venivano di continuo Galeazzo di Cavallilion, Oddone Provana già vicario di Fossano, Francesco di Borges poi vicario di Cuneo ed altri per portar ambasciate del

(1) M. di Bellay, loc. cit., p. 383 e segg.

(2) Dalle date delle numerose lettere ducali contenute nel Conto Locarno, tesoriere generale di Piemonte, vol. 32 e 33, in *Archiv. Cam. Torino.*

Duca e concertare la difesa del paese. Fino in Germania fu mandato il De Borges (1). Nel 1541 Manfredo di Saluzzo, signore di Murazzano, era deputato dal Duca alla custodia del castello di Caraglio, a cui fu pure l'anno successivo mandato in rinforzo il nobile Francesco Campaigne. Anche in quell'istesso anno 1541 fu delegato il capitano Paolo Monetaz con discreto numero di soldati alla difesa di Barge, di cui fu riattato il castello e pel quale fu pure fatta la provvista di quattro moschetti (2). E molto più si era fatto per Cuneo. E qui non il solo Duca, ma anche i Cuneesi, a ragione temendo che i Francesi li avrebbero assaliti, perchè vedevano nel loro luogo aprirsi sia la conquista di Nizza, sia la più facile strada per la Francia, avevano con ogni cura preparato la difesa della loro terra. Già fino intorno al 1537 Bastianetto di Genola, allora capitano del presidio di Cuneo, aveva fatte discendere dalla chiesa dell'abbazia di S. Dalmazzo tre bellissime e buonissime campane di cento quindici rubbi fra tutte, le aveva fatte trasportare dai lanzichenecchi in Cuneo e di esse aveva ordinato fabbricarsene cannoni ed artiglierie in difesa del luogo (3). E neanche dopo che la tregua venne a dar un po' di riposo ai continui allarmi, non si ristette dal premunirsi contro l'avversa fortuna. A Cuneo nell'estate del 1541 il Duca aveva posto come comandante della piazza il valente capitano Giovanni Battista Paserio, che Carlo III e la comunità provvedevano largamente di mezzi di difesa e di soldati (4). Allo stesso capitano il 7 settembre aveva

---

1 Predetto Conto Locarno 1540-1541. Forse il De Borges appartiene all'antica e nobile famiglia torinese dei Borgesio.

2 Conto predetto Locarno 1542.

3 Grasso, *Cronaca*, all'anno 1536.

4 *Archiv. Cam. Torino*, Conto Locarno, vol. 32, I, xIIIIj. « Allocantur hic tricentum scuti sabaudie soluti per dictum thesau-

il Duca dato ordini per la fortificazione del luogo, ed avera per questo scopo stabilite somme che furono esatte in gennaio e febbraio 1542 (1). Altre incombenze erano affidate dal Duca al vicario di Cuneo, Francesco di Borges, che il 28 maggio 1542 da Nizza aveva incarico di comprare un carico di piombo da destinarsi a norma delle istruzioni già ricevute (2). Reggevano allora l'ufficio di giusdicenti di

---

rarium Domino de pazier virtute billieti tenoris sequentis. Tenor billieti. Le duc de savoye. A nostre tresorier Symeon de Locarno Salut. Nous vous ordonnons et mandons que de et sur nostre prouision de myllanex de ceste annee vous ayez a payer et deslivrer Au seigneur de pazier nostre cappitaine a conny la somme de troys cens escuz pource que peult luy estre deheu du moys passe pour sou entretenement et des soldatz qui sont soubz sa charge Plus cent escuz pour ce moys d'octobre Et les aultres cent pour le moys prochain de novembre Et ce oultre la partie que payera la communaute de couny durant lesdit troys moys Et rapportant quietance dudit pazier voulons icelle somme vous estre entree en vos compte par les president et maistres de nostre chambre des comptes sanz refus ny difficulte quelconque Faict a nyce le XIIIIe jour d'octobre mil cinq cens quarante ung. Charles — Roffier — Quem preinsertum billietum cum mandato intrandi ipsam summam debite ut convenit cachetatum reddit a cuius dorso est opportuna quietancia de testimonio premissorum de Recepta manu propria dicti domini de pazier subscripta sub anno predicto et die decima mensis decembris Cuius vigore intrantur et allocantur ipsi videlicet III sc. Sab ».

(1) Conto Bertriti, vol. 83, f. XXIII. « Librauit domino Johanni baptiste cappitaneo Cuney summas infrascriptas vigore billieti domini. Le duc de Savoye a nostre clauaire de cony bertrit Salut. Nous vous ordonnons et mandons que de et sus les focaiges qui nous sont dehus par les hommes et communaulte de cony et du mandement de lannee presente et sur le terme de sainct andree prochainement venant vous ayes a payer deslivrer Respondre ou assigner au sieur Jean baptiste pazier nostre cappitaine dudit cony sellon ce que luy a este par nous ordonner..... Faict a gennes le VIIe de septembre l'an de grace mil cinq cens quarante ung, Charles ».

(2) Conto Bertriti, vol. 83. « Librauit eidem domino de burgé

Cuneo il dottor di leggi signor Ottaviano Cacherano ed il suo fratello Giovan Francesco (1). Al maestro fonditore di artiglierie, Francesco Berganti o Briganti venuto da Nizza, si affidano lavori tanto dal Duca quanto dal comune di Cuneo, ove quegli fissa la sua residenza dal febbraio a settembre 1542 (2). Fu, mentre egli era occupato in Cuneo, che dai sindaci fu imposto a ciascuna delle sette confraternite di dare una grande caldaia per compiere le artiglierie necessarie (3). Nello stesso tempo fu pur mandato da Nizza Pietro Tommaso de Gonsalvis, artigliere, per condurre in diversi viaggi polvere da sparo ed altre munizioni, dal luogo di Saorgio a quello di Cuneo (4). E qui venne pure in

---

tres scutos et decem grossos pro emenda una sarcina plombi implicanda pro ut dominus eidem ordinauit et pro portu ipsius plombi alibi conducti novem florenos. Et hoc vigore missive domini eidem clavario directe debite sigillate et signate date nycie die vigesima octava marcii anno domini milleso quingentesimo quadragesimo secundo ». La spesa sopra notata corrisponderebbe al costo di un quintale di piombo che si ricava da una partita del conto Locarno di questo tempo in un rotolo relativo al castello di Saorgio. Pour demy quintal de pouldre pour esmerillons VIII escuz. Pour demy quintal de pouldre de canon III escuz. Pour ung quintal de plomb III escuz. ».

(1) Conto Bertriti.

(2) Conto Bertriti.

(3) *Archiv. Com. Cuneo*, Ordinati vol. XIV, f. 238, 1542, VIII julii. « Pro perfectione artellarie ordinatum fuit quod capiantur septem calderie videlicet una pro confratria dando in mandatis dominis electis ad factum artellarie ». Ibidem, f. 244, 1542, XI, septembris. « Provideatur..... et etiam ad solutionem Francisci Briganti magistri artellarie ». Ancora il 23 maggio 1543 il Berganti piativa avanti al vicario Gian Francesco di Borges col comune di Cuneo a cui chiedeva il pagamento ancora di 700 scudi per opere fatte attorno l'artiglieria. (*Arch. Cuneo*, Documenti, vol. 217, f. 18).

Sono debitore alla gentilezza del sig. Lorenzo Bertano di Cuneo per aver trascritto a prò del mio lavoro quanto trovavasi in quell'archivio municipale.

(4) Conto Bertriti.

febbraio certo Antonio, furiere ducale, per scortare un carico di falconi provvisti dal Duca (1). Forse, in marzo 1542, vi fu qualche diceria dell'avvicinarsi della guerra, forse fu la fallita spedizione contro Cuneo del Langey, perchè il capitano Paserio aumentò di venticinque soldati il suo presidio oltre il solito numero (2). Da questo punto crebbe la vigilanza del Duca e dei Cuneesi. Il 12 maggio si informa il Consiglio comunale di certi avvisi giunti con lettera ducale. Il 19 maggio si delibera sul da farsi e si dà mandato ai sindaci di mettersi d'accordo col Vicario e Giudice del luogo. Arrivano pur lettere del Marchese del Vasto e del Presidente Balbo (3). Il 3 giugno il capitano Paserio si reca in persona al Consiglio generale di Cuneo per informarlo sulle notizie ricevute dal Marchese del Vasto, e sono accettate le sue proposte di aumentare il presidio di duecento soldati, alle condizioni da stabilirsi dai sindaci col predetto capitano. I soldati da arruolarsi devono accettarsi dal capitano, assistito da una Commissione nominata dal Consiglio (4). Ma per le spese necessarie alle fortificazioni e per le truppe mancano i denari, anzi si avevano già debiti. Si ordina quindi dagli eletti del comune un prestito forzato per poter rimborsare il capitano Paserio di 100 testoni che egli aveva anticipati per la paga dei soldati alemanni che erano in Cuneo, e per provvedere a stipendiare i duecento fanti piemontesi testè arruolati per la custodia e difesa del luogo (5). E neanche le fortificazioni erano finite. Si risolvette di bandire che ogni abitante del terri-

---

(1) Conto Bertriti.
(2) Conto Bertriti.
(3) Ordinati 12 e 19 maggio, f. 232 e 233, vol. XIV.
(4) Ordinati, f. 234.
(5) Ordinato 12 giugno 1542, f. 235.

torio che possedesse buoi dovesse fare un carico di sessanta abeti da servire a sostegno dei bastioni (1).

Terminate le fortificazioni di Cuneo il capitano Giovan Battista Paserio, che tanto nei due ultimi anni si era per esse adoperato, non potè più a lungo esser lasciato a proteggere quel luogo col suo senno e valore. Di lui Carlo III doveva far grandissimo conto, perchè in agosto lo mandava ambasciatore a Sua Maesta Cesarea in Ispagna, ed appena di là ritornato di lui si serviva per altre pratiche politiche in Genova, poi per inviarlo al signor di Granvelle ed a Milano (2). Certo, Cuneo fece gran perdita nel cambio di questo valoroso soldato col signor di Cusinens, poco tempo dopo dal Duca inviato in Cuneo, quando già si doveva temere molto male per la fedele terra. Era il Cusinens già stato insignito delle cariche di scudiero del principe Emanuele Filiberto e di ciambellano del Duca, allorchè Carlo III il 6 ottobre 1542, vedendo avanzarsi tempi burrascosi, lo mandò presso il marchese del Vasto per conferire con lui e parare agli eventi che si annunziavano. Riportato al Duca l'esito della sua ambasciata fu avviato a Cuneo il 17 di quel mese (3); e presso il comandante spagnuolo per ur-

---

(1) Ordinato 14 giugno 1542, f. 237.

(2) Conto Locarno, vol. 32, I, f. CXXII, an. 1542. « Librauit magis dictus thesaurarius domino de pazier centum scutos sabaudie eidem per dominum solui ordinatos pro viagio suo Hispaniam ad C.m ma.tem pro ducalibus negotiis fiendo constante billieto siue mandato Nycie dato die undecima mensis augusti anno predicto millesimo quingentesimo quadragesimo secundo manibus Ill.i domini nostri ducis et Vulliet suo secretario subscripto atque ut convenit paruo cacheto sigillato ». Vol. 32, I, f. XIIIII e XIV per l'ambasciata a Genova in cui si accenna ad Ottaviano Sauli, uno degli undici capitani di quella Repubblica (BONFADIO, *Ann. gen.*, III all'anno 1536). — Verso il signor di Granvelle partì il 21 dicembre 1542 ed a Milano si recò il 6 gennaio 1543. In conto Locarno.

(3) Conto Locarno, vol. 33, f. XCV, XCVI. « Librauit magis do-

genti trattative pel suo signore andò il signor di Jotens, che era succeduto al Cusinens nell'ufficio di scudiero del giovane Principe (1). Verso il principio di novembre dovette esservi una riunione di capi militari in Cuneo occupati della sua difesa, perchè furono per ordine del Duca quelle persone onorevolmente ospitate nell'albergo della Corona, e fu fatta per loro una spesa di dieci scudi (2). Non è improbabile che a quel convegno prendesse parte il nobile Giovanni Antonio Sacheto *prepositus marescallorum* che il 13 novembre era già di ritorno a Nizza (3).

Fra le molte difficoltà in cui si trovava Carlo III, la scarsità di danaro era quella che maggiore impedimento formava all'operare come avrebbe voluto in pro' del suo paese. La segreta ragione di molti successi ottenuti in Piemonte dai Francesi era l'oro. Invece gli Spagnuoli alleati del Duca, forse più di lui, erano sempre in bisogno. Carlo III col perdere le sue terre aveva veduto progressivamente scomparire ogni suo reddito e quasi ogni suo avere. I conti de' suoi tesorieri erano di uno squallore desolante: lunghe liste comparivano sol più di entrate che eran venute spegnendosi. Le poche piazze che gli rimanevano erano quasi sempre occupate dagli Spagnuoli, che su di

---

mino de cusinens viginti scutos sabaudie pro eundo ad marchionem guasti pro negotiis ducalibus constante billieto domini dato nycie die sexto mensis octobris millesimo quingentesimo quadragesimo secundo debite ut convenit sigillato et subscripto ». « Librauit magis eidem domino de cusinens cambellano ducali videlicet decem scutos sabaudie pro suo viagio fiendo cuneum pro negotiis ducalibus constante billieto domini dato nycie die decima septima mensis octobris millesimo quingentesimo quadragesimo secundo debite ut convenit sigillato et signato ».

(1) Conto Locarno, loc. cit., Lettera ducale 17 novembre 1542.

(2) Conto Lucarno, vol 33, I.

(3) Ibidem.

esse vivevano tutto assorbendo. A Fossano, dove i molini erano il maggior reddito del Duca, tutti erano stati distrutti nella guerra ad eccezione di uno, detto Molino superiore (1). Da Cuneo per qualche anno si pagarono ancora i 1400 scudi del sole per focaggio oltre ai censi (2). Ma poi anche quella comunità, sovracarica di spese per la soldatesca e per le fortificazioni a cui dovette essa in gran parte provvedere, non potè più dare il suo tributo al principe. Unica risorsa rimasta al Duca, in tante distrette, era l'annua provvisione che un trattato gli assicurava sullo Stato di Milano, e su quella egli, con parsimonia pur troppo imposta, faceva le più urgenti ed utili spese di guerra. Oltre ai propri debiti di denaro, Carlo III, per non alienarsi gli alleati, doveva pensare a quelli che impudentemente facevano gli Spagnuoli; dai quali ogni più piccolo servizio prestato al Duca era subito scontato in scudi. Pel soccorso dato a Nizza, il Marchese del Vasto si fece pagare in Asti dal Duca il 31 agosto 1543 scudi di Savoia 3364 (3). Ed il 16 ottobre 1542 il capitano spagnuolo Baratale faceva petizione al Consiglio di Cuneo, perchè provvedesse esso alle arretrate paghe dei soldati della sua compagnia, che si trovavano in Cuneo, ed a cui il Marchese del Vasto da molto tempo non aveva più pensato, sicchè i militi non sapevano più come comprarsi il vitto. Il Consiglio propose di venire in loro aiuto distribuendo a ciascuno di loro sette grossi ed un quarto; e per trovare il denaro occorrente si dovè ricorrere all'imposta di un mezzo grosso e di un de-

---

(1) Conto Gian Michele Ferrerio Ricevitore di Fossano, vol. 134. *Archiv. Cam. Torino.*

(2) Conti Bernardino Sulfo e Bertriti, vol. 82 e 83. *Archiv. Cam. Torino.*

(3) Conto Locarno.

naro per ogni lira di registro (1). Quindi il Duca aveva incontrati numerosi prestiti con tutti quelli de' suoi nobili che lo avevan potuto sovvenire, e con tutte le persone a cui con confidenza aveva potuto ricorrere. Una grossa somma aveva ricevuto, fra altre, da Giovan Francesco dei marchesi di Ceva (2); ed oltre al pegno delle proprie gioie al Comune di Nizza (3), altro pegno dei gioielli della duchessa Beatrice era stato fatto; nè ancora nel 1543 era stato riscattato dalla nobile famiglia milanese dei Landriano. cui era stato dato in garanzia di un grosso prestito che andava lentamente estinguendosi (4).

Alla fine di ottobre del 1542 il Re di Francia aveva ritirato il suo esercito da Perpignano, e per non aggravarne le provincie del suo regno aveva assegnato alla maggior parte delle truppe il quartiere d'inverno in Piemonte, anche per non lasciarle inoperose pel tempo di buona stagione che restava. Il signor Claudio d'Annebault, che le comandava, le diresse a Bésançon, e di qui al grosso delle sue forze fece prender la strada di Pinerolo, mentre il reggimento di lanzichenecchi, comandato dal capitano Riquerog, si avviò per Susa. Questo capitano, arrivato a Rivoli e dovendo spingersi fino a Torino per passare ivi il Po, fu richiesto dal signor Martino di Bellay, governatore di questa città, di inoltrarsi un po' a levante di Torino, dove sui colli i luoghi fortificati di Sambuy, di Castiglione e di S. Raffaele molestavano i carichi di viveri arrivanti da Casalborgone e dal Monferrato per approvvigionare la città. Riquerog coi suoi cannoni pose l'assedio a Sambuy, che dopo qualche giorno di resistenza dovette cedere; e così poi anche ce-

(1) *Arch. Com. Cuneo*, Ordinati, vol. XIV, f. 247, v.
(2) Conto Bertriti, vol. 83.
(3) GIOFFREDO, *Storia Alpi mar.* in *M. H. P.*, *Script.*, II, col. 1359.
(4) Conto Locarno 1543.

dettero senza opposizione Castiglione e S. Raffaele. Furono allora rase a terra alcune fortificazioni, a Castiglione venne lasciato presidio francese, indi Riquerog ritornò verso Torino e Moncalieri, per raggiungere l'ammiraglio d'Annebault che accampava a Carignano, avendo davanti a sè, a Carmagnola al di là del Po, il Marchese del Vasto (1).

Arrivato che fu in Piemonte l'Annebault il signor Guglielmo di Langey si era con lui abboccato per esporgli un disegno, che egli era venuto preparando. A costui sorrideva il pensiero di portare la guerra a Casale e poi in Lombardia, dove aveva già gettate le trattative per alienare dall'Imperatore molti capitani che ora erano dalla sua parte. Ma l'Annebault non credette così facile l'attuazione di un tal piano, come la vedeva il Langey; per cui questi, offeso del rifiuto, si fece dal Re richiamare in Francia. Erasi il Langey sempre mostrato molto propenso a maneggi e ad inganni, ed accorto nel saperne approfittare; l'Annebault invece seguiva più la maniera piana di combattere d'allora, intesa solo ad espugnare fortezze, l'una dopo l'altra, con lunghi assedi, senza venire mai a battaglia in aperta campagna e senza riuscire neanche ad alcun definitivo risultato.

Intanto il Marchese del Vasto, forse temendo di restare a Carmagnola in presenza di un sì fiorito esercito, si ritirò a Villastellone sulla strada per Chieri; ed i Francesi si avanzarono in Carmagnola il 21 novembre (2). Il maresciallo d'Annebault era stato avvertito dai signori d'Aussun e De Carses, che erano in Savigliano, che entro Cuneo vi era così poca forza, che senza difficoltà si sarebbe potuto prendere; e subito stabilì d'andare a porre l'assedio sotto quel-

---

(1) M. di Bellay, loco citato, p. 392 e segg.

(2) Giambernardo Miolo di Lombriasco, *Cronaca*, in *Miscell. St. It.*, I, ad annum.

l'importante borgo. Fu forse per mascherare questo disegno che negli ultimi giorni di novembre i Francesi finsero di attorniare Chieri (1). Gli Spagnuoli fecero il loro giuoco, perchè ad una sortita di questi le truppe del Re Cristianissimo si ritirarono.

Ma ormai il più ardente desiderio dell'Annebault era di raggiungere le mura di Cuneo. Tutto era pronto. Martino di Bellay governatore di Torino, ebbe l'incarico di sorvegliare i movimenti del nemico, che ora accennava a volersi riunire in Pontestura. L'ammiraglio aveva sotto i suoi ordini circa 18000 soldati tra Francesi, Italiani, Grisoni ed Alemanni, in cui noveravansi mille e più cavalli leggeri e quattrocento uomini d'arme. Difettava però di grossa artiglieria, perchè non disponeva che di quattro cannoni, se non si contavano altri piccoli pezzi di artiglieria (2).

A Cuneo non dovettero essere sconosciuti i disegni dell'Annebault, perchè i suoi abitanti, dimentichi degli antichi partiti, in piena concordia nell'ora del pericolo, tutti animosamente contribuirono alla difesa e salvezza del loro caro luogo. Si temette, nell'imminenza dell'urto dell'esercito francese, di non essere abbastanza preparati e che le fortificazioni non fossero ancora abbastanza valide, e con ordine del 1° dicembre fu imposta ancora, dopo tanti sacrifizi di denaro, una colletta di uno scudo per ogni lira di registro. Inoltre si deliberò, che d'allora per turno e per squadre cento uomini lavorassero ogni giorno per meglio rinforzare le mura del luogo, ed una ambasciata fu mandata al Duca,

---

(1) Miolo, loco citato.

(2) M. di Bellay, loco citato. — Gioffredo, c. 1370 e seg. — M. Guazzo, *Cronica*, Venezia, Bindoni 1553, p. 416. — Cambiano, *Hist. discorso* in *M. H. P.*, *Script.*, I, c. 1065. — A Saluces, *Hist. milit.* II, III, 61 e segg. — Teofilo Partenio, *Secoli di Cuneo*, ad annum.

a cui furono eletti Ambrogio Rebacini ed Alessandro Delfino, per richiamare con un memoriale la benevolenza ed il soccorso suo (1). E molto s'era fatto dai Cuneesi, benchè intensissimo fosse il freddo, in una settimana di lavoro febbrile, quando il 17 dicembre in giovedì, festa di S. Ambrogio, l'ammiraglio d'Annebault colle sue schiere fu in vista di Cuneo. Quasi i Cuneesi eran contenti dell'arrivo, stanchi ormai dell'attendere. I fanti sulle mura appena scorti i soldati francesi quasi a sfida gridaron loro: « Viva l'Impero ed il nostro signore ». Questo già chiaramente significava, quale doveva essere la risposta che si sarebbe fatta ad un trombettiere che dall'ammiraglio fu mandato per intimare la resa della piazza. Fecegli risposta il signor di Cusinens, che più per necessità delle cose, che per suo buon volere di servire a Cuneo ed al suo principe era rimasto. A lui spaurito i sindaci fecero dire che piuttosto i Cuneesi volevan morire che sottomettersi. Lo stesso giorno le truppe dell'ammiraglio d'Annebault per passar la Stura e portarsi a ponente del luogo dovettero sopportare una grandine di piombo e di pietre, che dalle mura gremite di soldati su di loro si scaricava. Portossi l'esercito al cantone di Caraglio, ove il terreno è leggermente più alto che il circostante; e presso ad un molino furono collocati i cannoni in batteria (2).

A Fossano, dove era un numeroso presidio spagnuolo, il Conte Pietro di Porto, gentiluomo vicentino e capitano imperiale, che aveva saputo del passaggio dell'ammiraglio d'Annebault, pensò subito al modo di portar aiuto a Cuneo; e dati ordini per più forti soccorsi, prima quasi che i Fran-

(1) Ordinati, vol. XIV, f. 249, 250.

(2) PARTENIO, loco citato. — *Bibl. Com. Cuneo*, Codice Corvo, p. 273 rosso, Canzone di un contemporaneo intitolata: « Barcelletta de la felice vittoria havuta contro francesi a Cunio ».

cesi fossero accampati e lo stesso giorno in cui essi eran venuti, egli per altra strada arrivò verso sera sotto le mura con buon nerbo di fanti e di cavalieri. La prontezza con cui venne questo primo aiuto, accompagnato dalla sicurezza di riceverne altro, mise coraggio in tutti. Ancora quella sera il Conte di Porto visitò le fortificazioni ed ordinò la formazione di una trincera che a lui parve necessaria.

La domani era festa della Concezione; ma invece di suoni di campane si udì il rombo dei cannoni che dirigeano i loro colpi nel muro di contro alla batteria per aprirvi una breccia. Il Conte Pietro di Porto fin dai primi colpi, avendo visto che le artiglierie nemiche ben presto avrebbero aperto un varco nel muro, diede ordine di innalzare di contro la breccia che stava per aprirsi un gran riparo con terra. In breve tutti gli abitanti, uomini e donne, furono colà a portar terra ed a far crescere quel monticello che per incanto si sollevava. Fu buona provvidenza, perchè, quando la breccia fu giudicata dai nemici abbastanza larga, l'ammiraglio d'Annebault comandò l'assalto. Ordinatamente si avanzarono i Francesi e serrandosi avanti al taglio fatto nel muro animosamente coll'arma alla mano si spingevano a salire sulle rovine. Ma pronti ai due lati del muro rovinato e più sul monticello innalzato contro alla breccia, i Cuneesi ed i soldati, chi con archibugi chi con sassi, ferivano, schiacciavano ed uccidevano i valorosi di mano in mano che venivano al sommo delle macerie. Nessuno degli assedianti potè entrare, tutti erano sacrati ad una stessa sorte. Fu dunque forza ritirarsi, ed erano appena i Francesi ritornati al campo, che in sul far della sera, dopo sì tremenda giornata, quasi senza incontrar resistenza potè entrare in Cuneo un altro grosso rinforzo. Erano i capitani Sinigaglia e Biagio da Somma che alla testa delle loro compagnie da Fossano eran felicemente arrivati, per dar maggior

coraggio agli intrepidi Cuneesi e maggiore cruccio agli assedianti (1).

Il giorno di sabato 9 dicembre servì ai nemici a riaversi un po' dei danni patiti, ai Cuneesi a lavorare giorno e notte a riparare le mura ed a far nuove opere di difesa. Il Sinigaglia fece alzare un bastione nel cantone del Tossello, da cui poi meglio vantaggioso fu il tiro dei moschetti e dei sagri (2). La seguente domenica i Francesi più gagliardo ripresero il cannoneggiare contro le mura, sicchè queste furono in più parti rovinate, benchè i soldati in Cuneo, dall'alto, colle loro artiglierie tenessero a bada gli assedianti. Uomini e donne continuarono tutto il dì a lavorare alle porte, ai bastioni, alle mura ed al rivazzo. Specialmente una torretta che stava sulle mura e che batteva i nemici di fianco fu presa di mira dalle artiglierie degli assedianti, e tanti furono i danni da essa riportati, che quasi più non serviva di difesa. Tre assalti ripeterono i Francesi alle mura così gagliardamente e con sì alte grida da impaurire qualsiasi soldatesca. I tre capitani eran sempre nel luogo più pericoloso a far cuore ai soldati ed a dar loro il buon esempio. Cinque ore durò il combattimento ed accaniti i Francesi, esasperati per le numerose perdite toccate, facevan ora ressa alla torretta quasi del tutto diroccata; ma questa servì ancora di tomba a coloro che vi entrarono, che dal disopra i difensori con gran sassi ed archibugiate tanti ne venivano tanti ne ammazzavano: ed anche da lontano i nemici erano raggiunti dalla gran quantità di pietre che si lanciavano. Disperati e contristati gli assedianti desistettero ancora quel giorno dalla loro impresa.

---

(1) Gioffredo, loco citato, — Canzone citata.

(2) Ordinato 14 dicembre 1542, vol. xiv, f. 251, — Canzone citata.

Nuovo e non mai visto eroismo appariva all'ammiraglio d'Annebault una sì terribile resistenza; ma ancora la vergogna della sconfitta e la boriosa sua natura lo trattenevano a far vani sforzi e ad esporre sempre nuove vite di soldati. Ancora il lunedì 11 dicembre tuonarono di buon ora i cannoni francesi ed il tiro fu così ben diretto che più che ottanta braccia di muro furono distrutti: indi da tutte le parti echeggia il comando dell'assalto e suonano le trombe. Ma non tutti i soldati obbediscono, molte squadre non si muovono, altre si muovono lentamente. In un momento una grande confusione invade tutto l'esercito, poi una brigata marcia contro la brigata prima amica; fra di loro si azzuffano gli assedianti e si scompigliano; generale è la rivolta fra i soldati che non voglion più andare contro le mura. E questo spettacolo allarga i cuori ai Cuneesi che stanno sulle mura, li riempie di contento e li fa sicuri della vittoria (1).

E quanto maggiore è la loro gioia il mattino seguente, martedì 12 dicembre, nell'osservare le lunghe file di soldati che chetamente, colle artiglierie avanti, si distendono sulla strada di Busca e lentamente si dileguano. Cuneo è salvo e tutti hanno la soddisfazione che dà agli uomini buoni il compimento del proprio dovere (2). Forse solo il signore di Cusinens non ha dimostrato grande valore e se ne è rimasto appartato durante tutto questo trambusto. Probabilmente fu in questi giorni che il castello o palazzo del Duca, sito nel borgo vecchio di Cuneo, fu toccato e distrutto dalle artiglierie nemiche (3) ed il Cusinens forse

---

(1) Canzone citata.

(2) Miolo, loco citato — Canzone predetta — Codice Corvo. *Cronaca latina*, p. 272,

(3) Conto Bertriti Clavario di Cuneo, vol. 83.

risiedeva in quel palazzo. Non tardò egli ad essere richiamato dal Duca, presso il quale in Vercelli era nell'agosto successivo (1).

Si racconta, che una nobile Giovanna di Montebello, sorella del Conte di Entremont, avesse durante l'assedio dirette le popolane di Cuneo quali a portar terra, quali a porgere il vitto ai soldati e quali a medicare i feriti (2). Un'altra donna, Eleonora Rabia, volle dividere le fatiche ed i pericoli dell'assedio, senza dar ascolto ad un suo cognato che voleva allontanarla da Cuneo (3).

Restava ai Cuneesi di ricompensare i valorosi capitani, che così efficacemente li avevano aiutati nella difesa loro e nella riportata vittoria contro i Francesi. Il 14 dicembre, due giorni dopo la partenza degli assedianti, già erano congregati nel palazzo del Comune il luogotenente Giuseppe Rabia, i sindaci Gian Francesco Caranti e Sebastiano Corvo ed i delegati Giovanni Sulfo, Gian Petrino Ferrerio, Claudio Becherio, Baldassarre Brizio, Ambrogio Rebacino e Vincenzo Zeimone per stabilire le somme da darsi in premio ai benemeriti capitani Conte Pietro di Porto, Biagio di Somma e Sinigaglia l'ideatore del bastione del cantone di Tossello

---

(1) Conto Locarno, vol. 32. Il poeta contemporaneo che ci ha lasciata una viva pittura di tutte le fasi dell'assedio nella sua Canzone, quando tocca del Cusinens, che egli chiama Cusinengo, non lo risparmia:

Un trombetta mandò in posta
Con licentia a far l'arengo
Al qual fu fatto risposta
Per Monsù di Cusinengo
Qual risposta certo tengo
Non havesse gran sapore
Lauda Cunio el Salvatore...

Li tre detti capitani
Nel loco più pericoloso
Tutti tre con l'armi in mani
Stava ogniun forte desioso
Forsi il quarto stava ascoso
Già non vidi il suo valore
Lauda Cunio el Salvatore...

(2) Gian Francesco Luserna, *Notizie di cose patrie*, in *Biblioteca Reale*, Torino, Miscell. pot. sus. 96, n. 6, p. 31.

(3) Ag. Della Chiesa, *Corona Reale*, I, p. 380.

VI.

L'ASSEDIO DI CUNEO DEL 1557 (1)

« A piè dell'Alpi donde Gesso e Stura
Rapidi scendon fui posta: siede
La Terra che dipinta qui si vede
In mezzo di due fiumi alla pianura.
Questa, sol per servar la pura fede
Ch'al suo signor una sol fiata diede,
Al Gallico furor fe' gran riparo:
Tanto servir al suo Padron gli è caro » (2).

Più che voluta, imposta da momentaneo esaurimento di forze, dal bisogno di rifiatare alquanto dopo un lungo periodo di guerra, il 5 febbraio dell'anno 1556, nell'abbazia di Vauchelles e sulle basi dell'*uti possidetis* veniva tra

(1) Per questo periodo della storia cuneese all'Arch. di St. di Torino, Sez. Cam., mancano i *Conti Castellanie*, che terminano col novembre 1556; nelle copie dei *Conti della tesoreria generale di Milizia* mancano gli anni dal 1546-1573; nei *Conti tesorieri di Guerra* infine mancano i conti dall'anno 1530-1562; poco o nulla trovasi nei *Conti di Tesoreria*. Nell'Arch. Com. di Cuneo poi, a farlo apposta, mancano ancora gli *Ordinati* del 1557, cosicchè ci troviamo innanzi ad una certa povertà di notizie che tende a render più difficile, arida e meno interessante la trattazione di questo assedio.

(2) GIUSEPPE BARELLI, *Studi sull'assedio di Cuneo del 1557*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, anni I e II; ed a parte col titolo: *L'assedio di Cuneo del 1557 nella poesia contemporanea*. A. Pittavino, Pinerolo, 1897.

In questo nuovo lavoro mi servo largamente di quei primi studi. Pagg. 19-20. *Stanza sopra il disegno di Connio.*

Francia e Spagna conclusa quella tregua che doveva, è vero, far cessare un istante il fragore delle armi palesi, ma che confermando le usurpazioni di quelle potenze, pareva dovesse dare il crollo definitivo alla Monarchia Piemontese.

Mai più tristi le condizioni sue: la guerra scoppiata in Piemonte nel 1536, duca Carlo III, più infelice che inabile, era durata fin ora disastrosissima; a nulla avevan servito, fra l'apatia dei più, le splendide difese di Cuneo (1542), di Nizza (1543); dilagavano pel nostro dolce paese, avide di rapina e di sangue, le orde gallo ispane, su cui, ruderi tenaci, ergevano solo più la fronte irradiata di costanza ed amore pel principe percosso dalla fortuna e lontano a riscattar la patria coi propri meriti, Nizza la bella, specchiante le torri del castello invitto nel cérulo mare, chiazzato ancora di sangue infedele; Cuneo possente e paziente in alto tra i due fiumi, nell'attesa ansiosa di riconculcare l'orgoglio gallico; Fossano irrequieta cullantesi nella verde frescura de' suoi prati attorno; Aosta la vecchia e vallata, vergini e secure tra la chiostra di vette scintillanti; Vercelli lontana e triste tra le nebbie, paventante le sempre risorgenti insidie, male rassicurata dalla luogotenenza dello Stato, dalla Corte dei conti e dal Senato, larve di governo cui dava ricetto. Frequenti le congiure, le defezioni, i tradimenti contro i resti del vacillante dominio Sabaudo sempre più minato da Francia, male aiutato da Spagna; l'amministrazione scomparsa, esauste le finanze, inesigibili, o quasi, le imposte del Testone e del Sale, distrutto il commercio; smantellati da assedii e controassedii, rovinate da saccheggi da incendi le Terre; calpeste, rase di alberi e di viti, incendiate le campagne cui animano solo le bande di assassini che in nome di Francia, sotto bandiera francese, le scorrazzano.

Scossa omai la fiducia nello stesso Emanuele Filiberto lontano e sconosciuto, scossa la speranza in un'era migliore,

anche nei pochi, più di nome che di fatto sudditi a Savoia, sparsi per campi e foreste a morir di fame, cercando uno scampo alle imposizioni di una guerra minuta e crudele, le menti travagliate ricorrono a Dio. Straziante nella sua nuda e rozza semplicità, da cui, come ebbi già a notare altra volta, traspira un vivo e verace sentimento religioso, è l'invocazione a Maria Vergine con cui incomincia il sincrono *Lamento dil Piemonte*, ecc. (1).

« O madre di Cristo, Vergine Maria
Regina del mondo gloriosa e pia,
Avvocata di tutti i peccatori,
Intercedi per noi in questi dolori
Chè al tuo figliuolo, Dio verace,
Oramai piaccia mandarne pace
Perchè sopportare più non potemo
Sto grave carco che ogni dì havemo.
Sono venuti questi soldati,
Tutt'i nostri beni hanno dissipati,
Non hanno lasciato alcuna sostanza
Onde faremo la fresca danza.
Hanno divorato oramai il tutto,
Non c'è rimasto nè bello nè brutto,
E non avendo di che sostentare
Con la morte bisogna albergare.
Tengo per certo che di fame
Molte persone con lo bestiame
Sono morte, e più moriranno
Innanzi siamo alla fine dell'anno » (2).

Per ben altri trecento ventitre versi seguita, l'anonimo poeta, la lunga, minuta enumerazione dei mali che venivano inflitti ai miseri Piemontesi da quei, non soldati:

« Ma pessimi assassini e latroni » (3)

---

(1) G. Barelli, op. cit., pagg. 43-55; *Lamento dil Piemonte del 1559*, componimento dovuto alla penna di più autori, come mi riuscirebbe facile il dimostrare ora, dopo un più lungo studio, contrariamente all'opinione espressa da me nel lavoro precedente.

(2) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., v. 1-20.

(3) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., v. 31.

toccando in tutti i tuoni una nota comune nei documenti di quei tempi e, per così dire, riassunta da un altro acuto, sottile anonimo in uno dei primi brani di quel *Vaticinium* o meglio *Pasquinata*, notevolissima pel genere ed antichità, da me altra volta pubblicata (1). Dice di fatto il Piemonte introdotto a parlare direttamente: « Hereditas nostra versa est ad alienas, domus nostre ad extraneos. Mulieres et virgines humiliaverunt. Adolescentibus impudice abusi sunt. Aquam nostram pecunia bibimus. Signa nostra pretio comparavimus, defecit gaudium cordis nostri, versus est in luctum corus noster et cecidit corona capitis nostri (2).

Quanto giusta e melanconica doveva sonare quindi agli orecchi piemontesi, dagli orribili versi, la rassegnata rampogna del *Lamento:*

« O povera patria Pedemontana!
Di beneficio solevi esser la soprana:
Al presente sei la più afflitta! »

Certo dovevano pungere e sferzare a sangue il cuore e la nobile sdegnosa anima di E. Filiberto, che, da poco saliito al trono (16 agosto 1553), colla coscienza del proprio diritto e della propria forza insorgeva contro l'inaudito stato di cose, che tentava inaugurare la tregua di Vauchelles, questi altri ironici e mordaci versi del *Poema sopra il fatto di Cuneo* (3) da me altrove pubblicato:

« Alto Signor che di gloriosi acquisti
Ricche l'altrui contrade e altiere fai
E lasci che di noi l'alma si attristi.
Mira pietosamente quanto assai
Meglio sarebbe che con noi mostrasti
Di tua bontà li risplendenti raj » (4).

---

(1) G. Barelli, op. cit., *Vaticinium de bello Gallorum in Pedemontio*, pagg. 59-64.

(2) G. Barelli, op. cit., *Vaticinium*, ecc., pag. 38.

(3) G. Barelli, op. cit., *Poema sopra il fatto di Cunnio all'Ill.mo et Ecc.mo Signor Duca di Savoia*, pagg. 23-37.

(4) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., v. 1-6.

Ed egli, misconosciuti i suoi sentimenti stessi dai sudditi, non si perde di animo: intanto che si tratta della pace e per restituirgli i dominii, libero dalle cure della guerra di Fiandra, dà un impulso più vigoroso alle malandate faccende dello Stato suo, cerca di infondervi un po' di vita e fiducia, cerca di appagare in qualche modo l'aspettativa, debole sì, ma in via di accrescersi, che andavano in lui riponendo i sudditi. E del suo amore pel bene loro, della rettitudine de' suoi sentimenti, dell'abilità nel maneggio degli affari, lasciava in quei giorni stessi una prova, fra l'altro, in un gruppo di lettere riguardanti le trattative del 1556 pel cambio del governatore di Cuneo.

Paolo Vagnone degli antichi ed illustri signori di Troffarello da circa quattordici anni governatore di quella città (1) si era reso malviso in massimo grado ai cittadini ed agli abitanti delle valli per le enormi imposizioni di cui li gravava, per le sue persecuzioni contro i protestanti ed il suo metodo di governo assoluto. Nel 1546, litigandosi tra la Comunità del Borgo e l'Ospedale per i redditi di quest'ultimo, egli, senza complimenti, se li era tolti: nel 1554 il colonnello Francesco de La Mole, governatore di Busca per Francia, disertatele, aveva posta una contribuzione di 500 scudi sulle terre delle valli cuneesi: i miseri abitanti, dipendenti da Savoia, ricorrono al Vagnone pel permesso di fare il pagamento; ne hanno un rifiuto, devono sottostare a nuove e più fiere rappresaglie, e, infine, non difesi dal Vagnone, pagare non solo i 500 scudi, ma ancora altri 30 ad un tal Francesco Cravesano di Boves che aveva trattato l'accordo tra loro ed il de La Mole. Poco appresso, come se tutte queste disgrazie non fossero state sufficienti,

(1) Lettera del Duca al Vagnone, datata da Bruxelles il 6 gennaio 1557, in Arch. Cam., Conti Tesoreria Ducale. Cuneo, vol. 48.

il Vagnone vuol estorcere da quelle immiserite Terre la contribuzione pel mantenimento e paghe dei 300 soldati che presidiano Cuneo, in ragione di uno scudo caduno al mese, e riesce di fatto a spremere dalle esauste borse dei borghesi e delle altre Terre i 300 scudi; e non basta, dopo salta fuori un capitano Leonardo a pretendere 60 scudi come benedizione o regalìa, vengono imposte una quantità di *roide* ed altre prestazioni personali pesantissime, cui però, avvezzi come si è a mali ben peggiori, non si guarda più che tanto (1). Ve n'era da stancare la pazienza dei santi; nasce quindi e si fa strada l'idea di ricorrere al Principe. Nel medesimo anno 1554 il Vagnone informando per la prima volta, con una lettera capitata poi nelle mani de' suoi nemici, il Duca dello stato delle cose in Cuneo, domanda provvedimenti contro la nuova setta di protestanti che dalle finitime provincie della Francia da dieci anni si estende nei dominii di S. A., facendo proseliti anche fra i membri delle famiglie più cospicue. L'avverte che egli ha « scacciato uno maestro di scuola qual se faceva scandolo di sentir la messa » (2) per cui i nemici suoi più che mai inviperiti hanno deliberato « di farne tener proposito a V. A. » Facendosi poi un targone di certi loro privilegi e franchigie, in ciò aiutati dal collaterale Malopera, giudice maggiore di Nizza, il quale all'insaputa e senza ordine del Consiglio, scrive a nome della Comunità cuneese d'accordo con quelli della setta che hanno in mano i sigilli della Comunità

(1) Grasso Dalmazzo, Cronaca dal 1484-1570 in Misc. di St. It., II, pagg. 366, 370, 373.

(2) Giuseppe Manuel di S. Giovanni, *Una pagina inedita della Storia di Cuneo al secolo XVI, col giornale del Viaggio da Cuneo a Bruxelles di Gio. Luigi Lovera gentiluomo cuneese.* Torino, tip. Stefano Marino, 1879, pagg. 6-7. — Qui ed in seguito, per questa prima parte, mi servo di questo pregevole lavoro, anche perchè non troppo conosciuto e di difficile acquisto.

stessa, domanderanno la rimozione del Giudice di Cuneo perchè è pure vicario episcopale, è amato dai più, fa il debito suo e conosce e intende molto bene le loro opinioni.

Se S. A., dice il Vagnone, difendendo con troppo calore il Giudice suo complice nel mal governo, e cercando abilmente di antivenire i colpi de' suoi nemici che s'appunteranno in ispecie nella sua avarizia, se S. A., parlerà loro di tali cose « vederà che non se querelerano chi li sia mai stato fatto torto in giustizia, nè estorsione alcuna » (1). Il Vagnone sente ancora l'obbligo di far conoscere un'altra particolarità al suo Signore, di fargli sapere che tutti si accordano nel voler diminuita la sua autorità di Principe intromettendosi nelle cose della milizia, cercando di fare statuti ed ordini nuovi senza la presenza del Governatore, volendo insomma che Cuneo diventi una « Siena o Luca ». Frase infelice, che gli sarà più di una volta rinfacciata, e che minaccierà di rendere difficile il rimedio a questi mali dal Vagnone ritenuto facilissimo, perchè subito che i cuneesi avranno « inteso la mente di V. A. esser aliena da simili loro opinioni, egli dice, sono certo che farano altre deliberationi, perchè quanto sia alla fedeltà et devotione di V. Altezza, penso gli siano pochissimi che integralmente non siano affetionati al debito loro, ma per questo non bisogna lassarli prender tanta presuntione che tale volta fosse dannosa al servitio di V. Altezza ». Il Vagnone stesso era obbligato a riconoscere ed ammettere la fedeltà e devozione di Cuneo al Duca, ciò nonostante è trascinato a toccare in fine della sua lunga lettera un tasto per lui delicato e che a noi rivela le preoccupazioni del suo animo; ripete che con « due buone parole » E. Filiberto potrà rimediare a tutto, e quindi mostrando la corda, « son certo non se potrano querelar di me giusta-

(1) G. Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 7; 7-8; 9-12.

mente, et quando li fosse fatta qualche querella de ingiustitia o estorsione alcuna io ne supplico a V. Altezza in farmi gratia de volerla bene intendere et darne il debito castigo a chi lo meriterà che di simili fatte cose spero di mai havermi reprensione » (1). *Escusatio non petita*... Non risulta che E. Filiberto abbia per allora dato seguito alla lettera del Vagnone, ma nel maggio del seguente anno 1555 essendo venuto in Piemonte ed essendosi fermato in Vercelli, la Comunità di Cuneo gli inviò un'ambasciata della quale facevano parte il sindaco Gio. Antonio Ugazio, Gio. Antonio Grafioni, Gio. Luigi Lovera dottore in leggi, e Gio. Francesco Pavesio, segretario. Doveva essa, fatto omaggio al Duca, ottenere la conferma dei privilegi e grazie già concesse dai suoi predecessori coll'estensione delle medesime ai casi nel *Memoriale* loro specificati, e specialmente portar lagnanze contro gli atti del governatore Vagnone perchè, fra l'altro, applicava di preferenza le pene pecuniarie alle corporali portate dagli statuti; si arrogava la nomina dei capitani e la scelta dei soldati delle milizie che apparteneva al Comune; mal soffriva che le adunanze del Consiglio si tenessero fuori della sua presenza; aveva lasciate impunite le offese fatte ad un Sindaco ed al suo figlio; finalmente perchè poneva in non cale il servizio del Principe, nè si curava di amministrare la giustizia, ma tutto il suo studio poneva nel riempirsi la borsa.

Alle domande contenute nel *Memoriale* presentatogli, E. Filiberto rispose accordando quasi per intiero e sotto certe condizioni quanto gli veniva chiesto; alle lagnanze contro il Governatore promise di portar rimedio recandosi egli stesso in persona a Cuneo, ma non avendo ciò potuto effettuare, ne incaricò Andrea Provana signor di Leynì, e

(1) G. Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 7; 7-8; 9-12.

Gio. Tomaso Langosco, conte di Stroppiana, a cui aggiunse Nicolao di Belmonte, soprannominato Carrà di Mondovì, tesoriere di Savoia, accettissimo ai cuneesi; quindi essendosi partito da Vercelli per far ritorno in Fiandra, nel passare per Milano alli 17 del mese di luglio, dava notizia di questo suo provvedimento ai Sindaci di Cuneo con una lettera piena di benevole espressioni. Recaronsi a Cuneo i delegati del Duca, ma i loro sforzi per riconciliare gli animi dei cuneesi col Governatore riescirono inutili, tanto le due parti erano inasprite, massime dopo che si era avuta contezza della lettera scritta dal Vagnone al Duca. Solo riuscirono a stabilire che le parti contendenti avrebbero inviato un delegato a Bruxelles per esporre al Principe le proprie ragioni ed ottenerne la sentenza.

Il Governatore diede tale incarico al suo figlio Antonino, che troveremo in Fiandra, e per parte della Comunità si deputò il Gio. Luigi Lovera sopranominato, incaricandosi i Sindaci, nell'adunanza che si tenne dal Consiglio il 14 del mese di ottobre coll'intervento del Governatore e dei Provana, Langosco e Carrà, di compilare la rappresentanza che egli doveva a nome della Comunità presentare al Duca » (1).

Un nuovo e più grave sopruso commesso dal Vagnone sul principio del '56 contro il nobile Leonardo Mogliacha, governatore del forte di Roccavione per E. Filiberto, e tale da non poter più essere ammantato con parvenze di giustizia, determinò un primo intervento del Duca colla peggio pel Vagnone. Siccome il fatto è nella sua brevità curioso, e dà un'idea esatta dei tempi, eccolo. Il 22 febbraio 1556 i soldati di Cuneo ritornavano da una spedizione a Vernante sotto il comando di Giorgio Provana.

(1) G. Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 7; 7-8; 9-12.

Saputo del loro arrivo in paese, il Mogliacha, lasciato a guardia della rocca il fratello Bernardo, ne discende accompagnato dal capitano Ponzio suo figlio, da Pietro suo nipote e da Giovanni Grimaldo suo genero per festeggiare, accarezzare ed offrir doni agli ospiti. Il Provana, forse seguendo un piano prestabilito, li invita a tenergli compagnia fino alla vicina Cuneo; essi, di nulla sospettando, accettano, ma appena colà arrivati, il Provana ed il Vagnone, forse avido di nuovi dominii diretti da sfruttare, imprigionano divisi uno dall'altro i Mogliacha, ponendo come prezzo della libertà la consegna di Roccavione; però Bernardo Mogliacha che, come abbiamo visto, era rimasto a guardia del castello, nè per minacce, nè per lusinghe lo vuole cedere. Il Vagnone la vuol vinta ad ogni costo, inizia un processo contro i Mogliacha, Bernardo se ne appella al Duca che è in Fiandra, e gli basta l'animo di andarlo a trovare; giustificata la condotta della sua famiglia, e scagionatala dalle colpe attribuitele colla grazia ed il favore del Principe, come dice Grasso cronista « ritornò nel nido suo, cosa non credibile a tuti e pure Paolo Vagnone ne restò con lo naso di fori benchè fosse stato tanto tempo governatore di Conio, donde ne ha cavato un tesoro, massime dalli poveri della valle » (1).

Questi ed altri simili casi parevano fatti apposta per accentuare il malcontento di Cuneo e delle Vallate, ed accrescere il malvolere contro il prepotente e rapace Governatore; in tempi così difficili, data questa condizione di cose, l'animo del Duca non poteva certo esser troppo tranquillo sulla condotta futura di quei sudditi, e troppo ben disposto verso la causa di questi mali. Cosicchè, quando

---

(1) Grasso Dalmazzo, op. cit., pag. 373.

nel gennaio 1556 (1) ad E. Filiberto intento a scuotere l'apatia di Filippo II per le cose di Fiandra ed Italia, e più che mai sopra pensieri per la sicurezza di Cuneo, dopo il fallito tentativo dell'infame signor di Nerieu di tradire Vercelli ai francesi avvenuto al principio di quell'anno, si presentò il nobile Giovanni Luigi Lovera inviato dei cuneesi per ribadire le vecchie accuse contro il Governatore, senza però fare mai alcun cenno riguardo alla religione, e solo, per ottenerne la rimozione, mostrandosi grandemente offeso dell'accusa sbattuta in faccia alla sua città di voler imitare Siena o Lucca, egli lo accolse benignamente e promise di risolvere quella vertenza omai matura. Il Lovera non trovò, a dir il vero, le cose così favorevolmente disposte per la missione di cui era incaricato come forse aveva creduto, e ne è prova la lettera che il 24 di quel mese di gennaio riceveva colà dai Sindaci di Cuneo, colla quale lo si poneva in avvertenza di procedere molto cautamente « per essersi incontro mandato e scritto cose assai »; e si finiva però con dire che *super omnia vincit veritas*. Il 10 del seguente luglio trovavasi ancora il Lovera a Bruxelles, dove riceveva altra lettera dei Sindaci, nella quale gli partecipavano come avessero fatto fare istanze al Duca per mezzo anche del conte di Stroppiana, a fine di sollecitare la definizione della questione e terminavano esprimendo la speranza che sarebbe stato presto di ritorno « con vittoria dell'impresa ». Come le cose andassero tanto in lungo veramente non si capisce se non pensando che lo stesso Duca fosse incerto sulla risoluzione da prendere, data anche l'attitudine che vedremo aver presa l'Antonino Vagnone che era pure a Bruxelles a far le parti di suo padre (2).

---

(1) G Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 18; 18-19
(2) *Ibidem*.

Finalmente vedendo ogni indugio più dannoso che giovevole, chè forse nell'aspettazione le ire si accendevano. prende un partito, ed il 12 di agosto scrive al suo luogotenente conte di Masino (1): « Vedendo la mala sodisfazione che la terra di Cuneo tiene dil Governatore. Del che puotria nascere qualche scandalo e dano grande et muosso ancora dalle preghiere dessa terra che ne fa grandissima istanza. Havevamo pensato di rimoverlo... », ma visti i suoi lunghi servizi, le sue benemerenze e fedeltà, non lo volli lasciare senza grado conveniente alla sua persona. Per questo ho deciso di mandarlo costì al governo di Vercelli, e di mandare il signor di Lucerna in suo luogo a Cuneo: questi ne sarà contento certo perchè in quel luogo, oltre l'incarico della giustizia avrà pure quello della milizia: quegli pure, essendo per la vecchiaia meno atto alla milizia, avrà ragione di accontentarsi di un « così onorato meno travaglioso governatorato ». Così per lo meno avrebbe dovuto essere, soggiunge il Duca, ma ecco il figlio del Vagnone che si trova qui e che mira più all'interesse che all'onore e riposo del padre, mostra apertamente il suo malcontento per questa determinazione, ed instà acciocchè. se suo padre non si è macchiato di alcuna colpa, non sia senza giusta ragione e solo per i rapporti dei terrazzani mandato in un luogo per lui non troppo comodo e di minore importanza. Ad ogni modo poi prega di sottoporre il padre suo ad un sindacato prima di prendere una

(1) G. Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 19-21. Le minute di queste ed altre lettere da me copiate ed usate prima di aver avuto notizia del lavoro del Manuel, sono all'Arch. di St. di Torino sotto il titolo: Minute delle lettere del Duca E. Filiberto, volume 1556-1560. Il Manuel, traendole dall'archivio privato di casa Lovera, ne pubblica tre dirette al Masino, al Cacherano e Tesauro, ed al Vagnone; le rimanenti 7 da me citate, le reputo tuttora inedite.

decisione qualsiasi, e quando le querele sporte contro di lui non si trovino « ben vere », sia confermato e siano puniti i calunniatori.

Non c'è che dire, la condotta dei Vagnone era coerente ed abile; essi, o giuocavano di audacia, cosa molto probabile, o dovevano sentirsi molto sicuri del fatto loro, al che credo meno. Quantunque la via del sindacato sia molto pericolosa « attesa la mala qualità dei tempi », soggiunge E. Filiberto, continuando la sua lettera, ed egli si trovi in un brutto impiccio desiderando ardentemente che il Vagnone si accontentasse dell'altra molto onesta e conveniente, non vuole venir meno a' suoi principii di giustizia ed equità. Il sindacato gli pare cosa « humana e ragguardevole tanto » da non potersi « buonamente negare », ordina quindi al Masino, nel caso che il Vagnone non voglia proprio passare al governo di Vercelli, come egli stesso gli scriverà, di mandare i famosi senatori Ottaviano Cacherano signore di Osasco, poi grande cancelliere, ed Antonino Tesauro, come il primo, chiarissimo giureconsulto, che in questo tempo pare ne avessero il monopolio, a far il sindacato dell'opera del Vagnone. Decisosi ad agire, il Duca lo fa con quella fermezza ed abilità che contraddistinguono la sua politica, e dimostrano le minute istruzioni che dà al Masino nel seguito della lettera; egli temeva forse qualche colpo di testa del Vagnone, e con essa, dividendo, frazionando il potere, senza darlo a divedere bada a premunirsi. Il Vagnone dovrà tosto lasciare l'incarico ed il governo tanto della giustizia quanto della milizia, sarà bene si assenti da Cuneo e vada magari fino a Fossano per starvi finchè sarà richiamato. A comandare i soldati durante il sindacato il Masino dovrà far venire Paolo Provana Vicario di Fossano, cui dovranno obbedire i terrazzani, il capitano luogotenente ed i soldati per le cose ri-

flettenti la guardia e la guerra. Le cose della giustizia saranno in mano dei sindacatori e giudici ordinari mentre si sporgeranno le querele e si formerà il sindacato, vero e proprio comitato inquirente, con poteri estesissimi.

Pel sindacato del Chiavaro o Cassiere, necessario forse per rendere meno odioso quello del Vagnone e per venire in chiaro di tutto, non del Giudice che l'aveva avuto nel maggio u. s., si rimette al Masino ed ai sindacatori: da ultimo non tralascia di raccomandare a tutti la massima speditezza nella risoluzione del negozio.

Contemporaneamente scrive ai detti senatori e consiglieri Cacherano e Tesauro per informarli della loro nomina a sindacatori del come si siano comportati nel disbrigo delle mansioni loro, ciascuno per la sua parte, Paolo Vagnone signore di Troffarello governatore, e Domenico Bertrito chiavaro di Cuneo, acciocchè possa punirli o ricompensarli secondo giustizia. Confidando nella intelligenza e virtù loro, ordina ai medesimi di obbedire a quanto loro ingiungerà in suo nome il Masino, di andare a Cuneo ed ove occorrerà per assumere informazioni, per sentire le querele tutte che tanto in generale quanto in particolare si potranno sporgere contro il Governatore e Chiavaro; nell'esecuzione del mandato potranno usare i mezzi che loro parranno più convenienti, provvedendo a seconda delle circostanze; dovranno però scrivere gli atti del processo. Per tutto il tempo del sindacato sarà in loro facoltà di farsi dare dal Governatore, Chiavaro ed altri ufficiali tutti i libri registri e carte che potranno occorrere, osservando però gli ordini a tal caso convenienti conforme ai termini di ragione; i loro ordini e deliberazioni dovranno essere eseguiti e rispettati come se fossero del Governatore stesso (1). Ai ca-

(1) Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 21-22.

pitani Domenico Grasso, Battista Della Chiesa ed agli altri ufficiali il Duca si limita a dare notizia, con una laconica lettera, della nomina del Provana a governatore militare di Cuneo durante il sindacato, coll'ingiunzione a tutti, in termini cortesi, di obbedirgli in tutte le cose riguardanti la milizia, e di aver sempre a cuore, come per il passato, la vigilanza del luogo (1). Nel volume delle minute delle lettere di E. Filiberto citato in nota ne troviamo in seguito due le quali, sebbene prive di data, appartengono certo a questo gruppo, e parmi siano indirizzate entrambe allo stesso personaggio, cioè al Provana. La prima è presso a poco del tenore di quella scritta al Masino, il che dimostra in quale alto concetto il Duca tenesse il Provana al quale ricorda di tenersi presto agli avvisi del Luogotenente generale. La seconda lettera, laconica, imperativa, tale da potersi far vedere, al contrario della prima, a chiunque, contiene la nomina del Provana a governatore militare di Cuneo « con tutti quegli onori e carrighi che a tale grado appartengono ». Non manca neppure qui l'ordine, a chi di ragione, di prestar assistenza ed obbedienza al Provana per ciò che riguarda la milizia, preservazione e conservazione di Cuneo (2).

Così disposte le cose e tutto preparato per ogni evenienza, sempre il 12 agosto, il Duca scrive al Vagnone una lettera agrodolce, e con qualche punta di canzonatura, di ironia: tutto ben considerato, egli dice, per soddisfare voi Vagnone ed i cuneesi ad un tempo, mi è parso buon consiglio il tramutarvi al governo di Vercelli, « massime per la indisposizione vostra ». Vedendo poi che desiderate si venga al sindacato, non potendo « far a meno » di con-

(1) Arch. di St. di Torino: *Minute*, ecc.
(2) *Ibidem*.

cederlo, quando voi proprio non vogliate andare a Vercelli — si vede che il Duca sperava ancora di indurvelo a scanso di guai maggiori — abbiamo ordinato al conte di Masino di mandare a Cuneo i noti sindacatori. Si augura quindi maliziosamente che il Vagnone esca dalla prova del sindacato puro e degno di essere favorito e beneficato, e non tralascia di ricordargli un'ultima volta: « che molto più haueremmo desiderato che vi foste contentato dandar (sic) a Vercelli che di venir a siffatta via per la quale farete quel tanto che vi sarà ordinato » dal Masino e sindacatori conforme alla volontà nostra (1).

E. Filiberto aveva mantenuta la promessa: è vero che le istanze dell'Antonino Vagnone, del Lovera, le pressioni che d'ogni parte gli venivano fatte acciocchè in un modo piuttosto che in un altro risolvesse quella difficile questione, l'avevano lasciato a lungo perplesso, ma infine l'avea risolta, e, quel che è più, secondo giustizia. Cosicchè poteva ora rimandare ai cuneesi l'accorto e fortunato loro ambasciatore commettendogli forse di portare in Piemonte tutto il gruppo di lettere che gli abbiamo visto scrivere; più una speciale ed istruzioni verbali per la Comunità di Cuneo: ma essendo nella minuta di quest'ultima sostituita la data di Bruxelles 12 agosto con quella di Gand 12 settembre, ciò indurrebbe a credere che il Lovera siasi, fino a quel tempo almeno, trattenuto in Fiandra. Il Duca, scrivendo ai cuneesi, incomincia a scusarsi di non aver risposto prima d'allora alle lettere inviategli, se nol fece, « non fu perchè non tenesse di loro quella memoria che richiedeva la fedeltà loro, » ma solo perchè intendeva servirsi, nel farlo, del Lovera, ed attendeva di essere « regulato sopra

---

(1) Manuel di S. Giovanni, op. cit., pag. 22; e Arch. di St. di Tor. *Minute*, ecc.

il negotio del governatore ». Ma adesso che la faccenda era bene avviata il Lovera partiva « espedito » nel modo che avrebbero inteso, e tale, senza alcun dubbio, da farli restare soddisfatti perchè tutto quello che si era potuto per la contentezza loro l'aveva fatto. E non erano parole. L'ambasciatore cuneese, a tenore delle lettere che a nome della Comunità gli abbiamo viste consegnare al suo arrivo in Fiandra ad E. Filiberto nel gennaio 1556 e per successive istruzioni di questa, doveva procurare dal Principe, oltrechè la rimozione del Governatore la conferma dei patti, franchigie e convenzioni dagli antecessori suoi loro concesse, la diminuzione dei soldati del presidio e del dazio (1); ed egli abilmente alla prima domanda aveva prima d'allora ottenuta una risposta favorevole, se il tesoriero ducale Raniero Fauzone, cittadino di Mondovì, ne' suoi conti di tesoreria che vanno dal 1° ottobre 1555 al 30 settembre 1556 poteva scrivere di aver ricevuto dagli uomini e comunità di Cuneo cinquecento scudi e duecento sacchi di biada per la conferma loro concessa dal Duca con sue lettere datate da Bruxelles, il 12 o 14 agosto 1556, delle accennate franchigie, patti e convenzioni (2). Riguardo al presidio invece, scriveva in questa sua lettera il Principe di non averli accontentati, nè poterlo farlo perchè troppo tenero del loro bene e sicurezza, appena fosse possibile non avrebbe però mancato di tener conto dei desideri espressi, ed intanto per « gratificarli » dava istruzioni all'esattore di concedere certe agevolezze richiestegli sul dazio. Il Lovera veniva ancora incaricato di portare a

---

1) Arch. di St. di Tor. *Minute*, ecc. Lettera del Duca alla Comunità di Cuneo.

(2) Arch. di St. di Tor. *Camerale*. Conti tesoreria ducale. Cuneo, vol. 46.

Cuneo due modelli per la fortificazione, « la quale si farà a la forma di quello che meglio parerà alli signori (?) Giovanni Mera (?) », ed il gradito avviso che il cardinale di Trento avrebbe mandato un « ingeniero sopra luogo a fare gli studi necessari ». Termina il Duca la sua lettera con un significante incitamento ai cuneesi ad occuparsi delle fortificazioni colla maggiore diligenza « per la sigurezza e conservatione loro » e con la promessa di ricordarsi col tempo de' sacrifizi loro presenti.

Con tutte queste incombenze partiva finalmente il Lovera, e, vigendo la tregua di Vauchelles, egli ne approfittò per entrare in Francia ed andare a Parigi ove si trovava il 12 ottobre, l'8 del seguente mese era a Vercelli, molto probabilmente dopo essere passato per Cuneo (1). Il luogotenente generale, conte di Masino, ricevute le commissioni e gli ordini del Duca portatigli dal Lovera, prese tosto le disposizioni necessarie per l'esecuzione loro, non apparendo in modo alcuno che il Vagnone abbia finito per piegarsi alla volontà del suo Signore; ai Sindacatori egli volle si unisse, quasi testimonio, per maggior sicurezza, Andrea Provana, signore di Leynì; ma quali siano state le querele sporte, le accuse, le diatribe ed i dibattiti sollevati, quale infine l'esito del Sindacato con tanta cocciutaggine dal Vagnone voluto, non consta in modo certo mancando ogni documento al riguardo. Quel che è certo però si è che la posizione del Vagnone a Cuneo, sia egli riuscito o meno a scolparsi completamente delle accuse fattegli, era divenuta insostenibile; la lotta impegnatasi fra lui e la Comunità dovette lasciare uno strascico di odii e rancori che si dovevano calmare solo in parte e tardi (2), e la con-

(1) Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 22-23.

(2) Manuel di S. Giovanni, op. e loc. cit., lettere del Duca al Masino ed al Vagnone stesso.

vinzione in più di uno che egli avesse in qualche parte almeno almeno ecceduto. Il trasloco suo, dopo la vittoria dei governati insorti si rendeva quindi necessario, inevitabile, tanto più che E. Filiberto, comunque la pensasse riguardo a queste faccende, non riteneva più il vecchio Vagnone atto al governo di una Terra importante come Cuneo (1). Aveva questi, secondo la volontà del Duca, lasciato quel governo fin dall'ottobre 1556 (2), si era ritirato col figlio Antonino a Fossano presso il signor della Trinità che ne teneva il comando, e di qui il 25 dicembre successivo scriveva al Duca chiedendo di poter presentare le sue difese ed esprimendo la fiducia di essere in nulla trovato in fallo sì da meritare di essere punito (3); ma non lo vediamo investito di quello di Vercelli, per cui presterà giuramento solo il 20 ottobre 1557, che il 4 gennaio dell'anno medesimo (4). Infatti è tale la data della lettera ufficiale di nomina (5), che da Bruxelles gli scrive il Duca, solo documento che getti un po' di luce su questi avvenimenti.

Per quanto risulta, cercava egli, intento com'era al solo bene de' sudditi, di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte; concessa di cuore ai cuneesi la vittoria allontanando il malvisto ed ormai inetto Governatore, con questa lettera, fors'anche voluta dal Vagnone per salvaguardare la propria dignità, pare intendesse capacitare del provvedimento preso

---

(1) Manuel di S. Giovanni, op. e loc. cit., lettere del Duca al Masino ed al Vagnone stesso.

(2) Adriani, *Le guerre e la Dominazione dei Francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1556*, p. 28, e meglio in *Manuel di S. Giovanni*, op. e loc. cit.

(3) Manuel di S. Giovanni, op. cit., pagg. 28-24.

(4) Arch. di St. di Tor. *Camerale*. Conti tesoreria ducale. Cuneo vol. 48.

(5) *Ibidem*.

il vecchio servitore, che in tempi così tristi avrebbe pur potuto procurar delle noie, lodandolo, accarezzandolo in un pubblico documento, dandogli infine quanto gli aveva offerto prima del Sindacato stesso. La lettera, magniloquente nel suo barbaro latino, è una vera trovata per vellicare un orgoglio che si pasce di vieti concetti e parole: dice il Duca di voler seguire il costume romano di premiare in pace i veterani (?), ricorda con quanta fede, studio e diligenza il magnifico bene diletto vassallo Paolo Vagnone dei signori di Truffarello dall'adolescenza ad ora che la vecchiaia si faceva sentire, avesse prestata l'opera sua al padre Carlo III ed a lui in ambascierie, prefetture, tenute tutte con somma lode *precipue in oppido Cunei ubi quatordecim circiter annos prefuit.* Riconosce il Principe, o finge, che quivi non abbia badato mai a travagli e pericoli per mantenere l'affetto (sic) e la fede dei soldati e dei cittadini (sic) inconcussa, abbia dotata la terra di validissimi propugnacoli, di una fossa profonda e di altre difese, e l'abbia salvata, *quod aiunt*, da ogni pericolo. Ma d'altra parte ricorda pure i grandissimi lavori cui i governatori sono costretti e specialmente ora che è stata rinnovata la guerra (gennaio '57), *sic tandem statuimus*, finisce per dirgli con molto tatto ed abilità però, di vedere, se, data la vostra poca attitudine, effetto della malattia e dell'età, a disimpegnare quei doveri, e vista la impellente ragion di stato non sia il caso di surrogarvi nelle fatiche della prefettura di Cuneo, con qualcuno, e per energia e per prudenza valente, e mandar invece voi in un luogo ove con meno pericolo per la vostra salute ci sia lecito valerci dell'opera vostra. E dolce, festevolmente insinuante, grado grado, « giudicammo utilissimo, soggiunge, che, quasi mutata fra loro residenza, il magnifico vassallo e consigliere Carlo dei conti di Luserna presiedesse a Cuneo, e

voi Vagnone a Vercelli ». Il colpo era dato, e da maestro, il riottoso Vagnone veniva quindi nominato governatore di Vercelli con tutti i diritti e doveri inerenti a tale carica, e coll'ordine, a lui, di prestar giuramento nelle mani del luogotenente generale, a tutti di obbedirgli.

Prima e durante la tregua di Vauchelles i ducali incuorati aiutati per quanto era in lui dal Principe, avean badato a riorganizzarsi, a prepararsi alla lotta imminente; in Cuneo, e bisogna convenirne, il Vagnone, come abbiamo visto nella lettera stessa del Duca, ed apprendiamo dalla cronaca di Dalmazzo Grasso, aveva atteso indefesso a fortificare la città, ancorchè disturbato dai noti casi.

Dal canto loro i francesi, andato a monte, come vedemmo, il tentativo di impadronirsi di Vercelli sul principio del '56, ne allestirono un altro cui arrise miglior fortuna. In sul finire dell'anno medesimo parve loro che il cauto, astuto e potente marchese di Masserano Filiberto Ferrero Fieschi, che nel 1554 era passato ai loro servizi, si riaccostasse di nuovo segretamente a Savoia. Paolo de la Barthe, detto il signor di Termes, uomo prudente e valoroso, che, assente il maresciallo di Brissac, reggeva il comando generale delle armi francesi in Piemonte, ebbe ordine *de se saisir de la maison du Marquis, et de les despuiller avant le coup*, cosa che egli seppe fare con grande astuzia ed abilità (1).

Frattanto in capo ad un anno di sorde animosità, ai primi di gennaio del 1557 Francia e Spagna ruppero di nuovo la guerra per opera di Paolo IV i cui ambasciatori cardinali Caraffa e Motula, *in aperto mandati*, come dice l'anonimo poeta, l'uno al re di Francia, a quel di Spagna l'altro:

---

(1) Adriani, op. cit., pagg. 110-111.

« Per contrattar (si disse) ferma pace
E di guerra portaro una gran face » (1).

In Fiandra dalla spada dell'Esule piemontese pendevano le sorti delle due più potenti nazioni d'Europa; in Piemonte era ritornato a dirigere la guerra, fin dal Natale '56, il maresciallo Brissac (2). Per gelosie ed intrighi in cui avevan lor parte anche le donne della corte di Enrico II, gli aiuti pur da lui chiesti e richiesti con grande istanza, erano invece destinati al Papa che guerreggiava gli spagnuoli nel napoletano; cosicchè il Brissac per mantenere l'esercito e saldar le paghe fu costretto di metterlo completamente a carico delle provincie occupate, gravandole di enormi contribuzioni. Secondo l'anonimo poeta del *Lamento dil Piemonte*, ecc., i francesi:

« Questo fanno al lor modo
Dicendo non hanno denaro nè soldo
Come fossero venuti per noi servire
Essendo il contrario, a non mentire.
Dovressimo oltre la spesa (che) fanno
Dargli soldo tutto l'anno! » (3).

Il troppo calunniato Brissac agiva in tal modo contro suo genio, e non per nulla; sapeva egli quanto fosse difficile operare con un esercito raccogliticcio, scarso e mal pagato, e quindi privo di disciplina, in un paese esasperato dalle contribuzioni ed ostile. Fece veri miracoli, per accrescere il numero dei soldati ricorse persino allo spediente di accordare la propria protezione ad ogni sorta di ladri e banditi che in nome di Francia, e coi soldati di Francia commettono ogni sorta di assassinii e turpitudini ammorbando colle bestemmie loro l'aria stessa ove passano:

---

(1) G. Barelli, op. cit., pag. 20. *Sonetto anepigrafo*, v. 22-23.
(2) Adriani, op. cit., pag. 115.
(3) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., pag. 44, v. 35-41.

« Rubano vacche, bovi o altri beni
E mai sono sazii nè pieni
Tanto ingordi al pigliare
Che il mondo tutto non potria bastare
A saziare il loro estremo appetito
Di divorare il Piemonte tutto.
. . . . . .
Questi non hanno rispetto a Dio nè santi
Calici, pianete e altri paramenti
Che son dedicati al culto divino
Rubano senza rispetto alcuno.
Purchè con le mani possano arrivare
Ti prometto scala non bisogna portare.
Tanto rispetto hanno di rubare
Come il cane la coda mostrare ».

E quel che è peggio:

« Sanno sanare senza rasori
Ti so dire li traditori.
Delle femmine non voglio altro dire
Mi è stato detto senza mentire
Molte sono state vituperate
Dinance e dietro lacerate.
Questo a lor pare gioco:
. . . . . .
In ogni targa sono soliti di ferire
Tanto rotonda come quadrata » (1).

Mancando sempre i denari per le paghe a nulla dovevano approdare i rimedi escogitati dal Brissac per ingrossare il suo esercito; più fortunato non doveva essere nelle lunghe trattative intavolate, sull'indirizzo da darsi alla guerra d'Italia, col Duca di Guisa, che ai primi di gennaio del 1557 era giunto con un poderoso e fiorito esercito a Torino, diretto a Roma in soccorso del Papa. Giustamente sconsigliava il Brissac come temeraria e dannosa l'impresa

(1) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., pag. 44-45, v. 45-50; 73-80; 59-65; pag. 52, v. 245-46.

contro il Napoletano, a parer suo i due eserciti francesi dovevano riunirsi sotto il comando del di Guisa, ed impadronirsi tosto di tutta l'Italia settentrionale, s'intende meno il Veneto. Il Guisa al contrario, fondandosi su stolte e fallaci speranze, spinto dai moltissimi nobili che lo circondavano, e dalla sete di gloria, voleva che ad ogni costo facesse l'impresa per cui s'era partito di Francia. Dopo lunghi dibattiti e varie ambasciate al Re, i due contendenti finirono per rimettersene al giudizio ed autorità di quello. ed intanto di rompere la tregua in favore del Papa mediante la presa di Valenza stimata indispensabile sia che si fosse adottato l'un piano o l'altro.

Le ostilità vengono aperte dal di Guisa; egli scendendo in Italia aveva dichiarato di venirvi solo per aiutare il Papa, e di non intendere con ciò rotta la tregua, ma, come sappiamo, eran baie per guadagnar tempo; di fatto, presentatosi sotto l'importante posizione strategica di Valenza chiese il passo, per recarsi nell'oltre Po, al governatore conte di Carpegno, il quale, manco a dirlo, lo negò ricusando pure di evacuare la città bassa e ritirarsi nel forte castello. Di qui l'accusa, per lo meno strana, contro il Carpegno di aver rotto la tregua ed il pretesto per un combattimento che durò due giorni; il 20 gennaio Valenza fu presa con aperta violazione dei patti internazionali (1). La enormità della condotta dei francesi in quell'occasione colpì in modo siffatto la mente dei più che il sincrono ed anonimo poeta del *Poema sopra il fatto di Cunnio* credette di poter sbattere loro sul viso, tra ironico e sdegnoso, ricordando altri mancamenti di fede e l'ibrida alleanza coi turchi, le seguenti terzine:

---

(1) Adriani, op. cit., pag. 116.

« Hor scopri di Valenza l'opra pia,
Che, per servir al Papa, hai tolta e vuoi
Credendoti che ancor la tregua stia.
O ben promessa fe degna di voi,
Non però nova, poichè a Solimano
Vi fate amici, ed a' precetti suoi » (1).

Intanto Enrico II si era pronunciato per l'invasione del Napoletano, ed il Brissac collo scopo di favorire il congiungimento dell'esercito del di Guisa coi rinforzi che gli conduceva nel Reggiano il suocero suo Ercole II duca di Ferrara, inizia per sua parte le operazioni con un'abilissima mossa strategica che doveva esser pure l'unica, con tale carattere, in tutta la campagna. Il marchese di Pescara, duce supremo degli Spagnuoli, era sceso anch'egli in campo con grandi forze, e tendeva ad impedire il congiungimento del duca di Guisa con quel di Ferrara, e la loro marcia su Roma. Il Brissac con ottomila fanti e duemila cavalli passa segretamente il Po a Valenza, e puntando ardito, minaccioso su Milano indifesa, obbliga il Pescara ad accorrere per coprire la capitale del dominio spagnuolo in Italia che correva serio pericolo. L'abile manovra riesce splendidamente, il di Guisa ed il di Ferrara congiuntisi seguitano indisturbati la loro marcia; il Brissac raggiunto il suo scopo si ritira su Valenza che fortifica per minacciare di là lo stato di Milano (2).

Ma le sue schiere s'erano assottigliate vieppiù: mille e cinquecento francesi stanchi di non ricevere paghe si erano gettati nell'armata di Romagna sperando di far fortuna in paesi meno devastati dalla guerra, i rimasti si ammutinavano, le stesse dodici nuove insegne di italiani e fran-

---

(1) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pagg. 28-29, v. 88-94.

(2) Francois de Boyvin du Villars: *Mémoires*, ecc. Jean Hovzé, Paris 1607, pagg. 534-546; e Adriani, op. cit., pag. 116.

cesi, pel solito motivo, s'andavano sbandando ogni giorno più (1). L'energia ed il senno del Brissac in questi frangenti sono all'altezza della situazione: ritorna a Torino, e di qui riesce a rivolgere e condurre tutte le sue truppe consistenti in sedici mila fanti, seicento uomini d'arme, mille e cinquecento cavalleggeri, e trentadue cannoni, contro Valfenera, luogo fortissimo e munitissimo dagli Spagnuoli (2).

Due forti ne costituiscono la difesa principale: il primo, presidiato da tedeschi resiste a ripetuti e furiosi assalti, ma è obbligato ad arrendersi con uno stratagemma il 18 aprile 1557; i difensori, spogli di tutto, vengono lasciati liberi, si recano essi in Alessandria ove sono richiamati dal Pescara che li avvia a soccorrere la guarnigione di Cherasco; il secondo, presidiato da italiani, si arrende poco dopo senza colpo ferire conservando le robe, le armi e le insegne (3).

Spianata Valfenera che aveva costata la vita a settandue gentiluomini francesi, duemila svizzeri e trecento guastatori, toltine dodici cannoni che unì agli altri trentadue, il Brissac li spedì, accompagnati da diecimila fanti, sotto Cherasco. Nello stesso giorno, cioè il 21 aprile, spedì la sua cavalleria a riconoscere quel luogo, ed egli stesso partì a quella volta, colla rapidità delle sue mosse riuscendo ad impedire di entrare in quella Terra agli austriaci inviativi, come vedemmo, dal Pescara (4). Non essendovi in campagna alcun esercito nemico che molestasse le mosse del Brissac, e dasse speranza di aiuto alle pochissime for-

---

(1) Boyvin, ecc., *Mémoires*, pagg. 546-49.
(2) Adriani, op. cit., pag. 116-118.
(3) Adriani, op. cit., pag. 116-118.
(4) Adriani, op. cit., pag. 118.

tezze che veniva via via, l'una dopo l'altra, investendo con tutte le sue forze, necessariamente, o presto o tardi, per una ragione o per l'altra, dovevano cadere nelle mani dei francesi, il còmpito dei quali era oramai semplicissimo e facilissimo ad un tempo. Di fatto, abbandonata Valfenera, senza un ostacolo al mondo, arrivarono essi sotto Cherasco a mezzo il giorno 25 aprile (1).

Questa città molto affezionata a Spagna, e da spagnuoli presidiata, è subito stretta di forte assedio: incessantemente bombardata oppone, come già altra volta, una fiera resistenza, ma alfine fu espugnata il 29 aprile pel tradimento di un bombardiere veneto che aveva svelata ai francesi la parte più debole della piazza. Omai degli antichi stati al lontano Duca di Savoia non rimanevano più in queste parti che Cuneo e Fossano, le quali sotto il dominio suo diretto, difese da suoi cittadini stessi, i francesi non avevano avuto ancora coraggio di tentare altro che con macchinazioni e tradimenti.

Ma tanti e così importanti successi riportati in così poco tempo:

« Crescer l'orgoglio e la fierezza fece » (2)

nei tracotanti francesi che si ritenevano oramai invincibili, ed a detta dell'anonimo poeta del *Poema*, ecc., il Brissac:

«..... per questo era fatto sì audace
Che su l'Alpi voleva spiegar l'insegna
Nè più con Giove aver tregua nè pace.
Ma il giusto Iddio, che la superbia indegna
Non può patir, fa che nei piedi trova
Un piccol Borgo che espugnar disegna » (3).

---

(1) Adriani, op. cit., pag. 118.
(2) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 30, v. 110.
(3) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 30, v. 112-118.

Il piccol Borgo altro non era che Cuneo, primo dominio diretto di E. Filiberto su cui, trascurando Fossano, appuntavano omai le loro mire i francesi per stringerlo ed oppugnarlo. Ma contro le mura potenti ed il forte volere dei cittadini era fatale venisse ad infrangersi l'orgoglioso furore gallico: anche una volta Cuneo « possente e paziente » doveva compiere quella che pare sua missione, suo ufficio speciale nel lavoro collettivo dello stabilimento della patria Piemontese: salvarla nei supremi pericoli, dimostrare nei momenti di massimo sfacelo morale e politico, qual forza di virtù e di sacrificio potessero opporre gli animi dei Subalpini all'avversa fortuna. La valanga di mali rovesciatasi sul Piemonte, le sue tristissime condizioni dovevano alfine rendere necessaria una reazione morale e politica, che iniziatasi in questo tempo appunto, sarà favorita, consacrata in seguito dal sorriso della vittoria, dalla mente acuta ed equilibrata di E. Filiberto. Gli apatici, coloro che con occhio indifferente od avido avevan visto sfasciarsi il dominio Sabaudo, i seminatori di guerra e zizzania:

« Che tutta la Patria ha rovinata » (1),

i partigiani di Francia o Spagna dovevano incominciare a persuadersi che erano ambedue funeste, che era ora di unirsi, e che il male della Patria finiva per essere il male loro.

« Onde sono le tue pompe tante
Quali portavi li anni davante » (2),

prima che venissero queste genti d'arme che tutte le hanno rubate, domanda ironico l'*anonimo* alla sua patria?

(1-2) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., pag. 54, v. 299; pag. 46, v. 72-73 e note relative.

Orgogliosa, hai voluto scimmiottare gli usi di Francia e Spagna, i tuoi baroni han voluto paragonarsi cogli stranieri:

« Seguendo abbigliamenti, canti e balli inonesti
Conoscendo anche cattivi gesti » (1),

è scomparsa ogni

«..... differenza tra rustico ed urbano
Vacherij porcherij e altro villano
Seta intorno volendo portare
Ed ai signori volersi equiparare » (2)

esclama indignato il conservatore nostro poeta!

Ma ecco i frutti che hai ricavati, soggiunge:

« Se questi soldati avranno a regnare
Ancora un poco, ti so manifestare.
Ti sarà somma grazia
Coprirti il culo di tela o straccia (3);

smetti quindi le stolte orgogliose idee di eguaglianza

« Lascia lascia la seta ai signori » (4),

rendi onore a loro perchè Iddio li mandò in questo mondo acciocchè siano esaltati e difesi da te contro i malfattori.

Ma non solo il volgo orgoglioso ha errato:

« Tutti insieme abbiamo fallito (5)
Essendo fra noi dissensione » (6).

Ogni grado di persone, mettendosi la mano al petto:

« Troverà rogna da grataro » (7);

non v'è dunque da meravigliarsi se siamo così grandemente puniti. Nessuno di noi ha fatto il dover suo: i signori

---

(1-7) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., pag. 50, v. 180-81; pag. 50, v. 184-88; pag. 50, v. 188-192; pag. 50, v. 193; pag. 48, v. 128; pag. 47, v. 122; pag. 48, v. 130 e note relative.

che prima comandavano avrebbero dovuto amministrare la giustizia:

« A laude de' buoni e rei per vendetta » (1),

ma essi facevano l'opposto:

« Perchè lo iniquo era esaltato
E il buono da poi vituperato » (2)

cosicchè pare bello presso di noi:

« Che lo cattivo si debba gloriare
De lo suo delitto e mal fare » (3).

Come si vede l'importanza e la profondità del male morale era conosciuta in tutta la sua estensione, e non era ancora irrimediabile perchè v'era tuttavia chi si assumeva l'arduo e sgradito còmpito di svelarlo, di additarne i rimedi.

Nel campo politico e guerriero le facili vittorie del Brissac, se vogliamo credere ai sincroni documenti poetici, venivano apprezzate al loro giusto valore, se non troppo partigianamente, da quei pochi piemontesi in cui viveva ancora l'onor militare, e l'affetto all'antica stirpe di Savoia (4). Erano conti a loro ed a tutti gl'inganni e le frodi intessute contro E. Filiberto, ed i maneggi di Paolo IV:

« Fatti in la tregua del cinquantasei » (5)

. . . . . .

« È provato a ragion tutte le imprese
Fatte da voi per frode e per fortuna
Dai saggi esser schernite e riligere » (6).

(1-3) G. Barelli, op. cit., *Lamento*, ecc., pag. 48, v. 139; pag. 48, v. 142-43; pag. 48, v. 146-47 e note relative.

(4) Adriani, op. cit., pag. 120.

(5) G. Barelli, op. cit., *Sonetto anepigrafo*, pag. 21, v. 17.

(6) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 36, v. 202-205.

dice l'*Anonimo* nel *Poema*, ecc. Era opinione diffusa che il fiero Gallo

« ..... il marzial gioco
Vinse più volte a torto e tradimento » (1),

e solo contro i deboli o vili spagnuoli, non contro i piemontesi.

Al temuto Brissac si diceva chiaramente che se gli era parso di « esser felice cavaliero »:

« Più che a virtù ciascun l'ascrive a frode
E fan discorsi alcun simili al vero
Che sol fortuna e altro nativo inganno
E dei nostri il fidar troppo sincero » (2),

ti abbia data la vittoria:

« Ergo quod invidiis tentasti, aut fraude maligna
Prospera concessit sors tibi, non merito » (3).

Attraverso al prisma, in molta parte fallace, di questi sentimenti, i sudditi ancor fedeli a Savoia, ed i cuneesi in ispecie, veggono le imprese tutte compiute dal Brissac da quando nel 1551 era successo nel comando delle truppe francesi al principe di Melfi, ad ora. A lor dire Chieri e San Damiano caddero nel 51 solo perchè assalite all'improvviso di notte (4); Alba e Vercelli, dominio diretto Sabaudo, furono occupate per sorpresa e tradimento la prima nel '52, nel '53 la seconda; (5) il vero riguardo ad Ivrea caduta nel '54 lo sa solo Iddio (6); Casale per sorpresa

---

(1) G. Barelli, op. cit., *Sonetto sopra l'assalti di Connio*, pag. 20, v. 7-8.

(2) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 26, v. 57-30.

(3) G. Barelli, op. cit., *Distici latini anepigrafi*, pag. 56, distico IV.

(4-6) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc. pagg. 26-29, v. 64-99; pag. 30, v. 103-108.

e tradimento, Volpiano per merito di altri e dappocaggine degli spagnuoli, Vignale per la sua debolezza e discordia dei difensori vengono sottomesse dai francesi (1); Valenza, come vedemmo, l'ebbero rompendo la fede (2); Vercelli, difesa dai propri cittadini, fu invano nuovamente tentata con tradimenti nel '56 (3); Valfenera e Cherasco infine non seppero difendersi (4). Non riuscirà a noi, nè strano, nè incomprensibile quindi che i cuneesi, dopo la caduta di Cherasco, fors'anche conoscendo il malcontento che regnava nell'esercito francese, vedessero, con animo desioso e trepidante insieme, avvicinarsi anche per loro l'istante della prova novella. A dare questo indirizzo all' opinione pubblica è probabile concorresse il Governatore ed i maggiorenti stessi di Cuneo: qui non più sorprese possibili, non più tradimenti; ancorchè il legittimo Signore sia lontano a far ricche ed altiere di gloriosi acquisti l'altrui contrade, mentre « a far dell' inimico i desir guasti, basterebbe la sua gente », se egli si degnasse di esserle scorta, i cuneesi non saranno stanchi mai di

« Servar fede e honor in ogni eccesso » (5).

I robusti petti dei cittadini stessi « congiunti ad un sol vessillo », difenderan le solide mura: dolce sarà:

«..... per il suo Signor perder se stesso » (6),

rinverdiranno gli antichi esempi di valore, ora ripresi

«..... con maggiori danni
Del barbarico stuol senza pietade » (7).
. . . . . .
Per difender la cara libertade
Ch' ai nostri tempi ancor non è smarrita » (8).

(1-4) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pagg. 26-29, v. 64-99; pag. 30, v. 103-108.

(5-8) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 24, v. 14-18; pag. 24, v. 22-23, 27-28; pag. 25, v. 38-39.

Meglio, assai meglio:

« ..... il morir che darsi in mano
Al tiranno atrocissimo ed avaro » (1).

Cuneo si porrà in grado di dire ai piemontesi che pregustano le delizie della vendetta:

« contro chi gli ha fatto tanto male » (2),

« exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis » (3), darà il segnale della riscossa e sarà alla loro testa per vincere nella prova suprema:

« Dando alla Gallia ancor dovute pene
Del mal ch' incominciò reggendo Antonio (4);
. . . . . .
E liberar l'Italia dal demonio » (5).

E non era vana iattanza questa: « Confidete in me et nolite timere » (6), aveva loro detto fin dal primo giorno in cui aveva assunto il comando della città l'illustre conte Carlo di Luserna, che già dalle prime mosse del Brissac, indovinato tutto il suo piano, s'apparecchiava coll' aiuto concorde e volenteroso dei cuneesi, ad opporvisi col più saldo e fiero proposito.

La caduta di Valfenera « che ognuno pensava ed estimava che mai alcuna possanza acquistar potesse » (7), lasciando vedere il pericolo più vicino di quanto non avesse creduto il Luserna, fiducioso che la lunga resistenza di

(1) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 24, v. 14-18; pag. 24, v. 22-23; pag. 25, v. 38-39.

(2) G. Barelli, op. cit., *Sonetto*, pag. 41, v. 26.

(3) G. Barelli, op. cit., *Vaticinium de bello Gallorum in Pedemontio*, pag. 41.

(4-5) G. Barelli, op. cit., *Sonetto sopra l'assalti*, ecc., 20, v. 13-14; 12.

(6) G. Barelli, op. cit., *Il Paschino fato sopra il campo*, ecc., pag. 42.

(7) Dalmazzo Grasso, op. cit., pag. 375.

quella piazza gli avrebbe permesso di ultimare i suoi preparativi, aveva avuto per effetto di spingere colla massima alacrità i lavori che servivano pure, occupandoli, a tener alto il morale dei cittadini. Il Duca, ancorchè lontano, si occupava, per quanto era in lui, della difesa di Cuneo, e lo dimostra una sua lettera scritta da Bruxelles il 25 febbraio 1557, e che, sebbene priva di indirizzo, per più ragioni, non ultima quella che si parla dell'invio, forse non mai avvenuto, di un « inginiero » da Milano per dirigere i lavori di fortificazione, si può ritenere diretta al governatore di Cuneo. In essa Emanuele Filiberto accusa ricevuta di due lettere dell' 11 e 25 gennaio, con cui gli si dava verosimilmente notizia dei nuovi casi di Piemonte e del pericolo che Cuneo correva. « Siamo certi, egli dice, che vi ritrovate con non puoco travaglio di tanta longanza del spaccio di Bagnolio quale per rispetto delle paghe è stato ritardato insin a quest'ora che egli va con la speditione tale che vedrete, la quale sarà a sodisfatione vostra et delli vostri soldati ». Il vostro messo Bagnolio porta ancora il dispaccio del Moretto. « Pel salnitrio di Napoli si è mandato di nuovo al duca di Alba ch'el fasi venir, et per lettera di M. Bernardo Spinola delli VI di questo siamo avvisati come in Genova erano giunti li 8 pezzi di artiglieria mandati di qui, siamo certi che non perdonate alla fatigha in far fortifficare et che se haueste più modo fareste di più. A noi ne duole insin a l'anima che le forze nostre per tal agguisto (sic), non siano maggiori però bisognarà far meglio che si puotrà. Va detto Bagnolio anchora con la lettera di cambio delli 20,000 fiorini per la fortificcatione del posto (1) et di Millano n'hano scritto

(1) Nella minuta della lettera, questa parola è di assai difficile interpretazione: se si legge per *posto*, come io credo si debba, al-

che vi si manderà un inginiero. Conviene usar ogni estrema diligenza per metterla in diffesa anche che da nemici puotesse esser impedita » (¹).

Quasi primo gradino che inviti a tentare le ardue ferrigne vette delle retrostanti Alpi Marittime e ad un cielo dotato di più largo moto e vivo splendore con direzione sud-ovest nord-est, si slancia alta imponente nella sua forma di mano sinistra prostesa, in atto fatidico verso la pianura piemontese, vaporante pensosa al basso dai ricchi pascoli, dalle onde argentee, il tufaceo massiccio cuneese. Ad oriente, e, per così dire, lungo il pollice e l'indice, la roccia che guarda il « dolce Mondovì » ed il « vitifero suol d'Aleramo », cade scoscesa sulla ghiaia e sui ciottoloni del Gesso spesso lucenti al sole; ad occidente invece la costa, raffigurando il pendio della mano, discende per un buon tratto tutta a prati ed orti, fino a che si tuffa tra pioppi ed ontani nelle rapide acque della Stura, che, correndo a sud lungo il mignolo, si confonderanno in breve al vertice della mano con quelle del Gesso. Solo a mezzodì il terreno, che dalla punta delle dita al polso viene dolcemente salendo, è aperto, giacchè certe sue ondulazioni che lo solcano non possono essere tenute in conto di chiusura efficace.

Il merito di aver riordinata la difesa permanente, quale la troviamo nella seconda metà del secolo XVI, di questa importante posizione strategica, forte per natura e chiave del passaggio dalla contea di Nizza al Piemonte nei tempi in cui la difesa della linea delle Alpi ispiravasi a concetti

lora questo è un elemento di più per far credere la lettera diretta al governatore di Cuneo; ove invece si dovesse leggere per *porto*, allora verrebbe meno l'opinione da me espressa, e la lettera dovrebbe credersi diretta al governatore di Nizza, ciò che non mi pare probabile.

1) Arch. di St. di Tor. *Minute*, ecc.

strategici differenti dagli odierni, spetta e ridonda a grande onore del governatore Vagnone. La fortezza ivi creata non ebbe mai una grande proporzione, corrispodendo presso a poco ad un miglio piemontese il suo circuito; il sito vantaggioso, in ispecie verso Gesso, la favoriva singolarmente. i lati suoi più deboli per natura, e quindi maggiormente rafforzati dall'opera dell'uomo, erano quelli rivolti a mezzodì e ponente, non però in tutta la loro estensione, ma solo nella rispettiva metà più vicina al punto in cui essi, quasi ad angolo piatto, si univano (1). Le fortificazioni, nella forma loro di triangolo molto irregolare col vertice a nord-est, seguivano naturalmente la linea più adatta del terreno: ma esse erano ancora molto rudimentali ed alquanto antiquate: mancava una vera e propria cittadella costrutta secondo le regole dell'arte, non tutti i muraglioni e bastioni, su cui si ergevano deboli torri, merli e casematte, erano in muratura; mancavano in fine lunette, mezze lune, ed ogni opera avanzata che valesse a tener lontani al possibile, approfittando delle buone condizioni del terreno, i nemici dalle mura ed a vietar loro il passaggio sia della Stura, sia del Gesso. Tanta era la loro irregolarità, che riuscirebbe ora molto difficile il darne una descrizione particolareggiata, giacchè non ne rimane quasi più traccia alcuna: ci limiteremo quindi ad un cenno sulle principali.

Ad oriente, verso il Gesso, la prima opera che troviamo è il massiccio bastione dell'*Olmo* a forma di quadrilatero, che il Vagnone aveva fatto rivestire di muratura e continuare lungo il ciglione della roccia con una cortina e vari piccoli argini e bastioni tra i quali quelli di *San Sebastiano* e

---

(1) Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R., 1656*, con una pianta delle fortificazioni di Cuneo. Bibl. di S. M. in Torino, ms. n. 178.

Sant'Ambrogio colla porta omonima che si trovavano a un dipresso ove oggi sono le chiese dedicate a tali santi, quasi superflui tanto la costiera era forte per natura. Fino al tempo del Vagnone il vertice della mano, ove troviamo rivolta verso il Gesso la porta ed il bastione di *Quaranta*, non era stato che debolmente difeso da alcuni bastioni, ma egli, traendo buon partito da quel lembo di terreno, coi pochi mezzi di cui poteva disporre, vi adattò una specie di cittadella, piccola ed irregolare, riallacciandola al bastione della *Sanità*, che è il primo che troviamo volto ad occidente. Da questa parte le fortificazioni corrono un buon tratto lontane dalla Stura, e dànno l'idea di una forte, ma irregolare opera tenagliata, munita all'esterno con opere in terra, trincea e strada coperta; un muro rettilineo, la cui lunghezza ed altezza, come del resto quella dei bastioni, noi non possiamo neppur calcolare, congiunge il bastione della *Sanità* con quello della *Maddalena;* un altro muro simile quello della *Sanità* con quello di *San Francesco* e della *Torretta*, fatto di legno e piote epperciò detto anche il bastion *Verde*. Col bastione di *San Francesco*, vicino al quale trovavasi una porta dotata di ponte levatoio, incomincia il settore più debole della fortezza, settore prolungantesi fino al bastione della *Madonna*, contro cui vedremo i francesi affannarsi in modo speciale, ma indarno, durante il nostro assedio. Nelle relazioni sincrone del medesimo, non si fa distinzione netta tra bastione e muraglione, anzi il primo nome viene usato promiscuamente, cosicchè al lungo muro, sulla metà del quale trovavasi la *Torretta* che univa il bastione di *San Francesco* al *Cantone di Caraglio*, vedremo dato pure il nome di bastione della *Torretta*. Il formidabile *Cantone* trovasi all'angolo sud-ovest della piazza, guardante l'occidente ed il mezzogiorno, era alto ben quindici metri, ed il Vagnone vi aveva ancora ag-

giunto un rivellino. Il lato meridionale era difeso dal bastione della *Madonna* presso cui si apriva la porta omonima e terminava il settore più debole e preso di mira: il Vagnone l'aveva rinforzato con un cavaliere in pietra e varie opere in terra; vicino ad esso, andando verso il bastione dell'*Olmo*, con cui incominciammo la nostra rassegna, pare si aprisse un'altra porta della città detta della Pieve; a sua difesa il Vagnone aveva pure costrutto un rivellino. Aveva inoltre fatti approfondire i fossi, fatta costrurre la strada coperta, ed innalzati da ultimo tre cavalieri: uno sul bastione di *Caraglio*, e due altri su quelli della *Torretta* e del *Bosco* (1).

Nel campo militare non si può certo dire che l'opera del Vagnone sia stata del tutto poco energica ed imprevidente, anzi egli, pur di raggiungere il suo scopo, non aveva badato troppo ai lagni delle popolazioni soggette a penosi e lunghi lavori di fortificazione. L'illustre giureconsulto, che nel '56 gli succedeva nella carica di Governatore, già famoso per servizi resi alla patria in pace ed in guerra, per questa parte trovava il suo còmpito di molto facilitato; si riduceva esso all'esecuzione di pochi lavori di finimento ed allo studio del modo di trarre il miglior partito, in caso di assedio, dalle opere esistenti. A questi lavori si accinse di gran cuore il Luserna facendo « concorrere nelle spese la Provincia (2), ed ottenendo dal Principe sussidi e munizioni da guerra »; come dicemmo, la

---

(1) Per la descrizione delle fortificazioni di Cuneo mi sono giovato molto dell'opera citata nella nota antecedente, raggranellando le notizie sparse nelle *relazioni* dell'assedio, ms. ed a stampa, per cui vedi l'introduzione al citato mio lavoro, nel PARTENIO, nel RICOTTI, *St. Mon. Piemontese*, v. II, nel DALMAZZO GRASSO, ecc.

(2) TEOFILO PARTENIO, *I secoli della città di Cuneo*, Mondovì, 1710, pag. 143.

caduta di Valfenera, più repentina di quanto non avrebbe creduto, gli dimostra vicinissimo il pericolo, e fa diventare febbrili addirittura i suoi preparativi. Manda per aiuti al marchese di Pescara, governatore della Lombardia per Ispagna, al conte di Frusasco, governatore del castello di Nizza, al colonnello Stefano Doria colonnello del presidio di Nizza, ad Andrea Provana signore di Leynì, ed a Genova al Figaroa, ambasciatore del re di Spagna; ma con poco frutto, perchè soli 107 uomini mandati in parte dal Frusasco sotto il capitano Bartolomeo Bagnolo, in parte dal Doria sotto il capitano Francesco dal Castellazzo (1) riusciranno ad entrare in Cuneo. Il Figaroa invierà in soccorso il sig. Pantaleone conte di Laiguelia ed il capitano Mario di Ravenna con la guarnigione del palazzo della Signoria di Genova, il cardinale di Trento manderà pure con denari il podestà di Milano Carlo Molopera, ma nessuno di loro potrà entrare in Cuneo perchè i francesi, colle loro rapide e fortunate mosse, già lo avranno bloccato, già avran presa, come vedremo, la torre di Roccavione (2). All'inizio dell'assedio i difensori di Cuneo, non tenendo conto nè de' suoi abitanti, e di un centocinquanta contadini atti a portare le armi e fortificare (3), introdotti all'ultimo momento, nè dei cento nizzardi che forse obbedivano ai propri capi, saranno quindi un cinquecento, e « tutti paesani » (4). Ripartitili sotto tre insegne, della prima composta di molte degne persone tra le quali il capitano Sinigallia, espertissimo nelle armi, molto grato ai cuneesi pel lungo soggiorno

---

(1) T. Partenio, op. cit., pag. 148.
(2) D. Grasso, op. cit., pag. 377.
(3) Carlo Promis, *Relazione dell'assedio di Cuneo del 1557*, in *App. Arch. St. It.*, n. 10, pag. 7; *relazioni* mss.; Partenio, pag. 148.
(4) C. Promis, op. cit., pag. 36; Partenio, op. cit.; *relazioni* mss.

colà fatto, ed i benefizi loro arrecati; il capitano Perotto e Marco Antonio di Asti, l'alfiere Richiardino ed altri molti » (1), prenderà il comando il Governatore stesso; la seconda sarà agli ordini del capitano Gio. Battista Della Chiesa, non meno animoso che affezionato al suo Principe, al quale nel *Paschino*, a proposito di Cuneo, si farà dire, interpretandone i sentimenti: « Ibi laborem et gloriam meam: benedicam Dominum omni tempore » (2); la terza obbedirà al capitano Domenico Grasso, cui pure, nel *Paschino*, si porrà in bocca il seguente versetto: « Etiam si opportuerit (sic) me mori — Tecum non te negabo » (3).

Data l'estensione delle fortificazioni, ed il numero dei nemici che stavano per assalirli, i difensori di Cuneo erano invero pochini, ma alla loro deficienza supplirà in parte l'abilità con cui saranno impiegati il valore e la costanza loro, gli aiuti dei cittadini, uomini, donne e fanciulli. Contemporaneamente dà opera il Governatore a raccogliere vettovaglie d'ogni sorta: introduce in città ottanta paia di buoi (4) coi loro carri e grandissimo numero di fascine e materiali per improvvisare difese al bisogno; per le paghe dei bovari e dei guastatori impiegati nelle fortificazioni e per le altre spese inerenti la Comunità contrae un prestito coi cittadini che, con slancio patriottico, versano in un momento i due mila scudi richiesti; vengono costrutte nuove difese, riempite piazze, alzati terreni, fatte le strade coperte fuori della Terra sopra l'argine del fosso, lavoro che durerà per quasi tutto il tempo dell'assedio; vengono costrutti non meno di undici cavalieri, si scavano e si fanno più di seicento metri di trincea larga e profonda, con op-

(1) Partenio, op. cit., pagg. 144-45.
(2-3) G. Barelli, op. cit.; *Il Paschino*, ecc., pag. 43.
(4) C. Promis, op. cit., pag. 36; *relazioni* mss.; e Partenio, opera citata.

portuni fianchi acconcia. Per compiere questo lavoro e per impedire ai nemici di avvicinarsi coperti alle mura, debbono essere atterrate case « i padroni delle quali tanto volentieri in benefizio pubblico con le proprie mani rovinavano, che li parea di far poco a quello conveniva al bisogno » (1). Qua e là si apprestano molini a mano ed a cavalli; e mentre prima non ve n'era neppur uno in Cuneo, alla fine dall'assedio raggiungeranno il numero di ventisette (2); si dividono i quattrocento rubbi di polvere che si posseggono tra i cannoni e gli archibugi (3); mancando le palle si discute il modo di provvederle fondendo campane o altrimenti; fatica e cruccio inutile, perchè tra breve i francesi ne provvederanno a iosa (4).

Tutti questi preparativi non erano ancora terminati che sopraggiungendo la notizia certa dell'intenzione dei francesi di assediar Cuneo, il Governatore distribuisce con regolari scambi il servizio alle mura, riservando speciali soccorsi ai luoghi più esposti, e piazza i suoi venticinque pezzi d'artiglieria, « cioè due cannoni grossi, due quarti di cannone crepati, tre sagri e tredici falconetti » (5), in parecchi luoghi lungo la cinta fortificata (6); da ultimo fa distruggere quelle vettovaglie che non ha potuto introdurre nella Terra, e vi fa entrare i centocinquanta contadini di cui parlammo. Così terminati i preparativi, fidente nell'avvenire, dicesi abbia radunati i capitani ed i soldati nella chiesa di San Francesco per intendere le disposizioni dell'animo

---

(1) PARTENIO, op. cit., pag. 149.

(2-5) C. PROMIS, op. cit., pag. 36; 37; *relazioni* mss., e PARTENIO, op. cit.

(6) Dal modo col quale le fonti parlano di questo particolare riesce molto difficile lo stabilire se i cuneesi oppure i francesi abbiano stabilito in 15 luoghi le artiglierie loro; del resto è cosa di troppo poco momento per preoccuparsene.

loro, infondere in tutti la sua fiducia nel successo, e meglio animarli, spronarli infine a compiere il loro dovere verso la Patria ed il Principe.

L'esercito francese, dopo la caduta di Cherasco, seguitava a non trovarsi in troppo buone condizioni: per la lunga mancanza delle paghe i capitani e soldati minacciavano di ammutinarsi da un momento all'altro. Il Brissac, sulle prime, stette indeciso se dovesse assalire prima Cuneo o Fossano, e nel *Vaticinium*, rivolgendosi a loro, gli si fa dire: « Si nullus potuit liberare Valpheneriam et Clarascum et reliquum Pedemontium de manu mea, nec Deus vester poterit vos liberare de hac manu mea » (1); ma dopo un consiglio di guerra stabilì di assalire la prima « Abila e Calpe delle vittorie della Francia in Piemonte » (2). Mentre avvia su Cuneo le sue truppe, approfittando del momento in cui esse sono di umore un po' più allegro per il bottino di Cherasco, avverte il re di mandargli presto denari se non vuole che l'esercito si sbandi, come avrebbe già fatto senza la presa di Cherasco; per un po' di tempo manterrà le truppe alle spese del ricco territorio cuneese, egli scrive, e se gli si forniranno i mezzi assalirà la Terra, se no tutto andrà in rovina (3). Nello stesso tempo ordina il concentramento su Cuneo « alle compagnie di monsignor Della Mala governatore di Busca, a quelle del signor Pierre Langa governatore di Centallo, di monsignor di Montemale con la compagnia di cavalli lingieri del capitano Teodoro Albanese » (4). Queste truppe, quasi avanguardia dell'esercito francese, è probabile sian quelle prime arrivate in vista di

(1) G. Barelli, op. cit., *Vaticinium*, ecc. pag. 38.
(2) Partenio, op. cit., pag. 144.
(3) Boyvin, op. cit., pag. 571.
(4) C. Promis, op. cit., pag. 11, e *relazioni* mss.

Cuneo, ormai in pieno assetto di guerra e preparata ad ogni evento, secondo alcuni verso le ore 15, secondo altri verso le ore 18 di domenica 2 maggio 1557 (1) dirigendosi al lato occidentale della piazza come più propizio a stabilirvi gli alloggiamenti per sè ed il grosso dell'esercito. Forse fu durante questi dislocamenti di truppe che « con grande smarrimento di tutto il popolo » venne dai francesi rubata la « antiqua et degnissima reliquia dell'osso del bracio drito del glorioso martire san Dalmazzo, avvocato e devoto patrone nostro (?) di quel luogo presso Dio » (2).

Il Governatore, per aver tempo così di distruggere il ponte della Stura e parecchi altri edifizi e molini che, forse conservando un resto di speranza che i francesi non fossero per avventurarsi sotto Cuneo e per aver mezzo di procacciarsi farina, aveva voluto risparmiare fino all'ultimo momento, inviò tosto ad impedire loro il passo della Stura, su cui sorgevano allora due ponti il sovrano ed il sottano, il capitano Marco Antonio di Asti, gli alfieri Francesco Rubato, Lorenzo Sicca, ed altri ufficiali (3) con molti soldati, i quali attraversata la Stura impegnarono un combattimento coi francesi, ricacciandoli nella chiesetta di San Bernardo, che viene presa d'assalto con molta uccisione di francesi, dal capitano Marco Antonio d'Asti, il quale, entratovi a cavallo trafigge con un colpo di corsina, presso lo stesso altare, un francese (4).

Mentre il d'Asti e gli altri capitani tengono così felicemente a bada il nemico, il Governatore che era forse ac-

---

(1) Le *relazioni*, mss. ed a stampa, discordano su questo punto, prevale però il 18.

(2) Dalmazzo Grasso, op. cit., pag. 375.

(3) C. Promis, op. cit., pag. 12; *relazioni* mss., e Partenio, opera cit., pag. 151.

(4) Partenio, op. cit., pag. 151.

corso in persona, fa « rompere il ponte soprano di Stura e gettarlo più di mezzo al basso [1]; in questo primo scontro furono morti molti francesi, fra gli altri un capitano [2], molti furono fatti prigioni, fra essi Giuseppe Signorini da Busca; dei cuneesi cadde solo un servo del Governatore, che forse lo accompagnava, ferito da una palla di archibugio mentre stava distruggendo il ponte [3]. A due ore di notte, quando i nemici meno se lo aspettano, escono di Cuneo alcuni cavalli, fra cui Antonio Valla buon soldato, per abbruciar alcuni molini ed edifici vicini alla Terra, per cui pure era suonata l'ora della distruzione: ma l'impresa non riuscì che in parte, perchè restarono tuttavia intatti due molini che occupati e ritenuti dai francesi, strinsero e danneggiarono poi grandemente gli assediati.

All'indomani tre maggio giunse sotto Cuneo il resto dell'esercito del Brissac « cioè italiani, francesi, svizzeri e guasconi con numero grande di cavalli » [4], e contro esso i cuneesi fecero due sortite. Il Luserna con ogni suo mezzo, tendeva a tener lontani i nemici dalle mura, ed a disturbarli mentre stavan prendendo gli alloggiamenti, vedremo quindi nelle frequenti sortite operate per raggiungere questo scopo rifulgere moltissimi atti di valor personale. Di fatto il tre maggio stesso nel mattino uscirono nella pianura aperta tra il ponte di sopra e quello di sotto

---

(1) C. Promis, op. cit., pag. 11, discorda invero alquanto dal Partenio, op. cit., pag. 151, ma sono particolari insignificanti.

(2) C. Promis, op. cit., pag. 11.

(3) Vedi nota precedente e Partenio, op. cit., pag. 151.

(4) Per dimostrare l'arrivo dei francesi in due giorni successivi sotto Cuneo mi baso specialmente sul passo della relazione *E*, per notizie sulla quale vedi l'introduzione al mio lavoro citato pag. 10.

della Stura il capitano Della Chiesa, il capitano Sinigallia, l'alfiere Sicca, con alquanti soldati, assalgono il luogotenente del capitano Triga, o Gariga, secondo il Partenio, Governatore di Rovello, che veniva in campo con la sua compagnia, lo sbaragliano; moltissimi francesi perirono di ferro, altri cercando uno scampo affogano nella Stura; quattordici, compreso il luogotenente vengono condotti in Cuneo, svaligiati e messi in libertà; i francesi però non seguiranno questo nobile esempio, tratteranno invece crudelmente i prigionieri che faranno a danno de' soccorsi tentanti di entrare nella Terra. Anche dalla parte di Sant'Ambrogio il capitano Grasso e l'alfiere Francesco Rubato danno grave molestia ai francesi che stan prendendo gli alloggiamenti. Nel primo giorno stesso del suo arrivo il maresciallo francese delibera di cingere da ogni lato la Terra per impedire che dalla parte dei monti ed in ispecie da Nizza le possa venire soccorso alcuno: lasciato quindi lungo la Stura il grosso delle sue forze, si porta con una forte schiera a mezzogiorno per occupare il lato della Terra riguardante le Alpi, che, come vedemmo, era debole non solo per la mancanza di difese naturali, ma anche per certi fossi e resti di antiche mura lontani appena un tiro di archibugio dai fossi della Terra e che potevano prestare un comodo rifugio ad un bel numero di soldati.

Comanda le due compagnie di guasconi ed una di cavalli incaricate di questa impresa Monsignor della Mola governatore di Busca che si avvicina « dalla banda del monastero degli Angeli verso Gesso per stringer sopra il cantone del bastione dell'*Olmo* » (1), ed occupare quei resti di antiche trincee, ma « saltan fuori il capitano Battista, gli alfieri Richiardino, Sicca, Enrieto, con molti sol-

(1) Partenio, op. cit., pag. 155.

dati » (1) e per ben due ore tempestano i francesi uccidendone quattordici, fra i quali un capitano Battista da Novara ed un alfiere; e quando alfine si ritirano trasportan seco due loro feriti e parecchi cavalli dei nemici. Il conte di Luserna, cogliendo il momento propizio, manda intanto un certo Luigi Comazzolo cittadino di Vercelli ad abbattere il ponte sul Gesso, e questi co' suoi si spinge animosamente al di là del fiume, impegna scaramuccie coi nemici e tagliato il ponte ripassa il Gesso a guado e si riduce salvo in Cuneo (2).

Il magnanimo e vigilante signor della Trinità,

« . . . . . quel che di rado
Dorme in Fossano e si li punge il dosso »

ai francesi

« Che avrebbon di partirsi molto a grado » (3)

mantiene la promessa che il *Vaticinium* gli fa fare ai Cuneesi: « Aequo animo estote fratres et per dies sexaginta exspectate auxilium super vos » (4), ma in molto minor tempo, perchè, appena cessato il pericolo di essere assalito egli stesso nella sua città, come era pur stato per un istante il pensiero del Brissac, nella notte dal quattro al cinque maggio invia a Cuneo il valoroso capitano Giordano Menicone calabrese, con settantasette fanti acciocchè procuri di entrarvi prima che il blocco sia stabilito (5). Intanto egli si appresta a molestare con ogni suo mezzo i francesi, e chiede incessantemente l'invio dei promessi soccorsi al marchese di Pescara per il momento trattenuto

(1) Promis, op. cit., pag. 12.
(2) Partenio, op. cit., pag. 155.
(3) G. Barelli, op. cit., *Poema*, ecc., pag. 32, v. 133-36.
(4) G. Barelli, op. cit., *Vaticinium*, ecc., pag. 40.
(5) Promis, op. cit., pag. 12, e *relazioni* mss.

altrove. Il Menicone non giunge sotto Cuneo che all'alba, non potendolo per sorpresa, tenta di entrarvi per forza, e gettasi animosamente attraverso al campo degli svizzeri: trenta de' suoi restano sul terreno, sette fatti prigionieri, fra cui un valoroso cittadino cuneese che alla patria pericolante correva ad offrire il proprio braccio, sono barbaramente impiccati dai francesi, dimentichi del nobile esempio di civiltà loro dato poco innanzi dai cuneesi, alcuni riescono a ritirarsi in Fossano, ed egli con ventisei compagni, e non trecento come ebbe il *toupet* di scrivere il Boyvin per coprire colle menzogne lo scacco subìto dai suoi (1), dopo aver inflitte perdite gravissime ai nemici, acclamato entra in Cuneo allo spuntar del sole che raramente aveva baciato in fronte valorosi più arditi.

Altrettanto fortunati non furono la guarnigione del palazzo della Signoria di Genova composta di circa cento uomini (2) mandata in soccorso dall'ambasciatore Figaroa sotto il comando del signor Pantaleone conte di Laiguelia e del capitano Mario di Ravenna; il podestà di Milano Carlo Malopera dei M.si di Ceva inviato con soccorso di denari dal cardinale di Trento marchese di Pescara, che, conoscendo l'importanza di Cuneo, avrebbe ben voluto soccorrerlo o, per lo meno, disturbare i nemici, ma era per allora trattenuto altrove da cure urgenti, ed altri soccorsi inviati da Nizza; giacchè gli avvenimenti avevano precipitato, le piazze assediate prima non avevan fatto resistenza alcuna, ed il Brissac avuto sentore del loro avvicinarsi, aveva mandato delle truppe a fronteggiarli. Non contento di questo, per togliere ai cuneesi ogni speranza di soccorso

---

(1) Boyvin, op. cit., pag. 573.

(2) Promis, op. cit., pag. 7, e *relazioni* mss.: il Partenio però op. cit., pag. 152 dice duecento.

proveniente dalla Liguria e dal Nizzardo, delibera di occupare anche il castello di Roccavione tuttavia in mano dei ducali (1).

Il 5 maggio, mentre una parte dell'esercito francese occupa quei resti di antiche trincee poste in faccia al bastione dell'*Olmo*, per cui s'era già combattuto il giorno 3, il Brissac tenta la Terra colle solite arti e lusinghe, forse anche per non essere disturbato nell'attuazione di un altro suo progetto. Dal campo francese viene pertanto inviato un tamburo per parte dei signori Luigi Mochia e G. Antonio Acceglio, che trovatisi per caso fuori della Terra, erano prigionieri e soggetti ai capricci dei francesi, che li obbligarono a chiedere un colloquio col Governatore e uomini di Cuneo; ma questi deliberarono di non fare risposta alcuna (2).

Mentre succedono questi fatti l'altra parte dell'esercito si avvia con cinque cannoni alla divisata impresa di Roccavione, e per tutto il giorno sei vi si affanna intorno per indurla alla resa: a Cuneo però non riposano le armi perchè l'alfiere Sicca, il caporale Giuseppe Aliono di Savigliano, Antonio Valla, Fabio Moro (3) con alquanti ottimi soldati cuneesi escono a cavallo nei prati verso la Stura ed impegnano varie scaramuccie coi nemici. A queste brillanti sortite dovevano prendere parte i più bravi ufficiali e soldati del presidio, e la loro organizzazione, tutt'altro che segreta, interessava certamente tutti i buoni cuneesi, che

---

(1) Promis, op. cit., pag. 13; Partenio, op. cit., pag. 152; nonchè le *relazioni* ms.

(2) Promis, op. cit., pag. 13; Partenio, op. cit., pag. 153; e *relazioni* ms.

(3) Promis, op. cit., pag. 13, e Partenio, op. cit., pag. 155 si completano; il Promis e le *relazioni* mss. citano i primi due, il Partenio gli altri.

accorrevano curiosi ad assistere ai preparativi, riversandosi poi rumoreggiando sulle mura e bastioni non ancor percossi dalle troppo lontane artiglierie nemiche, per assistere alle prodezze dei loro difensori in quella specie di verde campo chiuso che loro si stendeva innanzi. Alle grida dei combattenti si mescevano da una parte quelle dei francesi accampati oltre Stura, dall'altra le confuse dei Terrazzani incitanti i campioni alla pugna; epiche lotte in cui i baldi difensori del suolo natìo, sotto gli occhi dei pii genitori, delle spose pudiche delle vergini amanti davan prova del loro coraggio personale, non di rado aiutati dalle agili fionde roteanti infallibili sulle mura nelle mani dei fratelli, giovanetti impazienti di pugna! (1). Ed eran giorni radiosi di gioia e di gloria questi primi in cui l'occhio non ritraevasi ancora sgomento e lagrimoso alla vista delle ondeggianti all'aure di maggio floride messi, e non troncava sulle labbra il vivo applauso emergente dal cuore pei prodi che tornavan vincitori fra le mura la visione delle bionde messi mietute da mani estranie, e il diafano spettro della fame.

Il castello di Roccavione per la sua postura e la forza naturale del luogo avrebbe potuto dar più molestia che non fece al nemico; ma mancava l'energia in chi comandava, e dopo soli due giorni di investimento, il capitano Leonardo Mogliacha, a noi ben cognito, che vi si trovava con forse trenta compagni « si rese vilmente essendosi tirati tre colpi di cannone per li quali tanto si rese rovinato che in quatro cestioni si saria portato via » (2). Colla caduta di Roccavione (7 maggio) i francesi si concentrarono di nuovo sotto Cuneo, i cui difensori nel frat-

(1) Promis e Partenio opere e pagg. citate.

(2) Vedi nell'introduzione al citato mio lavoro, notizie nella *relazione E*, da cui tolgo questo inciso, in Promis e Partenio opere citate, pagg. 13 e 152.

tempo « si dettero arta dì e notte di farvi dentro contrafossi con asse chiodate, paglie e polver » (1): le fortificazioni erano state d'ogni parte studiate, investigate, assaggiate, cosicchè si crede di sapere ove di preferenza devono piantarsi le batterie e dirigervi i colpi; incomincia quindi il vero e proprio assedio.

Ai seicento difensori della Terra, ai loro venti cannoncini e scarse munizioni essi oppongono dai quattordici ai quindicimila francesi, svizzeri, italiani, e, mi rincresce il dirlo, piemontesi, circa quattromila guastatori francesi, mille e cinquecento cavalli, venticinque pezzi di artiglieria, cioè venti cannoni grossi, un mezzo cannone, un quarto di cannone, una colubrina, una bastarda ed un sagro, « con molta monition de polvere e balle di ferro che paria un monte di sassi » (2).

Quale la disposizione, soggetta ad ogni istante a mutamenti, delle truppe ed artiglierie attorno alla piazza si rileva e spigola con qualche difficoltà, incertezza e lacuna, dalle scritture sincrone: il maresciallo Brissac aveva stabilito il suo quartier generale a mezzodì nella pianura tra Gesso e Stura: italiani e piemontesi stavano in piccola parte a mezzodì nei pressi del quartier generale ed avevano il grosso ed i loro alloggiamenti verso la punta di *Quaranta*: al disotto, lungo il Gesso, stavano i guasconi con francesi e svizzeri: al di là della Stura stavano sette insegne di svizzeri, confinanti a destra con tredici di italiani. Gli alloggiamenti eran tutti fuori della portata delle artiglierie dei difensori; in ispecie sulla destra della Stura seguitano intanto ad esplicare la loro attività i quattromila guastatori francesi i quali con un numero grandissimo di

(1) Dalmazzo Grasso, op. cit., pag. 376.
(2) Dalmazzo Grasso, op. cit., pag. 375.

parallele, trincee, gabbionate tenteranno di avvicinarsi alle mura ed ai bastioni della parte presa di mira per demolirli, com'è intenzione del Brissac, colla mina, e batterli coll'artiglieria piantata a tiro efficace. Quattro furono le prime batterie stabilite, e di tutte, ad un dipresso, si ricorda la posizione: una a mezzodì in faccia alle mura ed ai bastioni riguardanti la Madonna degli Angeli; le rimanenti ad occidente: una contro il bastione di *San Francesco*, la seconda nel giardino del signor Giuseppe Rabbio, l'ultima nelle « paperierie » o fabbriche di carta (1).

Il còmpito del valoroso conte di Luserna governatore e dei difensori in questo primo periodo si riduceva ad impedire con ogni mezzo che si stringesse il cerchio dei francesi, che si avvicinassero alle mura, ed essi per mezzo delle frequenti sortite vi adempiono con impegno, non trascurando mai di perfezionare le difese interne ed esterne in ispecie nei punti più minacciati, di preparare materiali per la riparazione dei guasti prodotti nelle mura dai nemici, sativedendo ogni danno ed offesa. Il Luserna sa che per superare la difficile prova occorre ordine ed una salda disciplina, quindi esige che nulla più si faccia tumultuariamente, ma che ciascuno sbrighi il còmpito suo; vuole cessi l'andarivieni dei vecchi, donne e fanciulli alle mura per assistere alle scaramuccie e movimenti dei francesi, cosa ormai non scevra di pericoli e procurante un inutile ingombro. D'ora innanzi essi dovranno solo uscir di casa per recare il vitto agli uomini validi combattenti alle mura, ai bastioni, alle porte, o radunati nei luoghi tatticamente prescelti per portar soccorso ovunque occorresse. In tal modo nessuno nè doveva nè poteva abbandonare le mura se non con permesso del Governatore, o per prendere parte a qual-

1 Dalmazzo Grasso, op. cit., pag. 376.

cuna delle frequenti sortite, e veniva scongiurato il pericolo di qualunque sorpresa (1). Nel tempo stesso in cui Roccavione vilmente si arrendeva (7 maggio) il capitano Sinigallia con un manipolo di soldati usciva dalle mura nella strada coperta verso Stura per far rompere una strada che menava fuori del fosso, lavoro penosissimo, in cui si impiegò quasi tutta la giornata scaramucciando coi francesi che dalle loro trincee spinte di già alla distanza di una picca dalle cuneesi, tentavano, con loro danno, di interrompere il lavoro. Di non poco interesse riuscirebbe certo un cenno anche fuggevole, sulla vita intima in Cuneo durante il periodo dell'assedio, essa dovette pur presentare qualche lato caratteristico per quanto tutte le menti ed i cuori fossero rivolti alle cose guerresche, ma la mancanza, per tale periodo, degli *ordinati comunali* e di qualsiasi fonte, povera o ricca, rende impossibile di colorirne un quadretto.

I francesi non mancarono di ritentare coi cuneesi le arti e le lusinghe che loro avevan così ben servito in altri casi, e, a quanto dicesi, di dar prova della loro proverbiale cortesia. Il giorno sette od otto di maggio, prima di aprire il fuoco contro la Terra avrebbero mandato un tamburo ad offrire libero il passo ad alcune gentildonne e loro famiglie che si trovavano in Cuneo ed avevano parenti od amici fra loro, esortandole « a non voler dentro aspettare l'ultimo esterminio del fuoco e della spada, e la perdizione dell'onore » (2). A voler prestar fede al Partenio, ed all'*Anonimo*, ma non disinteressato poeta del *Sonetto sopra l'assalti di Connio*

« Felice augurio diero, e certa speme
L'ardite e belle donne sol di Connio » (3),

(1-2) Partenio, op. cit., pag. 153.
(3) G. Barelli, op. cit., *Sonetto*, ecc., pag. 20, v. 9-10.

rispondendo che dentro eran più liete e sicure che se fossero fuori, e consigliando ai francesi di ritirarsi se volevan conservar l'onore altrove acquistato; con queste parole, proclamando di voler difendere ad oltranza la parte della Terra loro commessa, cioè il *Rivazzo* verso Gesso, la marchesa di Ceva a nome di tutte, avrebbe versato un cesto pieno di terra sul parapetto d'uno dei bastioni per fare con ciò, strano propinamento, un brindisi al maresciallo Brissac (1)!

Questi curiosi episodi però non trovano una conferma nelle minutissime e più attendibili *relazioni* dell'assedio, e sebbene non siano assolutamente contrarii all'indole ed agli usi del tempo, parmi siano da ripudiarsi. Molto probabilmente furono essi il frutto della fantasia di storici, che, come il Partenio, sentendo acuto lo stimolo, comune all'età loro ed anche a più vicine, di fare della retorica, andavano in traccia di soggetti che al giuoco si prestassero, non accorgendosi che la gloria purissima dei difensori di Cuneo, fondata su fatti veri e degni di ammirazione, non può che essere sminuita dalle loro pallide invenzioni.

Se non dei fatti suesposti, i sincroni cronisti ci conservano almeno notizia che sempre il 7 maggio il Brissac inviò un tamburino a chieder lo scambio dei prigionieri, anche per aver mezzo di entrare in qualche trattativa, e si ebbe dal Governatore, che voleva togliere ogni appiglio a qualunque debolezza, la fiera risposta che se avesse mandato altro tamburo o trombetta, l'avrebbe fatto impiccare, come fece poi di fatto a tre, in diversi tempi, per dare un esempio (2).

Nella notte dal 7-8 maggio uscirono dalla Terra verso

---

(1) Partenio, op. cit., pag. 153.
(2) Promis, op. cit., p. 13; Partenio, op. cit., pag. 153.

il piano i caporali Andrea Poma e Aurieto Basso (1) con molti soldati per impedire ai nemici di impradronirsi della controscarpa, e tenerli lontani dall'argine del fosso attorno a cui s'era lavorato per tutto il giorno innanzi.

All'8 di maggio i francesi, terminate le loro batterie, incominciarono a farle agire: aprirono il fuoco da quelle costrutte verso il bastione dell'*Olmo*, dirigendo i loro colpi alle case eminenti, e alle torri ed in ispecie al campanile di Nostra Donna del Bosco, di dove ricevevano molta offesa, e con 27 colpi lo distrussero arrecando non poco danno alla chiesa ed alle case vicine; ma i tiri riuscivano poco radenti, e lo spessore dei terrapieni e controscarpe toglievano, in questo punto, ogni speranza di spezzarle coi cannoni. I francesi quindi, visti i poco proficui risultati del bombardamento del giorno 8, si inducono facilmente ad erigere in faccia al bastione dell'*Olmo* una grande piattaforma su cui, secondo il Boyvin, sempre parzialissimo pe' suoi, vennero installati otto cannoni, secondo il Grasso Dalmazzo solo cinque, per battere a cavaliere la Terra nel suo interno. Intanto, arrivate le parallele e trincee nemiche sotto le mura, presso il bastion *Verde*, così detto perchè fatto di legnami e di piote, il Brissac fa incominciare una mina da certi inglesi che erano nel suo campo. I cuneesi appena si avvedono del disegno del cavaliere, provvedono ad impedirne l'efficacia del tiro con grandi ed alte traverse, e tra loro ed il nemico si impegna una gara accanita perchè di tanto questo alza la piattaforma d'altrettanto quegli altri di notte alzan le traverse, cosicchè il cavaliere riuscì inutile o quasi. Ovunque nella Terra si seguita a fortificare con grande diligenza, si rovinan case, si costruiscono nuovi cavalieri, traverse, trincee, si rinforzano para-

(1) Promis, op. cit., pag. 14.

petti, e tutto col massimo ordine per le varie disposizioni prese in tempo dal Governatore.

Dalla parte di Stura i francesi aprirono pure un fuoco violentissimo contro il ponte levatoio ed il bastione della porta di *San Francesco* impiegandovi tre cannoni che non ristettero mai dal trarre, nè dì nè notte, per quanto fu lungo l'assedio, tanto che a cinquecento si fecero salire i loro colpi. Al grido di viva *Savoia* provvedono i cuneesi alle difese: il 9 maggio l'alfiere Sicca fa una nuova sortita verso Stura, durante la scaramuccia in mezzo ai nemici cade il cavallo a Filippo Provana che non si sgomenta per questo: piglia il cavallo per le redini, la sella in testa e si riduce a salvamento. I francesi per parte loro abbattono la torretta che sta sopra il bastion *Verde* arrecando non pochi danni anche alle case (1). Nelle operazioni dell'assedio i francesi non ismentiscono la instabilità del loro carattere: trovandosi innanzi un solidissimo ostacolo lo tentano e ritentano da tutte le parti irrequieti, e, non riuscendo, trasportano batterie e cannoni da un punto all'altro, sperando sempre di imbattersi finalmente in uno più debole de' rimanenti. Avendo poi squadrato che, verso il Gesso, dalla porta di *Quaranta* fin dove incominciava il precipizio eravi un muro vecchio e le difese erano trascurate alquanto perchè i difensori ritenevano impossibile su questo punto, sia per essere il luogo altissimo e la ripa scoscesa, un assalto, improvvisamente di notte rizzarono al di là del Gesso tre gabbioni, su ciascuno dei quali postarono tre cannoni; altri quattro ne posero in batteria al di qua del fiume, e con un fuoco furioso durato dall'alba a sera lanciarono ben milletrecentoventisette

(1) Promis, op. cit., pagg. 14-15; Partenio, op. cit., p. 155 e *relazioni* mss.

proiettili, cosa inaudita per quei tempi, contro il vecchio muro, riuscendo ad abbatterne una cinquantina di metri. Una così larga breccia fece loro ritener possibile un assalto su questo punto, e vi si prepararono di fatto ascendendo con poco danno, giacchè le difese erano imperfette, fino alla punta della loro batteria, ma avendo voluto alcuno dei più coraggiosi avvicinarsi alla breccia, sebbene coperti di scudi, furono ricevuti con un fuoco ed una sassaiuola così ben nutriti che la maggior parte restò sul terreno: i pochi scampati sconsigliarono il Brissac dal tentar oltre quell'impresa (1).

Le batterie francesi arrecavano intanto danni non piccoli, cosicchè si impose il pericoloso e dispendioso partito ad un tempo di mandar ogni notte fuori delle mura delle squadre di guastatori a rovesciare per la china le macerie che s'andavano ammucchiando sotto i bastioni della *Torretta* e di *S. Francesco*, ed in pochi altri luoghi. Il duello dell'artiglieria ed archibugi dura continuo, ne viene ferito il capitano Sinigallia prima, morti ad un tempo dallo stesso colpo il valoroso alfiere Richiardino ed il capitano Perotto, dopo; ma non tarda la vendetta perchè le batterie cuneesi smontano con un colpo tirato dal *Rivazzo* uno dei cannoni che da una delle tre gabbionate costrutte dai francesi al di là del Gesso dirigeva i suoi tiri alla porta di *Quaranta* (2).

Vista l'inutilità di più lunghi tentativi su questo punto, i francesi, il 13 maggio, lasciati tre soli cannoni verso la porta di *Quaranta*, rivolgono i loro sforzi al *Cantone di Caraglio* diametralmente opposto. Dalle porte riguardanti le

---

(1) Promis, op. cit., pagg. 15; Partenio, op. cit., pagg. 155-56, e *relazioni* mss.

(2) Promis, op. cit., pag. 15, e *relazioni* mss.

Alpi Marittime mettono in batteria due cannoni, dalla parte di Stura, approcciandoli di più, ne aggiungono altri tre a quelli che battono la porta di *San Francesco* e la *Torretta:* stabiliscono un'altra batteria di sei in basso presso ai molini di Stura proprio di faccia alla detta porta (1).

L'insuccesso del giorno 10 contro la porta di *Quaranta*, il veder frustato ogni tentativo e la Terra più che mai tenace nella difesa, lo dimostrava a' fatti, eran ragioni più che sufficienti per far sbollire la proverbiale furia francese; quindi malumore fra i capitani, malumore fra i soldati, avvivato dall'eterna mancanza di paghe. È ben vero che tra il 10 e l'11 maggio il Boyvin, segretario del Brissac, era tornato dalla Francia con sessantamila scudi per le paghe e che tal venuta aveva fatto rinascere un po' d'allegria; ma la somma era troppo esigua ed il modo di spartizione doveva procurare dei seri guai; giacchè il signor Vidame de Chartres, influente capitano, solleva un ammutinamento nel campo, e le cose vanno tant'oltre che ottocento soldati si sbandano tutti in una volta per prendere il cammino di Tenda e recarsi in Provenza. Nelle *relazioni* dell'assedio troviamo ricordato al giorno 14 maggio che i « francesi ebbero un alarma de la de la Stura secondo che si poteva comprendere » (2) e che un soldato del Vernante si calò dal bastione di *San Francesco* per aver modo di vedere di che si trattava. Allarme o movimento che non eran forse da altro prodotti che dal fatto accennato. Il Brissac monta tosto a cavallo con una ventina di gentiluomini, e raggiunti gli ammutinati, con pianti, rimostranze, dolci parole e promesse riesce a farli rientrare nel campo (3).

(1-2) Promis, op. cit., pag. 16.
(3) Boyvin, op. cit., pag. 572.

Le sortite diurne e notturne per molestare i guastatori nemici e riconoscere le opere loro, si susseguono ardite, incessanti: in ciascuna spicca il valore personale di qualche soldato.

Il 16 di maggio, verso *Sant'Ambrogio* dove era il quartiere degli italiani, esce messer Giorcino, sergente del capitano Domenico Grasso, per riconoscere le trincee e gli argini e se vi fosse mina da quella parte, assalta un corpo di guardia, lo malmena e carico di bottino rientra sano e salvo. Intanto succedeva un fatto destinato a menar non poco rumore allora ed in seguito: nel mezzo della piazza di Cuneo, su otto basse colonne, era edificata una tettoia chiamata il *Pellerino*, sotto di cui eran soliti radunarsi nel giorno di mercato i venditori forestieri. Un solo colpo di cannone lo mandò in rovina, e, cosa mirabile, delle otto colonne una sola restò in piedi: quella cui s'attaccava la catena della berlina; onde il popolo ne trasse buon augurio, dicendo che la ragione del Principe sarebbe restata salda (1).

Una nuova sortita viene fatta (18 maggio) dal sergente Prineto, al solito, dalla parte di Stura: sceso egli nel fosso che circonda la Terra, si porta al *Cantone di Caraglio*, ammazza soldati e guastatori, accorrono rinforzi in soccorso dei francesi; la zuffa si accanisce, si arriva a combattere spada a spada, a pigliar colle mani le bocche degli archibugi tanto son vicine le trincee, ma i cuneesi conquistano sei gabbioni, li strappano e trasportano entro le mura. Nel frattempo, per le solite arti, vien mandata una lettera per parte dei già ricordati Luigi Mochia e G. Antonio d'Aceglio in cui si prega il Governatore di un colloquio: si delibera di non dare risposta; fra quattro giorni.

---

(1) Promis, Partenio, Ricotti, op. cit., pagg. 16; 157; 53-54.

loro malgrado, verranno essi stessi, in compagnia di M. della Mola per aver il colloquio, ma il Giudice di Cuneo risponderà loro di metter per iscritto le comunicazioni che intendono fare, e allora avran risposta (1).

Il dì 19 di maggio resterà famoso nella storia dell'assedio per un singolare atto di valore che merita di esser ricordato: in tal giorno, fra il tuonare dell'artiglieria francese che sta abbattendo la *Torretta*, il caporale Liono della Chiusa che era venuto a contesa personale con un francese, esce dal bastione della *Torretta* solo, e va fino alla vigna dei frati per sfidare il suo nemico che era nel molino degli Allasi, e non si attenta di uscirne per alcun patto. Gianotto di Racconigi vedendo il suo compagno Liono fuori, esce per aiutarlo, è ferito di un'archibugiata e muore, nobile esempio, mentre il Liono con altri accorsi lo trasportano nella Terra (2). I cuneesi sono davvero instancabili; il giorno successivo, guidati dal capitano Battista della Chiesa, si calano nel fosso, vanno al bastione dell'*Olmo*, e discendendo per la ripa sorprendono un corpo di guardia di guasconi che sta prendendo il fresco vicino ad un riparo delle acque del Gesso, lo fanno a pezzi, conducendo varii prigioni, uno dei quali, piuttosto che essere condotto in Cuneo, si fa ammazzare (3).

Negli ultimi giorni di maggio assediati ed assedianti pare rimettano un po' della solita energia, seguita il duello dell'artiglieria ed archibugi, e si fa qualche sortita di minor conto conquistando alcuni gabbioni; sola cosa degna di nota è che il 24 rientra in Cuneo, ritornando da Fossano ove era stato spedito il 21, un arditissimo soldato del capitano Menicone cui era stato affibiato il caratteristico nomignolo di Mancino di Barge. Per quanto è lungo

(1-3) Promis, Partenio, op. cit., pagg. 17-18; 156.

l'assedio, Cuneo si mantiene sempre in comunicazione col di fuori mediante l'opera di ardite spie, alcune delle quali furon pur troppo prese ed impiccate dai francesi senza che a noi siane giunto neppure il nome; il Mancino stesso più volte aveva tentata e tenterà ancora l'impresa, fino a che egli pure verrà miseramente morto. Il fuoco incessante aveva ormai assottigliate le provviste di polvere e vediamo che i cuneesi affinano l'ingegno per sprecarne meno che loro sarà possibile; il 30 maggio, fingendo una sortita, fanno concentrare là ove eravi il buco di una mina vicino a certi gabbioni del *Canton di Caraglio* su cui avevano puntato un loro cannone, un grande numero di nemici che riescono ad abbattere con un colpo solo; i francesi immediatamente per vendicarsi tempestano di colpi il punto da cui era partita la cannonata. Il bastione di *San Francesco* in questo torno si risente pure della furia nemica, perchè ne vien rovinata dal mezzo in su la *Torretta* che è presso il bastione della *Madonna* verso il *Cantone di Caraglio*. Vedendo i francesi che non solo le opere del bastione dell'*Olmo* ma anche i bastioni e le opere tra mezzodì e ponente resistevano con successo ai loro tiri, per battere di infilata anche da questo punto le contrade di Cuneo ed arrecare maggior danno alle persone e case non solo, ma colpire i difensori dietro i ripari nelle trincee dalla *Torretta* sino al bastione di *San Francesco*, alzarono un altissimo cavaliere nel piano dirimpetto al bastione della *Madonna*, vi misero i loro gabbioni appostandovi sei pezzi di artiglieria che producevano grande danno. Ma al di dentro non si dorme, e si pone tosto mano ai ripari, ed a misura che i francesi alzavan di giorno il cavaliere, alzando di notte le traverse, riempiendo delle case di terra si rese il cavaliere atto solo ad abbatter campanili a danneggiare luoghi eminenti; tuttavia le palle di ferro di con-

tinuo volarono e ruzzolarono per le vie cosicchè gran parte degli abitanti fu costretta ad abitare e dormire nelle cantine (1).

La sera del 1° giugno, a circa tre ore di notte, fu tirato su dal bastione di *San Francesco* un contadino mandato con una lettera dai francasi, e gli fu dato, come dicono le *relazioni* e le fonti più antiche, fin qui concordi, della corda in casa del Governatore, o più chiaramente fu fatto impiccare (2).

Non tutte le faccende venivan per certo messe in piazza dal Governatore: questo impiccamento alquanto misterioso, spiegabile del resto pensando alle minaccie fatte prima d'ora ai parlamentari nemici, dovette colpire non poco le menti dei cuneesi, ed era naturale che con loro, cronisti e storici posteriori cercassero di sapere perchè a quel contadino fosse stato fatto un trattamento così speditivo. E quindi mentre le *relazioni* più antiche e meno sospette di parzialità e manipolazioni vi accennano timidamente, quella, ad esempio, edita dal Promis, e per me sospetta di parzialità, ne svela nientemeno che il contenuto intiero della lettera; il Brissac avrebbe scritto di aver preso prigioniero un figlio del Governatore in età di un mese dato a balia ad una certa donna della Chiusa. Il Partenio che lavorò forse sopra la *relazione* edita poi dal Promis, prestandosi il soggetto ad una patetica invenzione o gonfiamento di una credenza popolare, coglie la palla al balzo e retoricheggiando vi ricama su che il Brissac per aver occasione di venir a parlamento (poveretto, come era a

---

(1) Promis, op. cit., pagg. 18-19; Partenio, op. cit., pag. 157; e *relazioni* mss.

(2) Promis, Partenio, op. cit., pagg. 19; 151; si completano a vicenda.

corto di trovate!) o per atterrire il Luserna, aveva fatto condur prigioniero il bambino di *trenta un giorno* e la balia dalla Chiusa, tenendoli poi prigionieri per sei settimane nel campo, e per non saprei quant'altro tempo in un innominato castello ([1]).

Nella lettera ricordata il Brissac avrebbe dunque unicamente e semplicemente dato notizia del fatto al padre ed alla madre che avrebbegli risposto: facesse del bambino quel che gli pareva, suo marito ed essa esser per farne altri ([2]). È impossibile accertare ora se il Luserna per ragioni sue speciali abbia lasciato divulgare, come io inclinerei a credere, questo racconto; ma a parte l'improbabilità che il Luserna abbia dato a balia tanto lontano un suo bambino nato in tempi così tristi, nel momento in cui i francesi avevan messo o stavan per mettere l'assedio a Cuneo, a parte le difficoltà di tenere una balia ed un bambino in un campo come il francese, a parte infine l'inverosimiglianza delle parole della Governatrice repugnanti alla modestia di donna al cuore di madre e troppo simili a quelle di Caterina Sforza ed altre molte, per esser vere; abbiamo un errore di fatto. L'assedio dura in tutto cinquantotto giorni, il bambino è fatto prigioniero quasi un mese dopo il suo inizio, ed il Brissac lo tiene tuttavia prigioniero nel campo sei settimane! Il Partenio, forse perchè era in buona fede, seppe mantenersi in termini verosimili e tali da indurre a prestar fede, ancorchè non provato, al fatto che narra; chi esorbita, chi dicendo chiaramente di voler far servire questo fatto a dimostrazione del valore delle donne cuneesi, e della Governatrice in ispecie ammalata di parto, notatelo, e si tradisce di per sè stesso, è

(1-2) Promis, Partenio, op. cit., pagg. 19; 154; si completano a vicenda.

Monsignor Agostino della Chiesa. A suo dire il bambino non era punto a balia alla Chiusa ma a Beinette, ed il Brissac, non si accontentò di vaghe minaccie « ma voleva gettar nella città in una cannonata il piccolo fanciullo » (1); spende ancora molte parole nel riferire la magniloquente quanto inverosimile risposta della madre. Gli storici posteriori, non badando pel sottile e lavorando su queste fonti, accettarono tutti il racconto; il Ricotti però, più prudente, lo accompagna con un « se pure è credibile » (2).

Le condizioni di Cuneo andavano facendosi di giorno in giorno più precarie: è ben vero che si era riusciti a tener lontani, salvo in un punto, i nemici, non solo dai bastioni e dalle mura, ma dalla strada coperta e dal fosso che le girava; ma le munizioni da guerra andavano diminuendo a vista d'occhio, mancava il fieno e la paglia e si era obbligati a toglierla dai tetti delle stalle e delle case per darla a mangiare con sarmenti di viti ai buoi (3); ma questo era rimedio effimero e non pochi eran costretti ad ammazzare i buoi ed a venderne, con gioia dei consumatori, la carne a due grossi la libbra (4). Angustiati da queste strettezze, il 2 giugno vengono mandati due messi a Fossano per aver notizia dei soccorsi promessi dal Marchese di Pescara e che il Governatore diceva sempre dover giungere di ora in ora. Era ben vero che fin dal principio dell'assedio, come vedemmo, il diligentissimo Marchese della Trinità, governatore di Fossano, aveva mandato a chiedere alcune compagnie di fanti e di cavalli al Pescara sì per accrescere il presidio della sua Terra, sì per infestare i

(1) Il passo di Monsignor della Chiesa è riportato dal Promis stesso, nelle note alla *relazione* da lui edita, e da noi tante volte citata.

(2) Ricotti, op. cit., t. II; pag. 54.

(3-4) Promis, op. cit., pag. 36; e *relazioni* mss.

nemici, ma le aveva ricevute tardi, ed erano in troppo scarso numero per tentare qualcosa di serio contro i francesi; solo verso il termine dell'assedio vedremo il della Trinità farsi così audace da avvicinarsi a Cuneo. Con grandi fuochi i fossanesi avevan dato avviso dell'arrivo dei messi fra loro; i cuneesi seguitano a fortificare giorno e notte, e ben presto la Comunità deve far nuovi e grandi imprestiti coi particolari per pagare i guastatori ai quali veniva corrisposto, lavorassero di giorno o di notte, nove quattrini; a coloro invece che di notte uscivano fuor delle mura per rimuovere quanto l'artiglieria aveva distrutto, si davan due scudi e tre quattrini a testa (1).

Pare però che gli spiriti non dovessero trovarsi troppo oppressi se il sabato 5 giugno i cuneesi si sentirono in vena di fare un tumulto per certe *pantalere* che avevan forse qualche rapporto colla difesa, ma di cui non abbiamo notizie sicure. Visto che l'opera del cannone non dà risultati troppo soddisfacenti, i francesi con uomini a ciò abilissimi tentano, sebbene il terreno ghiaioso, in ispecie verso Stura, poco si presti, la costruzione di alcune mine che diventano a ragione l'incubo degli assediati che con pozzi e contromine cercano di sventare i disegni nemici. Le sortite per riconoscere i lavori dei francesi si fanno a dirittura incessanti: la prima mina che si scopre è quella al *Cantone di Caraglio;* tosto il capitano Della Chiesa esce il 6 giugno a riconoscerla e trova che essa era fallita. Nella mancanza quasi assoluta di notizie esterne, fa le spese delle conversazioni la cannonata che battendo nel morione che un soldato di Montanara portava in testa, lo ammazzò con un servo del Giudice (2).

Ad un tratto i francesi, sempre instabili, rivolgono la

(1-2) Promis, op. cit., pagg. 20-21; e *relazioni* mss.

loro ira contro le mura che stavano sopra Sant'Ambrogio e le fulminano col cannone, mentre colla zappa tentano demolire il bastione della *Torretta* verso Stura; i difensori son quindi costretti a costrurre un cavaliere per difendere la *Torretta*, ed a mandar fuori le mura l'alfiere Sicca acciocchè abbruci i gabbioni che eran ad essa vicini sopra la strada coperta. Gli assedianti non si dànno per vinti e seguitano la loro opera demolitrice, e la sera dell'8 giugno, verso le ore 22, sparano con furia una cinquantina di cannonate contro il *Cantone di Caraglio*, cui tocca l'onore delle maggiori offese. In questo momento però il punto più battuto è il vicino bastione della *Torretta* detto *Verde* dai francesi, e più debole perchè, come si disse, molto lungo e fatto di legno e terra; mentre i nemici vi si affannano, il sergente Prineto esce nel fosso e tanto si adopra che riempie di terra la mina fallita al *Cantone di Caraglio*. Le *relazioni* parlano in questo tempo di un parlamento di quel del Poggetto attorno a cui non si hanno notizie; è però certo che nella notte del 9 giugno vi fu nella Terra un po' d'allarme perchè i francesi vennero a riconoscere i danni prodotti dalle loro artiglierie al bastion *Verde*. Il 10 di giugno l'alfiere Sicca vuol dare una lezione ai nemici che operano contro di esso; esce co' suoi soldati ed obbliga i guastatori nemici ad abbandonare tutti i luoghi zappati non solo, ma toglie loro i primi gabbioni posti sulla strada coperta. I francesi vengono alla riscossa durante la notte; per gli allarmi, e per altri temuti pericoli, i difensori stanno in armi tutta la notte. Intanto una delle spie mandate a Fossano ritorna attraversando a nuoto il Gesso, l'altra non sapendo nuotare non riesce; quali notizie arrecasse, forse perchè solo confidate al Governatore, a noi non consta. Distrutta gran parte del bastion *Verde*, fra assedianti ed assediati non resta più che il parapetto,

quindi i francesi sperano, ma inutilmente, di farlo abbandonare con frequenti getti di pignatte accese, zolfo ed altri ingegni. Fuoco a fuoco oppongono i cuneesi, e nella notte del 13 giugno gittan giù dal rovinato bastion *Verde* fascine, impegolate ed inzolfate, accese per abbruciare i gabbioni dei nemici; per meglio riuscir nell'intento il simpatico Mancino di Barge, che aveva più volte attraversate le linee nemiche recando dispacci, esce dalle mura e muore in modo per lui troppo oscuro; due altri soldati, uno di Boves, del Vernante l'altro, che tentano imitarne l'esempio son fatti prigioni (1). A proposito del bastion *Verde* il Boyvin, collo scopo di giustificare lo smacco de' suoi, scrive che quattro o cinque soldati francesi una notte entrarono nel fosso a fine di riconoscerlo per parte del loro capitano de la Baume; una parte di essi sarebbero stati uccisi, una parte fatti prigioni, fra questi il figlio del Procuratore del re di Saluzzo che avrebbe parlato ai cuneesi dell'intenzione del Brissac di mettere a fuoco e fiamme la loro città, per cui i difensori, ancorchè oramai stremati, non si sarebbero più arresi (2). In tutte le *relazioni* non si fa cenno di questo fatto che è quindi da ritenersi come una delle solite imposture di cotesto autore.

Verso la metà del mese di giugno si incomincia a notare nel campo degli assedianti una certa nervosità, forse il Brissac temeva l'avvicinarsi di aiuti, od in qualche colpo di mano del Governatore di Fossano, perchè il 16 dello stesso mese i cuneesi videro inoltrarsi in ricognizione nella pianura verso il Gesso alcune insegne di svizzeri in ordinanza colla cavalleria, e ritornar verso il mezzogiorno agli alloggiamenti (3). L'artiglieria dei difensori verso questo tempo

(1) Promis e Partenio, op. cit., pagg. 21-22; 157-58.
(2) Boyvin, op. cit., pag. 572.
(3) Promis, op. cit., pag. 22, e *relazioni* mss.

incomincia a diradare i suoi colpi per la scarsità di polvere, e le condizioni loro vanno facendosi sempre più precarie, tanto che il Governatore, fors'anche per comunicar loro le notizie che aveva dal di fuori, per raffermare i tentennanti ed in tutti ravvivare la fiducia, fece radunare il venerdì, 18 giugno, in casa sua i capitani e molti dei principali uomini della Terra per sentirne i pareri e per esortarli a perseverare nella fedeltà al Principe così buono, così giusto ed a difendersi come avevan fatto sino allora promettendo loro la gloria « brevemente. » Se vogliamo credere all'anonimo autore della *relazione* edita dal Promis, che molto probabilmente presenziò a tali riunioni, tutti si rallegrarono della fermezza e costanza del Governatore, i capitani ed alcuni dei privati risposero concordi che non v'era ragione di aver paura; i francesi avevano fatte molte breccie, vero, ma non avevan dato assalto, e quando ne avessero dato non avrebbero mancato al debito loro « come sin al presente avevamo (sic) fatto » (1). Ma più che per altro si temeva per il raccolto delle messi che si vedevano omai biondeggiare, belle, promettenti; perchè un tal malinconico pensiero non togliesse l'energia ai difensori, messer Francesco Brizzo, cuneese, in quella riunione offerse alla Comunità, quale grazioso imprestito, seicento staia di grano e duecento scudi per spingere le opere di difesa. Si stava così discutendo quando i francesi incominciarono a battere furiosamente coi cannoni il bastione della *Torretta*, e poi, messisi in battaglia, fecero vista di dare l'assalto dando fuoco ad una finta mina.

Forse fu in questa occasione che successe un fatto curioso ricordato dal Boyvin, cui, per questa volta, penso si possa credere. I cuneesi incominciavano a burlarsi dei ne-

(1) Promis, op. cit., pagg. 23.

mici che in tanti giorni non erano riusciti a prendere un bastione smantellato qual era ormai quel *Verde*; su di esso, per dileggiarli, tutte le volte *que nous tirions*, dice il Boyvin, un soldato *monstrait le cul par derision* (1). Per por termine a questa facezia che faceva sbellicar dalle risa i cuneesi ed arrabbiare i nemici, non ci vollero meno di otto cannoni, che tanti erano in batteria contro la *Torretta*. Il signor di Caillac in persona comanda che due di essi siano caricati a mitraglia e tirino uno dopo l'altro *pur attraper le compagnon*, ma solo un po' dopo degli altri: e ben tosto si videro *voller les pieces de ce pauvre corps qui receut le salaire de sa temerité et moquerie* (2).

Fino al cinquantaduesimo giorno dell'assedio i cuneesi riescono a tener lontani dal fosso e dalla strada coperta i francesi in ogni punto, eccetto che in faccia al bastione della *Torretta*, e l'oculatezza loro li obbliga a star dietro ai millecinquecento e più gabbioni che erano andati via via costruendo, o entro le infinite trincee solcanti il pendio, verso Stura e scavate alcune così vicine alla strada coperta che fra esse si poteva combattere con picca e spada. Verso mezzodì i francesi riuscirono pure a fare un pozzo dalla loro trincea fino a metà della cortina del bastione della *Madonna*, ed ivi scavarono una mina, l'apertura della quale fu scoperta dai cuneesi alle 23 del 18 giugno. Seguitano i francesi a battere il bastion *Verde;* nella notte del 21 il capitano Della Chiesa esce a riconoscere la trincea che i nemici avevano fatta attraverso il fosso, sotto il bastione della *Madonna*, e volendo in essa gettar dall'alto del bastione una fascina impegolata con zolfo a fine di impedirne il passaggio, essa restò sul parapetto. Per impedire che essa facesse lume ai nemici, Niccolò Savina co-

(1-2) Boyvin, op. cit., pagg. 574-75.

raggiosamente va per gettarla al basso e mentre compie la sua audace impresa, è colto, facile bersaglio, da una cannonata de' francesi e l'ossa, la carne sua, funerei proiettili, feriscono cinque altri soldati. La vicinanza delle trincee rendeva possibili le conversazioni tra i belligeranti, ed i francesi di continuo ed in parecchi luoghi avevano cercato di venire a parlamento, ma il Governatore mai aveva voluto dar loro udienza, nè risposta, ma alfine, poichè affermavano di voler proporre partiti utili al Duca, alla Terra ed al Governatore stesso, questi, anche per la « richiesta grande degli uomini della Terra che dicevano nulla esservi a perdere nell'ascoltarli » (1), si dispose ad udirli. Ciò fece anche, con molta probabilità, ad arte, per aver comodità di far contromine, di scoprire i disegni dei nemici e dar tempo ai soccorsi che si sapevan vicini ad arrivare, ma sopratutto per risparmiare nel frattempo le munizioni da guerra, essendo risultato da un computo fatto il 21 giugno che la polvere rimanente non ammontava più che a 25 rubbi (2).

La sera di questo giorno stesso il signor Francesco Valperga combinò coi francesi un abboccamento per l'indomani alla porta « della Plebe o di Quaranta » verso il Gesso. Vi si trovarono, dei francesi i monsignori della Curée e Mombasino, il visconte Gordon; dei cuneesi il Lovera, il Sindaco ed altri gentiluomi e capitani. Si discute della resa, il Mombasino si sforza di dimostrarla non solo utile ma indispensabile; il Lovera prende tempo per consultarsi co' suoi: domani o più tardi si farà una risposta. Vedendo che la forza poco giovava, i francesi anche in questa occasione pensano di ricorrere ad una delle solite astuzie, e concepiscono il disegno di sorprendere la Terra, mentre essa fidan-

(1-2) Partenio, op. cit., pag. 158; Promis, op. cit., pagg. 22-24.

dosi nella specie di tregua fattasi per trattare gli accordi. avrebbe rilassata un po' la vigilantissima guardia. Ma avanzatisi verso il bastione di *San Francesco* per colorirlo, si accorgono che il Governatore li ha anche in ciò prevenuti. ed aveva tutto disposto come se attendesse l'assalto da un momento all'altro (1). Fu forse per rendere possibile questo od altro inganno che il Mombasino chiese ripetutamente che per tutto il giorno seguente, o almeno per una mezz'ora. cessassero i tiri; domanda a cui il prudente Luserna non volle acconsentire, anzi consigliò ai francesi di menar ben le mani perchè i suoi avrebbero fatto altrettanto. Nella sera stessa il Governatore, i capitani, soldati e uomini della Terra si radunarono per concertare la risposta da farsi ai nemici, ma nulla si concluse. Poco dopo il convegno, il capitano M. A. d'Asti uscì con alcuni soldati verso il bastione della *Madonna*, e riuscì a sorprendere ed uccidere nella mina stessa che vi si scavava un francese, ed un capitano di Grenoble che malamente ferito fu trasportato nella Terra, ove fece delle importanti rivelazioni svelando tutti i luoghi ove i francesi avevano preparate le mine. la vicinanza degli aiuti imperiali omai imminenti e di cui i cuneesi, strettesi più le linee ed impedite le spie, non avevan più che notizie stantìe, da ultimo confermando l'inganno che volevano usare i suoi mentre si faceva il parlamento.

Guardando un po' pel sottile tra questo fatto e quello ricordato sopra dal Boyvin, sebbene variino i particolari. vi si può trovare una certa relazione, e si comprende meglio come cotesto scrittore abbia svisato e tratto partito per coprire lo smacco de' suoi, da un fatto per sè

---

(1) Promis, op. cit., pagg. 24-29; Partenio, pagg. 159-163, e *relazioni* mss.

stesso vero. Proprio alla notizia dei soccorsi vicini avrebbero dovuto arrendersi i cuneesi? All'indomani 25 giugno, conosciute le rilevazioni fatte dal prigioniero del capitano M. A. d'Asti, vi fu un nuovo consulto sulle risposte da darsi ai francesi, ma nulla si potè concludere perchè verso l'ora del pranzo essi « bravarono » grandemente, scaricando un sessanta colpi di cannone in diverse parti della Terra. Speravan forse con questo di indurre a più miti consigli i cuneesi, ma ottennero l'effetto opposto; di fatto essi che andavan cercando cavilli per differire la risposta e dar così tempo ai soccorsi di arrivare, ai minatori di terminare le contromine, trovarono questo buonissimo. Onde, venuta la sera, venne pure il Mombasino nelle trincee verso il bastione della *Madonna* a ricercar la risposta, e gli fu detto per parte del Governatore che essendo egli co' suoi capitani e uomini della Terra a consiglio per ragionare della risposta, i tiri così spessi delle batterie francesi li avevan costretti a sciogliere l'adunanza: quindi per colpa loro i francesi non avrebbero potuto avere la risposta che all'indomani alla stessa ora. Si guadagnava un giorno (1).

A quanto pare i pareri sulla risposta da darsi ai francesi eran disformi, perchè all'indomani, 24 giugno, vi fu una nuova riunione per discuterla, e si stabilì che se il Mombasino avesse chiesta una risposta, gli si dicesse che i cuneesi ringraziavan tutti delle cortesi offerte « et che tutto il piaser che da essi si richiedeva, » era che dicessero al Brissac di por termine alle sue ingiuste operazioni contro di loro, e di ritirarsi. Venne difatto il Mombasino col signor Giuseppe della Montà sulle trincee verso il bastione

(1) Promis, op. cit., pagg. 21-29; Partenio, pagg. 159-163, e *relazioni* mss.

della *Madonna*, domandando del comandante; affidatisi reciprocamente di non offendersi, il capitano M. A. d'Asti secondo alcuni, secondo altri Antonio Barbero (1) presentandosi al parapetto, domandò ai francesi che volessero. Lo pregano essi di instare presso il Governatore per la risposta, ma ecco che mentre egli risponde che l'avrebbe fatto ben di cuore, gli vien tirata un'archibugiata che ferendolo malamente nel braccio sinistro lo ridurrà fra poco a morte. Un urlo di indignazione si eleva dalle bocche dei difensori che ad alta voce rimproverano ai francesi la rotta fede; il signor della Montà fa arrestare colui che dicevasi aver tirato il colpo, e lo vuole, almeno a parole, impiccato: ma poi, fattolo condurre poco lontano dal fosso, voleva che il Governatore lo mandasse a pigliare e ne facesse mille pezzi. I cuneesi non ne vollero sapere, e meno che meno il Governatore che cogliendo a volo l'occasione fece rispondere, incuorato e reso ardito dai soccorsi che erano ormai in vista, che non avrebbe oltre trattato con mancatori di fede; seguitassero pure il loro malintento, animosamente sarebbero attesi per dar loro buon conto.

Vista omai sfumata la speranza di una resa, i francesi iniziano tosto il 24 giugno una nuova breccia tra il bastione di *San Francesco* e la porta della *Torretta*. senza però dare l'assalto, come erasi stabilito, pel timore che incuteva la presenza della cavalleria del Governatore di Fossano che si vedeva « combattere furiosamente nel piano » (2).

Il marchese della Trinità, già per lo innanzi, aveva spinto ardite e forti ricognizioni, di cui però non c'è

---

(1) La *relazione* edita dal Promis, pag. 28 dice M. A. d'Asti, la *relazione* mss. *E* dice invece Antonio Barbero.

(2) Promis, op. cit., pagg. 29-30, e *relazioni* mss.

rimasta memoria sicura, sopra Cuneo; servendosi dell'opera dei signori D. Giovanni Ghevara e Niccolò Secco che gli avevano condotti i primi soccorsi del marchese di Pescara, aveva dato sempre ai nemici grande noia e disturbo, ammazzandone non pochi, ed impedendo il vettovagliamento. Ora poi che si sente spalleggiato dai soccorsi vicinissimi e condotti dallo stesso Marchese, e sa in quali tristi condizioni si trovi Cuneo, pensa di soccorrerla più validamente.

Partitosi di Fossano con circa trecento cavalli e duemila fanti spinge l'audacia fino a venir a molestare i nemici nel loro campo stesso. Già sapendo di non poterli sopraffare colla forza, data la esiguità delle sue forze in confronto delle francesi, pensa di vincerle coll'astuzia, e siccome il terreno che solcava la strada conducente da Fossano a Cuneo, che doveva pure servirgli quale linea di ritirata, era molto frastagliata e coperta, disposte in certi luogi adatti tre successive imboscate colla fanteria, colla cavalleria venne alla volta del campo degli svizzeri ed italiani presso alla torre dell'*Area* sulla sinistra della Stura, mandando innanzi il suo alfiere Sebastiano Cercenasco con alquanti cavalli ad attaccare gli svizzeri. Tosto, ben sette insegne di svizzeri e tredici di italiani sono in armi per ricacciare quel manipolo di audaci cavalieri, i quali avendo trovata tutta la cavalleria francese in sella e pronta all'ordinato assalto generale della Terra, ingaggiarono con essa una furiosa mischia. In un istante molti morti d'entrambi i partiti coprono il terreno; si può immaginare con quanta furia si combattesse dai Ducali sotto gli occhi dei prodi difensori di Cuneo, di cui si conoscevano le tristi condizioni, e si volevano imitare gli esempi, animati dal contegno dell'impetuoso marchese della Trinità che vedeva finalmente giunto il momento di smaltir

la rabbia concentrata in tutto il tempo in cui, per mancanza di forze sufficienti, aveva dovuto rimaner pressochè inoperoso in Fossano.

Ad un tratto, mentre egli vedendosi quasi sopraffatto ed avviluppato dalla cavalleria e fanteria francese si dispone ad attuare il suo piano ordinando la ritirata per attirare i nemici entro la prima imboscata, gli si vede cader il cavallo sotto, ma è cosa di un istante, perchè si rialza tosto e seguita a ritirarsi co' suoi.

Usciti gli imboscati, succede una furiosa mischia, e la prima imboscata è rotta dai soverchianti francesi: il Trinità si ritira sulla seconda incalzato dai nemici, e qui ancora si rinnovano le splendide prove di valore, ma la maggior resistenza viene opposta dalla terza imboscata. I francesi sono da essa accolti con una nutrita salve di archibugi, moltissimi dei loro mordono il terreno, cosicchè temendo che il giuoco avesse a rinnovarsi ancor per un pezzo, e di allontanarsi troppo dalla base di operazione, se ne ritornano al campo.

Il Trinità si ritira vincitore nella sua Terra; in tre ore di combattimento, chè tante ne era durato questo sì abilmente preparato e condotto dal governatore di Fossano, trecento francesi rimasero morti sul campo, molti furono i feriti, molti i cavalli storpiati; dei ducali cento rimasero morti, parecchi feriti: prigionieri di ambe le parti, molti. L'obiettivo però era stato raggiunto, i francesi dovettero rimandare di un giorno, e non era poca cosa, l'assalto già preparato, e dovranno pensare a guardarsi pure, d'ora innanzi, alle spalle (1).

Memorando sempre, non solo negli annali cuneesi, ma del Piemonte tutto, il 25 giugno 1557. Dopo 52 giorni

(1) Promis, op. cit., pagg. 29-30, e *relazioni* mss.

di batteria, le opere di difesa erano oramai sconvolte, cadenti in ispecie verso la Stura, agli sgoccioli le munizioni da guerra, la stanchezza del piccolo presidio insopportabile:

« Le macchine crudei, le mine piene
Di salnitro hanno potuto i deboli muri
Spianare che il furor in aer si tiene;
Ma i cuori non, chè son tenaci e duri
A servar fede più che duro smalto,
E verso il suo Signor candidi e puri » (1).

Nessuna città in Piemonte aveva fino allora opposta una così fiera resistenza ai francesi, i quali viste vane tutte le loro pratiche e disegni, e sentendo esser vicino il soccorso del marchese di Pescara, sollecitato dal suo desiderio stesso, dai meriti della lunga difesa, dal luogotenente generale conte di Masino e dal collaterale Malopra, stabilirono di tentare l'estremo mezzo: l'assalto generale. Il tratto delle difese di Cuneo più espugnabili per natura, e cui i francesi, come vedemmo, avevano di preferenza diretti i loro colpi, era quello che correva tra il bastione della *Maddalena* a ponente e la porta del bastione della *Madonna* a mezzodì: contro di esso, di fatto, erano stati elevati i due alti cavalieri e condotta la maggior parte dei lavori di approccio e di mina. Nel giorno 24 e nella mattina del 25 stesso, la batteria posta tra il bastione della *Torretta* e quel di *San Francesco*, co' suoi tiri incessanti aveva atterrato sino alla radice molti trabucchi di mura, ed aperta una facile via agli assalitori. Delle sei mine tentate dai francesi una era fallita, una seconda era stata distrutta, come vedemmo, da una sortita dei cuneesi: quattro ne rimanevano controminate dai difensori, ma chiuse e pronte a squarciare i bastioni al momento dell'assalto: una si

(1) G. Barelli, op. cit., pagg. 31-32; *Poema*, ecc., v. 121-127.

trovava al bastione della *Torretta*, due al *Cantone di Caraglio*, un'ultima al bastione della *Madonna:* circondavano insomma tutto il settore più preso di mira dal Brissac.

L'artiglieria nemica che durante l'assedio era stata impiegata anche in quindici luoghi differenti, fu riunita in cinque batterie; quattro erano le solite: la prima a ponente, verso Stura, alla porta di San Francesco: la seconda, andando da destra a sinistra, ad oriente, verso il Gesso, a Sant'Ambrogio; la terza al *Cantone di Caraglio*, tra mezzodì e ponente; la quarta a ponente tra il bastione della *Torretta* e la porta di *San Francesco;* la quinta, di cui non si conserva notizia, era forse pur essa risolta contro questo settore (1).

Durante tutta la mattinata del 25, i francesi per trarre in inganno il Governatore della Terra sul vero punto in cui avrebbero dato l'assalto, ed obbligarlo a dividere le forze, avevano fatto ostentazione di molte e lunghissime scale, massime sotto il bastione dell'*Olmo*, di *Quaranta* e di *San Francesco*. Ma egli non si lasciò sviare da questi giuochetti, concentrò invece tutte le sue forze tra il bastione di *San Francesco* e quello dalla *Madonna* ove stava per succedere una terribile zuffa. Intanto tutto l'esercito francese esce dagli accampamenti, dalle innumerevoli trincee e gabbioni, e si ordina per l'attacco: ai guasconi e francesi è commesso l'assalto del bastione della *Madonna* e del *Cantone di Caraglio;* agli italiani e piemontesi, riserbati a questa estrema vergogna di combattere contro i propri fratelli, vien commesso quello più pericoloso della *Torretta* e di *San Francesco*. Comandano le colonne di attacco il maestro di campo barone di Chepy ed il colon-

(1) Promis, op. cit., pagg. 32-34.

nello Vidame de Chartres (1). Circa seimila svizzeri e parecchie migliaia di nuovi soldati fatti in Piemonte, con la cavalleria costituiscono la riserva. Mentre fervono questi preparativi, un tre ore circa prima dell'assalto, il signor Carlo Birago, i capitani Stefano Caramello e Battista Vacca vengono a parlamentare alla porta di Sant'Ambrogio e tentano di indurre i terrazzani alla resa, facendo loro presenti i danni immensi cui andavano incontro, la rabbia dei francesi, la fallacia della speranza nel soccorso degli Imperiali, magnificando infine la splendida resistenza fatta. Dicesi abbia loro risposto il signor Gaspare Cambiano, che non si temeva punto l'assalto, che per far passare la rabbia ai francesi « li avemo apparecchiato dell'aglio per frettargli i denti....., avemo il duca di Savoia per patrone, non volemo mutarlo a patto nessuno, più presto volemo morir tutti sopra i bastioni » (2). Botta e risposta che forse non esistette mai altro che nella mente del cronista, che in questi discorsi sfoggiava sentimenti piemontesissimi e molta retorica, ma che tuttavia rivelano l'indole e gli usi del tempo. Fallito quest' ultimo tentativo, che ben dimostra quanto gli stessi francesi temessero un assalto, decideranno le armi.

Incomincia l'avanzata: un primo corpo di italiani e piemontesi viene a porsi sotto il bastione di *San Francesco*, ma giuntovi appena, per certi fianchi dritti delle mura e dall'istesso bastione gli archibugieri caricano e traggono con tal prontezza che i colpi par grandinino su quei miseri che cadono a mucchi ricoprendo delle loro salme, di insegne e di scale, di tamburi e di armi il campicello che

(1) Boyvin, op. cit., pag. 575.

(2) Promis, op. cit., pag. 31, citata pure dal Ricotti, op. cit., pagina 55.

poco prima li aveva ospitati baldanzosi. Fu allora che con strepito infernale tuonarono da tutte le batterie, da tutte le trincee i cannoni e gli archibugi francesi e che attraverso alle immani breccie, agli scoscendimenti aperti dalle mine scoppiate, sul terreno ancora vacillante, al rullo dei tamburi, con rauche feroci grida si precipitò all'assalto l'orda francese avida di sangue e rapina.

Le mine terribilmente spaccarono i bastioni, talchè ripiene le fosse colla rovina delle mura percosse senza posa dai cannoni nemici, questi avevano facile accesso alla Terra. La prima mina affocata fu quella del bastione della *Torretta:* benchè controminata non lasciò di fare grande effetto, perchè dal fianco rivolto al *Cantone di Caraglio*, dove era una casamatta, sotterrò le sentinelle, e spianò in modo che la salita era agevolissima: quel tanto che della *Torretta* era rimasto dopo il bombardamento, alzato tutto quanto in aria dalla violenza dell'esplosione ritornò a suo luogo, un po' più in basso di prima. Le due mine che erano al *Cantone di Caraglio*, alto più di quindici metri, esplodendo ad un tempo lo spianarono al punto che si poteva superare a cavallo: quella al bastione della *Madonna* fu affocata l'ultima a bella posta e quando già era incominciato l'assalto al *Cantone di Caraglio* ed alla *Torretta*, ed essa produsse più male che bene ai francesi perchè il parapetto e buona parte della cortina disfatti, si rovesciarono con tanta furia fin sopra il cavaliere dei nemici, che tutto restò spianato, sotterrando, toltine sessanta, tre insegne di guasconi, francesi ed italiani, quasi tutti corsaletti, preparati per dare l'assalto in quel punto. Dei difensori, tolte due sentinelle che se la cavarono con un po' di spavento per certo salto fatto, nessuno fu offeso. Scomparsa la cortina ed il parapetto, il bastione restò così conciato che vi si potea passare a cavallo, ed il danno

sarebbe stato irreparabile se già tre giorni prima non fosse stata fatta un po' più indietro, con mirabile industria, una trincea o traversa che tagliava il bastione con un fosso scavato tra la trincea ed il parapetto dove era stata fatta la mina.

Calata la polvere era venuto all'assalto delle due spianate del *Cantone di Caraglio* un corpo di scelti archibugieri. e primi saltarono sulle macerie per esplorarle due alfieri; ma ecco che dalla trincea interna sbuca fuori contro di essi il soldato Stefano Brignone, e succede in presenza dei nemici, estatici ed irresoluti a tanto ardire, una scena del più puro coraggio personale, degne di statua o pennello; ne atterra uno togliendogli l'insegna, e mentre gli vuol togliere lo scudo l'altro gli dà una coltellata nelle gambe: si ritira allora il nostro eroe coll'insegna, e nel non lungo tragitto una cannonata gliela toglie in un col braccio che la porta!

Ed ecco da tutte le parti si avanza con furore la battaglia, i francesi al *Cantone di Caraglio*, gli italiani alla *Torretta* dànno un fortissimo e crudele assalto che tre volte rinfrescato con nuova gente, dura incessante dalle diciannove alle ventitre. L'artiglieria francese batte furiosa e mena strage dei difensori che ormai respingono colla spada gli assalitori solo da essi divisi e protetti da un debole traverso, alto a petto d'uomo, col quale, qui pure previdenti, dubitando della mina, si era due giorni innanzi attraversata la piattaforma. Ai colpi di artiglieria, alla tempesta delle archibugiate, alle pignatte e vasi di fuoco si oppongono con animo gagliardo, assi inchiodate, sassi ed archibugi, picche e spade, fascine impegolate in fiamme e bombe: anche ferree bombe da mano e da cannone, menanti col loro scoppio orrida strage tra le file nemiche, era giunta a scoprire, se è vero, la mente dell'ingegnere

Mastro Giovanni delli Facci da Barge, stimolata dal pericolante onore e salvezza della Patria (1).

Furore, sete di sangue, rapina e vendetta, superbia ed orgoglio, inveleniti dalla disperata resistenza, conducono più volte i Galli alla riscossa:

« Ma qui si pugna per l'onor, si muore
Qui per la Patria. E ben risorge e vince
Chi per la Patria cade ne la santa
Luce de l'armi » (2).

Verso le ore 23, morto di una archibugiata da Giovannino da Casale il barone di Chepy, mentre dall'alto della batteria, riparandosi dietro un parapetto, dirige ed incita i suoi all'assalto (3), tutte le insegne si rivoltano, ed abbandonano l'assalto, e nella ritirata non si sente più sonare, strano contrasto ed ironia, che un tamburo degli italiani, l'insegna dei quali è accompagnata da soli venti soldati. Per lo meno si erano battuti bene! L'assalto era durato quasi cinque ore: in esso perirono oltre al barone di Chepy, a monsignor di Maresa ed a molti capitani ed alfieri, un numero grandissimo di soldati: Dei cuneesi una cinquantina furono morti, altrettanti feriti.

Tale l'esito glorioso di un così lungo e tremendo assedio (4): all'indomani, 26 giugno, i francesi, molto tristi,

---

(1) Partenio, op. cit., pagg. 164-165; Promis, op. cit., pagg. 32-35, e *relazioni* mss.

(2) G. Carducci, *La Bicocca di S. Giacomo.*

(3) Partenio, op. cit., pag. 165.

(4) « Esso durò 58 giorni, dei quali 52 di batteria: e in questo spazio di tempo i francesi trassero più di 5000 cannonate, fecero volare 4 mine, alzarono due cavalieri, scavarono lunghissimi tratti di trincee, diedero tre assalti, gettarono abbasso più di 450 metri di muro in sei diversi siti, spianarono tre bastioni ed un cavaliero. I difensori fecero 25 sortite, senza perdere in tutto più di due prigioni, 116 morti e 222 feriti ». Prigioni francesi 18, morti e

cambiarono metro coi cuneesi, e mentre prima non cessavano di rivolger loro ingiurie e villanie, allora li chiamavano « signori e cavalieri ». Nè più si udì frastuono di armi, perchè due sole cannonate furono tratte; nella notte seguente, alle ore tre, il Brissac sentendo che sta per giungere:

« . . . . . il generoso Marte
Figlio di Alfonso, non di star consiglia
Ma di fugir a più sicura parte » (1),

e con grande strepito di trombe, magro e vano compenso a tanta sconfitta, fa levare le artiglierie, e le avvia al di là della Stura. Nel mattino di domenica, 27 giugno, i francesi levano pure il campo, e giunta l'artiglieria al di là della Stura, per puro spirito di vendetta e devastazione, tiran molte cannonate contro le case, ferendo ancora due fanciulli; poi bruciate le baracche, la maggior parte d'essi se ne andò devastando le campagne all'intorno. Verso sera da uno del Poggetto giunge in Cuneo la notizia certa del soccorso Imperiale, confermata al mattino seguente da quattro soldati a cavallo che venendo da Fossano diedero la notizia dell'arrivo colà del marchese di Pescara. I pochi francesi rimasti indietro stettero ancora fin verso mezzodì sulla riva di Stura; solo alle ore tre circa la loro retroguardia partì da San Giacomo e dalla terra di Valera; finalmente verso notte arrivò il tanto sospirato marchese di Pescara, il quale « per venir in soccorso di Cuneo aveva traversato con soli tremila fanti e milleduecento cavalli tutto il vasto paese tenuto dal nemico » (2), era giunto

feriti un 4000: quando essi partirono, in Cuneo, non rimanevano più di 18 *rubbi* di polvere. RICOTTI, op. cit., t. II, pag. 56-57; PROMIS, op. cit., pagg. 36-37; e *relazioni* mss.

1) G. BARELLI, op. cit., pag. 33, *Poema*, ecc., v. 148-151.

2) ADRIANI, op. cit., pag. 122.

verosimilmente a Fossano colla sua colonna stremata dal lungo ininterrotto cammino, ed avuto sentore della partenza dei francesi da Cuneo:

« Da pochissima gente accompagnato
Si fida sì nella fulgente spada
Che verso l'inimico ne vien rato (sic) » (1).

Da duecento a trecento erano i cavalli di scorta: l'accompagnavano il signor della Trinità, il conte di Valenza, due suoi fratelli e molti altri signori, e tutti, essendo impedito il piccolo accesso alla porta dall'avanguardia, furono introdotti nella Terra dal Governatore attraverso alla breccia fatta al *Cantone di Caraglio.*

« Io non saprei poi dir intieramente
Del famoso Marchese, ch'ivi giunto
Alzar la gloria al ciel tutto si sente » (2);

solo so che il martedì, 29 giugno, visitata la Terra e rifornitala di uomini e munizioni, ritornò a Fossano accompagnato da circa ottocento cavalli che di là erano venuti ad incontrarlo, e postosi alla testa delle sue truppe, schivando le forze superiori del Brissac, per una strada attraverso al marchesato di Ceva e l'Apennino Ligure, che gli fu mostrata da fedeli spie, si ridusse in Lombardia. Ovunque la vittoria dei cuneesi è levata alle stelle, tanto che il poeta del *Poema, ecc.* si crede in diritto di apostrofarli cantando:

« Ecco che il mondo al valor egregio
Tutto si inchina, e per virtù vi dona
Di tutta Italia il più onorato segio » (3).

Ed i cittadini riconoscenti della vittoria loro concessa.

(1) G. Barelli, op. cit., pag. 34, *Poema*, ecc., v. 154-158.
(2) G. Barelli, op. cit., pagg. 34-36, *Poema*, ecc., v. 154-57; 214-218.
(3) G. Barelli, op. cit., pagg. 34-36, *Poema*, ecc., v. 154-57; 214-218.

ne ringraziano l'Altissimo con solenni processioni. E. Filiberto risponde alle lettere loro lodandoli e ringraziandoli con frasi gentili e benevole, promettendo una degna ricompensa a tanta devozione e valore. Difatto il 31 di aprile 1559 con un magnifico diploma dichiarerà Cuneo città con precedenza su tutte le altre del dominio, accettuate Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta; le conferirà la facoltà di fondare uno studio di Medicina e Giurisprudenza, un collegio di Notai; la esenterà da ogni sorta di pedaggi, e le concederà che nell'arme del Comune si inquadri quella di Savoia coll'aggiunta di due palme e col motto *Ferendo*. - Era tutto il premio che egli spogliato ed esule poteva dare » (1).

Ma fatta la pace, dopo la sua splendida vittoria di San Quintino, e riavuta una parte del retaggio, E. Filiberto, sposata Margherita di Francia, si avvia con essa verso i suoi Stati; tocca Nizza ove fra i primi ad ossequiarlo ammette gli inviati di Cuneo che doveva pur essere, prima fra le terre Subalpine, onorata di una sua visita.

Il 29 settembre 1559 incontrati a tre miglia dalle porte dal Governatore, dai Sindaci, Decurioni e Nobili del Comune, a cavallo, coperti da un ricchissimo baldacchino le cui aste dorate erano tenute dai Sindaci e Consiglieri più illustri, attraverso ad un'ala fitta di milizia schierata e di popolo plaudente, inebbriato dalla vista del suo Principe dalle smaglianti armature e ricchi vestiti, passando sotto innumerevoli archi trionfali, fra gli scoppi di evviva e di gioia di tutta l'artiglieria, i duchi di Savoia fecero la loro solenne entrata nella *Città di Cuneo* che ancora una volta aveva saputo resistere all'urto di un soverchiante

(1) Ricotti, op. cit., t. II, pag. 57.

nemico, e in un solo istante riceveva il compenso morale degli infiniti danni patiti [1].

Alta e presaga rideva sui pennoni, mollemente ondeggiando alla profumata brezza autunnale, la bianca croce di Savoia. Salve, nelle dubbiezze presenti, sacrosanto vessillo, salve! finchè una stilla del gagliardo Ligustico sangue scorrerà nelle nostre vene, finchè i nostri monti ferrigni coperti di ghiacci eterni non vedran spento cadere il sole, noi figli della forte austera Provincia, unendo la nostra voce a quella gloriosa e potente dei cuneesi:

« Crieron: « Viva Savoia » per ultime conclusions » [2].

GIUSEPPE BARELLI.

---

(1) PARTENIO, op. cit, pagg. 171, 183-84.

(2) G. BARELLI, op. cit., pag. 41. *La Canzone di Cunio et S. Quintino*, v. 50.

VII.

ASSEDI DI CUNEO DEL 1639 E DEL 1641

Il seicento, secolo per noi di servitù, di balzelli, d'ozio e di corruzione, ci richiama al pensiero uno dei periodi più dolorosi per la Casa di Savoia e pel Piemonte: il periodo di quelle intestine lotte per la tutela e la reggenza, che per ben quattro anni, unitamente alle armi straniere, sconvolsero e minacciarono di rovina il piccolo Stato.

Da quasi due anni ardeva la guerra civile fra Madama Reale — così usavano al modo francese chiamare la duchessa Maria Cristina — e i cognati, cardinale Maurizio e principe Tomaso, allorquando la duchessa, stanca ed indispettita d'aver più volte inutilmente trattato con essi, strettasi a malincuore coll'odiato e terribile Richelieu, rinfocolava gli odii e dava novello vigore alla guerra con un violento manifesto pubblicato in sul principio del 1641.

Quell'imperiosa donna, ostinata e mutabile ad un tempo, diffidente ma incapace di serbare un segreto, ugualmente inclinata ai sollazzi ed alla divozione, sforzavasi in esso, dopo d'aver riassunto i propri diritti e i torti dei cognati, di addossare ai Principi i mali passati e futuri, minacciava morte e confisca dei beni a chiunque ne seguisse le parti,

prometteva perfino perdono agli assassini che fossero accorsi sotto le sue bandiere.

I Principi dal canto loro non restavano inoperosi; che, accordatisi segretamente colla Spagna e avutane promessa di 50 mila scudi al mese, di 9500 fanti e 2500 cavalli, ritessevano in un altro manifesto i fatti occorsi in modo da rigettare tutta la colpa sulla duchessa, intimavano le stesse pene e rappresaglie a' suoi seguaci, spargevano le più maligne voci sulla sua condotta, la chiamavano traditrice della Casa, del figlio e della patria.

La nobiltà, non fiacca e corrotta come in tante parti d'Italia, ma superba di sè e austera, era in gran parte restata fedele a Madama Reale e al piccolo duca Carlo Emanuele; alcuni però o per amore di novità o perchè insofferenti di obbedire ad una donna, ad una francese, che vociferavasi fare gli interessi della Francia, avevano parteggiato per i Principi e per la Spagna. Il clero, potentissimo, non era rimasto estraneo agli affari dello Stato: preti, frati, gesuiti avevano posto le mani dappertutto, non esclusa la corte, ove il confessore sotto il manto di rettamente dirigere la coscienza, reggeva di fatto le azioni degli augusti penitenti. Importanti cariche aveva egli ottenuto, specie nella diplomazia, amplissimi ne erano i privilegi.

Il popolo, non sofferente come altrove per viltà e ribelle per disperazione, ma fiero, sobrio, affezionato alla casa Sabauda, aveva fino allora goduto un relativo benessere: ma impoverito dalla guerra, influenzato dalle prediche, dagli indulti, attristato dalle discordie dei governanti, aveva finito per diventare senza fede, direi quasi senza coscienza. Egualmente avverso a Spagna e a Francia, era perciò naturalmente inclinato ad odiare in cuor suo qualunque potestà che sopra l'una o l'altra facesse grande affidamento. Anche il Piemonte ebbe i suoi partiti: Cardinalisti si dis-

sero gli uni, Madamisti gli altri; portavano i primi nastri cilestri sul cappello, bianchi e cilestri i secondi.

Quasi non bastassero i mali interni, il cardinale di Richelieu, che alla grande vigorìa d'ingegno, all'incrollabile fermezza di carattere univa un'energia spaventevole di mezzi, spadroneggiava ogni cosa. Acerrimo nemico del cardinale Maurizio e pieno di mal talento verso Madama Reale, tacciava i principi di perfidia e minacciava di privarli della successione qualora venisse a morire il piccolo duca, mortificava in tutti i modi la duchessa, voleva ad ogni costo il forte di Monmeliano, faceva compilare liste di sospetti e ne pretendeva aspre condanne, confische, distruzioni di case e colonne infami.

Così gravi erano le condizioni del paese, a tal segno esasperati gli animi, che il conte della Moretta, ambasciatore ducale a Parigi, fece capire che si badasse bene a non esigere troppo da Madama Reale, a non vessare troppo le popolazioni, perchè sarebbe cosa facile ai Piemontesi tagliare la gola ai pochi Francesi che erano nelle piazze dei Piemonte e ripetere il Vespro Siciliano (¹). L'avvertimento non fu senza effetti.

Con maggior ardore ricominciava intanto la guerra. Fra le città che avevano preso le parti dei Principi vi erano Cuneo, Ivrea, Nizza, Mondovì e Ceva. Il possesso di Cuneo era per Madama Reale di grande importanza. D'importanza militare, perchè era una buona piazza, e un buon punto d'appoggio per le ulteriori operazioni contro il Nizzardo; centro delle risorse del cardinale Maurizio, avrebbe riaperte le comunicazioni del Piemonte col Genovesato e la Provenza. D'importanza politica, perchè il suo possesso

(1) Dispaccio del Conte della Moretta alla Duchessa, 6 maggio 1641.

sarebbe stato un fiero colpo alla causa dei principisti. Si reputò pertanto opportuno mandarvi il Conte D'Harcourt in persona, comandante in capo, con la maggior parte delle truppe franco-piemontesi.

***

Aveva la città due anni prima (1639) sostenuto valorosamente un assalto contro le truppe ducali, comandate dai marchesi Villa e Pianezza, alle quali s'era aggiunto con considerevoli rinforzi il visconte di Longueville, mentre il comandante supremo, cardinale La Vallette, appostatosi presso Carmagnola, impediva al principe Tomaso di soccorrere la piazza. Il misero stato delle fortificazioni, la scarsa guarnigione, la deficienza dei viveri, le segrete intese di qualche ufficiale coi franco-piemontesi, tutto lasciava supporre che la città sarebbe certamente caduta al primo assalto. Ma valorosi erano i difensori, infaticabile, tenace, a tutto risoluto il cardinale Maurizio che vi si era rinchiuso. Più soldato che chierico, come del resto era la maggior parte dei prelati del tempo, resistendo ai consigli di resa, disprezzando l'avviso di pensare alla sicurezza della propria persona, seppe con la sua fermezza, con la sua autorità infondere tale coraggio negli abitanti che dichiararonsi pronti piuttosto a morire che a cedere.

Riattate alla meglio le fortificazioni col concorso di tutti i cittadini, non escluse le donne, le quali « vestite da uomo presero le armi e mostrarono alle mura coraggio più che virile » (1), tanta fu la bravura dei difensori che, sebbene

(1) Biblioteca di S. M. *Miscellanea militare patria.*

i franco-piemontesi attaccassero furiosamente, animati sopratutto dal desiderio di impadronirsi del turbolento cardinale, e in un assalto penetrassero perfino in città gridando: « Vittoria, Vittoria, Viva Longueville! » disperando di avere in breve tempo la piazza e preoccupati dalla notizia che il principe Tomaso marciava su Torino, dopo quattro giorni di continui assalti abbandonarono la città. La popolazione giubilante, attribuendo a Sant'Anna la liberazione, volle che per sempre venissero in detto giorno celebrati uffici divini e messe solenni.

***

Ma ritorniamo al 1641. Prima di usare le armi cercò la duchessa di avere Cuneo coi negoziati. Inviò pertanto un prete, tal Carlo Bogetto, amicissimo del governatore, conte Giambattista Vivalda, al cardinale Maurizio e poi, con l'assenso di questo, al Conte Vivalda per indurlo a cedere la piazza alle truppe, che ella avrebbe mandato a prenderne il possesso a nome del figlio. Il Vivalda non respinse le proposte, ma da uomo astuto qual egli era, cercò di condurre in lungo le trattative per dar tempo al principe Tomaso di portare soccorsi alla città. Falliti i negoziati, la duchessa ricorse, cosa del resto di moda a quei tempi, alla corruzione. Scrisse, d'accordo col Conte D'Harcourt, al Vivalda promettendogli il grado di colonnello, se cedesse la piazza, minacciando a lui e a' suoi seguaci un castigo esemplare nel caso di un rifiuto. Per maggiormente indurlo alla resa ed acquetarne gli scrupoli, gli venne insinuato di uscire dalla città per ispezionare alcuni posti, all'appressarsi delle truppe ducali. Queste avrebbero così potuto facilmente entrare di sorpresa senza che il valoroso ufficiale

venisse meno al suo onore. Ma il Vivalda, fedele al partito e alla parola data, si rifiutò. Allora si ricorse prestamente alle armi.

Prima cura del generale francese fu di occupare tutte le località importanti attorno alla città e di ricacciare i difensori entro le mura per poter prontamente porre l'assedio regolare. Venne pertanto spedito, con 1500 cavalli piemontesi ed altrettanti fanti francesi, il marchese Villa, il quale, fugati alcuni distaccamenti nemici, passò il 25 luglio la Stura, ricacciò in città il colonnello Pagliero, si stabilì fortemente sulle sponde della Stura in attesa del Conte D'Harcourt. Allo scopo poi di impedire ogni soccorso dalla parte di Borgo San Dalmazzo e tenere a freno le popolazioni, spedì a quella volta una parte delle truppe con l'ordine di fucilare chiunque tentasse recar molestia all'esercito assediante.

Aveva la città una cinta continua bastionata a forma triangolare, bastioni principali erano quelli della Madonna dell'Olmo, e di Sant'Anna, quasi nel mezzo sorgeva la cittadella. Abbondanti i viveri ed i foraggi, assai scarse le munizioni da guerra, affatto insufficienti per un lungo assedio. Poche ma buone le artiglierie, che lanciavano palle di pietra, di ferro e qualche bomba; ma differenti fra loro per calibro e foggia. Pesantissime le armi portatili con la gittata di 250 passi e di così tardo impiego che erano necessari 50 movimenti circa per la carica e lo sparo. Precisione di tiro nessuna; il proietto andava, per così dire, là dove voleva. Nessuna baionetta, ma picche, alabarde, sciabole, sciaboloni, spadoni ed altre armi d'ogni specie e misura.

Presidiavano la città 1500 soldati, spagnuoli e piemontesi in gran parte, tedeschi e napoletani il resto. Agli spagnuoli, ai tedeschi ed ai napoletani comandava il Conte Broglia.

uomo di coraggio non comune ed assai esperto nella fortificazione; il colonnello Cattaneo, valoroso soldato più che intelligente capitano, ai piemontesi. Era governatore, come già si è detto, il conte Giambattista Vivalda, uomo prode, astuto e di grande tenacia. Fra i difensori ricorderemo ancora i colonnelli Pagliero e Roero, il capitano Filippi, tutti piemontesi, i capitani Palladini e Capece napoletani, il Sabach tedesco.

***

Arrivato alla fine di luglio il Conte D'Harcourt col grosso dell'esercito, ossia con 6000 fanti e 2000 cavalli, i franco-piemontesi si posero con grande ardore a scavare trincee per avvicinarsi ai bastioni della Madonna dell'Olmo e di Caraglio, a costrurre fortini e ridotti per impedire sortite, a piantare batterie per bombardare la città, a scavare mine per rovinare le opere esterne e le scarpe dei fossi.

I difensori col fuoco delle artiglierie e della fucileria cercavano tenere lontano il nemico, con frequenti sortite ne disturbavano i lavori, con contromine facevano saltare in aria trincee e attaccanti, con pietre, acqua ed olio bollenti si preparavano a contrastar loro l'entrata nei fossi. Anzi in una furiosa sortita riuscirono a distruggere gran parte dei lavori d'attacco e forse avrebbero posto in fuga il nemico, se la sproporzione delle forze non fosse stata tanto grande. Tacque dal 5 al 10 agosto il fuoco dell'assediante, che impiegò detti giorni a vagare sotto terra a guisa di talpe, come con disprezzo scrive un cronista dell'assedio. I difensori dal canto loro, benchè ridotti di numero per le precedenti sortite e stretti d'ogni intorno dalle trincee, riuscirono a far rotolare sui nemici barili di pol-

vere e gabbioni ripieni di sassi mescolati con polvere e cordami, ad incendiarli con non poco spavento dei Francesi. e con alcuni tiri bene aggiustati contro la tenda del D'Harcourt lo fecero accorto che quel posto era forse più pericoloso di quanto gli potesse piacere.

Il 10 lanciarono gli attaccanti alcune bombe nella città. una delle quali andò a cadere nel coro delle monache di Santa Chiara, uccidendo e ferendo monache e fanciulle, ma lasciando illeso il SS. Sacramento e il governatore.

« Essendo tutta la chiesa piena di popolo et officiali, fra i quali vi si trovò il governatore, qual venendo da rivedere la cittadella e sentendo cantare il *Tantum ergo*, entrò per ricevere anch'esso la benedizione, et nel punto che il sacerdote volea volgersi per darla, et si cantava *sit et benedictio*, sparò la bomba, la quale passando il tabernacolo e restando illeso il SS. Sacramento uccise una figlia del conte Ascanio Baratta e ferì quattordici in quindici fra monache e figlie a chi spolpando le coscie, a chi rotte le gambe, a chi tronche le mani senza che quelli che erano in chiesa ricevessero alcuna offesa, solo fu gittata in terra da un pezzo di tabernacolo la moglie del governatore » (1).

Tale notizia, rapidamente diffusa per il volgo, mentre riempì di pietà l'animo di tutti, parve allora significare che il Cielo, chiamando innocenti creature ad espiare i peccati dei difensori, risparmiando invece il governatore e gli ufficiali, desse manifesto segno che il suo aiuto non sarebbe mancato alla travagliata città e che in ultimo avrebbe loro arriso la vittoria.

Il D'Harcourt intanto batteva fortemente anche il bastione di Sant'Anna e faceva piantare una nuova batteria contro il bastione di Caraglio.

---

(1) *Tutele e Reggenze*, Mazzo 4°, 50.

Le difficoltà dell'assedio, la quasi certezza, da parte dei principisti, che la piazza alla fine sarebbe caduta, il timore che i Francesi la tenessero per sè, avevano indotto la Duchessa e i cognati a trattare. Ed ecco un Ripa, vescovo di Mondovì, segretamente proporre che la piazza si arrenda a Madama, a patto però che non venga consegnata ai Francesi. Un vivo carteggio viene tenuto col cardinale Maurizio, il quale, lieto da prima di trattare con la duchessa, diventa dipoi intransigente non tanto per le offerte degli Spagnuoli, per le speranze riposte nel principe Tomaso e per il tergiversare del D'Harcourt, quanto per il dispetto contro la sdegnosa e bella cognata.

Intanto il principe Tomaso studiavasi, correndo la campagna, distrarre truppe dall'assedio per poter al momento opportuno, con una rapida marcia, portare soccorsi a Cuneo. La fortuna gli si mostrò da prima benigna. Venne infatti mandato con buon nerbo di truppe il marchese Villa a rinforzare Carmagnola, Chivasso e Savigliano, minacciate dal Principe. Il Villa però, intelligente capitano, non indebolì le sue forze col voler tutto difendere e tutto coprire, ma lasciate in quelle poche forze, s'appostò col grosso presso Savigliano, pronto ad aiutare il D'Harcourt, se il Principe marciasse su Cuneo, a cadergli alle spalle, se attaccasse le suddette piazze. Avuto il Principe notizia delle mosse del Villa, ma giudicando non aver abbastanza truppa per tentare un ardito colpo contro gli assedianti, pensò di sorprendere Cherasco per avere un buon punto d'appoggio per procedere nelle operazioni verso Cuneo. Prende seco 2500 fanti scelti e 4000 cavalli, guada la Stura coi fanti in groppa, e, appiedata buona parte della cavalleria, manda furiosamente all'assalto: è respinto con gravi perdite. Temendo che la notizia potesse fare una cattiva impressione sui difensori di Cuneo, in segreto li avverte il

21 agosto [1], che sebbene il tentativo su Cherasco sia andato a vuoto, tuttavia egli non dispera d'impadronirsene: essi intanto si difendano valorosamente come i padri loro e stiano di buon animo, perchè verrà certamente in loro aiuto.

Tali promesse, unitamente a lettere del cardinale Maurizio, rinfrancarono i difensori, i quali con grande ardore portarono terra e pietrame per riparare i guasti fatti dalle granate e dalle mine francesi, posero mano ad ultimare due fortini, uno sotto il bastione di Sant'Anna, l'altro presso la cittadella, opere di non poco valore, ideate e costrutte in breve tempo dall'instancabile conte Broglia.

Il giorno seguente una mina apre dalla parte del Gesso una larga breccia, ed i franco-piemontesi, cacciatisi avanti, superano, col favore del fumo e della polvere, il fosso. Accorrono i difensori; il tempo stringe, caricare i fucili e sparare è operazione troppo lunga; si afferrano pietre, travi, zolle di terra e giù nel fosso; arrivano le donne con l'acqua bollente e giù anche quella mista ad imprecazioni; gli attaccanti sono respinti, una donna, più feroce delle altre, visto cadere a terra ferito un ufficiale francese, talmente lo tempesta di colpi con un sasso che in pochi istanti lo uccide.

Persuasi gli alleati che gli assalti di viva forza non avevano altro risultato che arrecare loro gravi perdite, stabilirono di rinunziarvi per qualche giorno e di maggiormente tempestare la città colle artiglierie. Piantarono pertanto un'altra batteria di due pezzi sul pianoro presso la cappella di S. Sebastiano e incominciarono più fitto il getto delle palle e delle bombe, le quali, se arrecavano gravi danni alle case, non intimorivano gran che i difensori.

---

(1) *Tutele e Reggenze*, Mazzo 4, 50.

anzi, volendo prestar fede ad un cronista del tempo, non facevano loro perdere l'appetito. Narra infatti il cronista, che una sera, mentre quattro dei nostri guerrieri, deposte sulla tavola spade e pistole, stavano prendendo le sedie per mettersi a cenare, cadde sulla tavola una bomba. La tavola andò in mille pezzi, le spade si conficcarono nel soffitto, le pistole spararono in alto, il solaio restò addirittura tappezzato dai brandelli della tovaglia, e, quasi non bastasse ancora, una donna che stava portando l'ampolla per fare l'insalata fu trasportata dalla vampa nella camera attigua, restando però intatta l'ampolla, tanto che, credo, poterono tranquillamente fare e mangiarsi la loro insalata.

Brutte notizie intanto giungevano dal principe Tomaso: recavan queste aver egli ritentata l'impresa di Cherasco, essersi per ben cinque volte impadronito delle mura, altrettante esserne stato scacciato. Incominciando a difettare i viveri, il Consiglio di guerra stabilì di fare una visita nelle case dei privati, e, lasciatevi due brente di vino per bocca e un po' di farina, ritirare il resto per formarne un deposito da distribuire, unitamente ai 3 soldi di paga, alla truppa, specialmente alla parte addetta ai lavori. Ma, se i viveri venivano meno, abbondavano i quattrini. Uscirono di quei giorni delle monete d'argento e d'oro magnifiche, del valore queste di cinque doppie di Spagna (pari a L. 87,50) con l'impronta da una parte dell'arma della città inquartata con quella di Casa Savoia e col motto *Civitas Cunei obsessa*, dall'altra di una colonna, fregi ed emblemi col motto *Fide et ferro 1641* (1). I bravi difensori ne inviarono alcune al cardinale Maurizio ed al principe Tomaso, quasi per meglio ricordare loro che l'assedio durava da più di un mese e che era oramai tempo che

(1) Da una memoria dell'archivio della città di Cuneo.

gli aiuti tante volte promessi arrivassero. Ma il Principe aveva poche forze e alquanto sfiduciate; tentare di soccorrere Cuneo in quelle condizioni gli pareva un esporsi a certo disastro. Gli Spagnuoli dal canto loro se n'erano andati all'assedio di Rosignano e non avevano alcuna intenzione di mandare le loro truppe in soccorso di Cuneo.

Scriveva bensì il principe Maurizio ai difensori che non si inquietassero, che egli al momento opportuno e quando meno se l'aspettassero sarebbe capitato a Cuneo; ma i cittadini non riuscivano veramente a capire per qual motivo il Principe attaccasse Chivasso, così lontano dalla loro Cuneo, che tanto abbisognava di soccorso. Avevano bensì vagamente inteso, che il Principe aveva poche forze, che si era guastato cogli Spagnuoli, ma, come sempre accade, non potevano prestar fede a voci così dannose alla loro causa. Ed il Principe si guardava bene dal dire loro la verità.

Crescendo i mormorii ed il malcontento, il Consiglio di guerra radunò i principali cittadini e i capi della Congregazione di carità, con mille ragioni li persuase non doversi dubitare della parola data da S. A. R., e seppe talmente infiammarli, che quei signori esclamarono aver fino allora fatto ben poca cosa in servizio dei Principi e della città, che di tutto dovevasi rendere merito alle truppe e ai capitani stranieri, ma che per l'avvenire avrebbero fatto vedere al mondo non essere da meno dei padri loro nè per valore, nè per fedeltà, nè per affetto verso la Casa di Savoia, che perciò restassero sicuri che:

Gl'agni e i lupi fian gionti in ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi coi Francesi alcuna terra accoglia.

Ciò detto, se ne andarono rimuginando sortite, mine, olio

bollente, difese disperate. E veramente più frequenti e sanguinose e non interrotte dalle tenebre diventarono le sortite e le mischie, più cupo e frequente il frastuono delle mine e delle artiglierie; una larga breccia venne aperta il 3 settembre nel bastione della Madonna.

Il Conte D'Harcourt, apprestate altre tre mine, intima la resa, e minaccia, in caso di rifiuto, l'estrema rovina. Ma il dì seguente il Vivalda rimanda l'araldo al campo francese, e risponde non temere le mine, ma confidare nell'assistenza di Dio, nei ripari e nei petti dei difensori. Il D'Harcourt fa allora brillare le tre mine preparate sotto il bastione della Madonna: enorme il frastuono, pietre, mattoni e calcinacci volano qua e là uccidendo attaccanti e difensori, furioso l'assalto, grande la strage d'ambe le parti.

Si tenta un'ultima difesa costruendo ripari coi rottami di alcune case, con botti, masserizie e gabbioni ripieni di terra; l'Harcourt li abbatte con una nuova batteria di 3 cannoni piantata sulla controscarpa del fosso, apre una nuova breccia larga ben 25 piedi e si prepara a dare un nuovo assalto.

***

Ma fin dal giorno 9 settembre vari cittadini eransi recati dal governatore per esporgli essere impossibile ogni ulteriore resistenza. Il Conte Vivalda raduna il giorno seguente un Consiglio di guerra, a cui prendono parte i principali cittadini, espone le misere condizioni della piazza, dice essere impossibile resistere più di due o tre giorni, non aversi notizie di soccorsi da parte del principe Tomaso, essere suo avviso patteggiare. Unanime il consiglio approva e tosto s'inalbera bandiera bianca. Si

parlamenta dalla breccia, e si vorrebbe condurre in lungo le trattative; ma il D'Harcourt concede solo mezz'ora di tempo per decidersi per la resa o la continuazione dell'assedio. Finalmente si stabilisce che la città sarà consegnata ai Francesi al mezzodì del giorno 15, qualora prima di tal giorno non fosse venuto un soccorso di almeno mille uomini; che la guarnigione potrà ritirarsi a Nizza, a Demonte o ad Asti, che sarà concesso ampio perdono agli abitanti e che chiunque vorrà uscire da Cuneo potrà vendere i propri beni.

Non essendo comparso alcun aiuto, a mezzodì del giorno 15 settembre, cioè dopo 50 giorni d'assedio, venne consegnata agli assedianti una delle porte della piazza; ne uscì con l'onore delle armi il Vivalda alla testa del presidio, ridotto a 400 fanti e 200 cavalli, vi entrò sul far della sera il generale francese con 600 fanti e 300 cavalli. Mossegli incontro il sindaco in pompa magna con un largo stuolo di prelati e cavalieri, l'accolse come trionfatore, e gli pronunziò la seguente orazione che merita d'essere riportata per intero (1):

Appresento, Signore, nelle mani di V. E. le chiavi di questa città, e con esse la devozione all'armi gloriosissime di S. M., l'ubbidienza a Carlo Emanuele nostro naturale altissimo padrone, la riverenza e fedeltà al sovrano reggimento di Madama Reale nostra Signora. Abbiamo sinora fatto resistenza e opposto coraggiosamente le porte e i petti nostri alle vostre armi, non già per odio alcuno contro la nazione francese, a cui siamo come di vicinanza di confini, così di simpatia e di affetto congiuntissimi, nè per mancamento di riverenza o devozione a Madama Reale, a cui abbiamo sempre desiderato unitissimi i principi della Casa, ma bensì per l'opinione che abbiamo avuto dell'equità e ragionevolezza del

(1) Trascritta con ortografia moderna dall'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, filza 329, c. 7-8.

nostro partito. Ora però, poichè è piaciuto al Cielo di definir questa causa e dichiarare la sentenza col fuoco, eccoci pronti ad eseguirla col sangue, e stabilirla per sempre inappellabilmente senza richiamo alcuno con esattissima osservanza; nè dubitiamo punto della clemenza e benignità dell'armi vostre, che sono armi di pietà non di rigore. Assicurandovi che senza questa certezza ancora che fossero abbattuti i bastioni di terra sariano sempre stati saldi ed insuperabili i Baluardi dei nostri petti e prima si saria vista estinta la città che superata. Questa è la mina che ha fatto la breccia nei nostri cuori, questa è la Batteria che ha smantellate le nostre mura, queste le macchine ed ordegni che ci han tolto dalle difese.

Entrate dunque, o Signore, col vostro fortissimo esercito nelle vostre glorie. Trionfate delle mura sì, che avete espugnato, ma più dei cuori che avete vinto. Gloriatevi che siete quell'uno che tra quei grandi eroi della Francia, Annibaldo, Breissac, Longavilla dopo il corso di 300 anni mettete il piede primo vittorioso in questa piazza.

Era riserbata a voi solo questa vittoria, ed a noi quest'onore di essere vinti da uno dei più famosi Campioni che spieghino oggi bandiera nell'Europa. Pubblicherassi pel mondo che Cuneo è vinta; ma pubblicherassi che è vinta dal novello Alessandro della Francia, il grande Enrico di Lorena. E questo invero basta per giustificare il vostro valore ed onestare la nostra perdita. Perchè se debbo dire liberamente il vero, nè vincitor voi siete, nè vinti, anzi vincitori noi siamo, e vinto voi. Perchè oggi noi con la nostra perdita guadagniamo la sovrana reggenza di Madama Reale sotto la protezione del più gran Re che porti corona in capo, giuntavi la assistenza di un Guerriero che fra i primi ad altri non cede che cinga spada al fianco. E noi con la vittoria avremo voi medesimo nei nostri cuori, nei quali perpetuamente vivrete imprigionato. Che se pur volete aver vinto, vinto abbiate, ma siano delle vittorie vostre campidoglio i nostri cuori, sia la pompa dei vostri trionfi la pace e la clemenza, sì che intrecciandovi il capo con i gloriosi allori e i pacifici olivi, meritiate l'applauso ugualmente da Giove in pace che da Marte in guerra.

C. Pagliano.

VIII.

L'ASSEDIO DI CUNEO DEL 1691

Questo è il secondo assedio che in men di mezzo secolo doveva sostenere l'invitta città di Cuneo, alla quale era dato di tal guisa di poter intrecciare di nuovi allori la fulgida corona che meritamente già s'era acquistata. Ma questa volta non era più, al pari del 1641, in cui Piemontesi appartenenti ad una fazione, dovevano combattere contro altri Piemontesi che pugnavano nel campo contrario. Erano invece Piemontesi che d'un cuor solo si univano al valoroso loro sovrano Vittorio Amedeo II, il quale, giovine, indignato di scorgere il suo paese calpestato e manomesso dalle scorrerie nemiche, stava per vendicare la prepotenza di colui

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Come è noto, le insistenti pretese mosse da Luigi XIV di aver in mano la cittadella di Torino ed il forte di Verrua, avevano ormai stancata la pazienza del nostro Duca. Ma fidente nella promessa di sussidio dall'Inghilterra e dall'Olanda; fidente nell'aiuto promessogli dai Valdesi, ritornati nelle loro valli, e nel patriottismo de' suoi popoli,

senz'altro ei dichiarò alla Francia quella guerra, la cui arte, peraltro, egli doveva imparare ben a proprie spese. Ed il principio già cominciava a manifestarsi poco lusinghiero : il 18 agosto del 1690, Catinat lo vince a Staffarda, ed in breve volger di tempo il Piemonte si trova invaso dai Francesi. Nel successivo 1691, il comandante supremo di essi già divisava di assediar Torino; ma pel momento succedevano solo fatti parziali ad Avigliana ed in val di Susa, sebbene Rivoli, che aveva ricusato di pagare forte contribuzione militare, fosse stata posta a ruba ed a fuoco, in un coll'antico castello dei Duchi.

Ma intanto il Catinat progrediva, adoprandosi a secondare la fortuna che gli si era dimostrata così arrendevole. Senonchè, o che troppo ardua ancora gli paresse la sorpresa di Torino, o per qualsiasi altro motivo, esso si rivolse sovra Carmagnola, di cui s'impadronì il 9 di giugno, e quindi prese le mosse verso Cuneo col grande disegno di aver presto in potere la porta più essenziale del Piemonte. L'idea di assalir Cuneo era germogliata nella mente del marchese di Feuquieres, sebbene sul principio non troppo favoreggiata dal Catinat, che se ne rimise agli ordini superiori venuti da Parigi. Vittorio Amedeo fu al certo sovra pensiero, ben conoscendo in quale stato si trovassero le fortificazioni di Cuneo, alle quali aveva allor provvisto appena con una somma di 4000 lire. Fu ventura che ne fosse governatore un illustre gentiluomo, esperto in armi e provetto in diplomatiche negoziazioni. Era egli Carlo Massimiliano (1) figlio di Renato Roero, dei conti di Valdandona,

(1) In giovine età era divenuto capitano di cavalleria, poi cornetta delle Guardie, poscia luogotenente colonnello del reggimento Piemonte, col quartiere, come dicevasi, di gentiluomo di camera. Nel 1671 inviato straordinario in Baviera, in occasione della nascita del principe Clemente, prese indi parte alla nota guerra del Geno-

del ramo Roero di Settimo, e di Eleonora Caterina Porporato di Sampeyre; e fu l'avolo di Ignazio Massimiliano che sposava poi l'illustre Diodata di Saluzzo. La scelta era stata buona; infatti il Roero sin dal 25 giugno aveva da quella città scritto al Duca: *J'ai eu le bonheur de gagner les cœurs des habitans de cette ville et de leurs faire faire avec plaisir ce qu'ils faisaient autre fois avec peïne... J'ai retabli leur commerce, rompu dans le temps que l'ennemi en était le plus éloigné et je leur ai fait trouver de grosses sommes au dela de leurs tailles pour les fortifications, en exposant mon argent sans le prendre, avec le seul regret de n'avoir jamais pu pénétrer si V. A. R. l'avait agrée* (1); espressione questa abbastanza palese e che non abbisogna di commenti. Con tutto questo il Roero, al quale correttamente potrebbe essere applicato l'epiteto di patriota, oggi così diffuso, chiudeva la sua lettera, scrivendo al Duca: *Monseigneur, c'est à V. A. R., après avoir examiné ce qui lui convient d'ordonner et à moi d'obeir. D'ailleurs, Monseigneur, si nous n'étions pas dans un temps qu'il faut tout sacrifier pour défendre notre maitre injustement attaqué par un ennemi si puissant, je devrais choisir du repos apres avoir travaillé 30 ans a ruiner ma maison* (2).

---

vesato. Nel 1676 fu legato straordinario a Vienna, poi a Monaco di nuovo. Nel 1686 ebbe una spedizione a Crissolo per impedire una migrazione di Valdesi nella valle del Po. Nel 1687 fu legato a Venezia, come inviato straordinario all'elettore di Baviera che soggiornava in quella città. Spedito quindi a Londra, vi rimase sino alla fine dei rivolgimenti di quel regno. Poscia ebbe di nuovo una spedizione nelle Valli, sinchè sul finire del settembre 1691 fu inviato a Cuneo, dopo la cui difesa ebbe la luogotenenza generale del marchesato di Saluzzo. Era ancor vivente nel 1708.

(1) Arch. di Stato — *Lettere del conte Roero.*

(2) Arch. di Stato — *Lettera citata.*

Il nostro cavaliere aveva al certo un poco di stizza, non avendo ancora nemmeno il grado di generale, e non essendo nemmeno ancora stato risarcito delle 2000 pistole, spese nella Legazione inglese. E prima del termine di questa monografia vedremo che altre ancora erano le sue inquietudini, altri i suoi affanni.

Ma intanto le più urgenti cure consistevano nel pensare al modo di sostenersi in una città minacciata; e dove le forze di difesa erano tenui, consistendo in 500 valdesi del reggimento di Wurtemberg e in 1200 soldati del presidio ordinario, come egli stesso ne informava il Duca.

Intanto già nella notte dell'11 giugno il sovra citato Antonio De Pas, marchese di Fouquieres, maresciallo di campo pel Re di Francia, quel desso che dimostrossi assai infenso ai Valdesi, giunto a Villafalletto con 2000 cavalli e tre battaglioni di fanti, cominciava a dare il guasto alla campagna al di là della Stura. E giunto a Tarantasca egli spediva un messaggero con lettera al municipio di Cuneo, colla quale gli notificava di rendersi alle armi di Francia (1). Il governatore Roero spedì quella lettera al

(1)... Messieurs. Je n'ai pas voulu faire response à la lettre que vous m'avez ecrit hier au soir, que je n'eusse fait le tour de notre ville; elle est en vérité trop mauvaise pour vouloir songer à se défendre contre une armée. Le zèle que vous avez pour S. A. R. devoit vous avoir porté à faire de plus grandes diligences à fortifier votre place, et vous ne devez pas compter que vous puissiez avoir une capitulation honeste, si vous laissez tirer votre canon. Faites, je vous prie, reflexion à ce que je vous dis, et songez que le bataillon de monsieur Julien ne vous empechera pas quand il en sera sorti d'être regardés comme de gens qui auront eu un peu trop tard recours à une capitulation qui n'est pas toujours telle qu'on la voudroit avoir.

Je suis, monsieur, entièrement à vous.

FEUQUIER.

Spavalderia, ch'ebbe risposta col successo al quale fra poco accenneremo.

Duca, affinchè volesse provvedere alla difesa di una città minacciata dell'ultima ruina, in un con quella di tutti i villaggi di dieci miglia attorno. Ma i Cuneesi già avevano risposto da loro, giurando di non cedere che allo spandimento dell'ultima goccia di sangue. E nessuno di essi mancò alla chiamata, di cui ebbero avviso coi gravi rintocchi della grossa campana della torre del Comune. Avendo i Francesi tentato di guadare il fiume presso la cappella di San Giacomo, furono dal cannone degli aggrediti costretti a collocarsi alla torre detta dei Bonada, a non troppa distanza dalla porta di Nizza.

Vittorio Amedeo non aveva atteso fino a quel momento a provvedere, per quanto eragli possibile, alla gravità dello Stato, minacciato anche d'altra banda dalla valle d'Aosta, dove appunto pochi giorni dopo doveva irrompere, passando pel San Bernardo, un esercito guidato dal signor De la Hoquette. Radunato in fretta un Consiglio di guerra, egli volle i pareri del duca di Schomberg, del marchese di Pianezza e del conte di Parella. E questi pareri, non conosciuti, uno dopo l'altro riferirò in nota (1). Ma la prima determinazione presa, poichè l'avviso di quei consiglieri

(1)... S. A. R. nous ayant fait l'honneur de demander nos avis sur l'état present ou nous nous trouvons, je ne puis que repeter ce que je me suis déjà donné l'honneur de dire dans le Conseil. Il y a deux choses à considérer, premièrement le secours de Cuneo, et de repousser les ennemis dans la vallée d'Aoste. Pour ce qui regarde le siège de Cuneo, il n'y a pas d'autre voye que de prendre incessamment le poste de Montcailier, et le lendemain s'avancer à l'ennemi pour l'obbliger à faire une demarche ou le combattre si le terrain nous le permet. C'est la seule voye pour secourir cette place, sans quoi les trois corps, savoir celui de Catinat, de Cuneo et celui de la vallée d'Aoste se joindront et nous forceront à abandonner la campagne à leur discretion, et pourront avec un conjointement secourir Casal et attaquer Verrue et Chivas, dont l'importance est assez connue, separant en même temps la communication avec le

seguì alcuni giorni dopo, e mentre già più che mai si travagliavano i bravi difensori di Cuneo, fu di spedir subito un soccorso a quella piazza. L'uffiziale chiamato a compiere quell'opera rischiosa, fu altro cavaliere dell'antica famiglia dei Roussillon de Gaillard, S. Genix e Terraux conti di Bernezzo (Cuneo), ecc. Egli era Gasparo, primo scudiere di Madama Reale, figlio di Carlo Amedeo, cavaliere dell'Annunziata, nipote di Gerolamo, pur cavaliere dello stesso ordine, ecc. Ned egli era un novizio; di pochi anni più giovine del Roero, già aveva fatto una campagna come

---

Milanais, et par ou Turin se trouvera aussi naturellement bloqué. D'autre point c'est de tacher de tomber sur le corps qui vient pour la vallée d'Aoste. Mais je suis persuadé qu'il ne s'engagera pas plus avant qu'à proportion des nouvelles qu'il pourra avoir de monsieur de Catinat; ainsi je trouve qu'il est très inutile de le chercher. Il est donc très important de savoir l'état present de Cuneo, car, cette place prise, nous ne pouvions plus songer à une decision avec l'armée de monsieur de Catinat. Ces deux corps faisant chacun une marche de leur côté en s'approchant pourroient se joindre sans que nous eussions le temps de les prevenir. C'est pourquoi si l'on a resolu d'en venir à un combat avec le corps que commande monsieur de Catinat; il faudra faire une disposition et un ordre de bataille si bien raisonné, qu'il n'y aie point de difficulté.

Fait à Turin ce 24/14 juin 1691.

LE DUC DE SCHOMBERG.

Il marchese di Pianezza proponeva l'attacco di Verrua per chiudere da quella parte la comunicazione con Milano, al che credeva si potesse riuscire, o col combattere senza indugio il nemico nel campo del Catinat, indebolito dalla mancanza dei distaccamenti di Cuneo e di Carmagnola, Saluzzo e Savigliano, ovvero col tenersi all'ordine per prevenire i movimenti che avrebbe potuto fare verso Verrua, coll'impadronirsi di Crescentino nel caso che a quella volta marciasse il nemico, colla formazione di un ponte sul Po, affine di soccorrere giornalmente quella piazza.

Infine questa era l'opinione del marchese di Parella...: « Dans l'état present des affaires les ennemis estant devant nous à la Goure et en même temps devant Conny et à la Valdoste, ce dessein de monsieur de Catinat estant de nous tenir en suspens avec son camp

volontario nelle valli: e due volte aveva militato in Ispagna nella guerra contro il Portogallo. Di ritorno ebbe il grado di capitano nel reggimento Guardie, poi di colonnello di fanteria. Spedito al servizio di Francia nella guerra contro il Portogallo, fu nominato, al suo ritorno, colonnello dei Dragoni. Al momento in cui ebbe la missione di Cuneo era colonnello del reggimento Chablais, capitano delle Guardie della Porta, maresciallo di campo, gentiluomo di camera e primo scudiere di Madama Reale. Bilanciando adunque le benemerenze, e considerando il

---

à la Goure pour donner lieu aux deux autres de reussir sans obstacle en leurs projets et ensuite les trois ensemble, ou de commun concert pour suivre des plus grandes actions contre nous, il semble que le plus expedient seroit d'aller droit à lui et se combattre pendant qu'il est s'paré, mais bien considerées ces forces et les nôtres, la positure de son camp et tout ce qu'il y a à examiner de part et d'autre, et tous les avantages et desavantages qui pourroient deriver de cette action bien ou mal qu'elle peut finir l'azard ne se pouvent dementir.

Il parait de moindre risque dans la conjoncture de deluder l'art avec l'art, lui envoyer sans perte de temps un detachement raisonable d'infanterie et dragons contre celui des ennemis à la Valdoste pour se combattre dans la vallée devant qu'il en soit sorty, ce qui se peut avec avantage par les troupes pendant qu'on faira occuper toutes les hauteurs à sa droite, par les gens des vallées d'Endoure (Andorno), Bioneil (Bioglio), Mos, Trivier, Sesia et autres à la gauche par ceux des Canaves et vallées de Bros, de Pont Chasteauneuf, Cogne, Camporcher et autres, ce que bien entendu et executé nous peut donner lieu non seulement de les retenir, mais de les desfaire en asseurant la partie de ce costé pour nos secours et toutes les autres considerations que la conjoncture porte.

Ceci peut rompre de beaucoup les mesures des ennemis, et nous donner lieu et temps d'en prendre de plus fortes et avantageuses contre lui en toute manière sans beaucoup risquer. C'est le sentiment du très humble et très fidele sujet et serviteur.

De V. A. R.

PARELLE.

Archivio di Stato — *Materie militari.*

suo stato di servizio, egli poteva reggere al paragone del conte di Revello.

Nulla quindi si può dire su questa scelta: anzi il successo ottenuto dal Roussillon, che d'indi in poi chiameremo pur noi alla guisa de' suoi coevi, il conte di Bernex, dovrà far prova che quell'elezione corrispose appieno alle speranze concepite. Ma pur troppo essa doveva essere seguìta da molti guai, sia pel modo con cui erasi a lui commessa quella missione, sia per vari altri particolari che avremo a notare. Il conte di Bernex incamminossi tosto a Mondovì col soccorso, che si componeva del reggimento Saluzzo, comandato dal suo colonnello il marchese di Voghera, e di un distaccamento di Luxembourg, con 50 dragoni comandati dal Saint Etienne. In tutto sommavano a circa 1200 uomini. Giunto sull'annottare a Mondovì, a loro si congiunsero i cittadini che raccolsero soldatesca nella provincia, la quale salì al numero di oltre 4000. La sera del 14, quel distaccamento s'avviava per Rocca e Morozzo alla volta di Cuneo, il cui governatore era stato avvisato, e che dispose subito di un soccorso di 300 uomini comandati da Jaques de Julien. Ma avvisatone pure il nemico, e visto l'avanguardia essere già al guado del fiume, divisosi in tre squadroni, a briglia sciolta fece una carica contro la retroguardia delle milizie di Mondovì. Lo scontro seguì con vivo fuoco da ambe le parti, ma il conte di Bernex diè valida prova del suo coraggio, introducendo senz'altro nell'assediata città il desiderato soccorso.

Procediamo ora nel racconto delle memorabili fazioni di quel breve ma gagliardo assedio, valendoci simultaneamente dei vari diari, in parte manoscritti (1), e dell'epistolario del conte di Revello.

---

(1) Il migliore, sebbene mancante di alcune pagine nel fine, ma

L'autore del diario manoscritto nota qui che... « l'entrare di quel conte fu applaudito assai ed encomiato dai Cuneesi, trattandosi di un'azione assai difficile che possa fare un guerriero e, meritamente appoggiato da S. A. R., alla sua condotta... ». Poi soggiunge: « Mancò però il compimento del giubilo nell'osservare che non entrava il tesoriere destinato da S. A. R. con buona somma, restato a Mondovì per qualche fine ben noto; ha però supplito il gran credito e provvidenza del signor Governatore, quale non ha lasciato ai soldati sentire la scarsezza del danaro e di vettovaglie... ». E queste locuzioni ci spiegheranno poi fatti dei quali discorreremo più tardi.

Se gli assediati avevano ricevuto rinforzo, questo non mancò pure agli assalitori, ed il diciotto ne giungeva loro uno con quattro grossi pezzi di cannoni, oltre ai tre piccoli da 25, che già avevano condotti coi carri di munizioni e di bombe. Ma molti de' Francesi rimasero uccisi e feriti dai cannoni e dalle moschetterie dei bastioni di Caraglio e di San Francesco.

Di parecchi fatterelli va pur ricco il diario che abbiam sott'occhio, e che ci duole per l'esigenza dello spazio di non poter tutti notare. Ma ricorderò alla processione fattasi nella festività del *Corpus Domini*, in cui volgendo verso i bastioni ed attorno alle mura..... « si diè la benedi-

---

di solo supplemento al principale, è quello della Biblioteca di S. M.: *Relatione dell'assedio di Cuneo dell'anno 1691, fatto da' Francesi in giugno, fatta e fedelmente scritta da me Giuseppe Maria Valauri, secretario et insinuatore di questa città e provincia per S. A. R.* — Manoscritto in pergamena, miniato nel frontispizio e nella prima iniziale.

Ho pure consultato: *L'assedio di Cuneo* (il di cui scioglimento si attribuisce all'intercessione della Madonna SS. di Mondovì) *breve racconto dedicato al sig. Conte di Bernezzo.* Mondovì, appresso Vincenzo e G. B. Rossi, 1691; *Memoria riguardante la difesa della città di Cuneo assediata dai Francesi.* Presso l'Arch. di Stato.

tione universale et maleditione contra gli ingiuriosi, satanerie et incantesimi dei quali pubblicamente si diceva li Francesi si servissero..... ».

Fece pure comparsa in quella processione lo stendardo della Madonna di Vico, che teneva Matteo Musso, maggiore della milizia di Mondovi (1) con notevole numero di clero regolare e secolare e di popolo.

Il primo e più gagliardo attacco seguiva nella sera del giorno venti, in cui la trincea fu aperta da 500 lavoratori sostenuti da Bretagna e Tournesis, comandati dal brigadiere di Famechon. Ma le bombe dei difensori diedero anche il fuoco alla polvere della batteria, donde rimasero molti artiglieri uccisi con un luogotenente. Molti rimasero feriti; e il fuoco mantenuto dai Valdesi uccise venticinque guastadori, e col signor di Massegne altri ufficiali dei reggimenti di Famechon e Tournesis.

Il dì seguente peraltro la trincea potè essere rialzata per opera del principe di Rebecq brigadiere, sostenuto dai reggimenti Vandome e Vexin i quali ebbero anche mezzo di avanzarsi, essendo il fuoco de' nostri assai mediocre. Ma altro attacco seguiva il ventuno, un'ora prima del giorno. obbligando gli assaliti a lasciare le mura e la strada coperta.

Il fuoco però, tanto del bastione di Nostra Donna, quanto di quello di Caraglio fu così vivo, che i Francesi furono costretti a ritirarsi con perdita, secondo il Roero, dai 400 ai 500 uomini. Nella notte i colpi cessarono, poichè i Francesi facevano apparecchi per un assalto più decisivo. come aveva avuto avviso il Governatore per mezzo di una vecchia inviata a lui dal padre Alessandro Vallauri, priore

(1) Questi dev'essere lo stesso che nel seguente anno implicato nelle sommosse del Mondovì col referendario Truchi e col marchese di Monforte, doveva scontare amaramente il fio delle sue intelligenze coi Francesi.

della Madonna dell'Olmo, e fratello dell'autore del diario. E qui il conte di Revello usando imparzialità narrava che un capitano francese avendo potuto salire sulla piazza, ricevette nientemeno che venti ferite sul suo corpo. Nè lascia egli di farci sapere che *le comte de Bernex agit avec valeur et experience: le sieur Guibert fait son devoir. M. de Jullien (era del Delfinato) avec tous les officiers jusqu'au dernier soldat fait miracles* (1).

L'uffiziale ferito, di cui tacque il nome il conte di Revello, ci viene invece rivelato dal Diario Vallauriano, che ci scopre essere il signor di Vuodrè, appunto ferito..... nell'assalto della porta di soccorso di trentadue, tutte penetranti, potendone di quelle rendere grazie ai cittadini di haverlo trattato conforme era il merito del suo valore, dai quali n'è ancor guarito.....

Un piccolo fatto succedeva in quel tempo: ed è che essendosi spedito un tamburino per chiedere il chirurgo del suo reggimento affinchè si recasse a medicarlo, nel ritorno di quel messaggero avvenne qualche scaramuccia, colla morte di sette francesi, con un ingegnere maggiore chiamato il cavaliere Vaxel a cagione di parole aspre pronunciatesi.

Ma facciam ritorno ai fatti principali. Nell'aurora del 24 i Francesi ripigliarono a bersagliare la città col cannone, e con moltiplicati tiri ad ogni quarto d'ora, abbattendo le case e i monasteri dell'Annunziata e della Presentazione, coll'obbligarne le religiose a ritirarsi nell'Ospizio delle orfanelle.

Altre bombe, scagliate il 20, uccisero un sacerdote, e costrinsero le monache a congedare le educande.

I momenti erano serii, poichè gli assaliti non ricevevano

(1) Archivio di Stato.

altro soccorso, e potevano iscoraggiarsi, sebbene il previdente conte Roero non lasciasse artificiosamente alimentare la speranza dei cittadini, col far credere che lo sperato soccorso non dovesse essere lontano. Insomma si trattava del noto *aut vincendum aut moriendum:* per la qual cosa il mattino del 27 il capitano Lanò (il Partenio dice D'Arò) uscito con dodici de' suoi Valdesi e direttili contro un manipolo di Francesi ebbe la sorte di metterli in fuga. Nella città i pareri erano un poco divisi; il non vedere giugnere nuovo e promesso soccorso, il timor panico che nel popolino e nelle donne erasi diffuso a cagione della poco grata sorpresa delle bombe, faceva sì che fossevi qualche titubanza. Il perchè il governatore Roero ragunò nel suo palazzo il Consiglio di guerra, per intendere se una carica contro il nemico non sarebbe stata necessaria per uscire da quello stato d'incertezza. Non potendo sapere se i voti fossero stati unanimi, certo è che la sortita fu determinata a maggioranza. Cinquanta uomini staccati dall'Julien, altrettanti presi dal reggimento di Saluzzo, e gli uni e gli altri comandati dai signori Ghirau e di Belmont con dieci dragoni e buon numero di guastatori poterono sorprendere nelle loro trincee i Francesi dei quali fecero strage obbligandoli a precipitare a disordinata fuga.

Ecco la ritirata, in poche parole descritta dallo stesso Catinat ..... *Le feu fut très violent pendant plus d'une heure, tant du mousquet que du canon, dont les ennemis nous tirerent plusieures volèes à cartouche. Nous avons fait,* continua il Catinat *une perte assez considerable dans cette action dans la quelle la crème a été enlevée,* ecc. (1).

Egli stesso ammette che dei 1200 uomini comandati per

(1) CATINAT, *Memoires et correspondance,* etc.

quell'impresa, più di 800 furono posti fuori combattimento, e più di venti uffiziali tra feriti e morti, fra i quali il signor di Broulles colonnello di Tournesis.

Ed è perciò che meritamente soggiugneva il conte Roero con enfasi: *Il faut monseigneur rendre grace au bon Dieu qui veut peut-être faire de cette place un présage de la decadence de Louis XIV, comme Metz le fut de Charles Quint. C'est un coup du ciel et la bonne contenance du commandant accompagnée de la valeur des religionaires et constance indicible des habitans a servi de cause seconde.....* (1).

Gran parte di questo insperato successo è dovuta all'albagia ed alle imprudenze del marchese di Feuquieres, il cui nome non mancò di essere coperto di obbrobriosi epiteti. Le memorie stesse del Catinat ci rivelano infatti.... *qu'on lui donne mille epithetes infames jusqu'à la table des généraux; et en espère de la bonté du Roi qu'il ne confiera plus ses troupes à une tête comme la sienne: et on n'a jamais rien vu de plus mal concerté qu'était cette entreprise la.* A correttivo di verità così scottante, le memorie aggiungono che..... *pour ne pas dementir leurs belles actions passées et pour finir comme ils avaient commencé, ne trouverent pas à propos de continuer le siège et d'attendre les ennemis. Ils aimerent mieux lever le paquet, honteusement et renouveler l'exemple de Gironne qui est quasi le seul arrivé du regne de Louis le grand que de reparer la méchante conduite qu'ils avaient eue pendant tout ce siège par un genereux effort comme toute l'armée le souhaitait.*

Insomma i Francesi sino a certo punto avevano motivo di dolersi dell'insuccesso, ed i Piemontesi dal canto loro, di

(1) Archivio di Stato, loc. cit.

menar vanto della vittoria, tanto più che il tardo soccorso del principe Eugenio, che all'ultimo accompagnato dal marchese di Parella giunse a Cuneo con cinquemila tra soldati e paesani (altri dice soli 2400 cavalli tedeschi) mal regge al paragone delle forze del nemico, che aveva messo insieme dodici battaglioni e quindici squadroni, che sommano a novemila combattenti, senza tener conto del soccorso del signor di S. Silvestro.

L'assedio durò soli diciassette giorni, ma non per questo fu meno micidiale, nè lasciò di porre in grande travaglio e gli uni e gli altri. Comunque sieno disaccorde le cifre, nondimeno a un di presso si ebbero 1840 spari di cannone, 526 bombe.

Il solito diario poi fa ascendere i morti a circa 4500, fra i quali accenna ad un nipote del Catinat. Esso ricorda pure esservi stati quattromila spari di cannone e 537 bombe. E di tal guisa, col beneficio della notte i Francesi lasciavano quelle regioni, dirigendosi per Villafalletto e Savigliano a Racconigi col resto dell'esercito tenuto dal Catinat. Abbandonarono essi più di cinquanta bombe, un cannone da trentacinque, granate, barili di polvere, attrezzi, ecc. Molti cadaveri erano rimasi insepolti; ottanta feriti incirca furono ricoverati nel convento della Madonna; ed uno degli ufficiali ingegneri morì nel convento dei Francescani; e di quei feriti ebbe cura il principe Eugenio che potè così riscuotere degli elogi dallo stesso scrittore delle memorie di Catinat. Il principe Eugenio portavasi indi tosto colla sua cavalleria verso la Trinità. Il municipio delegò il suo avvocato patrimoniale Andrea Ferrari a darne parte al Duca; ed intanto il conte Roero senz'altro fece atterrare le riparazioni che aveva fatto il nemico, coadiuvato assai in ciò dai regolari stessi della città, che col loro esercizio animavano i compaesani a compiere quell'opera.

Al primo di luglio poi fecesi una processione generale degli ecclesiastici cuneesi, assistendovi il governatore conte di Revello e il municipio; venne cantato il *Te Deum*, e si spararono le artiglierie in segno di giubilo universale.

Il dì successivo si celebrò infine una messa solenne nella chiesa dei Gesuiti, coll'esposizione della bandiera della Madonna di Vico che..... protettrice prese in questo assedio la città con voto solenne, essendosi provate le sue grazie manifeste nel corso dell'assedio..... E l'autore del raro opuscoletto *Dell'assedio di Cuneo il cui scioglimento s'attribuisce alla intercessione della Madonna SS. di Mondovì*, ecc. dice a pag. 25 che..... « altro qui non si è preteso fuorchè di darne alla Vergine immacolata le meritate lodi, in attestato di gratitudine per grazia singolare compartita nelle presenti emergenze, rimettendosi ad ogni altro più distinto ragguaglio da chi resta più appieno informato del valore dimostrato da ciascheduno non intendendosi di punto pregiudicare al merito ed alla gloria di chiunque ha degnamente operato in quell'assedio..... »

Queste ultime parole che possono sembrare innocenti in loro stesse, sono espressive assai, sebbene velate; e per chi ha potuto esaminare i documenti contemporanei vengono riconosciute affatto opportune.

Pur troppo, come d'ordinario avviene, i governi non possono mai essere previdenti a sufficienza: e nel nostro caso la missione del conte di Bernezzo, Gaspare di Roussillon, inevitabile, del resto, e dell'utilità superiormente riconosciuta, gettò il pomo di discordia fra lui ed il governatore di Cuneo, di quei giorni, conte Massimiliano Roero di Revello. È vero che, ad onore di questo, la face della discordia non divampò sinchè la patria era pericolante. Ma, spento l'incendio, le passioni si agitarono, e grande fu il fomento agli sdegni, sia col mezzo di lettere al Duca e ai

suoi ministri, sia col mezzo di pubblicazioni alla macchia, tanto dell'una, quanto dell'altra parte (1). La limitazione dello spazio al quale è circoscritta questa *Memoria*, ne impedisce di estenderci, come ben lo meriterebbe l'argomento.

Se durante l'assedio, tanto il governatore Roero, quanto il conte di Bernezzo comandante fecero il loro dovere, e, tolto il caso di qualche malumore, difficile ad evitarsi nell'esercizio di uffizi non pienamente in pratica distinti, il pubblico servizio non ebbe a riceverne detrimento; non così fu, come testè dicemmo, compiuta l'impresa. Un giusto attestato, che il Duca da Moncalieri il 6 luglio fece avere al Bernex, pubblicatosi in una delle or citate produzioni (2). più non lasciò quietare il Roero, che non mise indugio ad intingere la sua penna in un inchiostro ben amaro, come lo dimostrano i passi delle lettere sue inedite, di alcuna delle quali darò almen saggio per far conoscere il carattere del personaggio (3).

---

(1) 1° Lettera stampata in Cuneo d'ordine del sig. conte Roero;
2° Lettera di risposta alla precedente;
3° Risposta alla seconda lettera scritta da un amico del signor conte di Bernex, susseguita da documenti.

(2) *Comte de Bernex.* Vous ne devez pas ignorer que nous sommes prevenus d'un sentiment fort avantageux du votre zèle pour votre service et du merite que vous y estes acquis. Nous ne nous rendons pas moins de justice sur le sujet de la defense de l'importante place de Cony, par le secours que vous y avez introduit et par la bonne et vigoureuse conduite que vous y avez tenue dans la suite que vous y avez commandé. Ce que nous avons accordé au comte Rouero en considération de ses services et dans ce qu'il a fait auparavant pour fortifier et defendre.

(3) Così, il 5 luglio, scriveva al ministro: Je vous advoue, monsieur, que je ne savais comme m'y prendre pour remercier S. A. R. de la patente qu'elle m'a envoyé, car dans le fond elle ne me donne rien, et il me semble qu'elle pourrait ne pas parler de la pension et de l'entretien, et ne pas me faire payer com'elle fait pendant al

Il gran guaio fu il modo della compilazione delle lettere patenti, alle quali il Roero accenna nelle sue recriminazioni. Devesi però, per giustificazione del governo, avvertire che già il 29 giugno il conte Roero aveva ricevuto da Vittorio Amedeo questo atto di riconoscimento delle sue azioni:

« *Conte Roero.* Vi sarà facile il giudicare della soddisfazione colla quale abbiamo inteso che i nemici abbino levato l'assedio da cotesta città, dopo essere stati respinti e battuti triplicatamente, conforme vediamo dalla vostra lettera del 28 del cadente.

---

guerre. Je connais, monsieur, que je suis malheureux et sans la protection de V. E. je le serais bien d'avantage; il faut se consoler malgré nos ennemis; je n'ai pas fait ce que d'autres n'ont pas eu scrupule de faire, et S. A. R. verra tous les jours d'avantage ce que c'est que d'avoir defendu Cony qui etait en plus mechant état que les places que lon a perdu. Quand même le secours ne serait pas venu, j'entends le premier, nous avions resolu avec messieurs les religionaires et messieurs de ville de nous moquer des menaces de Fouquieres et d'attendre que le mineur fut attaché pour capituler, et si nous pouvions venir à but d'un retranchement, nous voulions voir une breche. Je voudrais savoir, monsieur, quel service ont rendu à la Couronne messieurs de Cavour et d'Alemagne et tant d'autres pour avoir plus d'appointement que moi. D'ailleurs est ce que S. A. R. me croit un Cresus pour ne pas m'envoyer de l'argent et m'indemniser de la depense effroyable que j'ai fait dans ce siège, en expres, en étrennes et à donner à manger au comte de Bernex, marquis de Vogheras, monsieur le prince Eugène, marquis de Parèlle et tant d'autres officiers alemands, religionaires et des notres!... È notevole che poco dopo voleva attribuire il merito dell'arrivo del conte di Bernezzo alla sua consorte: *Plait à Dieu que le comte Bernèx (qui ne serait point arrivé à temps sans la comtesse Roere).* Costei era Paola, figlia di Carlo Tommaso-Isnardi, marchese di Caraglio. (Arch. di Stato).

Che di danaro non vi fosse esuberanza, lo prova anco quanto superiormente ebbe a notare il cronista, là dove accennava alla mancanza della cassa che doveva far parte del soccorso introdotto dal conte di Bernezzo Pur troppo le ragioni, che sino a certo punto

« A questo nostro sentimento va pure congiunto quello del singolar gradimento con cui rimiriamo la vostra buona condotta e valore sì fruttuosamente dimostrato in così importante e gloriosa occasione, riservandoci a farvene pervenire segni più particolari col ritorno del marchese di Voghera, come anche a cotesta città del zelo, fedeltà e costanza che ci ha fatto apparire. Preghiamo senza più Dio che vi conservi.

« Dal campo di Moncalieri, li 28 giugno 1691.

« VITTORIO AMEDEO ».

---

poteva avere il Roero, stavano per divenire attenuate dalla passione. Come avviene d'ordinario in simili casi, egli s'impiccioliva, si lagnava continuamente dei danni che soffriva per ragion d'interesse. Insomma egli ebbe una vecchiaia poco felice; un de' figli cagionogli anco fastidi abbastanza serii, ma forse l'ambizione superava altre sue contrarietà. Ancora nel 1697 si martoriava per non aver sino allora ricevuto il Collare dell'Annunziata, che pretendeva come capitano delle Guardie del Corpo; ed adduceva precedenti favorevoli alle sue pretese. E poi non c'era un saggio delle tendenze speciali ai Roero in quest'altra pretensione, non delle più modeste? *Que les quatre premières familles du Piemont qui ont été honnorées de l'Ordre par les ancetres de S. A. R. sont Valpergue, Provana, Costa et Roero* (giudizio erroneo poichè non tutte queste famiglie appartenevano a quelle di nobiltà originaria). *Que je suis fils d'un père chevalier de l'Ordre, et que ma mère qui était Pourpurate était petite fille de deux chevaliers de l'Ordre.* (Arch. di Stato). La pretesa però del Roero è sostenibile sino a certo punto, riferendoci al valore di quella distinzione ai tempi in cui egli viveva. Ma ned egli, nè l'emulo suo, conte di Bernezzo, punto la conseguirono; ma anche data l'ipotesi contraria, sarebbe stato per amendue... *forse il sonno della morte men duro?* Il conte di Bernezzo peraltro incontrò morte degna di un guerriero, avendo lasciata la vita al forte di Santa Brigida a Pinerolo il 1° agosto 1693. Le sue spoglie onorate riposano nella chiesa dell'Oratorio di San Filippo di Torino, dove la consorte Enrichetta Maria Ponte, contessa di Scarnafigi, gli elevò un epitaffio dove è detto:... *strenue meritus, de religione, de principe, de patria, de exteris.*

Del resto, quanto dei meriti dei duci supremi di quell'avvenimento, leggesi nel diario del Vallauri, pone le cose nei veri termini e nella parità di ragione, agli uni ed agli altri pertinenti: « ... L'esprimere il grande zelo dell'ill.mo signor governatore conte Roero, che seriosamente non ha tralasciato studio alcuno per conservare la piazza alla corona di S. A. R., e della bell'actione, intrepidezza e prudenza nella introdutione del soccorso dell'ill.mo signor conte di Bernezzo, comandante delle armi, e dell'ill.mo signor marchese di Voghera, colonnello del reggimento di Saluzzo, la stimerei superflua, poichè le loro eroiche actioni sino al *non plus ultra*, in maniera si sono dilatate, che uno stesso storiografo Tesauro non più esprimere potrebbe con quella sua tanto stimata penna, quelle glorie che di giustizia dovute li sono, e come pure monsieur de Julien d'Oranges, colonnello di quei bravi signori religionari, i quali senza pari militarmente giorno e notte hanno fatigato, come altresì tutti gli altri signori ufficiali sì di ordinanza che di militia, ingegneri, artiglieri e cittadinanza, che con singolare esempio, che senza risparmio di fatica giorno e notte hanno fatto provare la forza del loro valore a' nemici francesi ».

La penna del cronista cuneese veniva adoprata dal Municipio, retto allora dai due sindaci Giovanni Ursia ed Ascanio Farina, per compilare un indirizzo al Duca. E note sono le patenti date da Vittorio Amedeo in risposta, le quali furono pubblicate dal conosciuto autore dei *Secoli della città di Cuneo.*

Pongo termine a queste compendiate notizie, col riferire una canzone satirica ed allegorica in francese, tramandataci dal cronista sin qui citato. E prendo congedo dai leggitori, coll'esprimere il voto che altri possa, col tempo, trattare, coll'estensione che ben si merita, questo tema, ora

appena abbozzato, e che per la tirannia dello spazio sono costretto a lasciare imperfetto:

Grand Louis toute ta puissance
Ne pouvant plus que la France
Puisque tous les autres pays
Ne te nomment plus que Louis.

Vienne Vienne, preste à changer de mestre,
Commence à te faire conneistre
Par le secour d'un autre Roy
Qu'il en est d'aussy que toy.

Religionaires Quand par un brusque sentence
Tu veux chasser Calvin de France
Cet edit empire tôt sort
Et rend le protestant plus fort.

Rome Lavardin croist au Capitole
Deriger Louis en l'idole
Le Saint Père chasse ce fils
Et Lavardin du paradis.

Angleterre Jaque recour à ta puissance
Tu ly promet ton assistance
Nasseau lui ravit son pays
Voila l'epuis du grand Louis.

Loraine Le Brinviliers mit en usage
Le sauoir qu'elle eut en partage
Pour troncher du Loraine les jacrs
Dont les Francois craignent le coeur.

Piémont Catinat par un tour d'adresse
Nous trahit nous vent et nous passe
Mais Victor plus adroit que lui
A Cog... le grand Louis.

Secour de Cony Fenquieres envoyant de sensmetre
Coni pour une seule lettre
Le bruleur a le demanti
Le secour entre malgré lui.

Siège de Cony Des bombes l'etrange pavage
Du peuple augmente le courage
Nostre Coni sire Louis
N'est pas un jardin pour ses lis.

. . . . . .
. . . . . .

GAUDENZIO CLARETTA.

IX.

L'ASSEDIO DI CUNEO DEL 1744

Le sentinelle che per dovere e i cittadini che per ben giustificata curiosità s'ingegnavano di scoprire dai bastioni circondanti Cuneo le novità della guerra, notavano, verso la metà dell'agosto 1744, come nella pianura del Gesso non meno che in quelle della Stura, le pattuglie di cavalleria spagnuola si spingessero sempre più numerose, sempre più ardite verso la Spinetta e verso Vignolo, seppero, che il loro comandante, lo spagnuolo principe Pignatelli, aveva ricevuti rinforzi assai importanti, e ben presto distinsero anche uniformi di cavalleria francese, videro qua e là incendiarsi cascinali: nella sera poi del 17 agosto, il cannone che da più giorni s'udiva tuonar di continuo intorno a Demonte, si tacque improvvisamente.....

L'indomani mattina corse per Cuneo una notizia dolorosa quanto impreveduta. Demonte aveva capitolato dopo soli quattro giorni di assedio. La guarnigione piemontese che eravi dentro aveva dovuto arrendersi ai francesi, i quali, sotto il comando del generale Maulevrier, dopo averla ben

circondata, erano riusciti colle bombe incendiarie ad appiccarvi dentro un tal fuoco che il presidio era stato costretto ad uscirne, per evitare d'esser sepolto sotto le rovine della fortezza, nella quale era imminente lo scoppio della polveriera.

Caduta Demonte, si apriva agli invasori la via per Cuneo. ed infatti il capitan generale degli spagnuoli Las Minas, giunto a San Dalmazzo, mandava già la cavalleria a foraggiar sotto Cuneo, e il principe De Conti, comandante dei francesi, arrivato a Gaiola, aveva già costretto i nostri a ritirare la gran guardia fin allora tenuta a Vignolo. L'uno e l'altro poi, rinforzati dalle truppe, che ormai intorno a Demonte non avevano più che fare, era evidente che ben presto, dilagando intorno a Cuneo, l'avrebbero cinta di poderoso assedio.

Quest'eventualità era bensì prevista nei piani di Carlo Emanuele III e la popolazione vi era bensì preparata, ma non la si credeva tanto vicina. Si contava che la bella fortezza di Demonte, di recente rafforzata dall'ingegnere generale Bertola, avrebbe resistito almeno tre mesi; nel frattempo il Re avrebbe potuto dar una battaglia e, arridendogli la fortuna come non mancava il valore nel suo esercito, sarebbe forse riuscito a ricacciare il nemico verso la montagna, dove il mal tempo autunnale lo avrebbe poi, come nel 1741, costretto a ritirarsi (1).

Ma ormai tutto ciò era impossibile! Ormai era provato che sulla campagna del 1744 pesava un destino avverso, pella cui influenza nulla andava a bene, ogni più assennata previsione falliva.

Bisognava dunque prepararsi a tener testa al nemico in Cuneo. Allestire in gran fretta le fortificazioni e comple-

---

(1) SALUCES, *Histoire Militaire du Piemont.*

tarle, giacchè per quanto fin dall'anno precedente fossero state costrutte due freccie esterne sul fronte meridionale, il solo che poteva esser validamente assediato, pure occorreva raccordare le varie opere con parapetti e fascinati e rifinir ogni cosa atta a rinchiuder bene la città nelle sue fortificazioni. Occorreva altresì decidersi circa la scelta del comandante, poichè il quasi ottantenne generale Rinco, per quanto stimato e valente a' suoi tempi, non aveva più la necessaria energia per comandare una difesa, era anzi già partito per Aosta colà destinatovi dal Re.

Il Re aveva pensato al conte Balbiano. Però questi recatosi a visitar la città e le sue fortificazioni, dichiarava non sentirsi di farvi la lunga e tenace difesa che gli si proponeva. Ciò non per pochezza d'animo, poichè nei fatti d'armi di quell'anno stesso e più con la difesa di Valenza e la invasione della Provenza nei successivi, egli ebbe a provare quanto fosse prudente e coraggioso generale.

Forse lo preoccupava la responsabilità gravissima della custodia di una piazza dalla quale dipendeva indubbiamente l'esito della campagna. Forse non divideva le opinioni del Bertola circa il modo con cui le fortificazioni dovevano utilizzarsi, fors'anche si lasciò prendere dallo scoramento che aveva invaso molti in quei giorni, nell'osservare quale persistente sfortuna perseguitasse le truppe del Piemonte. Ed invero esse che pure, secondo formali trattati, erano alleate con quelle della regina d'Ungheria, di fatto, eran lasciate a contrastare da sole l'ingresso in Italia ai due più potenti eserciti d'Europa, il francese e lo spagnuolo.

Sia comunque la cosa, il Balbiano declinava l'incarico e sembra con ben fondati, motivi giacchè il Re non si ebbe a male il rifiuto (1).

---

(1) Galleani d'Agliano, *Memorie storiche sulle guerre del Piemonte*.

Il marchese d'Ormea, come gran cancelliere dello Stato, teneva allora fra mani le fila d'ogni affare di pace e di guerra: egli propose a Carlo Emanuele di affidare il governo della piazza al generale di Leutron.

Federico Maria dei Baroni di Leutron, di religione protestante, nativo di Sassonia, sebbene da oltre 30 anni militasse nelle fila dell'esercito, non vi era molto noto perchè riservato e modestissimo; giunto però agli alti gradi aveva cominciato a distinguersi per energia, non meno che per colpo d'occhio tattico. Egli aveva fatto dimenticare colla austerità del costume la diversità di culto professato, con l'amore al Re ed al suo esercito, la nascita straniera.

Conosceva Cuneo e vi era conosciuto, essendovi stato per molti anni di presidio. Venne col marchese d'Ormea e coll'ingegnere Bertola il 15 agosto, vi esaminò le ultime opere costruite e, siccome era uomo di poche parole, si dichiarò senz'altro pronto a tener la piazza fino a che avesse piaciuto al Re. Pensassero a finir bene i lavori necessari e ad eseguire subito quelli che egli avrebbe suggeriti.

La caduta di Demonte, seguìta due giorni dopo l'accettazione del grave incarico, non lo scosse, soltanto eccitò la sua singolare attività e chiamò la sua attenzione sui pericoli d'incendio cui era esposta anche la città di Cuneo. dove pure il Bertola aveva prodigato legnami e fascinati e dove, l'abitato essendo assai fitto, il pericolo non era minore che a Demonte.

Perciò appena ebbe il 19 agosto preso il comando della piazza, le sue cure furono rivolte a premunirla dalle bombe incendiarie che così terribile prova avevano fatto di recente.

Fece asportare nei fossati i depositi di legna, fieno e combustibili; ordinò ai proprietari di apprestare nei cortili riserve d'acqua; lungo tutta la via Nizza, volle si facesse un gran fosso in cui scorresse l'acqua. La terra degli scavi

la fece mettere sotto i portici per difendere le grotte e le cantine ad essi sottostanti, nelle quali soldati e cittadini potevano trovare alloggio sicuro (1).

Intanto gli ingegneri militari finivano i tre rivellini presso i bastioni di porta Nizza e i ridotti ordinati dal Leutron per portare più innanzi la difesa della piazza.

Cuneo contava allora circa 12,000 abitanti ed aveva una guarnigione così composta:

Un battaglione del reggimento Monferrato, uno del reggimento Fucilieri, uno Scholembourg, svizzeri, altro Guibert (pure svizzeri) e due Kalbermatten, due provinciali cioè Vercelli e Chiablese. In totale 8 battaglioni, 3098 uomini con 146 ufficiali.

Comandava al presidio il generale De Rossi, il colonnello D'Amsigny presiedeva all'artiglieria ed il maggiore degli ingegneri Pinto al genio.

La destinazione a governatore e comandante la piazza di un uomo che godeva la stima del presidio e della cittadinanza, come il Leutron, parve rinfrancare l'animo d'ognuno, onde il più perfetto accordo fra le autorità civili, la più perfetta obbedienza e disciplina per parte della guarnigione, regnarono fin dal principio. Egli del resto era uomo da sapere guadagnare ed all'occorrenza esigere l'una e l'altra cosa.

Con energico proclama, fece appello al buon volere di tutti; rammentò che altre volte Cuneo era riuscita fatale alla Francia e come contro di essa, quasi fosse fatata, si erano spezzate le armi dei Brissac, dei D'Harcourt e di Luigi XIV, non degenerasse dalle glorie avite. Quanto a sè non parlerebbe di resa finchè rimanesse un pane ed una cartuccia nella piazza (2).

---

(1) *Relazioni e diari diversi dell'assedio di Cuneo.*

(2) D. Carutti, *La vita e il regno di Carlo Emanuele III.*

Eccitati con tali parole i sentimenti dei cittadini, questi vieppiù si strinsero intorno all'uomo cui il Re aveva affidato il gelosissimo còmpito di difendere la sua corona, e vieppiù sentirono il bisogno di elevarsi con lui al nobile sacrificio delle sostanze e della vita per la patria.

Erano allora al governo della città i seguenti signori: conte Pasquale d'Ilonza, Sindaco — conte Luigi Antonio Vitale di Pallieres, Consigliere — conte Lovera De Maria, id. — conte Serale di Valdandona, id. — vassallo e commendatore Brignone di Castigliole, id. — vassallo Giusiana, id. — avvocato Pellegrino, id. — avvocato Gerbino, segretario.

Per meglio attendere ai loro doveri, questi signori scelsero un appartamento a prova di bombe e vi coabitarono durante tutto l'assedio per essere sempre pronti ad ogni emergenza (1). Stabilirono un calmiere per regolare il prezzo delle derrate alimentari e prevenire l'ingordigia degli speculatori che avrebbero potuto suscitare nella popolazione il panico della fame e trarne profitto alzando i prezzi; regolarono, d'accordo col governatore, i turni di brentatori e portatori d'acqua, dei pompieri, degli operai, e presentarono armate e vestite le tre compagnie di milizia cittadina, dette franche, comandate dal cavaliere Trivier, dal conte Ghibaud e dal signor Caire.

Del resto, l'intera popolazione civile aveva prese le armi. Chi non era ascritto alle compagnie franche, faceva parte delle undici compagnie destinate a guardare i punti della città meno esposti, lasciando così i soldati alle difese più importanti. Ecco i nomi dei Comandanti delle 11 compagnie dei cittadini: conte Tarichi di Stroppo; conte De-Giovanni di Gualtieri; bar. Canale; conte Duval; conte Della Riva, figlio; signor Margaria; signor Giobergia; sig. Ma-

(1) Ricolvi, *Relazione dell'assedio di Cuneo.*

lacria; conte Donaudi di San Nicolao; signor Ghigo e signor Borghier (1).

Un plotone di 40 volontari, scelti fra i migliori uomini della guarnigione e comandato dal tenente Mackartin, irlandese, ufficiale nel reggimento fucilieri, erasi formato, destinandolo specialmente a scorrerie ardite e per lo più notturne. Così circa un migliaio di volontari si erano aggiunti ai 3098 uomini di truppe regolari.

Intanto sotto Cuneo, come due altri nuovi fiumi, inondavano le campagne le orde Francesi e le Spagnuole. Sul finire d'agosto, fino al convento degli Agostiniani, detto della Madonna dell'Olmo, si erano avanzati i Francesi e vi si trinceravano.

Due ponti aveva allora Cuneo sulla Stura; uno di legno verso porta Torino che fu tosto levato, l'altro in muratura di recente costruzione all'imbocco della strada di Caraglio, più a monte di quello attuale; questo era dapprincipio guardato da un corpo di soldati, ma i Galloispani avendo occupata la cappella di San Giacomo sull'opposta riva, costrinsero a ritirarsi i difensori, i quali però dai Molini delle basse di Sant'Anna seguitarono a fucilare verso la cappella, battuta dall'alto anche dal cannone della ridotta di Stura.

Intanto, come per cominciare, ogni giorno accadono scaramucce cui le compagnie franche o quelle dei contadini prendono parte assieme ai drappelli di soldati —, ora è la compagnia di Olivero che arresta nella cascina Quaglia una masnada di Spagnuoli e le toglie, non solo i sacchi di grano che ha sequestrato ai coloni, ma anche i muli. — Ora è il Trivier che riesce a levar di mano ai Francesi 26 some di farina. — Ora il Mackartin che in perlustrazione notturna

(1) Relazione manoscritta favoritami dal Conte Vitale di Paglieres.

giunge a disfare i lavori in terra nella giornata compiuti dai Galloispani. Contro la cascina Bonada, fortemente occupata dai nemici, si corre a far fucilate per molestare la loro installazione. Ma intanto si ritira dall'esterno la gran guardia accampata innanzi alla ridotta centrale fuori porta Nizza che ormai è troppo esposta.

Il nemico sempre più da vicino investe la piazza.

Carlo Emanuele III aveva visto volentieri i Galloispani abbandonar in primavera la linea littoranea per cui s'erano messi e per la quale, essendo già padroni di Nizza e di Villafranca, sarebbero giunti ben presto sul territorio della Repubblica di Genova loro favorevole. Egli ben sapeva che il nemico, tentando l'invasione dalle Alpi, avrebbe trovate maggiori difficoltà e nelle fortezze di Demonte e Cuneo due formidabili intoppi. Però era rimasto sconcertato nei suoi piani, quando, dopo essersi opposto invano in Val Varaita e in Val di Stura all'esercito invasore, portatosi verso Busca per dargli battaglia mentre assediava Demonte e così impedirgli lo sbocco in pianura, aveva inteso la disgraziata fine di questa piazza, ed erasi trovato costretto a ritirarsi rinunziando al progetto di venire finalmente ad un fatto d'arme risolutivo.

Però non si perdeva d'animo. Con tutte le sue truppe, ritiratosi a Saluzzo, proteggeva di là la ricca pianura piemontese, tenendosi in grado di aiutar Cuneo e dare sotto le sue mura la battaglia che presso Demonte non aveva potuto.

Vigilava nel piano. Tratteneva con la poca e ardita cavalleria, sotto il comando di Gabriello Della Manta, la numerosa cavalleria del francese De Kaila, occupante Centallo e quella dello spagnuolo Pignatelli, avanzatasi sino a Tarantasca; l'una e l'altra avevano la missione di spingersi a saccheggiare ed impor contribuzioni il più lontano possibile.

Le milizie di Mondovì, raccolte e mantenute a spese del marchese d'Ormea, occupavano i villaggi dalla parte di levante e scendevano spesso fino a Boves, la Chiusa, Peveragno dovunque trovavano libero il passo rendendo l'ottimo servizio di permetter all'esercito del Re di rimanersi concentrato a Saluzzo ed impedendo ai Galloispani di serrare Cuneo anche dalla parte che fiancheggia il Gesso.

Da ogni altro lato, la piazza fu ben presto circondata. L'infante di Spagna Don Filippo, comandante nominale più che effettivo di tutto l'esercito, aveva il suo quartier generale a San Rocco, il principe De Conti, comandante dei Francesi, l'aveva alla Madonna degli Angeli. Il quartier generale delle truppe direttamente impiegate nell'assedio era alla Castagneretta. Otto brigate di fanteria, due reggimenti dragoni e due reggimenti di cavalleria stavano fra Stura e Gesso. Ospedali, magazzini e tesoro a borgo San Dalmazzo, tenendo verso Boves e Peveragno grosse guardie per difendersi dalle milizie di Mondovì (1).

Nel dividersi l'impresa dell'assedio, agli Spagnuoli era toccata in sorte la parte del Gesso, ai Francesi quella di Stura e certamente i primi erano in condizioni peggiori dei secondi per progredire: non v'erano ponti sul Gesso, e la riva scarpata e ghiaiosa mal si prestava a lavori di zappa. Fuori città e lungo il fianco di questa, i bastioni scendevano quasi a picco sull'alveo, sarebbe occorso passare il fiume e piantar batterie nella pianura della riva destra; ma ciò esigeva un lungo lavoro, impossibile sotto il cannone della piazza e con le scorrerie degli assediati e dei miliziani di Mondovì. Lo tentarono gli Spagnuoli, ma

(1) Buffa di Perrero, *Carlo Emanuele III a difesa delle Alpi nel 1744.*

senza frutto, come vedremo. Parvero dapprima bastare le batterie della riva sinistra, le quali incrociavano il fuoco colle batterie francesi poste al di là della Stura, e con esse battevano le opere avanzate sul fronte meridionale della città e i bastioni della Pieve e della Madonna.

I Francesi occupavano la sinistra della strada Borgo San Dalmazzo-Cuneo fino alla cascina Bonada. Il corpo d'osservazione era al di là della Stura: dalla cappella di San Giacomo fino alla Madonna dell'Olmo e si componeva di 19 battaglioni di fanteria, i quali nella pianura giungevano a contatto coi corpi di cavalleria che, come abbiam visto, occupavano Tarantasca e Centallo.

Per unire il corpo assediante a quello d'osservazione si erano gettati sulla Stura quattordici ponti militari.

Quando tutti i posti furono occupati e rizzate le prime batterie, fu sparato dai Francesi il primo colpo di cannone. — Era il 15 di settembre — Cuneo, non era però rimasta in ozio, fino a quel giorno. I suoi 25 cannoni, avevano or qua or là battute le pattuglie galloispane man mano si scorgevano per la campagna. Avevano protette le sortite della truppa che correva a devastare i lavori d'approccio. Infine avevano festeggiato l'anniversario della liberazione di Torino, nel 1706, ricorrente l'8 settembre, mandando al nemico in tal giorno, come fuochi di gioia, alcune sparate ben nutrite di palle e proiettili.

La prima bomba giunta in città fu accolta con ogni onore, ne fu segnata ricevuta in modo che la batteria da cui proveniva dovette per alcuni giorni tacere pei danni causatile dalla ben assestata risposta.

Da quel giorno in poi il fuoco nemico crebbe sempre d'intensità.

Il lungo mese trascorso dalla caduta di Demonte allo investimento di Cuneo, aveva servito mirabilmente ai nostri

per prepararsi e mentre nel campo degli alleati la discordia fra Spagnuoli e Francesi, che infestò tutta questa guerra, portava ritardi e malumori, nella città invece gli animi vieppiù si conciliavano. La cittadinanza sempre più si univa alla guarnigione e rivaleggiava con essa nello spirito di abnegazione e nel coraggio.

Sempre più si scopriva di quali virtù fosse adorno il governatore, e si accresceva in lui la fiducia. Leutron, vero tedesco impastato di flemma e riflessione, pensava a tutto e tutto prevedeva. Alieno dalle chiacchiere e dalle millanterie, si era occupato non meno della preparazione materiale militare che di quella morale. Preciso negli ordini, severo nella disciplina, indulgente e benefico coi buoni, inflessibile coi tristi; sotto il suo comando ognuno compieva esattamente i suoi doveri, a tutti aveva saputo comunicare la sua infaticabile attività, la sua energia, la sua risolutezza.

Aveva dato qualche esempio di severità.

Taluni cittadini che si lamentavano della poca libertà che si godeva durante lo stato d'assedio, erano stati senz'altro condannati alle forche: un soldato svizzero disertava ad una delle prime sortite, in altra sortita acciuffato tra le file nemiche stesse e condotto al governatore, venne da questi fatto all'istante fucilare.

Ma a riscontro di questi atti di necessaria repressione, i soli del resto che risulti aver compiuti durante l'assedio, stanno numerosi e nobilissimi fatti dai quali si deduce che egli aveva saputo alzar al suo livello le anime popolane.

Ecco qua i cannonieri che stentano a far svoltare un pezzo per una strada stretta. — Borghesi e militari si aiutano e fan forza, ma il cannone non passa perchè lo spigolo di certa casetta ne impedisce lo svolto. — Un popolano grida: lasciate fare a me, e scomparisce un momento.

Poco dopo ritorna accompagnato da giovanotti armati come lui di picconi e leve di ferro ed eccoli in men che si dica a picchiare nello spigolo mal capitato, tanto che il muro si rompe e la casetta stessa minaccia rovina.

Qualche ufficiale interviene: — Che dirà il proprietario della casa?

— Il proprietario sono io — risponde il capo dei picconieri, e questi sono i miei figli.

E lo spigolo si smussa con grave danno della casa; ma il cannone passa (1).

Dopo alcuni giorni dacchè la trincea nemica era aperta, i galloispani decidono di tirare non più soltanto contro i bastioni, ma sulla città onde colla rovina degli edifizi atterrire la popolazione e costringerla a domandare essa al Governatore la resa. — Secondo gli usi di guerra, il Principe Conti manda un messo, preceduto da un tamburino recante bandiera bianca, al fine di pregare il comandante di dichiarargli dove è il suo alloggio per poterlo risparmiare nel bombardamento.

Il barone Leutron ringrazia il principe del riguardo che vuole usargli, ma dichiara che il suo unico alloggio durante l'assedio è sui bastioni della città.

Subito dopo questa eroica risposta comincia il periodo acuto dell'assedio. Nel mattino del 16 settembre, fra cannoni e mortai, si noverano ben 27 bocche tonanti e vomitanti senza intermittenza piombo e ferro sulla città; nel giorno stesso le bocche aumentano, e dal seguente, 17, in poi, fulminano Cuneo senza posa ben 34 grossi cannoni, 10 mortai a bombe e due mortai a pietre.

Fin centotrenta grossi proiettili in una sola notte caddero nella piazza assediata.

---

(1) SALUCES, *Ricordi militari del Piemonte.*

Con altrettanta artiglieria moderna qualunque città sarebbe diventata in poche ore un mucchio miserando di rovine. Anche con le artiglierie del tempo, però, non è a dire che i danni fossero leggeri.

Parecchi dei 25 cannoni della piazza sono resi inservibili, il bastione della Madonna e quello di Caraglio fortemente danneggiati, le ridotte esterne a mezzo crollate. Che dire poi della città?

Sovra essa incombe una terribile bufera di ferro e di fuoco. Un baccano infernale è dappertutto. Ogni bomba, essendovi assai fitte le case, cagiona un disastro. Scroscian tetti, cadono camini e campanili, si destano incendi. Il giorno è offuscato dal fumo e dalla polvere delle macerie, formanti, nelle vie anguste, un nebbione soffocante; la notte ha chiarori sinistri di case che ardono, lampi di cannone, tremuoti, bagliori, risonar di campane squillanti al soccorso. Il cielo è rigato di strisce di fuoco, e i globi sanguigni delle palle arroventate lo solcano in ogni senso.

La popolazione inerme, davanti all'infuriare di così implacabile flagello, non avrebbe altro ricovero all'infuori delle cantine; ma temprata ormai al pericolo, anzi da questo elevata fino al sacrificio, lascia ai bambini ed ai vecchi i rifugi, ed in gran parte si unisce alle truppe, accorre all'estinzione degli incendi, al soccorso dei feriti, a riparare ogni danno appena cagionato. I terrapieni vanno all'aria? I parapetti si squarciano? Squadre di lavoratori li riadattano, squadre di donne, anche, scendono nei fossati a sbarazzarli dei rottami, nè le trattiene il pericolo evidente d'essere colpite dai nuovi rottami che si producono o dai proiettili nemici.

Al rumore della città in continuo trambusto, fa contrasto l'ordine dei soldati sui bastioni. Leutron non si muove più di là. Pinto accorre dove si verifica un guasto. Intanto i

cannonieri continuano a far fuoco con regolarità, con precisione, con calma, come in piazza d'armi. Alle ore consuete si ritirano, altri prendono il loro posto. Le cannonate sfiorano, feriscono, buttano all'aria qualcosa o qualcuno. Non importa. C'è chi pensa al resto. Essi fanno il loro dovere.

Si moltiplicano le sortite diurne e notturne.

La milizia cittadina gareggia con la truppa in ardire. Fantasmi terribili devono apparire agli assedianti quelle turbe veloci e furibonde che ogni notte ed in qualsiasi punto, dalle tenebre si avventano su di essi intenti a zappare cammini coperti o ad elevare piazzuole per cannoni, e in men che si dica, ne distruggono l'opera, ammazzano chi loro si oppone, asportano gli strumenti, rovinano ogni cosa e riscompariscono nelle tenebre, mentre un cannone dal forte con palla illuminante indica agli arditi un altro punto sul quale rivolgere la distruzione (1).

Una pioggia assai favorevole agli assediati cadde dalla sera del 24 al pomeriggio del 25 settembre, e fu così continua e violenta da impedire ogni operazione. Fu pei nostri salutare perchè dette loro agio di riposare; disastrosa pei nemici che si videro empir d'acqua i fossi ed i cunicoli, portar via i ponti sulla Stura necessari alla comunicazione dei vari campi. Erano successe nei giorni precedenti grosse fazioni, specialmente dalla parte del Gesso, fra i difensori di Cuneo e le galloispane pattuglie di cavalleria incaricate di difendere i lavori cominciati nell'intento di chiudere anche da quella parte la città. In una di queste fazioni si trovò assai esposta la compagnia franca del cavaliere Trivier, la quale dovette ritirarsi, ed il tenente Buo di detta compagnia riportava una grave ferita.

---

(1) Vittorio Turletti — Dall'*Attraverso le alpi* — Tipografia Vigliardi Paravia, Torino, 1897.

Per dimostrare da quale spirito fossero animati questi volontari difensori, tutte le relazioni dell'assedio raccontano come il luogotenente Buo, in mezzo ai dolori della grave ferita alla gamba e dell'amputazione cui dovette sottostare, non cessava dal dichiarare nulla rincrescergli della sua perdita, desiderare anzi di sacrificare anche l'altra gamba a difesa della patria.

Dopo il breve respiro che le pioggie avevano accordato, ecco altre novità poco liete — la porta del Gesso è bloccata essa pure — più non è permesso entrare in città, forti pattuglie di cavalleria scorrazzano per la pianura e impediscono alle truppe paesane di Mondovì le consuete scorrerie in difesa di Cuneo.

Si sa il Re a Saluzzo. Si è sicuri della sua intenzione di portar soccorso, ma queste nuove opere dei Galloispani allontanano la speranza, deludono l'attesa. Le cannonate tirate da questo lato, non armato, saranno fatali alla città che ha già dovuto ritirar dalle ridotte fuori porta Nizza i cannoni ed il cui fuoco dagli spalti riesce poco efficace contro un nemico ormai troppo vicino e che, via via coprendosi di trincee, continuamente avanza.

Oltre a ciò la stanchezza, le malattie negli uomini e nel bestiame da macello, cominciano ad essere notevoli pella città assediata. Pure il Governatore, per nulla sconfortato, fa portare cannoni anche sui bastioni del Gesso e di là tira su quanto si muove all'altra riva; anche nel letto del fiume fa mettere gabbioni a riparo dei tiratori, e con ogni studio cerca mantener aperta una comunicazione con la pianura.

I nostri minatori attentissimi, segnalano anche lavori sotterranei che il nemico ha intrapresi per preparar mine e cercano sventarle. I Galloispani però avanzano sempre e i loro gabbioni son portati ognor più avanti, dice un cronista, « da robusti zappatori vestiti di ferro all'antica ».

Però è imminente o l'assalto o lo scoppio di qualche mina, onde città e presidio stanno in grande apprensione...

Ma appunto allora ecco diffondersi in un baleno la lieta notizia che Carlo Emanuele da Saluzzo si è mosso in soccorso della città, che egli già si trova ai Ronchi ed ecco tosto rallentar il fuoco nemico all'intorno, cessare i lavori dalla parte del Gesso e scomparirvi la cavalleria la quale si scorge passare dalla parte di Stura. Verso Madonna dell'Olmo sembra si vadano radunando le forze nemiche. Ciò accade il 29 settembre, e nella mattina del 30 tutto il popolo di Cuneo accorre sui bastioni a rimirare un'incantevole spettacolo. Le insegne dell'esercito del Re appariscono verso porta Torino, la truppa occupa la pianura con evidente intenzione di dar battaglia.

Come si accelerassero i battiti d'ogni cuore, come ognuno sentisse essere imminente e star per svolgersi sotto i propri occhi un fatto grande e decisivo, ben lo si può immaginare!

Il Comandante della piazza aveva ricevuto il giorno innanzi lettera dal suo Re; gli si davano notizie del movimento progettato coll'intento di liberar Cuneo, ma istruzioni a Leutron non si davano. A un par suo bastava conoscere il piano: il Re ben sapeva che lo avrebbe secondato per quanto le circostanze gli avrebbero permesso con lo zelo abituale, con le risorse della sua perizia militare, con tutta l'attività ed il coraggio altre volte dimostrato.

La guarnigione, la milizia comunale, le compagnie franche avevano prese le armi fin dal mattino: pompieri, infermieri, ambulanze erano al posto. I cannoni nemici tacevano e l'insolito silenzio aumentava la solennità del momento.

Il Comandante si moltiplicava, era dappertutto, vedeva tutto: il nemico ha abbandonato i lavori dalla parte del Gesso ed ei manda gran numero di zappatori e terrazzieri

ad abbattere parapetti, dar fucco ai gabbioni, demolire insomma e spianare ogni cosa.

Visto che il nemico non cannoneggia le mura, manda tosto il maggiore Pinto con numerose squadre di muratori ed operai a rassettare i bastioni della Madonna e della Pieve che ben poco avrebbero ancora potuto resistere. Fa pure ristorare le ridotte esterne e demolir quanto è possibile delle trincee e parallele più vicine alla piazza.

Intanto verso mezzogiorno dalla Madonna dell'Olmo si odono fuochi di fucileria ognor crescenti, vi si aggiungono ben tosto colpi di cannone. Si indovina più che non si veda la lotta che avviene sull'altipiano della Stura, dove il fuoco continuamente ingagliardisce; Leutron, diventato vivace ed eccitato, vorrebbe prender parte alla battaglia vicina, ma i cannoni della piazza puntati verso il campanile della Madonna dell'Olmo, dove verso le tre si capisce che la mischia è corpo a corpo, recherebbero danno ai nostri.

Allora dà ordine a tre compagnie di granatieri di passare la Stura e cercare di prendere alle spalle il nemico, queste si avanzano animosamente. Il Leutron ne segue il movimento col cannocchiale, ma vedendo che un partito nemico, assai superiore in forze, sbuca dalle boscaglie di Madonna della Riva sparando, richiama tosto i granatieri i quali avrebbero invano tentato di superare l'argine che divide il santuario della Riva da quello dell'Olmo.

Con non poco suo rammarico insomma il Comandante la piazza s'accorge di non potere efficacemente entrare in azione, quindi dal bastione di porta Torino, detto della cittadella, seguita a far sparare con prudenza sulle trincee nemiche, manda compagnie franche e di volontari ad aggirarsi intorno ai fianchi dell'esercito combattente, sia per tentare all'occorrenza qualche colpo, sia per mettersi in comunicazione con le truppe sarde, recare o prendere notizie dell'azione.

Ma il fuoco intorno al santuario continua intenso mentre già scende la notte. Fattosi poi buio affatto, cessa senza che gli assediati conoscano ciò che sia accaduto durante l'angosciosa giornata trascorsa.

Lo diremo in poche parole:

Il Re, avendo finalmente ottenuto dall'alleata regina di Ungheria il rinforzo, piccolo ma tanto aspettato, di 2000 varadini e un reggimento d'ussari, aveva deciso di partire da Saluzzo ed attaccare, il 29 settembre, il nemico sotto Cuneo. Il suo esercito in quel giorno era di 25,000 uomini.

Le piogge dirotte avevano però impedito alle truppe di passare rapidamente la Maira e la Grana, quindi si era dovuto ritardare d'un giorno tutto il movimento; a questo primo contrattempo se ne era aggiunto tosto un altro ben più grave.

L'ordine pel giorno 30 portava di fare, nel pomeriggio, una semplice dimostrazione contro le trincee nemiche e preparare nella notte un attacco pel mattino del 1° ottobre. Senonchè l'avanguardia, nel cacciare a fucilate gli avamposti Galloispani, erasi impegnata contro le trincee; i granatieri del Re una volta respinti e ritornati all'attacco, ricevendo rinforzi d'artiglieria e lusingandosi di conquistare le prime trincee, s'erano, molto coraggiosamente ma contrariamente agli ordini ricevuti, talmente avanzati che tutto l'esercito si trovò impegnato. La cavalleria nemica si mosse compatta contro la nostra per romperla, ma inutilmente, perchè il generale La Manta non si lasciò smuovere dalla sua posizione e le linee furono mantenute. La battaglia, troppo disuguale fra i Galloispani trincerati in forti posizioni e i nostri affatto scoperti e con poca artiglieria, divenne tosto sanguinosa per entrambi le parti, e pei nostri difficilissima a risolvere. Il Re vuole dapprima opporsi all'ingrandire del combattimento e quando si accorge che

ciò è impossibile, tiene per perduta, in cuor suo, la giornata. Allora facendo miracoli di valore personale, corre or qua or là a rinforzare le linee pericolanti; mentre gli cadono al fianco colpiti i suoi ufficiali, con sangue freddo mirabile dà pronte e saggie disposizioni, finchè giunta la notte senza che i vari ordini di trincee siano superati, giudica meglio far cessare l'inutile spargimento di sangue, e, ripiegate con grand'ordine le sue truppe, avvia le prime verso la Communia, mentre altre restano addietro ad intrattenere il nemico continuando il fuoco, infine tutto l'esercito si ritira con tanta cautela che il nemico s'accorge appena alcune ore dopo di stare sprecando i suoi colpi fra le tenebre della notte (1).

Quanto il Re rimanesse dolente dell'esito della battaglia tutti gli storici lo narrano. Però punto scoraggiato, prima di ritirarsi verso Fossano, dispone per mandare alla città che non aveva potuto liberare, un forte aiuto di uomini e di polveri, perchè continui la tenace sua resistenza.

Saputosi l'indomani in Cuneo l'esito della giornata, essa non parve perduta quando si considerò che frattanto si erano potute distrurre quelle terribili batterie del Gesso: una da otto, l'altra da quattro cannoni ed una da mortai, le quali minacciavano la totale rovina della città: chè si erano bruciati oltre 200 gabbioni con cui s'intendeva dai Galloispani di proteggere i tiri e s'erano riassettati bastioni e ridotte.

A completare questi lavori giunsero opportuni i giorni di tregua che tennero dietro a quello della battaglia. Il nemico non tornava che il 3 ottobre nelle trincee e le pioggie, ricominciate subito dopo la giornata di Madonna

---

(1) SALUCES, *Histoire militaire du Piemont.* — MALINES, *Memorie manoscritte.* — D. CARUTTI, *Opera citata.*

dell'Olmo, lo tenevano occupato a combattere contro l'elemento che innondava ogni fosso, rendeva inabitabili le trincee, nelle quali i soldati avevano l'acqua fino alla cintola, e, quel che è peggio, portava via i ponti isolando i vari corpi assedianti.

Gli assediati, avuta notizia delle perdite subìte dai galloispani, circa 4000 uomini fra morti e feriti; dei disagi che soffrivano nei loro campi, dove mancavano d'alimenti per l'impraticabilità delle strade e perchè i contadini obbedivano agli ordini del Re, vietanti di vendere derrate al nemico, con nuova lena ripigliarono la resistenza, con più ardire le sortite.

Appunto in quei giorni i miliziani fecero una bella preda, catturando e portando in città un convoglio di cento some di farina che il battaglione di Mondovì aveva sorpreso presso Boves, con cinquanta fanti e altrettanti cavalli. Si sgombrò poi la città dalle bocche inutili dei prigionieri fatti fin qui, che il capitano Trivier colla sua compagnia accompagnò a Mondovì: il giorno 8 ottobre infine giunse felicemente il rinforzo di 1000 uomini sotto il comando del conte Rasini. Questo rinforzo, e più ancora le polveri che esso portava seco, rallegrò tanto la città da farla diventare perfino spavalda.

Accadono infatti scenette comiche. Alcune popolane catturano soldati e li portano in berlina per Cuneo. Dai bastioni si fa esposizione delle donne più floride e ben nutrite per mostrare ai nemici i quali laggiù nelle basse sono costretti a farsi il vino con l'uva acerba e a pascersi di castagne non mature, che in Cuneo nulla manca... e vi si ingrassa.

Il nemico intanto lavora più sotterra che sopra: scava gallerie di mine onde far saltare le ridotte. Si sa che presso quello di destra vi è già ben inoltrato il cuni-

colo, non si cessa dai nostri di gettarvi granate per ritardare il lavoro e rovinarlo, tuttavia si sta in qualche apprensione. I nostri fanno scoppiare fogate. Nella notte del 10 ottobre, mentre più che mai si armeggia intorno alla ridotta di Stura, il nemico getta molte bombe nella città quasi accennando ad un assalto generale. L'indomani intraprende un bombardamento vigoroso, pare abbia preso di mira il campanile del Duomo, poi tutti i campanili e le torri della città. I tetti più eminenti ne sono sconquassati, molti soldati feriti dalle palle che rimbalzano da per tutto. Leutron e Pinto però tengono l'occhio aperto sulle ridotte, che sanno minacciate dalle mine; contro i lavoratori fanno fare dai granatieri continue sortite, che riescono egregiamente. Al largo poi, le bande dei volontari tormentano i Galloispani che cercano viveri e di che coprirsi, poichè la pioggia seguita, l'aria si fa frizzante e sui monti è cominciata ad apparire la neve. Le sofferenze degli assedianti di giorno in giorno aumentano, le malattie e le diserzioni ne diradano le file in modo desolante.

Francesi e Spagnuoli disertano a mezze compagnie per volta spinti dalla fame. Molti accorrono in Cuneo onde la città è costretta ancora il 17 ottobre a farne scortare a Mondovì altri 127 dalla compagnia del signor Caire. Egli è che nel campo francese, come in quello spagnuolo, si basisce di tutto; il pane giunge scarso e raro, ed anche coi denari alla mano i soldati stranieri trovano più facilmente presso i contadini, animati alla resistenza, fucilate che non cibo (1).

Correva voce che ormai i nemici si sarebbero presto ritirati, ma non senza arrischiare un ultimo colpo, almeno per l'onore delle armi.

---

(1) S. Simon, *Histoire de la Guerre des Alpes.*

Al barone di Leutron tardava di vedere l'esito del lungo lavorìo di mina dei Francesi intorno alla ridotta di Stura, premevagli che lo scoppio avvenisse di giorno; quindi mandò il maggiore degli ingegneri Pinto con molti uomini del battaglione Vercelli a scavare un pozzo sulla galleria della mina francese per sventarla e a tentare con contromina di costringere il nemico a darvi presto fuoco.

Il Barone si tenne pronto con tutta la guarnigione sotto le armi a qualunque evento, poichè se la mina francese avesse ben giuocato, un assalto vi avrebbe subito tenuto dietro.

Il Pinto riescì nella sua missione, il nemico, visto scoperto il progetto, dovette dar fuoco alla mina benchè incompleta. Il Pinto, che stava preparando la contromina, dalla quale però nè lui nè i soldati suoi s'erano ancor messi al riparo, visto che ogni indugio poteva essere fatale, gridò: Che più si tarda a dar fuoco? I buoni soldati di Vercelli danno fuoco subito alla mina e saltano in aria con essa in gran numero; lo stesso maggiore è sepolto sotto la terra smossa.

Fra mine e contromine un enorme fragore, un denso fumo ed una terribile confusione involgono la contrastata ridotta di Stura.

Dissipato appena il nembo, ecco che i francesi si portano sul luogo ove l'esplosione, scavando come una voragine, aveva dato sbocco alla strada coperta che dalle mura di Cuneo metteva alla ridotta; già s'illudevano di poter da questa avanzare, ma ben tosto si trovano di fronte i nostri granatieri accorsi a sbarrare loro il passo e Leutron in persona che li costringe a ritirarsi; così la ridotta, accanitamente contrastata, resta ai nostri dopo fiero combattimento nel quale, oltre al Pinto e a due luogotenenti di artiglieria, vennero feriti il tenente colonnello di Kalber-

matten e 57 uomini. I nostri prima di notte ripararono la strada coperta e la ridotta.

Anche intorno a quella del Gesso si allestiva una grossa mina e questa era più temuta perchè si sapeva quanta accuratezza gli Spagnuoli mettessero in questo genere di lavori, essa però non ebbe successo e poco costò ai nostri sventarla: il terreno arenoso della riva del Gesso non permetteva lavori sotterranei.

Intanto l'assedio languiva. Verso il 20 ottobre gli artiglieri francesi tiravano più contro i campanili della città che contro le fortificazioni. I nostri riparavano i cannoni guasti quasi tutti pel lungo uso. I disertori annunziavano che parte delle truppe, cioè la cavalleria, si avviava verso la montagna — un altro soccorso di 500 uomini era giunto in Cuneo.

Il 21 seguì un falso allarme pel quale tutta la guarnigione prese le armi, ma in quella notte stessa il nemico si allontanava da Cuneo sgombrando Madonna dell'Olmo e dirigendosi a Borgo S. Dalmazzo.

Cuneo era liberata nel fausto giorno del 22 ottobre 1744.

Figurarsi la gioia della popolazione nel vedersi sollevata da un'angustia che durava da più di due mesi! Aver ottenuto coi sacrifici giornalieri, col coraggio, colla perseveranza l'agognato intento di benemeritare del Re e della patria e porre termine in modo così lodevole alla lunga e sfortunata campagna! Oh! benedette le 26000 cannonate tirate dagli spalti di Cuneo, le 3500 fra bombe e granate reali lanciate, le diciottomila granate a mano, le 500 palle luminarie, benedetti ancora i circa 400 fra soldati e cittadini periti nell'assedio! Con tutto ciò si portava al Piemonte la salvezza — alla storia una pagina gloriosa.

I due eserciti delle più potenti nazioni d'Europa lasciano circa 7000 uomini sotto Cuneo, ma abbandonano l'impresa senza aver potuto, dice una relazione manoscritta: « occu-

pare neppure una minima parte delle fortificazioni esteriori e neppure portar via un palo delle medesime ».

Il grande risultato era dovuto al Comandante, alla popolazione ed al presidio riunitisi in fratellanza d'armi e gareggianti nel reciproco aiuto, infine anche all'ottima organizzazione che aveva adottata la città per la cura dei feriti. l'estinzione degli incendi, la distribuzione dei viveri e dei soccorsi ai poveri. A questa tutti avevano contribuito, anche le donne le quali mostrarono non minor valore che carità. Associazioni di matrone e di popolane curavano ed assistevano i feriti, apprestavano i soccorsi anche nei momenti più pericolosi ed a ciò si deve se in così lungo assedio le perdite furono assai lievi, come pure se alle sofferenze e ai disagi non tenne dietro, come quasi sempre avviene, la pestilenza (1).

La gioia dei giorni successivi alla liberazione, bastò a rialzare gli animi, anzi parve cancellarvi anche la memoria delle lunghe sofferenze, il dolore dei patiti danni.

Si pensò subito a renderne grazie a Dio. Perciò il 23 ottobre si cantò nella chiesa dei gesuiti un Tedeum di ringraziamento. A renderlo più solenne concorsero le autorità civili e militari. Al suono gioioso delle campane si sposarono lieti spari a salve dell'artiglieria; vi si accalcò poi la popolazione con singolar fervore, dolente però di non vedere al posto d'onore, presso l'altare, colui del quale Dio si era maggiormente servito per la liberazione del suo popolo, cioè il Barone di Leutron.

La riconoscenza spirituale del popolo volgevasi anche verso la santa memoria di un francescano morto da oltre due secoli e che ancora attualmente il popolo di Cuneo venera come suo particolare protettore, voglio dire Padre Angelo Carletti da Chivasso.

---

(1) Ricolvi, *Opera già citata.* — La Flechere, *Diario.*

Strana fortuna ebbe la fama di questo frate!

Egli fu certo uno fra i più cospicui personaggi del suo secolo. Oltre alla carica di generale dell'Ordine Francescano, ne tenne altre, fra cui quella di vicario apostolico per la crociata contro i Turchi minaccianti Roma nel 1481, ciò che lo qualifica come uomo anche d'azione; ma non era nato in Cuneo, nè risulta vi facesse lunga dimora o vi acquistasse popolarità, però 17 mesi dopo la sua morte, avvenuta nel 1497, le sue spoglie conservatesi intatte nella sepoltura dell'antico convento di Sant'Antonio a Porta Cervasca, cominciano ad esser oggetto di venerazione. Un ricco genovese ne adorna la tomba, i fedeli vi accorrono — dovendosi demolire il convento — la salma, in un'arca dorata fatta a spese del Comune, vien trasferita alla chiesa degli Angeli ove le si dedica una cappella.

Anche là pel corso di oltre un secolo il suo cingolo dato a baciare e il cappuccio della tonaca messo in testa agli infermi ottengono grazie e guarigioni. Di tempo in tempo la salma è visitata, mutata d'abiti e la si riconosce, con perizie mediche, ben conservata, onde la fama s'accresce e la città lo toglie a suo protettore. Nei casi di pestilenza o altra pubblica calamità viene trasferita in Cuneo. Così al 13 agosto, un po' frettolosamente poichè il nemico stava per occupare il convento degli Angeli, la reliquia viene, come già durante l'assedio del 1693, trasportata in una stanza a terreno del palazzo del conte Serale d'Andonno, e a questa cappella, improvvisata e messa al riparo dalle bombe, accorrono spesso i devoti e vi portano oltre ai ceri, le bombe non iscoppiate, i cappelli e gli abiti forati da palle, i trofei insomma delle grazie che il popolo attribuisce al santo frate.

Appena finito l'assedio la Comunità si occupa di far proseguire la causa di beatificazione di padre Angelo, che era

rimasta in sospeso a Roma. Nel processo che all'uopo si istituisce vi è chi depone aver visto durante l'assedio il santo passeggiare sui bastioni e trattenervi le bombe dirette alla città.

Due monachine dell'Annunziata riferiscono che guardando di notte per curiosità da un abbaino del loro convento, videro più volte un frate affacciato ad una finestra del campanile di Santa Maria del Bosco (duomo). Era immobile, colle braccia aperte in atto di difendere il suo popolo.

Anche i soldati francesi, ma specialmente gli spagnuoli, hanno scorto questo fantasima di francescano survolar sugli spaldi spegnendo i fuochi sul suo passaggio, l'han visto di notte ora sulla torre del Comune, ora sul campanile di qualche chiesa, impavido sempre ed incolume tra l'infuriar del bombardamento e tra il bagliore degli incendi.

Anzi un chirurgo piemontese che faceva servizio ad una ambulanza spagnuola, perchè prigioniero di guerra, depone presso notaio d'aver curato in Borgo S. Dalmazzo un ufficiale d'artiglieria di Spagna cui era toccato il seguente caso:

Una notte dalla sua batteria l'ufficiale aveva visto un frate sulla torre maggiore della città; indignato di tanta baldanza, aveva livellato contro esso il cannone, la palla era partita, ma subito dopo era ribaltata contro il tiratore colpendolo siffattamente in una spalla che pochi dì appresso morì, riconoscendo in ciò la punizione del cielo per aver attentato a quel religioso in protezione del quale riposa la città di Cuneo (1).

Per quanto nessuno dei numerosi diari e relazioni di questo assedio accennino a questo intervento sopranaturale e per

---

(1) Carlo Pellegrino, *Vita del B° Angelo Carletti*. Cuneo, Giacomo Stellino, 1888.

quanto si debbano ammettere amplificazioni per parte di agiografi divoti, pure la storia di quest'assedio non mi par completa se non accenna a questo elemento che ha la sua importanza rispetto alla fisonomia ed alla psicologia sociale dell'epoca.

Del resto è abbastanza curioso il fatto di trovare associati nella difesa di Cuneo l'eretico Leutron e il Beato Angelo, incaricato dal papa Sisto IV nel 1490 di estirpar l'eresia appunto nelle valli piemontesi.

Un'altra osservazione ancora. Estirpar l'eresia in un'epoca nella quale, al dire degli storici, circa la metà degli abitanti di Cuneo e paesi circostanti, appartenevano alla setta di Valdo e ad altre consimili, estirparla, naturalmente coll'aiuto del braccio secolare, voleva dire cacciar in prigione e in bando gran numero di persone ed anche accender roghi. La missione non era dunque tale da circondare d'un'aureola d'affetto la testa, sia pur veneranda, di un frate, ed ecco forse il motivo per cui il Beato Angelo non cominciò ad esser venerato dalla popolazione di Cuneo che qualche anno dopo la sua morte.

Ed ora torniamo al racconto:

Il Re, il quale da Fossano conobbe prima dei cuneesi stessi la ritirata dei Galloispani, aveva subito mandate truppe, non a precluderla, ma ad accelerarla. Egli stesso poi entrava il 24 ottobre in città col Principe ereditario, che avevalo raggiunto in quei giorni al campo.

Vi fu accolto con gran giubilo dalla popolazione e dal presidio. Nell'istante solenne del suo ingresso, la soddisfazione della ben riuscita impresa fu vinta nel suo animo dalla pietà che ispiravangli lo spettacolo di tante rovine e le sofferenze di cui ogni volto, anche raggiante di gioia, portava le tracce, e preso da commozione e tenerezza verso il suo fedele popolo, pianse.

Carlo Emanuele poco parlava e l'abitudine della vita militare conferivagli severità di modi, serietà di tratto, ma aveva cuore eccellente ed animo munifico.

Radunata sui bastioni la truppa, passò una rivista informandosi minutamente dei suoi bisogni e del suo stato. Ricevute le Autorità civili, ordinò fosse fatta perizia dei danni che in città e nelle campagne avevano sofferto i privati, e intanto dispose che fossero pagate subito 500 mila lire per indennizzare i più bisognosi e fare i più urgenti ristauri. I danni ascesero, secondo perizia esistente nell'archivio municipale, a L. 1,138,428, delle quali L. 338,266 ai fabbricati, L. 800,162 ai raccolti e bestiami.

Ordinava pure il Re lo riempimento delle trincee e la distruzione dei lavori d'approccio, operazioni cui il presidio e la popolazione s'accinsero a gara con ineffabile gioia.

Al Barone di Leutron, ai comandanti delle truppe regolari o volontarie, ai sindaci e consiglieri della città diede nei due giorni in cui si fermò a Cuneo e poco tempo appresso da Torino, le più alte prove di gradimento per la eroica difesa della piazza.

Alla città concesse privilegi ed esenzioni, ai soldati gratificazioni, agli ufficiali promozioni. Il vittorioso Barone nominò Governatore perpetuo di Cuneo ed innalzò al grado di generale d'esercito a preferenza di altri generali.

Ciò non insuperbì questo prode soldato, il quale anzi l'anno seguente lascia la sua gloriosa e quieta residenza per prender parte attiva ed importantissima alla difesa delle Alpi occidentali; nel 1746 compie i capolavori di arditezza e di scienza militare che furono la presa d'Asti, dove un presidio di 6000 francesi è costretto a deporre le armi innanzi alla truppa da lui comandata; la liberazione di Alessandria, oppressa dall'intero esercito spagnuolo e ormai ridotta all'estremo; la ripresa di Valenza, seguitando

poi nel 1747 la lunga campagna con la difesa della riviera di ponente contro l'ultima invasione tentata dai gallo-ispani.

Infine, dopo il trattato di Aquisgrana, che pone termine alla guerra della Prammatica sanzione, il buon Barone sarà tornato alla sua Cuneo cinto da nuova gloria ed avrà forse allora trovato sul palazzo civico una iscrizione in suo onore che il Comune gli aveva decretata, insieme al dono di 50 zecchini d'oro, iscrizione che deplorabilmente non si vede più nell'antico palazzo di città. Essa suonava così:

Federico optimati De Leutron supremo militum Tribuno — Ordinis S. Ubertis Vurtembergae Torquato — Cuneensis urbis in sesta obsidione defensori vindici — Gubernatori-cives obsequentissimi p.p. anno MDCCXLIV.

Ma degli onori era schivo il Barone. Quanto egli apparisce luminoso nelle pagine della storia tanto ei rimane nelle tenebre in quelle della cronaca.

I suoi contemporanei, pur ammirandolo poichè egli fu il più popolare guerriero dei suoi tempi, come lo provano i drammi e le canzoni in dialetto in cui fu celebrato, non si curarono molto di ricordarlo anche ai posteri e tramandarne almeno le sembianze.

Per non si sa quale fatalità, anche quell'altra iscrizione, se non bella almeno lunga e pomposa, che qualcuno volle apporre sulla tomba che egli stesso assegnavasi modestissima nella chiesetta Valdese del Ciabas in Val Luserna, non venne mai messa in opera.

Questo tedesco completamente piemontizzato, con cinquanta anni di servizio prestati nell'esercito, chiudeva la sua gloriosa esistenza nell'anno 1755, probabilmente in una delle ville suburbane presso il santuario di Madonna degli Angeli, fra il compianto del popolo e della reggia, consolato al suo letto di morte dalla visita del Re stesso,

che tanto l'amava e così volentieri avrebbelo visto diventare buon cristiano come era stato buon *barbet*.

Ed a proposito degli ultimi giorni del Barone Federico. piacemi raccogliere una tradizione che a Cuneo mi fu da un popolano riferita come cosa da non porre in dubbio, quella cioè che venuto il Re Carlo a trovar il Barone e saputo da lui come ormai vecchio malazzato, gli tornasse gravoso recarsi spesso, nel cuor dell'estate, in Cuneo dalla villa che abitava, fecegli il Re la sorpresa di far piantar dai soldati suoi, in una notte, l'intero viale che ancor oggi congiunge la villa alla città, perchè colle sue ombre proteggesse dal sole estivo il capo del difensore di Cuneo.

Manco a dirlo la tradizione è inverosimile, poichè tre chilometri di viali non si piantano in una notte, ma è tanto bello e poetico quel Re che ai soldati fa piantar gli alberi per il suo glorioso veterano, che mi piace credere che qualcosa di vero ci sia, nè mi stupirebbe che il Municipio di Cuneo trovasse nella leggenda sufficiente motivo da dare il nome di Leutron all'ombrosissimo viale degli Angeli.

L'eroica difesa di Cuneo terminò gloriosamente la campagna del 1744 cui poco aveva sorriso la fortuna delle armi — essa valse a dare alla battaglia della Madonna dell'Olmo le conseguenze d'una vittoria — Cuneo, proclamata città fatale ai nemici e propugnacolo del Piemonte, conseguì allora la sesta delle palme di vittoria che adornano il suo stemma.

VITTORIO TURLETTI.

X.

L'ASSEDIO DI CUNEO DEL 1799

E CUNEO CAPOLUOGO DEL DIPARTIMENTO DELLA STURA (1)

Il 28 aprile 1796 l'armistizio di Cherasco pose termine alla lunga guerra combattutasi sull'Alpi tra Austro-Sardi e Francesi e stabilì la consegna provvisoria di alcune piazze al vincitore, intanto che si sarebbero condotti a Parigi i negoziati per una pace definitiva. Così Cuneo, che più volte s'era preparata a seria difesa contro l'invasore, ma non era mai stata vero teatro di guerra, fu data, fin dalle prime ore dopo cessate le ostilità, in ostaggio ai repubblicani.

Il 29 aprile alle 6 pom., rimanendo temporaneamente in carica il governatore, l'intendente, il prefetto in nome di Vittorio Amedeo III, giunse a Cuneo con uno squadrone di cavalleria il generale Macquard. Nella notte, mentre la truppa piemontese (i reggimenti Regina, Christ, Peyer

(1) Sono debitore della maggior gratitudine al comm. dott. Bocca, sindaco di Cuneo, per i molti mezzi di studio messi cortesemente a mia disposizione, al bibliotecario sig. Macario e particolarmente al chiaro storico cuneese L. Bertano, altrettanto valente quanto modesto.

Im-hoff, Casale ed Asti) partiva per Saluzzo, entrarono 3000 uomini di fanteria, altri 400 di cavalleria, poco dopo altri ancora, tanto che in principio di maggio furono circa seimila e le autorità governative e cittadine si trovarono in grave impiccio per alloggiarli tutti, e più per contentarne le continue richieste. Erano giunti tutti « in pessimo arnese e provvisti di niente affatto ».

Il Macquart entrò colle solite assicurazioni che si sarebbero rispettate le proprietà, la religione e « persino li pregiudizi » e si sarebbe mantenuto il buon ordine possibile; ma i partigiani del governo, ed erano la grande maggioranza, non si sentivano gran fatto tranquilli. Giungeva notizia delle novità tentate ad Alba da Ranza e Bonafous e per tutti i paesi occupati dai Francesi, del serpeggiare di idee repubblicane. A Borgo San Dalmazzo il 2 maggio la comunità innalzava l'albero della libertà e pure non c'erano Francesi. Sotto la protezione poi delle armi francesi, si agitavano nei maggiori centri i proscritti dopo le congiure del '94, che s'adoperavano per far dichiarare per « il sistema francese » città e comuni. Cuneo fu sede per pochi giorni di un comitato rivoluzionario piemontese, che riuniva presso l'oste Vincenzo Marino con Ranza e Bonafous, Campana, Barattà, Trombetta, Carlo Botta, Borgarino. Grandis. Il progetto di rivoluzione steso nella seconda metà di maggio fu portato a Milano al Saliceti dal Ranza, ma il commissario del Direttorio non vi diede importanza alcuna (1).

I realisti cuneesi n'ebbero invece paura. « Il partito dei proscritti » scrive un anonimo (2), « che qui si trovano,

(1) Roberti, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca 1890, p. 87-88, ed anche *Una « nota » autobiografica di Carlo Botta;* in Bol. stor. della Svizzera italiana, vol. xv, 1893.

(2) Bibl. Civica di Cuneo, *Miscellanea ms. Cuneese*, vol. I. Da

si va ingrossando e si cercano quasi pubblicamente le sottoscrizioni per persuaderli a sottoscriversi per la rivoluzione che altrimenti saranno sacrificati ed uccisi ». Il generale Macquard, nonchè dar retta alle proteste dell'amministrazione comunale, desiderosa di veder « partire tutte le persone sospette », rispose che non le conosceva, anzi, poichè gli era stato chiesto da molti (1) aggiunse non si sarebbe opposto al piantamento dell'albero della libertà.

L'albero non si piantò, perchè in diritto, Cuneo era sempre sotto la monarchia sabauda, ma ai 17 di maggio si fece una festa che « conturbò molto tutti i buoni sudditi » e che non valsero ad impedire le rimostranze dei magistrati cittadini: il solenne inalberamento di tre stendardi francesi nei punti principali della città, la porta di Nizza, la porta di Torino e la torre del Comune. Chiuse le porte, alzati i ponti, schierata tutta la guarnigione, allo sparo dei cannoni, il generale con tutta l'ufficialità, preceduto dalla banda che suonava il Ça-ira e la Carmagnola, uscì dal palazzo del governo e si recò a presenziare la funzione, alzando per il primo il grido di prammatica: *Vive la Nation!* Ma solo qualche ragazzo e donnicciola, e verisimilmente i patrioti, circostanza taciuta dal citato anonimo, fecero eco coi soldati francesi a quel grido: « tutto il mondo civile stette rinchiuso nelle sue case ».

Si chiuse un occhio su questa astensione, ma si allungarono tanto più rapaci le mani. Una requisizione d'un milione da pagarsi in oro ed argento sotto pena dell'ese-

---

parecchi estratti di lettere indirizzate a qualche persona di Torino ho tolto quasi tutte le notizie sull'anno 1796.

(1) « Giuseppe Beltrandi fu uno dei primi che ricercò di piantare l'albero già dai primi giorni che li Francesi presero Cuneo in ostaggio ». Archivio di Stato, Torino, *Carte Consiglio Supremo* (1799-1800) marzo 7°.

cuzione entro le ventiquattr'ore era stata significata a tutta la provincia di Cuneo il 14 maggio per ordine di Bonaparte e Saliceti. Il commissario Gros era uno di quei brutti tipi di agenti del direttorio che l'Italia,

> Di cotal nuova libertà vestita
> Che libertà nomossi e fu rapina,

nel triennio 1796-98 imparò a conoscere, ma non riuscì mai a saziare. Con un tuono che faceva « tremar tutti » il Gros, guadagnatosi l'animo debole dell'intendente, ed ottenuti altri dati dai patrioti, fece un primo riparto, minacciando altri guai. Invano la città si rivolse al Bonaparte e al Saliceti e tentò riavere dal governo regio i denari che avanzava dalle finanze per le provviste fatte durante la guerra. Si vide capitare addosso l'agente militare Lombriac, il quale parve al nostro anonimo molto più « forte » del primo e « parlare ancor più alto di lui » (1). Onde nuove imposizioni, la taglia regia esatta dai Francesi con pericolo di vedersela richiedere quando fossero tornati i regi, ed alle timide proteste, avanzate individualmente o collettivamente, la solita risposta: pagare, pagare. Che valeva opporre esser Cuneo non terra di conquista, ma consegnata solo in deposito, aver il trattato di Parigi e le convenzioni di Tortona e di Milano reintegrato il Re di Sardegna nel possesso delle terre temporaneamente occu-

---

(1) Cf. particolarmente. *Riflessioni sopra l'arresto del sig. agente militare Lombriac di data delli 24 Termidoro con stato dimostrativo delle spese e somministranze fatte dalla città di Cuneo e pagamenti in conto della contribuzione straordinaria di guerra.* (Cuneo, 16 agosto 1796) Bibl. Civ. di Cuneo, *Misc. Cuneese*, vol. I, p. 89. Dallo stato dimostrativo risulta che a tale data la città di Cuneo aveva già fornito tra grano, foraggi, viveri, somministrazioni varie e contribuzioni straordinarie L. 107553 soldi 13 denari 5.

pate dai Francesi? Ormai era cominciata l'agonia della monarchia sabauda.

Nominalmente sotto il governo regio, ma in realtà dipendente dal comando francese fu Cuneo in questo periodo. La strada di Nizza, le valli circonvicine erano infestate dai « barbetti », veri o simulati partigiani della monarchia; ottimo pretesto ad ogni modo ai Francesi per mantenersi a Cuneo e di là rinserrare sempre più il cerchio fatale attorno a Carlo Emanuele IV. Se Cuneo non partecipò direttamente ai moti del luglio 1797, da Cuneo partirono incoraggiamenti ed aiuti. Macquard prima, poi Rey (1), che ripetutamente promise ai rivoluzionari piemontesi che sarebbe disertato dal servizio di Francia per mettersi alla testa delle loro legioni, infine Casabianca (2), comandanti la piazza di Cuneo dall'aprile 1796 al dicembre 1798, ebbero sempre attorno a sè patrioti venuti di fuori e favorirono manifestazioni patriotiche di quei di dentro (3).

---

(1) Cf. manifesto a stampa (francese-italiano) del generale Rey « agli abitanti del paese e alle truppe che si trovano nel distretto del suo governo » (18 vendemmiatore, anno v, 10 ottobre 1796).

(2) Cf. Archivio di Stato, Torino (Sez. III). *Carte del periodo francese. Carteggio di personaggi notabili.* Esistono ivi alcune lettere del gen. Casabianca.

(3) Durante il periodo austro-russo fu compilata una « nota dei soggetti che tanto in fatti ed in scritti quanto colla loro condotta dimostrarono un particolare attaccamento al sistema francese ed una costante avversione al governo di S. M ». (Ora tra le *Carte del Consiglio Supremo.* Arch. di Stato, Sez. III, Torino), vi figurano preti, avvocati, medici, negozianti, esercenti, operai; il notaio Ascheri, Antonio Abate prof. di filosofia, il sarto Armando di Cervasca poi municipalista, il notaio Michele Audisio, i fratelli Aliberti « perfidi opinionari » (*sic*), l'avvocato Bersezio, la contessa Barberis di Branzola « gran fomentatrice della rivoluzione anche prima che scoppiasse », poi « compositrice della corrispondenza epistolare per la municipalità, in lingua francese », il fondichiere Boglione « terrorista acerrimo », il religioso conventuale Cavalli, Beltrandi poi municipa-

Quando fu imminente la caduta di Carlo Emanuele IV non fu difficile al Casabianca, spalleggiato da patrioti, cresciuti in numero ed in audacia, licenziare la vecchia amministrazione civica, sostituirla con elementi democratici i Giarelli, Barbaroux, Ruffino, Quaglia, Ventre, Beltrandi ed « in nome della repubblica francese trasmettere ai cuneesi il bel dono della libertà » (1). Due giorni dopo Carlo Emanuele IV abdicava e il governo provvisorio veniva costituito.

---

lista, Barbaroux padre e figlio « grandissimi ospitalieri ed intimi dei francesi », il fondichiere Ceva, i fratelli Chiarle, i fratelli Darbesio l'uno medico, l'altro fondichiere, il terzo procuratore, ufficiali della guardia nazionale, il chirurgo Demichelis con sua moglie, il causidico Demarchi, il conte Derossi di S. Rocco, Ignazio Demorri conte di Castelmagno, l'agostiniano Eula, l'avvocato Tomaso Eula « uscito da Cuneo vestito da donna per riconoscere le forze austriache », il minor conventuale Cagnoli, l'avv. Fantini e sua moglie, il notaio Giavelli poi segretario dell'Adunanza patriottica, il medico Giavelli, il notaio Genesio, il medico Grosso, il mercante Domenico Menardo, nella cui casa « si tenevano li conciliaboli prima del cambiamento di governo », il chierico Ommà professore « democratico fino », il prete Manfredi, l'avv. Vincenzo Pastore autore d'un libro *Saggio filosofico sulle leggi civili e criminali del Piemonte*, e promotore del Club, Felice Peano, il mercante Plura, il canonico Pezzi « zelantissimo nel fare il caporale della guardia nazionale con abito secolare militare », l'avv. Quaglia, il canonico Michele Revelli, il mercante Quaranta, poi capo della Guardia nazionale, il notaio Roata, l'avv. Rossi, Giacomo Ruffino, il prete Serena, il notaio Savi, il medico Sciola, i fratelli Ferraris di Celle, di cui l'uno « gode un canonicato senza uffiziare ed era tuttodì passeggiando co' generali francesi, vestito sempre in civile, portando il berretto rosso da giacobino, ecc. ».

(1) Archivio municipale di Cuneo. — Il volume 145 degli ordinati (1797-98) termina al 29 novembre 1798: il 146 comincia col 15 dicembre. Gli ordinati del periodo intermedio furono probabilmente distrutti. — Cfr. Ordinati, vol. 146, deliberazione 6 piovoso anno VII (25 gennaio 1799). Il Comune regala al gen. Casabianca ed al suo aiutante di campo Ferrier una tabacchiera d'oro caduno, in tenue attestato di gratitudine.

Il 21 frimaio, anno 7 (11 dicembre 1798) — già s'era adottato il calendario repubblicano francese — si piantò l'albero della libertà « fra mezzo agli evviva del popolo sovrano e al giubilo universale in segno della rigenerazione della patria ». Vi intervenne pomposamente il corpo municipale « decorato della sua nuova divisa » ed « il militare e superiori della piazza » (1).

Gli atti della nuova Municipalità, presieduta da Giacomo Ruffino (2), furono improntati a quello spirito di giacobinismo, ormai quasi *vieux jeu*, che dilagò fino al 18 brumaio in ogni terra tolta all'antico regime delle armi repubblicane francesi: piantamento dell'albero (3), proibizione delle livree, abbattimento degli stemmi, abolizione dei titoli, abbruciamento delle pergamene e diplomi di nobiltà, ecc. N'andò di mezzo il grande stemma di piombo dorato, innalzato nel 1777 sul palazzo municipale; e di 2200 lire che aveva costato, fu venduto a vile prezzo al lattoniere Embrico. Il 2 nevoso, anno 7° repubblicano (22 dicembre 1798) si istituì la guardia nazionale divisa in dieci compagnie; il 14 nevoso (3 gennaio 1799) si inaugurò

---

(1) « A gloriosa memoria dei posteri, si manda far constare della felice epoca » negli ordinati municipali sotto la data del 27 frimaio, anno 7 (17 dicembre 1798). L'albero della libertà fu pure fatto dipingere nel salone municipale. In questa occasione, il « celebre cittadino » teologo Michele Revelli compose uno dei soliti sonetti, che fu pure inserito negli Ordinati.

(2) Presidenti della Municipalità dal 14 dicembre 1798 al 6 Dicembre 1799 furono: Giacomo Ruffino, il medico Giacomo Giavelli (7 gennaio 1799), Pietro Barbaroux (8 febbraio), l'avv. Lorenzo Quaglia (5 marzo), Giuseppe Beltrandi (20 marzo), Ventre (30 marzo), Giacomo Ruffino (10 aprile), Barbaroux (20 giugno) Ventre (28 luglio), l'avv. Pastore (2 settembre), Donaudi di S. Nicola (10 novembre).

(3) Davanti il palazzo municipale sulla via Nizza che allora si chiamava e tuttora si chiama dal popolo « piazza ».

l'Adunanza patriottica, sorta ad imitazione dell'Adunanza patriottica di Torino e propostasi, come quella, l'unione delle anime virtuose e lo studio di tutte quelle materie che concorrono alla socievole felicità.

Si ebbero discorsi dei cittadini Pastore, teologo Revelli, causidico Roata ed alla sera sontuosa festa da ballo al Palazzo Municipale.

Non ci son pervenuti i processi verbali dell' Adunanza patriottica cui fu presidente il Revelli, regolatori: Lobetti, Ommà, Felice Ruffino, Luigi Demichelis, Darbesi, Abate. Cavalli; ma risulta che furono tempestose, e s'ebbero tali contrasti coll'Autorità municipale, specialmente per l'inframettenza del Pastore, da dover sospendere ben presto le sessioni (1).

Anche in seno all'Adunanza patriottica assai si discusse della futura sorte del paese, poichè il debolissimo governo provvisorio a pochi appariva vitale. Così a Cuneo, come nelle città più importanti del Piemonte, si delinearono due partiti: uno per l'unione alla Francia, l'altro per l'indipendenza, la federazione o l'unione alle altre repubbliche italiane, cisalpina, ligure, ecc. Decisasi dal governo provvisorio come necessità inevitabile l'unione alla Francia e stabilita la formola e il modo dello squittinio, si affrettò la votazione, ponendo il partito che si potrebbe chiamare « italico » nell'impossibilità di turbarne la forzata unanimità.

Tra i varii opuscoli e fogli volanti pubblicati in senso francese, alcuni uscirono da penna cuneese. Così il conte Carlo Caissotti il 19 piovoso (7 febbraio 1799) s'indirizzava al « peuple piémontais », ammonendolo a ricordarsi dei

---

(1) Archivio di Stato, Torino, *Carte governo provvisorio 1799*, mazzo 4°. *Lettere varie dell'Adunanza patriottica di Cuneo.*

benefizi della nazione generosa che l'aveva strappato dalle sanguinose mani dei suoi oppressori ed aggiungendo niente esser più onorevole pel Piemonte che di vedersi racchiuso tra i confini della più potente, della più istruita, ecc., nazione d'Europa. Il 22 piovoso, anno 7° repubblicano e primo della libertà piemontese (10 febbraio 1799), il cittadino notaio e procuratore Michele Audisio, rivolgeva alla Adunanza patriottica enfatico discorso, conchiudendo non potersi trovare miglior partito « fuorchè quello d'implorare dalla Gran Nazione l'adesione alla nostra unione con lei »; il 24 il cittadino G. B. Demarchi, priore dei collegi dei notai e causidici della comune di Cuneo, congregava nella sala dell'Adunanza patriottica notai, causidici e geometri, e, premessi i soliti argomenti, faceva votare all'unanimità dai trentasei presenti il partito dell'unione (1). Salvo timidi accenni al desiderato rispetto alla « pura religione dei nostri padri », ed a qualche leggera garanzia amministrativa o fiscale, erano dedizioni incondizionate.

E il voto di Cuneo, come della maggior parte del Piemonte, fu per l'unione, onde, venuto in Torino il Musset, commissario politico e civile del direttorio per ordinare alla nuova foggia il paese (3 aprile 1799), anche Cuneo si risentì del mutamento. Creatosi il dipartimento della Stura colle antiche provincie di Mondovì, Saluzzo, Fossano, Cuneo, Alba ed Oneglia, ne fu prima capoluogo Mondovì, poi

(1) *Au peuple piémontais.* Turin le 19 pluviose an 7 de la République française, une et indivisible (7 febbraio 1799).

Discorso del cittadino notaio e procuratore Michele Audisio pronunciato nell'Adunanza patriottica di Cuneo, li 22 piovoso, anno 7° repubblicano e 1° della libertà piemontese. S. l. a., 4° p. 12.

Mozione del cittadino procuratore G. B. Demarchi, priore dei collegi dei notai e causidici della comune di Cuneo, nella sala dell'Adunanza patriottica, li 24 piovoso, alli notai, causidici e geometri di detta Comune. S. l. a., 4°, p. 6.

Cuneo, ridottosi ben presto il dominio francese per le vittorie austro-russe a ristrettissimi confini.

In quel precipitare delle fortune francesi, crebbe l'importanza strategica e politica di Cuneo. Se premeva agli Austro-Russi di togliere questa famosa chiave d'Italia ai Francesi, importava ugualmente a questi di conservarla, onde fin dai primi tempi dell'occupazione austro-russa del Piemonte, cominciò una specie di blocco della città, che si preparava alle eventualità di un assedio.

Parve imminente l'assedio dopo la partenza del Moreau che al termine della sua celebre ritirata, prima di scendere oltre l'Appennino in Liguria, aveva posto in Cuneo il suo quartier generale (fin di maggio 1799). Un corrispondente del conte di Chialamberto, ministro di Carlo Emanuele IV, allora in Sardegna, gli segnalava, in giugno, la « premurosa spedizione d'artiglierie, munizioni e truppe », per l'assedio di Cuneo, ma le preoccupazioni per i preparativi di una rivincita francese fecero procrastinare il principio dell'assedio.

Intanto Cuneo era però stretta assai da vicino, anzi i posti francesi si ripiegavano sempre più sotto la protezione della piazza, conducendovi o spingendovi quanto riusciva loro ritirare dai cascinali circostanti in bestiami, granaglie, contribuzioni e foraggi. Un po' più in là i contadini protetti dai non lontani Austro-Russi, opponevano gagliarda resistenza, o si raccoglievano in assembramenti numerosi, occupando la riva destra del Gesso e la sinistra della Stura, per modo da lasciar solo aperta una comunicazione colla pianura verso Borgo San Dalmazzo.

Le operazioni di guerra che condussero alla sconfitta di Novi (15 agosto), e fecero andare a vuoto il piano del Championnet di avviluppare l'ala destra austriaca, tagliandole le comunicazioni con Bra e Torino (battaglia di Ge-

nola, 4 novembre), permisero agli Austriaci di concentrare la loro attenzione su Cuneo, per cui, ritiratisi i Francesi nelle valli di Stura e di Vermenagna e sui monti tra Stura e Maira, con quartier generale a Demonte, cominciò il vero assedio il 7 novembre (16 brumaio) (1).

Componevano la guarnigione di Cuneo 2942 uomini sotto il comando del generale Clément, i più appartenenti alla 18ª e 26ª brigata leggera, alla 25ª e 61ª di granatieri, alla 63ª e 107ª di battaglia, con pochi cavalieri del 9° reggimento dragoni, 288 artiglieri, 115 zappatori e minatori. Ma erano quasi tutti coscritti seminudi, non pagati da oltre cinque mesi, decimati dalle malattie, costretti a servizi faticosissimi, cosicchè a mala pena 2000 uomini validi rimanevano per la difesa e per contenere gli abitanti esacerbati dalla carestia e dal rigore dei Francesi. L'ospedale era rigurgitante di feriti, molti gravissimi evacuati su Cuneo dopo la battaglia di Genola. Cinquecento e più erano stipati laddove avrebbero potuto essere accolti a mala pena duecento, e facevano difetto mobili, biancheria, utensili, medicamenti. A nulla valse l'abnegazione dei medici — era tra essi il patriota Balbis, amico di Carlo Botta,

(1) *Journal historique du siège de la ville de Coni fait par l'armée imperiale autrichienne*, depuis le 16 Brumaire, jusqu'au 13 Frimaire an 8. Ms. Bibl. S. M. Milit. 152, 39. Ne esistono copie alla Biblioteca del Duca di Genova, alla Biblioteca Civica di Cuneo. Fu redatto dal capitano Falletti di Villafaletto (Carlo), addetto allo Stato Maggiore, già ufficiale dell'esercito regio. « C'est un jeune homme rempli de mérite et d'activité, » scriveva di lui Carlo Botta al generale Joubert raccomandandoglielo caldamente (28 giugno 1799), « et connaissant bien par expérience l'art de la guerre. Il a été persécuté et même incarcéré en Piémont sous le régime du Roi à cause de son patriotisme marqué et il mérite à tous les égards l'honneur de défendre à coté des Français la cause de la liberté ». Arch. di Stato (Sez. III), Torino. *Corrispondenza mista*, Botta e Robert.

Diciannove batterie di 80 tra mortai e cannoni presero a battere vigorosamente i ridotti e la città. Alle 9 gli Austriaci tentarono l'attacco del ridotto di Stura, ma respinti da una mina si mostrarono più circospetti. Intanto le loro artiglierie facevano danni incalcolabili alle opere di difesa ed a parecchi punti della città: scoppiarono incendi in vari luoghi, nè la scarsezza d'acqua e l'insufficienza delle pompe permisero di estinguerli.

Dopo ventiquattr'ore di bombardamento, 2000 bombe e 4500 palle erano cadute sulla città, 30 case erano state incendiate, oltre 50 diroccate, tutte le batterie francesi erano smontate, il ridotto del Gesso e quello del centro erano in mano al nemico, una breccia praticabile aperta ai fianchi del bastione della Madonna, s'incendiavano due depositi di polvere al ridotto di Stura, una seconda parallela era avanzata al di là del « rondeau ». A questo si aggiunga lo stato miserando della guarnigione, di cui dodici soldati d'artiglieria e quattro di fanteria erano caduti, la prostrazione della popolazione, che contava parecchi feriti e cinque morti, l'imminenza della carestia assoluta, rimanendo viveri solo per ventiquattr'ore.

Nella notte dal 2 al 3 si radunò il Consiglio di difesa. Si diede comunicazione di una lettera recata allora da un emissario. Il generale Suchet, comandante l'ala sinistra dell'esecito d'Italia a difesa della linea del Varo, toglieva ogni fiducia di una prossima liberazione (1). Si esaminarono

---

hospices de la ville. J'attends de votre humanité qu'ils soient respectés comme autre fois j'ai fait respecter ceux de la ville de Mantoue ».

Tale la risposta del Clément al generale Lichtenstein.

(1) In un foglio volante del 1800 *Il cittadino G. A. Vanni a nome dei patrioti al cittadino Secondo Jano* si denuncia il cittadino Gioielli avvocato che « inviato da Championnet al comandante di Cuneo

le disperate condizioni della città: i guasti fatti dal nemico, la guarnigione ridotta a meno di 1500 uomini, la deficienza di viveri, di munizioni, di medicinali, ogni cosa rendeva ormai impossibile la resistenza. Ad unanimità il Consigliò determinò di mandare uno dei suoi membri, il capo squadrone Tortel, comandante l'artiglieria, quale parlamentario al nemico.

La capitolazione stipulò che la guarnigione sarebbe uscita con armi e bagagli con due cannoni in testa alla colonna e, deposte le armi, conservando però le sciabole gli ufficiali, sarebbe andata prigioniera di guerra negli Stati ereditarii di casa d'Austria (1). E così fu fatto. Il 4 dicembre alle 3, usciti i Francesi, entravano quattromila Austriaci sotto il comando del generale Karacksay. Dieci giorni dopo si cantò nella parrocchia di S. Maria, essendo impedita da magazzini militari la chiesa della Madonna, solenne *Tedeum*.

Così Cuneo, tante volte assediata invano dai Francesi, da Francesi ora per la prima volta difesa, perdeva la sua fama d'inespugnabile. Tenace, valorosa la resistenza, ma condotta con mezzi insufficienti in confronto al numero degli assalitori ed alla copia delle loro bocche da fuoco, superiore a quella impiegata nei più famosi assedi delle guerre di successione (2), passivo, quando non apertamente ostile, il contegno della popolazione, cui gli orrori dell'assedio apparivano tanto più ripugnanti, poichè sostenuti

---

affinchè sostenesse ancora quindici giorni venne ad abboccarsi col generale Zach ».

(1) *Capitolazione di Cuneo* tra S. A. il signor principe di Lichtenstein, luogotenente generale di S. M R. e il generale Clément, comandante la fortezza (3 dicembre 1799). Torino, Pane e Barberis, 1799, 4° p. 2.

(2) SERVAN, *Histoire des guerres des Gaulois et des Français en Italie*, v, 463, nota (54).

mulini in prossimità delle fortificazioni, e nella notte dal 20 al 21 attaccavano il *ponte bruciato* con scarsi risultati, ma rinnovando l'attacco nella notte dal 21 al 22 riuscivano a far ripiegare i posti francesi sotto la protezione del ridotto di Stura, alle 9 pom. della sera seguente (22 novembre) ripetevano gli assalti ai posti del ridotto di Stura, contrastati risolutamente dai Francesi, cui rimanevano le posizioni. Uguali attacchi con simili risultati avevan luogo innanzi al bastione della Madonna, mentre procedevano lentamente, spesso disturbati, i lavori d'approccio. Nella notte dal 26 al 27 fu aperta la trincea a 150 tese dai ridotti del Gesso e della Stura.

Il 27 novembre cominciò per opera degli assediati il fuoco dei grossi pezzi in batteria sui bastioni di Caraglio e della Madonna dell'Olmo. I mortai del bastione di Caraglio facevano un fuoco incessante contro la riva destra della Stura, ove si vedeva il nemico lavorare a stabilire batterie e contro i lavori d'approccio. In quel giorno, furono sparati 2468 colpi di cannone di ogni calibro e 76 bombe, 1453 cannonate e 68 bombe il giorno successivo, 2725 cannonate e 175 bombe complessivamente nei due giorni susseguenti. Intanto continuavano i lavori nemici che pure risentivano grave molestia da questo fuoco ben nutrito e dalla neve e dal rigore del freddo.

Crescendo le angustie della città e la penuria d'acqua per macinare i grani, uniche vettovaglie di cui s'avesse ancora qualche copia, si tentò il 29 una sortita. Alle 10 antimeridiane il capitano Falletti, addetto allo stato maggiore, con tre compagnie di granatieri attaccò i posti nemici al ponte bruciato e verso i mulini. Rinforzate da un battaglione della 18ª mezza brigata leggera le scarse forze francesi non riuscirono a sloggiare il nemico e dovettero ritirarsi lasciando sul terreno cinque morti e diciassette feriti.

La stessa sera al Consiglio di difesa, dove al Laval, malviso per la sua inettezza, s'era sostituito quale comandante la piazza il cittadino Ruchem comandante la 107ª mezza brigata, si presentava un quadro sconfortante dello stato della guarnigione. 1800 soli gli uomini validi e di questi oltre 800 impiegati nelle guardie rigorosamente necessarie, altri parecchi adoperati ai lavori delle fortificazioni, pochi quindi disponibili per un'azione efficace. Miserrime poi le condizioni loro; senza rancio da quindici giorni per difetto di carne, cibati di sola mezza razione di pane e d'un po' di grano bollito, privi di vino e esposti al rigore della stagione, senza calzature, colle uniformi a brandelli. Sempre più sconfortante lo spettacolo dell'ospedale, ove i medicamenti più indispensabili erano invano desiderati e il numero dei feriti e degl'infermi cresceva sempre più.

Inutile era pensare in tali frangenti ad una sortita, per quanto apparisse ancora favorevole il momento; onde nell'imminenza del bombardamento il Clément si contentò di dar l'ordine di sgombrare le caserme più esposte e ritirare nelle cantine una parte della truppa.

Il nemico intanto aveva avanzato con tanta attività i lavori che al 1° dicembre era compita la prima parallela. La notte dal 1° al 2 dicembre fu impiegata a postare l'artiglieria su diciannove batterie ed alle 4 del mattino del 2 dicembre un secondo parlamentario si presentò agli avamposti, portando offerta di una capitolazione onorevole, termine due ore di tempo a rispondere. Rifiutò nobilmente la resa il Clément, avuto il parere unanime del Consiglio di difesa (1), e il bombardamento ebbe principio alle 7.

(1) « Comme vous, monsieur le général, je déplore le sort des habitants de Coni, mais le sentiment de mon devoir est le seul que je dois écouter. J'emploie tous les moyens qui sont en mon pouvoir pour me défendre. J'ai fait mettre des drapeaux noirs sur les

poi membro della Consulta dopo Marengo — oltre la metà di quegli infelici dovettero soccombere.

Scarse poi erano le vettovaglie, perchè consumate le migliori nei concentramenti di truppe degli eserciti delle Alpi e d'Italia prima e dopo la battaglia di Genola e nel lungo soggiorno del quartier generale in città o negli immediati dintorni. Le visite domiciliari davano granaglie, ma quantità insufficiente di carne, lardo, vino, legumi.

Ciò nonostante lo stato delle fortificazioni e delle artiglierie dava fiducia al Clément di poter sostenere un assedio, se non glorioso, come i molti che davano vanto di inespugnabile alla città, tale da permettere l'arrivo dei rinforzi dell'esercito di riserva. Tre fronti della piazza, o perchè costrutti di recente come il fronte di Gesso che risaliva solo al 1796, o perchè di recente riattati, come i fronti di Torino e di Stura, apparivano inattaccabili. Debole, perchè antico, il fronte di Nizza, nè bastavano ad assicurarlo contro il tiro della posizione della cappella di San Giacomo, i lavori intrapresi alla vigilia dell'assedio. « Il mezzo principale per la difesa della piazza », conchiudeva la sua relazione il comandante del genio, Prudhomme, « dev'essere di ritardare il più possibile lo stabilimento delle batterie del nemico, perchè, tostochè saranno impostate, ridurranno al silenzio quelle della piazza ». Più favorevole appariva la condizione dell'artiglieria, forte di 144 cannoni di vario calibro e 25 mortai, ma un po' scarsa di munizioni.

Numeroso e gagliardo l'esercito assediante cui si aggiungevano 4 reggimenti provinciali piemontesi (Mondovì, Cuneo, Asti, Torino), contadini raggruppati in bande o piccoli drappelli, taluni capitanati da antichi ufficiali piemontesi, ed equipaggiati e stipendiati a loro spese. Comandante supremo delle forze austriache il Melas, delle operazioni

d'assedio il principe di Lichtenstein, quegli col quartier generale a Centallo, questi alloggiato al convento degli Angioli.

Il 7 novembre il battaglione della 26ª mezza brigata di stanza alla Madonna dell'Olmo, assalito da forze preponderanti, fu costretto a ripiegarsi sulla piazza. Cuneo si trovò in tal modo per tre quarti investita. Il blocco fu completo tre giorni dopo, avendo il nemico fatta passare la Stura a parte della sua fanteria per collocarla a Santa Croce e continuando il 10 e 11 novembre a far marciare truppe su Vignolo e Borgo S. Dalmazzo.

La prima settimana trascorse senza operazioni notevoli, ma, sconfitto a Mondovì il Victor e respinte le forze francesi verso Garessio e Oneglia (14 novembre) gli Austriaci si restrinsero maggiormente intorno a Cuneo, gettarono un ponte sulla Stura e lo fecero passare da una dozzina di cannoni: in li mandarono un parlamentario, intimando la resa.

La notizia che il generale Clément aveva respinto ogni proposta del nemico, eccitò grave fermento nella popolazione. Già lo sgombro dei quartieri ai primi piani della maggior parte delle case della via maestra, l'agglomeramento della popolazione in alcuni rioni della città, le continue requisizioni e visite domiciliari, l'imminente carestia, la minaccia di nuove imposizioni in denaro avevano sparso forti malumori. Si aggiunse l'arresto di quaranta individui, reputati sospetti, e cacciati tosto dalla città, ma costretti poi a rimanere parecchi giorni tra gli avamposti francesi e austriaci. Il Clément, temendo una sollevazione, raddoppiò le guardie interne e fece collocare pezzi di campagna allo sbocco delle vie principali.

Intanto gli Austriaci, aspettando la grossa artiglieria da assedio, cercavano il 19 di tagliare le acque del canale di Stura di rimpetto alla Freirie per impedire il lavoro dei

per mantenere straniera dominazione. Privi da tanto tempo di notizie del di fuori, potevano illudersi che la venuta degli Austriaci fosse foriera del ritorno sotto gli antichi Principi e non di altra servitù straniera.

Grandi furono gli effetti militari e morali della resa di Cuneo. L'annunziò con enfatico e spropositato proclama ai Torinesi il Conte di Concina, commissario civico I. R. « La storia non presenta » asseriva « un avvenimento uguale di avere in una sola campagna guadagnato quello che costi al nemico la fatica di più anni », coronando di gloria « l'eroe guerriero generale in capo Barone De Melas e l'invincibile sua armata » (1).

Fu festeggiata in molte guarnigioni austriache, ed a Lodi la cantò l'abate Giuseppe Gianni, autore di parecchi altri lavori poetici ispirati alle vittorie austriache (2).

Sull'aspra rôcca che la Stura e il Gesso
Lambon, su lei, che l'inimico orgoglio
Tenne e domò sì spesso,
Del marziale Piemonte argine e scoglio,
Su lei che al Franco tanto eccidio vale
Sta l'aquila di Vienna trionfale.

Or che Cuneo è vinta, certo non tarderà a cadere anche Genova.

..... Di Giano pari sorte aspetta
L'ondosa figlia.....

Fu invece periodo assai doloroso quello che corse dal dicembre 1799 al giugno 1800. Arresti e persecuzioni contro i fautori dei francesi ne segnarono il principio (3).

---

(1) *Raccolta di manifesti*, ecc., VI, 20.

(2) *La conquista di Cuneo*, ode dell'abate don GIUSEPPE GIANNI. Lodi, nella r. tipografia Pallavicini (1799), 8°, p. 13.

(3) Molti però poterono fuggire a tempo, nonostante che nei patti della resa il generale austriaco non avesse voluto contem-

e colpirono solo una piccola parte della cittadinanza; a tutti quanti invece riescirono gravose le continue domande di somministrazione di viveri e foraggi fatte dalla guarnigione austriaca, e diedero a temere i riattamenti alle fortificazioni ed alle opere interne di difesa in previsione di un nuovo assedio. Per soprassello sopraggiunse una epidemia causata dai patimenti dell'assedio, dalla scarsità di vitto e di vino, che fu battezzata dal Protomedicato febbre sirroso-putrida, e mietè vittime in città e nei contorni fino su della valle di Stura (1).

In virtù dell'art. 70 della Convenzione d'Alessandria

---

plarli; altri rimasero e non ebbero serie molestie. Cf. la già citata *Nota de' soggetti, ecc.*, Arch. di Stato, Torino.

(1) Ci furono anche feste in onore degli Austriaci. Riproduco a titolo di curiosità da un foglio volante rarissimo (Bibl. di S. M., Torino, Collezione Vesme, 2) la seguente poesia:

Nelle feste da ballo
in atto di rispettoso ossequio e ringraziamento
alle dame cuneesi
la guernigione austriaca.

ANACREONTICA.

Dive, cui fu sì prodigo
De' suoi tesori il Cielo,
Cui l'alme grazie assidono
Col lor più assiduo zelo;
Non volan così rapidi
Per l'etere i baleni,
Come il piè snello e facile
Movete in modi ameni:
Nè l'Iride benefica
Veste più bell'ammanto
De' fior che in voi scintillano
Con lusinghiero incanto.
I rai fissando cupidi
Nel vostro amabil volto,
Ci son rose i pericoli
Fra cui n ha Marte involto:
E il sangue a larghi rivoli
Per voi ne' campi sparso
Non è, che di tal merito,
Fragile pegno e scarso.

Sì belle affè non parvero
Al giudice Trojano
Pallade, Giuno e Venere
In abito sovrano.
Di voi rapiti in estasi,
Benchè vincemmo in campo,
Or lieti siam di cedere
De' vostri guardi al lampo.
Ma stretti in aurei vincoli
Di rispettoso Amore
Proviam nel sen più vividi
Sensi di gloria e onore;
E in faccia all'orbe impavidi
Mercè sì bella fece
Farem tra voi rinascere
La sospirata pace.
Vi sia per tanta grazia
Questa mercè cortese,
Fien tra remoti popoli
Le vostre glorie intese.

In Cuneo, dalla stamperia di Pietro e fratelli Emina (1800), con permissione.

acerba dalle guerre incalzanti, la formazione delle Guardie d'onore.

Fu questa occasione a dimostrare giuste le previsioni del De Gregori, che lo spirito pubblico sarebbe migliorato col tempo. Quando Napoleone si fermò per diciassette giorni in Piemonte, nell'aprile e maggio del 1805, visitando alcune cospicue città oltre Torino, anche Cuneo sperò la visita del sovrano. Furono aperti in fretta e furia i ruoli per una Guardia d'onore a piedi ed a cavallo e vi si ascrissero antichi ufficiali, proprietari, impiegati, professionisti, studenti, negozianti (1). Ma l'imperatore non venne. Una numerosa Deputazione si recò a Torino ad ossequiarlo, e ne ebbe testimonianza della sua soddisfazione per lo zelo dimostrato a servirlo e la promessa che darebbe loro in seguito il mezzo di provargli la loro devozione.

Le Guardie d'onore a cavallo, comandate dal colonnello conte Carlo Caissotti di Chiusano, e quelle a piedi, cui era colonnello l'avvocato Gandolfi, fecero pompa delle loro eleganti uniformi (abito bianco alla cacciatora con manopole *cu-de-bouteille*, sotto-veste e pantaloni bianchi, stivali all'ussara, sciabola « trainante », cappello alla cacciatora con guarnizioni in oro e pennacchio verde e bianco per la cavalleria; abito « surtout » alla Bonaparte, di panno bleu, con sotto-veste e brache bianche, cappello alla francese e pennacchio « chamois » per la fanteria) in parate (2) e funzioni

---

(1) L'*Annuaire* pel 1806, pag. 111 e seg. dà i nomi. Vi si trovano parecchi nobili: Lovera de Maria, Garesso Castelbosco, Crotti Costigliole, Ponza S. Martin, Bruno Saint Georges, Fausson Germagnan, Vitali Pallières, ecc., designati alla francese, coll'usata soppressione della « particule » e del titolo nobiliare.

(2) Cfr. *Réglement pour l'organisation définitive de la Garde d'honneur à pied du département de la Stura*. Coni, P. Rossi, 1807, vol. IV, pag. 12, e CAISSOTTI. *La Guardia d'onore del dipartimento della Stura*, sonetto, 1807.

pubbliche, ma non furono chiamate neanche nelle estreme necessità ad altre incombenze.

Splendide furono le accoglienze fatte il 21 aprile 1808, al principe Camillo Borghese ed alla principessa Paolina, che venivano in Piemonte a tenervi Corte, rappresentandovi l'Imperatore. Alloggiarono alla « Mairie », e ci furono concerti, illuminazioni, archi di trionfo. Il testo delle iscrizioni era dovuto al teologo Revelli, di moderatore dell'adunanza patriotica fattosi, come tanti altri, imperialista sfegatato.

CAMILLO BORGHESIO
PRINCIPI OPTUMO
TRANSALPINAE UTRIUSQUE PROVINCIAE
PROCONSULI MAXIMO RENUNTIATO
ADVENTU PRAESENTIAQUE SUA
INTERAMNAM URBEM RECREANTI
PUBLICAE EXULTATIONIS ET OBSEQUII
TESSERAM.
C. E. C.

Ed in onore della bellissima sorella di Napoleone:

MARIAE PAOLINAE
PRINCIPIS GENERE VIRTUTE MUNIFICENTIA
PRAESTANTISSIMI
CONIUGI MERITAE
OB NOMINIS FORMAE ARTIUM GLORIAM
CLARISSIMAE
SCIENTIARUM PATRONAE
CIVES ADVENTUM PRAESTOLANTE
F. F. P. A. (1).

(1) *Mémoires de la Société d'agriculture, sciences, arts et commerce du département de la Stura.* Coni, chez P. Rossi, vol. II, pag. 16.

natore (11 agosto 1803). In questa sua elezione il De Gregori non nasconde come non incontri ancora gran favore il nuovo ordine di cose, ma augurandosi molto dal tempo e dal buon governo si vanta di essersi conciliati gli animi degli abitanti del capoluogo « peu portés d'eux-même à la moindre innovation ». Sono infatti in gran parte opera particolarmente benemerita di lui la biblioteca dipartimentale poi municipale formata colle librerie dei conventi soppressi ed aperta il 10 ottobre 1802 nell'ex-convento di San Francesco (1), la costruzione del teatro nei locali dell'ex-convento dei Cappuccini (2), il progetto per la formazione di un giardino botanico.

Nonostante gli toccasse applicare le più incresciose novità e fossero tempi difficili, ove a reprimere il delitto frequente ed efferato si erigesse molto spesso la ghigliottina (ricorda il chirurgo Gallo nelle sue preziose *Effemeridi* (3) la prima « ghigliottineria » sotto la data del 4 maggio 1802), tempi in cui cominciavano le partenze dei coscritti « scortati dalla gendarmeria » e si facevano vere razzie di poveri validi oziosi e vagabondi per mandarli all'isola di San Domingo, il De Gregori si conciliò l'affetto della cittadinanza, e come la sua nomina a Senatore fu festeggiata con fuochi, danze ed illuminazioni, così la sua partenza fu pianta con una raccolta di poesie (4).

---

(1) Cf. S. Maccario, *Relazione sulla biblioteca civica di Cuneo*, presentata al Consiglio comunale il 18 ottobre 1884.

(2) Si formò una società di impiegati ed ufficiali per raccogliere i fondi ed esercire il teatro. Questo si aprì il 26 novembre 1803 colla *Teresa vedova*. Il chirurgo Gallo tenne diligente nota nelle sue *Effemeridi* di tutte le recite di questa e di altre stagioni.

(3) Gallo, *Effemeridi*, vol. 1° (Bibl. civ. di Cuneo). Cominciano col 3 gennaio 1803.

(4) Ebbe anche una iscrizione gratulatoria a Crescentino, sua patria. Cf. De Gregori, *Storia della vercellese letteratura*, IV, 160.

Gli successe il conte Pietro Arborio Biamino di Caresana Blot, patrizio vercellese, già ufficiale nel reggimento d'Aosta, poi consigliere di prefettura, *maire* di Vercelli e sotto-prefetto sotto il regime repubblicano.

Da Lilla, ultima sua residenza, l'Arborio condusse seco come segretario particolare Domenico Destombes (1), cui dobbiamo parecchie pubblicazioni utili a consultarsi, per la vita cuneese di quegli anni. Sono opere sue: *Plan statistique du département de la Stura*; l'*Annuaire statistique du département de la Stura* pel 1806 e pel 1809, e quando si pubblicò dal 1810 a tutto il 1813 la *Gazette de la Stura*, effemeride bisettimanale, tagliata sul modello degli altri consimili giornali ufficiosi, che il governo napoleonico fece sorgere nei vari punti del suo dominio a dare a spizzico vagliate e rivedute le notizie degli strepitosi trionfi delle sue armi e dei movimenti dei suoi nemici, il Destombes ne fu il principale redattore.

L'Arborio, divenuto poi come tanti altri ex-nobili piemontesi cavaliere della Legion d'onore e barone dell'Impero, resse la Prefettura della Stura dagli ultimi del 1803 a quasi tutto il 1810. Feste, *Te Deum*, commemorazioni non fecero difetto durante questo periodo. Toccò all'Arborio presiedere al voto del dipartimento « pour que Napoléon Bonaparte soit déclaré Empereur », e il plebiscito riuscì conforme ai desiderii dei dominatori; a lui pure solennizzare le grandi vittorie, celebrare con pompe sempre maggiori la ricorrenza della festa di San Napoleone, promuovere a supplemento della coscrizione, resa sempre più

(1) Avendo sposato la damigella Luigia Calcagno (aprile 1810) si fermò a Cuneo anche dopo la partenza del prefetto Arborio. Nel 1813-14 andò commissario di guerra all'esercito del Vice-Re d'Italia e lasciò alcune memorie manoscritte, ora depositate per cortese dono della figlia, nella Bibl. civica di Cuneo.

(15 giugno 1800) la piazza di Cuneo doveva esser rimessa con parecchie altre ai vincitori di Marengo. A mezzogiorno del 27 giugno infatti 700 soldati venuti da Nizza coi generali Garnier, Suchet e Laviolette entravano in Cuneo, donde partivano tosto gli Austriaci alla volta di Pavia. Il Piemonte ridiventava di fatto francese, sebbene di nome serbasse fino al settembre 1802 parvenza di autonomia.

Dei patrioti si formò in gran parte la nuova amministrazione civica insediata il 9 luglio (1); ma come i regi dagli Austriaci, così essi ebbero dai Francesi frequenti e moleste richieste di somministrazioni di ogni fatta. Si aggravarono le condizioni economiche del Comune, quando fu decretata la demolizione delle fortificazioni, ed esso dovette con Alba, Mondovì, Oneglia e Saluzzo, anch'esse tassate più o meno gravosamente, contribuire alle forti spese.

Il 23 luglio si cominciò a metter mano alla demolizione del ridotto di Gesso per opera della compagnia Piazza e Debernardi « coll'intervento del celebre capomastro Poma » e si proseguì incessantemente fino a tutto settembre 1801. « Così » scrive il medico Gallo « quella famosa fortezza che già esisteva da anni 685, venne ridotta in un mucchio di rottami nello spazio di quattordici mesi ». Sentimento naturale di rammarico in chi ricordava le gloriose gesta della sua patria!

Cuneo però ebbe col tempo vantaggio igienico ed estetico dall'abbattimento delle mura. La fabbricazione non prese immediato sviluppo, perchè le enormi spese per con-

---

(1) Ne furono presidenti nell'800: il frate agostiniano Eula (12 luglio), Ricci d'Andon (19 agosto), Beltrandi (28 settembre), teologo Revelli (21 ottobre), Tomaso Ventre (8 dicembre); nel 1801: Lingua Mosso (13 gennaio), l'avv. G. A. Marchisio (10 marzo), il sacerdote Agostino Eula (1° maggio), Quaranta (9 giugno), il notaio Filippo Sozzana (10 agosto), Pietro Albertani (24 agosto).

tribuzioni militari gravavano sui bilanci pubblici e sulla condizione economica dei cittadini. Poche casupole si costruirono approfittando del materiale delle mura dirute: una all'estremità della via dell'Olmo (ora Peveragno) e tre o quattro sui baluardi di Stura. Il terreno fu spianato e ampliato per fermare gli attuali corsi del baluardo di Gesso e del baluardo di Stura solo nel 1817 e 1822. I piani di ampliamenti ed abbellimenti preparati al tempo del governo francese rimasero ineseguiti (1).

Poco lietamente passarono per Cuneo, come pel rimanente del Piemonte, i nove mesi del governo della Consulta. Il decreto del Primo Console del 2 aprile 1801 formò, com'è noto, del Piemonte, la 27ª divisione militare e, dividendolo in sei dipartimenti, lo sottopose ad un Amministratore generale, che fu il generale Jourdan, poi il generale Menou. Cuneo ridivenne capoluogo del dipartimento della Stura, crebbe d'importanza e s'incamminò adagio adagio ad un lieve rifiorimento economico.

Maurizio Pellisseri, patriota « della vigilia », compagno ed amico intrinseco di Carlo Botta, membro dell'Amministrazione generale del Piemonte nel 1799, fu nominato Prefetto del dipartimento, ma non accettò. Vi andò in sua vece Giovanni Degregori Marcorengo, già membro della Consulta ed uno degli uomini di maggior valore che si fossero accostati ai Francesi.

La sua amministrazione fu savia ed imparziale, come dimostra il notevolissimo *Mémoire sur le département de la Stura* (2) che compilò, quando fu sul punto di lasciar Cuneo per Parigi. Il primo Console l'aveva nominato Se-

(1) Ne esiste uno del 1802 alla Bibl. Civ. di Cuneo.

(2) Biblioteca di S. M. in Torino Miscell. patria, 155. È anonimo e senza data, ma è certamente del De Gregori e di poco posteriore al Nivose, an XI (dicembre 1802, gennaio 1803).

L'anno seguente Cuneo ebbe un altro ospite illustre, Pio VII prigioniero. Salito il 12 agosto 1809 al mattino il colle di Tenda, dopo essersi ristorato a Limone, narra l'abate Giovanni Vincenzo Lovera De Maria, che lasciò della visita augusta « vera e distinta relazione » (1), giunse a Cuneo nello stesso giorno alle 7 pomeridiane, tra gli evviva d'un immenso popolo. Prese alloggio nel palazzo del signor Filippo Lovera De Maria « *maire* (2) della città, cavaliere dell'Impero e membro della Legion d'onore ». Dal gran poggiolo del palazzo fra « i pianti di tenerezza e le replicate evviva » diede alle 8 di sera la benedizione all'affollato devoto popolo, indi ammise al bacio del piede e della mano i più distinti personaggi, le matrone più cospicue della città.

Disse messa alle 7 del mattino del dì seguente nella più ampia sala del palazzo ov'era stato eretto per ordine suo l'altare, ed impartita nuovamente la benedizione al popolo, « vieppiù numeroso sotto il palazzo e piangente di consolazione e di rammarico per la vicina partenza di S. S. », salì in carrozza per Mondovì e Savona, dove giunse ai 18.

Si celebrò, nonostante questo intermezzo poco idoneo a rendere affette al governo popolazioni ove aveva profonda radice il sentimento cattolico, colla solita pompa due giorni dopo la partenza del Pontefice la festa di San Napoleone. Suono generale di campane, messa solenne, riviste, illuminazione, distribuzione di pane ai poveri, fontana di vino, ecc. Tessè, secondo il consueto, il panegirico il priore dell'insigne collegiata di N. D. del Bosco, vicario di mon-

(1) Bibl. civica di Cuneo, *Miscellanea*, I.

(2) Dal 21 dicembre 1803 e tenne l'uffizio sino al 13 agosto 1813; era stato preceduto dal Caissotti di Chiusano ed ebbe come successore fino alla Restaurazione, Angelo Lingua Mosso.

signor vescovo di Mondovì in Cuneo, canonico G. B. Giraudi. « Regni pur dunque felice e prospero il gran Napoleone », inneggiava « un principe straordinario che sorpassa in gloria verace que' principi filosofi che i giorni ha consacrato pel bene della nazione », e mesceva alle lodi dell'eroe il panegirico dell'oscuro martire egiziano, san Napoleone, da pochi anni innalzato ad inaspettati onori (1).

Nel maggio seguente s'ebbero nuove feste a celebrare il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, e, come già s'era fatto altra volta, si dotarono dal Comune cinque povere fanciulle che andarono spose a cinque militari pensionati per ferite riportate sui recenti campi di battaglia. Pronunziò il discorso il teologo Revelli, che seppe trovar nuove iperboli. « Creò », disse, « Napoleone, come l'Eterno, nuovo ordine di cose, indi per eternizzare detto ordine di cose si maritò con una principessa di Casa d'Austria ». Altre solennità pubbliche e festeggiamenti popolari vide Cuneo poco dopo: triduo per la gravidanza dell'Imperatrice, funzioni religiose e civili per la nascita e il battesimo del Re di Roma (2), ed ogni tanto *Te Deum* per vittorie ed entrate trionfali.

Sul finire del 1810 fu trasferito alla prefettura del Lys (Bruges) l'Arborio, e venne sostituito in febbraio 1811 dal conte di Vieuville. Questo ciambellano di Napoleone avea messo gli occhi addosso alla prefettura di Versailles e non

---

(1) Giraudi G. B., *Nell'anniversaria solennità di S. M. I. R. Napoleone il Grande e del ristabilimento del culto cattolico in Francia.* Orazione pronunciata li xv agosto MDCCCIX — Cuneo, presso P. Rossi, 4° pag. 11.

(2) Furono mandati due busti, uno di Napoleone, l'altro di Maria Luigia, attribuiti alla scuola del Canova, che, dopo aver subito lungo esilio nei granai del palazzo, furono co' tempi nuovi rimessi in onore nell'atrio del Municipio.

si peritò a chiederla. Un bel mattino l'Imperatore lo chiamò improvvisamente nel suo gabinetto, e con quel fare che non ammetteva repliche gli ordinò di partire per Cuneo. L'amministrazione dell'ex-ciambellano fu piuttosto trascurata, come quella che s'era iniziata sotto poco lieti auspicii. Cercò rientrare in grazia dell'Imperatore, profondendo adulazioni. A Mondovì, sulla piazza del Belvedere, doveva sorgere a spese del prefetto, un monumento a ricordo della nascita del Re di Roma (1).

Più coscienziosa e benevisa fu l'opera dell'ultimo amministratore barone Lepelletier d'Aulnay, venuto a Cuneo nell'agosto 1813 e rimastovi fino alla caduta del governo imperiale. Per quanto poco lieti si facessero i tempi, ad ostentar sicurezza dell'avvenire favorendo il commercio locale, il Lepelletier d'Aulnay diede feste in prefettura e promosse geniali riunioni. Il 3 ottobre 1813, ricorda nelle sue *Effemeridi* il chirurgo Gallo, un « pranzo sociale in *meria* di 73 soggetti quotati a franchi 20 caduno » e dà il sunto dei brindisi d'occasione poco sinceramente improntati ad una fiducia che, ormai nell'animo dei più la ritirata di Russia ed altri segni precursori di prossima ruina, avevano scossa.

Cuneo vide ben presto l'esodo dei soldati e degli impiegati francesi che dallo Stato romano, dalla Toscana, dalla Liguria erano risospinti oltr'Alpi e dietro loro, dopo l'abdicazione di Napoleone, vide avviarsi quelli che essa aveva ospitati. Gli ultimi giorni dell'amministrazione del Lepelletier furono resi comici da una curiosa scenetta — non unico esempio d'improvvisi voltafaccia in quel tempo in cui quasi tutti i più cospicui personaggi politici trovarono posto nell'ameno *Dictionnaire des girouettes*. Tostochè giunse

(1) Bianchi, *Stor. della Mon. piemontese*, IV, pag. 24.

in Cuneo la notizia della caduta di Napoleone, il prefetto salì a cavallo mettendo bene in mostra una grossa coccarda bianca e proclamò Luigi XVIII. Poche ore dopo uno di quei tipi di buffoni, che non fanno mai difetto nei piccoli centri, soprannominato Tartaglia, comparve parodiando il prefetto pure a cavallo per le vie di Cuneo con una grossa coccarda azzurra (1). Erano i colori della Casa di Savoia.

Partito il Lepelletier, assunse l'amministrazione il barone Riccati, consigliere di prefettura da parecchi anni e da lui fu proclamato Vittorio Emanuele I. L'11 maggio 1814 cessava definitivamente in Cuneo il dominio francese, e la città tornava con gioia sincera sotto i suoi antichi sovrani. Però, come in altre parti del Piemonte, così a Cuneo rimanevano vestigia incancellabili di quegli anni memorandi nelle opere pubbliche, nei costumi, nelle idee, nelle aspirazioni e nelle ricordanze.

GIUSEPPE ROBERTI.

---

(1) DESTOMBES, *Mémoires et souvenirs des ann es 1813, 14 et 15.* Ms. della Bibl. civica di Cuneo.

XI.

CUNEO E I CACCIATORI DELLE ALPI

Narro in queste poche pagine sommariamente la brevissima fase dell'instituzione e dell'ordinamento in Cuneo dei « *Cacciatori delle Alpi* ». *Brevis aevi spatium*, che va appena dal 17 febbraio al 26 aprile 1859, del quale verrò qui parlando in memoria di un periodo glorioso della città di Cuneo nella grande opera per la formazione del nuovo regno d'Italia, non per farmi lo storico dei prolegomeni di quel corpo di volontari.

Tocco quindi appena del concetto cavouriano di instituire un corpo a parte di volontari sotto gli ordini del generale Garibaldi; scrivendo specialmente per i miei concittadini e rammentando ai più quei fatti, che ormai pochi hanno avuto la fortuna di vedere.

Istituita da Daniele Manin, da Giorgio Pallavicino Trivulzio, da Giuseppe La Farina e da altri patrioti insigni, la *Società Nazionale Italiana* (la quale ebbe per sommo fine di dare al programma del conte di Cavour che voleva porre il Piemonte alla testa del movimento italiano, il consentimento di tutta l'Italia liberale) Giorgio Pallavicino scri-

veva al generale Garibaldi, esiliato nell'isola di Caprera, una lettera, invitandolo a far parte della patriottica società. Garibaldi, il giorno 5 luglio 1856, rispose entusiasticamente con queste parole: « *Io sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa* ».

L'ora di *fare qualche cosa* venne ben presto. Difatti, quando Vittorio Emanuele, il gran Re, in Torino, ai primi giorni dell'anno 1859 profferì quelle memorande parole « di non essere insensibile al grido di dolore che a Lui veniva da ogni parte d'Italia », stuoli di giovani, da ogni parte della penisola, convennero, a quel grido di guerra, in Piemonte, per arrolarsi nelle file dell'Esercito; e per quattro mesi e più l'Europa assistette meravigliata a quella crescente immigrazione di genti, che dava al movimento diplomatico piemontese del conte di Cavour il carattere italiano.

Il conte di Cavour, il quale se la intendeva con la *Società Nazionale Italiana*, non ostante l'opposizione d'alcuni de' suoi colleghi del Ministero, volle trar profitto del genio e del braccio dell'eroe di Montevideo e di Roma.

Già nella discussione avvenuta nella Camera il 21 gennaio 1859 intorno al disegno di legge per la modificazione alla legge del 1848 sulla Guardia Nazionale, il conte di Cavour aveva lasciato intravvedere il suo pensiero riguardo all'arrolamento dei volontari, scrivendo nel progetto ministeriale: « potersi *sulla domanda dei Consigli Comunali* formare dei corpi composti *esclusivamente* di volontari iscritti sui ruoli della Guardia Nazionale ». E proponendo l'on. Depretis di escludere le due condizioni della domanda dei comuni e della composizione di detti corpi *esclusivamente* dei volontari della Guardia Nazionale, « perchè tutti gli uomini di cuore disposti a portar le armi a difesa del

paese, non trovassero ostacoli ad ordinarsi in modo da prestare i loro servigi alla patria », il conte di Cavour francamente rispose — e la Camera ne prese atto —, che, alieno egli dall'organizzare tali corpi fuori della Guardia Nazionale siccome inabili e pericolosi in tempo di pace, non avrebbe tardato invece a servirsene in caso di guerra.

Finchè però questo disegno di legge non fu dal Senato approvato, i giovani immigranti venivano incorporati nell'esercito regolare; ma quando l'approvazione della legge parve certa, il conte di Cavour incaricò il La Farina di preparare un disegno di legge per l'ordinamento di corpi volontari da mettersi, in caso di guerra, sotto gli ordini del generale Garibaldi.

Nel piano d'insurrezione per la primavera del 1859, approvato il 19 ottobre 1858 dal conte di Cavour e compilato d'accordo con Giuseppe Garibaldi, si trattò piuttosto di un'opera di sollevazione e di molestie al nemico per mezzo di bande armate da affidarsi al generale Garibaldi in perfetto accordo col corpo d'operazione. Ma poscia il conte di Cavour, tendendo più ad incanalare la rivoluzione che ad allargarla, volle invece che a fianco dell'esercito regolare sorgesse un corpo di volontari, che egli paragonava « a quel pesciolino, che, secondo alcuni scrittori, precede e spiana dappertutto il passo alla balena ».

Dopo il colloquio di Plombieres corse voce, che per ciò appunto il Garibaldi si fosse abboccato in Torino col conte di Cavour; mentre l'abboccamento ebbe luogo un mese dopo, il 20 dicembre 1858, e i due grandi s'intesero perfettamente sulla organizzazione delle compagnie di bersaglieri della Guardia Nazionale; anzi, dovendo Giuseppe Garibaldi partire per Caprera, incaricò di ciò fare Giovanni Medici.

Si oppose il La Marmora invocando l'art. 18 della convenzione militare firmata col maresciallo Niel, che vietava

la formazione di corpi d'irregolari. Il Cavour passò sopra a questo come a tanto altro; e organizzando i volontari mandati a Cuneo sul genere di un corpo a somiglianza della *Legione straniera francese*, li pose poscia sotto il comando del generale Garibaldi.

Già a quasi nove mila sommavano i volontari arrolati nei reggimenti piemontesi — un solo n'ebbe oltre cinquecento —; e quelli, che non erano stati accolti nei reggimenti, erano stati mandati a Cuneo in deposito, sotto il generale Cialdini, incaricato di ordinarli in compagnie. Questi condusse con sè a Cuneo il bravo Enrico Cosenz — ora generale d'esercito in ritiro ed ex-capo dello Stato Maggiore italiano —, affidandogli, a nome del Ministero, l'incarico di ordinare il primo deposito di volontari in due battaglioni, ciascuno di quattro compagnie, come in fatti si fece.

Gli ordini per la formazione di due depositi di volontari nelle città di Cuneo e di Fossano — dopo fu prescelta Savigliano — giunsero sui primi giorni del febbraio 1859; e il 17 dello stesso mese cominciò l'arrivo in Cuneo dei volontari da tutte le parti. Primo fra tutti un tal Bottini Tommaso, che fu arrolato o *assentato*, come dicevasi allora, e così di seguito furono altri fino al numero di 1103, i quali formarono il primo deposito.

Sebbene Garibaldi nella memoranda seduta della Camera nel 1861 dicesse poi, attaccando il conte di Cavour, che a lui non erano stati dati che i gobbi e gli storti, erano invece fior di giovanotti i *Cacciatori delle Alpi*, ed in parte ricchi di beni di fortuna e più d'ingegno. Erano artisti come Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Valentini e De Albertis; erano scrittori come il Carrano, il Picozzi, il De Cristoforis, il Civinini, il Gatti; erano giovani che rispondevano ai nomi di Cairoli, di Bertani, di Maestri, ed altri valentissimi.

« Sortirono per un buon terzo, scriveva il Bertani, gio-

vani di studio e di censo, e gli altri due terzi venuti di famiglie povere subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruire uscivano a stuolo dalle file ingegneri ed architetti a tracciare, a dirigere, ad impugnare essi la zappa e la scure. La sola compagnia del genio annoverava come semplici soldati più di venti ingegneri. In quel poco, che v'era di artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Dovendosi un giorno nominare un caporale, la scelta pendeva fra quattro avvocati. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici assistenti e giovani medici ed esercitati farmacisti. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul Lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo o posavano la carabina di bersagliere per apprestar barche od ordinare abbordaggi ».

La qualità e la scelta ottima dei volontari non fu neppure negata dal gesuita P. A. Bresciani, che nel suo romanzo *Giulio il Cacciatore delle Alpi*, descrive con insolito affetto quella simpatica gioventù accorsa, sotto le armi, incurante degli agi della famiglia per incontrare tutti i disagi e sfidare la morte per l'Italia.

Arrivavano in Cuneo i baldi giovinotti con l'ultimo convoglio della sera: stanchi, affranti per i pericoli corsi nella fuga dalle provincie dominate dallo straniero, per tutte le peripezie dell'arrolamento; ma tanto forte era il loro volere, il loro spirito di sagrificio, che, quantunque nuovi alla rude vita militare, camminavano come vecchi soldati. Il passo marcato dei volontari fu presto noto a tutta Cuneo; e nelle crude notti del febbraio 1859 i cittadini, sentendoli passare, si affacciavano alle finestre per vederli, ammirarli, acclamarli.

Arrivavano a gruppi. Furono 66 i primi giunti il giorno 23 febbraio; 92 il 10 marzo; 112 il 14 dello stesso mese. poi non si contarono più.

Ce ne volle ad avere la divisa! E perciò sul principio manovravano come erano vestiti, in panni borghesi. nella vecchia piazza d'arme. Il comandante Enrico Cosenz, l'eroico difensore di Venezia, il distinto ufficiale uscito dal collegio della Nunziatella di Napoli, che doveva raggiungere i massimi gradi nell'esercito per il valore e il sapere spiegati in tutte le campagne d'Italia. Enrico Cosenz comandava con guanti e cilindro in *redingote*. Egli era il terrore di tutte le fruttivendole e degli acquaioli, che quando lo vedevano da lontano fuggivano disperatamente. per paura delle sue mani ed anche... de' suoi piedi.

I comandanti erano in parte gloriosi avanzi del battaglione Manara e della *Legione italiana*. Da prima si pensò di affidare il comando delle compagnie ad ufficiali di truppa; poi non fu neppure possibile avere dall'esercito sergenti istruttori ed ufficiali contabili, e supplì alla esperienza il buon volere, alla pratica l'ingegno.

Sulla qualità degli ufficiali lascierò qui parlare un prode superstite di quell'eroica ufficialità. il colonnello già deputato Achille Maiocchi, allora sottotenente della 4ª compagnia *Cacciatori delle Alpi*.

« Cavour, deciso a valersi sopratutto di Garibaldi, gli « aveva concesso il comando di alcune migliaia di Volon- « tari delle Alpi sottratti per allora alla competenza del « Ministro della guerra, sotto la responsabilità dello « stesso Cavour, che firmava e rilasciava i brevetti agli « ufficiali. Garibaldi aveva accettato colla condizione che « sarebbero accettati gli ufficiali da esso proposti. Quando « alla fine di febbraio io lessi la lista di una sessantina « di nomi, che il generale aveva scelto pel comando

« dei suoi cacciatori, io che vi era compreso, malgrado
« che avendo combattuto la intera campagna del 1848-49
« in Venezia fino al 24 agosto 1849, giorno della capi-
« tolazione, non avessi mai avuto occasione di cono-
« scere di persona il generale Garibaldi, ne fui conten-
« tissimo, ma fui ancor più ammirato della mente ec-
« celsa, colla quale aveva proceduto alla nomina di quelli
« ufficiali, tutti superstiti delle difese di Roma e di Ve-
« nezia, in gran parte scampati alla ferocia dei processi
« politici dell'Austria. Quanto ai volontari di bassa forza,
« che affluivano specialmente dalla Lombardia, sebbene
« quasi tutti all'entrare nello Stato sardo, esternassero
« l'intenzione di mettersi sotto gli ordini di Garibaldi, le
« Autorità politiche e militari tendevano a detrarne i
« più vigorosi o più educati per incorporarli nei reggi-
« menti regolari dell'esercito, minacciandoli in caso di
« riluttanza di riconsegnarli all'Austria: e soltanto ai beni
« informati od astuti riusciva di correre direttamente ai
« depositi dei garibaldini in Cuneo e Savigliano, onde
« spargevasi qualche diceria che ivi fossero raccolti solo
« gli scarti dei volontari; e ricordo che quando io mi in-
« contrai, parmi a Stradella, nel marzo 1859, col conte Negri
« di Torre dei Negri capitano di artiglieria nell'esercito
« regolare, egli mi disse: Anche lei dunque va cogli scian-
« cati? Ed io a lui: Udrà fra poco cosa faranno quelli
« sciancati. Io dalla conoscenza di quelli insigni patrioti,
« che erano designati a guidarli, attingeva e proclamava la
« certezza che il Corpo dei Cacciatori delle Alpi non avrebbe
« agito che gloriosamente. Ed era per me grato e confor-
« tante il considerare, che tutto il gruppo di esuli Lombardi,
« che con me aveva convissuto a Zurigo durante la perse-
« cuzione austriaca del 1853, tutta gente che detestava
« Napoleone III, all'invito di Garibaldi erano accorsi vo-

« lonterosi a partecipare alla guerra contro l'Austria, e « con essi si univano pure diversi ufficiali napoletani ex- « combattenti nella difesa di Venezia e qualche altro della « Italia Centrale ».

Il giorno 19 febbraio, il consigliere delegato avv. Bollano Michele, accordava in nome del Municipio di Cuneo, al Governo « pel deposito dei volontari » l'ex-convento di Santa Chiara.

È il locale dove trovansi al presente il Convitto Civico, le scuole classiche, l'Istituto Tecnico; e dove erano una volta anche le Scuole Elementari; locale vasto, dai grandi cortili a porticato. Ricordano sempre i giovanetti d'allora, i quali dopo la partenza dei volontari andarono ad occuparlo come convittori, che le pareti erano coperte da disegni in carbone fatti da mani esperte nello studio della figura. Erano caricature degli uomini politici più in voga, scene umoristiche, alla Batacchi, di frati, monaci e preti e cardinali disegnate da giovani, il cui nome, allora ignoto, doveva poi sonare alto per fama nella storia delle nostre arti belle.

« Nelle brevi soste delle precipitose marcie », scrisse il Bertani, « artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi; eleganti pittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti e davano improvvisa forma di verso agli affetti, che bollivano in tutti i cuori ». Pare, leggendo queste parole d'un medico, d'uno scienziato, di avere a nostra volta davanti una scena di eleganti trovieri, di uomini d'arme e di liuto, come quella del *Tasso a Ferrara*, dipinta da Bernardo Celentano.

Il 20 febbraio fu deciso di arrolare i volontari non più per otto anni pari alla ferma per coscrizione, ma solo per un anno; quanto, cioè, presumevasi dovessero durare

la guerra e i negoziati per la conclusione definitiva della pace.

L'annunzio della prossima nomina dei comandanti Cosenz, Medici, Pasi e del comandante in capo generale Garibaldi, si divulgò il giorno 12 marzo; e, nei giorni antecedenti, cominciarono da parte del Comando le prime distribuzioni di camicie, scarpe e calzoni ai più bisognosi.

La terza domenica del marzo (13) il comandante militare per la provincia di Cuneo, cav. Molinatti, dopo la rivista passata ai volontari, i quali già ascendevano ad oltre i mille, diresse loro generose e patriottiche parole, a cui i volontari risposero con grandissimi evviva al Re e all'Italia.

Tre giorni dopo, il 16 maggio, giunsero in Cuneo il generale Cialdini, il colonnello Cosenz ed il Commissario di guerra Poma per ordinare, come sopra fu già detto, i volontari in compagnie. Si parlò di trasferire i volontari al *Convento degli Angeli*, ma il generale Cialdini pensò meglio di destinare tale convento ai richiamati con manifesto del 14 dello stesso mese.

L'organizzazione terminò col giorno 18, mentre già erano partiti per i confini il sesto ed il nono battaglione bersaglieri, l'uno mandato a Borgo Vercelli e l'altro a Bosco Marengo. I volontari furono divisi in due battaglioni, che vennero affidati al comando dei seguenti ufficiali:

Aimetti Carlo, luogotenente 28 marzo 1859, promosso capitano 8 giugno 1859.

Andres Luigi, soldato 7 marzo 1859, promosso furiere maggiore 1° giugno 1859, tenente 24 luglio 1859.

Bassini Angelo, capitano 23 aprile 1859.

Bertani Agostino, medico-capo ambulanza 21 maggio 1859.

Bignami Evangelista, caporale 1° aprile 1859, promosso sottotenente 21 giugno 1859.

Boldrini Cesare, medico ambulanza 21 marzo 1859.

Bonsignori Eugenio, soldato 16 marzo 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.

Bonduri Filippo, luogotenente 4 aprile 1859, promosso capitano 21 aprile 1859.

Bottini Tommaso, furiere maggiore 24 marzo 1859, promosso sottotenente 28 maggio 1859.

Bronzetti Narciso, capitano 1° aprile 1859, morto il 17 giugno in seguito a ferite riportate il 15 al fatto d'armi di Treponti.

Bronzetti Pilade, sottotenente 20 aprile 1859.

Bregoli Gregorio, sottotenente (senza data) 1859.

Chiassi Giovanni, sottotenente 20 marzo 1859.

Claudio Francesco, sottotenente (senza data g. e m.) 1859.

Cosenz Enrico, tenente colonello (senza data g. e m.) 1859.

Costa Alessandro, luogotenente 20 marzo 1859.

Cesati Giuseppe, luogotenente 1° aprile 1859.

Decristoforis Carlo, capitano (senza data) 1859.

Ferrari Giovanni, capitano 20 marzo 1859.

Forci Federico, soldato 1° aprile 1859, promosso sottotenente 28 maggio 1859.

Gastaldi Pacifico, furiere 1° aprile 1859, promosso sottotenente 23 maggio 1859.

Gaiter Nicola, sottotenente 8 aprile 1859.

Germani Antonio, soldato 20 marzo 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.

Gradenigo Giuseppe, luogotenente (senza data), morto nel fatto d'armi di Varese.

Gualdo Giovanni, sottotenente 20 marzo 1859, amputato.

Landi Vincenzo, capitano 20 marzo 1859.

Lipari Gaspare, capitano 20 marzo 1859, promosso maggiore 21 aprile 1859.

Maestri Pietro, medico ambulanza 1° maggio 1859.

Martini Vincenzo, sottotenente 20 marzo 1859.

Mancini Lodovico, sottotenente 20 marzo 1859.

Majocchi Achille, sottotenente 20 marzo 1859.

Malaspino Torquato, soldato 4 marzo 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.

Marsaglia Giulio, soldato 5 aprile 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.

MONTEBRUNO Angelo, sergente 9 aprile 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.
MOCCIA Felice, capitano 20 marzo 1859.
MUZZARELLI Carlo, soldato 3 marzo 1859, promosso sottotenente 20 marzo 1859.
PAGLIANO Eleuterio, luogotenente 20 marzo 1859.
PESCE Germano, capitano 20 aprile 1859.
PEA Pietro, sergente 20 marzo 1859, prom. furiere 31 marzo 1859, sottotenente 22 maggio 1859, (autore poi di opere storiche).
PISANO Enrico, luogotenente 24 aprile 1859.
PRAMPOLINI Colombo, furiere 19 marzo 1859, promosso sottotenente 20 maggio 1859.
REBUSTINI Andrea, sottotenente 20 marzo 1859.
RIBOLLA Leandro, sergente 20 marzo 1859, promosso furiere maggiore 1° aprile 1859, sottotenente 22 maggio 1859,
ROSSI Angelo Maria, sottotenente (senza data g. e m.) 1859.
SCHENINI Edvige (?), soldato 22 marzo 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.
SPECCHI Eliodoro, sottotenente 20 marzo 1859.
SPETTINI Pietro, sottotenente 10 aprile 1859.
SPROVIERI Francesco, sottotenente 20 marzo 1859.
STRAMBIO Pietro, luogotenente 20 marzo 1859.
TASCHINI Giuseppe, soldato 8 marzo 1859, promosso sottotenente 28 maggio 1859.
TANARA Faustino, soldato 11 aprile 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.
TORRI-TORELLI Carlo, caporale 17 marzo 1859, promosso sottotenente 11 giugno 1859.
TRIONLZI (?) Luigi, luogotenente 8 aprile 1859.

Da prima si pensò di chiamare i volontari *Cacciatori della Stura*, dal fiume che bagna la città di Cuneo; poi meglio pensando ai luoghi ove dovevano preferibilmente operare in guerra, fu stabilito che portassero il nome di *Cacciatori delle Alpi*. Difatti il R. Decreto del 17 marzo, che istituisce il corpo dei volontari, già lo chiama così, e il decreto ministeriale (firmato dal Cavour), che porta la no-

mina del generale Garibaldi, pure del 17, era scritto in questi termini: « Visti gli articoli 4 e 6 del R. D. 17 marzo 1859. sulla proposizione del maggior generale Cialdini, abbiamo incaricato ed incarichiamo il *signor* Garibaldi Giuseppe delle funzioni di maggior generale comandante del corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, coll'autorità e competenze stabilite dal precitato R. D., con che presti il dovuto giuramento ».

Nel tempo stesso il conte di Cavour mandava una lettera confidenziale al generale Garibaldi, in cui gli diceva. che il Governo confidava nell'esperienza e nell'abilità del capo destinato al corpo dei volontari, virtù, che con l'energica disciplina, egli seppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando, supplendo all' incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono.

In una sua lettera il generale Cialdini, incaricato di « rimettere » il decreto di nomina a Giuseppe Garibaldi, gli scriveva: « Ho l'onore e la soddisfazione di rimettere alla S. V. Ill.ma l'annessa nomina *provvisoria*, che l'incarica delle funzioni di maggior generale. comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi che si sta organizzando, *e che Ella saprà rendere celebre* ». Al che Giuseppe Garibaldi rispondeva: « Il governo del Re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente, ed io sarò fortunato se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà, ch'io nutro, di ben servirlo ».

Intanto in Cuneo proseguiva attivamente l'organizzazione dei volontari, che il 1° d'aprile comparivano per la prima volta in piazza d'armi armati di fucili a principiarvi la scuola del soldato; e tale e tanto era in tutti il buon volere, che gli stessi militari anziani stupivano per il progresso dei volontari, e li proponevano ad esempio.

Il giorno 7 aprile giungeva di nuovo in Cuneo il generale Cialdini per assistere alle esercitazioni dei volontari in piazza d'armi ed esprimeva agli ufficiali graduati ed inferiori la sua piena soddisfazione; tanto che, saputasi la cosa, il giornale locale *La Sentinella delle Alpi*, nell'informarne il pubblico, soggiungeva: « Sicuramente questo prode generale (Cialdini) persuaderà il Ministero della guerra, che è tempo di licenziare il signor Questa, maggiore di piazza a Torino e presidente della Commissione d'arrolamento, che chiama i volontari: *rifiuto di galere!* ».

Ricordo queste piccolezze, che si accompagnano a tutti i tempi, anche ai più eroici, per fedeltà storica e per dimostrare eziandio, che quel supposto antagonismo fra i volontari e l'esercito non esisteva che nella mente gretta d'alcuni. Menti grette, che non mancano e non mancheranno mai, pur troppo, ma che non rappresentano che le macchie nel sole.

Affettuosissimi, vivissimi erano i rapporti, proprio fraterni, fra la popolazione ed i simpatici volontari, per i quali in tutto il tempo che rimasero in Cuneo, non si ebbe a deplorare che *una* sola rissa e fra loro.

Avendo gli ufficiali dei volontari formato un Comitato per raccogliere nel reggimento offerte in favore delle famiglie bisognose dei *contingenti*, i cittadini gareggiavano nel sottoscriversi. Fra gli studenti, Edmondo De Amicis e Alfonso Gancia (*Tullio* della *Gazzetta di Torino*), promovevano geniali simposii al Santuario degli *Angeli* ed alla *Fontana Santa*, le migliori località nei dintorni di Cuneo, dove si facevano fra volontari e studenti i più lieti brindisi in quella nuova primavera d'Italia, sacra ai nostri più cari destini.

Alcune signorine appartenenti alle migliori famiglie di Cuneo mandarono al generale Garibaldi una lettera piena

di sentimenti patriottici; e il Sindaco avv. Fantini, in nome del Municipio, indirizzava ai *Cacciatori delle Alpi* il seguente nobilissimo SALUTO:

7 aprile, 1859.

Il Consiglio delegato

al CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI.

La storia delle glorie e dei dolori della patria Italiana per lunga tradizione ha sempre trasmesso e lasciato in Cuneo non perituri ricordi di affetto, di generosità e di nobilissimi sacrifizi.

Questa piccola città posta sott'essa la giogaia delle Alpi pare che sia destinata in ispecial modo ora a confortare i gemiti, ora a nutrire le speranze d'una gran parte degli Esuli delle altre parti di Italia, a cui siano stati avversi o vogliano arridere migliori destini. — Ventura ed onore ad un tempo, di cui giustamente ella può andar superba, ed oggi più che mai gode e si allieta; poichè i generosi che qui si raccolgono ed armati si organizzano, sono tutti accorsi alla voce del nostro Re, e tutti han giurato nel suo nome ed alla sua bandiera.

O prodi, o generosi — Cuneo in questi solenni momenti non vi festeggia, ma vi ama e vi ammira, e tutta comprende la nobiltà del vostro proposito, tutta l'altezza del vostro patriottismo, tutta l'estensione dei vostri sacrifizi.

L'esempio, che voi offrite, è veramente degno d'una gran causa. Abnegazioni personali, comunanza assoluta di sorte, onore, ordine, disciplina, solidarietà di corpo, fatiche continue ed insolite volenterosamente sostenute, e in pochi giorni, si può dire, compiuta la militare organizzazione, sono fatti e titoli vostri, che al certo vanno superiori ad ogni elogio, e destano non solo simpatia ma ammirazione.

Permettete adunque, o generosi Cacciatori delle Alpi, che il Consiglio delegato, interprete della popolazione di Cuneo, vi dia un saluto almeno di fratellanza, vi esprima le sue simpatie, la

sua riconoscenza per la vostra ammirabile condotta e che ve ne renda con questo atto pubblica testimonianza.

Firmati: Avv. F. Fantini, *Sindaco.*
Avv. Michele Bollano, *Cons. Delegato*
Not. Mondino . . . . »
Avv. Lovera . . . . »
C.co Sampo . . . . . »
Giacomo Darbesio. »
A. L. Ruffino e Avv. Ferreri, *Segretario.*

Al patriottico indirizzo del Municipio di Cuneo, il giorno appresso così rispondeva, con modestia pari al dimostrato valore, il tenente colonnello Cosenz:

« Cuneo, 8 aprile 1859.

« *Ill.mo signor Sindaco,*

« Prego la S. V. Ill.ma di volersi fare interprete dei sentimenti di gratitudine del Corpo, che ho l'onore di comandare, presso il Consiglio delegato, per la dimostrazione di amore e di patriottismo che ha voluto dare.

« I *Cacciatori* sono lusingati degli elogi che hanno saputo meritarsi, ma sanno pure che debbono molto fare per esserne degni, e terranno le generose parole del Consiglio delegato quale eccitamento a sempre guidarsi onde rendersi benemeriti del Re e della Patria che tanto amano.

« *Il Tenente Colonnello comandante*
« Enrico Cosenz. »

Garibaldi arrivò nel mattino del 7 aprile in Cuneo; e fu quella la prima e l'unica volta che visitò la città.

Erano ad attenderlo alla stazione Enrico Cosenz con alcuni ufficiali. Il generale prese alloggio nella stessa

caserma di Santa Chiara, dove si recò appena arrivato per ispezionare minutamente i locali, poscia si portò in piazza d'arme a passarvi in rivista i volontari, che sfilarono davanti a lui in sì lunga schiera, che i primi erano già in caserma quando gli ultimi erano ancora in piazza d'armi. Garibaldi vestiva la divisa del generale dell'esercito sardo. La bionda chioma leonina gli ricadeva inanellata sulle spalle, la barba alla nazzarena adornava il viso forte e gentile, brillavano gli occhi d'aquila per nuove speranze, e gli errava sul labbro il sorriso, sicuro per prossime vittorie.

Cuneo ha il vanto di aver visto l'eroe per la prima volta vestito della divisa antica dell'esercito italiano, soldato del Re, iniziatore di quella campagna, che fece l'Italia una nazione, al grido di « Italia e Vittorio Emanuele ».

Il generale pranzò col tenente colonnello Cosenz alla *Barra di Ferro*, il classico albergo di Cuneo. Nel pomeriggio fu visto in borghese, col gran cappello all'italiana, e con gli stivali, seduto tranquillamente sui sacchi di riso del piccolo negozio della *Pasqualina* (1), sotto i portici di via Nizza, quasi di rimpetto al palazzo municipale.

---

(1) La *Pasqualina*, Aschieri Angela, vedova Ramorino, era la madre di Paolo e Giuseppe Ramorino, il primo dei quali fu amico intimo di Garibaldi, suo soldato nelle guerre d'America, e nella difesa di Roma, dove cadde gloriosamente il 3 giugno a villa Corsini insieme con Daverio, Masina, Manara, Mameli ed altri valorosi.

Il fratello di Paolo, Giuseppe, volontario nei *Cacciatori delle Alpi*, morì nel 1860 colpito da palla borbonica al Volturno, in uno degli ultimi assalti alla testa d'una compagnia da lui comandata.

Garibaldi si trattenne a lungo a parlare dell'eroico Paolo Ramorino colla *Pasqualina*, la quale egli ricordò sempre, ed il suo ritratto ebbe a vedere, chi scrive, in Caprera, nella modesta stanza del generale, sopra il piccolo letto di ferro, accanto al ritratto di *Signa* Rosa, la madre di Garibaldi.

Fu la *Pasqualina* una donna di attività grandissima, la cui ferrea tempra si rivelava nelle severe linee del volto e nella robusta per-

Saputosi l'arrivo di Garibaldi, subito fu una gara nella città per onorarlo e festeggiarlo; ma il conte Cavour aveva raccomandato al generale di non prestarsi ad alcuna dimostrazione; ed egli mantenne da soldato la parola. Alla popolazione, che l'acclamava, rispose serenamente salutando dal balcone di casa Cariolo (1) in via della Ferrovia.

Appena appena il generale acconsentì di ricevere una deputazione composta dell'avv. Nicolò Vineis, — direttore del giornale liberale locale, *La Sentinella delle Alpi* — dell'avv. Rovere, un cospiratore anch'esso del 1833, del causidico Rovera, del notaio Chesta di Borgo San Dalmazzo; e alle loro cortesi parole piene d'amor patrio e d'ammirazione, l'eroe modestamente rispose manifestando la più grande riconoscenza.

Ripartì Garibaldi col treno della sera; e siccome aveva pregato di non essere accompagnato nè dalla folla, nè da sodalizi, nè da musiche, così alla stazione non furono a salutarlo che il tenente colonnello Cosenz con vari altri reduci dalle guerre di America e dell'assedio di Roma, ufficiali nei *Cacciatori* (2).

---

sona. Con la venuta della Sinistra al potere nel 1876, sperò anch'essa nella *riparazione*, e spinta da una lettera di Garibaldi, si presentò a S. E. Depretis in Torino. Ma, ignaro certo che la fiera popolana era pari in grandezza materna ad Adelaide Cairoli ed alla De Benedetti, « l'irto spettral vinattier di Stradella » le fece far troppa anticamera, e la *Pasqualina* se ne andò protestando, che mai più avrebbe portato la sua faccia dinanzi ai potenti. Morì in vero mantenendo la sua parola; morì povera, ma non dimenticata dai suoi concittadini di affezione, il 2 ottobre 1878.

(1) L'avv. G. B. Cariolo, ex-deputato di Dronero, era un nobile avanzo della *Giovane Italia*, già condannato con Garibaldi per i fatti del 1833.

(2) I brevetti di questi ufficiali non essendo a termine dell'art. 4 del R. D. 17 marzo 1859, che una *commissione* per l'esercizio del grado firmata dal Presidente del Consiglio dei ministri, il 19 aprile

Il giorno 14 aprile era giunto Don..... parroco in quel di Treviso, che aveva sfidato le forche austriache, emigrando in Piemonte ed arrolandosi nei volontari con ben venticinque suoi parrocchiani.

È stato lui, questo patriottico parroco, o almeno dicesi che sia lui, l'autore del seguente celebre *Pater* recitato dai volontari lombardi:

Padre nostro che siete a Vienna — Che il vostro nome sia per sempre dimenticato in Italia — Che il vostro regno si restringa al di là delle Alpi — Che la vostra volontà non sia fatta sotto il cielo come sopra la terra d'Italia — Rendete a noi quel pane quotidiano

---

furono ritirati per munire gli ufficiali stessi d'un brevetto da firmarsi dal Re come desiderava Garibaldi. Però tale suo desiderio rimase incompiuto.

La divisa dei soldati volontari era: cappotto turchino grigio, pantaloni azzurri di regolari entro ghette di cuoio, un berrettuccio bleu a visiera, petti, pistagne e bande verdi, zaino a pelo, cinturone nero con giberna; i distintivi erano di panno giallo o d'argento a forma di *lasagne* per i graduati.

La divisa degli ufficiali fu regolata con la seguente circolare in data 20 aprile 1859 del maggior generale Cialdini:

« A scanso di dubbi ed incertezze, torna conveniente di dettagliare in modo netto e preciso le varie parti di che deve comporsi l'uniforme dei sigg. ufficiali di fanteria.

« 1° *Berretto.* Uguale in forma a quello degli ufficiali di fanteria meno la pistagna; avrà i distintivi uguali agli ufficiali dell'esercito; e le iniziali del Re in fronte. Con sottogola.

« 2° *Cravatta.* In guarnigione il cravattino nero col largo rivolto bianco uguale in tutto al cravattino adottato nell'esercito. In campagna potrà usarsi un fazzoletto di seta o lana nera.

« 3° *Tunica.* Di panno turchino scuro con mostre verdi; bottoni bianchi senza cifra, di forme uguale alla tunica di fanteria piemontese coi distintivi del berretto ripetuti sulle maniche al di sopra del paramano e senza eccedere i limiti dell'avambraccio. Invece di spalline, due controspalline formate con cordoni d'argento. Ne è

che ci divorano i vostri soldati — Rimettete a noi l'oro e l'argento che ci rapiste — Come noi vi rendiamo la vostra carta monetata — Non ci inducete nella disperazione — Ma liberateci da voi e da tutti i vostri sgherri una volta per sempre — Così sia.

L'ora della pugna si avvicinava, ed i volontari prima di lasciare Cuneo indirizzavano al sindaco avv. Fantini la seguente risposta pubblicata nella « Cronaca della Divisione » nel numero del 18 aprile della *Sentinella delle Alpi*. È una risposta collettiva, stesa, violando un po' la disciplina, dal volontario Bartolomeo Gatti. *Lo stile è l'uomo*, e lo stile mi rivela il fossanese poeta garibaldino.

---

indifferente il modello, ma vuolsi uniformità in tutti. Guardarsi dal cadere in qualche eccesso di lunghezza o brevità della caduta delle tuniche. Ricordarsi quanto convenga aver tuniche lunghe in campagna.

« 4° *Pantaloni*. Di panno turchino scuro colla banda verde di uniforme larghezza.

« 5° *Sciarpa*. Quella stessa adottata nell'esercito.

« 6° *Cinturino*. Nero con placca gialla e cornetta bianca. Avvertasi che la correggia che più direttamente sostiene la sciabola passi a cavallo del centurino.

« 7° *Sciabola e dragona*. Quella adottata dalla fanteria piemontese. In campagna potrà usarsi la dragona di pelle nera.

« 8° *Guanti*. In circostanza di Rivista o Parata di castoro o camoscio bianco. In tutt'altra circostanza a beneplacito.

« 9° *Calzatura*. In guarnigione stivali o stivalini neri senza sottopiedi al pantalone, restando proibite le scarpe che lasciano veder le calze. In campagna si permetteranno uose, scarpe o stivalini di Bulgaro o ciò che meglio torna.

« 10° Del pastrano o cappotto si dirà più tardi.

Di questa circolare sarà data copia, per cura del sig. Presidente del Consiglio amministrativo, ai comandanti del 1°, 2° e 3° Deposito del Corpo.

Il Maggior Generale
CIALDINI.

« I CACCIATORI DELLE ALPI

« *al consiglio delegato di Cuneo.*

« Il tributo di lode e il fratellevole saluto portoci da codesto benemerito Consiglio a nome dei cittadini di Cuneo, giunsero tanto graditi al nostro cuore, che riconoscenti all'altezza di sì nobili espressioni, ci rechiamo a sommo onore di rendergliene le più sentite grazie di devozione ed affetto.

« Le prove di attaccamento e di fratellanza da noi manifestate fin qui agli ottimi cittadini di Cuneo, non sono che un'arra di quelle che i cacciatori delle Alpi si propongono di dare in nome del Re e della Patria sul campo di battaglia, ove questa terra diletta, che profughi ci aperse le braccia, ci ospitò generosa, ci educò nelle armi, si avrà per noi una meritata porzione di gloria che aggiungerà nuova luce ai fasti della storia patria.

« Cittadini! in mezzo a voi dimenticammo le gioie domestiche; su questo libero suolo sorgemmo a vita novella. Abbandonando le nostre famiglie, giurammo di vincere o morire, e fermi nel nostro proposito stiamo sospirando il sole di Goito e di Pastrengo. Intrepidi, costanti ci vedrete sotto il tricolore vessillo seguire il magnanimo nostro re Vittorio Emanuele, che, più grande dei Scipioni e dei Camilli, piomberà sul tracotante alemanno, per compiere la grande opera dell'italiana redenzione.

« Gradite, o generosi Cuneesi, questo breve, ma sincero attestato di gratitudine e di ossequio, che i *Cacciatori delle Alpi* vi porgono, e siate certi che al nostro cuore suonerà sempre cara la ricordanza del vostro nome e degli omaggi di stima di cui ci voleste onorare.

« Cuneo, dal quartier di Santa Clara, addì 16 aprile 1859.

« *I Cacciatori delle Alpi* ».

Anche il generale Cialdini era rimasto molto bene impressionato dal nobile indirizzo del Municipio di Cuneo, ed

in data 10 aprile già aveva scritto al tenente colonnello Cosenz:

« Vidi *con somma soddisfazione* l'indirizzo lusinghiero « di codesto Municipio ai Cacciatori delle Alpi. È il mi- « gliore elogio che essi possano meritare ed ottenere per « ora. Spero che la S. V. Ill.ma l'avrà posto all'ordine « del giorno ».

Il Cialdini però non scriveva soltanto; ma, coadiuvato egregiamente dal capitano Barrone, agiva con grande operosità. Il 22 aprile con un ordine ai sarti in modo perentorio otteneva il passabile se non completo vestiario dei volontari, che erano sulle mosse della partenza. Invero il poeta soldato Bartolomeo Gatti, scioglieva l'inno dell'addio dei suoi fratelli d'armi, *I Cacciatori delle Alpi*, e così chiudeva il suo canto:

Oh! Vittorio! al paterno cavallo
Pon' le briglie e sospingilo in campo,
Del tuo brando se folgora il lampo
Colorato dai raggi del sol,
Tu vedrai dei tuoi figli la schiera
Cinta d'elmo, di scudo e di maglia
Scatenarsi serrati in battaglia
Per far salvo l'Italico suol.

Versi questi, come gli altri del garibaldino di Fossano, che sono ben lungi dall'essere classicamente, alfierianamente frombolanti, sagittanti come quelli del Berchet; ma che nel loro movimento, nella stessa antiquata evocazione dell'elmo, dello scudo, della maglia, rivelano l'impeto di quegli animi degni dei tempi evocati, il sospiro di quei petti eroici, che coi fantasimi in mente dell'Italia antica ci diedero l'Italia nuova.

Il 25 aprile fu l'ultimo giorno di residenza dei *Cacciatori delle Alpi* in Cuneo. L'ordine di partire per Brussasco,

giunto nel mattino, trovava i volontari pronti per il convoglio che partì la sera del 25 stesso.

Una deputazione della Guardia Nazionale — non ostante la poco buona volontà del maggiore comandante — si recò a salutare i volontari, che lasciavano, per la guerra, Cuneo. Alla sera precedente la musica della Guardia Nazionale, un'immensa folla di popolo, fra un delirio d'applausi, di evviva, accompagnava alla stazione quei giovani che poco tempo dopo appartenevano già alla gloria.

Da Cuneo si recarono i volontari direttamente per ferrovia a Chivasso; li raggiunse da Rivoli, dove era stato confinato, il generale Garibaldi. Poscia procedettero a piedi per Cavagnolo, Ponte Stura e Casale; e qui, l'8 maggio, ebbe luogo il primo combattimento a Testa del Ponte. Il 23 maggio passavano il Ticino, ed il 26 ed il 27 scrivevano nella storia le vittorie di Varese e di Como.

La campagna cominciata con le fidenti parole dell'ordine del giorno di Garibaldi « Io non dubito che l'esperienza delle pugne provvederà ai difetti, ed alla prima occasione io spero di vedere i Cacciatori delle Alpi degni della causa che propugniamo », terminava con queste altre parole dell'ordine del giorno dell'8 giugno 1859 del Re Vittorio Emanuele: « Questi giovani volontari, ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico già si radunava in numerose schiere ai nostri confini, combatterono da vecchi soldati; essi hanno benemeritato della patria ».

Degno il prologo del grande capitano del popolo, degnissimo l'epilogo del gran Re.

Un anno e mezzo dopo, il 15 novembre 1860, a Giuseppe Garibaldi ritiratosi in Caprera, dopo aver conquistato al regno d'Italia le due Sicilie, la Giunta Municipale di Cuneo mandava questo indirizzo:

« *Generale.*

« Sotto alle vette di queste Alpi nevose, presso il confluente del Gesso e della Stura sonosi formate, e di qui sono partite le prime schiere di quei prodi ed arditi, che sotto il vostro comando, o Generale, da Como e Varese, segnando una via sacra di sangue e di vittoria, auspici o combattenti, fino a Marsala, fino a Reggio, fino al Volturno, fino a Capua.

« Con voi era lo spirito e l'inspirazione, con essi il braccio, con tutti il cuore e la fortuna d'Italia.

« E l'Italia, mercè Vostra, è fatta, è indivisibile. Il dubitarne ormai sarebbe sacrilegio.

« Ma ben presto parrà favola la storia dal 59 al 60.

« L'Epopea non soddisferà, non basterà forse alla fantasia dei poeti; le tradizioni popolari, esaltandosi e confondendosi, toccheranno al sovranaturale, alla superstizione. Voi diverrete un mito venerando, i Cacciatori delle Alpi vi faranno corona, ma nel campo dell'ideale, oltre la sfera delle umane cose e credenze.

« Permettete dunque, Generale, che mentre dura il sublime incanto del miracolo da Voi operato, la città di Cuneo, che più d'ogni altra ha ragione di andar orgogliosa per la memoria di voi e della eroica vostra Legione, vi presenti anch'essa l'omaggio devoto e riverente della sua più alta ammirazione, delle più vive simpatie, e della parte che prende e conserverà eterna alla nazionale riconoscenza.

« Il più puro e generoso Cittadino, il migliore amico del Re Galantuomo, onore dell'umanità, più grande ancora nel ritiro dell'umile Caprera che nelle Reggie di Palermo e di Napoli; — Voi, o Generale, siete invero il Genio e sarete sempre l'angelo tutelare d'Italia risorta, che nel grido di

« Viva Garibaldi!

ritroverà sempre il grido della libertà e della vittoria.

« Firmati: Brunet, Sindaco;

« Not. Quaglia, Parola, Ruffino e Avv. Ferreri, Segretario ».

Il Consiglio comunale poi, nella seduta del 20 dicembre, presieduta dall'avv. Brunet, deliberava per unanime acclamazione, che la sala comunale fosse fregiata dei ritratti di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi, con queste parole del Sindaco presidente, che meritano d'essere riportate:

« Non sarà fuori di luogo », diceva il Sindaco, « sarà anzi corrispondere ad un sentimento comune il proporre che anch'esso questo Consiglio comunale, pria di chiudere la presente tornata, dichiari ancora una volta lo spirito che domina in quest'aula novellamente aperta alle pubbliche sedute, col dare appunto una dimostrazione d'onore, d'ammirazione e di riconoscenza verso gli uomini nostri più grandi e più benemeriti della causa italiana.

« Così sarebbe sua idea e suo voto che quest'aula stessa venisse fregiata dei ritratti del Re Vittorio Emanuele, del Conte di Cavour, del generale Garibaldi.

« Pronunciando il nome del generale Garibaldi, dell'Eroe che coi suoi prodi compiè il prodigio, che da Marsala lo portò di vittoria in vittoria ed in trionfo fino a Napoli, è bene che si sappia che la Giunta a nome della città gli spediva un indirizzo, appena quel Grande si ridusse a coronare la sua gloria nell'isola di Caprera.

« E certo, Cuneo *più di ogni altra città delle antiche Provincie aveva il diritto e il dovere di farlo, poichè Cuneo ricorderà sempre nei suoi fatti storici d'aver veduto organizzarsi fra le sue mura quei primi Cacciatori delle Alpi, che andranno famosi ed ammirati nelle più lontane età pel loro coraggio, pel loro valore, pei miracoli compiti.* E forse il generale non le rimanderà l'ultimo dei suoi pensieri e dei suoi affetti ».

Deliberava ancora nella stessa seduta il Consiglio di conferire al Garibaldi la cittadinanza onoraria, d'intitolare a lui la via che oggidì porta il suo nome — la seconda a ponente della bella piazza Vittorio Emanuele — e di concorrere per lire *mille* nell'offerirgli un dono.

Sul finire dell'anno 1870 la Società Operaia nominava il generale suo presidente onorario. Morto, al duce dei *Cacciatori delle Alpi*, il 1° giugno 1884, innalzava Cuneo, sul principale suo viale, un busto in bronzo, pregevole opera dello scultore Sartorio.

Lo stesso giorno, su un angolo del convento di Santa Chiara, al lato sud della piazzetta della Chiesa, ponevasi pure una lapide marmorea, la cui bella iscrizione è dovuta all'elegante penna dell'avv. Luigi Fresia. Eccola:

IL VII APRILE MDCCCLIX
GIUSEPPE GARIBALDI
PASSAVA IN RASSEGNA FRA QUESTE MURA
IL PRIMO CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI
CHE LUI DUCE, A VARESE, A COMO
CON BRACCIO DI SOLDATI — CON FEDE DI CITTADINI
PER LA PATRIA COMBATTENDO
ALLA GLORIA DEI MILLE PRELUDEVANO.

Prelusero veramente alla gloria dei Mille, moltissimi formando parte della leggendaria schiera. E come dopo la triste Pasqua di Ceresole, che raggravava la dominazione francese, il Duca Emanuel Filiberto mosse nel 1559 da Cuneo alla riconquista del perduto Piemonte, rinnalzando la bianca croce di Pietro II, così dopo la disfatta di Novara, che raggravava la dominazione austriaca, da Cuneo mosse nel 1859 Giuseppe Garibaldi, innalzando qui la fatidica bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, la quale strinse dinastia e popolo nella conquista della libertà, dell'indipendenza, dell'unità italiana.

T. Galimberti.

XII.

GIOVANNI TOSELLI

e il Teatro Piemontese.

Entrando nel teatro Toselli, a Cuneo, e levando gli occhi sopra la porta che dà nella platea, si legge sur una modesta lapide: *A Giovanni Toselli — Creatore e direttore della Comica Compagnia Piemontese — Nell' occasione dell'apertura del suo Teatro in Cuneo — 14 luglio 1864 — I suoi attori riconoscenti.*

Il sipario, opera pregevole, ma assai deperita, del professore Borgo-Carati, rappresenta il Teatro comico con *Gianduja* sulla soglia che domanda: *as peullo intresse!*

Sicuro, che vi hai potuto entrare, e magnificamente prender posto, o buon *Gianduja;* e il tuo ingresso costituiva per il patrimonio della letteratura nazionale un dono cospicuo di molti capolavori di umanità e di sincerità, e lo arricchiva di tutto un teatro organico, quale soltanto la tua commedia paesana ha potuto dare.

Sicuro, o buon *Gianduja*, e gran merito tu ne devi riconoscere appunto a Giovanni Toselli. Ah, il giorno in cui Toselli potè vedere — su quel sipario, in quel suo teatro, nella sua città costruito; — brillare di un sorriso

geniale la tua faccia onesta, e viva nei freschi colori, quanto meglio sentì di amarti, o *Gianduja!* Erano i giorni belli, i giorni del successo; e come il trionfo era stato rapido, così da compensare il primo, troppo lungo periodo della oscurità e della miseria! E Giovanni Toselli come se la godeva ora, come si ripagava gioiosamente degli anni trascorsi negli stenti! In uno spazio di tempo inverosimilmente brevissimo, egli aveva poggiato in alto raggiungendo la gloria e la ricchezza. E che gioconda e spensierata vita si conduceva! Le belle cene in amena compagnia, le allegre scarrozzate in campagna! I buoni borghesi di Torino e di Cuneo badavano con una certa curiosità invidiosa a quel gran baccano d'oro buttato per le strade, ma tosto reprimevano, per la reverenza sempre concessa al denaro, il primo moto d'irritazione: solo più tardi, nella desolazione finanziaria del Toselli e del teatro piemontese, si ricordarono di quella lor prima impressione; e dissero in buona fede: — Eh, già, io l'aveva preveduto! doveva finir così! — e misero in campo la legge dantesca del contrapasso.

Già, l'avevano preveduto..... a quel modo istesso che nel 1859 avevano preveduto la meravigliosa fortuna che doveva toccare alla nova commedia piemontese, allora allora guardata quasi con ironica diffidenza! Singolare meteora questa di Giovanni Toselli, che brilla d'un tratto di luce propria grandissima, e assume presto tutte le iridescenze liete dell'oro, finchè per novo turbamento di fortuna impallidisce e rapidamente tramonta nel grigio, nel fosco aere.

Quale avventurosa esistenza, e come mirabilmente si sposa negli splendori e negli oscuramenti a quella del suo teatro, e come in questa indissolubilità di fortuna vien fatto di rilevar meglio quanto la commedia piemontese sia stata creazione principalmente del Toselli!

—

Ogni vizio allora, ogni debolezza e quasi ogni colpa dileguano davanti alla maestà dell'opera sua, che da lui, qualunque possa essere la buona o mala sorte avvenire del teatro piemontese, ebbe una vita che non morrà, ricevette un'impronta che sempre rimarrà chiaramente distinta.

L'ambiente.

Il 1859: era per Torino l'aprirsi di quell'anno un momento di vita febbrile: l'Italia tutta, l'Europa intendeva alla novella Mecca, dove nel Parlamento Subalpino Vittorio Emanuele II aveva pronunziato altamente, fieramente quelle memorande parole, accolte da entusiastiche acclamazioni: *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi...* Era l'augurio, era il vaticinio del risorgimento. Gli eventi precipitavano: il matrimonio della principessa Clotilde col principe Gerolamo Bonaparte sanciva pubblicamente l'alleanza dell'Imperatore dei Francesi col Re di Sardegna. I sudditi piemontesi accorrevano con slancio patriotico chiamati alle armi, e da tutta Italia a Torino concentravansi i volontari, desiosi di combattere per l'indipendenza della patria. La guerra era imminente; tutti la sentivano nei cuori, la fiutavano nell'aria, tutti ne affrettavano col desiderio lo scoppio. Momenti splendidi, giorni di animazione indicibile quelli, per la capitale del piccolo Piemonte! E così commentò Fulberto Alarni:

A l'era nt' coul bel temp che Turin a vivìa
Una vita febril. A j era nt' l'aria e as sentìa
Queich grand aveniment lontan ch'as preparava;
J emigrati a pieuvio, Cavour a travajava,
E intant che 'l vei Piemont guardava con amour
Vitorio ch'a scoutava coul famous crii 'd dolour,
Lamarmora a fasia manovré i so soldà,
E Broferio a cantava l'inno dla libertà!
Tuti as sentìo 'ntle vene queicosa a furmiolé,
A s'agitavo tuti senssa savei përchè;
N'idea qualunque fussa a l'era ancour nen nà
Che paff! l'era già an pratica..... Che frev! che atività! (1)

Proprio in quei giorni, in quell'ambiente bellicoso, elettrizzante, sorgeva il teatro piemontese: una coincidenza questa che a pochissimi è passata inosservata, e che anzi è stata rilevata da quasi tutti coloro i quali per una ragione o per l'altra han dovuto ricordare l'inizio di questo moderno teatro; una coincidenza che non si è voluto ammettere come accidentale, ma in cui tutti hanno creduto di potere, e molto a proposito, mi pare, assegnare importanza massima, quasi decisiva a riguardo delle origini di questo teatro.

Ed è giusto in verità. Quell'abbondanza, quell'esuberanza magari di sentimento popolare, di entusiamo fraterno che vibrava in quei giorni all'unisono nel cuore di tutti, aristocratici e borghesi, operai e contadini, doveva pure aspirare a riversarsi, a trovare il suo sfogo, la sua efficace esplicazione in una qualche manifestazione letteraria. E la drammatica piemontese era appunto un ottimo mezzo — recante ancora in più il vantaggio della novità — ad accogliere questa piena di affetti, a dar sfogo a questo entusiasmo strabocchevole.

---

(1) *I souma viv*, versi composti da FULBERTO ALARNI (ALBERTO ARNULFI) in occasione del 25° anniversario della fondazione del teatro piemontese. Torino, tip. Som, 1884.

Torino, ed il popolo specialmente, comprese quanto l'avrebbe soddisfatto quella riproduzione della sua vita, quanto avrebbe giovato alla causa comune italiana il linguaggio libero e franco del palcoscenico inteso da tutti, quanto gli sarebbe stata agevole ed utile in tal modo l'espressione dei suoi desiderii, delle sue aspirazioni che forse di lì, dal popolare tavolato, sarebbero state udite e raccolte ben in alto: ed allora Torino afferrò con amore, con passione il teatro suo. Tutto suo: eppure, lo si noti, una tal forma letteraria regionale sorgeva determinata da sentimenti nazionali, mossa da un soffio italiano: un concetto questo che in ogni altro tempo non sarebbe stato afferrato, ma che in quei giorni di febbre divinante ed affratellante in un solo pensiero fu colto subito da tutti. Appena da qualche voce isolata, per quanto autorevole, sorse contro il novello teatro l'accusa di fomentare il regionalismo; e sorse, fatto rimarchevole, da parte di piemontesi, mossi da esagerato scrupolo di delicatezza. Si accinsero alla difesa numerosi i pubblicisti; i fatti poi, più eloquenti delle parole, vennero a dire che nella nova commedia si bandiva più apertamente che in ogni altra l'idea italiana, a provare che con particolari acclamazioni erano accolte, a scapito magari dell'arte, le tirate patriotiche. La notizia delle accoglienze simpaticissime fatte subito alla compagnia piemontese nelle altre città italiane confermò che il sospetto non si era dilatato, ma che anzi si dava un gran significato a questa schietta voce del Piemonte, perchè mai come in quel sorgere del 1859 il Piemonte rappresentò una così importante parte nel movimento italiano, mai come allora l'Italia sentì che il suo cuore batteva a Torino. Pertanto di fronte a queste confortevoli dimostrazioni, anche gli scrupolosi ritirarono con lealtà le loro delicate obiezioni, e riconobbero l'inanità dei loro sospetti.

Ancora è da notare che proprio in quei giorni, e nelle stesse sfere ufficiali era risolutamente posta la quistione dell'arte drammatica; e Cavour trovava, nella sua mirabile versatilità, il tempo di rivolgervi la sua attenzione.

Giovanni Toselli: la tormentosa giovinezza dell'incompreso.

Una fortunata preparazione intellettuale adunque.

Ma sarebbe parziale esagerazione la mia il voler asserire, sarebbe errore il credere che un simile processo logico si sia svolto in un istante, con piena coscienza di coloro cui toccava di svolgerlo e si sia subito affermato compiuto.

No! Quando Giovanni Toselli faceva il primo tentativo di recitazione dialettale, subiva nella scelta l'influenza dell'ambiente senza notarla egli e dirigerla; egli non intuiva certamente il valore della sua iniziativa, ma ricorreva con pochissime speranze, con tenuissime illusioni all'ultimo espediente dell'ingegno aguzzato dalla fame e dalla disperazione: egli era nella più estrema miseria.

La vita di lui, ch'è tutta un romanzo, s'allaccia da questo momento alla vita del teatro piemontese, e la varia fortuna dell'uomo s'accompagna quasi sempre a quella dell'istituzione.

Una vita che, lo ripeto, è proprio un romanzo, nonostante che la figura di lui fosse lungi da ispirare una qualsiasi idea romantica: era il romanzo dello spostato. Aveva oramai quarant'anni — nato il 6 gennaio 1819 — e non aveva ancor trovato la sua via. Eppure s'era arrabattato in tutti i modi per istradarsi. A Cuneo, sua patria, ammiravano più la sua voce di tenore e le sue serenate notturne che non tenessero in conto i suoi meriti quale

praticante presso un procuratore. Ed egli crede di sentire la voce dell'arte canora evocarlo a grandi destini, abbandona l'ufficio, va a Milano per entrare nel Conservatorio, e a differenza dei plausi concittadini si trova chiuso l'uscio sul muso. Respinto, non desiste, ma si crede al solito un genio incompreso perseguitato dalla fortuna invidiosa: offre a tutti gli impresari la sua voce che oramai era discesa a baritonale. Peggio che peggio; non trova scrittura. Si adatta allora ad entrare in una compagnia drammatica, e vi incomincia dalle parti di *chi non parla*. Sale a poco a poco, sempre in compagnie meschine, alle parti di *amoroso*, *brillante*, *generico*, in tutte riuscendo assai male, e si restringe ridiscendendo a suggeritore, trovarobe, buttafuori, segretario. Ma non si sentiva ancora mai affiatato; e, un po' per patriotismo, un po' per volubilità, un po' per... appetito, pensa alla carriera delle armi; così nel 1848 è nei Corpi franchi di Garibaldi. Dopo l'armistizio Salasco rifiuta di continuare la guerra che ora gli pareva ribellione al suo Re, e pericola di venir fucilato.

Graziato da Garibaldi, ritorna per necessità al teatro, e nella compagnia di Napoleone Tassani assume le parti della maschera *Gianduja* che si adattava assai al suo fisico. Gustavo Modena, che già prima lo conosceva ma come un cattivo attore, stupisce nello scorgere ora la naturalezza del *Gianduja* a dire il dialetto, gli preconizza una bella carriera, lo prende a suo segretario. In questa comunanza di vita, Giovanni Toselli apprese i principii dell'eminente riforma del maggior attore italiano. Ma la prosperità dura poco: il Modena ripreso dalla febbre politica e dalla sua irrequietezza, passa nel mezzogiorno d'Italia, licenziando il segretario.

È allora un periodo ben critico per Toselli: questa sua miseria, questa desolazione sua appunto dovevano preparare il novo teatro.

Negli anni che corsero dal 1850 al 1859 girava per gli infimi teatri delle piccole città del Piemonte una schiera di comici che per ragioni di strettissima economia viaggiavano a piedi ed erano ogni volta costretti di ricorrere alla pubblica sottoscrizione dei buoni provinciali per riscattare di mano degli usurai la parte meno cattiva del loro leggiero bagaglio. Cervantes nel *Don Chisciotte*, Scarron nel *Roman comique*, Sue nell'*Ebreo errante*, Champfleury in una sua novella, Ghislanzoni nelle novelle e nei romanzi dove ha illustrato la vita intima di teatro, Pietracqua nel *Lucio dla Veneria*, Costetti nelle *Figurine del teatro di prosa* e nelle *Confessioni d'un autore drammatico*, ed altri ed altri ancora hanno descritto con assai brio e con assai verità l'arrivo di siffatte compagnie in una piccola città di provincia. Ma l'ingresso di quei nostri comici che venivano a piccoli gruppi, mogi mogi, umili e queti, bruciati dal sole, insudiciati dalla polvere, assiderati dal freddo, inzaccherati dal fango, affranti dalla fatica era ancor meno solenne, meno clamoroso, meno strepitoso, era ancor più sconfortante di quello degli eroi di Cervantes, di Scarron, di Sue, di Champfleury, di Ghislanzoni, di Pietracqua, di Costetti... Eppure al capo di quella schiera di affamati e meschini attori, a Giovanni Toselli, la sorte riserbava gli applausi e le corone, l'apoteosi di un mezzo milione e di delirii popolari, poi la rovina, lo squallore e l'ebetismo più precoce.

In una delle ultime sue peregrinazioni s'era trovato a Nizza-Marittima, contemporaneamente alla compagnia di Eugène Meynadier père. Toselli era ammiratore delle compagnie francesi, per quanto sia diventato di poi un nemico ad oltranza del teatro, e specialmente della produzione drammatica, d'oltr'Alpi. Il modo di recitazione loro gli piaceva tanto che assai sere faceva riposo coi suoi per poter

imparare dagli attori francesi; giova però avvertire che di questi lussi per l'arte Giovanni Toselli non se ne è più permessi dal giorno in cui il teatro piemontese gli fece guadagnare le migliaia di lire per sera, mentre in allora quei riposi potevano forse essere costretti dal rischio di rimettere, per mancanza assoluta di spettatori, anche le spese serali!

Ad ogni modo quella frequenza fu la cagion prima del teatro piemontese, perchè, trovandosi appunto il Meynadier, eletto ingegno pratico, a Torino nel febbraio del 1859, suggerì al Toselli d'intraprendere rappresentazioni intieramente in dialetto piemontese; e fece di più anche per aprirgli la via: gli cedette il teatro *D'Angennes*, ch'egli aveva in affitto e che per contratto era tenuto ad aprire, e gli fornì fondi per l'impresa.

Non è il caso davvero di correre a lirismi assurdi dinanzi a quest'atto che può parere agli inesperti di cose teatrali raro e disinteressato mecenatismo, e che è invece, per chi ben lo consideri, una speculazione niente arrischiata del Meynadier, che vi riponeva fede, e che si trovava ad avere in soprannumero sulla *piazza* il *D'Angennes* mentre egli agiva allo *Scribe*, essendosi procurati ambo i teatri per esercitarvi una specie di monopolio. Ma anche situando nel suo vero terreno la cosa, resterà sempre per noi un merito del Meynadier nella spinta data alla nova istituzione.

Perchè fu proprio dietro queste reiterate istanze del Meynadier che Giovanni Toselli si decise a tentare; ma certamente con poca speranza: dalle sue meschine e fredde lettere d'allora appare infatti l'incertezza, la titubanza di lui nell'iniziativa, incertezza e titubanza ch'erano d'altronde nell'indole sua e di cui sapeva liberarsi solo passando ad un altro eccesso, la violenza.

La « Cichina 'd Moncalé » e il fenomeno rivelatore.

E si decise soltanto perchè egli nulla arrischiava, anzi si assicurava almeno una stagione: proprio senza avere maggior fede od attribuire maggior importanza a questo tentativo che non alle sue velleità precedenti di stonato tenore e di mediocrissimo attore italiano.....

Ad affievolirgli ancora ogni entusiasmo, se pure alcuno ne avesse avuto, venne il rifiuto di Angelo Brofferio — l'unico scrittor dialettale che ispirasse qualche fiducia e godesse qualche riputazione — a scrivergli qualcosa e ad associare il suo nome all'impresa. Allora la sua stessa apertura (1) colla *Cichina 'd Moncalè*, venne ancora a dimostrare quanto poco chiara gli si presentasse l'iniziativa. A mettere insieme questa *Cichina* — una grottesca imitazione, con intenzioni semiserie, dalla *Francesca da Rimini* — s'era fatto aiutare da due giovani di buona volontà, da Federico Garelli e specialmente da Tommaso Villa. N'era venuta fuori una piramidale sciocchezza, s'intende, ma il miracolo rivelatore fu negli attori ed agli attori stessi.

Toselli l'aveva recitata colla sua compagnia ridotta a minimi termini. *Cichina* era Adelaide Tessero, appena quin-

---

(1) Alcune lettere del Toselli accennerebbero ch'egli intendesse prima di aprire col *Cont Piolet*, che gli era stata indicata come l'unica commedia esistente in dialetto. Ma nel frattempo, altri comici lo prevennero, dando rappresentazioni festive appunto col *Cont Piolet*. A titolo di curiosità ricordo i nomi dei personaggi e degli attori: *Bias*, Gerbola. — *Silvio*, Ferrarotti. — *Pippo*, Ferrandi. — *Piolet*, Rocca. — *Gianacopo*, Sanmartino. — *Aurelia*, Florio. — *Rosetta*, Gattino.

dicenne. — *Bertromè so pare:* Alberto Cherasco, — *Martin, particolar 'd campagna, marì d' Cichina:* Giovanni Toselli. — *Paolin dla Veneria, so fratel, annamorà 'd Cichina:* Giuseppe Salussoglia. — *Un servitour:* Giovanni Bucciotti. — E il fenomeno notevole, di scoprire attori grandi per naturalezza in soggetti gratificati fino allora in gergo della qualifica di *cani*, successe fra lo stupore di tutti. « ..... Colla *Cichina 'd Moncalè*, lasciò scritto Angelo Brofferio — Toselli aveva creduto di fare una parodia da ridere, e con stupore universale tanto gli attori che gli spettatori si accorsero che nessuno rideva; e che invece piangevano tutti, e si conobbe quanto più efficace e più commovente riuscisse un fatto contemporaneo, domestico, vestito delle sembianze nostre, espresso nel nostro linguaggio, che non un fatto di remota storia, con sembianze nazionali sì ma non paesane, con lingua illustre e patria, ma non abituale e casalinga. Questa singolare parodia da ridere che faceva piangere si recitò venti o trenta volte, e il fenomeno del riso trasmutato in pianto si ripetè costantemente; e si comprese che questo dialetto piemontese di cui si faceva così poco conto, questo dialetto che già rendeva illustri dal pergamo sacri oratori, che già da qualche umile rima nostrana osava innalzarsi al canto inspirato della lirica poesia, aveva suoni, modi, affetti, colori e robuste immagini e concisi accenti per esprimere tanto nella commedia che nel dramma il dolore con tutte le sue amarezze; la gioia con tutte le sue esultanze; la speranza con tutte le sue trepidazioni; l'amore con tutti i suoi delirii; la paura con tutte le sue costernazioni; la gelosia con tutte le sue furie; il coraggio con tutti i suoi scrupoli; la gloria con tutta la sua luce e le illusioni sue ..... ».

Il successo dell'impresa.

Ma, non illudiamoci, questo entusiasmo retorico di Angelo Brofferio è molto tardo (1); ed invece la stampa fu allora assai riservata, nonostante le molte repliche della *Cichina* e gli applausi entusiastici del pubblico. E non le si può dar torto: bisognava attendere; com'era proposta, la cosa poteva risolversi in una scurrile pagliacciata o delinearsi in una importante istituzione. Il broncio del pubblico l'avrebbe assai probabilmente fatta naufragare in quella; il successo clamoroso della recitazione la fece assorgere a questa.

Difatti Toselli cominciò a pensare se proprio ciò ch'era provvisorio — e particolarmente quegli incassi di cui la sua compagnia non aveva mai visti gli uguali — non avrebbe potuto diventar duraturo. Due cose occorrevano: denari e commedie.

Nei primi assaggi non trovò fortuna: per le commedie ricorse di nuovo a Brofferio, che questa volta, assorbito dalla febbre politica del momento, non solo rifiutò, ma addirittura lo rabbuffò. Cavour non accolse con miglior favore una sua domanda di sussidio.

Ma a risolvere il problema finanziario venne ancora una volta in aiuto del Toselli la larga veduta pratica di Eugenio Meynadier. Questi gli formulò un progetto di società per azioni, se ne fece egli stesso caratista e, quel che è più, gli suggerì un mezzo abile e sicuro per collocarne la massima parte. Il consigliere era un francese: ben naturale perciò che pensasse al proverbio: *Cherchez la femme!* La donna si trovò; anzi furon due le donne, due sorelle,

(1) Nello *Stendardo italiano* del 9 febbraio 1860.

ambedue passate dalle tavole del palcoscenico, dove giuocavan di voce e di... gambe, a vita sontuosa di famiglia; l'una, la più giovane, andò moglie ad un banchiere torinese; l'altra fu moglie morganatica dapprima, poi legalmente riconosciuta di un benemerito principe, morto anni sono; allora ne era solamente l'amante in titolo. Gli sforzi si concentrarono sul principe piemontese, che a diventare incognito e benefico cointeressato nella nova impresa teatrale non si fece pregar troppo dalla sua bella amica, suggestionata a sua volta dalla sorella, a cui era stato più facile l'arrivare.

Solidificata così per queste vie oblique la situazione economica, assicuratosi con questa pioggia dall'alto contro ad un possibile inaridirsi della fortuna, Toselli, mortificato dai ripetuti rifiuti del Brofferio, non si sentì più il coraggio di ricorrere altrettanto in alto per gli autori, e s'accontentò invece d'appoggiarsi ad un oscuro amico e quasi compatriota suo, a Federico Garelli, che già lo aveva aiutato di consigli nel cucinare ed allestire quella fortunata *Cichina*.

Toselli pensò allora a formare la compagnia, e Garelli il repertorio. Toselli provvedeva a tenere della antica sua schiera di attori soltanto i giovani, non ancora plasmati ad alcuna scuola, e schiettamente piemontesi; reclutava comici mediocri ma flessibili (i Conteri); sceglieva filodrammatici, che peraltro non fossero guasti dai sistemi pappagalleschi delle scuole di recitazione, giovani di buona famiglia che intraprendessero la carriera artistica più per entusiasmo che per bisogno (il Cavalli, la Florenti, la Caglieri, il Cossetti, il Penna), e via via. Garelli riduceva con molto criterio la *Signora delle Camelie* nella *Margritin dle violëtte*, non più parodia come la *Cichina*, ma dramma. Faceva tuttavia difetto una prima attrice di forza

per la protagonista, la Tessero sembrando ancor troppo giovane. E il Garelli da capo: come in pochi giorni aveva tirato giù la *Margritin*, così in pochissimi scrive, incapace ancora alla originalità assoluta, necessitato a seguire un qualche modello o una qualche inspirazione prepotente, scrive una commedia che gli doveva parere molto ardita: *Guera o Pas?*, un'allegoria politica sulla guerra imminente. E il Toselli solleva ancora difficoltà per le parti femminili. Sospinto allora da quella febbre che lo aveva guadagnato per la nova iniziativa e che ve lo attirava ineluttabilmente, Federico Garelli fa di più: propone al Toselli e gli fa accettare quale prima attrice la moglie sua, Paolina Cappa, finchè non se ne sia formata una.

Le repliche della *Cichina* erano cessate da alcuni giorni. Toselli s'era taciuto; poi giuoca per la prima volta con chiara intenzione la gran carta, e leva risoluto il nome di *teatro piemontese* e per soprappiù *nazionale* (!!); anzi, ripudiando quasi la *Cichina*, presenta quale *primo esperimento una commedia in tre atti, scritta appositamente per la compagnia, in dialetto piemontese, dal signor Federico Garelli, intitolata: Guera o Pas?* La prima rappresentazione era annunziata pel 9 aprile 1859 al teatro D'Angennes, e l'introito destinato, per desiderio espresso dell'occulto mecenate, a beneficio delle famiglie povere dei contingenti: — anche quest'ultima particolarità voleva dimostrare il lato serio, grandioso e risoluto del tentativo.

Guera o Pas? era in verità una cattiva commedia allegorica; ma molto le deve essere perdonato per la logica del successo: poichè appunto la fortuna clamorosa ottenuta da questa commedia quasi esclusivamente pel motivo politico e pochissimo per ragion dell'arte, affermò decisamente il teatro novo, il quale forse senza l'attrattiva di

quest'allegoria d'attualità sarebbe passato inosservato e quindi miseramente abortito.

Di vero, mentre Federico Garelli stesso comprendeva che altra più ardita e libera era la via da scegliersi, si aggiungevano due altri autori, che per assai tempo formarono con lui il triumvirato del teatro piemontese: Luigi Pietracqua e Giovanni Zoppis. La nova scena famigliare rivela questi ingegni, apre libero sfogo alle loro potenzialità artistiche, è prodiga loro delle gioie, dell'ebbrezze del trionfo. *Guera o pas? — La partenssa d'ii contingent për l'armada — Margritin dle violëtte — La famia dël soldà — Giors 'l sansuari — 'L boletin — Gigin a bala nen — Le sponde dël Po — Le sponde dla Dora — Sablin a bala — 'L beu 'd Natal — Rispeta tôa fômna — Don Temporal — La paja vsin al feu — 'L birichin 'd Turin — Mariouma Clarin — Clarin marià — Un pover paroco — Chi ass pia 'd'amour ass lassa 'd rabia — 'L rispet uman — 'L papà dla maestra — L'indolent — I litigaire — I lader an guant bianch — 'L sistema 'd sor Dumini — 'J amis a la preuva — La miseria — I graneli del dotor Pensaben — S'i fusso sgnouri — As dis — 'L pan salà — La cabana dël re galantom — La povertà onesta — A tuti j'uss 'l so tabuss — A pecà vei penitenssa neuva...* Ecco il getto continuato di commedie, onde in poco più di un anno il Garelli, il Pietracqua, lo Zoppis andarono a gara per formare alla compagnia del Toselli un meraviglioso repertorio.

Insieme altri autori si segnalano di già, come il Moncalvo e il Monticini, ed i successi degli autori sono i successi della compagnia; la valentia degli attori ripercuotesi nelle accoglienze fatte alle produzioni: due elementi così indissolubilmente legati che è difficile stabilire recisamente l'importanza di ciascun fattore. Certa una cosa è: che il giuoco

del Toselli era riuscito; il Piemonte era in vena, ed egli che aveva giuocato al rialzo ricavava lauti dividendi artistici e pecuniari. Nello stesso modo che gli ingegni degli autori avevano subito poggiato in alto trovando la loro via e la loro espressione naturale nel novo teatro, così Toselli aveva scoperto in sè due qualità preziosissime, ed in cui oramai più non sperava: di attore meraviglioso per verità, di direttore meraviglioso per maestria.

Toselli compensava così, pagando lautamente nella esecuzione sua personale e degli attori, la sua grettezza, la sua spilorceria verso gli autori. Garelli, già abituato alle tirchierie comiche, riusciva a cavargli qualche poco; Zoppis, che conservava ancora alcunchè del negoziante, qualcosa ebbe, ma pochissimo; Pietracqua, più inesperto, quasi niente: dicono — e non so e sapendolo non direi se vero, ma il fatto solo che lo si racconta è abbastanza di per sè caratteristico ed eloquente — dicono che pel diritto assoluto di cinque o sei fra le sue commedie migliori, Toselli abbia spinto la generosità fino a regalargli un orologio d'oro!!

Eppure i guadagni erano lauti: s'era ben lontani omai dal giorno in cui si spartivano nella compagnia quaranta centesimi a testa; ma, aumentando il benessere del capocomico, non cresceva in proporzione quello degli attori e degli autori. Toselli, appena conseguì l'agiatezza, si lasciò guidare da quelle due opposte correnti ch'erano nel suo individuo: l'avarizia esosa da un lato, il pazzo orgoglio del fasto dall'altro. Se le donnine e i parassiti stavan bene con lui adulandolo e gonfiandolo, non potevano dire altrettanto gli autori e gli attori indipendenti e coscienziosi. La violenza del suo linguaggio, l'appello continuo ch'ei faceva alla gratitudine dovutagli, contribuivano ad accrescere attorno a lui il malumore. Centro di esso facevasi l'attore Salus-

soglia, che coll'aprirsi dell'anno comico 1862 determinava la prima scissione e fondava coi malcontenti una novella compagnia piemontese.

Ma, avvertiva il Botto, « era difficile se non impossibile trovare chi sapesse come il Toselli apprezzare le produzioni, sollecitare gli autori che gli potevan convenire, ispirarli, interpretare le produzioni, saperle mettere accuratamente in scena »; e per necessità i migliori elementi restavano col Toselli: gli restavano i tre autori, che s'erano accomunati pregi e difetti, e tendevano ad avvicinare i loro ideali artistici, cercando ciascuno gli effetti dell'altro; presentavasi sull'orizzonte un Carlo Nugelli, pseudonimo ignoto di un notissimo pubblicista, che dopo aver tanto avversato il teatro, si dichiarava vinto e veniva a tentar egli pure la luce del proscenio: e Toselli ingrassava, imborghesiva, teneva a stecchetto gli attori, prodigava denari nelle più pazze imprese, non dava retta alcuna ai consigli del suo segretario Angelo Morolin, pareva sfidasse la fortuna a precipitarlo. Ma la fortuna non era ancor stanca; essa giovavasi di lui, quale strumento, per assodare il teatro piemontese di cui quei tre anni avevano raffermato i primi passi, essa riserbava a più tardi l'abbandono, e forse perchè questo gli riuscisse più increscioso, prolungava ora il successo, prodigava i doni, spargeva d'oro, profumava d'incenso, adornava d'allori la bella via che ancor Toselli ed il teatro piemontese dovevan percorrere, la via dell'apoteòsi.

Or ecco squilla nel teatro un gran nome: è Vittorio Bersezio ravvisato omai sotto lo pseudonimo di Carlo Nugelli; risuona un grande successo: *Le miserie 'd monssù Travet*. Gloria dunque al teatro piemontese, largo al suo creatore, allori e quattrini a lui!

È l'età dell'oro: è il momento di studiare l'attore e il maestro degli attori...

Giovanni Toselli: L'attore.

« Pcit, trapù, tut rasà, pitost grass, rouss an facia,
Smiava tut un prevost..... ma sla scena ogni *macia*
Ogni tipo a creava, chiel artista përfet,
Chiel baraba, troupiè, rich, paisan e travet.
E con j'eui, con la vòs, con la *pruca* e la posa
L'era sempre ant 'l ver; j'era nen pcita cosa
Trascurà për l'*efet;* tut a l'era *afiatà*
Dal bònet su l'orïa al capel taconà.
Quante lacrime sane a l'ha fane vërssè
Fasend 'l *pover parroco;* e che rïe per tre
Suscitava 'l talent dël *Sindich Benarass.*
Che vrità ant 'l *bibista* ch' fa 'l lunes a spass,
Ant 'l vei cassadòr d'la *Cabana dël Re*
E d'la *Cassa a la dote* ant l'avar usurè ».

Tale la caratteristica descrizione che di Giovanni Toselli ci dà Cesare Gasca.

Giovanni Toselli imprendeva la sua recitazione con due efficaci impressioni nell'animo; di Gustavo Modena e delle compagnie francesi.

Segretario ed amico del Modena, dal grande riformatore aveva appreso gli intendimenti dell'arte vera; ma la difficoltà, l'impaccio della lingua s'opponeva a che egli potesse portarli nella sua recitazione. Aveva visto che Modena, quando alle prove un attore non capiva bene la parte, non sapeva colorirla per quanto egli si sforzasse a dargliene l'intonazione, soleva dire al miserello: « Va a casa e traduci nel tuo dialetto la parte e poi verrai a dirmela »: e quasi sempre l'attore trovava allora l'accento giusto, la dizione naturale, l'espressione adatta.

Quest'impaccio assai frequente della lingua gli spiegava l'inferiorità d'affiatamento nelle compagnie italiane per rispetto alle francesi che frequentavano allora le nostre

scene; liberarsene fu, prima per lui poi per i suoi attori, un fenomeno di iniziazione, fu comprendere la grande arte, e riuscire ad esplicarne le sensazioni.

Giovanni Toselli, attore piemontese, fu immensamente vario e proteiforme; forse assai più di Gustavo Modena potè, anche per la flessibilità del temperamento fisico, spaziare liberamente e da pari suo in tutti i *ruoli* brillante nella *Felicità 'd monssù Guma* e nel *Sindich Benavass Coussot, 'l so talent e le sue ciouche;* commovente fino alle lacrime nel *Compare Bonom* e nel *Pover Parroco*; elevatissimo nella *Cabana dël Re galantom*, babbuino nella *Mariouma Clarin*; forte, vibrato nella *Cuna 'd Carlin* e nella *Vôs d' l'ônôr;* strisciante, ipocrita nella *Guera o pas?* e nel *Beu d' Natal*, galantuomo schietto e sereno nella sicurezza della propria coscienza nel *Pan për fogassa* e nella *Delfina l'ouvriera.*

Ma tre commedie riassumono spiccatamente tutta la perfezione e grandezza artistica del Toselli quale attore: *Sablin a bala, Le miserie d' monssù Travet* e *La famìa dël vissiôs.*

Sablin a bala è senza dubbio la migliore e più ardita concezione dell'autore vogherese, di Luigi Pietracqua, per verità d'ambiente e di trama, per scioltezza e naturalezza di dialogo, per potenza di sceneggiatura. Quel parrucchiere *Medeo*, che per inerzia, per indifferenza, per noncuranza, per ignoranza, per vigliaccheria spinge la figlia al vizio, e vi assiste impudente, e gode tronfio dell'abbondanza, degli agi che gli procura la prostituzione di lei, quel *Medeo* è il vero protagonista del lavoro assai più che non la *Sablin.* Ed il *Medeo* era reso dal Toselli con verità cruda e meravigliosa in tutti i suoi traviamenti crassi, in tutto il suo stupido e ripugnante fasto, in tutta la fatica e l'uggia che gli costa la riabilitazione.

Nella *Famìa dël vissiôs*, rappresentatasi per la prima volta soltanto nell'81, Vittorio Bersezio ha giuocato al Toselli un tiro assai curioso. In quella commedia il Bersezio, pur modificando l'ambiente, ha fotografato la vita intima del Toselli, vecchio ed incorreggibile libertino. S'inganna chi crede che sia tanto più facile ad un attore rappresentare un carattere quanto meno è discosto dal suo: non si devono confondere i mezzi organici con la natura morale dell'attore. Non si fa bene l'amoroso senza dolcezza di modi, l'ipocrita senza voce flessibile, il padre senza aspetto autorevole, il tiranno senza fierezza di modi. Ma come l'uomo conosce meglio gli altri che sè medesimo, così pare che l'attore abbia più chiara l'intuizione d'un carattere diverso dal suo appunto perchè lo vede fuori di sè; e quasi sempre i furbi e gli scaltri dipingono egregiamente gli ingenui e gli sciocchi; gli schietti ed i temerari, gli ipocriti e pusillanimi; i mansueti, i tiranni: uno dei più conosciuti nostri brillanti, dalla testa sventata, dalle mani bucate conta fra i pochissimi attori economi. Questo in linea generale. Per la *Famìa dël vissiôs* successe l'opposto; Giovanni Toselli divinò e presentò mirabilmente il *suo* carattere: tanto che, anche quando venne a conoscere l'originale della commedia, tenne come prediletta e carissima negli ultimi suoi anni quella parte che era veramente sotto tutti gli aspetti una *sua creazione*.

Ma *Monssù Travet* è la parte che più inveteratamente, più indissolubilmente è unita all'idea di Toselli; a quelle altezze eccelse egli non è riuscito ad educare un solo artista che potesse non dico eguagliarlo, ma neanche adombrarlo da lungi in quella parte, onde la rappresentazione che oggi si può udire del capolavoro di Bersezio è una vera profanazione quando la si paragoni a quella che di essa potevano dare il Toselli (*Travet*), la Rosano (*Ma-*

dama Travet), il Cavalli (*Carlin*), il Cherasco (*Giachëtta*), il Gemelli (*Barbarot*), il Ferrero o il Salussoglia (*Comendator*), il Milone (*Cap Session*), la Fantini o la Reynaud o la Salvi (*Brigida*), ecc.

Nel *Travet* il Toselli aveva trasfuso tutte le raffinatezze dell'arte, tutte le squisitezze del gusto, tutta la verità del carattere e dei passaggi per cui era sì grande nelle sue creazioni.

Buono, debole fino all'imbecillità, paziente, umile, curante solo del proprio dovere di impiegato che da trentadue anni sgobba malvisto e disprezzato in quel cancello che è pure la sua passione, commovente nella scena dell'orologio quando ricorda il padre; schiavo di sua moglie, schiavo di tutti sempre, al quarto atto, quando il Capo sezione lo insulta lanciandogli sul volto che sua moglie è l'amante del Capo divisione, quell'ometto piccolo, dalla faccia piena e bonaria, che fino allora aveva, pur destando simpatia, suscitato le risa per la sua bonomia, quell'ometto diventava sublime. Il ridicolo del suo fisico scompariva innanzi allo scoppio della dignità offesa, Toselli diventava bello. Io rammento quelle poche battute:

TRAV. Si a jè pi gnun superior, a jè doi omini d'ij quai un a l'ha ofendù l'autr gravement ant l'onor. Ch'a s' spiega ciair: quand c'a l'ha parlame d' protession vergognose a aludijlo a mi? Vôrijlo dì che sto pover vei, ca travajava come un martire për fè so dover, a vendia so onor?

CAP. Ma..... ca permëta.

TRAV. I veui ca s' spiega.....

CAP. Oh! an fin d'ji cont peui, as chërdlo d'imponme? A j'era 'na tresca evident.....

TRAV. (*con un crij d' rabia*) Ah! 'na tresca!

CAP. E mi.....

TRAV. (*con un eclà*) E chiel a l'è un busiard.

CAP. Monssù Travet!.....

TRAV. Ij lo ripeto: un busiard.

CAP. Ca guarda che sta parola ai côstrà cara!

TRAV. Ch'am côsta lon ca veul..... j'eu soportà tutt fina adess: j'eu sempre chinà la testa e piegà la schina e lor a l'àn chërdù ch'a fussa permess d' feie ogni sort d' tort a sto pover diao ch'a l'avia gnune manere d' difendse..... Fin ca l'han mach ofendume ant l'interessi, ant l'amor propri, i son stait ciuto, j'eu dit passienssa a tut..... Sta parola a l'era diventà me motto: passienssa!..... Lor a l'han pensà d' podeime adritura montè con ij pè a col e scarpiseme e ofendme ant lon che l'om onest a l'ha d' pi sacro: l'onor..... Ma lolì no, ch' i lo soporto pi nen, per dio! E i veno a dije che me onor a val d' pì che 'l so, adulatôr con ij potent, insolent con ij deboi, vil e miserabil ch'a n'è un!

CAP. Monssù.....

TRAV. E ij dio ch'a l'è un mentitour, ch'a l'è un caluniatour, e ch'a l'è un baloss (*socrolandlo*).

Io ho udito molti attori in questa parte ed in questo finale; ma dopo l'impressione prepotente, appassionata che mi produsse Giovanni Toselli, tutti gli altri non sono riusciti a destare in me che un senso di malumore per l'interpretazione così lontana dal modello: molle il Cuniberti, freddo il Salussoglia, grottesco il Cherasco, grossolano il Penna, spostato e ridicolo il Gemelli, angoloso il Milone, stonato il Solari.

La collera repressa, compassata fino alle parole del *Cap Session: A j'era 'na tresca evident...*, scoppiava a questo punto con un'irruenza, con una foga, dignitosa ma tanto più minacciosa, quanto stupiva in quell'uomo che fino allora aveva tutto sofferto con pazienza. Questo passaggio, che altrove, studiando il momento artistico del *Travet*, ho cercato di spiegarmi dal lato psicologico (1), vero nell'umanità, è pur

(1) Cfr. DELFINO ORSI: *Il teatro di dialetto piemontese*, vol. III; *L'età dell'oro*, pag. 31 e segg. Milano, Civelli, 1891. — DELFINO ORSI: « *Monssù Travet* » *e la commedia in Piemonte*, Torino. Streglio, 1898.

riconosciuto dagli attori egregi come il più difficile; questo passaggio, per cui il più bambocciuto babbeo si trasforma di tratto in un eroe, era reso dal Toselli in modo inarrivabile; e Vittorio Bersezio lo ritiene e lo deve ritenere in questa parte e particolarmente in questo finale suo principalissimo collaboratore. In queste grandi scene l'attore, il palcoscenico, ogni convenzionalismo scompaiono; il pubblico non segue più che lo svolgimento della passione umana, nell'attore non sente più che l'uomo.....

Giovanni Toselli: Il maestro.

La bravura dell'attore giovò a costituirgli un prestigio assoluto sugli allievi. Il metodo era quello ereditato da Gustavo Modena, era in verità il metodo eterno che Guglielmo Shakespeare fa dichiarare ad Amleto.

« Ripetete questo discorso, dice *Amleto* ai commedianti, come l'ho proferito dinanzi a voi, con tono facile e naturale; chè se lo declamaste con enfasi, meglio amerei averlo affidato ad un banditore di città. Non fendete l'aria coi gesti, sieno dolci tutti i vostri movimenti, poichè fra il torrente della passione pensar dovete sempre a conservar bastante moderazione e calma per addolcirne la forza. Nulla più mi fastidisce e m'indispone che l'udire un declamatore in parrucca, dotato di robusti polmoni, squarciare una passione in brani, ch'ei vomita nelle orecchie d'un uditorio ignaro ed imbecille, cui talentano solo le grida e le esagerazioni. L'Erode del teatro non sia più furioso dell'Erode della storia. Nè tampoco siate freddi; l'intelligenza vi serva di guida; comparate l'azione al discorso ed il discorso all'azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. La dram-

matica rappresentazione deve riflettere come in uno specchio la natura. Vi sia cara la censura dei giudiziosi, più degli applausi della moltitudine. Udii encomiare attori che non avevano nè l'accento, nè il portamento di cristiano o di pagano, tanto abbominevolmente imitavano l'uomo enfiandosi e muggendo, che li ho presi per simulacri umani, grossolanamente sbozzati da qualche artefice villano nelle officine della natura ».

E nell'ufficio suo di maestro di attori, Giovanni Toselli fu, nella seconda metà del secolo, superiore, io non esito a dirlo, a qualunque altro in Italia: superiore nella valentia spiegata, superiore nelle risultanze ottenute. Il teatro piemontese fece di lui, quasi di primo acchito, un genio altissimo, chè io non esito a chiamare così nel campo dell'arte rappresentativa Giovanni Toselli; e il giudizio di chi studierà in processo di tempo l'evoluzione della recitazione italiana nel secolo nostro, dovrà riconoscere sempre più grande la personalità di lui non solamente come artista per sè, ma come maestro, institutore, creatore d'artisti.

In meno d'un anno la sua compagnia, reclutata tutta fra nullità comiche, fu una compagnia modello. Ma egli non andò a scegliere i suoi comici tra i facchini commissionari o fra i bastardi delle cameriere di scena; egli volle avere elementi flessibili e forniti di qualche istruzione. Trovò uno studente, il Salussoglia; un notaio, il Milone; impiegati meschini, il Penna, il Cavalli, il Bellone, il Monticini, il Vado, lo Scotti, il Cuniberti, l'Ardy: tutti filodrammatici arrabbiati, ma che però del filodrammatico non avevano ancora i difetti inveterati ed i vizi incurabili. Donne, oltre la bellissima moglie del commediografo Garelli che recitava per la riuscita del tentativo, assoldò tutte giovanissime: Emilia Caglieri, Adelaide Tessero, Giacinta Pezzana, Amelia Fantini, Isabella Vado, Marianna Morolin, Annetta Reynaud,

Luigia Costadoni, Teresa Rosano, avendo cura di ricercare fanciulle che non recitassero ancora convenzionalmente e che anche dal lato estetico appagassero l'occhio di lui intenditore di gusto assai fine..... Basterebbe la sola lista di nomi che io ho riportata per dimostrare quale fosse quel direttore che in un solo anno costituiva una così completa compagnia. Basterebbe ricordare gli elogi che la critica torinese fu costretta a rivolgergli subito per l'affiatamento della compagnia, per la eccellenza di molti artisti, a provare che mai maestro nell'arte rappresentativa ottenne così rapidi splendidi e risultati.

La sua compagnia fu di subito costituita con criterii novi e nova disciplina: nessun impaccio di *ruoli;* egli solo riserbavasi la scelta delle parti, in questa come in ogni altra cosa tiranno dei suoi artisti.

« Quando aveva tra mani una nuova produzione — racconta il Bersezio — Toselli cominciava per leggerla da solo due o tre volte, a ore diverse e in istati d'animo differenti: la sera, dopo la recita, eccitati ancora i nervi dalle emozioni della scena, il mattino, la mente ed il corpo riposati dal sonno notturno, e sindacava le prime colle successive sue impressioni; ma era difficile che modificasse quella ricevuta nella prima lettura.

« Deciso di metterla in scena, egli si preoccupava delle distribuzione delle parti, e faceva passare in rivista le figure, i mezzi, le maniere, i difetti dei singoli suoi attori per vedere quali fossero più adatti all'uno od all'altro dei personaggi. Quando aveva fatto la scelta, egli, con singolare potenza di rappresentazione fantastica, aveva già visto ciascuno degli attori dire e agire quelle scene; e si sarebbe adoperato a fargli eseguire in realtà quello che egli aveva pensato. La commedia veniva letta o da lui o dal suggeritore a tutta la compagnia, senza che nessuno sapesse

qual parte ci avesse e se pur ce l'avesse; la sera poi ricevevano la parte in camerino quelli che ci dovevano recitare. Prima di cominciare le prove tutti dovevano avere studiata la parte. Non era tollerato che l'attore tenesse in mano lo scritto, fuorchè nella prima prova, quando si correggevano, se v'erano, gli svarioni delle copiature. Il direttore esigeva che, fin dal primo momento, ciascuno desse alla sua dizione e all'azione la intonazione giusta, il carattere adatto e preciso; perchè, diceva egli, e diceva bene, se si comincia con una intonazione sbagliata, con un gestire a controsenso, con mosse e andatura disadatte, è difficile, per non dire quasi impossibile, che l'attore possa correggersene. Perciò voleva che subito i recitanti si appostassero sulla scena come dovevano essere alla recita, e pronunziassero i loro discorsi colla espressione voluta, accompagnandoli cogli atti e le mosse convenienti, faceva dire lentamente, e se il comico trovava da sè l'accento buono e l'atto acçoncio, tanto meglio; se no, ci si metteva lui al posto lì sulla scena e diceva la frase e atteggiava la persona come andava fatto e ripeteva tante volte finchè l'attore avesse capito, e glie lo faceva ripetere all'attore tante volte finchè avesse imparato a imitare il più perfettamente possibile l'opera del maestro. Nella cura diligente e minuta d'ogni menomo particolare, egli determinava i posti precisi in cui si dovevano trovare momento per momento i personaggi, calcolava i passi che dovevano fare, dove, a che parole fermarsi, regolava i movimenti di controscena, e tutto questo voleva provato e riprovato, ripetuto fino a che e voce e parole e mosse fossero diventate così abituali all'attore da sembrare a lui stesso impossibile il fare diversamente: da ciò quella naturalezza, che sembrava spontaneità ed era l'effetto d'un lavoro ostinato, minuto di permalosa e scrupolosa analisi ».

Pensava a tutto, aveva presente tutto, prevedeva e provvedeva in ogni minimo particolare. « Egli instancabile — descrive a sua volta Quintino Carrera — stancava tutti gli altri alle prove. Che lucidità d'idee! Che felicità di espressioni! Che cura dell'assieme, dei particolari! Che vivacità! Che costanza! Prima di far provare un lavoro egli lo studiava con la massima attenzione, in modo di farsene padrone; e lo metteva poi in scena senza incertezze, senza esitazioni, senza pentimenti e questo conferiva a dargli autorità presso i suoi discepoli. Alla prova non stava quasi mai seduto: ma andava su e giù pel palcoscenico, sempre però attentissimo, interrompendo quando occorreva gli artisti, dando spiegazioni sui caratteri dei personaggi, sulla favola, sugli intendimenti dell'autore di cui afferrava con grande perspicacia ogni sfumatura di pensiero, recitando la parte sua e l'altrui, e tutto sempre con un ardore, un'anima veramente mirabili ».

Le scene d'assieme erano da lui con ispecialissima cura dirette. Nel pranzo di *Monssù Travet*, nelle baruffe del *Ciochè dël vilage* e della *Violenssa l'à sempre tort* c'era quel parlare e quel gridare confuso, incrociato, che pare opera del caso, del momento ed è invece frutto di studi indefessi e di un concerto minutissimo.

Ma con lui si lavorava; le *Miserie 'd Monssù Travet* furono studiate per oltre un mese, più di venti prove *intiere* della commedia furono fatte, e per lui non era affatto cosa anormale. Le scene di brio e le farse erano da lui dirette segnando col battere della mano sul copione i *crescendo*, i *più mossi*, i *fortissimi*, i *smorzando*, come se avesse a dirigere un'opera in musica.

« Molti autori — dichiara ancora il Bersezio — dovettero la spinta, la sollecitazione, l'incoraggiamento, i consigli, i suggerimenti al Toselli, onde può dirsi che di tutti il To-

selli stesso fu in qualche modo il collaboratore, di molti l'ispiratore ». Sul palco era severissimo, dimenticava affatto la sua abituale galanteria verso il bel sesso, e manteneva un certo rigore claustrale del palcoscenico e dei camerini.

Nè gli applausi, nè le disapprovazioni del pubblico potevano traviare il suo criterio ed il suo gusto. Lo ricordo una sera dei suoi ultimi successi. Si rappresentava al *Rossini* il dramma di Pietracqua: *Rispeta tôa fômna*. Toselli vi faceva *Cicolata*, un carrettiere ubbriaco e *granista;* non ha che poche battute nel quarto atto. Dopo la scena resa da lui e dal suo compagno in un verismo crudo e meraviglioso, il pubblico s'abbandonò alle acclamazioni più vive: ed i due attori furono costretti d'uscire a ringraziare più volte. D'un tratto dal loggione una voce domanda il *bis*, e tutta la folla della platea, delle gallerie, delle poltrone, si associa con richieste insistenti a quel desiderio. Toselli naturalmente si rifiuta: fu un momento solenne: l'entusiasmo diventava delirio nella sala; eran mille voci a domandare il *bis*. Gli attori sulla scena avevano interrotta la recitazione. Quelli dietro le quinte s'affollavano intorno a Toselli chiedendogli:

— Dunque cavaliere?

A cui egli con stupore:

— Dunque che cosa?

L'attore che aveva recitato con lui la scena s'arrischiò a fare:

— Cavaliere, ripetiamo?.....

Non l'avesse mai detto! Toselli, nel veder titubanti i suoi allievi in un passo ch'egli non discuteva neanche, ebbe un impeto di collera e, lasciata andare un'energica bestemmia, gratificato il compagno d'un epiteto marcatissimo, esclamò:

— Ma se tutti sono pazzi, non lo sono io. Credono d'esser all'operetta e di fare la cabaletta

E di Madama Angot
Sono la figlia, sono la figlia!.....

Poi volgendosi alla scena, gridò forte agli attori: — E voi movetevi, perdio.

Ai nostri giorni Giuseppe Rizzotto ripeteva normalmente ogni sera il balletto finale del secondo atto nei *Mafiusi in carcere*, ed il pubblico ogni sera andava in solluchero per quell'assurdo traviamento del momento più mediocre della forte produzione siciliana!...

Curante assai più dell'effetto d'insieme che non del successo suo personale, Toselli non isdegnava d'assumere particine insignificanti, e non era legato al protagonista come molti altri re della scena. Erano così parti sue *Bonass* nella *Cuna 'd Carlin*, *Benedet* nel *Chi romp a paga*, l'impresario nelle *Protession*: l'esempio gli dava così diritto di pretendere altrettali abnegazioni dai suoi scritturati.

Com'egli studiava pedantescamente la parte, così esigeva si facesse dai suoi attori, multandoli ferocemente per ogni *soggettino* che osassero di permettersi.

E una vera rivoluzione portò di sua iniziativa nella *messa in scena*, fin allora sconveniente nei teatri di prosa. Gretto ed avaro in molte cose, Giovanni Toselli ebbe invece un grande rispetto per le necessità della parte decorativa, cercando la maggiore illusione colle scene parapettate e facendosi una ampissima collezione di scenari, avendo quasi per ogni commedia gli appositi. E pel primo insegnò alle compagnie comiche di portarsi tutta questa fornitura pei diversi teatri, adattando a tutti il suo particolare boccascena, costituendo così un repertorio di scene corrispondente al repertorio di produzioni: il suo sistema è stato generalmente adottato.

Come nell'apparato scenico, così nel vestiario e nella truccatura degli artisti richiese sempre e prescrisse la più assoluta proprietà. Abolì i parrucchieri di teatro e volle che ogni attore *si facesse la testa*, dopo lo studio del suo carattere; era inesorabile anche colle attrici, e non permetteva che esse, per civettuola vanità dei propri vezzi, lasciassero di adattarsi la fisonomia al tipo.

Uguale rigore usava nei vestiari, che voleva presi sul vero. L'attore Milone racconta ancora oggi quale solenne rabbuffo gli toccò dal Toselli, perchè una sera nella parte di *Monsù Contratt* della *Sablin a bala* indossò un soprabito in luogo del solito *punch*.

E per questa sua assoluta pretesa di proprietà scrupolosa non vedeva bene nel teatro piemontese la commedia elevata, signorile, aristocratica. Una sera si rappresentava appunto una commedia di questo genere, dove al secondo atto si assiste ad una festa da ballo. Toselli stava leggendo il *soggetto* per regolare la sua uscita: alzando l'occhio vide in uno specchio riprodotta la figura sua e dei compagni, infagottati tutti in marsine vecchie, impacciati nel tener fra le mani il *gibus*, e volgendosi all'autore che gli era vicino:

— L'ho sempre detto, esclamò, che non son fatti per noi questi generi. Rassomigliamo tutti a garzoni di caffè di quint'ordine!

I discepoli del Toselli.

Una scuola rigorosa, tenace, intelligente, come quella che finora ho descritto, non poteva a meno di ottenere ampi risultati. Toselli aveva realizzato in un teatro municipale il progetto che in allora pareva volesse sorgere a favore

del teatro italiano: era il progetto di Guglielmo Stefani e Giacinto Battaglia che propugnavano l'istituzione d'un liceo drammatico e d'una compagnia stabile.

Alla compagnia piemontese un gran vantaggio veniva appunto da questa stabilità: era tolta all'artista quella vita nomade ed avventurosa, che assorbendone l'intelligenza e l'attività nelle cure della vita pratica, tanto nuoce all'arte.

Ed a queste instituzioni del Toselli si formò una schiera numerosissima e gloriosa d'artisti.

Fra quelli che non sono usciti dal teatro vernacolo primi s'affacciano i due migliori discepoli: Antonio Cavalli e Teresa Rosano.

Gli stessi compagni d'arte ricordano con un'ammirazione sconfinata costante e concorde, strana in essi, quel Cavalli che tutta percorreva la scala della comicità, dalla citrullaggine della *Disciplina militar* alla melanconia toccante e vera della *Nostalgia*, quel Cavalli, che, in ragione diretta degli stadii di tisi avanzava in potenza artistica.

Teresa Rosano, al maestro, al Toselli aveva rubato il pregio più grande: la naturalezza, la umanità, la verità, anche a scapito dell'effetto plateale. Studiava il mondo reale e lo ritraeva con corretta coscienza d'artista.

La sua recitazione piana, tranquilla, scorrevole, poteva parere al profano unicamente l'effetto d'una felice costituzione artistica, ma era il risultato di una intonata osservazione. Rendeva il tipo quale l'aveva veduto, nella truccatura e nella voce, nella mossa e nell'azione.

Vecchia recitava ancora con voglia, con passione per l'arte, e la sua diligenza e la sua foga segnavano una nota giusta in mezzo alla languida malavoglia cui tengono ad atteggiarsi molte delle nostre giovani attrici.

Il suo affetto e la sua gratitudine pel maestro dimostrò ancora quella donna egregia negli estremi momenti di sua

vita. Chiamando con un tratto sublime il genero Gemelli al suo letto di morte, la Rosano gli disse:

« Veui ch'im bute ant la cassia, vestia da *Mama Rosa*
« ant 'l *Ciochè dël vilage*, e dësmentia nen ii scarpin e
« un bouchett 'd fior, perchè quand ch'i rivo a l'auter mond
« Papà Tosel am vnirà ancontra vestì da *Pare Giaco* e a
« la seira për festegiè 'l me arriv i faroma 'n'argiovissansa,
« e i balroma la monfrina ».

Seguono Amalia Fantini-Cuniberti, leggiadramente vispa, dalla fisonomia vivace e simpatica che dava speciale soavità alle frasi d'amore; Luisa Costadoni, servetta spiritosa, brillante, graziosa; Annetta Reynaud, bellissima e vivacissima artista; le appariscenti e venuste Isabella Vado e Margherita Fenoglio, che rallegrarono di poi gli ammiratori dell'operetta.

Tra gli uomini, Giuseppe Salussoglia, artista correttissimo e sobrio quasi soverchiamente fino alla freddezza; Antonio Cherasco, che commoveva impreteribilmente il pubblico nella parte del bastardo bersagliere *Randel* del *Ciochè dël vilage;* Teodoro Cuniberti, artista indovinato per le parti di buon pasticcione; Giovanni Penna, coscienzioso caratterista; Luigi Vado, giovane di bella presenza, adattissimo nelle scene amorose, cui dava cascante naturalezza; ed ancora Tancredi Milone, che intonava con ispecialissima cura le parti di caratterista odioso, intelligente e fornito di qualche studio, di poi quasi sempre freddo e stanco; Enrico Gemelli, che aveva saputo formarsi un tipo simpatico di brillante piemontese, ma che, abbandonato il maestro, non istudiò più e riesce oggi affatto monotono ed uniforme, quando pure non è traviato dall'antipatica velleità di imitare Edoardo Ferravilla e di recitare a soggetto; Pietro Vaser, il solo che avrebbe potuto farsi erede del Toselli, se a lui non avesse fatto difetto una qualsivoglia coltura

e se non avesse nutrito troppo naturale e sacro orrore per l'ortografia e per la lettura corrente; appunto per questa sua deficienza, fenomeno curiosissimo di artista istintivo, multiforme, intonato, sempre grande nel riso buffonesco del *Monsù Galet fabricant da bust* e del *Chiel e Chila* come nello straziante delirio dei *Mal nutrì.*

Questa la miglior parte nella schiera di comici piemontesi, che pur basterebbe da sola a dimostrare il valore del Toselli quale maestro.

Ma egli ed il teatro piemontese hanno avuto eziandio sulla recitazione italiana una influenza importantissima: oltre a quelle riforme, già vagheggiate da Gustavo Modena e che io ho accennato partitamente come praticate da Giovanni Toselli, riferentisi alla costituzione organica delle compagnie, alla messa in scena, al meccanismo segreto della vita teatrale, si può recisamente affermare che molti fra i più bei nomi, onde si vanta la recentissima scena italica, sono di allievi formatisi alla scuola del Toselli e del teatro piemontese.

À tout seigneur tout honneur, ed a Giacinta Pezzana il primo posto. « Giovinetta » ella scrive, « nel 1860 io entrai nella compagnia piemontese come prima donna. La saggia ed intelligente direzione del Toselli mi pose sulla via della vera recitazione.

« Toselli era dotato di raro buon senso, e la sua direzione aveva un solo punto d'appoggio: impedire all'allievo di abbandonarsi al manierismo. Le condizioni di stipendio erano magre assai, e la stessa scrittura che mi accordava tremila lire di paga annue, me ne imponeva due di penale, qualora io avessi voluto abbandonare la compagnia...

« Da principio io recitavo il dialetto con qualche avversione, ma a poco a poco l'abitudine fecemi sembrare armonioso il suono tronco del mio dialetto. Gli autori s'accinsero a scrivermi delle belle parti, ed io cominciai a cercare in

esse il segreto dell'arte, l'ispirazione, ed allorchè riuscivo ad investirmi delle situazioni drammatiche dei miei tipi, a commuovermi, provavo momenti d'estasi inesplicabile. Non sapevo più di recitare in vernacolo; il lato ridicolo del dialetto nei punti seri spariva per me, e piangevo... e molti mi assicuravano che facevo piangere...

« Il teatro piemontese mi mise sulla via di una recitazione *vera* e nemica del manierismo ».

E che strada ebbe a percorrere questa meravigliosa artista che era arrivata al Toselli dopo essere stata dichiarata dall'Accademia filodrammatica di Torino la completa negazione dell'arte!

Plasmata dal novo direttore, fu una rivelazione sì che il critico del *Diritto*, il Castellini, osava predire ch'essa potrebbe un giorno essere l'emula della Ristori, e per la profezia a lei toccava d'essere stata bistrattata crudelmente dal *Trovatore*, giornale umoristico torinese. Ma innalzavasi presto a così sublimi altezze artistiche che il prof. Botto dichiarava già nel '61 di « non peritarsi a proclamarla la prima attrice che si avesse in Italia » e la sua sicura convinzione che il valore di lei derivasse più dall'insegnamento del Toselli che non da quello della Malfatti gli faceva aggiungere la condizione immediata « ..... almeno finchè recita in piemontese » e di lì a poco esclamava ancora pieno di lirico entusiasmo: « ..... se quest'attrice recita in italiano come in piemontese essa è destinata a segnare un'êra nell'arte e la corona trema sulla fronte di molte regine..... » dove bisogna pur credere che a formare questa reticenza nella dichiarazione, oltre ai concetti artistici riguardanti la nova carriera dell'attrice che lasciava Toselli per entrare con Dondini a fianco di Ernesto Rossi, concorresse pure il dispiacere personale che l'ammirevole donna s'assentasse per assai tempo da Torino.....

Che strada mirabile percorse costei che oggi ancora trionfalmente tiene la scena, come fino all'ultimo dì della vita la tennero Adelaide Tessero, che nella *Cichina 'd Moncalè* aveva per la prima recato col Toselli il trionfo della verità in teatro, e fondato il novo teatro, per poi risplendere sulla scena nazionale; e Marianna Morolin, tempra d'attrice così pieghevole alle varie espressioni ed ai vari dialetti, sì che facendosi ispiratrice soavissima di Giacinto Gallina, ricreava, essa piemontese, un rinnovellato teatro veneziano, di cui Angelo Morolin, ch'era stato col Toselli amministratore fedele, facevasi il banditore intelligente.

E gli insegnamenti per via diretta ed indiretta si trasfusero ancora all'Emanuel ed al Beltramo, a Libero Pilotto ed a Luigi Roncoroni, alla Migliotti-Leigheb ed alla Pia Marchi, alla Boccomini-Lavaggi ed a Pierina Giagnoni.....

La virtù organica del teatro piemontese.

Or guardate quel teatro: è tutta la fisonomia schietta di una popolazione che per virtù di autori e di attori si atteggia sul palcoscenico; è la virtù maggiore, è il senso organico nella recitazione e nella produzione.

Gli stessi sentimenti che prova il *contin Gildo* nella *Lena dël Rociamlon*, di ammirazione per la poesia delle Alpi, di ingenuità interrogante per le usanze e pei sentimenti dei suoi abitatori, son divisi dal pubblico; e come il *contin Gildo* anche il pubblico si sente quasi aguzzar l'appetito dell'aria frizzante che par animi quel quadretto montanino, e come lui il pubblico crede un gran tenore e giudica una sentimentale romanza, lo stonato pastore *Pero* e la rozza canzone che l'eco ripete lontano:

Quand ch'i penso a coula fia
Sento 'l cheur ch'am bat fort fort;
Sai pi nen cosa ch'im dia
Veno rôss, peui veno smort;
An deurmiend la vëdo bela,
Ancor pi s'i son desvià;
Fina drenta a la scôdela
Im la mangio a conciarà.

La piazza del villaggio in festa nel *Ciochè dël vilage*, colle serve che, pur affannate a portar i piatti al forno, trovano il tempo di far quattro lunghe chiacchiere attorno alla fontana per finire d'azzuffarsi col sacrestano che sfoga la sua bile nello sbattacchiar le campane, colla folla che si riversa dalla chiesa facendo ala agli sposi ottantenni, e colla inevitabile monferrina ballata attorno al tradizionale olmo, è d'un'illusione, d'un'evidenza meravigliosa.

La bottega del parrucchiere di quint'ordine, nella *Sablin a bala*, colla sfilata degli avventori, colle chiacchiere del *figaro*, colle tirate del giornalista sui balli; *Le spônde dla Dora*, colle lavandaie accoccolate sulla riva che cantano la *bella Gigogin* alternandola col ritmo dei colpi di mestola, colla distesa di pannilini sul davanti, e col barbiere ad un soldo che caccia in bocca a tutti gli avventori la stessa boccia di legno per gonfiar loro la mascella e pelarli più in fretta ed economicamente possibile; l'osteria dei dintorni di Torino, nel *Chi romp a paga*, coi pergolati, cogli operai che giuocano alla morra, col torototela, col cameriere sciancato che corre sempre gridando *pronti* a tutti senza servir nessuno, e col giuoco delle boccie per isfondo; la partenza dei mietitori e delle contadine pei campi coll'allontanarsi e perdersi graduale della canzone *ai poucio* nei *Mal Nutrì*: la febbrile attività dell'ultimo momento pel ricevimento del ministro nei *Fastidi d'un grand'om*; e poi, via, via, l'animazione del caffè nelle *Fioriste e Brichetaire*, il caffè-

concerto nella *Mariouma Clarin;* i portici di Po dopo il teatro nella *Fia dël borgno*, la gazzarra dei balli allo *Scribe* nel *Carlevè 'd Turin*, nella *Facessia al bal maschè*, nella *Fia sôla*, il laboratorio di gran fabbrica nel *Daniel 'l machinista* e nel *Calôr dla forgia*, l'atrio d'un palazzo nei *Portiè an congress*, la bettola più lurida nel *Gustin 'l riboteur*, l'anticamera del prefetto nella *Protession*, tutto, tutto è studiato dal vero, tutto è riprodotto scrupolosamente fedele, come l'autore lo ha visto, com'è nella realtà.....

Sì che una catena indissolubile unisce nel teatro piemontese attori, dialetto ed autori; perciò il Modena, che negli ultimi momenti di sua vita vedeva il suo antico segretario mostrare attitudini così nuove per realizzare le riforme che il maestro aveva vagheggiato, ebbe a scrivere che « l'arte vecchia, l'arte decrepita s'aveva a ritemprare veramente a questa fonte del teatro piemontese ».

Ed Alessandro Manzoni, sentendo a recitare il *Travet*, non esitava ad esaltare la commedia dialettale come quella « per cui si era più presso alla natura e più agevolmente nel vero, autori ed attori », di che traeva grande compiacimento, perchè egli nell'arte « vedeva l'eccellenza nell'accostarsi viemmaggiormente alla natura ed al vero, producendo il bello ».

La fortuna ed il fasto del Toselli.

Se la profezia non fu piena e compita, certo è che a guardare oggi il teatro italiano, ad ogni passo ancora si scorgono gli effetti della meravigliosa scuola toselliana.

Meravigliosa anche più se si considera che non ebbe lunga durata, tanto la fortuna che secondava sfacciatamente il Toselli da prima, gli fu presto nemica, e tanto il fasto lo

precipitò. Poichè è indulgenza facilmente obbliosa quella del Bersezio, quando scrive che il Toselli, « come non s'era mai smarrito d'animo nel tempo nefasto in cui la disgrazia s'era accanita a flagellarlo, così non s'insuperbì mai troppo de' suoi successi nel migliore della inaspettata prosperità; prese, sì, qualche maggiore apparenza di autorità e di superiorità, ma non mutò mai la domestica semplicità de' costumi, e così pure non si avvilì mai quando tornarono i giorni neri della sventura ».

No: l'indole del Toselli fu invece sensibilissima alle vanità, com'era sensuale ai godimenti. Diventato avido di ricchezze, fatto impaziente del milione, poco ormai gli pareva l'oro ammucchiantesi ogni sera nella cassetta, e gli sorrise l'idea della speculazione; e poichè la sorte gli fu dapprima propizia non si credette più soltanto un grande artista, ma ci tenne quasi anche più a vantare il suo naso fine negli affari.

Dell'artista non aveva smesso le abitudini libere, ma aveva preso insieme ad imitare i modi borghesi: nel suo lucido cilindro, nello *stiffelius*, nell'andatura grave e riposata aveva tutto l'aspetto d'un tranquillo banchiere. Ma — contraddizione comune a moltissimi grandi artisti — pur acconciandosi a pigliare i modi di quell'altra casta, conservava nel fondo del suo animo un'amarezza, quasi un astio contro quella folla che aveva tardato tanto a riconoscere il genio, che s'era fatta tentar in tanti modi prima di cedere. E allora, ecco il bisogno del fasto rumoroso, la vanità della rivincita, la brama di schiacciar l'*orbetto* sotto la pompa delle ricchezze. Per questo egli diventava più prodigo ancora del solito.

Io non metto in dubbio l'amore del Toselli per l'arte, l'accuratezza sua nell'allestire le produzioni, ma non credo sia lungi dal vero l'asserire che lo sfarzo sfoggiato da lui in quegli anni sul palcoscenico sia nella parte di uno-

bilio, sia nella parte di scenari, debbasi, oltrechè al sentimento artistico dell'attore, all'orgoglio petulante del ricco. Io mi guardo bene dal discutere l'affetto del Toselli per la sua città natìa; ma quando lo vedo spender buona parte delle sue ricchezze a Cuneo nell'acquisto di un tenimento grandioso ma improduttivo; quando lo vedo costruir a Cuneo a sue spese un teatro, che gli doveva essere e gli fu sempre rovinosamente passivo, non posso trattenermi dal considerare se in questa fretta di esser possidente cospicuo nella sua città, in questa generosità di donarle un *Teatro Toselli*, non c'entrasse pure oltre all'affetto di campanile, l'ambizione del novo ricco, che teme non si dia sufficiente credenza alla sua fortuna, e che ha gran furia di buttar i marenghi in viso a quelli stessi i quali, parecchi anni prima, gli mandavan la malanotte quando eran desti dalle sue accademie di tenore.

Eppure in tanta prodigalità Toselli esercitava ancora la sua tirchieria verso attori ed autori! Tirchieria a modo suo: orgoglioso quando poteva esercitar larga ospitalità verso i suoi commediografi, lietissimo e primo sempre ad organizzare recite di beneficenza, pronto a qualunque spesa quando si trattava di offrire una festa ai suoi attori, diventava sospettosamente gretto appena fosse da trar fuori denaro sonante, sia come pagamento di commedie, sia come stipendio di attori: allora tornavano in campo la miseria, i cattivi affari, e cercava ogni modo per tener bassi o dilazionare i versamenti. Per l'acquisto delle commedie, proprietà assoluta, aveva stabilito il compenso di cento lire per atto, quando però avessero avuto buon esito, e gli pareva di pagar profumatamente..... Maggior tirchieria esercitava verso gli attori, perchè ogni pagamento gli pareva un di più della sua generosità: in fin dei conti li aveva creati lui, e sentiva che senza di lui non potevano reggere!

Maligna stella.....

Incominciarono allora le defezioni da parte degli artisti; il Penna prima, poi ancora il Salussoglia e l'Ardy tentarono di fondare compagnie rivali, ma il Toselli tuttavia era indispensabile. Gli è ch'egli teneva, e tenne forse sempre in sè, il segreto del primo fascino, quello che niente più riesce a strappare dal cuore degli innamorati: il pubblico aveva finito per identificare quell'ometto piccolo e tondo, quel faccione grasso ed allegro col teatro piemontese stesso; e il pubblico era assai probabilmente filosofo più profondo di noi: in quell'artista grandissimo, appassionato furiosamente per l'arte sua ora che aveva riconosciuto egli stesso e fatto riconoscere a tutti il suo valore; in quella indole orgogliosa, condannata per tanti anni all'umiltà, e che guardava sdegnosa ora attorno a sè la folla dei pigmei e si faceva la parte del leone attribuendosi nel successo dell'impresa quasi tutto il merito; in quella natura fastosa, così prodiga per la piazza, così gretta per i compagni, così forte di fronte alle blandizie dell'arte, così debole dinanzi alle gambette tornite di una ballerina, il pubblico non vedeva che l'artista, e Toselli segnava pel pubblico il soddisfacimento più riposato e più completo delle vaghe aspirazioni artistiche quali sempre, anche in una massa, sono!

Pur viene l'anno critico della transizione, quello che segna per me il culmine più alto raggiunto nella parabola e necessariamente quindi anche nello stesso tempo il primo momento della discesa: ed è il 1866, appena sette anni dopo il primo fortunato tentativo: Toselli è fatto cavaliere, Toselli raccoglie grandi elogi, Toselli ha raggiunto insperata copia di ricchezze, ma nello stesso anno ancora Toselli sente il terreno vacillare sotto i suoi piedi; per tutta una

stagione il pubblico lo abbandonerà senza apparente motivo, la vuotaggine del teatro *Rossini* lo farà diventare più burbero e più rozzo, la compagnia mormorerà contro di lui, s'affievolirà negli autori la vena: e Toselli vorrà lottare, darà la causa del fenomeno alla mancanza di novità dovute a penne illustri, e appresterà commedie dimenticate sotto titoli nuovi; la ciambella non gli riuscirà col buco, la gherminella sarà scoperta, ed egli, abituato soltanto più alla lode, sentirà invece al suo orecchio l'invettiva feroce, il *quos ego* di avvertimento, il noioso grido di ammonizione a turbargli la gioia del trionfo!

Che cosa era dunque successo? Era avvenuto ciò che il Toselli aveva fin allora quasi sempre evitato: di portare le sue morbose preferenze nella compagnia. Fin allora non gli si poteva rimproverare altro che la tirchieria cogli attori tutti: ora la grettezza verso alcuni era diventata generosità, prodigalità verso altri..... anzi verso altre. Quando la prodigalità divenne poi pazza preferenza anche nella distribuzione delle parti, protestò il pubblico e più fieramente protestarono le attrici: cominciò anzi il disgregamento della compagnia. E coll'aprirsi dell'anno comico 68-69, la Marianna Morolin, gravemente offesa da un'ingiustizia sofferta da parte del Toselli, abbandonava la compagnia: fu perdita gravissima, e mai più compensata, pel teatro piemontese; ma noi quasi non osiamo dolercene, se pensiamo che quel danno nostro giovò a dar vita novella e splendida ad un altro teatro dialettale; chè la Morolin, per quanto piemontese di nascita — era di Alba — seppe rianimare il teatro veneziano, e colla versatilità della sua pronuncia e del suo ingegno, seppe farsi un glorioso nome in un repertorio novissimo e in un dialetto a lei sconosciuto!

Portata su questo campo, la discordia e l'indisciplina

crebbe: anche ora, a distanza di tanti anni, il terreno è scottante, e si capirà com'io sorvoli, appena accennando. Era lotta di tutti i giorni, lotta che scoppiava maligna nei camerini delle attrici, che si propagava più seria e più tenace fra i mariti, che arrivava fino alla bussola del suggeritore — dove il Toselli con esempio novo, e generalmente adottato poi, aveva collocato una donna dalla voce più insinuante, la graziosa ed amabile Amalia Bottero — lotta che aveva la sua eco nella folla della platea e delle gallerie, dove s'eran formati i diversi partiti diretti ad appoggiare or l'una or l'altra attrice. In tale frangente, in tale agitazione d'animi punzecchiati e punzecchianti — che solo chi conosce da vicino la vita di palcoscenico può sapere a qual grado di esasperazione grossolana giunga — Giovanni Toselli rimetteva ogni giorno qualche po' della sua autorità, del suo antico prestigio; ballottato tra le bizze di quelle femmine, esagitato per la cattiva piega di alcune sue speculazioni, turbato, superstizioso com'era, nello scorgere esaurita la sua buona vena, egli diventava ogni giorno più intrattabile. E l'attrito di tutto quell'anno si risolve coll'aprirsi dell'anno comico 69-70 nello scioglimento della Compagnia; o, ch'è più esatto, nella ribellione di tutta la Compagnia al capocomico: Toselli restava solo ed abbandonava le scene.

Noi, lo si è veduto, siamo lungi dal fare l'apologia dell'uomo in Giovanni Toselli; noi non ci nascondiamo i difetti capitali in lui, nè cerchiamo di negare ch'egli fosse la causa principale di quella dolorosa crisi. Ma quando vediamo disciogliersi definitivamente quella mirabile Compagnia; noi, che pure non facciam professione di metafisici o di etici; noi, che pure non andiamo a trar fuori il rimprovero sentimentale d'ingratitudine; noi accusiamo la leggerezza imperdonabile di quei comici. Perchè essi non ca-

pivano il vantaggio loro di star uniti ad ogni costo sotto un capo, che, di fronte a tante qualità negative, aveva un pregio massimo, il magistero dell'arte. Perchè essi mostravano di non aver compreso niente nella genesi del teatro piemontese; e correndo a popolar le scene di tante miserande compagnie, dove ognuno di quegli attori, buono magari per sè, eccellente nel primitivo concerto, si fissava centro d'una pleiade di filodrammatici malamente accozzati, incerti e balbuzienti, non sapevano di correre a negare la ragione d'essere del teatro piemontese.

La desolata fine.

Nel 1870 — appena un decennio dopo l'aurora luminosa dei suoi trionfi — Giovanni Toselli è tramontato, è sfinito, è sfatato.

Di fronte al turbamento della fortuna, in lui, come già nel Modena, s'ingenerò una sfiducia e diffidenza generale, uno scetticismo ed egoismo artistico.

E tentò davvero di star lontano dalla scena; e per alcuni anni s'appartò sdegnoso; ma l'antica sirena lo avvinghiava, e insieme il bisogno fatto impellente del denaro, chè le ricchezze gli erano sgusciate fuori delle mani bucate, lo decisero di tornare agli antichi amori. Ma oramai havvi l'equivoco: durava l'entusiasmo dell'attore per l'arte, ma la fibra del maestro era accasciata. E furono desolate stagioni di penuria e di malcontento perenne fino alle strette dolorosissime del 1879 e del 1880, quando novamente il fatal bisogno si affacciò a lui ed agli artisti suoi scritturati.

Allora appunto un Comitato di intelligenti amatori della commedia piemontese, giovandosi di questa alleata potente, *la fame*, riusciva a raccogliere ancora per alcun tempo

in una sola mirabile compagnia le sparse membra del teatro. Fu un bagliore fugace; fu l'ultimo raggio del sole che muore; il Toselli diede ancora interpretazioni vigorose ed ardite, tutta mostrando la grandezza dell'arte sua.

Ma il fenomeno era ormai artificiale: e la fortunata riunione durò finchè il Comitato la sostenne. Colla fine del carnevale del 1882 Giovanni Toselli abbandonava la Compagnia, e riprendeva la via randagia. L'artista illustre — che aveva come forse niun altro mai potuto realizzare un suo ideale — precocemente vecchio, anzi decrepito peregrinò poverissimo, ammalato pei teatri deserti, finchè la morte morale lo colpì, assai prima della materiale, annichilendone ogni movimento, ogni vita del pensiero. Trascinossi ancora, dietro una infima compagnia, e dalle griglie del boccascena guardava con occhio inebetito quegli attori inerti e balordi che così poco rispondevano agli ammaestramenti della sua antica scuola.....

E il giorno 12 gennaio 1886 Giovanni Toselli moriva in Genova nella più squallida miseria, all'ultimo piano di una vecchia casa in una lurida calata verso il porto. Nell'istante in cui la bara era portata via, giungeva il sussidio che il Ministero della Pubblica istruzione aveva creduto di deliberare all'illustre attore miserabile..... Unanime sorse la lode e il rimpianto; la salma fu desiderata dalla città natìa che al Toselli dedicò un monumento; un altro busto ne ricorda l'effigie al teatro *Rossini* di Torino.

Un grande artista era trapassato: un'avventurosa esistenza era finita.

Ma il tempo galantuomo dirà certamente che gli ammaestramenti artistici di Giovanni Toselli larga traccia hanno lasciato nelle forme più elette della drammatica nazionale.

Delfino Orsi.

INDICE

All'On. Amministrazione Comunale di Cuneo . . . *Pag.* III

Introduzione . . . . . » V

I. — Fondazione di Cuneo . . . . . » 1
II. — Cuneo e la Signoria Angioina . . . . . » 33
III. — La dedizione di Cuneo a Casa Savoia . . . . » 125
IV. — La vita in Cuneo alla fine del Medio Evo . . . » 159
V. — Gli assedi di Cuneo degli anni 1515 e 1542 . . » 229
VI. — L'assedio di Cuneo del 1557 . . . . . » 257
VII. — Assedi di Cuneo del 1639 e del 1641 . . . . . » 341
VIII. — L'assedio di Cuneo del 1691 . . . . . » 357
IX. — L'assedio di Cuneo del 1744 . . . . . » 377
X. — L'assedio di Cuneo del 1799 e Cuneo capoluogo del dipartimento della Stura . . . . . » 107
XI. — Cuneo e i Cacciatori delle Alpi . . . . . » 437
XII. — Giovanni Toselli e il Teatro Piemontese . . . » 463

3 2044 025 018 029

CH
FO
T